37
21 B
11

ЧАБ 2115

LEZIONI
SACRE, E MORALI
SU L' EPISTOLE
DI SAN PAOLO
AI CORINTJ
DETTE NELLA CHIESA CATTEDRALE
DI FANO
DAL CANONICO TEOLOGO
CONTE GIUSEPPE LAVINY
PATRIZIO ROMANO, E DELLA CITTA' DI S. SEVERINO.
TOMO QUINTO
Che contiene la spiegazione dei Capitoli Quartodecimo, Decimo quinto, ed ultimo dell' Epistola prima.

IN ANCONA, M. D. CC LXXVIII.
NELLA STAMPERIA DI PIETRO PAOLO FERRI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

All' Illuſtriſſimo e Reverendiſſimo Signore

MONSIGNOR

VITTORIO COSTA

DE' CONTI DI ARIGNANO

VESCOVO DI VERCELLI:

Appena coteſta inclita, ed antichiſſima Città di Vercelli degnar ſi volle pochi anni ſono di reintegrar con pubblico Atto la mia Famiglia a quelle coſpicue onorificenze in Eſſa godute dai ſuoi Maggiori, Io,

che bramava ardentemente di ricercare una occasione da dimostrarle la mia ossequiosa riconoscenza, credeva di averla ben rinvenuta coll' indirizzare a Voi, MONSIG. ILLUSTRISS., E REVERENDISS., *questo mio piccol lavoro. A Voi, che Vescovo essendo della medesima, non solamente il Pastore, ma siete di tutti l' amore, il cuore, e la gloria, nel tributare un tal contrasegno del mio profondo rispetto, quel mi avvisai di esercitare, che conveniva ad un Cittadino verso il suo degnissimo Superiore, e di far cosa, di cui la più grata all' antica Patria mi fosse del tutto impossibile. Pensava così di unire le mie alle comuni acclamazioni verso la vostra Sagra Persona, di unire i miei agli atti rispettosi di tutti, di unire i miei ai Voti comuni di tutti, e mi pareva d' esser sicuro di dovere di tutti con ciò incontrare la benevolenza, ed il genio. Quando un prudente riflesso, non solamente al vostro profondo sapere, ma all' esser Voi in quella Cattedra insigne, di dove parlò così nobilmente della Dottrina di Paolo santo un vostro glorioſissimo Antecessore, l' eruditissimo Vescovo* ATTONE; *all' avere nel vostro illustre Capitolo chi con fatica la più lodevole, e con erudizione la più esquisita ne ha dati fuori, ed arrichiti i di Lui commenti; e all' essere*

in con-

in conſeguenza ripiena coteſta Città di eruditi, e nobili Uomini, i quali ſan troppo bene come ſi debba ſcrivere ſu le ſublimi Lettere del grande Apoſtolo, mi ha trattenuto finora dall' eſeguire il mio deſiderio, e me ne aveva quaſi del tutto diſtolto. Quando, volendo Voi, MONSIG. ILLUSRISS., *e* RERENDISS. *con grazia da me certamente non meritata, che abbia Io l' onore di predicare nella ventura Quareſima in coteſta voſtra ragguardevoliſſima Chieſa di* SANT' EUSEBIO, *giacchè, per moſtrarvi un atto di ben dovuta ubbidienza, dovrò eſporcoſì al pubblico compatimento le mie parole, per dimoſtrarvi un' atto del mio umiliſſimo oſſequio, ancora ci eſpongo queſti miei ſcritti. Sono ben perſuaſo, che di altra penna eſſer doveano per eſſer degni di avere in fronte il voſtro nome, ma non potevano a Voi pervenire da un cuore più riſpettoſo. Queſta conſiderazione unita all' altra di eſſere Io in tutto privo di ogni altro mezzo da far noto a Voi, ed a coteſta Città un qualche ſegno dell' obbligato mio, animo ſia giuſta ſcuſa al mio ardire, ed uſo benigno facendo di voſtra gentile clemenza, non iſdegnate gradirlo. Saranno le mie pregbiere ſempre rivolte a quel grande Apoſtolo, della di cui Dottrina ragiono in queſti fogli, perchè in Voi protegga un glorioſiſſi-*

mo imitatore di ſue virtù, e ſempre per Voi, e per coteſta Città nobiliſſima impetri da Dio i più ſingolari favori; e Voi in contracambio, ed orcquando dai voſtri meriti alzato ſarete a più ſublimi, e nobili poſti, ſopra di me, e della mia Caſa ſpandete i raggi copioſi di quella benefica Protezione, che imploro, nel confermarmi con profondiſſimo oſſequio

Di Voi Monſig. Illuſtriſs. e Reverendiſſimo

Fano 30. Luglio 1778.

Umo, Dmo, Obmo Servitore
GIUSEPPE LAVINY.

INDICE
DEGLI AUTORI
CITATI IN QUESTO QUINTO TOMO

Oltre agli altri citati nei precedenti.

A

Amalario Fortunato Veſcovo di Breſcia.
Amalario Monaco, e poi Cardinale.
Ambrogio di Comſa.
Arnoldo Abate di Bonevalle.
Aſſeman Monſig. Evodio.
Averroe Filoſofo.
Auito Alcino.
Aurelio Giuliano.
Ayguani Michele.
ab Alexandro - Natale.

B

Baillet Adriano.
Ben - Iſrael Manaſſe.
Berlendi.
Bohemero - Giuſto Hinnigio.
Bornato.
Bottari Monſig. Giovanni.
Brigida Santa.

C

Callimaco.
Caniſio Pietro.
Capella Felice.
Caſaubono Iſacco.
Celeſtino I. Papa
Clario Iſidoro.
Cluniacenſe Pietro.
Colero Giovanni.
Concilio di Roven.
Concilio Cartagineſe III.
Concilio Calcedonenſe IV.
Concilio II. di Braga
Concilio IV. di Toledo
Concilio X di Toledo
Contenſon Vincenzo.
Contin Tommaſo Antonio.
Coſma.
Curzio Quinto.

D

Danhavero Gio: Corrado.
Declò · Tommaſo
Ditton Monſieur.
Donado - Ant. Maria.

E

Epimenide Poeta.
Ermogene Filoſofo.
Eſiodo Iſtorico.

F

Filaſtrio Santo Veſcovo di Breſcia.

G

Galatino Pietro.
Genoveſi Antonio.
Gioacchino Ciſtercienſe.
Giovanni Veſcovo Caſtorienſis
Giuliano Apoſtata.
Glica Michele.
Grade Daniele.
Gravanto.

H

Heſſelio Giovanni.

I

Ilario Diacono.

L

Laerzio.
Leone da Modena.

M

Maccario Egiziano.
Macrobio Aurelio.
Mariana.
Maſſeouliè Antonino.
Moneglia Tommaſo Vincenzo.
Merlo-Horſtio Giacomo
Metodio di Tiro.
Muller Enrico.
Menardo.

N

Nicolai Giovanni.
Nonno Penapolita.

O

Orofio Paolo.

P

Palladio.
Paſchal Biagio.
Patuzzi Gio: Vincenzo.

Periconi Gio: Filiberto.
Pineda.

R

Readingh Guglielmo
Ruffino di Aquileja.
Remigio Antisiodorense.

S

Sagittario Gaspare.
Scardua Bartolomeo.
Schurman Anna Maria.
Sofocle Filosofo,
Somier.
Spanhemio Federico.
Strabone Valafrido.
Swinden.

T

Talasio.
Tillemont.
Tornielli Agostino.

V

Vernaccia Battista.
Vossio Gherardo
Urbano IV. Papa.

W

Wolfio Gio. Cristoforo.

Z

Zegerò Niccolò.
Zosimo Papa

o)(X)(o

NOTA

DI ALTRI SIGNORI ASSOCCIATI

Da aggiungerſi ai Cataloghi impreſſi nel primo, e nel quarto Tomo di queſt' Opera.

A N C O N A.

M. R. P. Lettore, e Definitore Giuſeppe Maria d'Ancona Minore Oſſervante Riformato.

F A N O.

M. R. Sig. D. Giacomo Fabbri.

F I R E N Z E.

Reverendiſſ. Sig. Canonico Lorenzo de Freſcobaldi.

N O N A N T O L A.

La Libraria del Seminario.

R O M A.

Sua Eccellenza il Sig. Principe Altieri.

T E R N I.

Nobil. Uomo Sig. Sebaſtiano Graziani.

TO-

TOLENTINO.

Reverendiſs. Sig. Canonico Antoliſei Teologo della Cattedrale.

VERCELLI.

Reverendiſſ. Sig. Arcidiacono Luigi Signoris di Buronzo.
Reverendiſſ. Sig. Canonico e Prevoſto Luigi Cuſano di Sagliano.
Reverendiſs. Sig. Canonico Domenico Cavazza.
Reverendiſs. Sig. Canonico Rubino.
Reverendiſs. P. Maeſtro Capello dell' Ordine de' Predicatori Vicario del S. Offizio.
M. R. P. Olgiati della Congregazione di S. Paolo.
Nobil Uomo Sig. Conte Cuſano di Sagliano Marcheſe di S. Giuliano.

URBINO.

Molto Rev. Sig. Arciprete D. Gio. Battiſta Mattei.

APROVAZIONE.

D'Ordine del Rmo P. Inquisitore ho letto il quinto ed ultimo Tomo *delle Lezioni sacre, e morali su l' Epistola prima di S. Paolo a' Corinti, dette nella Cattedrale di Fano dal Sig. Canonico Teologo Conte Giuseppe Lavini*. Il giudizio, che ne formo, nulla discorda da quello, che riguardava il terzo, e quarto Tomo. Comprendendo anzi quest' ultimo nella sua maggior parte la spiegazione di una materia la più ardua, la più sublime, e la più ripiena di profondissime erudizioni; dirò, che pone anche viemmeglio in lume il grande ingegno, e lo studio indefesso del chiarissimo Autore: essendogli, per quanto mi sembra, egregiamente riuscito di dilucidarla. Degnissimo perciò lo reputo a comune profitto della pubblica luce. Ancona 16. Luglio 1778.

Vincenzo Baroni Canonico della Collegiata di S. Maria, D. di S. T., e Consultore del S. Officio.

Die 18. *Julii.*

Attenta supradicta Relatione

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Franciscus Roncalli Vicarius Generalis S. Officii Anconæ.

VIDIT

Thomas Canonicus Declò pro Eminentissimo & Reverendissimo Episcopo.

LE-

LEZIONI
SACRE E MORALI
SU L' EPISTOLA PRIMA AI CORINTJ.

LEZIONE CXLVIII.

Sectamini charitatem ; æmulamini Spiritualia , magis autem ut prophetetis . Qui enim loquitur , lingua non hominibus loquitur , ſed Deo , nemo enim audit , Spiritus autem loquitur myſteria . Nam qui prophetat hominibus loquitur ad ædificationem, & exhortationem, & conſolationem . 1. ad Cor. c. 14. ℣℣. 1. 2. e 3.

I. DAL terzodecimo Capo al decimo quarto paſſando : Se dunque , dice l' Apoſtolo , è tanto bella , tanto utile , e tanto degna di eſſer ſeguita la Carità , sì perchè Ella è la più neceſſaria Virtù , sì perchè Ella è la più vantaggioſa , e sì perchè finalmente Ella è quella ſola , della di cui felice durazione dovremo eternamente godere nel Paradiſo , come nel precedente Capitolo ſi è dimoſtrato , o miei dilerti Figliuoli , conclude : *Sectamini , ſectamini charitatem* . Seguitatela , deſideratela , ed ogni mezzo ponete in opera per ottenerla . *Sectamini , ſcilicet totis viribus , charitatem , quæ eſt dulce , & ſalubre vinculum mentium* , come l' Angelico interpreta , avendo riguardo a quel vincolo di perfezione , col quale nome già la chiamò S. Paolo medeſimo , quando ſcriveva ai Coloſſeſi : *Super omnia autem charitatem habete , quod eſt vinculum perfectionis* (a) . E queſta parola *ſectamini* con più di forza a Noi viene eſpreſſa dalla verſione Siriaca , che al greco teſto concordemente la cambia nelle altre : *Currite poſt charitatem* , per più moſtrare quella veemenza di ardore , con cui ricercar ſe ne deve il poſſeſſo , e legge S. Gio: Criſoſtomo con eſpreſſione più forte *Perſequimini charitatem* , perchè colui , che perſeguita alcuna coſa , e le corre dietro , come Egli ſcrive , non tien di mira che quella ſola . Ma concioſſiachè a tanti elogj fatti da Paolo alla Carità , ſcrivendo a quel Popolo , molto glorioſo , ſiccome udiſte nel principio del precedente Capitolo , dei doni gratis dati in più

(a) Cap. 3. ℣. 14.

di essi dallo Spirito Santo versati, e in particolare ostentanti quello presso di loro grandissimo di parlar le lingue straniere, avrebbe potuto dire qualcuno: dunque cerchiamo la Carità, e non ci curiam di altri doni, previene S. Paolo, e ribatte la folle conseguenza di chi così argomentare avesse voluto, con tosto aggiungere alle sopradette parole *Sectamini charitatem* le altre *æmulamini spiritualia*. Seguite, cercate la Carità, ma non lasciate nel tempo stesso di desiderare con santa emulazione ancor gli altri doni; e concioffiache delle più belle virtù la Carità è la Regina, più di ogni altro dono quello cercate, che, essendo più utile al Prossimo, può di fedele Ministro servire alla Carità Regina senza contrasto di ogni più bella Virtù, di ogni dono più singolare; e siccome posti a confronto i doni, è molto più vantaggioso del parlar linguaggi stranieri il profetare, fra questi due molto sia a voi più grato, e sia di stima più degno il profetare di quello sia il parlar varie Lingue. *Æmulamini spiritualia, magis autem ut prophetetis*. Ma prima di andare avanti in esaminar le ragioni di tal preferenza, sarà necessario spiegar cosa intenda S. Paolo per questo nome di profetare, e questo, o Signori, il tema sarà della Lezione di oggi. Incominciamola.

II. Molte, e diversissime cose col solo nome di profetare Io trovo spiegate nelle Divine Scritture. La prima, e propria intelligenza di tal parola ella è certamente il parlare di cose occulte, e che accader debbono, e ancora accadute non sono, o di cose, le quali nel tempo stesso, in cui se ne parla, succedono, ma in lontanissimi luoghi, o in tali, di dove senza celeste rivelazione aver non si può la notizia, o ancora di remotissime cose passate da sì lungo tempo, che più veruna memoria non possa aversene; e di questo genere di profezìa in una intiera Lezione a lungo vi favellai, quando, enumerando l'Apostolo nel duodecimo capo di questa lettera tutte le grazie gratis date, con particolari Lezioni vi ragionai di ciascuna (*a*). A quella Lezione adunque perciò riportandomi degli altri sensi nelle Scritture sacre a questa parola attribuiti oggi soltanto vi parlerò.

III. Saprà ognun di Voi, o molti di Voi almeno sapranno, come arrivato a morte Giuseppe il celebratissimo Vice-Re dell'Egitto ordinò, che allora quando seguir dovesse il già da Lui preveduto ritorno delle Israelitiche Genti alla Terra di Canaan insieme con loro portassero ancor le sue Ossa, quali volea colà seppellite, dov' era de' suoi maggiori il sepolcro: *Loquutusque est Fratribus suis. Post mortem meam Deus visitabit vos, & ascendere vos faciet de terra ista ad terram, quam juravit Abraham, Isac, & Jacob; cumque adjurasset eos, atque dixisset, Deus visitabit vos, asportate ossa mea vobiscum de loco isto. Mortuus est expletis centum decem vitæ suæ annis* [*b*]. Il termine giunto della schiavitù dell'Egitto, incaminarsi dovendo il popolo Ebreo alla Terra promessa, il condottiere Mosè religioso osservatore del comando del gran Patriarca prender fece le sue venerabili Ossa, e seco se le portò: *Tulit quoque Moyses ossa Joseph secum, eo quod adjurasset Filios Israel dicens: Visitabit*

(*a*) *Veggasi quanto si è detto in più Lezioni del Tomo* 4. *ove si è abbondantemente discorso di tali grazie.*

[*b*] *Gen. cap.* 50. *V.* 24. *e* 25.

bit vos Deus: efferte ossa mea hinc vobiscum (*a*). Voleſſe il Signore effettuate così a giorni noſtri le pie diſpoſizioni di chi trapaſſa all'eternità, come erano con ſomma puntualità eſeguite una volta! Se uno dirà: Sian portate le Oſſa mie in quella Chieſa, ma ſenza pompa, con un viliſſimo ſacco, con poca gente, con pochiſſimi lumi, queſte ſon coſe immediatamente eſeguite; ma ſe laſcerà il tal pio Legato a quella Chieſa, a quei poveri, a quelle miſere Orſane, eh queſti ſono Legati da ſempre venirne in tempo l'eſecuzione, più ſi allunga, e meglio è. E ſe mai queſti Legati non proveniſſero ſolo da divozione, e da pietà, ma da qualche ſtretto obbligo, per cui il moribondo aveſſe in coſcienza, e con maturo conſiglio, e per pura neceſſità dovuto ciò fare, ſarà una coſa ben fatta il vedere i Figliuoli, i Nipoti, le Conſorti, i Fratelli giù nel Purgatorio tenerli a forza, finchè adempiti non ſiano i fatti Legati? Ma a Noi ritorniamo. Mosè eſeguì il comando del Patriarca Giuſeppe; e rammentando l'Eccleſiaſtico un tale traſporto, così lo deſcrive: *Joſeph, qui natus eſt homo Princeps Fratrum, firmamentum gentis, rector fratrum, ſtabilimentum populi, & oſſa ipſius viſitata ſunt, & poſt mortem prophetaverunt* (*b*). Ed ecco un ſenſo affatto diverſo dal primo accennato attribuito dalla Divina Scrittura al nome di *profetare*, poichè in queſto luogo non vuol certamente dir altro, ſe non ſe le Oſſa del Patriarca moſtrarono coll'evento, e col ſeguito ſucceſſo la verità di quanto aveva Egli detto.

IV. Nel Libro medeſimo dell'Eccleſiaſtico Io parimenti ritrovo, o Signori, che, morto Eliſèo, il corpo di Lui profetò: *Mortuum prophetavit corpus ejus* (*c*); e avendo l'Eccleſiaſtico, per quanto tutti concordano gli Eſpoſitori, ſolo riguardo al maravigliоſo prodigio accaduto, allora quando, poſto un'altro Cadavero nell'iſteſſo ſepolcro, e ſovra d'Eliſèo, al ſolo contatto di queſto ritornò vivo: *Quidam autem ſepelientes hominem . . . projecerunt Cadaver in ſepulchro Eliſæi, quod, cum tetigiſſet Oſſa Eliſæi, revixit homo, & ſtetit ſuper pedes ſuos* (*d*), chiariſſima coſa è in queſto luogo la parola *profetare*, non voler altro dire, ſe non ſe far miracoli.

V. Nel Libro primo dei Re ci ſi preſenta Saule, che, avendo incontrato un drappello di Giovanetti Profeti, dallo Spirito di Dio ſorpreſo ancor eſſo, ſi poſe nel mezzo, e incominciò a profetare, e sì fattamente da render tutti maravigliati così di andar l'uno all'altro dicendo e che! Saule ancor fra' Profeti! *Ecce Cuneus Prophetarum obvius ei; & inſiluit ſuper Eum Spiritus Domini, & prophetavit in medio eorum; Videntes autem omnes, qui noverant eum heri, & nudius tertius, quod eſſet cum Prophetis, & prophetaret, dixerunt ad invicem: quænam res accidit Filio Cis? Num & Saul inter Prophetas?* [*e*]. Ora ſecondo gli Eſpoſitori, intendendoſi quì per queſti Profeti alcuni, i quali improvviſamente, e come da un'Eſtro rapiti cantavano le lodi di Dio, altro il nome di *profetare* quì non ſignifica ſe non cantar lodi al Signore, e ſalmeggiare. Beati noi! In queſta maniera ſiam pieni di Profeti

(*a*) *Exod. cap.* 13. ℣. 19. (*b*) *Cap.* 49. ℣℣. 17. *e* 18.
[*c*] *Cap.* 48. ℣. 14. [*d*] 4. *Reg. cap.* 13. ℣℣. 21. *e* 22.
[*e*] *Cap.* 10. ℣℣. 9. *e* 10.

non solo, ma ancora di Profetesse. Che il salmeggiare s' intenda poi nella Sacra Scrittura col nome di profetare, e quelli siano denominati Profeti, i quali salmeggiano, e cantano lodi al Signore, in molti altri luoghi ne abbiamo ancora gli esempli, e in particolare nel primo libro del Paralipomenon al Capitolo vigesimo quinto (*a*).

VI. Ma giacchè in questo genere d' intelligenza abbiam nominato Saule, un' altra in tutto diversa cosa intesa pur sotto il nome di *profetare* il Personaggio medesimo ci rappresenta. Sorpreso una volta da un' entusiasmo di odio, di rabbia, e di furore, perchè le Donzelle Ebree con troppo di applauso si fecero incontro al vincitore Davidde, incominciò a smaniare per la sua Casa, e a dire mille spropositi, e mille pazzie; e questo entusiasmo vien pure spiegato nella Divina Scrittura col nome di *profetare*, *invasit Spiritus Dei malus Saul*, *& prophetabat in medio domus suæ... hoc est... prophetabat*, interpreta Cornelio a Lapide, *delirabat*, *& insolentia loquebatur*, *quasi actus enthusiasmo*. Di questi spropositati Profeti ogni Paese ha certamente un gran numero.

VII. Il nostro S. Paolo medesimo, scrivendo a Tito, chiama Profeta un Poeta, qual' era o Callimaco, o Epimenide decider non so, ma uno di questi sicuramente: *Dixit quidam ex illis proprius ipsorum Propheta. Cretenses semper mendaces* (*b*). Che di tal nome onorasse Platone i Poeti è cosa chiarissima nel libro secondo della sua Repubblica, e non solamente esso, ma Laerzio, Cicerone, e altri molti loro lo diedero, e se l'arrogava Ovidio per tutti dicendo:

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo,
Sedibus æthereis Spiritus ille venit.

Ma dall' autorità di S. Paolo soltanto Io sono mosso a dare ancor questa intelligenza alla parola *profetare*.

VIII. In altro senso alla fine questa parola medesima pure s' intende nelle Divine Scritture, e quelli sono chiamati *Profeti*, *e profetare* si dicono, i quali per dono particolare dello Spirito Santo sanno bene interpretare gli oscuri detti dei Profeti, e degli altri Santissimi libri della Divina Scrittura, e san mover gli altri colle loro esortazioni, e con i loro discorsi alla pietà, e alla virtù, e, per avviso di Cornelio a Lapide, in modo particolare in questa maniera tutti eran chiamati Profeti i Discepoli di Elia, e quei d' Elisèo, e Figli di Profeti i loro Figliuoli, e i loro Discepoli.

IX. Fra tante adunque, e sì varie intelligenze della parola medesima di *profetare*, o di *Profeta* nella Divina Scrittura, quale sarà, o miei riveriti Signori, l' intesa da Paolo nel sovracitato versetto *æmulamini Spiritualia*, *magis autem ut prophetetis?* Credere non si debbon sicuramente avuti in menoma considerazione dall' Apostolo quelli, che, o invasati, come Saule, insolentemente parlavano, o da furore poetico trasportati facean de' versi, e quelli nemmeno, che cogli eventi verificate mostravan le cose gran tempo innanzi predette, come le morti pellegrinanti Ossa

(*a*) *Igitur David, & Magistratus exercitus segregaverunt in ministerium filios Asaph, & Heman, & Idithum, qui* prophetarent *in Cytharis, & Psalteriis, & Cymbalis secundum numerum suum dedicato sibi officio servientes &c. ivi.* V. 1. (*b*) *Cap.* 1. V. 12.

Ossa del Patriarca Giuseppe; nè quelli alla fine, i quali avevan la grazia di muover Dio ai più sorprendenti prodigi, come di Elisèo il morto Cadavere. Fra le grazie gratis date dello Spirito Santo ha già per l' operazion dei miracoli un' altra classe costituita, e di questa pure già in altra Lezione vi favellai (*a*); e dell'altre cose solo da me in questa accennate per tutte ridurre a memoria le varie significazioni date dalla sagra Scrittura ad una parola medesima, non è necessario di dimostrarvi S. Paolo in questo versetto in tutto lontano dall' avervi avuta veruna avvertenza, perchè per se medesimo è chiaro. Fra tre sole adunque di tante diverse significazioni dobbiam ricercare la vera; se cioè in questo luogo in quelle parole *magis autem ut prophetetis* si debba intendere il predir le cose future; o il salmeggiare, e cantar lodi a Dio; o finalmente l'istruir gli altri ne' passi oscuri della Divina Scrittura, e l' esortarli alla pietà, alla virtù, alla perfetta osservanza della Cattolica Legge.

X. S. Giovanni Crisostomo, e Teodoreto han creduto costantemente per questo *profetare* doversi quì intendere il predir le cose future, e la fortissima loro ragione si è, perchè in questo senso la stessa parola prese S. Paolo nel duodecimo capo, quando enumerando i doni gratis dati *alii per Spiritum datur sermo sapientiæ... alii Prophetia* quì indicò solamente il dono gratuito di predir le cose future. Io, ben che in questo senso ancor la prendessi, questo versetto spiegando, se ben vi ricorda, mi riservai di meglio spiegar la mia intenzione, quando si avesse a dilucidare questo Capitolo; e quel, che sia del senso ben adattato a questa parola in quel duodecimo Capo, qui non ha solamente quello di predir le cose future, e la ragione mi viene somministrata dall' Apostolo istesso col susseguente versetto *qui prophetabat hominibus loquitur ad ædificationem, & exhortationem, & consolationem.* Come potranno verificarsi questi tre requisiti necessarj, e dovuti alla Profezìa quì intesa da Paolo nella sola predizione delle cose future? Io non negherò, che in molti casi non possa averli, ma non li avrà certamente in ciascuno. Per dare un solo esempio fra tanti a me suggeriti dalla inesausta sorgente delle Scritture, qual bella consolazione poteva recar ad Eli la predizione a Lui fatta da un Profeta di Dio, che dopo averlo sgridato acremente gli pronunziò la serie funesta delle future disgrazie di sua Famiglia, di ognuno della sua stirpe la sempre immatura mancanza, dell' emolo suo nel Tempio di Dio ogni maggiore felicità, e dei suoi Figliuoli in un giorno solo la morte? *Venit autem Vir Dei ad Heli & ait ad Eum: hæc dicit Dominus..... Ecce dies veniunt, & præcidam brachium tuum, & brachium Patris tui, ut non sit Senex in domo tua: & videbis æmulum tuum in Templo in universis prosperis Israel; & non erit Senex in domo tua omnibus diebus..... Hoc autem erit tibi signum, quod venturum est duobus Filiis Ophni, & Phinees: in uno die morientur ambo* (*b*). Questo, o Signori, come vedete, non è un profetare per apportar consolazione; ed esser dovendo la predizione delle cose future sempre fondata su la verità dell'Evento, può esser di gioja, ma può riuscir molte volte ancora d' affanno. Teodoreto, avendo questo forse in pensiero, restrinse la Profezìa qui intesa da Paolo alla manifestazione degli occulti pensieri. Ma se l'Apostolo, enumerando i doni gra-

(*a*) *Veggasi la Lezione* 127. *nel quarto Tomo.*

[*b*] 1. *Reg. cap.* 2. ℣℣. 27. 31. *e seg.*

ni gratuiti, pose fra questi il discernimento de' Spiriti: *Alii discretio Spirituum*, benchè altra sia veramente la cognizione, ed altra la manifestazione, ciò non ostante sotto quella categoria va questa manifestazione compresa, perchè essenzialmente dovendo la grazia gratis data manifestarsi per utile altrui, a nulla varrebbe il conoscere, se palesata non fosse la ricevuta cognizione. Che poi il profetare spiegar si possa in questo luogo per salmeggiare, a me ogni coraggio a pensarlo viene ritolto da quanto segue a dire l' Apostolo in questo istesso Capitolo: *si omnes prophetent, intret autem quis infidelis vel idiota, convincitur ab omnibus, dejudicatur ab omnibus: occulta cordis ejus manifesta fiunt, & ita cadens in faciem adorabit Dominum*, quando col solo salmeggiare non può certamente a tanto arrivarsi.

XI. Resterebbe adunque, Ascoltanti, il solo appigliarsi all' ultima opinion di coloro, i quali qui intendono il profetare per l' istruire, e gli altri dirigere nella Dottrina Evangelica, e così tutti generalmente asseriscono gli Espositori. Nessuno però di quanti Io ne ho letti da adequata risposta ad una fortissima objezione, se nella già altre volte citata divisione delle grazie gratis date ha per la prima insegnata S. Paolo quella del parlar di Sapienza: e del parlar di Scienza: *Alii quidem per Spiritum datur sermo Sapientiæ, alii autem sermo Scientiæ secundum eundem Spiritum*, pare assolutamente con ogni fondata ragione a questa Categoria attribuita la istruzione, e l'insegnamento degli altri, ardirò Io di proporre un mio pensiero, quale, sebbene non autorizzato da Espositore veruno, non vi dovrebbe, Ascoltatori, riuscire discaro, anzi il più giusto per ben disciogliere la proposta difficoltà, perchè al versetto di oggi farà con un' altro S. Paolo istesso il comento. Vuole Egli adunque, non disapprovando chi in lingua straniera, sebben non inteso dagli Uomini era ben inteso da Dio, e da quello Spirito immenso, che si degnava di rivelargli cose misteriose, ed altissime *qui enim loquitur lingua, non hominibus loquitur, sed Deo, nemo enim audit, Spiritus autem loquitur mysteria*, con ogni maggiore premura bramoso ognuno del nobil dono di profetare, perchè chi Profeta parla per edificare, per esortare, per consolare i Fedeli, e per far cosa utilissima a tutta la Chiesa: *nam qui prophetat hominibus loquitur ad ædificationem, ad exhortationem, ad consolationem; Ecclesiam Dei ædificat*; e poco più sotto in questo Capitolo istesso, seguendo della materia medesima a ragionare, e della maniera, colla quale può rendersi di utile, e di edificazione, e di conforto il parlare: *quid prodero*, dice, *nisi vobis loquar, aut in revelatione, aut in Scientia, aut in Prophetia, aut in Doctrina*? Come potrò giovarvi col parlar mio, se a voi non favellerò o mediante il dono di Sapienza manifestandovi le verità più sublimi del Sommo Dio rivelatemi; o mediante il dono di Scienza rendendovi chiare le morali virtù a voi necessarie da seguitarsi, o mediante il profetico Spirito manifestandovi le future cose, e lontane, o come Catechista, e Predicatore insegnandovi semplicemente quello, che avrò Io stesso imparato?

XII. Da queste parole a me chiarissima sembra l' interpretazion delle prime, e porto opinione colla parola *profetare* intender S. Paolo qualunque discorso potesse farsi da qualcheduno da Dio ispirato a parlare agli adunati Fedeli o si rivolgesse il ragionamento in insegnare, mediante il

dono

dono di Sapienza, le cose più oscure, ed i misterj più alti della Cattolica Fede, che Iddio degnato si fosse di rivelargli, o si rivolgesse in un morale discorso per ben istruirli nella più facile prattica delle Cristiane virtù, o si rivolgesse in una Profezìa di cose venture dall'immortale Spirito a quello ispirate, perchè, palesate, altri atterrissero, altri ne confortassero, e tutta edificassero insieme la Chiesa, e l'union de' Fedeli; o si rivolgesse alla fine ancora in tali soggetti, il ben ragionare de' quali non avesse chi ne parlava acquistato per una improvvisamente infusa virtù, ma per lungo studio nelle Divine, e umane Scienze, in questa maniera spiegato il testo, verrà ad esser chiaro come il profetare avesse di proprio l'edificare, l'esortare, il consolare, e agevolmente dar ci potremo ad intendere in quanto legittima conseguenza di un tal profetare dovesse venire per giusto fine, che un Idiota, un Peccatore, sotto tal nome ancor questo potendo intendersi in ascoltare sì fatti ragionamenti in cuore compunto colla faccia per terra si umiliasse dinanzi a Dio, riconoscendolo per vero, e immenso Signore, e colla maggior divozione, e col più profondo rispetto adorandolo. E a questa interpretazione è tutto concorde il rimanente di questo Capitolo: *potestis omnes per singulos prophetare, ut omnes discant, & omnes exhortentur*; imperciocchè per queste parole si fa manifesto, che del profetare esser doveva il principalissimo fine l'insegnare, e l'esortare: *ut omnes discant, & omnes exhortentur*: e qualunque fosse il discorso da uno fatto, o fosse rivolto a parlar di cose future, o di sublimi misterj o di morali azioni, siccome tutto tender poteva all'esortazione, all'insegnamento degli altri tutto era inteso sotto la sola parola *profetare*, nè, allora quando parliamo di quello stile usato nei primi tempi della Cattolica Religione dovendo noi a ben intenderlo punto scostarci da quanto è registrato negli Apostolici Atti, Io trovo in questi concordi esempj da confermare senza contrasto la mia opinione.

XIII. Così allora quando leggiamo nell'Antiochena Chiesa essere stati molti i Profeti, (*a*), e qui veggiam nominati Barnaba, e Simone in ispecialissimo luogo, e siamo istruiti dagli atti istessi essersi tanto adoperato il Santo, poi dichiarato Apostolo, Barnaba nella predicazion del Vangelo, abbiamo una prova di essersi in questo caso il nome di Profeta ad uno accordato, che fido compagno di Paolo si affaticò indefessamente mai sempre nell'istruire la Gente negli a Lui rivelati misterj della Cattolica Fede con dono larghissimo di Sapienza, benchè contrastarsi Io non voglia, come ad Apostolo, tutti ancor gli altri doni. Quando leggiamo essere stato Profeta Filippo, e di Lui troviamo narrato, che interpretando del Profeta Isaìa gli scritti misteriosi, prese da questi giusta occasion d'istruire l'Eunuco della Regina Candace nelle verità del Vangelo [*b*], fiam fatti certi il nome di Profeta, ed il proferare non portar altro su questo luogo, se non col dono medesimo di Sapienza l'interpretar la Sacra Scrittura con util discorso tirato il fine d'istruir quello, con cui parlava. Di Agabo chiamato pure Profeta, perchè innanzi a Paolo prostrato gli rivelò quanto a Lui doveva accadere, quando dall'Ebrea Gente avvinto fra i lacci sarebbe stato portato in man dei Gentili, e perchè ancora predisse la già imminente sterilità, onde gran carestia sarebbe

(*a*) *Actor. cap.* 13. (*b*) *Actor. cap.* 8.

be accaduta tra poco (*a*) il nome di Profeta vuol indicare la rivelazione delle future cose. E finalmente che il nome di profetare sia preso ancora per l' insegnare, e ancora privatamente le morali Dottrine, Io ne credo somministrata dagli atti stessi un abbondevole prova, quando ci narrano delle Figliuole del nominato Filippo, che *erant Virgines prophetantes*; perchè essendo affatto proibito generalmente alle Donne, e alle Figliuole ancor di Filippo per conseguenza, il pubblicamente insegnar nelle Chiese, e non sapendosi fatta da esse veruna rivelazione, non per altro titolo, al parere di più dotti Uomini acquistar si poterono il nome di Profetesse, che col privato insegnare alle Verginelle loro compagne. Essendo tutto questo adunque veriſſimo, come negar non si può, pare, o Signori, ben chiaramente provato il mio assunto, di cui saran riportate prove maggiori nella Lezione ventura.

LEZIO-

(*a*) *Actor. cap.* 12

LEZIONE CXLIX.

Qui loquitur lingua non hominibus loquitur, ſed Deo . . . . Qui loquitur lingua ſemetipſam ædificat, qui autem prophetat Eccleſiam Dei ædificat. Volo autem omnes vos loqui linguis, magis autem prophetare. Nam major eſt qui prophetat, quam qui loquitur linguis, niſi forte interpretetur, & Eccleſia ædificationem accipiat. Nunc autem Fratres: con quanto ſegue dal ℣. 4. fino al ℣. 10.

I. IL dono delle lingue ſtimavano infinitamente i Corinti, il dono di profetare per util maggiore di tutta la Chieſa aſſai più di quello in eſſi bramava l' Apoſtolo. Quale egli ſia queſto dono di profetare, e come quì intender debbaſi tale parola fra i tanti ſignificati a lei dati nelle Divine Scritture nella Lezione paſſata è ſtato, o Signori abbondevolmente dilucidato; ci ſarà oggi perciò neceſſario di dir qualche coſa intorno all' altro dono di parlar varj linguaggi, e intorno a ciò, che riſultare poteva da queſto di edificazione, e di utile, per poi confrontarlo col vantaggio tanto più grande ricavato dal profetare con tanta premura raccomandato a quei di Corinto dal loro, e noſtro Maeſtro S. Paolo. Chi parla, Egli dice, una ſtraniera lingua non parla per la utilità degli Uomini, i quali in conto verun non l' intendono, ma parla ſolo per la gloria di Dio: *Non hominibus loquitur, ſed Deo*: Lodandolo in uno ſtraniero linguaggio, Egli edifica ſolo ſe ſteſſo, mediante la ſua divozione, ed il ſuo amor verſo Dio: *Qui loquitur lingua ſemetipſum ædificat*; per la qual coſa Io bramerei certamente, che tutti lodar ſapeſte il Signore in varj linguaggi; ma più vorrei, che ſapeſte ben profetare: imperciocchè maggiore è chi profeta di chi parla ſolo varj linguaggi; ſe pure dopo averli parlati ancor non li ſpiega per utile, e conforto, ed edificazione di tutti: *Volo autem omnes vos loqui linguis, magis autem prophetare, nam major eſt qui prophetat, quam qui loquitur linguis, niſi forte interpretetur, ut Eccleſia ædificationem accipiat*. Ma coſa era mai queſto parlar linguaggi ſtranieri? Come eſſer poteva lontano dal commun' utile di tutta la Chieſa un tal dono? Queſte ſaranno le principali ricerche dell' odierno ragionamento. Attendete.

II. Il ſapientiſſimo Iddio allora quando ſu la rovina di tutte le altre volle innalzare la maeſtoſa ampliſſima fabbrica della Cattolica Chieſa ſotto la tanto eſpreſſiva figura appunto di un grande edificio ai più illuſtri Profeti già dimoſtrata non volle all' opera eccelſa elegger compagni, e miniſtri o uomini tolti alle più ſublimi Accademie, o per nobiltà, e per poſſanza avuti dal mondo in iſtima, e venerazione. Tutta per ſe riſerbar volle l' opera grande, e perchè non poteſſe mai crederla alcun tratta a fine o per la ſapienza, o per la ricchezza degli Operarj,

questi trascelse tra i destinati ai più vili impieghi, e tra i più dispregiati nel mondo: *Adverte cœleste consilium*, lo riflettè Sant' Ambrogio, *non sapientis aliquos, non divites, non nobiles, sed piscatores, & publicanos, quos dirigeret, elegit, ne traduxisse prudentia, ne redemisse divitiis, ne potentiæ, nobilitatisque auctoritate traxisse aliquos ad suam gratiam videretur; ut veritatis ratio, non disputationis gratia prævaleret* (a), la qual maravigliosa, e nobil condotta di Dio ancor contemplando Sant' Agostino, del suo illustre Maestro seguendo le ammirazioni, soggiunse: *Elegit Discipulos, quos & Apostolos nominavit, humiliter natos, illiteratos, inhonoratos, & quidquid magnum essent, & facerent Ipse in eis esset, & faceret* (b). Volendo adunque di questi tali nelle opere esso solo il sapientissimo Iddio in tutto apparire, dopo di aver in essi di lingue di fuoco in figura infuso il Divino suo Spirito, di non più vedute, e stupende altissime cose alla maraviglia chiamò tutto il mondo. Si videro in un momento per una infusa scienza fatti dottissimi quelli, che nulla in prima sapevano; a questi le più lontane, future cose svelate furono, e ne parlavano; a questi si diede un non ordinario potere su gli elementi, e su i malori, e su della morte, nè quì restando delle maraviglie la piena, tale eziandio ad Essi accordò nobil dono, che degli stranieri linguaggi avendo pur anco un pieno possesso, a tutti delle più lontane, e più fra loro contrarie nazioni il proprio particolare linguaggio faceano udire.

III. Che bello spettacolo sarà stato mai colà in Gerosolima, quando pochi dì dopo l' Ascensione del nostro Sig. G. C. su in Cielo, arrivato il giorno solenne di Pentecoste, di una cioè delle tre magnifiche feste da Dio ordinate al Popolo Ebreo in grata memoria dei benefici maggiori da Lui a larga mano ad essi accordati (c), e in numero grande in quella Città, perciò ritrovandosi i Popoli accorsi a celebrar la prescritta solennità [d], videro uscire improvvisamente dalla loro romita stanza gli Apostoli, e quei fortunati, i quali raunati insieme con Essi a porgere

(a) *lib.* 5. *in Lucam c.* 6. (b) *De Civitate Dei lib.* 18. *c.* 49.

(c) *Tre erano le Feste grandi, che si celebravano solennemente per Divino comando dal Popolo Ebreo. La prima era quella degli Azzimi in grata memoria della liberazione della schiavitù dell' Egitto. La seconda era questa di Pentecoste, cinquanta giorni dopo la prima, per celebrare con essa la faustissima ricordanza di quel gran giorno, in cui fu data la Legge nel Sinai, e per offerire al Signore, in giusta riconoscenza degl' innumerabili suoi Benefici, i frutti primieri, che si raccoglievan nell' anno. La terza in fine era quella detta dei Tabernacoli anch' essa ordinata in una perenne memoria del lungo tempo dei quarant' anni, nei quali il Popolo d' Israele abitò sotto le tende nel Deserto; e queste son quelle Feste di già comandate nell' Esodo*: Tribus vicibus per singulos annos festa celebrabitis (*cap.* 23. V. 14.). *Numerosissima per conseguenza era la Gente, che concorreva in Gerusalemme per tali feste dalle Contrade ancor più lontane, e forse la più numerosa era questa di Pentecoste, sì perchè facevansi tutti un' indispensabil dovere di offerire i primi frutti raccolti dalla terra, e sì perchè succedeva nella stagione più propria a potersi intraprender lunghi viaggi.*

(d) *Actor. cap.* 2. V. 7. *e seg.*

gare a Dio efficaci preghiere, provarono tutti, e sentirono in loro stessi la portentosa difesa, e sovra di se medesimi così innalzati li videro, che non più, quali erano e timorosi, ed indotti, ma pieni del più valoroso coraggio, del più incredibil sapere dovettero sperimentarli! Erano i Popoli in Gerosolima accorsi chi dalla Parthia, chi dalla Media, altri Elamitei, altri nativi della Mesopotamia, altri dalle montagne della Cilicia, parte venuti di Cappadocia, o dal Ponto, o dall' Asia Proconsolare, e chi di Frigia, chi dalla Panfilia, chi dall' Egitto, o dalle parti della Libia poste verso Cirene, ospiti ancora Romani, cioè a dir Giudei nati in Roma, e dalla Capital dell' Impero venuti novellamente, Israeliti nativi di Palestina, e stranieri Proseliti, che la legge professavano di Mosè, quali a Occidente della Giudea erano i Cretesi, e gli Arabi all' Oriente, e tutti questi, sebben tanto varj, e tanto diversi di nazioni, e di favelle, fermatisi ad ascoltare quei fervorosi discorsi, coi quali quelle Anime grandi incominciarono ad esaltare il massimo Dio, il loro risorto Signore, e a pubblicar la sua legge, udivano tutti, e ciascheduno il proprio particolare linguaggio: *Audiebat unusquisque lingua sua illos loquentes* (a), e pieni perciò di uno stupore impercettibile *stupebant*, ed esclamavano... E come ciò avviene? E non son questi tutti di Galilea? Non è il naturale loro idioma l' Ebreo? E come adunque parlano il nostro? *Stupebant autem omnes, & mirabantur, dicentes: Nonne omnes isti, qui loquuntur, Galilei sunt? Et quomodo Nos audivimus unusquisque linguam nostram, in qua nati sumus?* (b).

IV. Ma questa abbondanza di grazia nei soli Apostoli non si rimase, continuò per gran tempo ancora a diffonderli, e con tali manifestissimi segni a mostrarsi visibilmente la forza dello Spirito Santo in quei primieri Fedeli, e molti pur fra i Corinti eran di questi, e in particolare di quel delle lingue spessissime volte arrichiti. Come se presi fossero da un insolito moto per cui del tutto diversi, e da quei, che eran, cambiati si dimostrassero, molti si alzavano, e ad alta voce, come eran mossi da quello Spirito, che li reggeva, incominciavano lieti in non più usati linguaggi a cantare inni festosi di lode al Signore, e tutta facean rimbombare di questo insolito stile o la piazza, o la Casa, ov' essi si ritrovavano. Questo, mercè di cui restava ognun sopraffatto per lo stupore, indubitabile effetto della assai manifesta diffusione divina troppo i Corinti aveva abbagliato, e fra tutti i doni questo era il primo ardentemente da Essi desiderato. Nè il lor desiderio punto era degno di riprensione, e di biasimo; siccome questa era cosa, che tutta di Dio tornando in onore a Lui dava lode, e più confermava le verità della Santa Cattolica Religione, era il desiderio medesimo desiderabile in tutte, e tanto bramava S. Paolo: *Volo omnes vos loqui linguis*: Vorrei da Voi tutti mostrata in varj linguaggi la grandezza, e la gloria di Dio; posto però a confronto il dono di queste lingue con quello di profetare, molto maggiore deve stimarsi quest' ultimo, e più del primo questo in Voi bramo: *Volo omnes vos loqui linguis, magis autem prophetarei*; e la ragione ben chiara ne rende, dicendo: *Qui enim loquitur lingua non hominibus loquitur, sed Deo. Qui autem prophetat hominibus loquitur ad ædificationem*,

(a) *ibid.* V. 6. (b) *ibid.*

sionem, ad exhortationem, ad consolationem. Un Uomo, il quale parlasse in lingue straniere, darebbe, non v' ha alcun dubbio, lode al Signore, ma solo al Signore raggionerebbe, siccome a quello, che solo intender potrebbe le sue parole.

V. Imaginatevi, Ascoltatori, che mentre siam radunati in questa Chiesa, mosso un qualcuno improvvisamente dalla agitante forza dello Spirito Santo un nobilissimo Inno cantasse in arabica lingua al Signore. Riuscirebbe, non v' è dubbio alcuno in lode di Dio; ma tutti noi, nulla prattici di tal linguaggio, ed incapaci per conseguenza ad intenderne alcuna parola, qual' utile mai ricavare sapremmo dal suo, benchè nobilissimo, canto? Se poi viceversa nella comun nostra lingua uno a Noi parlerà per esortarci all' acquisto delle Virtù, per istruirci negli ardui punti della Cattolica Fede, questi senza alcun dubbio sarà più degno d' illustre merito appresso all' Altissimo, poichè alla lode a Lui data col suo ragionare unir si potrà un vantaggioso profitto degli Ascoltanti, altri illuminati, altri esortati, altri sgridati, e tutti diretti per la vera via delle Cristiane virtù. Ben con più esempli dimostra tal verità l' Apostolo Paolo, e tra questi è espressivo il da Lui riportato del suono. Ha questo pure, benchè di cose inanimate si prenda, il vario, e diverso significato, altro una cosa, altro un' altra diretto ad accennare. Così allorchè in guerra in una maniera si suona la Tromba, di un affrettato cammino si ha il segno, in altra della vicina battaglia, dell' attaccato combattimento, della ritirata, e delle altre cose per diversi, e varj, o favorevoli, o tristi accidenti ben necessarie ad esser notificate in un subito a tutto, quanto egli è grande l' Esercito. Ma se, non osservato il solito stile, un suono confuso, ed incerto dia qualche Tromba, in quale maniera potran prepararsi i Guerrieri alla così confusamente intimata battaglia? *Si incertum sonum det Tuba, quis præparabit se ad bellum?* In questa maniera, segue a spiegarsi a maraviglia S. Paolo; *Ita & vos, per linguam nisi manifestum sermonem dederitis, quomodo scietur quod dicitis?* Noi pure siamo Guerrieri su questa terra, e molti i Nemici sono, e formidabili tutti, e tutti intenti mai sempre a proccurare con ogni sforzo, e co' più ostinati combattimenti la nostra totale sconfitta. Abbiamo perciò bisogno di chi ci animi, di chi ci ajuti, di chi ci conforti nelle più pericolose sorprese, e quanto maggiore perciò sarà chi, dando a Dio lode col parlar suo, al nostro profitto in questa maniera la strada si apra coll' istruirci in intelligibile suono, ed in modo da esserci in un tempo stesso di giovamento? La voce di questo sarà come Tromba, che distintamente ci avvisi; la voce di quello in uno straniero linguaggio parlante un suono sarà, ma un suono di tromba da non intendersi, un suono incerto, un suono confuso, un suono all' aria *in aera loquentes.*

VI. Ma se questo è vero, come è verissimo, potrà qui objettare un qualcuno, se in una lingua a tutti palese vuole S. Paolo che si ragioni a comune edificazione di tutti, e non sarà un biasimevole stile, uno stile in tutto contrario alla sua Dottrina il pratticato generalmente dalla Cattolica Chiesa di far recitare i Divini Offici, di amministrare i Sagramenti Santissimi, di celebrare alla fine l' incruento Sagrificio all' Altare in lingua latina, e non in quella ad ogni Nazione respettivamente volgare, mercè di che dai popoli accorsi in lor vero senso ben intendendosi le mi-

le misterioſe, e piene d'unzione ſanta acceſe preghiere, più facilmente ſoſſer portati a dare le lodi sì giuſtamente dovute all'Altiſſimo? Non è crudeltà il vedere un numero immenſo e d'idiote perſone, e di Donne aſſiſter divote all'Eccleſiaſtiche funzioni, ed eſſere ad eſſe affatto proibito d'intenderle? Ah ſenza dubbio troppo è contraria ſimile uſanza a quanto preſcrive in queſto Capitolo il grande Apoſtolo Paolo.

VII. Così han ragionato di fatto, o miei riveriti Aſcoltanti, più, Eretici, e in particolare Lutero, e Calvino, e i loro compagni, e ſeguaci, i quali non vergognaronſi ancor di citare queſta Dottrina dell'eccelſo Dottor della Chieſa per condannare la ſteſſa Chieſa. Non ha S. Paolo però nè quì, nè altrove giammai parlato di quel linguaggio, in cui celebrar ſi doveſſero le Eccleſiaſtiche funzioni, e la Santa Meſſa, uſate ſenza alcun dubbio a ſuo tempo in quei linguaggi che eran comuni, eſſendo ſtate iſtituite dai Santi Apoſtoli in idioma Caldaico, o Siriaco per la Paleſtina, in greco per l'Oriente, e in latino per l'Occidente. Ha ſolamente parlato Egli di quei diſcorſi, i quali diretti alla iſtruzione comune eſſer doveano eſpreſſi nella uſitata lingua degli Aſcoltanti, perchè ne poteſſero agevolmente ritrar profitto. Nè può da queſto in conto veruno inferirſi biaſimo alcuno in quella Chieſa, che illuminata in tutte le ſue particolari operazioni da Dio, nello ſtabilire altresì la lingua latina all'Officiatura Divina in tutti i Regni, e Provincie dell'Occidente, è ſtata pure a maraviglia bene iſpirata dal ſuo Signore (*a*). Era una volta univerſale nell'Occidente tal lingua, ne quella uſata preſentemente da noi, nè la Franceſe, nè la Spagnuola, nè tante altre vi erano ſicuramente. A queſte variazioni ſono pur troppo ſoggetti i Popoli, e queſte, che eſſer potrian di nuovo multiplicate, aveau da impedirſi nei ſuoi Sagri Riti dalla Cattolica Chieſa. Aveva da Lei a dimoſtrarſi quella unità ſempre ſtabile, che regnar deve fra le ſue membra, e che fariaſi veduta affatto ſconvolta, ſe da ogni Regno, e da ogni Provincia uſata ſi foſſe la particolare ſua lingua, e fu neceſſario però lo ſtabilimento di quelle, che Madre eſſendo di tante era di tutte la più comune; e queſto baſtar potendo in giuſta riſpoſta della obiezione recata, torniamo, Aſcoltanti riveritiſſimi, al noſtro primiero diſcorſo.

VIII. Ora che la Cattolica Religione ſi è così dilatata, e colla verità dei ſuoi Dogmi per tutto il Mondo diffuſa, eſige per ſe medeſima piena credenza ſenza ulteriore biſogno di eſterni ſegni, che la comprovino, come ſeguita a ſcriver S. Paolo e ſpiegheremo di qui a non molto *linguæ*, *in ſignum ſunt non Fidelibus*, *ſed Infidelibus*, e interpreta l'Eſtio *ex prophetico teſtimonio conſequitur donum linguarum datum eſſe Eccleſiæ*, *ut eſſent ſignum*, *ac teſtimonium Divinum veritatis Fidei non Fidelibus*, *qui jam credunt*, *ſed infidelibus*, *ut credant*, ora, Io diceva è affatto ceſsato il dono di queſti varj linguaggi, e ſol qualche volta ſi è degnato il Signore di rinovellarne la grazia a pochiſſimi dal Sommo Pontefice Benedetto XIV. tutti accennati nella ſua opera de Beatificatione Servorum Dei, perchè, come ſi è detto, e come rifletè il ſottiliſſimo Santo Agoſtino, più non biſognano. Chiedeva Egli un giorno nel rimirare

(*a*) *Veggaſi Natal. ab Alex. Abregè de la Foy, ed de la Morale ec. Tom. 2. pag. 229. ed ſeq.*

rare così ceſsati i doni più ſtrepitoſi del Santo Spirito nella Cattolica Chieſa *numquid modo non datur Spiritus Sanctus*? A neſsuno più ſi communica a giorni noſtri colla diffuſione delle ſue grazie, e dei doni ſuoi lo Spirito del Signore? Ah non è degno, poi ſoggiungeva immediatamente, degno non è di riceverli, e di goderne chi così penſa: *quiſquis hoc putat non eſt dignus accipere: datur & modo*. Ma perchè adunque, poi ſeguitava, più non ſi aſcoltano in tanti Fedeli coloro, dalle cui labbra in lingue ſtraniere venga lodato il Signore, come accadeva nei primi fortunatiſſimi tempi di Chieſa Santa? *Quare ergo nemo loquitur linguis omnium Gentium, ſicut loquebantur qui tunc Spiritu Sancto implebantur?* E qual biſogno tutto eſultante per l'allegrezza al fin ſoggiungeva, sì qual biſogno, ſe quanto allora ſignificava un così ſtraordinario portento tutto è avverato, è tutto compito. *Quare? Quia quod illud ſignificabat impletum eſt*. Oh eccelſa grandezza del noſtro Dio! Oh ſuoi prodigi ſempre ammirabili per la ſua Chieſa! Piccola, e da pochiſſima Gente compoſta era allor la ſua Chieſa, e ſi parlava da quei Fedeli pochiſſimi tutti i linguaggi di tutto il Mondo, perchè fatta grande con i linguaggi di tutto il Mondo eſser doveva eſaltata. *Quod illa Eccleſia parva linguis omnium Gentium loquebatur quid eſt, niſi quod Eccleſia iſta magna a Solis ortu uſque ad occaſum linguis omnium Gentium loquitur* (a).

IX. Ceſsato però queſto dono, ſembra un'altra coſa or ſubentrata in quella medeſima ſtima, e venerazione ottenuta appreſso i Corintj da quello, e più del parlare per iſtruire, per eſortare, per ben inſegnare il cammino delle virtù, da molti a'noſtri giorni generalmente apprezzata. E coſa è queſta, o Signori? Ella è una certa per ſe medeſima lodevoliſſima uſanza di ſtar tutto il giorno, col capo chino a recitar Paternoſtri, a far delle Orazioni, o in una Chieſa, o in una racchiuſa ſtanza di Caſa. E veramente queſta è una coſa, che quando ridondi in gloria di Dio, lo che ſarà ſempre, quando una finta apparenza non ci luſinghi, o il deſiderio di aver onorato pretеſto di non far quanto ſiamo obbligati di fare non c'inganni, queſta, Io diceva, è una coſa di lode degniſſima, e come S. Paolo deſiderava in tutti i Corintj per dar lode a Dio il dono di varj linguaggi, Io pure a tutti, e a tutte la bramo. In quella maniera però, che più S. Paolo in tutti deſiderava il dono maggiore dell' iſtruire, queſto Io, Signori, ancora più ardentemente bramo a ciaſcuno: *magis ut prophetetis*. Quanto ſarebbe meglio quel Padre, e quella Madre di ſtarſene in Caſa a ben'iſtruir la Famiglia, a ben oſservarne i varj andamenti, che ſtar tutto il giorno a ſare orazione dentro una Chieſa! E ſe mentre ſtate così lontani dell'ore, ed ore raddoppiate ſuori di Caſa, o, ſtando in Caſa, ſiete inviſibili, ed i Figliuoli frattanto, e le Figliuole vivono a loro capriccio, i Servitori, e le Serve a loro piacere, ſarà queſto mai un ſare il proprio dovere? Ognuno deve iſtruire, deve al bene iſtradare la ſua Famiglia, deve eſortarla, deve invigilare con ogni cura, perchè tutto vada ben regolato, ed abbia Iddio in tutto il ſuo onore; e allora queſto potrà ſuccedere, quando i Padroni, quando i Genitori col buon eſempio, colla lor vigilanza, e colle loro opportune parole ſapran procurarlo. *Qui loquitur lingua*, e in ſimil maniera chi in una.

(a) *Serm. 267. cap. 3.*

una continua recita di Orazioni vuole paſsar tutto il giorno, *loquitur Deo*; ma chi attenderà alla Famiglia loderà Dio, tutti iſtruirà, e non da uno ſolo, ma da tutti, quanti eſſi ſono gl'individui di ciaſcuna Famiglia avrà la ſua gloria ſempre il Signore, e un merito molto più grande ſi acquiſterà chi tralaſciando per iſtruir gli altri quella dolcezza da Lui provata nell'occuparſi in una continua meditazione, un ſegno evidente in queſta maniera darà del più perfetto, e più vero amor verſo Dio: *eſt perfectæ charitatis, ut aliquis propter Dei amorem prætermittat dulcedinem contemplativæ vitæ, quam amaret, ut accipiat activa vitæ occupationes ad procurandam proximorum ſalutem*. Così S. Tommaſo (*a*) mi ha inſegnato penſare, il quale di più non reſta ancor di ſoggiungere poterſi ben arrivare ſenza tante contemplazioni al Paradiſo, quando non ſi tralaſci di fare per quanto ſi può il proprio dovere, ma neſsun potervi arrivare, quando tralaſci di far il proprio dovere, e di eſeguir bene gl'impieghi del proprio ſtato: *ſine contemplativa vita intrare poſſunt ad cœleſtem Patriam, qui bona, quæ poſſunt operari, non negligunt; ſine activa tamen intrare non poſſunt, ſi negligunt bona operari, quæ poſſunt* (*b*), la quale iſtruzione ſerva a chiunque aver ne poteſse biſogno.

LEZIO-

(*a*) *Quodlibet* 1. *art.* 14. *ad* 2. (*b*) 2. 2. *quæſt.* 183. *art.* 4. *ad* 2.

LEZIONE CL.

Tam multa, ut puta, genera linguarum ſunt in hoc Mundo; & nihil ſine voce eſt. Si ergo neſciero virtutem vocis, ero ei, cui loquor, barbarus..... Sic & vos, quoniam æmulatores eſtis Spirituum, ad ædificationem Eccleſiæ quærite ut abbundetis; & ideo qui loquitur lingua oret ut interpretetur. Cap. 14. ℣℣. 10. 11. 12. e ſeg. fino al ℣. 21.

I. L'infinita grandezza dell' Onnipotente Signore in tutte, quante eſſe ſono le coſe, che il Mondo riempiono, ed abbelliſcono, immenſa, ed impercettibile, per far di ſe ſteſsa una più bella, e più luminoſa comparſa, le coſe tutte volle dotare di un proprio, e particolare lor ſuono, onde da queſto al nobil penſiero della concorde armonia de' ſuoi lodatori, celeſti Spiriti, alzati i mortali, più ne comprendeſsero giuſta l'idea, e più s'invogliaſsero di andar giulivi a ben contemplarla, e a più goderne i nobiliſſimi effetti nel Paradiſo: *Nihil ſine voce eſt: nil mutum natura dedit*, così al Santo Veſcovo Paolino Auſonio ſcriveva...

„ *Nil mutum natura dedit; non aeris alet,*
„ *Quadrupedeſve ſilent; habet & ſua ſibila ſerpens,*
„ *Cymbala dant ictu ſonitum, dant pulpita ſaltu*
Tacta pedum, reboant cava Tympana tergis.

Vanno gli Augelli con agil volo ſpaziando per l'aria, e coi diverſi lor canti tutti fan pompa della Onnipotente grandezza; non v'è Animal nella terra, che voce, o ſuono, o ſibilo alcuno non abbia; ha ne' varj ſuoi moti l'aria il ſuo ſuono, e variamente da più o men gravi corpi percoſsa vario lo rende, e nelle caverne riſtretta, e nelle frondi sbattuta, e altrove interrotta a tutto dà voce, e voce, che a chi l'intende, come già il Reale Profeta Salmiſta, ſpinge ciaſcuno a far bell'invito a tutte le ancora irragionevoli create coſe, perchè tutte inſieme ſi uniſcano a dar lode a Dio, a procurar la ſua gloria [a], *Nihil ſine voce eſt*. Ma oh quanti ſono coloro, che nulla alzando la mente a Dio in udir tali voci, i giorni, i meſi, e gli anni trapaſsano, ſenza da ciò far naſcere nelle loro Anime un faggio penſiere, per cui ſi ſollevino al Cielo! Siccome però contra Gente di ſimil fatta non viene a parlare direttamente in queſto verſetto S. Paolo, di eſso alla giuſta ſpiegazion procedendo, incominciamo, o Signori, la Lezione.

II. S. Paolo il nobiliſſimo dono di profetare, cioè di parlare a comune ammaeſtramento degli adunati Fedeli preferire volendo al dono pur nobile di dare in lingue ſtraniere lode al Signore colla maniera ſpiegata nella Lezione paſsata, che ſpeſso accadere ſoleva, e ſorprendeva di molto

(a) *Pſal.* 148. ℣. 3. *e ſeg.*

to i Corintj, oltre alle ragioni belliſſime ſpiegate già, ed al portato paragone della guerriera Tromba, un altro in queſto verſetto ne aggiunge dicendo: *tam multa, ut puto, genera linguarum ſunt in hoc Mundo, & nihil ſine voce eſt*: vi ſono tanti, e diverſi linguaggi ſu queſta terra, talmente che non ſolo ogni parte più vaſta del Mondo, ma ancora di quelle ogni qualunque più vaſto Regno, ogni Provincia più grande ha il ſuo proprio, particolare Idioma. Or figuriamci, o Signori, per meglio intender noi pur la forza dell' argomento propoſto da Paolo Santo ai Corintj, di avere in queſta Chieſa, a cagione di eſempio, un bravo intendente, e parlator dell' Ebreo linguaggio, un altro del Greco, e in queſta maniera andate voi diſcorrendo di tutti, quanti eſſi ſono, i varj linguaggi di queſta terra, e di udirli improvviſamente cominciar tutti in queſti a cantare, chi un Inno, chi un Salmo, chi a fare un diſcorſo, chi un altro, tutto però diretto a lode di Dio, la quale maggiore ancor poteſſe apparire dall' aſcoltar poſſeſſori in un ſubito di queſte lingue quelli, che pochi momenti prima non ne ſapevano nulla. Appreſſo di noi affatto ignari non della forza ſolo, ma delle voci eziandio di ognuno di loro, qual' utile mai ricavar ſi potrebbe da queſto? *Si neſciero virtutem vocis erit qui loquitur mihi barbarus* (a); li prenderemo, dice l' Apoſtolo, per tanti barbari, perchè ci ſariano del tutto ignoti i loro linguaggi; e qui non reſtando, nell' aſcoltare queſto alle orecchie noſtre aſsai ſconcertato, e non intelligibil rumore, ce li daremmo ad intendere agevolmente tutti impazziti. Così dei Corinti, tanto di queſti varj linguaggi al dono ſopreſi, avea giudicato eſſer facile ad accadere S. Paolo: *ſi ergo conveniat univerſa Eccleſia in unum, & omnes linguis loquantur, intrent autem Idiotæ, aut infideles non ne dicent quod infanitis?*

III. Per queſti varj linguaggi non può a giorni noſtri, e ne oſſeveremo tra poco ancor la ragione, formarſi più un ſimil giudizio di un adunanza fedele; potrebbe però, così non foſſe, formarſi in qualcuno un ſimil penſiero dall' aſcoltare in certe adunanze la recita di un Officio medeſimo con voci fra loro così ſconcertate, e incompoſte da muovere per verità gli Aſcoltanti, ſe non ad altro, a riſo in un tempo ſteſſo, ed a ſdegno. Se adunque, ſegue l' Apoſtolo, eſſendo ciò vero, Voi, o miei diletti Corintj, con ſanta invidia emulatori vi ſiete fatti dei nobiliſſimi Doni dello Spirito Santo, bramateli tutti, ed Io non vi nego ancor di bramare dei varj linguaggi il bel dono; ma queſto con quello di ragionare a commune profitto degli Aſcoltanti porto a confronto, quello bramate con più d' ardore, il quale ſervendo più all' edificazione del proſſimo, in util maggiore di tutta la Chieſa ridonda: *ſic & vos, quoniam æmulatores eſtis Spirituum, ad ædificationem Eccleſiæ quærite ut abundetis*. Intorno a queſt' ultima parola un qualche divario però ſi trova in più verſioni. Legge una: *quærite, ut iis proficiatis, & excellatis*, e queſta è l' Arabica. Legge un altra: *quærite ut prophetetis*: Circa alla prima vien rigettata da tutti gli Eſpoſitori più dotti; e benchè la ſeconda molto eſpreſſiva raſſembri, ciò non oſtante una ſpiegazione più ampla ſeco

(a) *Ovidio in una delle ſue Elegie* de Ponto, *dice, che compariva un barbaro preſſo gli Abitanti di quel Paeſe, perchè da neſſuno era inteſo*: barbarus hic Ego ſum, quia non intelligor ulli.

ne porta l' eſpreſſione della noſtra Volgata interpretata dall' Eſtio nella ſeguente maniera : *Partem illam, quoniam æmulatores eſtis Spirituum, ſic interpretamur. Quandoquidem veſtra ſponte, & ſtudioſe, nec ſine æmulatione conſectamini Dona Spiritus Sancti, cui ſtudio veſtro non reſiſto. Sequentis autem exhortationis ſenſus eſt: Quærite, & operam date, ut abundantia donorum, quam affectatis, cedat ad profectum ſpiritualem Eccleſiæ. Non igitur*, Egli conclude, *hortatur Apoſtolus ut abundantiam chariſmatum quærant, ac multo minus, ut per ea ſtudeant antecellere, ſed appetitum quidem abundantiæ permittit; præcipit autem, ut eam, ſi obtigerit, ad Eccleſiæ referant ædificationem; ideoque linguis loquentur, gratiam petant interpretandi.* E così infatti ſeguita a ſcriver l' Apoſtolo: *Et ideo qui loquitur lingua oret, ut interpretetur.* Chi ha da Dio l' alto dono di ragionare e di lodarlo in uno ſtraniero Linguaggio, lo ſupplichi a fargli ancora la grazia di ben ſapere agli altri ſpiegare i ſuoi divoti concetti, acciocchè inutile riuſcir non debba alla Chieſa, e agli adunati Fedeli il ſuo dono, ma a tutti di eſortazione, di lume, e di conforto: *Proinde*, ſegue a parlare l' Eſtio medeſimo, *qui donum habet loquendi linguis, ne inutile donum circumferat, oret Deum largitorem donorum, ut ipſi adjiciat donum interpretandi, quo ea, quæ peregrina lingua loquitur, ad aliorum intelligentiam proferre poſſit*; e aggiunge Natale ab Alexandro, *Audientibus proſit.*

IV. E non ſolamente, ſiccome ſegue ad inſegnare l' Apoſtolo, di queſta grazia ſi dee ſupplicare umilmente l' Altiſſimo per eſſere altrui di vantaggio, ma per eſſere ancora di maggiore vantaggio a ſe ſteſſo. E vaglia la verità. Un Uomo, che lodi in una incognita lingua, e da Lui non inteſa il Signore (non ne permetta Eſſo in tanti Eccleſiaſtici rinovellato l' eſempio) lo loda, è ver, coll' affetto, colla volontà, col ſuo Cuore, troppo però è lontano da quel grandiſſimo utile, e tanto maggiore, che a Lui recare potrebbe l' intelligenza perfetta di quanto eſprime, e che ben inteſo eſſer potrebbe di tanto maggiore profitto all' Anima ſua: *Nam ſi orem lingua Spiritus meus orat, mens autem mea ſine fructu eſt*: interpreta il ſovracitato Aleſſandro: *Si orem lingua peregrina, quam non intelligo, affectus quidem meus, voluntas mea cor meum orat; mens autem mea ſine fructu eſt intelligentiæ verborum, & ſenſuum, quibus reficeretur, ſi intelligeret.* Coſa dovrà riſolvere adunque ognuno di Voi, miei cari, ed amati Corintj? Seguita a ſcriver S. Paolo. Ah brami ognuno, e dica ognuno con me: *Orabo Spiritu, orabo & mente, pſallam Spiritu, pſallam & mente.* Porgerò a Dio infocate preghiere, perchè degnare ſi voglia d' illuminare così la mia mente, che non ſolo a Lui lo poſſa dar lode, e glorificarlo con divozione, ed affetto interno del Cuore, ma ancor di più con una perfetta intelligenza, per lo cui mezzo e ben intenda la forza, e il ſignificato di mie preghiere, e tutto ritrar ne poſſa il frutto deſiderato. Canterò a Lui le lodi non ſolamente col cuore ad Eſſo elevato, e col più ſincero mio affetto, ma ancor di più con ben intender le mie preghiere. *Dabo operam, ut non ſolum Corde, ſeu intimo devotionis affectu Deum orem, verum etiam, ut ſignificationem verborum orationis intelligam, quo majorem fructum ex ea referam, Laudes Deo canam, non ſolum animo in Deum elevato, & pie affecto, verum etiam cum intelligentia verborum.* Così il nominato poc'anzi dottiſſimo Eſpoſitore.

V. E

V. E sempre più volendo l'Apostolo in tutti coloro, ai quali scriveva, impressa la verità da esso insegnata, a dire continua. Se qualcheduno in lingua straniera, ed ignota parlar vorrà in una fedele adunanza, al terminare del suo discorso, come potrà rispondere un Idiota, un Secolare, come è tale parola interpretata da Teodoreto, da Teofilato, e da altri, un' Uomo senza Dottrina com' è interpretata da Erasmo colla parola *Amen* con cui tutto approvi quant' ha ascoltato, se nulla affatto Egli ha potuto capir di quanto si è detto: *Caeterum si benedixeris Spiritu, qui supplet locum Idiotae quomodo dicet Amen super tuam benedictionem? quoniam quod dicas nescit.* Parlerà quegli, non v'ha alcun dubbio, benissimo darà lode a Dio, n' esulterà la magnificenza, e la gloria, ma non ne avranno edificazione, ed utilità gli Ascoltanti: *Nam tu quidem bene gratias agis, sed alter non aedificatur.* E qui, o venerabili Parochi, e Sacerdoti, giacchè ancor le nostre preghiere son nella Chiesa fatte continuamente in un linguaggio ignoto pur troppo alla maggior parte dei Cristiani, i quali concorrono con divozione, ed affetto all' Ecclesiastiche funzioni, e, come accennai col passato ragionamento a forti motivi appoggiata questo ha per esse trascelto la Chiesa Santa, ben vi vorrei ricordevoli, e sempre dell' obbligo grande a Voi ingiunto di non tralasciare di affaticarvi, perchè la povera Gente ignorante resti istruita, come non dalle mie, ma dalle parole di un esattissimo Espositore dovete apprendere: *Curare debent Pastores Animarum, ne mens Fidelium sine fructu intelligentiae sit in Missae Sacrificio, & precibus publicis. Eo magis enim cor in Deo defixum, Deo unitum, pieque in Eum affectum est, quo magis mens illustrata, & nutrita mysteriorum veritate, divinarum laudum, quae in Ecclesia canuntur, intelligentia, caeremoniarum, quae fiunt, nota significatione. Quamobrem Pastores Christianae plebis haec sapius explicare satagant, ut illuminata fide, ac pietate facilius, ac promptius Corda sursum erigant ad Dominum, & vocem, mentem simul ac voluntatem uniant Ecclesiae voci, menti, intentioni, voluntati* (a).

VI. Ma ritornando a S. Paolo: Non solamente vuol persuasi i Corinti della verità da esso loro insegnata colle ragioni, ma ancor di più col suo nobilissimo esempio. Chi più di Lui parlare sapeva tutti i Linguaggi stranieri, chi fra coloro vantar poteva dal Cielo doni maggiori di quelli accordati a mano larghissima dall' Onnipotente Signore all' eccelso Dottor delle Genti, al vaso di elezione, all' Apostolo di tutto il Mondo? Senza timore di vanagloria ad essi scriver poteva con verità: Rendo al Signore Dio umilissime grazie, perchè non è a me negato il dono di alcuna di tante lingue da voi parlate: *Gratias ago Deo meo, quod omnium vestrum lingua loquor:* Ma nè mi udiste, nè mi udirete uscire con queste in verun discorso giammai. Tutta è rivolta la mia premura a cercare unito alla gloria del mio Signore l' util di quelli, ai quali sono spedito per procurarne la necessaria salvezza, e bramo perciò più di dire cinque parole intelligibili a tutti, e a tutti di giovamento nelle fedeli adunanze, che dieci mila in lingua straniera, e da cui sperar non si possa un menomo frutto. *Gratias ago Deo meo, quod omnium vestrum lingua loquor; sed in Ecclesia volo quinque verba sensu meo loqui, ut & alios instruam, quam decem millia verborum in lingua.*

(a) *Natal. Alex. in Ep. 1. ad Cor. cap. 14. in sens. moral.*

VII. Qui però a me rassembra vedere alcuni di Voi curiosi, o Ascoltanti, di apprendere per qual motivo abbia voluto l'Apostolo, e se un qualche mistero possa trovarsi racchiuso in quella espressione *quinque verba* usata in questo Versetto. Perchè, Voi richiedete, un tal numero, e non più tosto un qualche altro? Essendo misteriose le frasi della divina Scrittura, e a caso giammai non parlando in esse lo Spirito del Signore si asconde forse anche in questa un qualche mistero? Cell' han trovato sicuramente più Espositori, sebben molti altri non ne abbiano fatto alcun caso, e credan da Paolo non altro inteso in quel numero senonse poche parole, come moltissime nell' altro di dieci mila. Teofilato ha creduto usato un tal numero qui dall' Apostolo per indicare i cinque sentimenti del nostro corpo, ed istruire coloro, i quali son destinati a parlar per pubblico bene, che per tutti, e cinque han da apprestare quei salutari rimedj, onde ritratti sian gli Uomini dal grave mal delle colpe, in cui possan cadere per essi: *Quinque verba dicit quisquis alios instituit, medicinam convenientem cuivis quinque sensuum nostrorum adhibens pharmacum salutis ex divinis Scripturis confectum.* L'Angelico Dottor S. Tommaso, e il Lirano han trovato un' altro mistero in tal numero, e l'hanno creduto usato da Paolo per additare i cinque punti, fuori dei quali non può aggirarsi di un sacro Oratore, e Ministro il discorso, quando diretto esser debba alla istruzione de' popoli: *Quinque, quia Doctor debet quinque docere, scilicet credenda, agenda, vitanda, speranda, timenda;* e per verità dove mai fuori di questi punti può raggirarsi di un Sacro Ministro il parlare? I dogmi proposti a Noi dalla Cattolica Fede, i santi costumi a questi corrispondenti, i vizj, e le colpe, da cui dobbiamo restar lontani, i nobilissimi oggetti di nostra giojosa speranza, gli eterni mali, da cui con viver cristianamente dobbiamo tenerci lontani, sono quei punti, sovra dei quali fondar si deve ogni qualunque morale istruzione diretta al bene degli Ascoltanti. Molti molte altre cose hanno detto intorno a tale espressione, ma è la più semplice, e forse ancor la più vera essere stata usata dal grande Apostolo solo per dire poche parole.

VIII. Prima però di giungere al termine omai vicino della Lezione, vorrei, o venerabili Parochi e Sacerdoti, i quali vi affaticate per istruire le Anime a voi soggette, e spesso ancora ad esse parlate o dall' Altare, o dal Pergamo, fatta da voi una matura riflessione a quella maniera, con cui dir voleva il gran Dottor delle Genti poche parole. *Sensu meo* dice Egli, a mio modo. E qual sarà stato il modo da Lui creduto espediente per dir con profitto degli Uditori poche parole? E' già passato un tempo ben lungo da che spiegando il principio di questa lettera dire dovetti in più Lezioni non poco, per dimostrarvi quanto abborrita fosse da Lui nel suo predicare quell' ampolloſa eloquenza tanto apprezzata allora in Corinto, e tanto apprezzata più in ogni luogo generalmente a' dì nostri, e per cui, come esclama un dottissimo Espositore: *oh quanti barbari sono nel loro proprio Paese!* Dunque era il modo ad esso gradito il facile, e piano, il necessario per far riuscire il discorso *ad ædificationem ad exhortationem, ad consolationem*, e questo è lo stile, che avete a seguire ancor voi. Non è, o venerabili Parochi, non è, o dotti Ecclesiastici a questo impiego da Dio chiamati, non e, come credo-

credono alcuni assai malamente e da poco prattici, e sciocchi, non è l'Altare, il Pergamo al certo non è luogo tale, ove si debba far pompa di un bell'ingegno. Si deve parlare in maniera da indirizzare tutti i discorsi alla edificazione, alla istruzione, alla consolazione de' Fedeli. Era, o non era dotto S. Paolo? Poteva Egli, o nò, ognuno sorprendere colla più maestosa eloquenza? E pure Voi già l'udiste nei recitati Versetti: *Gratias ago Deo meo, quod omnium vestrum lingua loquor; sed in Ecclesia volo quinque verba sensu meo loqui, ut & alios instruam, quam decem millia verborum in lingua*: Ma ritorniamo di nuovo a ripeterlo „ oh quanti barbari nel loro proprio Paese! perchè dicono cose „ rare, curiose, sublimi, e impercettibili, e non cose semplici, utili, „ istruttive, e di edificazione, e parlano d'una maniera, che non è „ proporzionata ai loro Uditori (*a*). E non fa pietà l'ascoltar qualche volta qualcuno ascoso sovra d'un Pergamo per inculcare agli Ascoltanti una massima santa, con tale, e tanto rigiro d'inutili e d'intricate parole così ravvolgerla, ed intricarla da renderla impercettibile alle menti eziandio più illuminate degli Uditori più dotti? Questo non è quel, che vuole, questo non è quel che insegna con suo autorevole esempio S. Paolo: *In Ecclesia volo quinque verba sensu meo loqui, ut & alios instruam, quam decem millia verborum in lingua*. Poveri quelli però usati a portarsi in tale maniera! Aspettino pure di andar con questo gran merito al Tribunale di Dio. Vedranno la ricompensa lor riserbata. Non ne seguite, miei riveriti Ascoltanti, il tristo costume: *Nolite*, vi concluderò colle parole seguenti del nostro eccelso Maestro, *Nolite Pueri effici sensibus*: Non vogliate, come spiega il Crisostomo, operare da stolti, ov'è gran bisogno, e necessità di sapienza: *Nolite Pueri effici sensibus hoc est insipientes ubi oportet esse sapientes; sed malitia parvuli estote*, cioè, *illic pueri & simplices ubi est injustitia, ubi inanis gloria, ubi tumor* (*b*). E dove trovar si può maggiore ingiustizia che nel ritogliere ai bisognosi il pascolo lor necessario per l'altra vita? Ah si ritoglie ad essi pur troppo quando lor s'imbandisce dinanzi una mensa non proporzionata per loro, e ciò unicamente per un dannevole desiderio di gloria vana, ed inutile. Giudicate esattamente, e colla maggiore attenzione considerate quanto esser possa di maggior utile per l'union de' Fedeli, come scriveva S. Paolo ai Corintj, e in questa maniera con sentimenti giusti, e perfetti operando sempre sarete di utilità, di giovamento e di consolazione alle Anime battezzate, e in questa maniera tutti istruiti ancora i più deboli, i più ignoranti sapran ben conoscere ad ogni passo le voci, che parlano tutte di Dio, ed avvezzati così, dalle cose eziandio più insensate; e più mute sapran far destare alle loro menti pensieri sublimi di Dio, pensieri, i quali alla vera Cristiana perfezione a via dritta li traggano.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

[*a*] *Pad. de Pacquigny a questo Capitolo.*
[*b*] *Homil. 36.*

LEZIONE CLI.

In Lege ſcriptum eſt: quoniam in aliis linguis, & labiis loquar Populo huic, & nec ſic exaudient me, dicit Dominus. Itaque linguæ in ſignum ſunt non Fidelibus, ſed infidelibus; Propheriæ autem non infidelibus, ſed Fidelibus 1. ad Cor. 14. ℣. 21. e 22.

I. ABbiamo aſsai lungamente, e in più Lezioni parlato di quei nobiliſſimi doni in quei beati principj della Cattolica Religone da Dio verſati ſovra i Fedeli, e in modo particolare, e più in lungo abbiam favellato del dono dei varj linguaggi, che più degli altri avendo abbagliata la mente ai Corinti, contra il voler di S. Paolo, era da eſſi ſtimato più del dono medeſimo di profetare. Con quante ragioni abbia queſto l' Apoſtolo Santo a quello antepoſto, coſa ſi debba intendere per l' utiliſſimo dono di profetare, come, e in quale maniera ſi doveſse eſercitare un tal dono, qual nobiliſſimo frutto raccor ſi doveſse da queſto, tutto, o Signori, nelle paſsate Lezioni è ſtato ancora abbondevolmente dilucidato. Ma in aſcoltar la pienezza di tanti doni in quei feliciſſimi tempi verſati ſu de' Fedeli dalla prodiga mano di Dio, e in volger poi l'occhio allo ſtato preſente de' giorni noſtri, avrà qualcuno fra ſe forſe detto: E perchè ora pare da Dio ritirata la ſua benefica mano, e più non ſi veggan riempiuti così di sì illuſtri doni i Fedeli come erano allora quando incominciava la Chieſa, e la Cattolica Fede a ſpargerſi intorno? A queſta domanda rende ragione coll' oggi citati verſetti S. Paolo, e tale ragione, che anzi che partorire rammarico, ci deve riempir di ſanta allegrezza, e di inuſitato contento: *Linguæ in ſignum ſunt non Fidelibus, ſed infidelibus*. Se dunque, Uditori riveritiſſimi, volete di queſta ſanta conſolazione aver parte, alla ſpiegazione oggi da farſene attenti vi bramo, e diamo principio.

II. Intendono molti fra gli Eſpoſitori, e quaſi tutti quelli da me veduti, ſotto quella parola *Linguæ* così letteralmente il teſto Apoſtolico, che portano opinione qui da S. Paolo parlarſi del dono ſol delle Lingue, quaſi dir voglia, queſto così ſtrepitoſo eccellente dono di parlar diverſi linguaggi con una improvviſamente infuſa virtù eſſere ſtato dato ſolo da Dio, perche da queſti chiamati alla maggior maraviglia coloro, che erano fuori della Cattolica Chieſa, più facilmente tirati foſſero da tale prodigio ad abbracciare i ſuoi Dogmi. Ma il ſommo Pontefice Gregorio il grande molto di più va ampliando tale parola in una delle ſue Omelle nobiliſſime, e crede ſotto tale parola tutti doverſi intendere i tanti, e sì ſtrepitoſi prodigj, che ſi degnava Iddio di operare nei primi tempi della Cattolica Chieſa, e dei quali tanto, almeno generalmente a' giorni noſtri queſta non è più arricchita. Ho detto, tanto almeno general-

ralmente, e non ho detto assolutamente più non vediamo; conciossiachè adesso ancora, e per sua infinita misericordia spesso, ascoltiamo ad intercessione di qualche abitatore celeste, o di qualche albergatore ancor della terra mosso a prò nostro, a miracolosi successi, e nella mia Patria presentemente dal Venerabile Padre Pacifico di quella istessa Città a prò di essa, e a prò di tutta l'Italia ne abbiamo luminosissime prove. Ma non v'è al certo alcun paragone fra i pochi ora uditi, e quelli moltissimi uditi allora, quando in ogni Città, in ogni luogo, per dove passavano i primi propagatori della Cattolica Fede, eran per tutto o preceduti, o seguiti, e accompagnati mai sempre dai più prodigiosi successi. Or perchè questo, o Signori? Chiarissima n'è la ragione recata dal grande Apostolo Paolo, ed oltre modo è bellissima la spiegazione fatta di essa con una chiarissima dilucidazione di questo verſetto medesimo dal sovracitato Santo Pontefice. Si aveva a fondare su la rovina di tutte le altre una Religione novella, contra la quale per lo perduto dominio sarebbesi armato colle più inique frodi l'Inferno, per la impedita corrutela ne' vizj più lubrici avria contradetto la troppo proclive al male umana natura, e si sarebbero in fine inventati i più disumani tormenti per impedire del nobile Regno i progressi, e i primi Ministri della grand' opera esser doveano e scalzi, e miseri Uomini di ogni umano soccorso, d'autorità, di ricchezze in tutto sforniti. Per far dunque giungere al tanto alto termine l'incominciata fabbrica eccelsa era ben necessario un' operare che sorprendesse, un parlare, che in nuovo modo, e coi più maravigliosi linguaggi attrarre sapesse, un fare alla fine, che tutto avesse del portentoso, e del Celeste, e del Divino: *Hæc necessaria in exordio Ecclesiæ fuerunt; ut enim fides crescerat, miraculis fuerat nutrienda.*

III. Osservate, o miei riveriti Ascoltanti, l'arte usata da un Giardiniere ben prattico allorquando vuole in custodito recinto far sorgere le più ragguardevoli piante atte ad alzarsi per utilissimo fine. Ah finchè tenere sono, ed a gettare incominciano sotterra le loro radici, perchè poco ferme al principio o il troppo calore le brucia, o le rovesciano i venti, o l'umidità le soffoga, attento mai sempre le va irrigando coll' acque, le va coi ripari ognor difendendo, finchè giunte poi, e al segno cresciute di guerreggiare senza timore co' venti più furiosi, e di resistere al più infocato calore, la mano ritira, e più non le bagna colle acque, per naturale vicenda dall' aria in giù non cadute, e non si affatica intorno agl' inutili, e non più necessarj ripari. In questa maniera colla sua Chiesa, chiamata per suo Giardino nelle Divine Scritture pare, o Signori che siasi voluto Iddio diportare. Insinchè tenera pianta esser potea travagliata dalle più orrende procelle, che le sapea eccitar contra l'Inferno, finchè potean travagliarla le persecuzioni più fiere, con prodiga mano non cessò mai di ajutarla co' modi più disusati, e colle acque perenni di una infinità di prodigj: ma soggiogato l'Inferno, vinti i nemici, giunta a tal segno da non paventar più d'insulti, e tanto in alto cresciuta la nobilissima pianta, tutte ha coperte coll' ombra sua le parti del mondo, e non ha più bisogno in conseguenza, per esser ferma, di straordinarj portenti. Il paragon non è mio, ma del sovracitato Gregorio santo: *Hæc necessaria in exordio Ecclesiæ fuerunt; ut enim*

Fides

Fides creſceret, miraculis fuerat nutrienda; quia & nos, cum arbuſta plantamus, tamdiu eis aquam infundimus quouſque ea in terra jam convaluiſſe videamus: & ſi ſemel radicem fixerint, in rigando ceſſamus; hinc eſt enim quod Paulus dicit: Linguæ in ſignum ſunt non fidelibus, ſed infidelibus (*a*).

IV. E quì naſce poi il motivo fortiſſimo, perchè Paolo ſanto al dono utiliſſimo in ogni tempo, di predicare, dono da Dio voluto ad iſtruzione perpetua de' ſuoi fedeli: *Prophetia autem non infidelibus, ſed Fidelibus*, voleſſe poſpoſto il dono dei varj linguaggi, e ſecondo l' interpretazione di S. Gregorio, il dono ancor dei miracoli: imperciochè delle iſtruzioni, delle prediche, dei diſcorſi, mercè de' quali ci tornino in mente i noſtri obblighi, ſappiamo fuggir le colpe, ſiamo invogliati del Paradiſo, ne abbiamo biſogno continuamente: ne avevan biſogno i Corintj, tutti i Fedeli ne avran biſogno. Ma qual biſogno aveano i Corintj di già Fedeli, quale biſogno abbiam noi di miracoli per farci ſenza veruna dubbiezza ſicuri di quanto crediamo coſtantemente per una fede fermiſſima, a confermar le cui verità pronti ſaremmo a ſpargere il ſangue medeſimo, quando occorreſſe? Servano queſti in prova di noſtra Cattolica Religione a quei, che non credono *infidelibus, non fidelibus*; ſenza miracoli già ſiamo certi noi per grazia Divina ſeguaci della Evangelica Legge, delle verità di noſtra ſantiſſima Fede, e a gloria di queſta dobbiam vantare di più non averne nè neceſſità, nè biſogno, come di queſta iſteſſa autorità del noſtro S. Paolo ſervendoſi, già ſi vantarono i Padri del ſecondo Concilio Niceno nella loro quarta ſeſſione (*b*).

V. Ma quattro graviſſime difficoltà inſorger potrian nella mente di un qualcheduno, dalla memoria di chi ſuggito non foſſe quanto ſi diſſe in ſpiegazione di altri verſetti in altre precedenti Lezioni di queſto Capitolo iſteſſo, e tutto aveſſe ancor letto quanto nel rimanente vien dall' Apoſtolo continuato. Dice S. Paolo, potrebbe Egli dire, in altro verſetto: *Si ergo conveniat univerſa Eccleſia in unum, & omnes linguis loquantur, intrent autem Idiotæ, aut Infideles non ne dicent quod inſanitis?* Se entrerà un Infedele in una Chieſa, ove parlino tutti varj linguaggi, darà francamente a tutti il nome di pazzi. Or come adunque: *Linguæ in ſignum ſunt non fidelibus, ſed infidelibus*, quando per detto di Paolo ſteſſo in tanto contrario ſenſo da un infedele ſon preſe? Di più: in queſto verſetto di oggi ſi dice: *Prophetiæ in ſignum ſunt non infidelibus, ſed fidelibus*; e come andrà poi l' altro verſetto, nel quale udiremo dir dall' Apoſtolo: *Si autem omnes prophetent, intret autem quis infidelis, vel idiota convincitur ab omnibus dijudicatur ab omnibus, occulta Cordis ejus manifeſta fiunt, & ita cadens in faciem adorabit Dominum pronuncians quod vere Deus in vobis ſit?* Se voi profeterete, cioè predicherete, farete un util diſcorſo intorno alle verità Criſtiane, ed entrerà nell' adunanza un' infedele, ſarà convinto, cadrà colla faccia a terra proſteſo, adorerà il vero Dio, conoſcerà Dio eſſer con voi? Dunque vero non pare aſſolutamente, che date le lingue ſol per convincer gl' increduli, data la profezia ſol per iſtruire i Fedeli: *Linguæ in ſignum ſunt non fidelibus, ſed infidelibus; prophetiæ autem in ſignum ſunt non infidelibus, ſed fidelibus.*

In

(*a*) *Homil. 29. in Evangel.* §. 4.
(*b*) *Bail. Sum. Concilior. Tom.* 1. *In Conc. Nic.* a.

Inoltre, ſe queſto dono d' improvviſamente parlar linguaggi ſtranieri è dato ſolo per poter convincer gl' increduli, come ſi legge, dire potrà qualcun altro, negli Apoſtolici Atti, in particolare al Capitolo decimo, che ſtando adunati in qualche divota aſſemblea i ſoli Fedeli, incominciavan fra loro in varj linguaggi a parlare, e queſto era il ſegno di eſſer ſovra di loro diſceſo lo Spirito Santo? E finalmente ſe *Linguæ in ſignum datæ ſunt non fidelibus, ſed infidelibus*, perchè S. Paolo medeſimo ha ardentemente deſiderato a tutti i Corintj un tal dono? *Volo omnes vos loqui linguis*.

VI. Quattro belliſſime difficoltà, eruditi Aſcoltanti, ſon queſte; e ſiccome alcuna di eſſe già fatta da due Eſpoſitori così alle loro riſpoſte non è diſciolta, che altra difficoltà non facciano naſcere le loro riſpoſte medeſime, ricercando perciò un non troppo breve diſcorſo, che unito a quanto ſi è detto, e a quanto ſi dovria dire ſarebbe una Lezione aſſai lunga, e troppo mi abbuſerei di voſtra corteſe attenzione, perciò nella proſſima ventura Domenica meglio ſarà di ſerbarne lo ſcioglimento. Intanto, ſe oggi parlar non poſſiamo, perchè troppo in lungo ci porterebbe il diſcorſo, delle accennate difficoltà, ben far poſſiamo a noſtro vantaggio una utiliſſima rifleſſione intorno alle tante, e tanto diverſe maniere, colle quali eſſer voleva glorificato il Signore in quei primi feliciſſimi tempi della Cattolica Chieſa naſcente. Chi in una ſtraniera lingua incominciava improvviſamente a dare a Lui ſomme lodi, chi un' inno ſoave, chi un Salmo, o altra affettuoſa Orazione, come vi moſtrerò con altro diſcorſo, incominciava a cantare in ſuo onore, chi in altra lingua le coſe medeſime interpretava, e chi con fervoroſi, ed efficaci diſcorſi gli altri iſtruiva, e tutti in queſta maniera a gara facevano di glorificare l'Altiſſimo. Ed oh! mi pare di udir riſonare dai Cuori infervorati di molti di Voi con voci mandate alle labbra, oh perchè mai noi non poſſiamo altresì in queſti tempi fare altrettanto, perchè dobbiamo eſſer privi della belliſſima ſorte di glorificare ancor Noi in queſta maniera il noſtro amoroſiſſimo Dio? Ceſſin però tali angoſciosi lamenti, poichè, ſe quelli a Voi mancano, altri efficaci mezzi non mancan ſicuramente da potere con egual merito glorificare il Signore.

VII. Coſa vuol dire, o miei riveriti Aſcoltanti, glorificare il Signore? La parola glorificare altro ſicuramente non ſuona nella ſua vera Etimologìa, ſe non ſe far glorioſo, *glorioſum facere*. In quella maniera medeſima, ſcrive Fulgenzio ſanto, che la parola giuſtificare importa per ſe *juſtum facere*, importa così la parola glorificare *glorioſum facere*. *Quamadmodum non eſt aliud juſtificare, niſi juſtos facere, ſic non eſt aliud glorificare, niſi glorioſos facere* (a); ma, come il Santo ſeguita a ſcrivere, oh il gran divario, che paſſa fra Dio, e noi in queſta medeſima glorificazione! Iddio glorifica Noi, noi glorifichiamo Iddio, ma oh in quanto diverſa maniera! Quando Iddio ci glorifica Egli sì ci fa glorioſi, ci fa onorevoli, degni ci fa di quel bene, di quella ſtima, di quell' onore, a cui per noi ſteſſi non potremmo aſpirare, non che arrivare giammai: *Quando nos Deus glorificat, facit nos glorioſiores, facit honoratiores*. Ma quando noi glorifichiamo un Altiſſimo Dio Onnipotente di qual

(a) *lib. 1. ad Monimum de Prædeſtinatione Dei.*

nuova gloria, di quale ſtima maggiore, di quale onor più coſpicuo, di cui non ſia riveſtito per ſe medeſimo, poſſiamo noi vili, noi miſerabiliſſime Creature, arricchirlo? Tale è la ſua infinita grandezza, che poſto un giorno pieno di ſanto ardore a contemplarla Davidde, ſpiegarla non già, ma ſolamente potè accennarla eſclamando: *Quis ſicut Dominus Deus noſter, qui in altis habitat, & humilia reſpicit in Cœlo, & in terra* (a)? Tutto è vil, tutto è baſſo, è umile tutto ai ſuoi occhj, o queſti abbaſſi alla terra, o queſti giri intorno alla bella, e sfolgoraote Reggia del Cielo; E tale per lo contrario è pur troppo la noſtra miſera, ed infelice baſſezza che più diſtaoti ſiamo da Lui di quello ſia il verme più vile da noi, e con queſto nome volle ſpiegar appunto la ſua il ſovracitato Davidde: *Eço autem ſum vermis, & non homo* (b); nulla poſſiamo adunque aggiungere a Lui, che non abbia, e per conſeguenza la gloria iſteſſa da ooi a Lui proccurata, a Lui oon già, ma a noi ſolameote può riuſcire giovevole: *At vero, cum nos Ipſum glorificamus, nobis prodeſt, non Illi. Nam quomodo Eum glorificamus? Glorioſum dicendo, non faciendo.* Solo col dirlo, e noo mai col farlo glorioſo, ooi lo poſſiamo glorificare; *glorioſum dicendo, non faciendo.* Gloria molto diverſa da quella, che Iddio in noi diffondeodo, eſſer ci fa intierameore quali Egli vuole, e quali per ooi medeſimi eſſer giammai noo potremmo. La Gloria in ſomma da ooi data a Dio oulla di più lo fa eſſere di quello, che è; ma ſolo, e troppo ancora imperfettamente, arriva in qualche maniera a maoifeſtare quello, che è, è ſtato, e ſarà ſempre. E queſto è quello, che da noi brama il Signore, o quaodo ſi ſcrive nelle Divine Scritture tutto aver fatto, o quando ſi ſcrive tutto volere a ſua gloria. E beo da queſta Dottrina certiſſima vien per legittima conſeguenza una totale confutazione dell' empio Bayle, il quale ci vuol moſtrare iodegno di Dio il deſiderio della ſua gloria, *eſſendo queſta ſoltanto il fine, che ſi propone la ſuperbia dei Conquiſtatori*, come Egli dice (c) noo intendendo, o a meglio dire fingendo di noo intendere quale ella ſia la di ſopra ſpiegata intenzione di Dio nel proccurare, e nel voler la ſua gloria.

VIII. Ora ciò poſto, e chi potrà lagnarſi giammai, perchè non arricchito dei doni ſparſi a larga mano da Dio ſu i primi Fedeli ſi creda io iſtato di noo poter egualmente glorificarlo, ſe nulla a Lui con qualunque dono, con qualunque ancora più graode, e più ſtrepitoſa prerogativa aggiunger potendoſi, che già oon abbia, ma ſolameote io qualche maniera manifeſtare quello, che è, e quello, che ha intieramente per ſe medeſimo, a tutti è ancora aperta una eguale, ampliſſima ſtrada da glorificarlo, col ben coooſcerlo in prima, e poi col maoifeſtarlo per quel glorioſo, per quel Maſſimo, Ottimo, e Onnipotente che Egli è. Ed oh quante vie per far queſto a noi ſoo aperte cootinuamente, ſe oon poſſiamo o volgere il ciglio, o fiſſare il penſiero in luogo veruno, che non ſia pieno della ſua gloria. Ce la dimoſtrano i Cieli, i quali continuamente colla belliſſima luce di taote ſtelle, di tanti Pianeti, con taoti benefici influſſi *enarrant gloriam Dei* (d). Ce la dimoſtra la terra nella ſua

(a) *Pſ.* 112. (b) *Pſ.* 21. *v.* 7.
(c) *Reſponſ. aux queſtion &c. art.* 74. [d] *Pſ.* 18, *v.* 1.

ſua vaga, e maraviglioſa ſtruttura, nella varietà delle piante, negli odoriferi fiori, nelle abbondevoli frutta, in tutto alla fine il Cielo, la terra, i mari, e fino gli abbiſſi, ſe ancor laggiù portiamo il penſiero ce la dimoſtrano, e tutto con dolce ſoave impulſo ci chiama, nel riconoſcerlo per quel ſublime, e quel nobiliſſimo Artefice dalla cui mano onnipotente tutto è ſortito, a glorificarlo; ma più di ogn' altra coſa ſicuramente a queſto ci obbligherà quella grata, e neceſſaria rifleſſione, che aver dovremmo inceſſantemente ſcolpita nel noſtro cuore, a tanti, e tanti favori di cui ci ha colmati, e ci colma ogni dì più, ogni momento la ſua benefica deſtra. Queſto adunque abbiamo in penſiero; e queſto eſeguiamo, e non men dei primi Fedeli coi loro doni, noi con i noſtri glorificheremo il Signore, non accreſcendo, ma manifeſtando le glorie ſue.

LEZIONE CLII.

Si ergo conveniat universa Ecclesia in unum, & omnes linguis loquantur, intrent autem Idiotæ, aut Infideles, non ne dicent quod insanitis? Si autem omnes prophetent, intret autem quis infidelis, vel idiota, convincitur ab omnibus, dijudicatur ab omnibus: occulta cordis ejus manifesta fiunt, & ita cadens in faciem adorabit Deum, pronuncians, quod vere Deus in vobis sit. 1. ad Cor. cap. 14. ℣℣. 24. e 25.

I. ALLE quattro objezioni proposte nella Lezione passata, senza tanti esordj, sarà necessario dar oggi il già promesso discioglimento. Avea S. Paolo detto nel precedente versetto spiegato il dono delle lingue essere stato dato per gl' infedeli, non per i fedeli, e in questo seguente versetto in giusta spiegazione di un' altro in una delle Lezioni passate già ripetuto, a dire Egli segue: *Si ergo conveniat universa Ecclesia in unum, & omnes linguis loquantur, intrent autem idiotæ, aut infideles nonne dicent quod insanitis?* Or come adunque *Linguæ in signum sunt non fidelibus, sed infidelibus*, se gl' infedeli in vedere esercitato un tal dono anzichè prender da questo un forte motivo di edificarsi, per quanto dice Egli stesso S. Paolo, un' altro in tutto diverso ne avrebbero preso per giudicarli da scemi?

II. Due risposte a questa objezione Io date ritrovo dagli Espositori più esatti. La prima è dell' Estio, e di molti altri, ed è questa. Il dono de' varj linguaggi principalmente, e non assolutamente da Dio è stato dato per gl' infedeli, acciocchè essi dalla novità del portento, [e quanto si dice di questo dono ancora degli altri delle operazioni miracolose pure s' intenda] acciochè essi, Io diceva, dalla novità del portento più agevolmente indur si potessero a credere le verità della Cattolica Fede, sebbene alle volte eziandio potesser servire ad utile istruzione dei soli fedeli: *Comunior responsio est sensum Apostoli esse, quod linguæ in signum datæ sunt præcipue propter infideles, ut novitate miraculi convertantur, tametsi interdum etiam fidelibus instruendis, & confirmandis deserviant.* E in questa maniera Egli viene ancora a rispondere all' altra objezione pur fatta intorno a quanto si legge negli Apostolici Atti, cioè, che molte volte ancor fra i soli fedeli, chi in un linguaggio, chi in un' altro dava la propria particolar lode al Signore. E certamente questa spiegazione non lascia di comparire immediatamente probabilissima, e giusta, accadendo ancora fra noi in questi tempi, ne' quali al certo meno di allora bisogno abbiam di miracoli per confermarci nella nostra vera credenza, che quando s' ode, e molto più quando vedesi improvvisamente

mente accadere un miracoloso successo, siam tutti mossi in particolare maniera a più confermarci nelle verità professate, e a più specialmente lodare il Signore, tutto al contrario a noi succedendo per sua infinita clemenza di quanto accade a certuni, i quali con empietà la più rea quanto maggiori sono, e più strepitosi e meno soggetti a contradizione tanto s' impegnano più a contradirli, a deriderli, e in tutto contrario senso ancora a rivolgerli (*a*).

III. L' altra risposta è del Cardinale Gaetano, della quale però troppo difficil sarebbe l' intelligenza, se non si premetta la spiegazione di un' altro antecedente versetto a bella posta qui da me riserbato. Ha antecedentemente scritto S. Paolo: *In Lege scriptum est quoniam in aliis linguis, & labiis aliis loquar populo huic, & nec sic exaudient me, dicit Dominus*; e dopo queste immediatamente a scriver segue: *Itaque linguæ in signum sunt non fidelibus, sed infidelibus*. Crede il Cardinale Gaetano non intender S. Paolo qui di parlare di tutti generalmente i popoli increduli, ma sol degli Ebrei, de' quali per verità solamente intender si deve il testo citato della profezia d' Isaìa, e con maniera in tutto diversa da quella seguita da tutti gli Espositori di tali versetti, o da quei Padri, che si son d' essi serviti, l' interpreta, e giusta il suo pensar, questo è il senso. Voi, o Corintj, tanto apprezzate più del dono di profetare quel di parlar diversi linguaggi, perchè vi sorpreade, e vi abbaglia colla novità del prodigio; ora sappiate non esser già questo dato per istruzion de' Fedeli, ma principalmente per segno del già vicino castigo all' indurato popolo Ebreo, acciochè in pena di sua perfidia, non avendo voluto ascoltare le tante per esso profittevoli verità, allora quando potea, abbia quest' ultimo segno, sebbene nemmen di questo farà l' uso bramato da Dio: *Altera Cajetani, qui sentit Apostolum loqui de solis Judæis quondam fidelibus, quando habuerunt Prophetas, postea infidelibus, quando in signum exhibitæ sunt eis linguæ, missо in Discipulos Christi Spiritu Sancto, per quas tamen juxta Prophetæ vaticinium non crediderunt*. Dubbio non v' è, l' Estio, medesimo, di cui son le parole finora addotte, molto l' approva, non esser questa spiegazione del Gaetano molto più della sua, e della comune coerente al testo di Paolo per il versetto citato del Profeta Isaìa, quale volendo più Espositori col precedente, e non con questo congiungere in un troppo lungo, e poco concludente discorso a mio parere s' intricano: *Uterque sensus*, l' Estio medesimo del suo sentimento, e di quello del Gaetano favella, *uterque sensus probabilis est, & per utrumque facile diluuntur objecta*: *quamquam* (quale dei Letterati moderni, fra i quali sembra regnar lo Spirito di contradizione, parlarebbe ora, come parlava l' eruditissimo Estio?) *quamquam expositio Cajetani multo magis videtur quadrare textui. Nam linguas in signum esse non fidelibus, sed infidelibus infert Apostolus ex testimonio Prophetæ, qui de solo loquebatur judaico populo, qualis erat futurus post adventum Messiæ, quando fuit impletum illud: Nec sic exaudient me*: L' altra profezia dell' istesso Isaìa qui riportata da San Tommaso, sebben non segua tale opinione: *Excæca Cor populi hujus, & au-*

(*a*) *Veggasi quanto su questo scrive fra altri moltissimi, che qui potrebbonsi addurre, il Rousseau nel suo Emilio Tom. 3. pag. 134. e seg. Ediz. di Amsterdam del 1762.*

& aures ejus aggrava, & oculos ejus claude, ne forte videant oculis suis, & auribus suis audiat, & corde suo intelligat, & sanem eum (a). Il fatto recato negli Apostolici Atti, che quando usciti gli Apostoli nel dì della Pentecoste con varj linguaggi a parlare delle grandezze di Dio, nel mentre tutti maravigliavansi i popoli di udire i proprj linguaggi, andavan gli Scribi, i Farisei, e i loro seguaci ridendo, e quali Uomini di vino pieni a tutti additandoli, danno gran peso all'esposizion del Gaetano.

IV. Ma dirà quì un qualcheduno con S. Tommaso. Se adunque gli Ebrei non si dovean convertire, perchè Iddio dare ad essi sì fatti segni? *Sed quare Deus dedit eis signa, si non debebant converti?* L'istesso Angelico Dottor, che fa la domanda, con due risposte la scioglie. Diede Iddio questo segno in primo luogo, perchè sebbene non si sarebbero tutti convertiti, ciò non ostante seguita sarebbe la conversione di alcuni: *Una ratio est, quia, licet non omnes conversi fuerint tamen aliqui sunt conversi, eo quod non repulit Dominus plebem suam*; e l'altra ragione è, perchè più giusta apparisse agli occhj di ognun la loro condanna, mentre più manifesta appariva la loro scelleratezza: *Alia ratio est, ut justior appareat eorum damnatio, dum manifestius apparet eorum nequitia*, giusta quel che dicea per la bocca di S. Giovanni: *Si non venissem, & locutus eis non fuissem peccatum non haberent, nunc autem excusationem non habent (b).* E quì, Ascoltatori, su questa medesima esposizione facendo un per noi vantaggioso riflesso; chi sa che ancora per noi non abbia il Signore dati dei segni chiarissimi, e manifesti in tutto quest' anno per richiamarci al suo fianco, e non si vada lagnando in vederci di esso prossimi al fine, e senza aver fatto di alcuno il menomo uso profittevole all' Anima nostra! Iddio certamente ci ha compartiti e grandi, e illustri favori, e non vorrei che questi tornar dovessero in nostra maggiore condanna. In queste però per sì divota udienza inutili voci non trattenendo il discorso, alla spiegazione torniam del nostro versetto. Confesserò ingenuamente ancor Io molto piacere a me l'esposizione sottile del Cardinale Gaetano; ma per la più, se non propria, coerente almeno a tutto il contesto di due intieri Capitoli abbraccierò volontieri l'opinione dei più, e quanto dissi nella Lezione passata confermerò; e procedendo a disciogliere l'objezione proposta; se dunque i varj linguaggi a questo son dati, perchè alla novità del portento siano invitati gl' increduli ad abbracciar la Fede Cattolica, come può continuare a dire S. Paolo, se entrerà un' infedele, nel mentre parlino, tutti varj linguaggi, darà ad essi il nome di pazzi: *Si conveniat universa Ecclesia in unum, & omnes linguis loquantur, intret autem quis infidelis non ne dicet quod insanitis?* tutta Io voglio fondata nella considerazione di una sola parola la soluzione del dubbio. S. Paolo non vuol dai Corintj lontano un tanto nobile dono di parlar per infusa virtù diversi linguaggi: *Volo omnes vos loqui linguis*, che è l'altra objezione, di cui pur vi debbo lo scioglimento, ma vieta S. Paolo l'abuso fattone dai Corintj. Si sariano a cagione d'esempio levati su dal loro posto otto, o dieci per volta, e tutti

(a) *Isai. cap. 6. V. 10.*
(b) *Johan. cap. 15. V. 22.*

e tutti chi in un linguaggio, chi in un' altro incominciavano a dire: non erano queſti alla metà ancora giunti del parlar loro, e ſe ne alzavano altri a fare il canto medeſimo, o per dir bene lo ſteſſo ſconcerto. In queſta maniera coſtumano ancor adeſſo gli Ebrei il loro ſtile di ſalmeggiare. Chi arriva comincia a dire; uno un ſalmo, uno un' altro, e fan tale, e tanto fracaſſo, che allora quando ſpiegar vogliamo un troppo confuſo tumulto di non intelligibili voci, meglio ſpiegar noi ſappiamo, e con più bella, e più giuſta fraſe di quella: Pare una Sinagoga: Queſto abuſo toglier voleva S. Paolo, e ben diceva Egli, che in queſta maniera portandoſi avrebbero agl' Infedeli dato cagione di crederli e ſcimuniti, e ſenza cervello; ma, ſe ſi farà con ordine giuſto, come Egli ſeguita a dire *ſecundum duos, aut ut multum tres, & per partes*, queſto ſantiſſimo dono recherà edificazione, e muover ſarà i cuori ancora più duri ad abbracciare la ſanta, Cattolica Religione.

V. Reſta, o Signori, di dar riſpoſta all' ultima objezione: *Linguæ in ſignum ſunt non fidelibus, ſed infidelibus, prophetiæ autem non infidelibus, ſed fidelibus*; E come adunque, ſu detto, ſe il profetare ad utile degl' Infedeli dato non è, potrà vero eſſere quanto ſeguita a ſcriver S. Paolo, che entrando un' Infedele là dove tutti profetino, ripreſo, convinto, e condannato ſarà da ciaſcuno, mediante il lume della Divina parola ſcoperte ad eſſo ſaran le ſue colpe tenute ſepolte nel più profondo del cuore, e tocco da viva contrizione ſi proſtrerà a Dio dinanzi, l' adorerà, e pubblicamente confeſſerà eſſere Iddio veramente in voi co' ſuoi doni? *Si autem omnes prophetent, intret autem quis infidelis, vel idiota convincitur ab omnibus, dijudicatur ab omnibus occulta cordis ejus manifeſta fiunt, & ita cadens in faciem adorabit Dominum, pronuncians quod vere Deus in vobis ſit?* A queſta objezione altra migliore riſpoſta non trovo di quella recata dall' altre volte in queſto ragionamento lodato Eſtio: *Reſponſio eſt Prophetiam præcipuè datam Fidelibus ad inſtructionem, licet interdum etiam valeat convertendis infidelibus.* Il dono di profetare, cioè di parlare, come di già ſu ſpiegato in una intiera Lezione, o di coſe altiſſime, che c' iſtruiſcano ne' principali Miſterj di noſtra Fede, o di morali azioni, che ci diriggano nella noſtra vita, o di ſpeciali virtù, che l'anima adorna ci rendano, e ſenza meno da Dio voluto nella ſua Chieſa in principaliſſimo luogo ad iſtruzion de' Fedeli ſempre di queſto aſſai biſognoſi per ben regolarſi a diſtinzione dell' altro, generalmente parlando, per eſſi ſuperfluo, del dono cioè delle lingue, che non valendo per ſe medeſimo ſe non ſe a cagionare ſtupore, e a dimoſtrare le verità della fede colla novità del portento, non ſerve nell' uſo ſuo principale per eſſi, non biſognoſi in conto veruno di ſtimoli, e di prodigj ad eſſer fedeli, e a creder coſtantemente quanto in vigor della Fede non poſſono creder di più; ma queſto non toglie, e non ha mai penſato S. Paolo di dirlo, utiliſſimo ancora non poter renderſi al più oſtinato infedele. Entra un di queſti in una adunanza, ove alcuno ragioni, e colla dovuta forza eſponga a chi aſcolta o la verità della Fede, o i ſanti coſtumi ben neceſſarj alla vita di un vero ſeguace dell' Evangelica Legge, moſſo da queſto, ſenza aſpettare i portenti, ſenza vedere i miracoli, può ſenza fallo eſſer da Dio toccato nel cuore, ed invitato ad abbracciar la Fede Cattolica, e a convertirſi.

VI.

VI. Di queſto ſa a noi un apertiſſima teſtimonianza, e ci da un nobiliſſimo eſempio con quanto racconta di ſe medeſimo, e con quanto fece il Santo Dottore Agoſtino (*a*). Era Egli eretico, e in tale maniera ingolfato ne' più laidi vizj, che a punto di onore recandoſi il non eſſere ſuperato da ſuoi rei compagni nelle più ſozze, e più abominevoli ſcelleratezze, a queſto orribile eccesſo ancora arrivava di fingere di aver commeſſo quanto commeſſo in verità non aveva, per non parere appreſſo di loro più degno di diſonore, perchè era meno colpevole, e per non eſſer tenuto più a vile quanto era men diſoneſto: Egli medeſimo a gloria dell'Onnipotente Signore, e della da Lui uſata miſericordia nella ſua Converſion lo confeſſa: *Quid dignum eſt vituperatione niſi vitium? Ego, ne vituperarer, vitioſior fiebam; & ubi non fuberat quo admiſſo æquarer perditis, fingebam me feciſſe quod non feceram, ne viderer abjectior quo eram innocentior, & ne vilior haberem quo eram caſtior* (*b*). Imaginatevi, Aſcoltatori, ſe Egli in traccia voleva andare di prediche, che gli porgeſſero lume da convertirſi! Un piccolo genio in Lui nato fin da Fanciullo di udir cantare, un dì lo portò nella Città di Milano in una Chieſa, ove da Ambrogio ſanto poſto era in prattica come già iſtituito, e proveniente dagli Apoſtoli ſteſſi un tale uſo (*c*); e al ben concertato ſalmeggiamento moſſo a fermarſi ancora ad udire quel grande Arciveſcovo, che poi dovea predicare, e pe 'l qual fine ito non era al certo alla Chieſa, al ſolo aſcoltarlo, di gran confuſione in prima coperto, dalla ſperanza poi ſollevato, e dalla Divina miſericordia ſempre protetto, incominciò a meditare, e a coſto di ogni maggior ripugnanza poi ad eſeguire quella maravigliosa, e tanto proficua ſua converſione, da cui un bene sì grande ha ricevuto la militante Chieſa quì in terra, e la più magnifica gloria la trionfante nel Paradiſo. Come diſcende appunto giù dalle nubi o molle rugiada, o candida neve, e tutta di ſe medeſima inebria la terra, e fa germogliar dentro d' eſſa i ſemi più ricchi delle più nobili piante, così la Divina parola, quale rugiada feconda, o penetrante neve s' inſinua ſenza diſtinzion di perſone nei cuori e fedeli, ed in-

[*a*] *Confeſs. lib.* 10. *cap.* 37. (*b*) *Confeſs. cap.* 2.

(*c*) *Teodoreto nel libro quarto della ſua Storia Eccleſiaſtica* al cap. 29. *e Niceforo nella ſua* al libro 9. num. 24. e ſeg. *aſſeriſcono Autore del canto Eccleſiaſtico Sant' Efrem Siro; ma queſto ſi deve intendere di qualche innovazione, non dalla prima invenzione, come altresì di S. Gregorio il grande, che nemmen eſſo fu certamente l' Autore del canto Eccleſiaſtico, ma di quel ſolo, piano, ed uniſono detto Gregoriano dal di Lui nome, che ha poi ritenuto la Chieſa. Il Cardinale Baronio ſoſtiene con ſomma erudizione l'uſo del canto Eccleſiaſtico proveniente dai Santi Apoſtoli, e dai loro Diſcepoli* ad an. 60. num. 24. e ſeg. *E molto è probabile tale opinione già ſoſtenuta da Sant' Agoſtino* Epiſt. 119. cap. 18. *perchè tanto appreſſo i Gentili nei loro Sagrificj, quanto appreſſo gli Ebrei nelle loro funzioni del Tempio era in uſo. Veggaſi intorno ai primi Strabone* libr. 10. Geogr. *e intorno ai ſecondi Sant' Agoſtino* de Civ. Dei lib. 17. cap. 14. *il Pineda* de rebus Salom. *il Bellarmino* Tom. 4. Controverſ. lib. 1. de bonis operib. in par. cap. 16. *e la Diſſertazione di Monſig. Franceſco Bianchini* De tribus generibus inſtrumentorum Muſicæ veterum Organicæ.

ed increduli, e quanto egli è dal ſuo canto, gli eccita tutti alle più illuſtri virtù : *Quomodo deſcendit imber, & nix de Cælo, & illuc ultra non revertitur, ſed inebriat terram, & infundit eam, & germinare eam facit.... ſic erit verbum meum, quod egredietur de ore meo, non revertetur ad me vacuum, ſed faciet quæcunque volui, & proſperabitur in his, ad quæ miſi illud.* Così Iddio medeſimo parla per bocca del ſuo Profeta Iſaìa (*a*), e chiariſſimamente ne rende nel ſopracitato verſetto la forte ragione S. Paolo : *Convincitur ab omnibus, dijudicatur ab omnibus, occulta cordis ejus manifeſta fiunt.* Si aſcoltano in numero grande i ſagri Oratori, e tutti battendo una ſtrada, tutti dicendo, e ognor replicando la lubrica via del peccato non eſſer quella del Paradiſo, chi in queſta va camminando *convincitur ab omnibus, dijudicatur ab omnibus.* Da tutti, quanti ne aſcolta è giudicato, e condannato, gli ſi fan manifeſti i penſieri e torbidi, e rei del ſuo cuore, e non può eſſere a meno che non ſucceda; e tanto facendo colla dovuta chiarezza i ſagri Oratori, e tanto o gl' infedeli, o i peccatori aſcoltando con ſanta umiltà, tutto il reſtante colla ſua grazia è fatto da Dio : *Docebo iniquos vias tuas*, diceva Davidde, ma non ſeguitava poi a dire, *& impios ad te convertam*; ma *& impii ad te convertentur* (*b*). La Grazia trionfatrice ſubentra a terminar la grand' opera, e a fare, che l' infedele il più empio, il peccatore ancor più oſtinato alla medeſima cooperando *eadem in faciem* adori con umile cuore l' Altiſſimo.

VII. Tanto, o Signori, dopo aſcoltate le fervoroſe parole del Santo Arciveſcovo Ambrogio, tutte ſedate le interne contradizioni, mercè la forza poſſente della Divina amabiliſſima grazia accadde al ſovracitato Agoſtino, il quale volendo al vero render giuſtizia, tutto ci laſciò ſcritto colla ſua penna medeſima : *Tu autem, Domine, inter verba ejus retorquebas me ad me ipſum auferens me a dorſo meo, ubi me poſueram, dum nollem me attendere, & conſtituebas me ante faciem meam, ut viderem quam turpis eſſem, quam diſtortus, & ſordidus, maculoſus, & ulceroſus. Et videbam, & horrebam, & quo a me fugerem non erat. Et ſi conabar a me avertere aſpectum, narrabat ille quod narrabat, & Tu me rurſus opponebas mihi, & impingebas me in oculos meos, ut invenirem iniquitatem meam, & odiſſem* con quanto ſegue (*c*). E meglio ſicuramente non può ſpiegarſi, e non ſi può concepire il nobile effetto dal grande Apoſtolo Paolo attribuito alla divina parola in queſto verſetto, e il Trionfo della Divina grazia in un peccatore portatoſi ad aſcoltarla. E ſenza più proſeguire ulteriormente il diſcorſo, ſperando di avere a ſufficienza diſciolte le quattro propoſte difficoltà nella precedente Lezione, queſta terminerò colle parole di un ſapientiſſimo Eſpoſitore, il quale eſclama con vero zelo : *Utinam ingens ſit in Eccleſia ſanctorum Concionatorum numerus, quorum & prædicatio, & vita prophetica ſit, quorum linguam Deus ita dirigat ad converſionem auditorum, ut appoſite tangant occultiſſima eorum vitia, ut putent eos peculiariter ſibi quaſi prophetice loqui; ut cor peccatorum evertant, & eorum oculis exponant, ut eos timore judiciorum Dei humilient, ac proſternant, eoſque ad Religionis confitendam, & amandam veritatem, & ad vitam ſecundum ejus Spiritum, ac leges inſtituendam addicant* (*d*).

[*a*] *Cap.* 55. ℣℣. 4. e 5. (*b*) *Pſ.* 50. (*c*) *Confeſs. lib.* 8. *cap.* 7.
[*d*] *Natal. Alex. ad Cap.* 14. I. *ad Cor.* ℣℣. 24. e 25.

LEZIONE CLIII.

Quid ergo eſt, Fratres? Cum convenitis unuſquiſque veſtrum Pſalmum habet, Doctrinam habet, Apocalypſim habet, linguam habet, interpretationem habet, omnia ad ædificationem fiant. Sive lingua quis loquitur, ſecundum duos, aut, ut multum, tres, & per partes, & unus interpretetur. Si autem non fuerit interpres taceat in Eccleſia, ſibi autem loquatur, & Deo. Prophetæ autem duo, aut tres dicant, & cæteri dijudicent. Quod ſi alii revelatum fuerit ſedenti prior taceat. Poteſtis enim omnes per ſingulos prophetare, & omnes diſcant, & omnes exhortentur. 1. ad Cor. cap. 14. ℣℣. 26. 27. 28. 29. 30. e 31.

I. HA fin ad ora in queſto Capitolo il Santo Apoſtolo, come ſapeſte, redarguiti i Corintj per quel troppo acceſo loro traſporto al dono di parlar linguaggi ſtranieri da eſſi antepoſto al dono più utile, e, perchè più utile, ancora più nobile di profetare. Quanti diſordini, quale confuſione da ciò nelle loro adunanze naſceſſe, tutto, o Signori fino a queſt' ora è ſtato ſpiegato. Paſſa ora S. Paolo a dare una regola giuſta della maniera, con cui regolar ſi doveſſero per l' avvenire. Ognuno, Egli preſcrive, quando fra voi vi adunate, dalla Divina miſericordia avrete ottenuto alcun dono, e lo potrete ciaſcuno ad utile grande di tutti manifeſtare: *Unuſquiſque veſtrum Pſalmum habet, Doctrinam habet, apocalypſim habet, linguam habet, interpretationem habet.* Non, come ha penſato il Gaetano, da quelle parole *unuſquiſque veſtrum* dobbiamo intender così il parlar dell' Apoſtolo, che tutti tutti queſti doni aveſſero inſieme. Come tutti l' intendono, alla riſerva di eſſo, gli Eſpoſitori, l' intenderemo ancor noi, ſpiegando così queſto paſſo. *Quid ergo eſt, Fratres?* Coſa adunque dovete voi fare, Fratelli miei? Allora quando voi vi adunate, ſe uno è inſpirato a comporre uu Cantico Spirituale in lode di Dio: *Pſalmum habet*: un' altro a fare un diſcorſo al popolo tutto d' iſtruzione: *Doctrinam habet*: Un' altro a communicare qualche ſegreto a Lui da Dio rivelato: *Apocalypſim habet*: un altro a parlare una ſtraniera lingua: *linguam habet*: un' altro alla fine ad interpretarla, o ad interpretar qualche oſcuro teſto profetico: *interpretationem habet*: non traſcurate veruna di queſte coſe, ma tutto ſi faccia con ordine, e per la edificazione dell' adunanza: *Omnia ad ædificationem fiant*; e queſte parole entrando quì a commentar brevemente il dotto Padre de Picquigny ſeguita a dire. „ S. Paolo comanda, che ſi faccia ogni coſa con ordi„ ne, e per la edificazione. In fatti la edificazione è il fine di tutti i doni,

„ doni, e di tutti i talenti, che Iddio communica ai ſuoi Miniſtri, di „ maniera che quegli, che ha un' altro fine, e un' altra intenzione, è „ un Miniſtro infedele, un prevaricatore, un ladro, un ſagrilego, che „ ſi appropria i doni di Dio, e li riferiſce a ſe ſteſſo, a ſuo inte„ reſſe, a ſua gloria „ Non ſi può dir di più, e non ſi può dir di meglio; e ſe qualcuno di quelli avvezzi a parlare o nelle Chieſe, o nelle adunanze, o nei Conſigli aveſſe giammai queſta mira, aſcolti, o penetri bene gl' inſegnamenti di Paolo; e diamo principio alla Lezione.

II. Grande era ne' primi tempi della Cattolica Chieſa il ſanto fervor dei Fedeli, grandi, e molti i doni di Dio, ed i favori ad eſſi accordati, e quanto ora ſono gl' intiepiditi Criſtiani tardi, e neghittoſi in dimoſtrare al maſſimo Dio la gratitudine per le ſue grazie, tanto erano allora infervorati, ed impazienti di dimoſtrargliela. Correvano a gara alle fedeli adunanze, e deſideroſi di dare a Dio la lode dovuta, altri in una maniera, altri in un' altra andavano a ciò preparati, o con cantici armonioſi, o con altro, come ſopra abbiam diviſato. Era il qui indicato da Paolo col nome di Salmo *Pſalmum habet* un Cantico per eſaltare il Signore: *Eſt Canticum*, dice Sant' Ilario (*a*) *cum canentium Chorus libertate ſua utens, neque in conſonum Organi obſtrictus obſequio, hymno tantum canoræ vocis exultat*, e in quattro diverſi generi ſono da S. Bernardo (*b*) diviſi, e diſtinti sì fatti Cantici. Il primo egli è di vittoria. A queſto genere quello appartiene già da Mosè cantato al Signore dopo il paſſaggio del roſſo mare, e la ſtrepitoſa Vittoria avuta contro di Faraone, e de' ſuoi ſeguaci miſeramente caduti giù a roveſcio fra l'onde (*c*). Il ſecondo è chiamato di eſortazione, quando un eſorta ſe ſteſſo, e gli altri ad opere ſante, e di merito preſſo al Signore, e tale fu quel degli Ebrei di già vicini ad entrare nella promeſſa terra (*d*). Il terzo egli è di allegrezza, e tale fu quello di Anna dopo di aver ottenuta la tanto bramata prole (*e*). L'ultimo in fine egli è di fortezza, come fu quel di Davidde dopo eſſere uſcito glorioſo dalle nemiche mani del ſuo avverſario Saule [*f*]. Vi ſono continuamente e ognor raddoppiati i motivi da ſcioglier le labbra con queſti cantici per dar la lode al Signore; e queſto conſiderando quei glorioſi, e degni Fedeli, o per aver riportata contro i nemici d' Inferno illuſtre vittoria, o per animarſi ognor più all'eſercizio delle più belle virtù, o per dimoſtrare il loro giubilo a qualche privato, o pubblico beneficio da Dio accordato, o per chiedere ſempre maggiore fortezza dall' Onnipotente ſuo braccio. Dopo eſſere uſciti illeſi da qualche grave pericolo, o minacciante ruina, andavan nelle adunanze con queſti Cantici impazienti di dar con eſſi la debita lode all' Altiſſimo. Oltre a queſte vi era ancora un' altra ſpecie di Cantico, ed era un Cantico d' invettiva, come fu quel di Mosè, quando chiamò i Cieli, e la terra ad udire le ſue parole per deplorare l' ingratitudine del troppo a Dio contrario ſuo popolo (*g*), e di queſti Cantici avrebbon da riſonare, così non foſſe, a' dì noſtri le

(*a*) *In Prolog. Pſalmor.*
(*b*) *In ſententiis.*
(*c*) *Exod. cap.* 15. *V.* 1. *e ſeg.*
(*d*) *Deuter. cap.* 32.
(*e*) 1. *Reg. cap.* 2. *V.* 1. *& ſeg.*
[*f*] 2. *Reg. cap.* 22. *V.* 2. *& ſeg.*
[*g*] *Deuter. cap.* 32. *V.* 1. *e ſeg.*

noſtre Chieſe. Queſte diviſioni ſi fanno dal ſovraccennato Dottor San Bernardo, e prima di Lui fu fatta da Sant' Ambrogio [a] alla riſerva di queſta ultima ſpecie portata ben giuſtamente dal Cardinal Bona (b).

III. Per far però tutto andar col ſuo ordine ſegue l' Apoſtolo a dar per tutti le regole. Comincia dai graziati del dono di parlar lingue ſtraniere, e dice: non tutti, nè tutti in una volta intrapreadono a parlar diverſi linguaggi, perchè ſi farebbe il tumulto ne' precedenti verſetti ſgridato. Due, o tre ſoli, ed uno per volta, quando vi ſia chi poſſa interpretare i loro diſcorſi, acciocchè intendano tutti: *Sive lingua quis loquitur ſecundum duos, aut, ut multum, tres, & per partes interpretetur*; e ſiccome di queſto il fine ha da eſſere l' utilità, e l' edificazione, trattandoſi tra ſoli Cattolici, che del ſorprendimento al prodigio, per eſſer chiamati alla Fede, non han biſogno, ſe vi ſarà chi poſſa interpretare in lingua volgare, e intelligibile a tutti quanto ſi dice in uno ſtraniero linguaggio Egli parli, altrimenti ſtia cheto, e ſegretamente favelli dentro il ſuo cuore con Dio: *Si autem non fuerit interpres, tacent in Eccleſia, ſibi autem loquatur, & Deo* (c). Intorno poi a quelli arricchiti del dono di profetare, ſegue l' Apoſtolo, ancora di queſti due, o tre ſucceſſivamente l' un dopo l' altro favellino, e tutti gli altri ne giudichino: *Prophetæ autem duo, aut tres dicant, & cæteri dijudicent*. Da queſta parola *dijudicent* malamente interpretata per tutti, quando S. Paolo non ha inteſo mai di parlare ſe non dei favoriti da Dio dei doni medeſimi, han preſo ardire più Eretici di pubblicare eſſer lecito a tutti il giudicare intorno ai dubbj ſoliti a naſcere nelle dottrine Cattoliche. Pare pur troppo ancora a' dì noſtri in pieno vigor l' arroganza di molti, e ancora di molte, che ſenza intender menoma coſa, vogliano pur aver libertà di dare il giudizio loro il più delle volte ſpropoſitato ſovra il parlar dei ſagri Oratori. L' Apoſtolo queſta autorità non ha dato, e ſolo in troppo ſiniſtro ſenſo quella parola è ſtata preſa dagli empj: *Et cæteri dijudicent*, magiſtralmente interpreta l' Eſtio: *ſenſus eſt: quamvis forte multi ſint in Eccleſia veſtra Prophetæ, tamen ſatis erit, ſi duo, aut tres in uno conventu loquantur. Aliorum vero officium erit dijudicare, ideſt, examinare, & probare, num vera, & ſana ſint quæ dicuntur a loquentibus. Non ergo cæteros intelligit omnes auditores, aut reliquum cætum, uti volunt Sectarii, cum docent ad unumquemque Fidelem ſpectare judicandi poteſtatem de Doctrina Religionis, ſed de ſolis loquitur Prophetis* [*id quod ſeries ſermonis ſatis oſtendit*] *ac de iis maxime, quibus etiam donum diſcretionis Spirituum non deeſſet. Qui tamen ipſi* (attenti bene Aſcoltanti) *non judicabant poteſtate, ut in Eccleſia faciunt Epiſcopi, ſed ſcientia, & diſcretione, tamquam Doctrina pariter, & diſcretionis gratia præditi, quo ſenſu dictum eſt ſupra cap. 2. Spiritualem omnia judicare*. A queſto paſſo però quì citato dall'

(a) *lib. 6. in Luc.*

(b) *Pſall. Eccl. Harmon. cap. 16. §. 8.*

(c) *Oratio cordis eſt non labiorum, neque enim verba deprecantis Deus intendit, ſed orantis cor aſpicit; quod ſi tacite cor oret, & vox ſileat, quamvis homines lateat, Deum latere non poteſt, qui conſcientiæ præſens eſt. Melius eſt autem cum ſilentio orare corde ſine ſono vocis, quam ſolis verbis ſine ſtudio mentis*. Sant' Iſidoro di Siviglia Sentent. lib. 3. cap. 7.

dall' Eſtio del Capitolo ſecondo di queſta lettera altra ſpiegazione da me fu data, quando di Eſſo, è già lungo tempo, ebbi a parlarvi (*a*).

IV. Ma ritornando ai verſetti: ſe in queſta maniera farete, ſegue a dire S. Paolo, ſe oſſerverete un tal ordine, potrete profetar tutti l' un dopo l'altro, ſecondo che ciaſcuno ſarà iſpirato da Dio, affinchè tutti ne abbiano utilità, tutti imparino, e tutto ſerva alla edificazione di tutta la Chieſa: *poteſtis omnes per ſingulos prophetare, ut omnes diſcant, & omnes exhortentur*, e venga da ciò in conſeguenza tutto eſſer fatto ad edificazione di tutti: *omnia ad ædificationem fiant*, come è neceſſario nella Cattolica Chieſa Se da S. Paolo però ſi è detto finora due, o al più tre ſolamente poter ragionare in queſte ſacre adunanze, come ora viene Egli a dare a tutti la poteſtà di parlare? *Poteſtis omnes per ſingulos prophetare*. Il Cardinale Gaetano nello ſpiegar queſto paſſo una erudizione c' inſegna, ſenza la quale difficile coſa ſarebbe il poter conciliare inſieme due all' apparenza fra loro troppo contrarj verſetti, diſtingue Egli in due claſſi coloro, i quali ſoliti erano di ragionar nelle Chieſe, ed erano Profeti, giuſta la ſpiegazione a queſta parola altre volte già data. Altri eran quelli, che con preventiva iſpirazione di Dio, e con particolar loro ſtudio venivano già preparati a parlare, e di queſti, dice l' Apoſtolo, due ſolamente, o al più tre, e l' un dopo l' altro ragionino, e reſtino gli altri ad udire, e ad eſaminar quanto dicono: *Prophetæ autem duo, aut tres dicant, & cæteri dijudicent*. Altri eran quelli, che non con avere premeditato il diſcorſo, prevenuti dalla divina iſpirazione, a parlare eran ſoliti, ma nel medeſimo tempo dell' adunanza con particolare illuſtrazione moſſi da Dio improvviſamente parlavano per rivelazione ammaeſtrati in quel punto di qualche particolare Dottrina. Queſta erudizione del Gaetano adottata dall' Eſtio così ancor da eſſo viene inſegnata: *cum Cajetano notandum duos ab Apoſtolo inſinuari modos prophetandi, alterum velut ordinarie prophetantium, ideſt eorum, qui ad Conventum venirent inſtructi, prævia Dei inſpiratione, de quibus præcipit Apoſtolus, ut duo, aut tres dicant: alterum eorum, qui in ipſo Conventu nova revelatione ad prophetandum movebantur, ac de tali nunc loquitur*. Di queſta ſeconda claſſe in queſti verſetti parla S. Paolo, ed eccovi ben chiaramente la ſua Dottrina, o Signori. Se mentre uno parla, improvviſamente da Dio illuſtrato alcun altro di quei, che ſtanno a ſedere fra gli Uditori, ha in quel medeſimo punto una celeſte rivelazione, chi parla taccia immediatamente: *ſi alii ſedenti revelatum fuerit, ille prior taceat*; imperciocchè, come commenta il più volte lodato Eſtio, con tale inuſitata maniera lo Spirito Santo alcuno ammaeſtrando, fa ben vedere colla maggiore chiarezza doverſi ſubito, e ſenza veruna dilazione aſcoltare: *ſi prophetante aliquo repente fiat manus Domini ſuper alium Prophetam ſedentem inter Auditores, fiatque ei revelatio, prior taceat, ideſt, is, qui jam loquebatur, cedat illi, qui novam ex tempore revelationem accepit, detque ei locum dicendi, Spiritus enim hoc extraordinario modo ſuggerens alteri revelationem, velle videtur, ut ille ſtatim, & ſine dilatione audiatur*.

V. Su queſte parole autorevoli del noſtro Maeſtro S. Paolo fondarono i due Santi Veſcovi Cipriano prima, e poſcia Agoſtino ſeguace, e Com-

(*a*) *Veggaſi la Lez.* 20. §. 2. *e ſeg. Tom. I. pag.* 117. *e ſeg.*

Commendatore del primo una Dottrina nobile insieme, e utilissima. Chi è destinato a parlar per pubblico bene senza soggezione, e senza riguardi dee dire i suoi sentimenti, non discostati sicuramente dalla ragione, e dal rispetto, ma contra qualunque abuso, contra il non lodevole sentimento di chi che sia, perchè quell' Iddio, a cui molte volte piace nascondere ai Sapienti le cose, ai deboli piace di rivelarle: *abscondisti hæc a sapientibus, & prudentibus, & revelasti ea parvulis* (*a*), e perciò, unitamente conferman quei Santi, ognun li deve ascoltare, ed ogni prevenzione, ogni attacco al proprio parere togliendo il meglio eseguire, e non far contesa per sostenere quanto non deve*si*: *si alii revelatum fuerit sedenti prior taceat*; *qua in parte*, parla S. Cipriano, e Sant' Agostino i detti suoi conferma ancor esso, *qua in parte docuit, & ostendit multa singulis in melius revelari, & debere unumquemque non pro eo, quod semel imbiberat, & tenebat pertinaciter congredi, sed si quid melius, & utilius extiterit, libenter amplecti* (*b*). Ma questo a parte lasciando, lo stile qui da S. Paolo accennato di fare in una adunanza sola due, o tre discorsi per molto tempo continuò nella Cattolica Chiesa; e questa era la regola dall' Autore delle Costituzioni prescritta (*c*). Letto il Santo Vangelo, più Sacerdoti, l'un dopo l'altro facevano al popolo le loro esortazioni, e discorsi, e l'ultimo di tutti era il Vescovo, che con un più fervoroso ragionamento, di tutti forse riepilogando il più sostanziale, e più utile, li terminava. *Quum recitabitur Evangelium, omnes Presbyteri, ac Diaconi, universusque populus magno cum silentio stent. Post hæc Presbyteri exhortentur populum, singuli nimirum, non autem omnes, & cunctorum postremus Episcopus, qui similis est Rectori navis.*

VI. In fatti leggere non si può, senza che agli occhj non salgan lagrime di tenerezza, quella bellissima descrizione fatta di ciò dal celebre Eusebio nella sua Ecclesiastica storia, quando renduta alla Chiesa di Dio la pace sotto il felice governo dell' Imperator Costantino, senza timor di tiranni, tutti potevan pubblicamente dare al Signore le lodi, non più nascosi o in case private, o in oscurissime catacombe, ma in Chiese, e Templi magnifici al di lui onore innalzati, li celebravan, dice Egli, e frequentemente, e colla maggiore solennità i giorni festivi coll' allegrezza, e l' esultazione più grande per le Città. Si congregavano insieme i Sacerdoti, nè lor rincresceva, benchè assai distanti di unirsi, imperciocchè nessuna distanza era grande all' accesa lor carità. Accorrevano a folla innumerevoli popoli, e quali vere membra dell' unico Corpo di Cristo aveano a sommo lor vanto di unirsi, e di dimostrarsi tutti animati da un medesimo Spirito, e da una medesima Anima, perchè di tutti una era la fede, uno era il Dio, che si venerava da tutti, una la voce, con cui si cantavan da tutti soavissimi Inni al Signore. Che bel vedere, seguita a scrivere, la maestà risplendente nel Sacerdozio, nei ministerj, in tutte le cose appartenenti al culto ossequioso della professata Religione! *Adstabant hic psallentium Chori, Juvenes, & Virgines, Senes cum Junioribus laudabant nomen Domini*. Che grato spettacolo il ri-

(*a*) *Math. cap.* 11. ℣. 25.
(*b*) *S. Cipriano Epist.* 71. *ad Quintum*. *S. Agostino De Baptismo contra Donat. lib.* 2. *cap.* 8. (*c*) *lib.* 2. *cap.* 57.

il rimirare dei Vescovi, e de' Sacerdoti per la venerabile loro canizie il maestoso consesso! *Pontificum quoque, & Sacerdotum consessus ipsa canicie venerabilis, eminus præfulgebat.* Se poi fra questi alcuno da Dio ispirato un qualche discorso faceva al popolo, col più ossequioso silenzio i volti, e gli occhi di tutti erano ad essi rivolti, tutti aspettando un qualche celeste Oracolo da Lui ad essi pronunciato: *tanta Auditorum reverentia, tantus ordo in Sacerdotibus servabatur!* E dopo il primo, segue a dir pure, un altro, e poi un altro, e non solamente due, o tre, come prescrisse l'Apostolo, *cæteris examinantibus*, in così fatti discorsi impiegavansi, ma tutti, quanti avevan da Dio la grazia di essere allora particolarmente ispirati, tutti a bene comune, a comune esortazione parlavano, sicchè pareva compito del gran Mosè il desiderio *quis tribuat, ut omnis populus prophetet?* (*a*). Era lontano il livore, punto non era alcun dall' invidia, i doni di Dio si amministravano ai popoli; ognuno cercava di fare in tutto adempito di Paolo Santo il comando, che tutto cioè di tutti in profittevole edificazione tornasse: *Nusquam enim livor aderat, nullum pulsabat invidia, dona Dei populis ministrabantur; unusquisque, secundum quod scriptum est, ad ædificationem Ecclesiæ abundare quærebat*; e tutte le così belle, ed utili cose con vero Spirito di carità erano fatte, e in tale maniera, che ognuno a gara facendo di prevenire, nel fare ossequj, i Compagni, ognuno di se medesimo credeva l'altro migliore (*b*).

VII. Oh bellissimo, e santo stile, per cui vedeasi in quei felici, e fortunati tempi tutto adempito quanto in sequela dello spiegato versetto seguiva a scriver l'Apostolo: *potestis omnes per singulos prophetare*. In udir questo però, dire potrà un qualcheduno: Era adunque lecito a tutti ed Ecclesiastici, e Secolari, ed Uomini, e Donne il poter insegnar nelle Chiese? *Potestis omnes per singulos prophetare*. Questo non ha inteso mai, sebben molti Eretici abbiano avuto ardir di asserirlo. S. Paolo ha ben Egli scansata in fin dal principio del suo parlare di questi doni, una tale, e tanto impropria illazione. *Numquid omnes Doctores? Numquid omnes Prophetæ?* Non han tutti già questi sì nobili doni, ma a quelli, che l'hanno, indirizzando Egli il discorso dice di questi, e non di altri, tutti potere, l'un dopo l'altro, insegnare: *non omnes Fideles*, l'Estio, e tutti ad esso concordi gli Espositori, *non omnes Fideles, quia jam dixerat cap. 12. nunquid omnes Prophetæ? Sed omnes prophetiæ donum habentes ut sensus sit: quamvis ex Spiritu prophetico loquamini, mirari tamen non debetis, quod jubeam priorem tacere, & loquendi vices alteri concedere, nam in potestate vestra est eum servare ordinem, ut singulatim alius post alium, etiam omnes prophetetis*, dalle quali parole pur dell' Apostolo indur si può, che alcuna volta in una adunanza sola ancor più di tre ragionassero: *certe in eo quod dicit OMNES permittere videtur, ut aliquando plures tribus in uno Conventu prophetent*; lo che esser può a maraviglia conciliato, o si addotti la sopraferita spiegazione del Cardinale Gaetano, o si abbia riguardo alla maggiore, o alla minore lunghezza dei primi ragionamenti, come di fatto seguì nella Cattolica Chiesa, e l'abbiam veduto colla sovra-

(*a*) *Num. c.* 11. *v.* 29.

(*b*) *Veggasi tutta questa bellissima descrizione in Eusebio nella sua Storia Ecclesiastica* al lib. 9. cap. 10. *interpretata da Ruffino di Aquileja.*

ſovracitata deſcrizione di Euſebio contemporaneo Scrittore. Se poi ſia ſtato mai lecito ai Laici, e alle Donne il ſpoter inſegnar nelle Chieſe, ſarà eſaminato nella Lezione ventura.

VIII. Ma qualche coſa venendo a dire per tutti, quale era, o Signori, e quale ancora preſentemente egli è il fine di tante iſtruzioni, di tanti diſcorſi dalla Chieſa ordinati, e continuamente aſcoltati? Lo dice ben chiaramente S. Paolo: *ut omnes diſcant, & omnes exhortentur*. Perchè tutti imparino, ed abbiano tutti le neceſſarie eſortazioni. Da queſto adunque a tutti dato ſarà di apprender la regola, che deve condurli alla Chieſa, per aſcoltare i ſagri Oratori, e quelli, che ſpiegano le più profonde, e le più ſublimi Dottrine. Un Santo deſiderio di poter imparar qualche coſa, onde utile grande poſſa ritrar la noſtr' Anima. Non vana curioſità di aſcoltare o pellegrini penſieri, che ci rapiſcano, o vaghe deſcrizioni, che ci dilettino, o altra brama più vile ci deve condurre alla Chieſa, dov' è ſpiegata la ſanta parola di Dio: *Ut omnes diſcant, & omnes exhortentur* ſparſa la vuole S. Paolo, e per imparare, per eſſere al bene eſortati dobbiamo udirla. Nè giova il dire Io ſo queſte coſe, non m' è neceſſario l' udirle, perchè riflette a maraviglia il tante volte citato Eſtio, preſcrive S. Paolo non ſolo agli altri del popolo, ma anche ai Profeti di aſcoltar gli altri Profeti, e perchè? perchè, come Egli ſcrive; *oſtendit hic locus nullum eſſe in Eccleſia tam perfectum, cui non ſit opus alios audire, quorum vel Doctrina proficiat, vel monitis ad officium ſtimuletur*. Sia adunque un nobile frutto della Lezione di oggi per voi, o Parochi, ad inſegnare preſentemente obbligati, per voi, Eccleſiaſtici, e Giovanetti nella via del Signore ad eſſer tali, quando a Lui piacerà, già iſtradati, di parlare in maniera da non defraudare il fine Santiſſimo neceſſario ad averſi ognor nella mente, *ut omnes diſcant, & omnes exhortentur*; che fraſi pellegrine! Che ſpeculativi concetti! Si parli in maniera intelligibile a tutti; e ſia degno frutto della Lezione odierna per tutti l' andare ad udire l' eſortazioni, le prediche, i Sagri ragionamenti non per altro verun motivo, ſe non pe 'l ſolo di apprendere, e di approfittarſi. In queſta guiſa Iddio ſarà moſſo a più gradir le fatiche di chi ragiona, a più illuminarlo, a più avvalorare le ſue parole in merito, e in grazia di tanto docili Aſcoltatori, e a più muover gli animi ancora di queſti, i quali con tal ſanto fine le aſcoltano, per approfittarſi, eſſendo certiſſima la verità inſinuata da S. Gregorio, che *Sæpe Doctori verbum pro gratia tribuitur Auditoris, & ſæpe propter Auditoris culpam ſubtrahitur ſermo Doctori* (a).

LEZIO-

(a) *In Job. lib.* 30. *cap.* 18.

LEZIONE CLIV.

Poteſtis omnes per ſingulos prophetare, ut omnes diſcant, & omnes exhortentur, & Spiritus Prophetarum Prophetis ſubjecti ſunt, non enim eſt diſſentionis Deus, ſed pacis, ſicut in omnibus Eccleſiis Sanctorum docco. 1. ad Cor. cap. 14. ℣℣. 31. 32. e 33.

I. QUanto pur diſſe bene il Santo Dottore Agoſtino, della Divina Scrittura parlando, tale di queſta eſſere la profondità, e tanta l'altezza, che a ben intender di eſſa i miſterj allora in qualche parte un'Uomo giungerebbe, quando alla decrepita Età pervenuto altro ſtudio, altra fatica in fin dagli anni primieri della ſua fanciullezza fatto giammai non aveſſe, di ottimo ingegno ancora fornito, ſe non il ſolo di ſempre aver per le mani, e meditar ſempre, e ſempre rivolgere coll'attenzione maggiore queſto ſantiſſimo libro: *Tanta eſt Chriſtianarum profunditas litterarum, ut in eis quotidie proficerem, ſi eas ſolas ab ineunte pueritia, uſque ad decrepitam ſenectutem, maximo otio, ſummo ſtudio, meliore ingenio conarer addiſcere, in quibus latet altitudo ſapientiæ, ut animoſiſſimis, acutiſſimis, fragrantiſſimique cupiditate diſcendi hoc contingat, quod eadem Scriptura quodam loco habeat: quum conſumaverit homo, tunc incipit* (a). La ſacra Scrittura di libro volante in figura, al dir di Gregorio il grande, fu già dimoſtrata da Dio al Profeta Zaccaria (b) nella celebre ſua viſione. Quando l'apriva Gregorio ſteſſo innanzi ai ſuoi medeſimi, ancorchè illuminatiſſimi, occhj compariva, come Egli dice, un Pelago immenſo, in cui gli Elefanti più ſmiſurati andavano a perderſi (c), e ſe tutti i libri delle Divine Scritture difficiliſſimi ſono a ſpiegarſi, e a ben intenderne i più difficili ſenſi, e i più naſcoſi miſterj, chi mai non ſa in profondità, ed in altezza ogn'altro eſſer vinto dalle mirabili lettere ſcritte da Paolo? Queſte in primo luogo ebbe in mente il ſovracitato Agoſtino, quando nel ſuo trattato *de vera Religione* aſſerì in un ſolo verſetto, in una ſola parola eſſer racchiuſe tali queſtioni, e sì grandi da non poterſi arrivare ſenza una grave fatica ad intenderle. Uno di queſti verſetti, che a gran queſtione disfida i più ingegnoſi talenti è quello appunto di cui non abbiam detto poco nelle Lezioni paſſate, e di cui dovremo dir molto ancor oggi per ben intendere coſa dir voglia S. Paolo colla parola profetare, e da quanto oggi dovremo aggiunger a quanto ſi diſſe già cogli antecedenti diſcorſi lo ſcioglimento dipenderà dalla propoſta queſtione, ſe foſſe lecito ancora ai Laici di profetar nelle Chieſe, e di un'altra molto più grave proveniente dalle parole: *Spiritus Prophetarum Prophetis ſubjecti ſunt*, e diamo principio-

[a] *ad Voluſianum.* (b) *Zacchar. cap.* 5. ℣. 2.
(c) *S. Gregor. Moral. lib.* 15. *cap.* 14. §. 18.

II. Abbiam data già una giustissima intelligenza alla parola profetare, e tutta, reggendo le interpretazioni di più Espositori dottissimi, abbiamo esposta, e dilucidata in maniera la più intelligibile del nostro Apostolo la venerata Dottrina intorno a quanto accadeva nelle adunanze fedeli in Corinto, e intorno al modo, con cui si dovean diportare i Profeti, e come si avesse a proferire al dono di parlar linguaggi stranieri coll' altro molto più utile di familiarmente parlare per istruzione di tutti. Una del tutto nuova spiegazione dovrò riferirvi in quest' oggi, e questa, o Signori, è dell' antico, inclito Vescovo di Vercelli, eruditissimo Attone, il quale altra volta con somma gloria vi fu da me ancor nominato (*a*). Sotto il nome di lingue non intende Egli, siccome noi abbiamo inteso, il nobile dono prodigioso di poter improvvisamente o dire, o cantare in lingue straniere inni, e lodi al Signore, ma sibben cose occulte, e profonde da Dio rivelate, o dimostrate a qualcuno, e coll' autorità di Agostino santo la sua opinione asserisce, nello spiegare quelle parole: *Major est, qui prophetat quam qui loquitur linguis*, così scrivendo: *Multum erga hunc locum B. Augustinus laborat. Dicit enim intelligi debere per linguas in Scripturis Divinis occulta, atque profunda.* Molte, seguita a dir, son le cose, e molte le espressioni nella Divina Scrittura, le quali altro sono in se stesse; ed altro poi vogliono significare, e sotto il nome di lingue queste ne vengono intese assai propriamente perchè la lingua è un membro del nostro corpo, il quale da il nome a molte cose, ma non è poi di quelle l' Autrice, e sol da esse col moto suo, benchè occulte son disegnate. *Lingua membrum corporis denominans, aut significans res aliquas, non tamen efficiens, ergo per membra motum occultæ res designantur; nam multæ rures, & significationes in Scripturis Divinis, quæ non idipsum sunt, sed aliud significant. Hæ quoque per linguam designantur, quia ipsa translativa ponitur.* Posto un tale principio, e sotto il nome di lingue intendendo le occulte cose, fa una bellissima osservazione intorno al gran divario frapposto fra chi occulte cose da Dio illuminato arriva a vedere, ma senza poter conoscer di esse il significato, e chi le vede, e l' intende. Per non discostarmi dai detti suoi, e dagli esempli da Lui recati vider diverse imagini là nell' Egitto il Coppiere di Faraone, il fornajo, e ne vidde ancor Faraone medesimo, e tutte occulte e future cose ne presagivano; quelle però a tutti occulte restate, il solo Giuseppe aver potè il vanto di ben comprenderle. Vidde Nabucco altresì nel troppo fatale, e misterioso suo sogno quanto accader gli doveva, ma a quanto vidde il solo Daniele potè apprestare una giustissima interpretazione. Ed ecco, Egli dice, quel che vuol dire S. Paolo colle parole *Major est qui prophetat, quam qui loquitur linguis*. Avevano molti delle illustrazioni, vedevano immagini di cose future, e lontane, le raccontavano, e non ne sapeano i misterj; e molto perciò più degno, molto più utile aveva a considerarsi in quelle assemblee chi emulator di Giuseppe, e di Daniele dare sapeva ad esse una giusta interpretazione, e le più difficili arcane cose arrivava a dilucidare: *Ergo major est ille, qui prophetat, hoc est, qui occulta dilucidat, atque manifestat, quam qui lingua loquitur, hoc est, qui proferre quidem occulta, sed manifestare non potest.*

III.

(*a*) *Veggasi nel terzo Tomo la lez. 112. §. V. n. nota pag. 244.*

III. Da queſta ſottile interpretazione dell' eruditiſſimo Attone ben viene in ſeguito delle altre, ſebben difficili queſtioni dal ſovracitato teſto di Paolo ſanto provenienti lo ſcioglimento. S' intende, e ſenza veruna difficoltà può ſpiegarſi come eſſer poteſſe permeſſo in quelle adunanze non ſolamente agli Eccleſiaſtici, ma ancora ai Laici il profetare nella deſcritta maniera, poichè potendo ancor Eſſi eſſer da Dio illuminati con qualche particolare illuſtrazione, potevano queſta proporre, e rappreſentare per aſcoltare dai più illuſtrati dal Cielo le ad eſſi ignote ſpiegazioni, e quelle, e queſte tornar poteano in comune eſortazione, edificazione, e conſolazione di tutti. S' intende, e ſenza veruna difficoltà quanto ſeguita a dire S. Paolo: *Spiritus Prophetarum Prophetis ſubjecti ſunt*; perchè coloro i quali con ſimili illuſtrazioni avevan da Dio la grazia di eſſere illuminati, ma non chiaramente intorno a qualche miſtero, o a qualche coſa futura, ſtavano ad aſcoltarne con umiltà dai più favoriti da Dio con lumi ſuperiori le neceſſarie interpretazioni, ed erano in queſta guiſa i loro Spiriti ad eſſi ſoggetti, e finalmente s' intende ancora come l' Apoſtolo, inteſe, e ſpiegate in queſta maniera le ſue parole, ſcriveſse ai Corinti, che l' un dopo l' altro parlaſſe per evitare la confuſione, e il tumulto, cioè l' un dopo l' altro i proprj lumi a manifeſtar ſi accingeſſe, e tutti così poteſſero farlo: *Poteſtis omnes per ſingulos prophetare, ut omnes diſcant, & omnes exhortentur*; perchè, ſe tutti ad un tratto aveſſer voluto parlare delle occulte coſe lor rivelate, ben facilmente all' entrar di un qualche idiota, o di un qualche infedele avrebbon potuto eſſere in diſdicevol maniera deriſi; quando facendoſi il tutto con bella diſpoſizione, e buon ordine, quell' idiota, e quell' infedele, a cui foſſe dato di entrare nell' Adunanza, in udire di quali lumi Iddio ſi degnava di far partecipi ancora i meno diſtinti nell' Aſſemblea, e come da quelli eran tirate le più edificanti rifleſſioni dai più illuſtrati Profeti, facile era, che con umiltà a terra proſteſo adoraſſe di vero cuore il maſſimo Dio, e confeſſaſſe eſſere in loro: *Cadens in faciem adorabit Deum, pronuncians quod verè Deus in vobis ſit*. E tanto ſcriſſe in dilucidazione di queſti verſetti infin dal decimo ſecolo il ſovra lodato eruditiſſimo Veſcovo Attone. Ma non derogando la ſua ſottile ſpiegazione alla probabilità ancor dell' altra a voi eſpoſta colle paſſate Lezioni, a quelle cioè, per cui il profetare intender ſi debbe per un parlare con fervoroſi, e ſanti ragionamenti ad iſtruzione, e conſolazione, ed eſortazione di tutti, ed il parlar varie lingne per un dar lode al Signore in differenti idiomi, dovremo ora vedere come con queſta poſſano ſcioglierſi le ſopraenunciate queſtioni.

IV. E in quanto alla prima. Poſto, o Signori, che per le lingue intender ſi debba il nobile dono a tanti accordato dal Divino Spirito in quei fortunati principi della Cattolica Chieſa, onde da Eſſo elevati ſovra di loro medeſimi improvviſamente in un linguaggio da loro mai non appreſo incominciavano a cantar lodi, e ad eſaltare il Signore facile eſſer potea ad accadere, che in un medeſimo tempo foſſero molti graziati di ſimil dono, e non potendo reſiſtere al fuoco acceſo ne' loro petti, incominciaſſero tutti, a ſeconda de' moti interni o a parlare, o a cantare, e ciò ſuccedendo come evitare la confuſione, e il tumulto? A queſta objezione ben da riſpoſta, e quanto poco ſia da apprezzarſi mo-

ſtra San Paolo colle parole: *Et Spiritus Prophetarum Prophetis ſubjecti ſunt; non enim eſt diſſenſionis Deus, ſed pacis, ſicut in omnibus Eccleſiis Sanctorum doceo.* Il noſtro grazioſo, il noſtro amatiſſimo Iddio, un Dio non è di diſſenſioni, e tumulti, ma come a tutti da me s' inſegna, un Dio benigniſſimo di miſericordia, e di pace. Egli non fa parte altrui de' ſuoi doni, perchè riuſcir debbano o di diſturbo, o di danno, ma ſol perchè ad utile grande, ed edificazione della ſua Chieſa, e de' ſuoi Fedeli ridondino. Non ſono i Profeti ſuoi ſimili a quelli vantati un dì dalla cieca gentilità, i quali invaſati da un turbolento ſpirito inquieto colle più ridicole agitazioni i lor vani oracoli ne proferivano. Tali non ſono i veri Profeti di Dio; o ſiano eſſi moſſi interiormente da Lui a dargli lode in qualche ſtraniero linguaggio; o ſiano moſſi a predire naſcoſe, e future coſe, o altro qualunque dono abbian dal ſuo amoroſiſſimo cuore, non ſono inveſtiti mai da impeti tali, che in lor potere non ſia il poter differire di manifeſtarli a quell' opportuno tempo, in cui riuſcire eſſi poſſano di comune edificazione, e conforto: *Spiritus Prophetarum Prophetis ſubjecti ſunt.* E' in loro potere la dilazione, e per conſeguenza, come voleva l' Apoſtolo, dopo il parlar ſucceſſivo di due, o tre ſoli non reſtava un tempo opportuno per gli altri, ed altro giorno, in altra adunanza potran differire il loro parlare; e ſtati così ſono ſempre tutti i Profeti di Dio, come con queſto teſto del grande Apoſtolo han ben dimoſtrato più Padri di noſtra Cattolica Religione contra l' errore dei Montaniſti, i quali penſarono affatto inabili a contenerſi da un ſubitaneo parlare i Profeti da loro creduti fuori di loro ſteſſi nel profetare, come caduto nei loro errori aſſerì malamente ancora Tertulliano (*a*). *Et ſpiritus Prophetarum Prophetis ſubjecti ſunt*: Interpreta coerentemente al Lombardo, all' Erveo, a S. Tommaſo, all' Eſtio fra i latini, a Teofilato, e ad Ecumenio tra i greci, Natale ab Alexandro; *Nam, & donum, & impetus prophetandi eſt in ipſorum Prophetarum poteſtate, ut ſe cohibere poſſint, & tacere, & opportunum expectare tempus expromendæ revelationis, aut ſtatim eam manifeſtare. Ne igitur dicat is, qui donum habet, quomodo tacere poſſum, cum a Spiritu agitatus loquar? atqui Spiritus, inquit, quo moveris, tibi ſubditur, & in tua poteſtate, ac arbitrio ſitum eſt tacere vel loqui. Res enim non ſic ſe habet in Prophetis Divino numine afflatis, ac in Pythonibus. Hi ita arripiuntur, & aguntur, ut ſuæ poteſtatis non ſint: at Dei dona, quamquam non ab hominis voluntate profecta, voluntate tamen ejus reguntur quod actum, & tempus, morumque ordini, & paci neceſſariam facile patiuntur* (*b*).

V. Molto di più dovrebbeſi dire intorno ad un teſto non tanto facile, ma il fin qui detto eſſendo baſtante all' altra queſtione ne paſſeremo, a ricercare cioè, ſe nella ſuppoſizione, che il profetare importi un diſcorſo a comune iſtruzione fatto nelle fedeli adunanze lecito foſſe, o non lecito ancora ai Laici, ſtabiliremo, e coſtantemente di nò. Come di

(*a*) *Veggaſi Sant' Epifanio ad hæreſ.* 48.

(*b*) *Di tali ſcompoſte agitazioni di quelli, i quali ancora a giorni noſtri vogliono finger di eſſer Profeti, riporta un curioſiſſimo eſempio da Lui medeſimo veduto in una aſſemblea di Proteſtanti, Criſtiano Wolfio* nella ſua Teologia naturale Par. 1. cap. 3. nella nota al §. 468.

ma di già fu notato in altro discorso ostare non deve la generale parola *Omnes* comprensiva in un tempo stesso degli Ecclesiastici insieme, e dei laici, perchè da S. Paolo furono già distinte nell' incominciare a parlarne, le varie Classi, e notò: *Numquid omnes Prophetæ? Numquid omnes Doctores?* E a ciò provare evidentemente per nessuna parte a noi potrà aprirsi via più sicura di quella, la quale ci porti a considerare qual fosse dei primi secoli, e più vicini al tempo, in cui scriveva S. Paolo, il praticato costume; e siccome in quelli vietato era generalmente ai Chierici ancora, ancora ai Diaconi di poter fare tali discorsi, è molto facile il congetturare quanto più fosse ai Laici interdetto. Era dei Vescovi, e dei Sacerdoti soltanto un tal ministero. Graziosa è l' opinione portata da Giusto Henningio Bohemero nelle sue note all' Ecclesiastiche istituzioni del Fleury [a], non essere stata anticamente la principal cura de' Vescovi, e de' Sacerdoti il predicare, anzi che non lo facevano, essendovi per questo apposta i Dottori. Ciò prova con un passo di Sozzomeno, ove dice *in eadem Urbe* (Roma) *nec Episcopus, nec alius quisquam in Ecclesia populum docet* (b), e scrive: *Enim vero liquet ex documentis primitivæ Ecclesiæ nec Episcopos, nec Presbytheros primario docendi causam constitutos fuisse*, e, quello che rende la sua opinione più graziosa si è il vedere da Lui qui citato il Capitolo quarto della prima lettera di S. Paolo scritta a Timoteo, nel quale espressamente Egli scrive a quel Santo Vescovo da lui costituito *Præcipe, & Doce*, per opporsi appunto colla sua autorità, e colla sua voce a chi, com' Ei prevedeva, avesse voluto disseminar degli errori, e delle favole, ma, tutto questo non avvertendo, Egli seguita a scriver con gran coraggio: *Cum Ecclesiæ abundaverint Doctoribus aliis, a quibus Presbytheri distinguebantur, utut munere docendi simul quoque fungi potuerint. Quando ergo negat Sozzomenus suo ævo verba ad populum haud feciſſe Epiſcopos, & Presbytheros, non simul negat id nec Doctores feciſſe, ut totus contentus indicat. Paulatim tamen Doctores a Presbytheris distincti desierunt teste Hilario* (c), *& docendi facultas ſolis Epiſcopis, & Presbyteris ceſſit, quod inprimis urget Leo Magnus* [d] *ut præter eos, qui ſunt Domini Sacerdotes, nullus ſibi jus docendi, & prædicandi audeat vindicare*. Graziosa, come Io diceva, e come da voi medesimi ben concepite, Ascoltanti, è questa opinione del Bohemero di non essere stata costituita ai Vescovi per la principalissima parte del lor ministero il predicare, quando son Essi i successori di quegli Apostoli, ai quali di propria bocca disse Gesù: *Euntes in mundum universum prædicate Evangelium omni Creaturæ* (e), ed ai quali nella loro Consacrazione principalmente s' intima *Accipe onus prædicandi*, ed è indispensabile loro obbligo, come già fu mostrato in altra Lezione (f). Obbligo così stretto, e tanto particolare era per essi il predicare, come è ancora presentemente, nei primi secoli della Cattolica Religione, che si riporta perciò come singolare il privilegio accordato da Valerio Vescovo d' Ippona a Sant' Agostino di predicare nella sua Cattedrale, essendo un sem-

(a) *Nella Nota prima al cap.* 12. *della prima parte di dette Inſtituzioni.*
(b) *Hiſt. Eccl. lib.* 7. *cap.* 19. (c) *In Comment. ad Ep.* 1. *ad Timot. cap.* 5.
[d] *Epiſt.* 62. (e) *Marci cap.* 16. *V.* 14.
(f) *Veggaſi nel terzo Tom. la Lez.* 85. §. 3. *p.* 64.

ſemplice Sacerdote; coſa, che per la ſpecie che cagionò, i Veſcovi di quella Provincia non laſciarono di biaſimarla come inſolita, e diſcordante dalla diſciplina di quei tempi (*a*).

VI. Nelle Chieſe Orientali però, per tutto dire, e nulla tacervi, ſi concedeva più facilmente ai ſemplici Sacerdoti la facoltà di predicare, come oſſervò l'iſteſſo Poſſidio, dicendo eſſerſi indotto alla ſuddetta permiſſione Valerio col loro eſempio. In fatti S. Giovanni Criſoſtomo, eſſendo ſemplice Sacerdote, o, come vuole il Baronio Diacono, recitò molte belle Orazioni in Antiochia, e fece lo ſteſſo Attico in Coſtantinopoli, e nelle Chieſe di Aleſſandria, di Ceſarèa di Cappadocia, e di Cipro prima di eſſer aſſunto al grado di Veſcovo, tanto atteſtando concordemente Socrate [*b*] e Teodoreto (*c*) e queſta diſciplina divenne altresì comune nelle Dioceſi di Affrica dopo l'eſempio di Sant'Agoſtino. Di più raccontaci Euſebio eſſere ſtato ſcelto ad iſpiegar la ſagra Scrittura, impiego, che porta ſeco, e in uno congiunge di Maeſtro inſieme, e di Predicatore gli Ufficj, Origene ancora non ordinato, dal Veſcovo Aleſſandrino Demetrio, dal Geroſolimitano Aleſſandro, e da Teotiſto di Ceſarea [*d*]; ed all'Officio medeſimo eſſere ſtati aſſunti Evelpide da Neone, Paolino da Celſo, Teodoro alla fine da Attico, benchè neſſuno di queſti ancor foſſe ſtato all'ordinazione promoſſo (*e*). Per tale motivo nell'accennare di ſopra proibito ancora ai Diaconi, e ai Chierici l'iſtruire nelle fedeli Adunanze, diſſi, generalmente, e non diſſi aſſolutamente perchè ſebbene ad eſſi in generale foſſe interdetto, ciò non oſtante dati ſi ſono dei Caſi, ne'quali, e nei tempi antichi, e nei moderni a tal generale legge ſi è diſpenſato, avendone anch'Io l'eſempio in me ſteſſo, quando prima di aver l'onore di ſervir queſta, avendo ſervito altra Chieſa, qual fu quella di Oſimo in qualità di Canonico Teologo ebbi dal Santo Pontefice Benedetto XIV. la facoltà di poter iſpiegar ſagra Scrittura in quella Cattedrale, benchè non promoſſo agli Ordini ſagri. Non può da queſto però inferirſi, eſſere ſtato giammai permeſſo ai meri Laici il poter inſegnare, e predicar nelle Chieſe. Nel quarto Concilio Cartagineſe, in quel di Coſtanza, nella Coſtituzione di Martino V. in quello di Treveri, e altrove ſi leggono le proibizioni di queſto, e le pene. Che queſto ancor di ſecolo in ſecolo, andando ognor ſempre addietro, ſi ſia oſſervato mai ſempre fin dal principio della Cattolica Religione, a noi ne fan fede tutti coloro, i quali ſi ſono affaticati intorno agli Eccleſiaſtici annali. Foſſe Egli pure, quanto eſſer poteſſe, un Laico dottiſſimo, non gli era permeſſo il poter predicare in conto veruno. Ai Monaci iſteſſi, ſebben veſtiti di ruvido ammanto, e di cilicj coperti, e di cenere, e in tutte le ore in opere ſante, e in celeſti

(*a*) *Poſſidio nella Vita di S. Agoſtino lib. 3. cap. 5. n. 6.*

(*b*) *Hiſt. Eccl. lib. 7. cap. 2.*

(*c*) *Hiſt. Eccl. lib. 1. cap. 2.*

(*d*) *Hiſt. Eccl. lib. 6. cap. 3. & cap. 6. e più chiaramente* cap. 15. *dove così ſi legge*: Origenes apud Cæſaream morabatur, ubi & diſputandi in Eccleſia, atque explanandi divinas Scripturas ei ab Epiſcopis injungebatur officium, & quidem nec dum Presbytheri ſibi ordinatione collata.

(*e*) *L'iſteſſo Euſebio nel luogo ultimamente citato.*

lesti contemplazioni sempre occupati, perchè Laici erano, di predicare, d'insegnar nelle Chiese veniva ritolto il potere, come, fra gli altri, in due lettere, una a Ripario, l'altra ad Eliodoro, attesta Girolamo. E tanto è questo vero, che nelle parti Orientali verso Antiochia alcuni di questi Monaci avendo avuto l'ardire di predicare, e d'insegnar nelle Chiese, essendo Pontefice il gran Leone, Egli due lettere scrisse immediatamente ai due Vescovi di quelle Città, ove questo accadeva, a Massimo cioè di Antiochia, e a Teodoreto di Ciro, nell'una, e nell'altra delle quali con poca diversità di parole questi comandi si leggono: *illud quoque convenit præcavere, ut præter eos, qui sunt Domini Sacerdotes, nullus sibi jus docendi, & prædicandi audeat vindicare, sive sit ille Monachus, sive Laicus, qui alicujus scientiæ nomine glorietur.* Si glorj pure, e sia pur versato nelle più illustri, e nelle più profonde scienze, chi alla Ecclesiastica Gerarchia ascritto non trovasi, ardire non abbia o d'insegnare, o di predicare: *nullus sibi jus docendi, & prædicandi audeat vindicare, sive sit ille Monachus, sive Laicus, qui alicujus scientiæ nomine glorietur*; così nella lettera dal Santo Pontefice a Massimo indirizzata: *qui cujuslibet scientiæ nomine glorietur*, così nell'altra a Teodoreto diretta; e da tutto questo ben può dedursi tale ancora nei primi anni della Cattolica Chiesa, e quando scriveva S. Paolo, essere stato l'universale costume.

VII. Ma di contrario parere essendo l'espositore di questa lettera sotto il gran nome occultato di Sant'Ambrosio, e nello spiegare questi versetti credendo ai Laici pur anco accordata in quei primi tempi la facoltà di predicare, e d'istruire i Fedeli nelle adunanze, una ragione ne reca in mezzo, la qual non sembra in conto verun disprezzabile. Si aveva, Egli dice, su la ruina di tutte a far sorgere una novella Religione, alla quale da tutte le bande dovevano unirsi i seguaci. Tutti adunque all'opera grande poteano appor le mani adjutrici, e tutti potean battezzare, tutti potean predicare, finchè cresciuta poi tanto, che si potessero a tutti i varj, e diversi offici, varj, e diversi ministri assegnare, a questi soltanto allora si concedesse: *Ut crescret Plebs, & multiplicaretur, omnibus inter initia concessum est & evangelizare, & baptizare, & Scripturas in Ecclesia explanare. At ubi autem omnia loca circumplexa est Ecclesia, conventicula constituta sunt, & Rectores, & cætera officia in Ecclesiis sunt ordinata, ut nullus de cætero auderet, qui ordinatus non esset, præsumere officium, quod sciret non sibi creditum, vel concessum. Hinc ergo est, unde nunc neque Diaconi in populo prædicant, neque Clerici, vel Laici baptizant.* Questa opinione però essendo solo di Lui, e tutti parlando diversamente i Padri, ed Espositori, non ci obbligherà a cangiar sentimento, nè ad abbandonare la più comune, ed abbracciare universalmente per seguitare la sua. Costituì G. C. in fin dal principio quegli opportuni Ministri, i quali istruir potessero i già destinati ad entrare nella sua Chiesa. Istituì in primo luogo dodici Apostoli, e accrebbe di questi con Paolo, e Barnaba il numero, quando aumentossi il bisogno; costituì in secondo luogo settanta Discepoli, che fossero ad Essi in ajuto; i Diaconi istituì perchè all'Altare servissero, e diede agli Apostoli la facoltà di ordinare i sagri Ministri, per la cui opera, e per le cui gloriose fatiche sempre ampliati più si mirassero i confini del Regno; e non essendo perciò necessario di aggiunger altro al detto fin qui, oh frutto grande, che si potrebbe cavar da

tutti

tutti ed Ecclesiastici, e Laici dall'odierno ragionamento! Osservino i primi a quali alti impieghi siano da Dio destinati, e non si avviliscano in cose troppo contrarie, e disdicevoli troppo al luminoso loro carattere. Osservino questo ancora i secondi, e quindi imparino con qual rispetto debban con essi, e qual riverenza trattare; e si vergognino in un tempo stesso e gli uni, e gli altri, se mai vi sono degli Ecclesiastici, ed oh quanti pur se ne trovano! che per vituperio di loro stessi, del loro insigne carattere, sono impiegati ai ministerj più vili nelle case, e nelle campagne de' Secolari. Dio mio! Le Persone fatte da voi segregare da ogni qualunque occupazione mondana, perchè attendano sempre al vostro Divino servigio, e prima, e dopo di avere a voi offerta in su dell'Altare la vittima santa del vostro immacolato Figliuolo, in vece di avere in mano o le sagre Scritture vostre, o libri da alzar la mente, o il cuore infiammar di voi solamente, avranno a perdersi in continuato esercizio di traffichi, e di registri ancor d'immondi Animali! Oh Dio troppo offeso! Oh Ecclesiastici troppo ingannati, perchè lo fanno! Oh Secolari troppo colpevoli, perchè loro permetton di farlo. Terminiamo però con questa non fatta a caso, ma necessaria pur troppo digressione, il ragionamento.

LEZIO-

LEZIONE CLV.

Mulieres in Eccleſiis taceant; non enim permittitur eis loqui, ſed ſubditas eſſe, ſicut & Lex dicit: turpe eſt enim Mulieri loqui in Eccleſia. An a vobis verbum Dei proceſſit? Aut in vos ſolos pervenit? Si quis videtur Propheta eſſe, aut Spiritualis cognoſcat quæ ſcribo vobis, quia Domini ſunt mandata. Si quis autem ignorat ignorabitur. Itaque, Fratres, æmulamini prophetare, & loqui linguis nolite prohibere. Omnia autem honeſte, & ſecundum ordinem fiant 1. ad Cor. cap. 14. ℣℣. 34. 35. 36. 37. 38. 39. e 40.

I. LE Donne, il merito delle quali più del dovere è ſtato ſempre ingrandito dagli Uomini, non ſarebbero ſtate contente in modo veruno in Corinto, ſe eſse pure in quanto operavaſi nelle fedeli adunanze non aveſsero potuto far la loro figura. Vedevano in quelle tra gli Uomini altri innalzarſi a cantare Inni di lode al Signore, altri proporre dei dubbj, altri parlare di revelazioni, ed altri diſcorrere con eſtemporanei, o con meditati ragionamenti ad util comune, e comune edificazione, e conforto, e non volevano eſſer da meno di loro. Volevan parlare anch' eſſe, anch' eſſe proporre, anch' eſſe cantare; ed, o foſſe vana credulità, o foſſe condiſcendenza degli Uomini, avevano conſeguito il lor deſiderio, e tutto queſto nelle fedeli Adunanze facevano: *Corinthi fœminarum audacia, & conniventia Virorum mos introductus fuerat contrarius aliarum omnium Eccleſiarum inſtitutis, ut Fœminæ, in Eccleſiaſticis conventibus & docerent, & interrogarent*; così in coerenza di quanto ſcrive S. Paolo, Natale ab Alexandro aſſeriſce. Ciò dell' Apoſtolo giunto all' orecchio, ed un tale abbuſo onninamente volendo tolto, con un aſſoluto, ed immediato comando preſcrive: *Mulieres in Eccleſiis taceant*. Le Donne tacciano, e ardire non abbiano di favellare nelle adunanze fedeli. Non cerca di perſuadere, non cerca di conſigliare, lo rifletrè il gran Giovanni Criſoſtomo, ma comanda, e ancora con tutto l' impero comanda: *Non hic ſuadet, neque conſulit, ſed & etiam vehementer imperat* (a). Perchè però veggan tutti quanto ſia giuſto, e quanto ſia ragionevol il ſuo comando, a tanto ſtabili fondamenti Egli l' appoggia da render tutti, e ſenza poter recar veruna riſpoſta, acchetati. Nel mentre adunque oggi da queſti andremo a ritrar le ſorti ragioni, onde fu moſſo l' animo del grand' Apoſtolo a tal comando, tutti mi favorite della corteſe, e ſolita attenzione, e diamo principio.

II. Comando Io, ſcriveva S. Paolo, e aſſolutamente comando alle

(a) *In hunc loc. hom. 37. in prine.*

Donne di tacer nelle Chieſe; non già che eſſe a recitare non abbiano le conſuete, e ad eſſe preſcritte Orazioni, non già, che avanti a Dio, e avanti i Miniſtri ſuoi non debbano paleſare le loro colpe, non debbano a queſti parlare dei loro dubbj, e pregarli dei ſalutevoli loro conſigli, non già che eſſe pur non debban riſpondere alle comuni preghiere, ma quel parlare ad eſſe divieto, il quale ad iſtruzione degli adunati fedeli ſuol farſi, o per proporre a chi è deſtinato a parlare dei dubbj, o per dare a Dio o in uno ſtraniero, o nel proprio linguaggio le lodi: Queſto è il parlare da me proibito, queſto è il parlare non ſolamente da me, ma dalla medeſima Divina Legge ad eſſe proibito: *Mulieres in Eccleſiis taceant; non enim permittitur eis loqui, ſed ſubditas eſſe, ſicut & lex dicit.* Secondo il parer del Criſoſtomo, ſotto il nome di legge è da S. Paolo inteſo più volte, non ſolamente quel libro della Divina Scrittura, dove ſon regiſtrati i precetti da Dio dettati a Mosè, ma tutti, quanti eſſi ſon contenuti nel vecchio ſuo teſtamento: *Aliquando enim lex vocatur non ſolum Pentatheucus, ſed & Prophetæ, totumque vetus teſtamentum*, così di un' altro Verſetto in propoſito per regola ferma ha fiſſato il Santo Dottore; ſicchè allora quando entrar noi voleſſimo in quel ripieno di avvertimenti, e di comandi, e di eſempli fecondiſſimo libro, più e più di queſti a Noi parerebbonſi innanzi per confermare del noſtro Apoſtolo la ſtabilita Dottrina. Ma a quale prò, Aſcoltatori, ſe ſiamo certi in guiſa sì fatta eſſerſi ſempre oſſervato ciò dagli Ebrei, che mai non fu nemmeno alle Donne permeſso l' entrar nel Tempio, ma ſol di queſto in una tal parte, ove ſoltanto ad eſse, e naſcoſamente era dato l' ingreſso, come ci atteſta l' Ebreo Giuſeppe, e non è controverſo da alcuno? Troppo ella è chiara ancora nel Pentateuco, e di eſso nel Geneſi (a) la legge quì riportata da tutti gli Eſpoſitori, colla quale Iddio comandò alla Donna, del ſuo primiero, e troppo per noi fatale diſcorſo in caſtigo, di dover ſempre reſtare all Uomo ſoggetta, e tutte a Lui del di Lei governo, e della di Lei iſtruzione dover rimanere l' autorità: *Multiplicabo ærumnas tuas, & conceptus tuos, in dolore paries filios, & ſub viri poteſtate eris, & ipſe dominabitur tui.* Una tal legge aſsai per le donne umiliante con ſapienza maravigliosa viene accennata da Paolo ſanto, dice il Criſoſtomo, perchè con eſsa lor rammentando il proprio antico delitto non ſolamente le obblighi al comandato ſilenzio, ma ancor di più le obblighi a queſto con quel timore ben neceſsario alle ſerve: *Vidiſti Pauli ſapientiam, & quantum adduxerit teſtimonium! Quod non ſolum Eas jubeat tacere, ſed etiam tacere cum metu, & cum tanto metu, cum quanto Ancillam oportet ſilere* (b). Or queſta Legge e dove, e come in pieno vigore ne rimarrebbe, quando ad eſse accordata foſſe ancor la baldanza di ragionar nelle Chieſe per iſtruire, e per iſtruire i medeſimi Uomini? *Mulieres in conventibus eccleſiaſticis taceant; non enim illis in publico cætu ad viros ſermonem habere permittit Eccleſiarum conſuetudo: vetat conditio ſexus; ſubditas enim Viris eſſe oportet, ut dicit Scriptura*: Sub Viri poteſtate eris, & ipſe dominabitur tui. *Subjectionis autem, & reverentiæ erga ſexum potiorem eſt, in publico virorum cætu ſilere.* Scrive così il ſovracitato Natale Aleſsandro. III.

(a) *Geneſ. cap.* 3. ℣. 16.
(b) *Chriſoſt. loc. ſuper. cit.*

III. E per verità, ſe, come riflette lo ſteſso Autore del Gius ancor delle Genti viene proibito eſpreſsamente alle Donne di eſercitarſi ne' pubblici Offici Civili, di ſoſtenere o di Giudici, o di Magiſtrati, o di Procuratori le cariche: *Fœminæ ab omnibus officiis civilibus, vel publicis remotæ ſunt; & ideo nec Judices eſſe poſſunt, nec Magiſtratum gerere, nec poſtulare, nec pro alio intervenire, nec procuratores exiſtere* (*a*), e in detti offici ſi tratterebbe ſoltanto di vili, e miſere coſe di queſta terra; quanto più giuſto egli è, che ſiano rimoſſe dai ſanti offici della Cattolica Chieſa, ove ſi tratta delle celeſti, e delle Divine? Non ſolamente queſto ſarebbe contra l'eſpreſsa legge ad eſse impoſta da Dio, ma contro eziandio a quella modeſtia, e verecondia, onde ritrar ſi dee dalle Donne il pregio maggiore; e più vantaggioſo: *Turpe eſt mulieri loqui in Eccleſia*, continua a ſcriver l'Apoſtolo, e ſpiega il commentatore ſotto il nome occultato di Sant' Anſelmo: *quia eſt præter earum verecundiam, & humilitatem: Turpe eſt*, l'Angelico interpreta, *turpe eſt, non ſolum indecens; in Mulieribus enim commendatur verecundia . . . : Si ergo in publico quæreret, & diſputaret, ſignum eſſet inverecundiæ: & hoc eſt ei turpe: & inde eſt etiam, quod in jure interdicitur Mulieribus officium advocandi*: e tutti a queſti concordemente ragionan gli Eſpoſitori. Non è ſtato mai dalla Cattolica Chieſa illuminata da Dio, dagli Apoſtoli iſtruita, e dai Santi permeſſo alle Donne il poter inſegnare: e così per abuſo, e per iſtigazione dell' inferno ciò non ſi foſſe introdotto in qualche luogo, e da piccole coſe al principio, dagli empj; non ne ſarebber ſeguiti alla Cattolica Religione i danni graviſſimi da tanti Santi con lagrime amare già pianti, con nobili ſcritti abbattuti, con più Concilj al fine eſtirpati (*b*), e de quali a pieno ragionan Tertulliano [*c*], Sant' Epifanio (*d*), Sant' Agoſtino (*e*), e altri molti per brevità da me tralaſciati, eſſendo ſuperfluo il riportare più Autori in coſa a tutti notiſſima, e da neſſuno de' miei Aſcoltanti ignorata.

IV. Come adunque, ſe queſto è vero, potrà quì objettare un qualcuno, ſe tanto apertamente vien da S. Paolo interdetto alle Donne il ragionare nelle fedeli adunanze, ha Egli medeſimo detto in un dei verſetti del Capitolo undecimo di queſta lettera iſteſſa: *Omnis Mulier orans, aut prophetans non velato capite deturpat caput ſuum* (*f*)? Non ha in quello aſſerito eſſer diſdetto alle Donne il profetare, ma il profetar ſolamente ſenza portar in capo un velo che le copriſſe; e come adunque tanto diverſamente in queſto ſi parla? Come ſi ordina ad eſſe un rigoroſo, ed aſſoluto ſilenzio? *Mulieres taceant in Eccleſiis, non enim permittitur eis loqui?* Varie, o Signori ſon le riſpoſte date a tale obbjezione dagli Eſpoſitori. Alcuni han penſato non eſſer così generale la legge impoſta da Paolo alle Donne di ſempre tacere nelle Adunanze fedeli, che a queſta legge non ſi poteſſe ancor derogar qualche volta, quando

(*a*) *Reg.* 2. *Juris in Digeſtis.*

(*b*) *Mulier, quamvis docta, & Sancta viros in conventu docere non audeat.* Concil. Cartag. 3. Can. 99. apud Bayl. Tom. 2. pag. 105.

(*c*) *De præſcript. cap.* 41. . . . *de Baptiſ. cap.* 17.

(*d*) *Hæreſ.* 49. & 78. (*e*) *Hæreſ.* 27. *Pepuy.*

[*f*) 1. *Corint. cap.* 11. ℣. 4.

cioè esse pure le Donne improvvisamente rapite dallo Spirito del Signore in quelle adunanze, giusta la predizion di Gioele: *Prophetabunt Filii vestri, & Filiæ vestræ* (*a*), ne secondavan gl' impulsi, e palesavan le cose lor rivelate da Dio. Non piace però una tale interpretazione agli Espositori più dotti, perchè, come si è abbastanza mostrato colla passata Lezione lo Spirito Santo non muove a guisa degl' infatuati antichi indovini, i suoi Servi, e possono questi ben aspettare il tempo, e il luogo opportuno da secondare i suoi moti, e mai da Esso a cose inordinate son mossi. Pensano altri, per conciliare i due testi troppo fra loro diversi aver S. Paolo nel primo: *Omnis Mulier orans, aut prophetans non velato capite* avuto riguardo alle private adunanze di sole Donne, aver nel secondo: *Mulieres in Ecclesiis taceant*, avuto riguardo alle publiche, e generali; ma nemmen questa interpretazione dai più è stata approvata, perchè da tutto il contesto di più Capitoli ben si ricava parlar l' Apostolo per rimediare non i privati, ma i pubblici abbusi, e per dar ordini, i quali alle pubbliche cose appartengano, e a giusto, e ben regolato metodo le dispongano. Dicono altri, e più aggiustatamente sembran parlare, che dopo aver date le giuste regole a toglier diversi abbusi, volendo venir S. Paolo ad estirpar gli altri due pur introdotti in Corinto, e mercè de' quali le Donne e oravano senza avere un velo nel capo, e ragionavano nelle fedeli Assemblee, e prima di quello parlar volendo, senza lasciar di aprirsi la strada anche all' altro, incominciasse immediatamente a scrivere coll' union dell' uno, e dell' altro: *Omnis Mulier orans, aut prophetans non velato Capite, deturpat caput suum*, per disapprovare in un tempo stesso entrambi gli abbusi, e meglio spiegar di poi la sua generale proposizione nel proseguire il discorso colla più chiara condanna di tutti due, senza venir con tale parola *prophetans* in conto veruno ad autorizzare un abbuso, che avrebbe poi coi più chiari termini condannato (*b*); e questa senza alcun dubbio esser può la vera conciliazione di tali testi, sebbene a me non dispiace la congettura dell' Estio, il quale ha pensato potersi trovare intrusa la parola *prophetans* in quel versetto per poca avvertenza di chi fece di questa lettera le prime copie, mentre avendo scritto immediatamente prima di questo l' altro: *Omnis Vir orans, aut prophetans velato capite deturpet caput suum*, assai facilmente dovendo scrivere in seguito. *Omnis autem Mulier orans non velato capite deturpat caput suum*, vi aggiunse per sua inavvertenza, come era scritto nell' antecedente. *Aut prophetans*: *Occurit etiam aliud, quod non absurde dici posse videatur. Quod si enim Apostolus tantum scripserit*: Omnis Mulier orans non velato capite &c. *ut illud* aut prophetans *adscri-*

(*a*) *cap.* 2. ℣. 28.

(*b*) *Dicendum videtur Apostolum duo, quæ in Ecclesia Corinthiorum fiebant, hoc loco reprehendere; alterum quod Mulier oraret non velato capite, alterum quod prophetaret non velato capite. Et illud quidem ab Eo reprehendi, non quia Mulier orabat in Ecclesia, poterat enim silentio orare sicut in silentio jubetur discere* 1. *Timoth.* 2. *sed quod id faceret non velato capite. Illud vero reprehensionem mereri ex duplici causa; & quia prophetabat in Ecclesia, & præterea quod id faceret capite non velato.* L' Estio in cap. 11. ℣. 5. hujus Epist.

ſcriptum fuerit a librario vel oſcitante, vel nimium negligente & ſimilitudine verſus ſuperioris, in quo dictum erat: Omnis Vir orans, aut prophetans &c. *Talia nonnumquam in tranſcribendis libris contigiſſe plus ſatis experiuntur qui in caſtigandis Scripturis bonorum Auctorum operam collocant. Sed hæc tantum conjectura eſt, quam aliorum prudentiori judicio ſubmitto* a).

V. E che veramente ſia da S. Paolo vietato alle Donne di ragionar nelle Chieſe in quella maniera, in cui deve intenderſi la parola *prophetare* con un aſſoluto comando, vien dimoſtrato colla maggiore evidenza da quanto ſeguita a ſcrivere nell'immediato verſetto, col quale non toglie ad eſſe ſoltanto la libertà di favellare come Maeſtre ad iſtruzione degli altri, ma quella altresì d'interrogare per loro proprio ammaeſtramento come Diſcepole: *Si quid volunt diſcere*, ſegue Egli a ſcrivere, *domi viros ſuos interrogent* ſe qualche dubbio ad eſſe inſorgerà interroghin nelle lor caſe i loro Uomini, ed abbian da queſti la neceſſaria Dottrina. Tralaſcerò ben volontieri di riferire a queſto verſetto il commento dell'Eſpoſitore Primaſio, il quale facendo punto in quella parola *ſuos* dice non poco per far vedere l'obbligo grande ingiunto ai Mariti, e Capi delle famiglie di eſſer ben iſtruiti nei dogmi della Cattolica Chieſa per poter eſſer di eſſi Maeſtri alle lor Donne, e ai loro figliuoli. Tralaſcerò volontieri di far sù tale commento, benchè giuſtiſſimo, le neceſſarie rifleſſioni, eſſendo pur troppo giunti ad un infelice, e miſero tempo, in cui, colla dovuta riſerva parlando, più delle Mogli ſon biſognoſi d'iſtruzioni i Mariti, e naſce di quì delle caſe il male maggiore, perchè ſi penſa pur troppo ad iſtruire nelle Dottrine del Mondo i figliuoli, e non ſi penſa ad iſtruirli nelle Dottrine del Cielo. Non ſtarò attaccato al ſenſo puriſſimo della lettera, e coll'autorità di qualche Eſpoſitore Io ſpiegherò tal verſetto, con dire eſſerſi data alle Donne la facoltà di interrogare ne' loro dubbj altri Uomini ancora fuori dei propri, purchè però ſian Uomini tali da ſciogliere, e non da intricare le queſtioni, da alleggerire, e non da aggravare le coſcienze queſto però, da cui eſſer potremmo portati ad un troppo lungo, faſtidioſo diſcorſo, a parte laſciando, e proſeguendo a dilucidare del noſtro S. Paolo li già citati verſetti dai ſuſſeguenti ſiamo accertati, che un grande impegno foſſe in Corinto per ſoſtenere alle Donne il da eſſe uſurpato coſtume di ragionare nelle fedeli adunanze; ciò ad evidenza moſtrando a noi quanto ſegue a ſcriver S. Paolo, mentre l'uſata ſua graziosa piacevolezza a parte laſciata, rivolgeſi, come ſdegnoſo a quei popoli, e dice loro: *an a vobis verbum Dei proceſſit? Aut in vos ſolos pervenit?* Si vuole da voi introdurre un coſtume in tutto contrario al pratticato nelle altre Chieſe? Ma e che! Voſtro egli è il vanto di eſſere ſtati i primi a ricever dell'Evangelica Legge i precetti, e da voi poi nelle altre Città, nelle altre Provincie ſi ſparſe, o ſolamente a voi ſi predicò? *Quid mihi adverſamini*, ſpiega Teofilato, *nec decorum eſſe putatis, ut fœminæ in Eccleſia ſilere cogantur? An a vobis exit prædicatio Evangelica ad omnes alios? Numquid de Sion non exivit lex, & verbum Domini de Jeruſalem* (b) *an apud vos ſolos ſtabilita eſt fides, nec oportet vos recipere leges; ac diſciplinam ab aliis Eccleſiis receptas? Neque vos primi Fideles eſtis, neque ſoli.*

[a] *L'Eſtio nell'eſpoſizione di queſto Verſetto 35. del cap. 14.*
(b) *Iſai. cap. 1. V.*

li. Quæ itaque universo placent Orbi Christiano, vos etiam amare, & amplecti oportet (*a*). In tutte quante esse sono le già stabilite in tante Città, in tanti luoghi, ov'è adorato Gesù, le sue fedeli adunanze, in tutte è vietato il poter ragionare alle Donne, e questo assolutamente si ha ad osservare ancora fra voi (*b*). Nè vi crediate, soggiunge, esser questa una mia non ben fondata pretensione, o un mio da troppo rigor dettato comando. Sarà pur fra voi un qualcheduno nelle materie di Spirito, e nelle scienze di Dio assai versato, a cui si possa da voi prestare intera credenza, a questo adunque Io mi appello, da questo vi consigliate, e ben udirete da esso ancora esser di Dio i venerati comandi da me prescritti: *si quis videtur Propheta esse, aut Spiritualis cognoscat quæ scribo vobis, quia Domini sunt mandata* (*c*). Che se poi finger vorrà qualcuno di non intendere quanto da tutti, e da ciascheduno deve saperfi, siccome è questo un falso Spirituale, ed un Impostore, misero Lui, sarà ancor esso ignorato, cioè sarà riprovato da Dio, e quando nel giorno estremo vorrà sperare da Esso la ricompensa, si troverà tra quei miserabili, ai quali sarà da Lui detto *nescio vos: si quis autem ignorat ignorabitur* (*d*).

VI. Volendo restringer poi, come in sommario la sua Dottrina insegna-

(*a*) *Natal. Alex. hic.*

(*b*) *Utitur* [*Paulus*] *Erotematis, quæ vim, & acrimoniam addunt orationis, propter contradictores quosdam, & refractarios, opinione sapientiæ tumidos, ut eorum factum deprimat, & cogat acquiescere iis, quæ præcipit.* Estius hic.

(*c*) *Quanto insegnavano i Santi Apostoli dallo Spirito Santo ispirati tutto era comando di Dio, e tutto era parola sua. Questo spiegò a maraviglia Arnoldo Abate di Bonavalle nel suo libro* De operibus Cardinalibus Christi Serm. De Ablutione Pedum, *così scrivendo*: Sicut par est Spiritui Sancto, & Christo Divinitas, ita in suis institutis æqua est auctoritas, & potestas; nec minus ratum est quod, dictante Spiritu Sancto, Apostoli tradiderunt, quam quod Ipse tradidit, & in sui commemorationem fieri præcepit. Manet singulis propria dignitas, & uniformis in suo genere stat omnium actio. Nihil addi, nihil subtrahi, nihil potest corrigi, vel mutari. *Questo libro di Arnoldo va tra le opere di S. Cipriano.*

(*d*) *S. Agostino più di ciascheduno altro entrando nel vero sentimento dell' Apostolo, lo spiega a maraviglia così scrivendo:* His verbis coercet Apostolus, & ad pacificum ordinem revocat inquietos, tanto ad seditionem faciliores, quanto sibi videbantur spiritu excellere, cum superbiendo cuncta turbarent: *Si quis ergo videtur Propheta esse, aut Spiritualis, cognoscat*, inquit, *quæ scribo vobis, quia Domini est mandatum.* Si quis videtur, & utique non est; nam qui est sine dubitatione cognoscit, nec admonitione, & cohortatione opus habet, quia omnia judicat, & a nemine judicatur. Illi ergo seditiones, & perturbationes in Ecclesia faciebant, qui videbantur esse in Ecclesia quod non erant. Hos decet cognoscere Domini esse mandatum, quia non est seditionis Deus, sed pacis: *Si quis autem ignorat, ignorabitur.* Non enim Deus, si ad scientiam referas, ignorat eos, quibus dicturus est *Non novi vos*, sed eorum cui probatio hoc verbo insinuata est. *Così il citato S. Agostino* Epist. 169. alias 100. ad Evodium.

ſegnata in queſto Capitolo, così conclude S. Paolo: *Itaque, Fratres, æmulammi prophetare, & loqui linguis nolite prohibere*. Giacchè tanto è degno di maggior lode, e tanto più profittevole è il profetare, voi tutti adunque, i quali da Dio foſte eletti nella ſua Chieſa a così nobile impiego, cercate pure, e ſempre ceroate con degna, e ſanta emulazione di farlo. Ognuno abbia a Cuor l' onor del ſuo Dio, il bene del proſſimo, e moſſo da un così ſanto principio ognora ſi ſtudj di far campeggiare i doni del Cielo a gloria maggior dell' Altiſſimo, a continuato vantaggio de' ſuoi Fedeli con ſalutevoli iſtruzioni ſempre diretti alla ſtrada delle virtù, e in queſto riportaſse la principale premura. Non ſi proibiſca però il parlar linguaggi ſtranieri a coloro, i quali da Dio ne avranno la grazia: *& loqui linguis nolite prohibere*. Tutto, Fratelli miei, ridonda in gloria di Dio, ridonda in bene della ſua Chieſa allora quando tutte le coſe ſi facciano oneſtamente col ben dovuto lor ordine *omnia honeſtè, & ſecundum ordinem fiant*. E per far queſto mai non vi fuggan dalla memoria i precetti dativi da me in queſta lettera. E per verità oh come bene andate ſarebber tutte le coſe, ſe di S. Paolo ſi foſſero in tutto eſeguite le iſtruzioni, e i comandi! Tutto, e continuamente avrebbe inſpirato edificazione, e modeſtia; tutto e continuamente avrebbe contribuito all' onore di Dio, all' ingrandimento della ſua Chieſa. I veri Profeti avrebbon parlato, e avrebbon parlato in maniera da eſsere a tutti di edificazione, di conſolazione, e di conforto. Avrebbon due, o tre, in una adunanza, e non più, ſucceſſivamente parlato, e giudici gli altri del parlar loro, avriano approvati i loro diſcorſi, ſarebbonſi alcuni alzati a dar lode a Dio con un ſtraniero linguaggio, com' era con dono particolare moſſo da Lui, ma allora ſarebbeſi a queſto accinto, quando anche in modo intelligibile a tutti aveſſe ſaputo ſpiegare i ſuoi ſentimenti: o nell' Aſſemblea ſtato vi foſſe chi aveſſe ſaputo a comune iſtruzione interpretarli, altrimenti avrebbe tacciuto, e avrebbe fatto vedere, che Iddio non dà i doni ſuoi, per violentare i ſuoi ſervi, ma unicamente per farli altrui di profitto. Lontane le Donne tutte dall' arrogante baldanza di ragionar nelle Chieſe, modeſtamente e con umiltà, e ben velate ſarianſi a quelle portate per imparar con ſilenzio, e tutto per conſeguenza ſarebbe andato con una ſomma oneſtà, con un giuſtiſſimo ordine, come voleva S. Paolo *omnia honeſte, & ſecundum ordinem fiant*.

VII. Ed ora, Signori miei, ſariavi biſogno di più inculcare la ſteſſa maſſima, e di ripetere ai Criſtiani *omnia honeſte, & ſecundum ordinem fiant?* Oh quanti Uomini, oh quante Donne meriterebbero, che lor s' intonaſse all' orecchio un avvertimento sì grande, ſe troppo è pur troppo creſciuto il numero inſano di quelli, e quelle la cui arroganza inſoffribile, giacchè non può giungere a' giorni noſtri a ragionare pubblicamente entro le Chieſe alle fedeli adunanze per iſtruirle, fa quanto può e dentro, e fuori di eſſe per ſovvertirle! Quante immodeſtie ahimè nelle Chieſe quanti diſcorſi, e quanti motteggiamenti nel tempo ſteſſo, in cui ſi ragiona per loro bene! Oh quanti, e quanti i quali in fin dalla prima lor giovanezza han fatto implacabile inimicizia con ogni qualunque ſorta di ſtudj, e di libri, ſi arrogan pure il diritto di giudicare di quelle coſe, che meno intendono! Veggo introdotto in varie Chieſe ancora l' abbuſo di udire inſegnata pubblicamente alle Fanciulle da varie

Don-

Donne la Cristiana Dottrina, che nelle Chiese esser dovrebbe insegnata dai Parrochi, e dagli Ecclesiastici addetti di quelle al servigio, e giacchè da molti Vescovi vien tollerato, e da qualcuno uu simile stile ancora promosso, non ne dirò cosa alcuna; nè mi fermerò ad esseminare, se posa, o nò questo esser contrario a quanto prescrive S. Paolo. Util si vanta, ed utile lo voglio creder anch' Io, questo metodo, ma quando mai repugnasse alla Disciplina Apostolica non si dovrebbe mai fare: *verba Apostolorum sunt ex familiari revelatione Spiritus Sancti, & Christi, ideoque servanda sunt ut præceptum*: così S. Tommaso nell' interpretare questo medesimo testo, e troppo mi sembran chiare quelle di Paolo. Nel secolo primo della Religione Cattolica, quando da tutte le parti a questa venivan le genti, altre dall' Ebraismo, altre dal Gentilesmo al lume tratte del suo splendore per utilissima cosa pensato fu dagli Apostoli istessi di fare uaa scelta di pochè sì, ma ottime Donne, le quali col nome, e coll' ordinazione di Diaconesse distinte per uno de' principalissimi impieghi avessero quello d' istruire le Donne alla Cattolica Fede venute, e bastevolmente nelle Cristiane Dottrine non istruite [*a*]. Queste eran Donne scelte fra le migliori per le ottime; dovevano aver sessant' anni, benchè fosser poi abilitate ancora ai quaranta dal Concilio Calcedonese (*b*), pratiche esser doveano così dei dogmi Cattolici, e di morali virtù tanto adorne, da non potersi, quasi direi bramare di più. Eppur nemmen queste potevano nelle Chiese fare giammai tali istruzioni, benchè fossero di loro precisa obbligazione, come si ha dall' antichissimo Autore de' libri delle costituzioni Apostoliche, (*c*), da Sant Epifanio (*d*), dal Concilio Cartaginese adunato nel Pontificato di Papa Anastasio IV. (*e*) e spiega il Cabasuzio (*f*), e più chiaramente ancora il Bingamio scrivendo: *alia officii Diaconissarum pars erat Cathechumenes quæ ad Baptismum præparabantur de Christianæ Religionis capitibus privatim erudire; quamquam enim in Ecclesia publice docere illis haud licebat, domi tamen instruere, atque erudire eas poterant* (*g*). Essendomi però dichiarato di non volere intorno a tal punto distendere il mio discorso, ben volontieri ne lascerò a coloro il pensiero, i quali meglio di me intender possano, e qual riserve ammetter possa l' ordinazione di Paolo Santo, e a questa Dottrina, e a tutto il decimo quarto Capitolo faremo fine.

LEZIO-

(*a*) *Conc. Carthag. quartum can.* 12. (*b*) *Can.* 15.
(*c*) *Lib.* 3. *Constit. cap.* 15. *e* 16.
(*d*) *Hæres.* 79. *quæ est Collyridianorum* (*e*) *Can.* 12.
(*f*) *Notit. Ecclesiast. sæc.* 2. *Dissert.* 2. *de Diaconissis.*
(*g*) *Antiquitat. Christianar. lib.* 2. *cap.* 22. §. 9.

LEZIONE CLVI.

Notum autem vobis facio, Fratres, Evangelium, quod prædicavi vobis, quod accepiſtis, in quo & ſtatis, per quod & ſalvamini: qua ratione prædicaverim vobis, niſi fruſtra credidiſtis ec. 1. ad Cor. cap. 15. ℣. 1. 2. e ſeg.

I. Ed eccoci giunti al Capitolo il più ſublime, il più ripieno di alti miſterj, e di profondiſſime erudizioni, che in tutto il decorſo di queſta lettera abbiamo incontrato. Dopo di aver S. Paolo a lungo diſcorſo, ed iſtruiti i Corintj intorno a più Sagramenti, e a quella grazia da lor conferita, e a quei mirabili effetti da eſſi provenienti, con maravigliosa connessione entra a parlare di quell' altiſſima gloria d'un immortale riſorgimento, che non contenuta ne' Sagramenti, perchè al ricever di queſti immediatamente non ſegue, ma in eſſi, e per eſſi, la fraſe dell' Angelico uſando, è pure ſignificata, in quanto in eſſi, e per eſſi la potentiſſima grazia ſi acquiſta, mercè la quale all' eterna beatitudine al fin ſi perviene: *poſtquam Apoſtolus inſtruxit Corinthios de ipſis Sacramentis, & de re contenta, & ſignificata in Sacramentis, ſcilicet de gratia, & ejus effectibus, hic conſequenter inſtruxit eos de re non contenta ſed ſignificata in Sacramentis, ſcilicet de gloria reſurrectionis, quæ non eſt contenta in Sacramento, cum non ſtatim habeat eam qui ſuſcipit Sacramenta, ſed ſignificatur gloria reſurrectionis in ipſis, in quantum confertur in eis gratia, per quam ad beatitudinem pervenitur.* Siccome, o Signori, queſt' immortale riſorgimento già ſtabilito per tutti nel giorno eſtremo del Mondo, uno è de principaliſſimi dogmi di noſtra Fede, e fin dal tempo, in cui da S. Paolo ſi predicava, ad aver cominciò le ſue oppoſizioni forti, e gagliarde da quelli, i quali pompa facendo di una fallace filoſofia, non voleano ſoggetto il loro ſapere alla fede, ma anzi la fede volean ſoggetta a quanto ſi era da eſſi imparato colle vane ſcienze del Mondo, per tal motivo l' Apoſtolo tutta in queſto lungo Capitolo impiega l' arte, e lo ſtudio, onde e colle ſcritture prenunciato, e coll' effetto ſeguito, e colle ragioni illuſtrato creduto ſia coſtantemente da tutti queſto immortale riſorgimento. Molte Lezioni per tutto chiamare a minuto eſame ſaran neceſſarie, non piccole, e poche difficoltà parandoſi innanzi, e tutte degne di eſſere a pieno dilucidate; ma più di tutte neceſſariiſſima è quella d' oggi, nella quale tutto ſarà epilogato in compendio quanto in molte altre ſarà a poco a poco eſaminato minutamente. E tutti perciò pregando a ſtar bene attenti incominciamola.

II. Appreſſo i Corintj tutti eran nati gli abuſi, de' quali ne' precedenti Capitoli a lungo ha diſcorſo l' Apoſtolo, ed Io vi ho ſpiegato; ma quel, che è peggio, alcuni ven' erano, i quali non intendendo, come riſorger mai poſſano i corpi, che, dalla ineſorabile morte fatti ſue prede, altri erano ſtati ridotti in minutiſſimi pezzi dal ferro, altri incene-

riti dal fuoco, altri assorbiti, e disciolti dalle acque, altri al fin divorati ancor dalle Fiere, e da altri crudeli, e barbari Uomini, e tutti pure incorrotti avevano a comparire nell' ultimo giorno del Mondo, questo non intendendo, avevano ardir di negarlo; altri dicendo pubblicamente da Paolo un impossibile, ed una falsissima storia loro esser data ad intendere, ed altri non tanto arditi all' apparenza, tutta la sua Dottrina interpretando, non del vero, e reale risorgimento del corpo da morte a vita, ma dello Spirituale dell' Anima dal peccato alla grazia (*a*). S. Paolo sì fatto errore sbandito volendo intieramente dai Popoli da Lui ammaestrati nelle verità della Fede mette loro dinanzi agli occhj tosto il Vangelo già ricevuto, e ritenuto da essi con vera speranza di una eterna salvezza tutto credendo, e tutto osservando quanto è in esso asserito, e comandato: *Notum autem vobis facio, Fratres, Evangelium, quod prædicavi vobis, quod & accepistis, in quo & statis, per quod & salvamini.* Oh se allora quando a noi pure vengono in mente o dubbj, che ci sospingano a titubar qualche poco, e troppo curiosamente a fermarci ad investigar qualche punto, che per la sua sublimità difficilissimo al nostro corto talento è impossibile; o, se dubbi tali a noi non vengono in mente, ma tristi pensieri, per cui siamo spinti, onde ritrarre ci deve la professata legge santissima subito colla mente noi ricorressimo a quel Vangelo, che ci facciam gloria di professare, oh quanto stabili più nella Fede, quanto più forti nel discacciar le importune tentazioni ci mostreremmo! Tanto per giusta regola prescrisse S. Paolo ai Corintj colla sua penna; tanto S. Paolo medesimo preferive, Uditori, anche a voi colla mia lingua, da cui le cose medesime da Lui già scritte ai Corintj vi sono manifestate. Ricorrete, Egli loro scriveva, al Vangelo da me predicatovi, e da voi seguito, e se a ben creder tutto, tutto, e ciascuna parte di esso bisogna credere, in altra guisa in vano si crede: *Frustra credidistis*, apertamente in esso Io v' insegnai la vera, e reale resurrezione de' nostri corpi; e se per esso trascorrerete, vedrete ben chiaro il vostro risorgimento, non solo promesso, ma dimostrato.

III.

(*a*) *La risurrezione de' corpi, benchè non creduta in conto verun dai Gentili, era creduta costantemente dal popolo Ebreo. Dice Leone da Modena* p. 2. cap. 1. *esser dagli Ebrei chiamato il loro Cimitero* La Casa dei vivi *per la credenza della resurrezione. Il Buxtorfio* Synagog. cap. 25. *ci narra, che quando vi giungono con qualche Cadavere si rivolgono a quelli, che vi riposano, e come se fossero vivi, dicono ad essi*: Benedetto sia il Signore, che vi creò, nutrì, allevò, e finalmente vi ha tolti per sua giustizia dal mondo. Egli ben sa il numero di tutti voi, e risusciteravvi nel tempo. Benedetto sia il Signore, che fa morire, e rende la vita. *Il medesimo Buxtorfio* Synagog. cap. 35. *e Giovanni Nicolai* De luctu Hebræor. cap. 13. pag. 185. *dicono esser Dottrina fra gli Ebrei, che quelli, i quali vogliono godere di questa risurrezione debbono esser morti, e sepolti nella Palestina. Errore ben grande, ma che non lascia di comprovar la loro credenza di questa risurrezione; quello che dica senza veruna ragione in contrario l' Autore dell' opera intitolata* l' Ame, & son immortalitè pag. 19. *e l' Abate de Prades nella settima delle sue Tesi condannate giustamente dalla Sagra Facoltà di Parigi.*

III. Ed in fatti, se l' esperienza è la Madre di ogni più certa cognizione, e meglio non si può creder quanto prometteſi di allora quando ridotto si vede ad effetto, questo S. Paolo prende a mostrare per ritirare i Corintj dal troppo pernicioso, e troppo dannevole errore. Ben chiaramente lor mette in vista il risorgimento di Cristo. Cristo era morto, giusta le predizioni della Divina Scrittura, e giusta le stesse predizioni era ancora resuscitato; e dal risorgimento di Cristo noto a tante persone, mentre San Paolo scriveva, ancora viventi, il nostro risorgimento con ben possente ragione arguisce: *Tradidi enim vobis in primis, quod & accepi, quoniam Christus mortuus est pro peccatis nostris secundum Scripturas, & quia sepultus est, & quia resurrexit tertia die secundum Scripturas.* Quali esse fossero queste Scritture, che tanto la morte, quanto la resurrezione predissero del Salvatore, e in quanti luoghi del vecchio testamento queste, e non oscure predizioni s' incontrino, con particolari discorsi sarà a Voi da me abbondevolmente dilucidato. Intanto, o Signori qui seguitando a mostrarvi tutta la forza dell' argomentar di S. Paolo sol con una parafrasi, quale sarà seguita almeno da dodici teologali Lezioni tutte tendenti a sminuzzar le più alte, e le più difficili questioni involte, e nascose in quelle parole medesime, che più vi sembrano chiare, dice, e argomenta l' Apostolo in questa guisa. Se adunque Cristo dopo la morte è a nuova vita risorto, e tutti gli Apostoli, e cinquecento persone, ed Io stesso siam testimonj di questa innegabile verità, e come fra Voi alcun vi sarà, che osi negare la risurrezione de' morti? *Si autem Christus prædicatur quod resurrexit a mortuis, quomodo quidam dicant in vobis, quoniam resurrectio mortuorum non est?* Se non v' ha refurrezione de' morti, ne viene per conseguenza non esser risorto nemmen Gesù Cristo: *Si autem resurrectio mortuorum non est, neque Christus resurrexit.* Questo è falsissimo; falsissimo è adunque ancora non darsi il vero, e reale risorgimento de' nostri Corpi.

IV. Nè con questo solo argomento piace all' Apostolo di stabilire la verità di tal dogma. Altri argomenti Egli prende e dalla giustizia, e dalla provvidenza di Dio, e da quanto vedesi continuamente accadere nell' ordine della natura: *Si in hac vita tantum in Christo sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus.* Se non vi fosse questa certissima resurrezione, Noi Cristiani, segue l' Apostolo, saremmo i più infelici di tutti gli Uomini: a che tollerare in questa vita la mortificazione prescritta a noi dal Vangelo, le persecuzioni a noi fatte per Gesù Cristo, se non vi fosse alcuna ricompensa nell' altra? E più di questo verfetto il senso ampliando il Santo Pontefice Damaso, e della nostra resurrezione nella Divina giustizia, e nella sua provvidenza il dogma fondando, arriva anche a dire, che se non vi fosse questa resurrezione Iddio non sarebbevi, e non sarebbe in Lui provvidenza, e giustizia, e per conseguenza Iddio non sarebbe. E non veggiam tutto giorno ai gradi onorevoli, ai posti lucrosi, e più splendidi alcuni innalzati meno degli altri assai meritevoli, e più degli altri disgraziati, e più empj? Non veggiam l' innocenza calunniata, andar l' impostura in trionfo, non veggiamo i giusti depressi, e favoriti gl' iniqui? Non veggiam finalmente in somme miserie ridotti tanti, e poi tanti, dai quali sperar potriasi

un uso migliore delle ricchezze, che servono a far tanti avari, ingiusti, ed oppressori degli altri? E dove adunque sarebbe di Dio la giustizia, dove la retta sua provvidenza, se troppo diversa scena nell' altra vita già preparata non fosse? *Si resurrectio non est, neque Deus est, neque providentia est: tunc casu omnia feruntur, & aguntur. Videmus enim plurimos Justos esurientes, peccatores autem, & injustos in divitiis, & in omni voluptate abundantes. Sed quis umquam hoc justi judicii, vel sapientis providentiæ opus bene sentiens suspicabitur? Erit ergo resurrectio: justus enim Deus est, & his, qui confidunt in Eum, mercedis retributor (a).* Ed oh la grandissima consolazione, che deve apportar nei travagli questa giustissima riflessione! Mi accade questa sventura, son miserabile, e quello, e quella sono sì lieti, stan tanto bene! Sia sempre Iddio ringraziato, perchè maggiori sono quei beni dalla sua clementissima mano per me riserbati nell' altra vita. Contra un tale argomento però una fortissima difficoltà potrebbe pur farsi. Che la giustizia, e la provvidenza di Dio portin seco il dare un giusto compenso nell' altra Vita ai travagliati in questa per onor suo, ben s'intende; ma non è salva, non è nel suo vigore pienissimo e la giustizia, e la provvidenza Divina, se ricompensata sia l'anima senza dedur per giustizia, ed inevitabile conseguenza la resurrezione de' corpi? Questo appunto è un degli errori di Origene, di Evagrio, e di Didimo, e ben sarà confutato con particolar Lezione, quando dovremo spiegare quanto sia giusto, quanto sia vero, che *Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem.*

V. Ma oltre al detto fin quì: Come è possibile, una nuova difficoltà in mezzo recando, andavan dicendo i Corinti; Com è possibile, e chi vorrà indursi a credere un corpo già morto, e per tanti anni già infradiciato sotterra dover risorger di nuovo, dover di nuovo acquistare il dono di vita, e di sparsa polvere, di ossa aride aver novamente a comporsi quel corpo istesso, che era una volta? A noi, miei Signori, mercè la grazia del Cielo fermissimi in quella Fede, a gloria di cui pronti saremmo, e per sostenere di essa ogni dogma, a spargere il sangue, non son necessarie ragioni, necessarj non son gli argomenti, perchè, o al nostro pensiero mai non si affacciano dubbj da esser portati a titubarne, o, se per opera rea dell' empio nemico insorgessero, abbiamo la grazia proteggitrice, e l' Angelo santo in guisa speciale vegliante a nostra custodia; e l'una, e l'altro ci suggeriscono: *Quod non capis, quod non vides animosa firmat Fides præter rerum ordinem (b).* Ciò non ostante avremo piacere ancor noi di andare osservando quelle ragioni scritte ai Corinti suoi dall' Apostolo, non, perchè d' esse abbiam d' uopo a renderci certi di quanto sappiamo certissimo, ma per biasimare quegli empj, e quegl' indurati Uomini stolti, i quali a queste nemmeno arrendevoli averanno ardir di negarle.

VI. *Insipiens*, dice ad ognuno di quelli S. Paolo, *insipiens tu quod seminas non vivificatur, nisi prius moriatur*: E non vedi Tu, o sciocco, e stolto che sei allora quando così a dubitare t' indugi, quanto ne accade

[a] *S Damaso lib. 4.*
[b] *In sequen. Missæ pro Festo SS. Corporis Christi.*

cade continuamente sotto de' tuoi medesimi occhj? In quale maniera si rinovellano ogn' anno le varie produzioni di tanti fertili campi? in quale guisa risorge il grano dalla tua medesima mano posto sotterra, se prima non muore, non è infradiciato, non è sepolto da te medesimo? *Propterea te voco insipientem* spiega il Crisostomo, *quod ignoras quæ a te fiunt quotidie, & eum ipse sis opifex resurrectionis, de Deo dubitas* (*a*). Eccoti in questo, e in mille altri esempli presenti a te ad un girare di ciglio, e nei prati di nuove erbette vestiti, e negli alberi delle lor foglie, dei loro frutti adornati, e ne' giardini di fiori novelli abbelliti della nostra resurrezione una bellissima prova. La quale ragione di Paolo santo in proposito giusto di quanto da Dio illuminato ne avova già inteso il pazientissimo Giobbe, entra a spiegare magistralmente Gregorio il grande (*b*) nell' interpretare quelle parole: *Scio enim quod Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum, & rursum circumdabor pelle mea, & in Carne mea videbo Deum meum* (*c*), e più amplamente nella sua ventesima Omelìa sovra Ezechiele. Dopo di avere in questo luogo il Santo Pontefice fatto un Catalogo esatto di tutti quelli, ai quali nel vecchio testamento era stata da Dio svelata la gloria di questo immortale risorgimento, e di tutti i Padri, che seguaci del santo Vangelo avevano scritto di questo, entra a spiegare, e dilucidare, e ampliar le ragioni del nostro Apostolo, e dice: Si maravigliano molti, come la carne ridotta in polvere possa risorger da questo, e a nuova vita fare ritorno; ma si maravigliino adunque costoro con più ragione in osservar l' altezza de' Cieli, gli Abissi delle acque, di questo terreno globo la mole di tutte le cose ond' è il mondo riempiuto, ed abbellito, e degli stessi Angeli abitatori del Cielo, alcun paragon non essendo fra lo stupore a tutti recato dalla produzione di tante cose tutte dal nulla, e quello tanto minore prodotto dal considerare come da qualche cosa un' altra ne sorga. Gli stessi elementi, tutte le cose da noi vedute una immagine viva della nostra resurrezione ci rappresentano. Il Sole, che in ogni dì tramonta, e poi rinasce, il quale argomento fu prima assai di S. Gregorio fatto agli stessi Corintj da S. Clemente Pontefice, e Martire [*d*]; le Stelle, che nel mattino a noi si nascondono, e poi compariscono nel pristino loro usato splendore la sera; gli alberi nell' inverno asciutti di umore senza ornamento di foglie, e privi di fiori, e di ogni frutto spogliati, e inariditi, e di tutti questi loro ornamenti nella stagione più bella poi rivestiti; i semi alla fine infradiciati in prima sotterra, e poi rinati in alberi eccelsi ancor essi non sono tutti esempli chiarissimi del nostro risorgimento? *Arbusta æstivis temporibus plena foliis, & fructibus videmus, quæ hyemali tempore nuda foliis, floribus, ac fructibus, & quasi arida remanent: sed vernali Sole redeunte, cum a radice humor surrexerit, suo iterum decore vestiuntur. Cur ergo de hominibus diffiditur, quod fieri in lignis videtur?* (*e*).

VII.

(*a*) *S. Gio. Crisost. a questo versetto.*

(*b*) *Moral. in Job. lib.* 14.

(*c*) *Job. cap.* 19. VV. 25. e 26.

(*d*) *Dies, & nox resurrectionem nobis declarant: Cubat nox? exurgit dies: Dies abit? nox advenit.* Epist. 1. ad Cor. num. 24.

(*e*) S. Gregorio nella sua vigesima Omelìa sovracitata *in Ezechielem.*

VII. Se queſte però ſian ragioni, per la cui forza indur ci poſſiamo a creder naturalmente il noſtro riſorgere, come hanno alcuni preteſo, o ſimilitudini ſiano, onde ſoltanto la noſtra credenza ſia avvalorata, il tema ſarà di molto intricata queſtione. Eſſendomi un dì venuto ſott'occhj un dotto libro di un erudito moderno Autore, e di metafiſiche Lezioni profondamente penſate, ed eſpreſſe con facilità, e con chiarezza, viddi accennata nel ſuo principio una appendice da porſi in fine ed intitolata *della poſſibilità della riſurrezione per dimoſtrare contra gli Atei, e contra i Deiſti la poſſibilità fiſica della riſurrezione, e per rigettare l'opinione di Giovanni Berneulli, il quale difende queſta propoſizione, Corpora non eadem numero reſurrecturа*. Corſi con anſietà a leggerla attentamente. Belle, e ſottili coſe dice l'Autore degniſſimo in tale Diſſertazione, troppo però era grande il ſuo impegno per ſoſtenere una verità quanto appoggiata all'Onnipotenza d'un Dio tanto deſtituta di vere, e forti ragioni per ſoſtenerſi fiſicamente (*a*). In fatti l'iſteſſo Pontefice S Gregorio dopo di aver recate tutte le coſe a voi ſopra eſpreſſe, e tante di più per brevità da me tralaſciate, non ha fondato in eſſe così una prova sì convincente, che non ſia ſtato di poi coſtretto a ricorrere alla Onnipotenza di Dio per render così troncata ogni qualunque queſtione, e fare ſvanir qualunque dubbiezza: *Divinæ virtutis myſteria, quæ comprehendi non poſſunt non intellectu diſcutienda ſunt, ſed fide veneranda. Sciendum itaque nobis eſt, quod quidquid ratione hominis comprehendi poteſt, mirum eſſe jam non poteſt: ſed ſola eſt in miraculis ratio, potentia facientis* (*b*). Intanto a toglier le ombre nelle aſſaſcinate menti di molti della Città di Corinto già note, piccola forza non fa Paolo Santo in quell'arrecata ſimilitudine, che ella ſia, o ſia ragione del ſeme affatto incapace di rinaſcimento, ſe prima ſotterra ſepolto, e marcito non ſi ritrovi.

VIII. Ma oltre alle già accennate un'altra ragione ben forte Egli accenna con quanto ſeguita a dire in queſto Capitolo iſteſſo: *Alioquin quid faciunt, qui baptizantur pro mortuis, ſi omnino mortui non reſurgunt. Ut quid & baptizantur pro illis?* Coſa mai fanno coloro, che ſi battezzano per i loro morti, ſe i morti non hanno a riſorgere? Queſto verſetto però, ſiccome grandiſſima oſcurità porta in ſe, e chiede minuta ricerca di più profonde queſtioni, in altra Lezione ſarà abbondevolmente ſpiegato; e tutto il detto fin quì eſſendo ſufficientiſſimo per dar di queſto Capitolo una generale, ed anticipata notizia, ſufficiente ancor lo vorrei Aſcoltatori, ed Aſcoltatrici per invogliarvi, giacchè ſi crede da voi, e coſtantemente il dogma infallibile dell'univerſale reſurrezione, a viver in modo da poter riſorger pieni di gloria per conſeguire di una felice reſurrezione il premio immortale. Queſta compita nel giorno eſtremo del mondo, come udirete in queſto Capitolo iſteſſo, avrà il Figliuolo di Dio con ſua immenſa gioja la gloria di conſegnare all'Onnipotente Padre il ſuo Regno, tutti cioè quei ſeguaci della Divina ſua legge, i quali ſaran concorſi con virtuoſe opere, e ſante ad accreſcergli in ter-

(*a*) *Il Libro quivi accennato è l'Opera del Sig. Bartolomeo Scardua intitolata Lezioni Metafiſiche. Nel fine del Tomo ſecondo ſi legge la mentovata Appendice.*

(*b*) *loc. ſuper. cit.*

in terra l'onore, e il riportato contra i nemici eccelso trionfo, e questi saran partecipi eternamente dei sovrumani contenti del Paradiso. E non vorrà ognun di voi esser compreso tra quelli, che mostrerà per suoi cari, e amati figliuoli il nostro Sig. G. C. al gran Padre, tra quelli che dalla Divina sua destra spiccar dovranno un volo sublime alla beata sua Reggia, per vivere in essa sempre felici, e sempre beati in tutti i secoli eterni? Ah ben vi veggo tutti desiderosi di tanto eccelsa, e tanto nobile sorte. In guisa adunque da meritarla voi conducete la vostra vita, e tutte scansando le occasioni, per cui ne potreste restare esclusi, certi, e sicuri della divina misericordia, ad essa umilmente raccomandatevi.

LEZIO-

LEZIONE CLVII.

Tradidi enim vobis in primis quod & accepi, quoniam Christus mortuus est pro peccatis nostris secundum Scripturas. 1. ad Cor. cap. 15 ℣. 3.

I. ALlor quando giunge un nobile viaggiatore in una famosa Città, e nella più bella in lungo cammino incontrata, tutte a passo veloce ne scorre le spaziose contrade, e l'avido suo desiderio appaga sollecito col contemplare al di suori e dei sublimi Palaggi, e dei magnifici Templi la soda struttura, e l'altezza; poi ritornando con più bell'agio, e in più giorni a tutto offervare minutamente non nella sola esterna apparenza fermato, ma dentro le Fabriche più grandiose, e più nobili va trattenendosi. In questa maniera medesima a Noi è accaduto, a noi accaderà, Ascoltatori, del nostro Apostolo in questo Capitolo il più sublime, il più profondo, il più alto, che in questa lettera possa incontrarsi. Ne abbiamo a passo affrettato in un giorno solo trascorso tutto il contenuto, e tutta sommariamente abbiamo in epilogo, e, come suol dirsi, ad un colpo d'occhio osservata quella sublime dottrina intorno alla nostra immortale resurrezione in esso racchiusa; ma il passo indietro tornando troppo più addentro dobbiamo, o Signori inoltrarci, per considerare minutamente delle in confuso osservate cose la maravigliosa bellezza, e per trarne il necessario profitto, nello scriver bramato da Paolo santo per i Corinti, nello spiegare i suoi sentimenti da me bramato per voi. Tutti perciò pregando ad udirmi con attenzione, incominciamo a parlare di quel versetto, da cui, la primiera difficoltà racchiudendo, deve di tutte le altre incominciarsi l'esame, e questo sarà il proposto per tema della Lezione di oggi: *Tradidi enim vobis quod & accepi, quoniam Christus mortuus est pro peccatis nostris secundum Scripturas*: Io vi ho insegnato, diceva ai Corinti l'Apostolo, quello, che aveva Io stesso preventivamente imparato, cioè Gesù Cristo per i nostri peccati esser morto, come aveano predetto le sacrosante Scritture. Ma quali Scritture aveano questo predetto? Entriamo in un mare, che troppo ha lontani i suoi lidi, e troppo è alto, e profondo; ma conciosiachè questo è il giorno, che al sublime trionfo di Pietro di tutti gli Apostoli il Principe accrebbe splendore il nostro gran Paolo col suo, se in tutti i giorni è pronto all'ajuto di chi con umile cuore il suo patrocinio ne invoca, non deggio Io disperare della sua grazia in questo glorioso, e splendido oltre l'usato, e ciò dal mio cuore togliendo ogni pena, mi fa con coraggio entrar prontamente, e senza menoma tema all'impresa.

II. Premessa una breve, e letterale spiegazione sulle parole di Paolo Santo, vi prego notare, o Signori come non dica Egli *quoniam Jesus mortuus est pro peccatis nostris*, ma *Christus*, dalla quale parola vien rovesciata del tutto l'empia eresia di Cerinto, che esser morto Gesù, ma

non

non esser morto Cristo asserì, seguendo l'empio sistema da Lui ideato nella sua mente, e ciò di passaggio, e di puro volo notato, tralascerem di parlare di tanti, e tanti altri empj, i quali, o seguendo la sua fallace Dottrina, o nuovi errori a questa aggiungendo, ebbero ardire di credere, e d'insegnare nè alle pene, nè alla morte essere stato Cristo soggetto, ma in vece sua o esser morto Simon Cireneo, cui fece prender la sua sembianza, come ebbe ardir di asserire Basilide in fin dal secondo Cristiano secolo, o altr'Uomo, chiunque fosse, come ebber coraggio di rinnovar con empia bestemmia nel secolo ottavo e Felice Vescovo di Urgel, ed Elipando Vescovo di Toledo, o solo la di lui ombra essere riuscito agli Ebrei di poter alzar su la Croce, come inventossi Maometto: *Christus mortuus est* espressamente dice S. Paolo, *Christus*, cioè il Figliuolo di Dio, fatt'Uomo è morto per noi, e morto Egli è *secundum Scripturas* secondo le predizioni delle Divine antiche Scritture, le quali per questo appunto principalmente sono ben giudicate, e riconosciute da ispirazione Divina prodotte, perchè tutti i libri del vecchio Testamento hanno un carattere di Profezia che vi regna continuamente e a maraviglia bene concordan col nuovo, di cui era esso una mirabile preparazione, come Eusebio ci ha dimostrato colla maggiore chiarezza, ed erudizione [*a*].

III. E che fosse predetto dalle Divine Scritture, che a riparare il grave, anzi graviſſimo danno dalla rea colpa de' primi Progenitori al mondo recato sarebbe venuto un possente liberatore, per cui disciolte, ed infrante le troppo annodate catene l'Uomo tornasse ai suoi perduti vantaggi, costantissima opinione è stata mai sempre di tutto il popolo Ebreo, che con ansietà l'aspettava, e incessantemente porgeva preghiere all'Altissimo, perchè si affrettassero i troppo lontani momenti. L'infinita Misericordia di quel buon Dio, che offeso perdona, appena ebbe Adamo commesso il temerario trascorso, nel tempo stesso, che di offeso Giudice contro dei delinquenti sostener volle in aria maestosa le veci, dimenticare non si potè dell'amabile nome di Padre, e fin d'allora promise questo possente Liberatore, quando al Serpente intimò la guerra implacabile, e le inimicizie continue fra esso, e la Donna, e chi da una Donna nato sarebbe per conculcargli con invincibile piede il capo orgoglioso (*b*). Cento Profeti di tratto in tratto, o con chiarissime voci, o con espressive figure aveano predetto lo stesso. Quella universale, ed ampliſſima, e a tutti, quanti essi erano, quanti sono, e quanti saranno gli Abitatori di questa terra distesa benedizione nel glorioso Figliuolo di Abramo (*c*) altro, o Signori non volle indicar che lo stesso. Altri non vide, se non se questo aspettato Liberatore nella sua profetica visione Giacobbe, allora quando a morte vicino, e tutti intorno al suo letticiuolo chiamati i Figli piangenti, data a ciascuno la propria sua particolare benedizione, a *Giuda* rivolto, a questo promise nella pienezza de' tempi colla continuata successiom de' suoi posteri, e regia grandezza,

(*a*) *Nella sua preparaz. Evangel.*

(*b*) *Genes. cap.* 3. ℣. 15.

(*c*) *Genes. cap.* 18. ℣. 18. *Cap.* 22. ℣. 18. . . . *Cap.* 26. ℣. 4. . . . *Cap.* 28. ℣. 14. . . .

e glorioſa ſovranità ſu le Tribù d'Iſraele, finchè venuto ne foſſe l'eſpettazion delle genti, ſotto il cui nome, con quanto ſeguita a dire d'altri non favellò, che del futuro Meſsìa (*a*), nome aſſolutamente proprio, e particolare del gran Perſonaggio aſpettato, e non comune a tutti, quanti effi furono, e quanti eſser poteano i Profeti, come ſognò un delirante Scrittore (*b*). Per una ſola ombra di Eſso appreſa fu ſempre del vecchio Ginſeppe la ſtraordinaria grandezza, e il titolo grande a Lui dato di Salvatore del Mondo [*c*] con occhio più perſpicace, e con ragione maggiore a queſto fu riſerbato. Mosè operatore dei più ſtraordinarj portenti; Mosè, che il mare coſtringe alla diviſione dell'onde, e con piede aſciutto un popolo immenſo conduce alla fertile terra promeſſa [*d*]; Mosè, che da dure pietre fa ſcaturire le acque (*e*); Aronne, che ſol veſtito dei ſacerdotali ſuoi abiti, colla maeſtoſa preſenza incute terrore agli Uomini ſol non già, ma agli Angeli iſteſſi eſterminatori (*f*); Giosuè, che il Sole ne ferma e ſpettatore, e ſpettacolo del non più viſto trionfo [*g*]; la Stella, che viſta ſolo fece cambiar ſu le labbra le mal meditate parole allo ſcellerato Balàamo (*h*); quel Principe invitto, che ad ampliare i confini di un interminabile Regno vien da Davidde deſcritto con tanti Re proſtrati a' ſuoi piedi, e con turba immenſa di prigionieri nemici, che le loro lingue ne vanno boccone là ſtraſcinando, ove Egli i piedi ne porta vittorioſo, e trionfante dal primo all'ultimo mare [*i*]; e per terminare una volta, giacchè a tutto dire il tempo ne manca, l'invitto braccio di David, percui atterrati cadono i più orgoglioſi Leoni (*k*); l'alto ſapere di Salomone, per cui le lontane Regini erano attratte da maraviglia, e da riſpetto (*l*) furono ombre, ſovra le quali fondando le ſue ſperanze il Popolo Ebreo; a queſto promeſſo Liberatore di nobile faſto adornato, e di ſovrumano potere aſpettavano.

IV. Ed in fatti e queſti, e molti, anzi moltiſſimi più, non v'è dubbio, furono ſegni che l'aſpettato Meſsìa, la ſua immortale grandezza, le ſue vittorie, e l'univerſale dominio a Lui riſerbato del mondo tutto ne predicevano; ma concioſſiachè troppo abbagliati gli Ebrei da una eſterna apparenza di un temporale dominio, di guerre d'armi inteſero quanto di più crudeli nemici, di più illuſtre Regno, di più eccellente poſsanza le ſacre Scritture parlavano, perciò non ſi diedero ad inveſtigar quegli Oracoli, che, la primiera venuta di queſto Liberatore annunciando, in aria diverſa lo dimoſtravano, e corſero inſani ad adempire colle lor mani le funeſtiſſime predizioni; E che di umile ſervo, che per riſcattare il ſuo popolo venire doveſse a ſoffrir pene, e morte così

(*a*) *Geneſ. cap.* 49. ŸŸ. 10. 11. *e* 12.
(*b*) *Du Marſais Analiſ. de la Rel. Chretien. pag.* 20.
(*c*) *Geneſ. cap.* 41. Ÿ. 45.
(*d*) *Exod. cap.* 14. (*e*) *Exod. cap.* 17. Ÿ. 7.
(*f*) *Sapientiæ cap.* 18. ŸŸ. 24. *e* 25.
(*g*) *Joſue cap.* 10. ŸŸ. 12. *e* 13.
(*h*) *Numer. cap.* 24. Ÿ. 5. *e ſeg.*
(*i*) *Pſal.* 71. ŸŸ. 8. *e* 9.
(*k*) 1. *Reg. cap.* 17. ŸŸ. 34. *e* 35.
(*l*) 3. *Reg. cap.* 10. Ÿ. 1. *e ſeg.*

così fu predetto e chiaramente colle parole, ed espressamente coi segni, che con S. Girolamo possiamo a più luoghi della Divina Scrittura il nome accordare non di predizion di cose venture, ma forse meglio di storia veridica di cose accadute.

V. La colpa di Adamo, benchè non sia stata di una malizia *simpliciter infinita*, come dicon le Scuole, ciò non ostante, essendo stata di una malizia somma, avendosi riguardo all'offeso infinito Dio, può in qualche maniera ancora asserirsi infinita; ond'è, che per una condegna soddisfazione, qual'era richiesta da Dio, non solamente non valeva l'opera umana, ma nemmeno l'Angelica, e di mille altre nature create, ed era necessaria una soddisfazione Divina, la quale dar non potevasi senza una Ipostatica unione, comechè si fosse potuta dare senza che il Verbo eterno avesse assunta l'umana Natura. Ciò penetrò più degli altri innalzato alle Divine contemplazioni, e alla cognizione de' più sublimi arcani di Dio il Profeta reale, allorquando scrisse: *Hostiam & oblationem noluisti, Corpus autem aptasti mihi* (*a*), le quali profonde parole ben intendendo il nostro Maestro S. Paolo, e del Divino Figliuolo in bocca ponendole, a maraviglia le spiega per quella prontezza, mercè la quale amando teneramente l'immortale suo Padre, e alla oltraggiata giustizia sua dar volendo il giusto compenso, compassionando i miseri Uomini inabili a trarsi con vittime umane dalla infelice lor sorte, offerì prontamente se stesso al Padre, dicendo, come agli Ebrei l'Apostolo scrisse: *Ingrediens Mundum dicit: Hostiam & oblationem noluisti, corpus autem aptasti mihi; holocaustomatha pro peccato non tibi placuerunt, tunc dixi: Ecce venio in capite libri scriptum est de me, ut faciam, Deus, voluntatem tuam, superius dicens, quia hostias, & oblationes, & holocaustomata pro peccato noluisti, nec placita sunt tibi, quæ secundum legem offeruntur, tunc dixi, Ecce venio, ut faciam, Deus, voluntatem tuam.*

VI. E che questa Vittima sparger dovesse in mezzo alle pene più orrende tutto a nostra salvezza il suo sangue, oh quanto bene, ed in quanti luoghi della divina Scrittura chiarissimamente è predetto, come ci attesta San Paolo: *Christus mortuus est pro peccatis nostris secundum Scripturas*! Saranno da me tralasciati ben volontieri, per non portar troppo in lungo la Lezione, quei segni, nei quali più Santi Padri han conosciuta mirabilmente espressa la morte del Salvatore. Taccio la morte dell'innocentissimo Abele (*b*); taccio del Patriarca Giuseppe la vendita (*c*), ne' quali due segni prefigurata conobbe la passione, e la morte di Cristo un Ambrogio [*d*]. Del Sagrificio d'Isacco [*e*] Io mi asterrò di parlare, sebbene di questo favelli a lungo per dimostrare con esso preconizzato tanti secoli innanzi il gran Sagrificio su del Calvario compito il grande Agostino [*f*]. Passo sotto silenzio Mosè allora quando, distese in forma di Croce in cima ad un monte le braccia, vinse i nemici, che contra il popolo suo ostinatamente pugnavano [*g*], benchè

(*a*) *Psal.* 39. *V.* 7. (*b*) *Genes. cap.* 4.
(*c*) *Genes. cap.* 37. (*d*) *lib. de Joseph. cap.* 3.
(*e*) *Genesis cap.* 22. (*f*) *Serm.* 17. *de Nat. Dom. & Serm.* 71. *de temp.*
(*g*) *Exodi cap.* 17.

Tertulliano in questo conosca prefigurata la Croce, e l' immortale Vittoria riportata su di essa dal Figlio di Dio [a]. Questi, e cento altri nobili segni, e non ignote figure Io tralascio, *deficiet animi*; per usare la frase del nostro S. Paolo medesimo, *deficiet enim me tempus enarrantem de Gedeon, Baruc, Samson, Jephte, David, Samuel, & Prophetis* [b] negli scritti famosi, o nelle storie de' quali incontreremo per tutto questi espressissimi segni. Io dirò solo quello, che ad ogni menoma occhiata resta a ciascuno palese per la chiarezza evidente delle parole niente oscure; e queste nemmeno tutte a voi accennerò, bastando soltanto di favellare di poche, e a tre soli oracoli queste si stendano, per non aggirarci, cosa impossibile, in tutte le carte della Divina Scrittura. Davidde, ed Isaia così espressamente descrissero del Salvatore la morte con tutte ancor le affannose sue circostanze, che, come a principio vi dissi, sembra in essi di leggere un giusto racconto d' istorici, non una futura predizion di Profeti. Sappiamo, o Signori che il nostro Signor Gesù Cristo, dagli empj contro di Lui sussuranti a morte cercato, tradito fu iniquamente da Giuda, perchè a Noi l' insegna il Vangelo [c]? ed oh quanto prima il reo tradimento aveva predetto Davidde in persona di Cristo parlando: *Adversum me sussurabunt omnes inimici mei, adversum me cogitabant mala mihi . . . Verbum iniquum constituerunt adversum me . . . . Homo pacis meæ, in quo speravi, qui edebat panes meos*, chi meco affidevasi alla medesima Mensa, *qui edebat panes meos magnificavit super me supplantationem* (d). Che esser dovesse accusato dai testimonj più falsi, che esser dovesse ingiuriosamente spogliato, e su la sua inconsutile veste avessero a trarsi le sorti, e che finalmente abbeverato di fiele soffrir dovesse i più intollerabili affanni, tutto, o Signori troviamo ivi detto, e come appunto già accadde: *Insurrexerunt in me testes iniqui . . . diviserunt sibi vestimenta mea, & super vestem meam miserunt sortem . . . . Et dederunt in escam meam fel & sitì mea potaverunt me aceto* (e); e nella mirabile predizione chiarissima, nemmeno l' affanno è taciuto allora provato da Lui, quando abbandonato dai fuggitivi Discepoli invano li ricercava per esser nelle atrocissime pene almen compatito: *Et substinui qui simul contristaretur, & non fuit, & qui consolaretur, & non inveni* (f), di che ancor parlò il Profeta Isaia, quando in persona di Cristo pur disse: *Torcular calcavi solus* (g). E che l' infame cagione di tante pene fosse la colpa, oh! come ben da Isaia viene descritto, a cui fanno eco con voci uniformi tutti quanti essi sono, i Profeti: *Non est species Ei, neque decor, & vidimus Eum, & non erat aspectus, & desideravimus Eum; Despectum, & novissimum Virorum, Virum dolorum, & scientem infirmitatem . . . . Vere languores nostros Ipse tulit, & labores nostros Ipse portavit . . . Vulneratus est propter iniquitates nostras, & labores nostros Ipse portavit . . . . Vulneratus est propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra . . . Oblatus est, quia Ipse voluit, & non aperiet os suum, sicut Ovis ad occisionem ducetur, & quasi Agnus coram tondente se obmutescet, & non aperiet os suum* (h); della qual

(a) *In Marcion. lib. 3* (b) *ad Hebr. cap. 11. V. 32.*
(c) *Joannis cap. 18.* (d) *Of. 40.*
(e) *Ps. 26. V. 12. Ps. 21. V. 19. Ps. 68. V. 12.* [f] *Ps. 68. V. 21.*
(g) *Cap. 63. V. 3.* (h) *Isaiæ cap. 53. V. 2. & seq.*

qual generosa oblazione il tempo ancor da Daniele tanto innanzi troviamo pronunciato, in quella celebre profezia con esattissimo conto, il qual, come devesi, incominciando il suo corso dal giorno istesso, in cui Neemia ottenne da Artaserse la permissione di riedificare Gerusalemme, dopo le da Lui predette settantasette settimane di anni, quando appunto seguì la morte del Redentor si vide compito [a]. Paragonate, Ascoltanti, e queste, e cento altre profezie da me tralasciate con quanto, dopo il successo, ci narran gli Evangelisti, e ben troverete concordi gli uni cogli altri in tale maniera da dare al nostro San Paolo giusto motivo di scrivere a confusione di chi ricusava di confessare quanto era allora accaduto, quel, che ne aveano pronunciato secoli innanzi le Sacrosante Scritture: *Tradidi enim vobis in primis quod & accepi, quoniam Christus mortuus est pro peccatis nostris secundum Scripturas.*

VII. Ma qui dirà un qualcheduno. Che San Paolo metteste innanzi ai Corinti queste Divine Scritture per far loro credere una verità non intesa, o sprezzata, s'intende; ma perchè mai tutte queste Scritture recare a noi di tutto ben consapevoli, e tanto ancor persuasi da esser prontissimi, quando uopo fosse di spargere il sangue per confermarlo? Se ne potea risparmiar la fatica. Chi mai l'impugna tra i Cristiani? Chi non ravvisa negli avverati Oracoli Santi di nostra Fede la più sicura certezza? Ah, miei carissimi Ascoltatori, e quando vi è stato mai bisogno maggiore di portar fuori sì fatte cose, che in questo nostro infelice, e misero secolo, in cui la pompa più orrenda, e più scellerata facendo alcuni bizzarri, e increduli Ingegni di tutto mettere in dubbio, di tutto volgere in tristo senso, non rinovellano solo gli antichi errori già condannati una volta, ma travestiti con nuovo ammanto o di piacevoli scherzi, o di lusinghevoli versi, si rendono più insinuantisi, e più dan-

[a] *Il Du Marsais* nella sua Analisi della Religione Cristiana alle pag. 51. e seg. *con enormi imposture tenta di toglier la forza, e l' autorità di questa Profezia la più bella, e la più luminosa che abbiamo nelle Divine Scritture, siccome quella, da cui in un tempo medesimo viene predetta la venuta del Messia, la sua morte, il grave castigo del popolo Ebreo, la distruzione di Gerusalemme, e del Tempio, e la dispersione di quella perfida Gente. Non basta una nota per tutte mostrare, e ribattere le sue imposture. Ne accennerò alcune soltanto. Dice essere stata molto tempo dopo intrusa dai Cristiani in quel Capitolo di Daniele, e crede di provar questo, con dire, che nessun degli Evangelisti ha nominato tale profezia, e nessuno de' Padri antichi della Chiesa. Ma, se avesse Egli letto il santo Vangelo, avrebbe trovato in S. Matteo* al cap. 24. *queste precise parole dette da Cristo ai Discepoli*: Cum videritis abominationem desolationis, quæ dicta est a Daniele Propheta stantem in loco sancto, qui legit intelligat. *Intorno agli antichi Padri avrebbe dovuto sapere, che Giulio Affricano nato in principio del Secolo secondo spiega esattissimamente tale profezia* ap. Euseb. Demonstrat. Evang. lib. 8. *Clemente Alessandrino la spiega pur* nei suoi stromi lib. 1. *come altresì Origene* Tractat. 29. in Math. *Tertulliano* lib. adverſ. Jud. *Eusebio nella sua dimostrazione sovracitata: Da queste si possono ben arguir tutte le altre dette da un così falso Scrittore, non sol contra questa, ma contr' ancora le profezie più parlanti d' Isaia ec.*

dannosi. Inondan continuamente la nostra Italia, a guisa d' impuri torrenti, pessimi libri, o nel loro nativo idioma, o nel nostro ancora tradotti, in mezzo de' quali tutti si veggon portati in campo i più pestiferi dogmi, impugnate le profezie, derisi i miracoli, e in tutto guastata, e corrotta quella morale purissima, ond' ha il sommo pregio una Religione renduta a noi evidentemente credibile e dai prodigj, che la propagarono, e dai vaticinj, che la prediſſero. Molti ven ho certamente Io recati in questa Lezione, e Voi siate Giudici, Ascoltatori, Voi decidete, se con più chiarezza hanno scritta gli Evangelisti la vita, e la Passione del Redentore di quella, con cui i Profeti tanti secoli innazi la pronunciarono: „ Quando ancora „ diceva un dot„ to Scrittore de' giorni nostri „ un Uomo solo avesse predetto il „ tempo, e la maniera della venuta di Cristo al mondo così, co„ me si è effettuata, ciò sarebbe di una forza infinita per dimostrar„ lo divinamente ispirato. Che sarà poi d' un libro, in cui si ve„ de una serie di Uomini, che pe 'l corso di quattro mila anni costan„ temente e senza variazione predicono cotesto avvenimento con tutte le „ sue circostanze in quel preciso modo, in cui si vede compiuto [*a*]? E pure ah dove mai non arrivano per isfogare la loro crudele malignità contra un tal libro, e contra i Profeti, e le profezie Voltaire (*b*). Rolingbroocke [*c*], l' Autore del filosofico Dizionario (*d*), del militare Filosofo [*e*]. Canne forse animate da un fiato istesso, e il Saint Euremont (*f*), e Du Marsais [*g*], e Rousseau (*h*), e tanti altri, i nomi de' quali volesse Iddio da tutti avuti in orrore.

VIII. San Paolo allorquando scrisse quella sua famosa lettera al popolo Ebreo in altro proposito un volo facendo per le Divine Scritture loro recò tante prove, che, come queste a voi, notissime erano a tutti coloro ancor quelle; e dubitando esso pure probabilmente di udir lo stesso lamento, e l'objezione medesima di avere inutilmente gettato il tempo in recarle, cosa credete, o Signori, che soggiungesse? Queste precise parole: *Ideoque & nos tantum habentes impositam nubem testium, deponentes omne pondus, & circumstans peccatum per patientiam curramus ad propositum nostrum certamen, aspicientes in Auctorem fidei, & consumatorem Jesum, qui, proposito sibi gaudio, sustinuit Crucem, confusione contempta, atque in dextera sedis Dei sedet* (*i*). E le parole medesime replicherò a tutti voi ancor Io, miei cari Uditori. Inutil non è di riandar colla mente quanto ha patito per noi Gesù Cristo, e quanto pazientemente Egli ha sofferto quel, che di Lui predetto aveano i Profeti. Hanno di noi predetto nulla questi Profeti medesimi? Oh quante volte han favellato di noi

[*a*] *Monsieur Paschal. Pensees sur la Religion. Preuves de Jesus Christ, pour les propheties. Chap.* 15. *pag.* 115. *Ediz. di Parigi* 1770.
(*b*) *De la Relig. des Juifs. livr.* 2. *ed altrove.*
(*c*) *Examen importan.*
[*d*] *Alle parole Profezia - Rivelazione &c.* (*e*) *Chap.* 15.
[*f*] *Exam. de la Relig. cap.* 7.
[*g*] *Analis. de la Relig. pag.* 49. *e seg.*
[*h*] *Emil. Tom.* 3. *pag.* 145.
(*i*) *ad Hebr. cap.* 12. ℣℣. 1. *e* 2.

noi allora quando ci hanno dipinto per un borascoso mar questo Mondo, quando ci han detto esserci quì preparati e calici amari, e triste punture, e queste predizioni si vanno di giorno in giorno, in chi più, ed in chi meno, ma in tutti verificando. Tutto, o Signori, si soffra con sofferenza in qualche maniera, e nel poco simile a quella con cui soffrì tanto con tolleranza infinita il nostro Signor Gesù Cristo, e indegno frutto della Lezione di questo giorno tanto oggi da noi proponendosi, e tanto ancora eseguendosi con invocar la benefica protezione dei due gloriosissimi Apostoli Pietro, e Paolo dei quali si celebra in questo dì l'eccelso trionfo, non sentiremo travaglio nei nostri affanni: *aspicientes in Auctorem fidei, & Consumatorem Jesum, qui proposito sibi gaudio sustinuit Crucem*, e così sia.

LEZIONE CLVIII.

Et quia ſepultus eſt, & quia reſurrexit tertia die ſecundum Scripturas. 1. ad Cor. cap. 15. ℣. 4.

I. MIrabile è pur la fraſe belliſſima, con cui il grande Apoſtolo Paolo incominciò la famoſa ſua lettera indirizzata agli Ebrei. Volendo a queſti indicare in quante maniere, non colla ſola voce, ma e con ſegni, e con fatti, e con eſpreſſivi eſempli, e illuſtri figure aveſſe moſtrato Iddio ne' Profeti quanto moſtrò avverato di poi nel ſuo divino, ed umanato Figliuolo, a ſcrivere incominciò: *Multifariam, multisque modis olim Deus loquens Patribus in Prophetis, noviſſime diebus iſtis loquutus eſt nobis in Filio* (a). *Multifariam, multiſque modis*: non colle voci ſoltanto da Lui dettate, o con chiarezza, o con oſcurità ai ſuoi Profeti, ma con cento fatti, e cento figure volle predire divinamente lo ſteſſo. Ed oh! quante ſono quelle, o Signori, le quali allorquando accaddero, ſebbene moſtravan ſolo quel ſenſo ad eſſe accordato da lor naturale apparenza, e ſolo potean parere dirette ad indicare quell' iſtantaneo ſucceſſo, avevano in loro ſteſſe un molto diverſo, e molto più nobile ſenſo, ſimili appunto alle lettere, le quali ancora a dì noſtri ſi ſogliono ſcrivere in Cifra, quando da un qualche illuſtre, e accorto Sovrano non ſi vogliono pubblicati, ſe non ſe a pochiſſimi inteſi da Lui del miſtero, i ſuoi più geloſi e più intereſſanti penſieri. Prendaſi pure in mano di queſte lettere alcuna, ſi legga; ma dal Lettore non altro s'intenderà, che quello, che è ſcritto, e, il vero ſenſo velato, e oſcuro reſtando, la leggerà ſenza leggerla, e ſenza intenderla l'intenderà. Fate però comparire a queſto dinanzi chi ſappia ſcioglier la Cifra, e rompere il velo, ed in un momento tutto, o Signori a Lui rimane paleſe, tutto ſa, e tutto vede, e tutto conoſce quanto voleva dir quella lettera, e qual naſcondeſſe entro di ſe medeſima impercettibile intelligenza. Eccovi, Aſcoltatori riveritiſſimi, con queſt'eſempio dilucidato quali eſſe foſſero tante, o ravvolte in troppo oſcure parole, o adombrate nelle azioni, e negli avvenimenti di tanti, e tanti, le Profezie regiſtrate nelle Divine Scritture, per additare ſecoli innanzi le operazioni maravigliose, e i più ſtrepitoſi fatti del già fin d'allora promeſſo Liberatore. Sembravano, oh quante! coſe per altri caſi ad altri accadute. Era difficil non ſolamente, ma vi direi impoſſibile ancora il ſol concepirne il miſtero; ma giunto in terra quello, di cui parlavano, eccelſo, e magnanimo Liberatore, ruppe il ſuggello, ritolſe il velo, ſpiegò la Cifra, e a qual'alto fine dirette foſſero ne dimoſtrò. Premeſſa tale Dottrina, dopo di aver veduto colla Lezione paſſata quanto pur chiaramente dopo ſvelata la Cifra foſſe predetta la paſſione, e la morte del Redentore dai più famoſi antichi Profeti nelle Divine Scritture, portiamci oggi a mirar la ſteſſa chiarezza nelle

(a) *ad Hebr. cap.* 1. ℣. 1.

nelle figure, e nelle parole, con cui ne fu annunciato il glorioſo riſorgimento; e diamo principio.

II. La prima eſpreſſa figura a me preſentatasi innanzi, non perchè ſia la prima nel vecchio teſtamento ad incontrarſi, ma perchè più d'ogn' altra è nobilitata dalla eſpoſizion, che ne fece a ſe appropriandola, alla ſua morte, alla ſua ſepoltura, ed al ſuo glorioſo riſorgimento nel terzo giorno il noſtro Signore Gesù Criſto medeſimo, quella ſarà, che di Giona nel libro ſi legge, e la ritroviamo nel Vangelo di S. Matteo (*a*) e in quel di S. Luca (*b*) da Criſto medeſimo interpretata. *Sicut enim*, parla Egli ſteſſo, *fuit Jonas in ventre Ceti tribus diebus, & tribus noctibus, ſic erit Filius hominis in corde terræ tribus diebus, & tribus noctibus.* Era Giona in mezzo ad un mare, che da ogni banda agitato, e ſconvolto ſtava per ingojare la nave fra l'onde, e tutti ravvolgere nell'inevitabil naufragio i nocchieri, e tutti coloro, che nella troppo sbattuta nave ſi ritrovavano (*c*). Quando ecco fra lor chiamati a conſiglio gl'intimoriti Viandanti colle lagrime agli occhj, e coi più affannoſi ſoſpiri la vera cagione della miſera ſorte ricercano. Non dan la colpa, come il più delle volte facciamo noi nelle noſtre diſavventure, delle cauſe ſeconde ai combinati accidenti, o alla iſtabilità delle onde, o al moto furioſo del vento, ſpingendo il guardo più in alto, della fatale diſgrazia in Dio giuſtamente ſdegnato la vera cagion rifondendo, prontiſſimo Giona a liberare colla ſua morte tutti quei miſeri inſiem con Lui vicini a perire, in mare è gettato, e placide l'onde, e il vento calmato, in un iſtante alla primiera tranquillità il mare ritorna, e tutti ſi ſalvano. E' ſolo Giona ſepolto fra l'onde, ma per tre giorni entro lo ſpazioſo, e concavo ventre di un orribile peſce reſtando, ſenza che queſto aveſſe poſſanza di farlo per ſempre ſua preda, nel terzo giorno illeſo ſen eſce, e il piede portando ove di Dio lo chiamavano i replicati comandi, a un popolo immenſo, a cui ſovraſtava in empia, e ſcellerata Città l'eſtrema ruina, va a portar la ſalvezza. Ecco, Signori nell'agitato, orribile mare l'infeliciſſimo ſtato, in cui ritrovavaſi il Mondo, allora quando ſi degnò di venirci Gesù. Le colpe, e i demonj tiranneggiavano i miſeri, che vita infelice menavano: offeſo, e ſdegnato l'Onnipotente voleva il giuſto compenſo all'irritata giuſtizia dovuto, e qual nuovo Giona, il buon Salvatore le colpe di tutti addoſſandoſi nel mare immenſo della ſua paſſione gettandoſi, ſtato tre dì in un ſepolcro, vinſe i nemici, fece calmar le tempeſte, e, data per tutti una ſodisfazione abbondante, riſorſe glorioſo, e a tutti recò la neceſſaria ſalvezza.

III. Ma oltre a queſta più e più figure non mancano, che ci predicer l'iſteſso. Sebbene però un qualche Padre nella prigionia di Giuſeppe, e nel ſuo riſorgimento alla gloria onde fu detto il Salvatore del Mondo, penſi lo ſteſso prenunciato, e ſono fra queſti Ambrogio, ed Agoſtino; ſebbene qualche altro nell'Arca miſteriosa, che il genere umano ſalvò dal Diluvio, il glorioſo Sepolcro di Gesù Criſto a noi figurato aſſerisca; ſebbene qualche altro nell'innalzato Serpente là nel Deſerto, che tutti a ſe attraendo gli ſguardi, tutti ſanava, creda predetto queſto im-

(*a*) *Math. cap.* 12 (*b*) *Luc. cap.* 11.
(*c*) *Joan. cap.* 1.

mortale risorgimento, e sono fra questi e S. Leone, e S. Massimo; sebbene qualche altro nella mirabile verga di Aronne, che chiusa nell' Arca, benchè senza umore, e già inaridita, agli occhi di tutti dopo comparve di fronde, e fiori con nobile pompa adornata, abbia con gran chiarezza riconosciuta l'umanità Sacrosanta di Gesù Cristo, che priva d' umore da barbare mani versato in fino all' ultima stilla, nel terzo dì risorse con gloria d' inusitato splendore adorna, e vestita, la quale figura chiarissima vien sovra ogn' altro da S. Gregorio dilucidata, e questa, e quelle, e tante di più addattatissime a riportarsi, tralascerò, contento solo di riportarvene un altra bella, e magnifica da S. Gregorio medesimo magistralmente spiegata.

IV. Ardendo dell' usitato sdegno implacabile contra Sansone i Filistei sconsigliati, capitar tutto solo una sera lo veggono nella ad essi soggetta Città di Gazza (*a*), e lieti oltremodo le meditate vendette di poter recare ad effetto con troppo precipitosa speranza si danno a credere. Tutte d' intorno intorno di armata gente della Città circondan le mura, chiudon le porte, e di raddoppiate guardie tutte le vie rendendo munite, vanno contenti l' uno all' altro colla maggiore allegrezza dando l' avviso, è preso Sansone, Sansone è chiuso, e preda delle lor mani uscir non potrà dai fortunatamente tesi legami. Quando, mentre essi vanno in questa maniera col mal' ideato pensier lusingandosi, appena è arrivata la mezza notte, il preso Sansone si scuote, tutti da se lontani ad un guardo solo ne fa fuggire atterriti i mal consigliati Custodi, e dato di piglio alla chiusa porta, qual piuma leggiera la svelle, e della sua vittoria in trionfo al Monte vicino, confusi, e svergognati lasciando i nemici, la reca: *Quem, Fratres charissimi*, entra a parlare Gregorio Santo, *quem, Fratres charissimi hoc in facto, quem, nisi Redemptorem nostrum Samson ille significat?* Chi in questo nobile fatto si è voluto prefigurare in Sansone, se non Gesù Cristo? Cosa s' intende per quell' infame Città di Gazza, se non l' Inferno? Cosa per gli Filistei scellerati, se non i perfidi Ebrei? *Quid Gazza Civitas nisi Infernum designat? Quid per Philistæos nisi Judæorum perfidia demonstratur?* Ah questi iniqui, simili anch' essi a que' Filistei, godevano, e giubilavano, nel rimirare alla fine in una oscura tomba racchiuso chi spinto avevano a morte: tutto d' intorno intorno avean di custodi armato il Sepolcro; ma quando appunto del terzo dì vicino era il giorno, il Vincitore sovrano, tutti i custodi atterrando, non solamente escì glorioso, ma del Sepolcro mandata a rovescio la pietra, e dell' Inferno, ove viveano tante, e tante Anime belle racchiuse, infrante le porte, e vinti i Nemici, poggiò sovra il monte da Ezzechiele previsto un dì circondato dai popoli tutti del mondo: *Quid per Philistæos, nisi Judæorum perfidia demonstratur? qui, cum mortuum Dominum viderent, ejusque corpus in sepulchro jam positum, custodes illico deputaverunt, & Eum, qui Auctor vitæ claruerat, in Inferni claustris retentum, quasi Samsonem in Gazza se deprehendisse lætati sunt. Samson vero media nocte non solum exiit, sed etiam portas tulit, quia videlicet Redemptor noster ante lucem resurgens, non solum liber de Inferno exiit, sed & ipsa etiam inferni claustra destruxit. Por-*

ras

(*a*) *Judic. cap.* 16. *V.* 1. *e seq.*

tas tulit, & montis verticem subiit, quia resurgendo clausira inferni abstulit, & ascendendo Cælorum Regna penetravit (a).

V. Ora dalle figure alle chiare predizioni di note voci, tutte lasciando a parte le tante addotte da molti, e delle quali forse più d'una non reggerebbe a tutto rigore di critica, e facilmente dir si potrebbe non chiara affatto, e troppo forzatamente interpretata, Io d'una sola farò parola, e questa sia quella senza contrasto veruno abbracciata universalmente da tutti, e chiara così da non lasciar luogo a desiderarsi una maggiore chiarezza. Questa, o miei Signori, è registrata in Osea (*b*). *Vivificabit nos post duos dies; in die tertia suscitabit nos, & vivemus in conspectu Ejus*, alle quali parole dovette senza alcun dubbio avere riguardo S. Paolo allor quando scrisse ai popoli di Efeso: *Cum essemus mortui peccatis convivificavit nos Christo, cujus gratia estis salvati, & consedere facit in cœlestibus* (*c*). Viene con questa, e chi non lo vede? ammirabile e chiara predizione non solamente spiegata la resurrezione di Gesù Cristo nostro Signore seguita nel terzo dì, ma nel tempo stesso ancora la nostra, cui unita a quella del Redentore ebbe riguardo il Profeta, allor quando disse: *Vivificabit nos post duos dies, in die tertia vivificabit nos*; perchè, come spiega S. Paolo, non potendo Noi per noi stessi giungere a tanto, *cum essemus mortui peccatis*, col suo immortale risorgimento il nostro Liberatore *convivificavit nos, conresuscitavit nos*, la qual bellissima grazia un dì meditando S. Massimo tutto esultante per l'allegrezza andava esclamando: *In Salvatore omnes resurreximus, omnes reviximus, omnes ad Cælestia transmigravimus. Est enim in Illo uniuscujusque nostrum carnis, & sanguinis portio. Ubi ergo portio mea regnat, regnare me credo; ubi dominatur sanguis meus, me sentio dominari, ubi glorificatur caro mea me gloriosum esse cognosco* (*d*).

VI. Da questo infallibile punto di nostra Cattolica Religione, dal risorgimento cioè del Redentore Gesù seguito, come già fu predetto nel terzo giorno, incominciaron concordemente i primi Fedeli, quando era alcuno passato da questa vita all'eterna, a suffragare nel terzo giorno dal suo passaggio l'anima sua con più fervorose preghiere, come Sant' Agostino, ed altri antichi Padri c'insegnano, perchè: se stata ella fosse in mezzo alle pene del Purgatorio, in quel misterioso solenne giorno già consagrato dalla resurrezione del Signor nostro dato ancor fosse a quell'angustiata, e misera anima la graziosa bramata sorte di poter risorgere da quelle pene, e volare alla gloria per Lei apparecchiata nel Paradiso, come è spiegato a maraviglia ben da Amalario Fortunato (*e*) Vescovo di Treveri, se pure è sua l'opera *De Divinis officiis* e non di un'altro Amalario prima Monaco, e poi Cardinale, che viveva nell'anno 840; da Alcuino (*f*), e dal Bona (*g*) *nam* scrive quest'ultimo au-

(*a*) *S. Greg. In Evangel. homil.* 21. §. 7. (*b*) *Osee cap.* 6. V. 3.
(*c*) *ad Ephes. cap.* 2. V. 5. (*d*) *Homel.* 6. *in fest. Pasch.*
(*e*) *De Divinis Officiis lib.* 3. *cap.* 44. *e lib.* 4. *cap.* 42.
(*f*) *De Divin. Offic. in fin.*
(*g*) *Pfall. Eccl. Harm. cap.* 13. *De Offic. Defunctor.*
Nella Città di Fano con religiosa distinta pompa si celebra la Settima-

tore dottiſſimo, *nam die tertia ſolemnior fieri ſolet defunctorum recordatio, ut pius Dominus quidquid peccaverunt cogitatione, verbo, & opere erga Deum, proximos, & ſe ipſos miſericorditer indulgendo Sanctæ Trinitatis ſimilitudinem in eis reſtaurare dignetur. Sicut autem Chriſtus tertia die reſurgens ex mortuis vitam noſtram in melius reparavit, ita nos tertia die pro Spiritibus mortuorum Sacrificia offerentes ſpem futuræ reſurrectionis, & ſequuturam beatæ perennitatis gloriam profitemur.*

VII. Ora ſe adunque, amati Aſcoltanti, abbiamo veduto verificarſi nel riſorgimento di Criſto quanto era ſtato predetto, colla circoſtanza preciſa del giorno ancora, nella Divina Scrittura; ſe il grande oracolo ſi è a puntino avverato nella primiera ſua parte per quello, che porta il riſorgimento di Gesù Criſto nel terzo dì, e quella grazia, mercè della quale ci ha fatti degni di poter viver con Lui per ſempre una immortale, beata vita nel Paradiſo, facciamo, o Signori, che per colpa noſtra non debba per noi reſtare non avverato il fine di quel profetico detto: *Vivemus in conſpectu Ejus*. Pur troppo eravamo per ſempre eſcluſi, e banditi per lo peccato da quella Reggia beata, ove ſoltanto ſi può mirare il vero coſpetto di Dio; di tutti gli Uomini, di tutti gli Angeli inutili erano e le preghiere, e le opere per riaprir quelle porte, alle quali la colpa avea ſovrapoſti per noi inſuperabili argini. Il noſtro immortal vincitore, il vincitor della morte, e dell'inferno le ha riaperte per

per i Defonti, ed è queſt' uſo antichiſſimo. Quando è ſeguita la morte di qualche nobil Perſona, tutti della ſua Caſa per li ſei intieri giorni conſecutivi oſſervano un eſemplare ritiro, non ſortendo mai, nè di giorno, nè di notte. Il ſettimo giorno poi coll' invito di tutti i Parenti portanſi nella Chieſa, ove è ſtato ſepolto il Defonto, e quì aſſiſtono tutti veſtiti a bruno ad una gran Meſſa, ed all' eſequie, che vi ſi celebrano. Un ſimile ſtile approvato già dalla Chieſa è antichiſſimo, avendoſi nel Geneſi cap. 50. *V.* 10. *che i Figliuoli di Giacobbe pianſero per ſette giorni la morte dell' ottimo lor Genitore; e avendoſi nell' Eccleſiaſtico* cap. 22. *V.* 13. Luctus mortui ſeptem dies, *e non è nemmen queſto ſenza miſtero ben grande, come nel luogo ſovracitato avverte il Cardinal Bona, cercando, e nel tempo ſteſſo ſpiegandone ancor la ragione*: An, quia ſeptima dies Sabbathum eſt, Dominum Sabbathi precamur, ut requiem æternam eis donet, & a modo jam dicat Spiritus, ut requieſcant a laboribus ſuis? An vero, quia Anima tribus potentiis, Corpus quatuor elementis conſtat, idcirco ſeptenarium numerum obſervamus, ut Anima corpori reconcilietur, & maculæ ex carnis contagione contractæ deleantur? *Certamente il numero ſettenario è ſtato ſempre miſterioſo nelle Divine Scritture. I Leproſi doveano mondarſi ſette volte* Levit. cap. 14. *V.* 17. *Naam Siro dovette lavarſi ſette volte nel Giordano per eſſer mondato* 4. Reg. cap. 5. *V.* 10. *Nel ſettimo anno ſi faceano le generali remiſſioni* Numer. cap. 12. *V.* 14. *Alla porta del Tempio veduto da Ezechiele ſi aſcendeva per ſette gradi* Ezech. cap. 40. *V.* 26. *Dopo ſette giorni di ſeparazione fu mondata, e richiamata Maria ſorella di Mosè* Numer. cap. 12. *V.* 24. *In lode di queſto numero molto hanno ſcritto Sant'Agoſtino* lib. 11. de Civit. cap. 31. *Sant'Ambrogio* enar. 2. in cap. 1. Geneſ. *San Girolamo* epiſt. 155. ad Damaſ. q. 1. *San Gregorio Nazianzeno* Orat. 44. *S. Gregorio* Moral. lib. 1. cap. 7. *e* lib. 35. cap. 7. *ed altri moltiſſimi.*

per tutti, e tutti poſſiamo là penetrare, ove Egli tutti vorrebbe. *Attollite portas, Principes, veſtras, & elevamini portæ æternales, & introibit Rex gloriæ* (a), fece Egli dire ai Principi eccelſi, che le cuſtodivan con gelosìa; entrato il Signor della gloria, non più dal Padre ſdegnato ne fu comandata la chiuſa, ma reſtano, e reſteranno, quant' è dal canto di Dio, aperte per tutti. Ma qual giovamento o Signori che ſpalancate rimangano per chi ad altra via volgendo i ſuoi paſſi, per beni fallaci, e caduchi vuole a tutto coſto perder gli eterni? Volgiamo di tanto in tanto a queſti immortali beni lo ſguardo. Penſiamo averci Gesù nel ſuo immortale riſorgere aſſegnato il Cielo per Patria, e come oſpiti, e pellegrini avere qui intanto, il noſtro ſoggiorno. Ci aſpetta là ſopra un numero grande di tante Perſone a noi care: *Magnus illic nos charorum numerus expectat*, pieno di ſanta impazienza andava un dì rammentando S. Cipriano; *Magnus illic nos charorum numerus expectat, Parentum, Fratrum, Filiorum frequens nos, & copioſa turba deſiderat, jam de ſuæ immortalitate ſecura, & adhuc de noſtra ſalute ſollicita* (b). Abbiamo laſsù, proſegue Gregorio Santo, noſtri Concittadini gli Angeli ſanti tali avendoli a noi renduti del noſtro amabiliſſimo Redentore il riſorgimento; tutte cerchiamo adunque le vie, non ci ſpaventino incommodi, non ci atterriſcan fatiche, per giunger felicemente a quella beata e glorioſiſſima ſolennità. Se non poſſiamo colla preſenza eſſere ancora uniti con loro in quell' eccelſo conſeſſo, almeno lo ſiamo col deſiderio: *Ecce in reſurrectione Auctores noſtri Miniſtros Ejus Angelos Concives noſtros agnovimus. Ad horum ergo Civium illam frequentem ſolemnitatem feſtinemus. His, cum necdum viſione poſſumus, deſiderio, & mente jungamur.* E perchè tutto rieſca, *tranſmigremus*, conclude il Santo Pontefice, *traſmigremus a vitiis ad virtutes, ut ibi Redemptorem noſtrum videre mereamur.* Paſſiamo con una felice traſmigrazione dallo ſtato infelice di Peccatori a quello di Giuſti, acciocchè le virtù ci portino là dove il noſtro immortale, e Divin Redentore ci aſpetta.

LEZIO.

(a) *Pſal.* 23. V. 7.
(b) *lib. de Mortalit. in fin.*

LEZIONE CLIX.

Et quia visus est Cephæ, & post hoc undecim; deinde visus est plusquam quingentis Fratribus simul, ex quibus multi manent usque adhuc, quidam autem dormierunt: Deinde visus est Jacobo, deinde Apostolis omnibus: novissime vero, tamquam abortivum, visus est & mihi. 1. ad Cor. cap. 15 ℣℣. 5. 6. 7. e 8.

I. SPiegate, o Signori, ne' due passati ragionamenti quelle Scritture, mercè le quali con segni espressi, opur con chiare parole la morte, e la resurrezione predette furono del Salvatore per tanti secoli innanzi, viene S. Paolo in questi versetti a dimostrare ai Corinti quelle certissime prove che della resurrezione di Cristo si avevano, e tutte le altre lasciando si appiglia alla più sicura, alla certissima, all'apparizione cioè di Gesù Cristo da tante persone veduta dopo il suo glorioſissimo risorgimento. Ed in fatti fra tutte le prove più chiare di un fatto quella proveniente dalla testimonianza di più Persone concordi nell' asserire di averlo veduto co' propri occhj è sempre passata, e passerà sempre per la maggiore, e più convincente di tutte. Con ogni ragion più forte perciò dopo la predizion dei Profeti vien da S. Paolo quì riportata la testimonianza Apostolica, perchè, come nota l'Estio, essendo fondata la nostra Fede su la Dottrina de' Profeti, e degli Apostoli, dopo di quella vien con gran forza a ragionare aggiustatamente di questa: *Quoniam fides nostra fundata est in Doctrina Prophetarum, & Apostolorum, idcirco post Scripturas Prophetarum dicit se etiam adduxisse pro suæ Doctrinæ confirmatione testimonia Apostolorum, ut qui fuissent oculati testes resurrectionis Dominicæ.* Seguita adunque a scriver S. Paolo. Io vi ho insegnato altresì esser Gesù, dopo l'uscita sua dal Sepolcro, comparso in particolare a Pietro, Capo di tutti, dopo agli undici Apostoli, indi esserſi fatto vedere a più di cinquecento uniti Fratelli, molti de' quali vivono ancora, ed altri son morti: *Et quia visus est Cephæ, & post hoc undecim; deinde visus est plusquam quingentis Fratribus simul, ex quibus multi manent usque adhuc, quidam autem dormierunt.* Di più, continua Egli a dire, apparve in particolare anche a Giacomo, detto il Fratel del Signore, e poscia a tutti gli Apostoli, e finalmente dopo tutti gli altri Ei si è degnato di farsi vedere anche a me, a me il più imperfetto degli Apostoli, e che non son che un aborto, se mi paragono cogli altri: *Deinde visus est Jacobo; deinde Apostolis omnibus; novissimè autem omnium, tamquam abortivo, visus est & mihi.* Ma quando accaddero queste apparizioni quì da S. Paolo accennate? Come son queste tanto diverse, o come si possono combinare con quelle dal Santo Vangelo a noi esposte? L'esame di questi punti il tema sarà della Lezione odierna, e di altre. Incominciamo la prima. II. L'

II. L' eccelso Dottor della Chiesa Sant' Agostino a se proponendo ancor Esso questa medesima difficoltà, cerca con sottigliezza, se questa serie di apparizioni narrata da Paolo sia in niente contraria a quella tessuta dagli Evangelisti (*a*). Recita egli l' intero testo sovracitato di Paolo, e dice: *Hunc autem ordinem nullus Evangelistarum tenuit*, e di quì nascendo la difficoltà sopra esposta, istituisce la questione *Utrum ordo, quem illi tenuerunt, huic non adversetur?* E dopo avere tutte recate in mezzo le apparizioni di Gesù Cristo nel Vangelo descritte, il riferire le quali troppo sarebbe in lungo distender la Lezione, evidentemente conclude non incontrarsi, sebben vario sia, sebben sia diverso l' ordine dagli uni tenuto e dell' altro, sebben sian diverse, almeno in gran parte, le apparizioni da questo accennate, e da quelli, ciò non ostante non incontrarsi alcuna repugnanza alcuna contrarietà, perchè sappiamo di certo tutto non aver detto S. Paolo, tutto non aver detto gli Evangelisti: *nec Ille omnia, nec Isti omnia dixerunt*. In fatti siamo avvisati assai chiaramente da S. Giovanni esser mancante il Vangelo di molte delle strepitose operazioni fatte dal Redentore, perchè era impossibile il tutte descriverle: *Sunt autem & alia multa, quæ fecit Jesus, quæ si scribantur per singula, nec ipsum arbitror mundum capere posse eos, qui scribendi sunt, libros* (*b*), e alcune appunto di tali cose sono le apparizioni a Noi quì accennate da Paolo, e quelle in specie fatte in particolare a S. Pietro, in particolare a San Giacomo, ai cinquecento Discepoli, e a se medesimo, delle quali non è nel Vangelo fatta veruna menzione, come fatta non è veruna menzione di alcuna apparizione fatta da G. C. alla sua Santissima Madre, benchè da molti si voglia a Lei comparso prima che a ciascun' altro. E per verità il merito eccelso della gran Donna, l' amore sovra d' ogn' altro portato a Lei dal suo Divino Figliuolo fan, come pare, a Noi certa tale opinione già sostenuta da Ruperto Abate (*c*), da S. Vincenzo Ferrerio (*d*), e dall' a Lapide, il qual sostenendo esser comparso prima di tutti alla sua santissima Madre dice ancora di averle seco condotti, e mostrati tutti i Patriarchi insieme con esso pure risorti, giusta quelle parole di S. Matteo: *Multa Corpora Sanctorum, qui dormierunt, surrexerunt. Mox apparuit gloriosus B. Virgini Matri suæ, Eique ostendit Patriarchas, qui jam resurrexerunt, qui omnes Eam mirifice salutantes, miro repleverunt gaudio* (*e*). Senza parlare di questa idea dell' a Lapide, intorno alla quale molto sarebbe da dire, abbiamo ciò rivelato dalla Santissima Vergine a Santa Brigida insieme colla ragione, perchè non ne abbian parlato gli Evangelisti: *Mihi vero, quæ sum Mater Dei, cum post mortem Ejus incomprehensibili dolore mœsta essem, apparuit idem Filius meus priusquam aliis, & palpabilem se obtulit mihi, osculans me, & commemorans se in Cœlum visibiliter ascensurum; & quamvis hoc non sit scriptum propter humilitatem meam, tamen hoc est veritas, quod Filius meus resurgens prius mihi apparuit, quam alicui alii* (*f*).

III. Dell' apparizione avuta dal Principe degli Apostoli a noi fa chiara te-

(*a*) *De Consens. Evangelist. lib.* 3. *cap.* 25.
(*b*) *Cap. ult.* ℣. *ult.* (*c*) *De Div. Offic. lib.* 7. *cap.* 25.
(*d*) *Serm.* 2. *in Paschat.* (*e*) *Math. cap.* 27. ℣. 52.
(*f*) *Revelat. lib.* 6. *cap.* 49.

ra testimonianza nel suo Vangelo S. Luca, quando ci narra, che ritornati da Emmaus i due Discepoli, ai quali si fece in abito di pellegrino compagno il resuscitato Signore, seppero dagli Apostoli immediatamente, *surrexit Dominus verè, & apparuit Simoni* (*a*), ma non si legge il giorno, nè l'ora, nè il modo, come seguisse una sì fatta apparizione. Alcuni fra gli Espositori, e principalmente Ecumenio, stare volendo attaccato al parlar di S. Paolo non solo, ma all'ordine ancora da Lui accennato di queste comparse di Gesù Cristo, facendo un lungo discorso dell'autorità, e del primato di Pietro, sostiene esser comparso a Lui pria d'apparire ad Uomo veruno: *inter viros primum apparuit Petro, tamquam primario Duci venerandi Discipulorum chori*, ma, benchè vero esser possa il pensiero suo, cosa veruna non ritrovandosi nelle Divine Scritture in contrario, ciò non ostante non ho coraggio di stabilirlo per cosa certa, come nemmeno l'ebbe Sant'Agostino (*b*); e all'altra passando, dopo di aver narrata S. Paolo l'apparizione fatta a S. Pietro, seguita a dire: *post hoc visus est undecim*. Ma intorno a questo una grandissima questione, e quanto sottile, bella altrettanto, nasce, o Signori, da quella parola *undecim* avendo la versione Siriaca *apparuit duodecim*, e questa parola *duodecim* non viene disapprovata da Sant'Agostino, e viene abbracciata da molti. Alcuni, i quali hanno in mente, come ancor io porto opinione, venire in questi undici enunciati gli Apostoli, undici appunto in quel tempo dopo il peccato di Giuda, e quando non era ancor surrogato in luogo suo S. Mattìa, credon costantemente parlarsi qui da S. Paolo della apparizione ad essi fatta, e rammentata in S. Luca al Capitolo vigesimo quarto; ma leggendosi in esso essere stato in quel tempo assente da lor S. Tommaso, non saranno mai stati undici, quando in realtà erano dieci. Altri han creduto parlarsi qui dell'altra apparizione ad Essi fatta da G. C. allora quando vi era Tommaso, e fece a Lui por le dita nelle sue piaghe; ma noi sappiamo in tal congiuntura non essere stati soli entro la stanza, ove a porte chiuse comparve, gli Apostoli, ma molti, e molti Discepoli esserfi ritrovati là congregati, e racchiusi per il timor degli Ebrei. Tali difficoltà di qui a poco tempo svilupperemo.

IV. Passando frattanto all'altra accennata comparsa fatta, o Signori a più di cinquecento persone: *plusquam quingentis Fratribus*, della quale nemmeno apertamente ragiona il Vangelo, è controverso fra gli Espositori il tempo, in cui accadde. Vogliono molti questa esser seguita nel Monte Oliveto, in quel memorabile giorno, in cui da questo ne ascese all'immortale suo Padre. Ma tre gravissime difficoltà impediscono il dare assenso a questa opinione, due notate sono dall'Estio; primieramente perchè osserva Egli dopo di queste esserne ancora due altre posteriori accennate qui dall'Apostolo. Questa per altro, con buona pace di così degno Scrittore, non può far guerra; conciossiacchè non sapendo noi in conto alcuno, se vada S. Paolo seguendo l'ordine giusto del tempo, in cui tali apparizioni ne accaddero, anzi un qualche fumo avendo in contrario dalle diverse accennate dal Sacro Vangelo, qui non dobbiamo fondare il principale motivo, per cui rigettata rimanga l'opinione suddetta. In secondo luogo, perchè non sembra credibile l'unione di cinquecento Disce-

[*a*] *Luc. cap. 24. v. 34.* [*b*] *loc. super. citat.*

Discepoli di G. C. tutti insieme in un giorno, e in un luogo tanto vicino a Gerusalemme, come era il Monte Oliveto per il timore in lor concitato dai tanto arrabbiati, e tanto violenti Giudei; *quod quidam intelligunt de ea, qua Discipulis apparuit in Monte Oliveti, inde ascensurus in Cœlum, de qua Luc. 24. & Actor. 1. non solum ex eo refellitur, quod duas adhuc posteriores apparitiones Apostolus enumerat ante Ascensionem ejus factas, verum etiam quia tanto numero circa Jerusalem congregari Christi fideles minime fuissent ausi, propter metum Judæorum.* La terza più forte ragione è poi, nè dal Vangelo, nè dagli Atti Apostolici potersi raccogliere pieno di tanta Gente il Monte Oliveto, quando Gesù ascese al Padre. La maggior parte degli Espositori è concorde nell'affermare esser comparso il nostro Signore a tanta gente insieme raunata, non nella Giudea, ma nella Galilea, secondo la predizione, e l'annuncio fatto alle Donne dall'Angelo: *dicite Discipulis ejus, quia surrexit, & ecce præcedit vos in Galilæam; ibi Eum videbitis* (*a*); ma come, e quando seguisse tale apparizione in altro discorso sarà mostrato. Ora, o Signori direm qualche cosa della sopra indicata questione nata da quanto dice S. Paolo della comparsa fatta da Cristo alle undeci persone *apparuit undecim*, sebbene l'intiero esame non potrà terminarsene in questo giorno.

V. Non solamente la versione Siriaca, come già vi accennai, riveriti Ascoltanti, discorda dal testo recato, e invece di dire *post hoc visus est undecim* dice *apparuit duodecim*, ma ancora il greco Testo è a questa uniforme, e legge ancor esso *duodecim*; e della nostra volgata medesima i più antichi Codici l'istesso duodenario numero accenna; anzi di più S. Agostino porta opinione in tutti i più antichi libri esserci letto *duodecim*, ed essere stata nell'altra *undecim* cambiata questa parola da alcuni timorosi di non poter riferire con simil numero questa visione agli Apostoli, mentre in verità soli undeci erano allora: *quod credo perturbatos homines emendasse, putantes de illis duodecim Apostolis dictum, qui jam Juda extincto, undecim erant*; ed in fatti è cosa fuor di contrasto undeci soli, non dodici essere stati all'accadere di tale apparizione, gli Apostoli, mentre fra loro non era annoverato ancor S. Mattia. Quale però di queste due diverse Lezioni la vera sia da Sant'Agostino resta indecisо, o che S. Paolo con questo numero duodenario intender volesse altri dodici diversi Discepoli di G. C. diversi dai Santi Apostoli, o che col numero istesso di dodici ben indicar si potesse, sebben di uno mancante, tutto il Collegio Apostolico costituito di dodici, Egli, o Signori non vuole arrischiarsi a decidere, bastando alla verità di quanto scrive S. Paolo, che ad undici, o a dodici Persone Cristo apparisse, senza bisogno alcuno di investigare chi fossero: *sed sive illi Codices verius habeant, qui undecim habent, sive alios quosdam duodecim Discipulos Paulus velit intelligi; sive sacratum illum numerum etiam in undecim stare voluerit, quia duodenarius in eis numerus ita mysticus erat, ut non posset in locum Judæ, nisi alius, id est, Mathias subrogari, quodlibet ergo horum sit, nihil inde existit, quod veritati, vel... veracissimo narratori repugnare videatur* [*b*]. Sebbene per altro

(*a*) *Marc. cap. 16. V. 7.*: *Math. cap. 28. V. 10.*

(*b*) *S. Agost. loc. super. citat. Di più così scrive il medesimo Santo Dot-*

così ragioni, tutto indeciso lasciando, questo eccellente, e Santo Dottore, così non han fatto tutti, quanti essi sono gli Espositori, tutti uniformi in pensare indicati qui i Santi Apostoli, e sol di Essi aver voluto parlare S. Paolo, e questo costantemente credo ancor Io. Come però di essi intender si possa, quando si voglia legger con i più antichi Scrittori *duodecim*, e come non osti questo alla certissima mancanza di uno, sarà necessaria cosa di dimostrare.

VI. E prima stabiliremo cogli Espositori tanto Greci, quanto Latini qui da S. Paolo parlarsi di quella apparizione fatta dal Signore nostro agli Apostoli, quando vi era ancor S. Tommaso otto giorni dopo la prima comparsa fatta ai medesimi, quando erano dieci soltanto; *semel quidem visus est decem tantum, quando Thomas erat absens, & post octo dies undecim quando Thomas erat cum eis*; così interpretando l'Angelico, e ad esso concordemente il Menochio, il Tirino, e prima di questi due l'Estio eziandio, in questa maniera scrivendo: *aut de utraque hac apparitione, aut saltem de posteriori præsens locus intelligendus est omnino*; e prima di tutti questi il Damasceno, che lasciò scritto: *nam post assumptionem in Cœlum Mathias undecim Apostolis accensitus fuit, non statim a resurrectione*. Ho detto, o Signori: stabiliremo questa apparizione per quella quivi indicata da Paolo Santo, l'opinione seguendo della maggior parte degli Espositori propensi più a creder vera la Lezione *undecim*; imperciocchè allora quando seguir volessimo la non rigettata da Sant'Agostino *duodecim* per indicare, com'Egli scrive, quel Sacrosanto inviolabile numero duodenario, fossero undici, o fossero dieci sempre sariane stato intatto il mistero. Questo per altro a parte lasciando, quante, e quali ragioni portar si possano per sostenere l'opinione di quelli, i quali son di parere, ancorchè vada letto *duodecim*, non restare pregiudicata la verità, mercè di cui sappiamo benissimo undici soli essere stati gli Apostoli, quando comparve ad essi Gesù, siccome il riferirle ci porterebbe a troppo lungo discorso, così stimo meglio di tutte a parte lasciarle, potendo vederle che vuole in Teofilato, ed in Ecumenio, dai quali tutte accuratamente son riferite. Contento Io sarò di sol riportar la risposta di S. Tommaso, e del Cardinale Gaetano uniti coll'Estio in creder notato qui del Collegio Apostolico il numero, e non il numero delle persone, alle quali Cristo comparve: *vera responsio est*, spiega l'Estio, *quam ex Augustino Thomas explicat, majorem numerum, eumque consuetum, & ordinarium synechdochice positum esse pro minori non ordinario, velut si dicas decem viros aliquid statuisse, quum forte unus, vel alter abfuisset a Collegio. Recidit huc solutio Cajetani dicentis duodecim non esse hic nomen numeri, sed ordinis Apostolici, quem in numero duodenario Christus instituerat, quam ob causam etiam Johannes ita loquitur: Thomas unus de duodecim non erat cum eis (a)*.

VII. In quale maniera però, e perchè, secondo il parlar di Agostino Santo, così era Sagro quel numero duodenario, da non potersi variare?

Dottore tract. 27. in Johan. *Se Judas exterminavit, non duodenarium numerum violavit... non enim quia periit inde unus, ideo illius numeri honor demptus est; nam in locum pereuntis alius subrogatus est. Mansit numerus consecratus, numerus duodenarius.*

(a) *Johan. cap.* 20. *V.* 24.

riare? *Ita myſticus erat duodrnarius in eis numerus ut non poſſrt in locum Judæ niſi alius, idrſt, Mathias, ad confrrvandum Sacramentum ejuſdrm numeri ſubrogari*. Queſto, o Signori non può a baſtanza ſpiegarſi, ſe non ſi premette del medeſimo Sant'Agoſtino un certo principio, con cui nel tempo medeſimo a noi ſi ſpieghi con qual motivo il nome di Sagramento da Lui venga dato al numero duodenario. Quando, egli dice, ſi hanno varj, e più ſegni di qualche coſa, che accader debba, nelle divine Scritture ſono chiamati quei ſegni un Sagramento, quando appartenga la diſegnata coſa al maſſimo Dio; *varirtas ſignorum, cum ad rrs divinas pertinent, Sacramenta appellantur* (*a*). Col nome di Sagramento non quelli ſoli vengono inteſi, che Sagramenti da tutti ſono denominati, e ſono di noſtra ſantiſſima Religione i primi ornamenti e gli efficaciſſimi ajuti. Quelle ſicure promeſſe, che invariabili ſono, perchè confermate da giuramento, il quale ammetter non può veruna mancanza, con un Sagramento ſi chiamano confermate: *ſic promitto, & Sacramrnto firmo* era l'antica formola, mercè di cui ſi dichiarava per ſempre nei tempi antichi una promeſſa invariabile, Quello, che Iddio nel vecchio ſuo Teſtamento volea dimoſtrar, che accaduto ſarebbe nel nuovo, non ſolo ſi contentava di eſprimerlo con alcuni termini oſcuri poſti da Lui su le labbra de' ſuoi Profeti, ma ancor con ſegni chiariſſimi lo prediceva, e annunciava la ſua grazioſa clemenza, e sì fatte coſe annunciate da un Dio, doveano accadere aſſolutamente. Ora avendo egli tanti, e tanti altri fatti ammirabili annunciati della Cattolica Chieſa, non volle tacere i maſſimi pregj, che avrebbe ad eſſa arrecati un drappello di dodici inſigni, e valoroſiſſimi Perſonaggi, che della futura ſua Chieſa dovendo eſſere i più glorioſi, e primi Figliuoli, aveſſero in petto delle più forti colonne la robuſtiſſima forza, delle più acceſe gemme lo ſcintillante ſplendore, de più puri fonti le limpidiſſime acque coi loro ſimboli atte a ſpiegare la loro futura poſſanza, e quello ſplendido lume, onde fariaſi di nuova luce tutto il così vaſto univerſo empiuto, ed acceſo.

VIII. Per tal motivo dodici furono del Patriarca Giacobbe i glorioſi Figliuoli, e non più; dodici furono le prezioſiſſime gemme, che nel ſuo Petto Aronne portò (*b*); dodici furon le pietre da Giosuè al Giordano ritolte (*c*) dodici le alte colonne in mezzo al Tempio da Salomone diſpoſte (*d*) e dodici pur le Statue famoſe a ſoſtener dentro d'eſſo un mar deſtinate [*e*]; dodici i fonti già ſcaturiti nella campagna di Helim per irrigare, e far creſcere quelle ſettanta miſterioſe, altiſſime piante, che della Cattolica Chieſa sì nobilmente prefigurarono i tanti creſciuti progreſſi (*f*). Queſte, e più altre ſimili coſe un dì contemplando Tertul-

 liano,

(*a*) *Ep.* 137. *al.* 5. *ad Marcrllinum*.

(*b*) *Exod. cap.* 28. ℣℣. 15. *e ſeg. Intorno a queſte pietre veggaſi il Lamy Apparat. Biblic. lib.* 1. *cap.* 8.

(*c*) *Joſue cap.* 4. ℣. 2. *Veggaſi Sant' Irenro lib.* 4. *cap.* 38.

(*d*) 3. *Reg. cap.* 7. (*e*) *ibid.* ℣. 45.

(*f*) *Numquam prius occurrrrunt fontes puriſſimi, niſi ubi Magiſtrorum doctrina prorupit. Nec dubium quia de duodecim Apoſtoli fermo ſit, de quorum fontibus derivatæ aquæ totius mundi ſiccitatem irrigant. Juxta has aques ſeptuaginta creverunt palmæ, quos & ipſos ſecundi ordinis intelligimus Præceptores. S. Girolamo.*

liano, per accèrtarvi, o Signori, non esser miei questi sublimi pensieri, scritto lasciò degli Apostoli, e dell'invariabile loro mistico numero: *Hujus enim numeri figuras apud Creatorem deprehendo, duodecim fontes Elim, duodecim gemmas in tunica Sacerdotali Aaron, duodecim lapides a Josue de Jordano electos... totidem enim Apostoli protendebantur, proinde ut fontes irrigaturi aridum Orbem, ut gemmæ illuminaturi sacram Ecclesiæ vestem, quam induit Christus Pontifex Patris, ut lapides solidi fide, quos de lavacro Jordanis Christus verus elegit* (*a*). Queste, ed altre simili predizioni per brevità da me tralasciate mostrano ad evidenza, amati Ascoltanti, quanto mai sagro, quanto misterioso Egli fosse il numero duodenario, con tanti simboli, con tanti segni mostrato per tanti secoli innanzi nelle Divine Scritture; ed ecco nascer per conseguenza la gran ragione, per cui, dicendo S. Paolo esser Gesù comparso ai dodici, intender si debba assolutamente tale apparizione fatta agli Apostoli, sebbene undici soli allora essi fossero.

IX. Dopo che dall'antico Romano Popolo in vece dei Re si vollero i Consoli, e poi contento non fu nemmeno di questi, un Magistrato si elesse di dieci nobili Uomini, appresso de' quali la maestà, ed il potere maggior risedesse. Or chi questo regio Magistrato intender voleva, o pur voleva accennare una legge da Esso fatta altro dir non potea che i *Decemviri*. Imaginiamoci intanto, come sarà mille volte accaduto, per l'accidentale mancanza di uno, ordinata da nove soli una legge, o ricevuta da nove soli una solenne ambasciata, e così di cento altre simili cose andiamo pensando, per ispiegare da chi era fatto quell'ordine, da chi ricevevasi il premio, o la pena, sarebbesi detto bene dei nove, benchè tanti fossero? Nò certamente. Per indicare quel Magistrato supremo, sebben di uno, o di due mancante, dovevasi sempre dire i *Decemviri*; poichè di dieci dovendo sempre, e inviolabilmente comporsi, l'accidentale mancanza di uno, o due non era bastante a toglier quel nome dal Magistrato pieno portato. In simile guisa esser dovendo di dodici il pieno Collegio Apostolico, quando, senza l'aggiunta del nome *Apostoli* voglia indicarsi, per farlo intendere dovevasi dire *ai dodici*, sebbene un ne mancasse per accidentale cagione, e quando volevasi dire *undici* era necessità l'aggiungervi Apostoli: *Visus est undecim Apostolis*, altrimenti quell'*undecim* ad altri potea riferirsi, là dove dicendo *duodecim* senz'altra aggiunta s'intende subito il Collegio Apostolico; come senza contrasto è stata mai sempre intesa la frase dell'Evangelista Giovanni allor quando scrisse: *Thomas unus de duodecim non erat cum eis* (*b*).

X. E ciò bastare potendo alla giusta spiegazione del testo oggi proposto, giacchè nell'odierno ragionamento un campo vastissimo a Noi si è aperto da considerare quelle famose predizioni dei Santi Apostoli nelle Divine Scritture incontrate, e son queste tali da farci ben concepire la lor dignità, la loro grandezza oltremisura cresciuta ancor per l'onore ad essi fatto con una sua particolare apparizione da G. C. poco dopo il suo glorioso risorgimento, come, o Signori a queste salde colonne del Tempio di Gerosolima nò, ma di quel Tempio su le ruine di tutti i Tem-

(*a*) *Lib. 4. contr. Marcion. cap. 13.*
(*b*) *Johan. cap. 20. V. 24.*

Templi idolatri veduto da Ezechiele in cima ad un monte ; di queſti puriſſimi fonti, che il piccolo campo di Elim nò, ma di tutto il mondo giunſero ad irrigare il terreno, e a far germogliare in eſſo i fiori più belli, e i più grati frutti di ſantità, e di virtù ; di queſti dodici Padri delle dodici Tribù d' Iſraele nò, ma di tutti i popoli, di tutti i Regni ſoggetti alla Cattolica Chieſa ; di queſti ampliſſimi lumi, e grandi ornamenti del Paradiſo, come, o Signori noi ſpeſſo ci ricordiamo, come porgiamo ad eſſi preghiere nelle noſtre infelici diſavventure, e nei noſtri ſpirituali, e temporali biſogni? Oh quanto pochi imploreran di queſti l'ajuto! Chi mai ricorre, amati Aſcoltanti, e chi onora mai con qualche particolar divozione un S. Taddeo, un San Simone, un S. Bartolomeo? Ricorreſi a tanti, e tanti altri Santi ; di queſti i divoti ſi van preparando alle feſte con oſſequioſe novene, in gloria di queſti ſi fan celebrar delle Meſſe, ſi fan magnifiche feſte ; ed io ben vi lodo infinitamente di queſta voſtra particolare pietà, ma non vorrei per queſte divozioni quella obbliata da profeſſarſi ai Santi Apoſtoli, alla grandezza de' quali ſarebbe temerità il paragonare quella degli altri : *Temeritas eſt amplitudinem Apoſtolorum cum reliquis Sanctis comparare* [a]. A queſti ancor ſi ricorra, queſti ancora ſiano onorati con particolare, e fervoroſa divozione, e ben di eſſi ſperimenteremo il valevoliſſimo Patrocinio.

LEZIO-

(a) *Benedetto XIV. nella ſua Omelia per la Canonizzazione dei cinque Santi Fedele da Sigmaringa, e Compagni.*

LEZIONE CLX.

Deinde visus est plusquam quingentis Fratribus simul, ex quibus multi manent usque adhuc; quidam autem dormierunt: deinde visus est Jacobo, deinde Apostolis omnibus; novissime autem omnium, tamquam abortivo, visus est & mihi. 1. ad Cor. cap. 15. V. 6. 7. e 8.

I. A Più confermare la verità della resurrezione di G. C. ai Corinti altre quattro apparizioni accenna l'Apostolo negli ora letti versetti fatta l'una a più di cinquecento Persone, tutte insieme raccolte; l'altra a S. Giacomo, la terza a tutti gli Apostoli, e l'ultima in fine a se stesso. Come da queste ben si deduca e certo, e innegabile il risorgimento glorioso del nostro Divin Redentore è cosa per se medesima chiara cotanto da non aver bisogno di alcuna prova per ben restarne ognuno convinto, e tanto più quanto eran citate Persone ancora viventi, e dalle quali per conseguenza poteano i Corinti a loro piacere richieder la verità: *Deinde visus est plusquam quingentis Fratribus simul, ex quibus multi manent usque adhuc ... visus est Jacobo ... visus est Apostolis omnibus ... visus est mihi.* Non si può dare, come altra volta notammo, prova maggiore di quella proveniente da Testimoni oculati per ritrovare una verità, nè più agevolmente a questa si può arrivare di quando quelli son molti, son tra di Noi, e possono essere interrogati colla maggiore facilità. A questa certissima prova adunque sfidava S. Paolo i Corinti, perchè non dovessero porre in dubbio la predicata resurrezione di Gesù Cristo. Noi ben ammaestrati nei dogmi della Cattolica Fede, e pronti per la conferma di essi a spargere il sangue, non abbiamo bisogno al certo di prove per crederli costantemente. Ciò non ostante non disdicendo nemmeno a Noi, per più confermarci nella stabile nostra credenza, di esaminare le questioni, mercè le quali esser potriano attaccati, questo faremo nella odierna, e nella seguente Lezione intorno ad alcuni dubbj, che nascer potrebbero circa i citati versetti. Dicesi adunque in essi esser comparso Gesù a cinquecento, e più Persone, tutte insieme adunate una volta: *Visus est plusquam quingentibus Fratribus simul:* Ma come, quando, e dove ciò accadde? Dicesi esser comparso a S. Giacomo: *Deinde visus est Jacobo.* Ma questo Giacomo era Egli forse un de' due Apostoli di questo nome, o uno in tutto diverso Egli era? Dicesi esser comparso a tutti unitamente gli Apostoli: *Deinde Apostolis omnibus*: ma a quale delle apparizioni ad essi fatte, e notate nel sacrosanto Vangelo ha quì avuto riguardo S. Paolo? Dicesi in fine da Paolo stesso essersi Gesù degnato di svelatamente mostrarsi a Lui medesimo: *Novissime autem omnium, tamquam abortivo visus est & mihi*: ma in quale tempo fu compartito a Lui un tant' onore? E perchè mai di se

di se ragionando l' Apostolo, come un' aborto si nomina? *Mihi tamquam abortivo*. Esami tutti da farsi nella Lezione di oggi, e nella seguente. Attendete.

II. Appresso tutti i Cattolici essendo certa, ed innegabile l' apparizione a cinquecento, e più Persone in questo versetto accennata, certo non è egualmente il luogo, ed il tempo, dove, e quando questa seguisse, anzi di ciò fra gli Espositori vien suscitata una non mai decisa questione. Vogliono molti fra i Greci, e sono fra questi S. Giovanni Crisostomo, Teofilato, Ecumenio, benchè sostenga il contrario fra i medesimi Greci il Damasceno, quella parola *plusquam* poco bene così cambiata dal greco idioma, avendo questo un' altra parola, la quale in latino portata, va espressa coll' altra *Desuper*. E' Gesù Cristo comparso da luogo superiore a cinquecento Fedeli; e voglion di quì inferire essere stata fatta da Lui una tale apparizione dopo la sua ascensione in mezzo all' aria più pura, per confermare del suo glorioso risorgimento, e della sua ascensione nel tempo stesso la fede. Rigettan però una tale opinione comunemente i latini ben dimostrando attribuito a quella greca parola medesima il senso di *plusquam*, ancor molte volte, anzi le più nelle Divine Scritture tanto del vecchio, quanto del nuovo testamento, come abbondevolmente dall' Estio vien dimostrato; e a questa ragione un' altra ne aggiungono, mercè della quale argomentano, che le altre apparizioni quì nominate essendo seguite prima dell' Ascensione, debba assolutamente per conseguenza crederſi ancora questa prima di un tale tempo accaduta. Quelli però non han fatta, in fondarsi in tale argomento, la riflessione di quì narrarsi da Paolo santo ancora l' apparizione fatta a Lui stesso da G. C. e questa esser seguita fuor di ogni dubbio dopo l' Ascensione e non prima, per la qual cosa certissima, e indubitata quella eziandio dopo l' Ascensione penſar si potrebbe accaduta.

III. Io però sebbene conosca di tale argomento l' insussistenza ancor per altra ragione da farsi chiara nel corso della Lezione, credo costantemente co' più accreditati latini Interpreti esser comparso Gesù a queste cinquecento Persone, e più prima della sua ascensione. Ma, questo ammesso, non viene, o Signori immediatamente a trovarsi il luogo, ed il tempo, ove, ed in cui Gesù si mostrasse ad un numero tanto cospicuo di suoi seguaci, ciò altri pensando seguito nella Giudea, altri nella Galilea, chi nell' Oliveto, chi nel Taborre. Quelli, i quali sostengono tale apparizione nella Giudea, e nell' Oliveto, questa esser dicon la stessa allora seguita, quando di lì ascese al Padre, e vien raccontata dall' Evangelista San Luca nel suo Vangelo (*a*), e negli Apostolici Atti (*b*). Ma ogni qual volta leggiamo in questi, che dopo seguita l' Ascensione di G. C. tutti coloro a questa presenti se ne tornarono in Gerosolima ad aspettare il promesso Spirito Santo, e viene quì detto non esser giunti fra tutti al numero intero di cento venti: *Erat autem turba hominum simul fere centum viginti* (*c*) creder conviene assolutamente non ragionarsi di questa da Paolo, quando Egli dice *visus est plusquam quingentis Fratribus simul*. A questa ragione non riportata, sebben sembri a me la più

(*a*) *Luc. cap.* 24. (*b*) *Actor. cap.* 1.
(*c*) *Actor. cap.* 1. *V.* 15.

più forte, da alcuno degli Espositori, le riferite da Essi aggiungerò: Due sono queste, ed è fondata la prima su 'l non parer verisimile, che abbia voluto San Paolo accennare l'ultima apparizione prima delle altre due pur nominate, e fatte a S. Giacomo, e a tutti gli Apostoli, come Essi pensan, prima accadute. Vien la seconda fondata, e sembra forte, sovra il parere affatto incredibile una sì grande unione di cinquecento, e più Persone in un tempo, e sovra il Monte Oliveto luogo a Gerusalemme troppo vicino. Che non avrebbero detto, riflettono essi pur bene, in mirare una turba sì numerosa gl' imperversati Giudei, che lorde ancora portando le inique mani del sangue innocente del loro Divino Maestro, spento con questo ancor non aveano il mal conceputo furore! Immaginatevi, se avesser gli Ebrei, dire si può sotto i loro medesimi occhj, voluto veder tanta gente! *Quod quidam intelligunt de ea apparitione, qua Discipulis apparuit in monte Oliveti, inde ascensurus in Cælum, de qua* Luc. 24. & Actor. 1. *non solum ex eo refelluntur, quod duas adhuc posteriores apparitiones Apostolus enumerat ante Ascensionem Ejus factas, verum etiam quia tanto numero circa Jerosolimam congregari Christi Fideles minime fuissent ausi propter metum Judæorum*. In questa maniera riflette l'Estio, e quanto aggiustatamente ognun lo conosce.

IV. Il Silveira nella sua opera su gli Evangelj a tutti i dotti notissima, per ispiegare come un gran numero di Persone unir si potesse in su 'l Monte, dal quale Gesù ascese al Padre, ricorre ad uno dei più strepitosi miracoli. Egli ci dice in mezzo della Città esser passato il Signore accompagnato da suoi Apostoli, essere stato pubblicamente veduto dal popolo Ebreo, ma che da Divina virtù, e sovranatural forza atterrito dir non potesse parola, non che muover passo per arrestarlo: *Christus Dominus, ut patet ex Lucæ* 24. *V.* 50., *finito prandio cum suis Apostolis, eos adduxit secum a Jerusalem per mediam Urbem, Judæis divina vi cohibitis, & stupefactis*. Così il sovracitato Scrittore (*a*), e ammesso questo miracolo, tutta cadrebbe la forza del sovrarecato argomento, e non cinquecento sole, ma a molte migliaja ancor le Persone unir si potevano senza timor degli Ebrei. Questa opinione però, benchè una bellissima Imagine a me somministrasse per il duodecimo libro del mio Paradiso riacquistato, là dove con descrizione poetica ho degli Ebrei spiegata la confusione, e come atterriti dagli Angeli, de' quali provavan la forza, e non vedevano i brandi, ardir non avesser di far parole, quì, Ascoltatori, dove poeticamente non si ragiona, ma tutto deve restar provato a forza di autorità irrefragabili, o di ragioni, alle quali senza contrasto debba prestarsi l'assenso, non sembrami degna di approvazione, e di seguito, siccome quella, cui manca tutto per esser senza opposizione abbracciata, non ritrovandosi scritta nè nelle Sacre Divine Carte, nè in opera alcuna di Santi Padri.

V. Quale adunque sarà stato il luogo, quale sarà stato il tempo, in cui ne segul una così strepitosa apparizione autenticata dall' eccelso Dottor delle Genti? Ora, o Signori, alla giusta ricerca daremo fine con ritrovare la verità, alla quale si acchetano gli Espositori più dotti. La più probabile opinione la vuole accaduta in un monte della Galilea. In fatti

(*a*) *Sylveira Tom.* 5. *lib.* 9. *cap.* 10. §. 106.

fatti di una ſolenne apparizione da farſi in quella Provincia ne' abbiam replicata in S. Matteo [a], ed in S. Marco [b] per bocca medeſima di G. C. a tutti i Diſcepoli ſuoi la promeſſa : *Poſtquam reſurrexero, præcedam vos in Galilæam.* Abbiamo di più, che allora quando le pie Donne s' incaminarono a ritrovare il morto Signor nel Sepolcro, un Angelo ad eſſe comparve, e dopo aver loro data la lieta nuova del riſorgimento di G. C. le incaricò di trovar ſubito i ſuoi Diſcepoli, e di affretttarli a volgere il piede alla Galilea, perchè ivi avrebber veduto il reſuſcitato Maeſtro : *Reſpondens Angelus dixit Mulieribus nolite timere vos, ſcio enim, quod Jeſum, qui crucifixus eſt, quæritis: non eſt hic: ſurrexit enim, ſicut dixit... Et cito euntes, dicite, Diſcipulis Ejus, quia ſurrexit, & ecce præcedit vos in Galilæam: ibi Eum videbitis.* Nè l' amoroſo Signore contento eſſendo di aver per un Angelo fatta annunziar la lieta novella alle dilette Diſcepole, Egli medeſimo ancora, finito appena il parlar dell' Angelo, apparve, e tutte delle anſioſe, e per lo ſtupore eſtatiche Donne troncando ſubito e l' eſpreſſioni, e le voci, andate, lor dice, e a' miei diletti Diſcepoli annunziate, che vadano toſto alla Galilea nel monte lor diſegnato, ove potranno appagare i lor deſideri nel rimirarmi : *Ite, nunciate Fratribus meis, ut eant in Galilæam; ibi me videbunt* (c). Queſto racconto dell' Evangeliſta Matteo apre a ciaſcuno dinanzi agli occhj una ſicura, ampliſſima ſtrada da rinvenir ſenza falo il luogo, ed il tempo della comparſa accennata da Paolo ſanto, ſenza temere in conto veruno l' oſtacolo delle difficoltà incontrate nelle diverſe opinioni ſovra recate.

VI. Che il Monte a sì grandioſa comparſa felicemente, aſſegnato foſſe il Taborre, dicono molti; e benchè una forte ragione a queſto accettar non abbiamo, eſſendo paſſato ſotto un profondo ſilenzio da S. Matteo, il quale ci dice ſoltanto *in Montem, ubi conſtituerat illis Jeſus*; ciò non oſtante a noi lo può perſuadere la circoſtanza di eſſer queſto il fortunatiſſimo Monte ſcelto da Criſto per farſi vedere trasfigurato ai tre più eletti ſuoi Figli nella sfolgorante ſua gloria, e degno perciò di eſſere ancora eletto alla chiara, altiſſima prova da darſi a tanti Diſcepoli del ſuo immortale, e glorioſiſſimo riſorgimento. La diſtanza di tre giornate da Geroſolima, tanto di ſpazio da queſta a quello trovandoſi, tutta ſopiſce la ben fondata difficoltà recata di ſopra contro di quelli, che queſto Monte eſſer vogliono il troppo vicino Oliveto; e commodo grande ci appreſta ad imaginarci, come, ſenza recare menoma ombra agl' imperverſati Giudei, a poco a poco, benchè in sì gran numero, a quella volta il piede portaſſero i cinquecento Diſcepoli, e tutto il detto dall' Angelo alle pie Donne ci può con gran fondamento far aſſerire ſeguito ciò il quarto, o il quinto giorno dopo il riſorgimento di Gesù Criſto.

VII. Ma quel che ſia del non neceſſario ſtabilimento del giorno appunto in cui tanto accadde, coſa impoſſibile affatto ad eſſer deciſa da alcuno, imaginiamoci un poco, o miei riveriti Aſcoltanti, col penſier noſtro qual dei Diſcepoli al lieto avviſo ſtata ſarà l' allegrezza in udirſi invitati a' monte lontano per ivi mirare, ed ivi ricevere dal loro ama-

(a) *Cap. 26. V. 32.* (b) *Cap. 14. V. 28.*
(c) *Math. loc. ſup. cit.*

to Maestro, e Signore la desiderata Benedizione! Dal numero grande unito in un subito di oltre a cinquecento Persone *plusquam quingenti Fratribus*, ben si ricava l'innamorato lor desiderio, e il ferventissimo amore. Per venerare Gesù, per esser da Lui benedetti dovevano tutti soffrire il disagio di tre giornate di faticoso cammino, e pure contenti l'uno all'altro dando l'avviso, e l'impulso, avran detto andiamo, andiamo a rimirare, a venerare il nostro adorato Signore, a render paghi di sua presenza e gli occhi, ed i cuori. A quali disastri non si saranno Essi esposti in traversar le vie più scoscese per isfuggire le pubbliche, dove l'incontro del popolo potea suscitar de' sospetti! Prima di tutte, e non cade sicuramente in menomo dubbio, accorsa sarà a rimirar novamente il resuscitato Signore la sua sempre Vergine Madre, e ad essa intorno tutte si saran mosse e frettolose, e liete in un tempo le pie seguaci sue Donne, e quella Maria Maddalena, e quell'altra, a cui dall'Angelo in prima, e poi da Gesù fu dato l'incarico di esser le apportatrici del felicissimo annuncio. Corsi saranno gli Apostoli, e nemmen uno sarà mancato di quei settanta Discepoli eletti quali minori stelle, ma luminose a render più bello il Cielo maraviglioso della sua Chiesa dal Redentore, non sarà mancato al certo Mattia, nè Barsaba il giusto, come opportunamente notò l'Alessandro: *Inter hos quingentos Fratres, prater undecim Apostolos, fuisse septuaginta Discipulos, & inter illos Matthiam, & Barsabam justum, minimè dubium est, de quibus testatur Sanctus Petrus Eos ex illis viris fuisse, qui cum Apostolis fuerant conversati toto tempore, quo Christus Jesus Dominus noster inter eos intravit, & exivit a Baptismate Johannis usque in diem, quo assumptus est in Cœlum ac proinde idoneos esse qui cum ipsis testes fiant resurrectionis Ejus*; e come scrisse ancor l'Estio, il quale di qui si aperse la strada a non approvare l'opinione de' Greci, i quali pensaron come da Paolo, ancor da Mattia non esserci mai veduto, se non se dopo l'Ascensione il Signore: *Hoc speciali-ter annotandum duxi propter Græcos, qui de Matthia quæstionem moventes nihil certi statuunt, an, & quando illi Christus visus fuerit; magisque verosimile putant visum ab eo fuisse postquam ascendit in Cœlum; quemadmodum & Paulo post ascensionem visus fuit. Quod profecto nulla necessitate, ac sine probabili ratione de Matthia dicitur.* Tutti alla fine avran fatto a gara di essere colla possibile minor tardanza al monte di Dio, e le medesime sovraccennate, benchè delicate, e benchè nobili Donne al lungo viaggio, a piedi si esposero per rimirare il Signore, e forse ancora degli altri più frettolose sprezzaron gl'incommodi, non ebber timore di pene per venerare Gesù, per esser da Lui benedette.

VIII. Alto, e forte motivo prender potriano da questo alcune de' nostri tempi delicatissime Donne, le quali, o per non uscir troppo presto, o per non soffrire un piccolo incommodo nel minimo spazio di pochi passi recato, o dal calor dell'estiva, o dal rigore dell'invernale stagione (scarsi riguardi mai non avuti per i mondani divertimenti) tralasciano il più delle volte di andare alla Chiesa per venerare su 'l mistico monte del Sagro Altare esposto, di tutti per ascoltar le preghiere, il Sagramentato Signore. Di raddoppiate giornate non è necessario il viaggio, non è disastrosa la via, ascender non devesi un' alto monte, e pure si lascia, e senza un menomo scrupolo nemmen si pensa di andare alla Chiesa.

Pro-

Proponete però a queſte sì delicate e sì tenere, tanto timoroſe o del calore, o del freddo di andare a qualche ſpettacolo ancora in quelle ore, che ardenti più ci fanno ſentire i raggi del Sole, o in quelle ore, in cui la brumale ſtagione unita alla notte più oſcura fa veramente provare i ſuoi più gravi rigori: oh tutto allora è finito. Il Sole non ha più forza; non da più faſtidio il freddo più rigido; ſi può ſoffrir tutto; nulla fa male. Io già ragiono delle lontane da queſta Chieſa, perchè le poche, che vi rimiro, ſono, e ſaranno ſempre degniſſime de' più lodevoli encomj; ed oh quanto bene potrebber queſte già accoſtumate di ſpeſſo andar alle Chieſe per venerare il Signore, eſſere all' altre d' impulſo, imitatrici glorioſe di quelle due piiſſime Donne, le quali avendo dall' Angelo inteſo il felice annuncio di doverſi vedere nella Galilea il Salvatore, tanto ſi adoperarono, che di cinquecento e più Perſone unito il gran numero, da tutte queſte poteron con gioja mirar venerato il Signore.

IX. E quale, o Aſcoltanti, ſtata ſarà di tutto quel popolo e l'allegrezza, ed il giubilo, quando diviſi a ſchiere a ſchiere i drapelli, tutto d' intorno intorno di loro ſteſſi il monte faſciando, e coi più caldi ſoſpiri, e colle più liete voci l' aria rompendo, come ſe dai loro occhi improvviſamente tolta ne foſſe una nube, viddero in cima di eſſo apparire il tanto aſpettato, e tanto deſiderato Signore con quella maeſtà, e quel ſembiante, di cui gli fu d' uopo rattemperar lo ſplendore per renderſi in qualche modo alle loro inferme, umane pupille addattato! A me non dà l' animo al certo di ben iſpiegarlo, e nemmeno ſaravvi tra tutti noi chi poſſa arrivare ad intenderlo, e ſolo mi pare di legger negli occhj di tutti voi una ſantiſſima invidia verſo di quei fortunati, ai quali toccò un onore sì eccelſo, e sì ſegnalato. Ma ceſſi pur queſta invidia. La ſorte medeſima in queſto punto a Noi ſi promette, e ſu quell' Altare, ſiccome già in ſu 'l Taborre i Diſcepoli, or' ora vedremo, or' ora ſarem benedetti dal noſtro adorato Signore. Penſiſi adunque, e, come ſi può, s' imiti l' affetto, con cui ſi proſtrarono quelli a piè di Gesù, e ſe l' imitate nel numero, ancor nell' amore voi l' imitate; mentre Io per non diſtrarvi da un sì affettuoſo penſiero, laſcio il diſcorſo, rimettendo a quel di domani degli altri propoſti punti l' eſame.

LEZIONE CLXI.

Deinde visus est Jacobo, deinde Apostolis omnibus: novissime autem omnium, tamquam abortivo visus est & mihi. Ego autem sum minimus Apostolorum, qui non sum dignus vocari Apostolus, quoniam persequutus sum Ecclesiam Dei. 1. ad Cor. cap. 15. ℣℣. 7. 8. *e* 9.

I. COntinuando la Lezione di jeri delle altre tre apparizioni di G. C. quì da S. Paolo narrate discorreremo. Dopo questo, cioè dopo di esser comparso a cinquecento Discepoli, a Giacomo apparve: *Deinde visus est Jacobo*; ma chi fosse mai questo Giacomo fu jeri proposto di rintracciare, e quando seguisse una tal novella comparsa del Salvatore. Ancora su questi punti molto divisi fra loro Io ritrovo gli Espositori. Vogliono molti non essere stato il quì nominato Giacomo un dei due Apostoli di simil nome; e sono fra questi principalmente S. Gregorio Nisseno [a], l'antico Autore de' Libri delle Costituzioni [b] Doroteo (c), e Michele Glica (d), i quali lo credono un dei settanta Discepoli [e]. E' troppo debol però la loro ragione appoggiata soltanto alla riflessione, che soggiungo. Dicono essi dover esser questo uno diverso dai Santi Apostoli, concioffiache avendo già riferito di esser comparso Gesù a tutti gli Apostoli, aveva già detto esser comparso ancora a S. Giacomo, qualunque dei due questo fosse. Ma che perciò? Nessuno ha mai posto in dubbio, nè porre giammai vi si può, che fra gli undici, o i dodici; come vogliamo dire, non fosse ancora S. Pietro, e pure ciò non ostante dice altresì *apparuit Cephæ*, nome al solo S. Pietro conveniente, per additare, come Io giudico in questa eziandio di Giacomo, una diversa, e particolare apparizione da non confondersi con quella da tutti unitamente goduta. La parte maggiore adunque, e quasi tutti gli Espositori convengono esfere stato un degli Apostoli, e dan quest' onore a S. Giacomo detto il Minore, non quello, di cui fu celebrata jeri la festa, ma l'altro, la cui gloriosa memoria nel primo giorno di Maggio ricorre.

II. Di questo Santissimo Apostolo vien raccontata una storia nel Vangelo de' Nazzarei riferita da S. Girolamo. Dopo aver Esso assistito, ed essere stato a parte dell' ultima Cena col suo Signore, al cui termine ebbe

(a) *Nissen. in Orat.* 2. *de Christi Resurrect.*
(b) *Lib.* 2. *cap.* 59. (c) *Dorot. in lib. de Apost. & Discip. Dom.*
(d) *In par.* 3. *Annal.*
(e) *Nelle note ad Eusebio Panfilo raccolte da Guglielmo Reading nel* Tom. 1. lib. 1. cap. 12. *delle medesime tradotte dal Valesio, e stampate in Venezia in* 4. *nel* 1763. *si pretende di stabilire, e confermare l' opinione dei sopradetti con questo testo di S. Paolo, perchè spiegato così, e così inteso ancora da S. Cirillo Gerosolimitano* Cateches. 4.

ebbe principio la dolorosa sua passione, ivi si narra essersi mostrato San Giacomo certo così della Resurrezione del suo Maestro, che si obbligasse con giuramento a non volere più prender di sorta alcuna cibo, o bevanda, finchè, non avesse veduto co' proprj occhj il suo Signore resuscitato; dal quale atto magnanimo di generosa fede mosso Gesù a Lui comparisse l'istesso giorno del suo risorgimento, e colle sue mani santissime alle sue labbra il cibo apprestasse. Ecco di quel Vangelo le parole citate da San Girolamo: *Dominus autem; cum dedisset Sindonem Servo Sacerdotis, ivit ad Jacobum, & apparuit ei: juraverat enim Jacobus se non commesturum panem ab illa hora, qua Calicem Domini biberat, donec videret Eum resurgentem a mortuis; rursusque post paululum, afferte, ait Dominus, mensam, & panem; statimque additur. Tulit panem, ac benedixit, ac fregit, deditque Jacobo justo, & dixit ei: Frater mi, commede panem tuum, quia resurrexit Filius hominis a dormientibus* (*a*). Così si ha in S. Girolamo, e riferiscon l'istesso Sedulio, l'Erveo, Almo, l'Angelico Dottor S. Tommaso, il Lirano, e ancor l'Estio, sebben nessuno di questi a tale apocrifa narrazione si accheti, essendo questa in più, e molte cose affatto contraria a quanto ci narra il vero, e Santo Vangelo, come più di ciascuno ha chiaramente mostrato il suddetto Estio, al quale accurato Scrittore tutti rimette quelli, i quali vogliono di ciò aver contezza, bastando a me d'indicar solamente non uniformarsi una così viva fede quì commendata a quel timore in tutti generalmente gli Apostoli a Noi descritto da tutti e quattro gli Evangelisti in tale maniera da non far avere a Sant' Agostino difficoltà di scrivere su quel versetto del Salmo *liquefacta est terra*, queste precise parole *In Passione Domini omnes Apostoli desperaverunt* [*b*], della qual cosa, e della loro non ferma fede del risorgimento di Cristo ci da la ragione Giovanni nel suo Vangelo, quando di se, e di S. Pietro ci attesta, che, *Nondum sciebant Scripturam, quia oportebat Eum a mortuis resurgere* (*c*).

III. Ragione più forte Io non trovo per accudire alla opinion di coloro, che credono aver parlato in questo Versetto l'Apostolo del minore S. Giacomo, e aver asserita di Lui la recata apparizione, se non se quella dell'universale consenso di tutti i più dotti Uomini, alla quale ancor l'Estio si accheta: *Doctorum omnium sententia est, eademque verissima, Paulum loqui de Jacobo Fratre Domini primo Jerosolymorum Episcopo, qui cognominatus est justus, & cujus apud Fideles, præsertim Judæos, erat permagna auctoritas, quæ causa est, cur apparitionem illi factam Paulus non putaverit prætermittendam, erat enim testis omni exceptione major.* Se poi il consenso degli Scrittori la faccia in tutto verissima Io non saprei. Tace il Vangelo, tace S. Paolo la giusta indicazione della Persona, e del tempo; in altre Divine Scritture non abbiam segno a determinarci, meglio sarà lasciare sospeso un tal punto, alla perfetta decisione del quale non potrà mai venirsi da alcuno. A un Giacomo apparve

(*a*) *S. Girolamo* De Scriptor. Ecclesiast. *Questo Santo non solamente in questo luogo disapprova una simile favola, ma ancor nella lettera* ad Fabiolam, *e la disapprova di più S. Giovanni Crisostomo* homel. 38. *e Giovanni Hespelio* in Cathechis., *ed altri*.

(*b*) *Enarrat. in Psal.* 74. (*c*) *Cap.* 20. *V.* 9.

parve il reſuſcitato Signore, queſto è certiſſimo; chi foſſe poi queſto Giacomo, quando ſeguiſſe, non può ſaperſi, e nemmeno è neceſſario il ſaperſi; ſebben non poſſa negarſi un gran peſo alla ſovrarecata rifleſſione dell' Eſtio per determinare in qualche maniera al minore San Giacomo l' apparizione, intorno cioè al riſpetto, ed alla venerazione eſatta preſſo di tutti da quel gran Santo, per cui rendevaſi un Teſtimonio maggiore di ogni eccezione.

IV. Ora paſſando alle altre viſioni, delle Perſone ſiam certi, perchè ci dice S. Paolo: *Deinde Apoſtolis omnibus; noviſſime autem, tamquam abortivo, viſus eſt & mihi*. Abbiamo negli Apoſtolici Atti frequenti comparſe di G. G. agli Apoſtoli: *Quibus & præbuit ſe ipſum vivum poſt paſſionem ſuam in multis argumentis, apparens Eis, & loquens de Regno Dei* (*a*): Abbiamo di più eſſere a tutti comparſo nel giorno della ſua glorioſa Aſcenſione, *quando Videntibus illis elevatus eſt, & nubes ſuſcepit Eum ab oculis eorum* (*b*). A quale di queſte apparizioni applicar ſi voglia il ragionar di S. Paolo, tutto è concorde. La grave difficoltà s' incontra, o Signori, nell' aſſegnare il luogo, ed il tempo, quando da Paolo ſanto foſſe veduto. Vogliono alcuni eſſere ſtato da Lui allora mirato, quando verſo Damaſco de' Criſtiani crudele perſecutore s' incamminava per farne un' orrida ſtrage (*c*); ma veramente non può dedurſi dagli Apoſtolici Atti con tale chiarezza, per cui tolta foſſe ad altri dottiſſimi, e Santi Scrittori la libertà di negarlo [*d*]. Quello che ſia però, ſe in tal congiuntura l'Apoſtolo vedeſſe, o nò G. C. in umana forma, come veder lo dovette in quella comparſa quì rammentata per dimoſtrare il vero, e reale riſorgimento, non può a Lui negarſi di altre viſioni l'onore. Non appreſe Egli ſicuramente, e ben lo ſcrive Egli ſteſso, da alcun degli Apoſtoli, o da alcuno de' loro Diſcepoli i Dogmi della Cattolica Fede, ma da G. C. *Notum vobis facio, Fratres*, così ſcriſſe ai Galati, *Evangelium, quod evangelizatum eſt a me, quia non eſt ſecundum hominem, neque enim Ego ab homine accepi illud, neque didici, ſed per revelationem Jeſu Chriſti* [*e*]; e chi ſa quante volte ſi ſarà degnato allor G. C. di farſi da Lui mirare, ſe l'iſtruiva colle ſue labbra medeſime nelle Divine ſcienze? Potendo però ſtare inſieme, che tutto a Lui Gesù rivelaſſe per un interna illuſtrazione di mente, come anche ſembra dedurſi dalla eſpreſſione *per revelationem*, e non ſe gli daſſe a vedere perſonalmente, in una aſſai più probabile occaſione da eſſo avuta di rimirarlo ci fermeremo, e allora diremo averlo veduto, quando fu traſportato da quel mirabile ſuo rapimento ſu al terzo Cielo, al Paradiſo cioè *diverſis nominibus appellatum*, come ci dice Sant' Agoſtino (*f*). Vide Egli allora tanto ſublimi, e nobili coſe, che lingua umana non era

[*a*] *Actor. cap.* 1. *V.* 3. [*b*] *Actor. cap.* 1. *V.* 9.

(*c*) *Sant' Ilario lib.* 3. *de Trinit. Sant' Agoſtino Serm.* 279. §. 1. *Caſſiano lib.* 3. *de Incarnat. cap.* 5. *Calmet in cap.* 9. *V.* 1. *hujus Epiſt.*

(*d*) *S. Gio. Criſoſtomo hom.* 13. *& homel.* 20. *in Act. Apoſt. Sant' Aſterio in Bibliot. veter. Patr. Tom.* 5. *pag.* 828.

Veggaſi la Lezione 78. *nel Tom.* 3. §. 4. *pag.* 11.

(*e*) *Ad Galat. cap.* 1. *V.* 12.

(*f*) *Lib.* 12. *de Geneſ. ad lit. cap.* 34.

era idonea a rappresentarle, chi potrà mai darsi a credere essergli stata allora negata da G. C la bella grazia di fargli vedere se stesso, se esser doveva il gran Dottor delle Genti, il massimo Predicatore del suo glorioso, ed immortale risorgimento? Opinione ella è questa nulla improbabile, anzi così verisimile da poter esser chiamata assolutamente certissima.

V. Ma e perchè mai, parlando di se, il nome si da l'umilissimo Santo di aborto? *Mihi tamquam abortivo*. Pensò il Cardinale Baronio [*a*], e su l'assertiva sua varj Espositori ancor l'asserirono, esserši usata una sì fatta espressione da Paolo per uniformarsi ad un Proverbio in Roma introdotto di esser chiamati abortivi quei Senatori, i quali all'onore della lor carica unir non sapevano corrispondenti costumi; ma senza entrare a discutere se a tale Proverbio potesse avere riguardo uno non mai stato in Roma fino a quel tempo, in cui scrivea questa lettera, e la scriveva in greco idioma, l'Angelico Espositor S. Tommaso ben ce ne spiega il mistero. Per tre motivi, Egli dice, un parto dicesi aborto; o perchè fuori del debito tempo viene alla luce, o perchè viene estratto con violenza, o perchè finalmente alla dovuta, e necessaria perfezione non è arrivato: *Abortivus dicitur aliquis fœtus, vel quia nascitur extra tempus debitum, vel quia cum violentia educitur, vel quia non perducitur ad debitam quantitatem*. Or queste tre qualità in se rimirando con umile sguardo l'Apostolo, si chiama per questo abortivo. A Cristo Egli era nato fuori di tempo, e troppo dopo l'elezione degli altri: *Primo enim Ipse extra tempus aliorum Apostolorum renatus est Christo*: In secondo luogo gli altri Apostoli spontaneamente ne corsero ad una amichevole, graziosa voce di G. C. là dove Paolo, quasi direi forzatamente, e con violenza, prostrato giù dal Destriero, sovra del quale armato correva per dare affanni, e dar morte agli stessi di Lui seguaci, quando: *Subito circumfulsit Eum lux de Cœlo, & cadens in terram audivit vocem dicentem sibi: Saule, Saule, quid me persequeris?* (*b*). Segue a spiegar San Tommaso: *Secundo quia alii Apostoli spontaneè conversi sunt ad Christum, sed Paulus coactè: Prostravit eum ad terram &c.* In terzo luogo Egli un aborto si chiama per la opinione, che ha di se stesso di esser mancante, e di esser perciò minore di tutti gli altri, e di non aver potuto in conto veruno arrivare alla virtù, della quale erano gli altri forniti; e non contento di dir solamente questo, e di scriverlo ad una intiera Città, ne rende ancor la ragione, seguendo a scrivere, non solamente di non aver potuto riaggiungere degli altri compagni suoi le virtù, ma nemmeno di esser degno del nobile nome di Apostolo, essendo stato persecutor della Chiesa: *Tertio*, l'istesso Dottor Angelico continua la sua bellissima spiegazione: *tertio quia reputat se aliis minorem, & non pervenisse ad virtutem aliorum Apostolorum, & ideo, quasi rationem assignans, dicit: Ego enim sum minimus Apostolorum, quia persequutus sum Ecclesiam Dei*.

VI. Santissima umiltà del nostro Maestro S. Paolo, tu, che con tutto il lume più splendido, ond' esser può adorna dinanzi a Dio la più gloriosa virtù, sì grande ascendesti al suo augustissimo Trono, che per te ap-

(*a*) *Ad ann. Chr.* 44. (*b*) *Actor. cap.* 9. *V.* 4.

te appunto, e per quell' impulso da te dato a Paolo di scriver] sì bassamente di se, lo volle innalzato a grado sì eccelso da essere inteso Esso solo, quando si dice senza l'aggiunta del nome, l'Apostolo; Esso solo sempre assuefatto a chiamarsi indegno di questo nome, chi a me darà giuste voci da commendarti, e da far in modo di render amante di te ogni qualunque Ingegno più altero, ed ogni qualunque Uomo più ardito! S. Paolo, che può vantarsi di aver faticato più di ciascun degli Apostoli, come di fatto a gloria di Dio lo confessa: *Verumtamen plus omnibus laboravi*; S Paolo di tanti doni arricchito dalla benefica mano di Dio, e trasportato fino al Paradiso, per esser lassù ammaestrato delle più alte, e delle più sublimi Dottrine; S. Paolo il gran Maestro di tanti popoli, ai quali potea replicare con gioja: *In Christo Jesu per Evangelium Ego vos genui*; S. Paolo di tutti si stima l'inferiore, ed il minimo, e a segno sì grande si abbassa da nemmen giudicarsi degno dell' Apostolico nome! Grande avvertimento, predica grande, e forte motivo di necessaria considerazione, onde atterriti, e spaventati rimangano certi ridicoli, e folli Uomini, i quali per qualche dono del Cielo il più delle volte ancora ingrandito dall' aria vana, e dall' ampolloso concetto di loro stessi, credon di essere a tutti superiori, e di poter di tutti dir male senza ribrezzo. Grande avvertimento, Predica grande, e forte motivo di una considerazione atta a spaventare certi presontuosi, e temerarj, che avendo una volta peccato, e chi non avrà mai peccato? pure si scordano della lor colpa, e perchè confessata una volta, a chieder di questa perdono a Dio non ritornano! Aveva peccato Davidde, e benchè a Lui dinanzi avesse mandato Iddio il Profeta Natanno colla felice novella *Dominus transtulit peccatum tuum* [a] si acchetò forse il santo Monarca da' suoi sospiri, si rallentò dalle lagrime, sebben favorito nelle più graziose maniere dal Cielo? Ah continuava a dire ognora contrito: *Peccatum meum contra me est semper* (b); sempre mi veggo innanzi, sempre mi veggo venir incontro il velenoso, orribile mostro del mio peccato: *peccatum meum contra me est semper*. Peccò S. Paolo correndo da furioso a perseguitar colle stragi la Chiesa nascente di G. C., e sebben da Lui favorito non solamente dei doni più grandiosi, e più nobili, de' quali aveva onorato anche gli altri, ma ancor di tanti di più, de' quali non erano stati sicuramente gli altri arricchiti, pur sempre avendo dinanzi agli occhj il suo preventivo peccato, si chiama, e si confessa di tutti gli Apostoli il minimo, *Minimus Apostolorum*, e non bastandogli questo nemmeno, arriva di più a pensare, ed a scrivere a quegl' istessi, appresso de' quali, come suoi Figli, dovea sostenere se stesso, di essere un mero aborto, di non esser degno nemmen del nome di Apostolo, perchè aveva perseguitata la Chiesa di Dio: *Non sum dignus vocari Apostolus quia persequutus sum Ecclesiam Dei*!

VII. Contemplava Egli, ed oh quante volte ancor contemplava! degli altri Apostoli la bella sorte di non aver la macchia vilissima di essere stati un dì crudeli persecutori della nascente Chiesa di G. C. e santa invidia ad Essi portando, più grate al Cielo pensava le loro fatiche, più luminose le loro eccelse virtù: *Idem Paulus*, lo riflettè San Grego-

(a) 2. *Reg. cap.* 12. ℣. 13. [b] *Psal.* 50. ℣. 4.

Gregorio, *cum cæterorum Sanctorum sollicitudinem, in prædicatione robustius laborando, transcenderet, ut ab elatione se premeret, & vires suas in humilitatis gremio nutriret, crudelitatis suæ antiquæ non immemor, Apostolorum omnium innocentiam contemplatus, ait: Ego sum minimus Apostolorum, qui non sum dignus vocari Apostolus, quoniam persequutus sum Ecclesiam Dei.* Grande avvertimento, segue a parlare il santo Pontefice, grande avvertimento per tutti. Se i più illustri, i più benemeriti Santi con sì premurosa sollecitudine van riguardando le virtuose azioni degli altri, per riconoscerle, ed apprezzarle superiori, e di maggior merito delle loro, cosa dovremo far Noi miserabili, e vili, costituiti in basso, ed infimo luogo dalle nostre pur troppo gravissime imperfezioni? *Hinc colligendum est quanta debemus sollicitudine meliorum vitam conspicere, Nos, qui in infimis jacemus, si hi, qui jam tanta sanctitate sublimes sunt, ut per humilitatis gressum ad majora proficiant, adhuc quærunt in aliis quod admirantes imitentur.* Ah non fan questo, seguita a dir giammai i reprobi Uomini sempre fissati al basso coi loro sguardi. Vogliono essi pur qualche volta alla via del Signore ridursi, ma assai lontani dal riguardare dei più perfetti le operazioni per imitarle, volgonsi a seguitare dei più imperfetti gli esempli. Non prendon di mira coloro, i quali di umiliazione possono servire ad essi di specchj, ma quelli soli, dei quali superbamente posan pensarsi migliori; e viene di quì, che, gloriandosi di loro stessi, non posono trar giammai alcun profitto, perchè ad essi basta di non esser di tutti i peggiori: *Sed hæc reprobi nesciunt, quia mentis oculos semper in infimis premunt. Qui & si quando in viam Domini veniunt, non ad meliorum vestigia, sed ad intuenda semper deteriorum exempla vertuntur. Neque enim eorum vitam considerant, quibus se humiliando postponant, sed quibus superbiendo se præferant. Deteriores namque respiciunt, quibus meliores se esse gloriantur; & idcirco proficere ad meliora non possunt, quia hoc sibi sufficere æstimant, quod pessimos antecedunt.* Così il sovracitato Gregorio (*a*). Lontani Noi tutti da un simile vizio, Ascoltanti. Imitatori dell'umiltà del nostro S. Paolo a quelli volgiamo le nostre occhiate, dalle cui sante opere esser possiamo chiamati ad una lodevole imitazione, e sempre di noi vilmente sentendo, e tutti di noi stimando migliori, veri Discepoli dell'umilissimo Apostolo ci dimostriamo.

(*a*) *Moral. lib. 24. cap. 6.*

LEZIONE CLXII.

Gratia autem Dei ſum id, quod ſum, & gratia Ejus in me vacua non fuit, ſed abundantius illis omnibus laboravi, non Ego autem, ſed gratia Dei mecum. 1. ad Cor. cap. 15. ℣. 10.

I. CHE libero l' Uomo foſſe creato da Dio, ſe non lo negarono i Manichei, neſſuno fra i Criſtiani l' ha mai negato, che Io ſappia. Le ſagre Scritture chiariſſime, il conſenſo di tutti i Padri, le forti ragioni, e gl' inconvenienti, che ne verrebbero. Se foſſe altrimenti (le quali autorevoliſſime prove tutte in compendio riſtrette furono ne' tre, quanto brevi, altrettanto ancor dotti libri *De libero hominis arbitrio* dell' erudito Bornato) han fatto ſempre tener veriſſima una sì certa propoſizione. Che l' Uomo non ſolo ſia ſtato creato libero, ma libero ancor ſi mantenga è ſtato, ed è, e ſarà ſempre un Dogma infallibile di noſtra fede. *Deus ab initio conſtituit hominem, & reliquit illum in manu conſilii ſui; adjecit mandata, & præcepta ſua; ſi volueris præcepta ſervare conſervabunt te, & in perpetuum fidem placitam facere: appoſuit aquam, & ignem, ad quod volueris porriges manum tuam. Ante hominem Vita, & mors, bonum, & malum, quod placuerit ei dabitur illi* (*a*). Così nell' Eccleſiaſtico fu fatto già regiſtrare dallo Spirito Santo: *Mandatum hoc, quod Ego præcipio tibi hodie, non ſupra te eſt, neque procul poſitum, nec in Cœlo ſitum, ut poſſis dicere quis noſtrum valet ad Cœlum aſcendere, ut deferat illud ad nos, ut audiamus, atque opere compleamus? Neque trans mare poſitum, ut cauſeris, & dicas quis ex nobis poterit trasfretare mare, & illud ad nos uſque deferre, ut poſſimus audire, & facere quod præceptum eſt? Sed juxta te eſt ſermo valde in ore tuo, & in corde tuo, ut facias illud.* Così nel Deuteronomio [*b*] fu fatto dire da Dio al popolo Ebreo, poichè fu a Lui promulgata la legge: *Non ne, ſi bene egeris, accipies, ſin autem male ſtatim in foribus peccatum tuum aderit. Sed ſub te erit appetitus ejus, & tu dominaberis illius* (*c*). Così da Dio fu detto a Caino dopo ancora il peccato di Adamo; e queſti teſti, per tanti, e tanti di più tacerne, han fatto confeſsar ſempre una verità così certa. Ma dopo che l' iniquo Lutero incominciò a ſpiegare a capriccio ſuo queſti paſſi, come, ſe prima di eſso, riflette, ed eſclama il Boſſuet „ vi foſse ſtata una generale ignoranza della Scrittura, e „ i Padri, che con tanta religioſità l' hanno cuſtodita, e ſtudiata, ne „ aveſsero traſcurata l' intelligenza [*d*] „ oh quale danno è ſtato apportato alla Cattolica Chieſa! Nel peſſimo ſuo trattato *De Servo arbitrio* inco-

(*a*) *Cap.* 15. ℣. 14. *e ſeg.*
(*b*) *Cap.* 30. ℣. 11. *e ſeg.* (*c*) *Geneſ. cap.* 4. ℣. 7.
(*d*) *Stor. delle variaz. delle Chieſe Proteſt. lib.* 1. §. 32.

incominciò costui ad insegnare non solamente esserſi affatto estinto il libero arbitrio nell' uman genere dopo la sua caduta, ma essere ancora impossibile, che altri, che Dio sia libero; che la prescienza, e la providenza Divina fa tutte le cose succedere per una eterna, immutabile, ed inevitabile volontà di Dio, la quale fulmina, e mette in pezzi ogni libero arbitrio; che il nome di libero arbitrio è un nome non appartenente se non a Dio, e non conveniente nè all' Angelo, nè ad alcuna Creatura con tanto di più, che disse quell' empio, questo fu la sorgente di tanti altri errori di Melantone, di Zuinglio, di Calvino, di Gianſenio, del Tommaſi, del Puffendorf, del Budèo, e di altri moltiſſimi eretici, gl' iniqui penſieri de' quali meglio sarà di tacere. Che senza la grazia di Dio nulla sia l' Uomo, e nulla posa operare di meritorio per l' altra vita vien da S. Paolo ben chiaramente mostrato in persona sua nell' oggi citato versetto: *Gratia autem Dei sum id, quod sum*: ma che questa grazia non tolga il libero arbitrio, e posa esser priva de' suoi mirabili effetti per la malizia dell' Uomo segue a mostrarlo con scrivere: *Et Gratia Ejus in me vacua non fuit*; e che finalmente a render non vana la grazia, e a far degni frutti di glorioſe fatiche pe 'l Cielo insiem colla grazia la nostra libera cooperazione ricerchisi, pur vien mostrato nelle seguenti da tanti eretici non ben inteſe parole: *abundantius omnibus laboravi, non Ego autem sed gratia Dei mecum*, alla retta spiegazion delle quali prego ciascuno a star bene attento; ed incominciamo.

II. Fu empio, e scellerato error di Pelagio, che l' Uom benchè dalla colpa del primo Padre renduto tanto e debole, e infermo, potesse pure colle naturali sue forze, senza l' ajuto della Divina grazia, arrivare all' esser di giusto, a tutte fuggire le colpe, e a tutti ben eseguire della Legge Divina i comandi; ma troppo odioſa a tutti scorgendo la sua fallace Dottrina siccome quella, da cui si negava affatto la grazia, e avendo timore di essere discacciato dal grembo della Cattolica Chiesa, come gli avenne poi nell' Efesino generale Concilio, incominciò a commendare a tutto potere la grazia; ma l' empio sotto un tal nome altro di più non inteſe che il libero arbitrio da Dio, all' Uomo donato. Questa sua frode però ben dall' insigne Dottore Sant' Agostino appieno scoperta, e confutata, lo fece ad un altra rivolgere, e questa fu di chiamar la grazia di Dio quella legge data da Lui, e dimostrata in esecuzione col suo santiſſimo esempio, negando poi apertamente, che a tutte le buone, e sante operazioni con nuova grazia Iddio ci chiamasse. Ma per provare contra lo stolto, e contra tutti i seguaci suoi quanto essi andasser lontani dal vero nel pensar loro, basta, o Signori, di dare un' occhiata a quanto scrive in questo Versetto l' Apostolo su mille autorità delle Divine Scritture appoggiate, e su quanto in ordine alle meritorie cose già disse Cristo: *Sine me nihil potestis facere* (a) *Gratia Dei sum id, quod sum*. Se Io più non sono quell' ostinato persecutor della Chiesa, se Io sono Apostolo, se Io mi trovo arricchito di qualche glorioſa virtù, se spargo con frutto dell' Evangelica legge i precetti, tutto, tutto è grazia di Dio: *gratia Dei sum id, quod sum*.

III. Ed in fatti, se cosa certa ella è insegnata da tutte le Scuole;

(a) *Johan. cap. 5. V. 5.*

che, ſebben l' Uomo allor quando fu già creato innocente da Dio, ſe tale ſerbato ſi foſſe, non aveſſe avuto neceſſità di una grazia ſovranaturale per tutta oſſervare coſtantemente la legge della natura (*a*), privo allora di quel rubello appetito poi dalla colpa in eſſo introdotto, ciò non oſtante avrebbe avuto neceſſità di tal grazia per oſſervare il precetto a Lui comandato da Dio, e così tutti ſoſtengono concordemente i Cattolici contra le condannate propoſizioni di Bajo; ſe queſto è vero, come è veriſſimo, e di dubitar non è lecito, quanto più neceſſaria ſarà queſta grazia, dopo che l' umana natura tanto altamente per lo peccato, come aſſeriſce Sant' Agoſtino, *vulnerata, ſauciata, vexata eſt?* (*b*). Ah troppo è vero quanto già diſſe lo ſteſſo Santo, e fu concluſo nel Venerabil Concilio d' Oranges: *Nemo habet de ſuo, niſi peccatum, & mendacium* (*c*). Con gran ragione adunque S. Paolo delle ſue glorioſe fatiche, del ſuo Apoſtolato, della ſua converſione parlando, ſcrive ai Corintj: *Gratia Dei ſum id, quod ſum*; e tutti noi ammaeſtra con queſto ad eſſer ſempre di una ſanta umiltà ripieni, ed adorni, in non gloriarci giammai di coſa veruna, perchè tutto, tutto è grazia di Dio: *Quid habes quod non accepiſti?* (*d*) ſcrive Egli a certi parlando, i quali volean gloriarſi di alcuni doni loro accordati dal Cielo; *& quid habes, quod non accepiſti?* intuona a ciaſcuno, che dei proprj pregi ſi ſerve ſolo per biaſimare chi di tali pregj non fu arricchito. Iddio colla ſua grazia tutto opera in Noi, *operatur omnia in omnibus*; Iddio dal mal ci ritrae, Iddio al bene ci ſpinge colla ſua grazia.

IV. A tal verità dimoſtrare i Padri ricorſero a tante, e tanto eſpreſſive ſimilitudini, le quali tutte chiariſſimamente dimoſtrano nulla poterſi da Noi ſenza la grazia di Dio. Siam navi dice il Criſoſtomo, in mezzo a un mar boraſcoſo, e ſe della Grazia il placido vento non ci aſſicura, ſiamo fra i duri ſcogli, e i vorticoſi ſconvolgimenti infelicemente perduti (*e*); Siam ciechi, eſclama Agoſtino, in mezzo ad un intricato, orribil deſerto, ov' è di trabocchi, e lacci, ed inciampi ad ogni paſſo ingombro il terreno, e ſe della grazia non ci riſchiara la bella luce, egli è impoſſibile affatto di non cadere nei precipizj [*f*]. Siam Pellegrini, ſegue Bernardo, e nella ſtanchezza in noi cagionata dal faticoſo, e pien di diſaſtri lungo viaggio, ſe della grazia la placida aura non ſpira per ricrearci, ſotto il gran peſo miſeramente ſiamo forzati a ſoccombere (*g*). Ma è che mai giova il più proſeguire de' Padri i detti maravigliosi, e tutti concordi in dare alla grazia il vanto dovuto,

(*a*) *Si prende quì la legge della natura quanto alla ſua ſoſtanza* (*dicon le Scuole*); *tenendoſi comunemente con S. Tom.* 12. *q.* 109. *a.* 4., *& q.* 114. *a.* 2., *che anche l' uomo innocente foſſe biſognoſo degli ejuti della grazia per adempiere a comandi della legge*: quantum ad modum agendi, ut ſcilicet ex charitate fierent:

[*b*] *De nat. & grat. cap.* 53.

(*c*) *Tract.* 3. *in Johan*: *Concil. d' Oranges II. Can.* 22.

[*d*] 1. *ad Cor. cap.* 4. *V.* 7.

(*e*) *Hom.* 37. *in Math.* 21.

(*f*) *De Nat. & Grat. cap.* 18.

(*g*) *Epiſt. ad Theodor.*

te, ſe non v' è fra voi, Aſcoltatori, chi non lo ſappia, e a punto infallibile di ſua credenza non ſe lo rechi? *Si quis ſitit, veniat ad me, & bibat*, ſtava eſclamando un giorno Gesù ad alta voce in ſu la porta del Tempio Santo di Geroſolima: *Si quis ſitit, veniat ad me, & bibat... & flumina de ventre ejus fluent aquæ vivæ* [a]; e a gran ragione in queſt' acqua la ſua ſantiſſima grazia, e la ſua forza han tutti i Padri riconoſciuta, e in particolare un Cirillo, un Girolamo, un Baſilio, un Ambrogio, e quanto aggiuſtatamente da voi medeſimi, o miei Signori conſideratelo. Sotto la bella allegoria di quei puriſſimi fiumi di un acqua viva, che ſcaturir debbon dal ſeno di chi abbeverato è nel fonte di G. C. ben intendete additate le meritorie, e virtuoſe azioni, la cui dolce piena arriva a framiſchiarſi in quel procedente dal Divin Trono ſplendido fiume moſtrato un giorno a Giovanni [b]; or, ſe continua eſperienza, e forte ragione moſtra ben chiaramente ſu queſta terra non mai poter elevarſi in alto le acque, ſe da più alta ſorgente non han l' origine, e vano è ſempre ogni ſforzo per far aſcendere ad una altezza ancor minima quelle, che un baſſo ſito, un umile valle in ſeno raccolſe, e dal naturale lor peſo ſono portate ſempre a profondarſi, ed a perderſi entro le più aſcoſe viſcere di un cavernoſo, e cupo terreno; ancora in tale guiſa, Aſcoltanti, mai le noſtre opere giunger potrebbono ad elevarſi infino all' altezza del Paradiſo, ſe di laſsù, dal ſeno di Dio non proveniſſe in noi quella grazia, la quale è ſola valevole ad innalzarle ad una sì ſmiſurata, ed incomprenſibile altezza: *aqua enim tam alte aſcendit, quam eſt altus locus, unde deſcendit; ideo aquæ ejus ad Cœlum uſque perveniunt, hoc eſt, merentur opera juſta Regnum cœleſte, quoniam ex gratia cœleſti, ac Divina proveniunt;* così della grazia parlando già m' inſegnò il Cardinal Bellarmino [c].

V. Sebbene però veriſſimo ſia nulla poterſi da Noi ſenza la grazia, avendo Iddio ſtabilito di non ſalvar l' Uomo ſenza dell' Uomo, vero è altresì non poter conſeguir in noi la grazia il ſuo effetto ſeoza di Noi, e ciò ſpiegar volle colla maggiore chiarezza in perſona ſua il gran Dottor delle genti allora quando, dopo di aver confeſſato a gloria di Dio di eſſere per di Lui grazia quello che era *Gratia Dei ſum id, quod ſum*, immediatamente ſoggiunſe: *& Gratia Ejus in me vacua non fuit, ſed abundantius omnibus laboravi, non ego autem, ſed gratia Dei mecum:* cioè, come ha ſpiegato Agoſtino, Io non ho fatto cadere in vano in me queſta grazia, ma con prontezza corriſpondendole ho più degli altri intrapreſo e gravi, e lunghe fatiche, non Io ſolo però, che nulla Io potea da me ſteſſo, non la ſola Divina grazia, che nulla in me potea, ſenza me, ma la grazia di Dio principalmente, ed Io unitamente: *Non Ego autem, ſed gratia Dei mecum: ideſt: non Ego ſolus, ſed gratia Dei mecum; ac per hoc nec gratia Dei ſola, nec ipſe ſolus, ſed gratia Dei cum illo.* Così il ſovracitato Agoſtino (d). Fu una liberale, ampliſſima grazia di Dio l' aver chiamato quel Saulo, che nel tempo ſteſſo armato correva a perſeguitar furioſo i pochi ſeguaci di Gesù Criſto,

(a) *Joan. c. 7. VV. 7. 8.* (b) *Apocal. Cap. 22. V. 1.*
(c) *Tom. 3. Controverſ. lib. 1. de Grat. & lib. Arbitr. cap. 4.*
(d) *De Grat. & lib. arb. cap. 5.*

ſto, e fu grazia ſua, che corriſpondeſſe a quel lume, che gli sfavillò chiaramente dinanzi agli occhj, e di folte tenebre quelli del corpo acciecando, gli aprì, e penetranti gli fece quei della mente, i quali miraron ben giuſto, e con altro lume le coſe, e, la verità conoſciuta, di buona voglia, e liberamente a queſta ſi diede con deteſtar coraggioſo i ſuoi paſſati traſcorſi; e dalla grazia di Dio riconoſcer dovendoſi unicamente la ſua chiamata, di tante poi glorioſe fatiche, di tante egregie virtù, di tante Provincie alla fede di G. C. ridotte dal miſero infeliciſſimo ſtato, in cui ſi trovavano, non alla ſola grazia Divina, ma ancora a Lui, alla ſua cooperazione deveſi il merito, che, come altrove Egli dice, la promeſſa Corona ſperar gli facea per giuſtiſtizia: *Fidem ſervavi, curſum conſumavi; in reliquo repoſita eſt mihi corona Juſtitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die juſtus Judex* (a).

VI. Ed ecco, riveritiſſimi Aſcoltatori, l'altro motivo, ignoto a Lutero, e a tanti a Lui anteriori, e poſteriori nemici di noſtra fede, e motivo più grazioſo, e più forte, per cui nulla può ſenza noi in noi la grazia di Dio, perchè non ſolamente queſta non ci rivolga il nobile dono di libertà, del quale Iddio ci arricchì, ma perchè il ſempre amabile, il ſempre miſericordioſo Signore, ſebbene per grazia ſua alle virtuoſe azioni ci chiama, e ſprona, ed ajuta, ciò non oſtante il premio immortale, e la felice abitazione nel Paradiſo dar non ci vuole ſolo per grazia, ma per mercede, e coronar non ci vuole ſolo per ſuo favore, ma per giuſtizia: *corona juſtitiæ*, come già udiſte, aſpettata da Paolo, e non ſolamente a Lui preparata, ma a tutti quelli, che *diligunt adventum Ejus*, come ſoggiunge l'iſteſſo Apoſtolo. Ma queſto un dì meditando Agoſtino ſanto, in quale maniera, eſclamò, potrà dirſi mai Iddio tenuto a dar per giuſtizia queſto premio, queſta corona? Non è Iddio il Padrone aſſoluto di tutte le create nature, le quali tutte ſotto una pieniſſima legge di ſervitù a Lui ſtar debbon ſoggette? Non v'ha un'infinita diſtanza fra i miſeri uomini, e il maſſimo Dio? Non ſono le loro buone opere tutte da riferirſi al Signore? E come adunque ſarà per giuſtizia dovuto a queſti alcun premio, alcuna corona? Ma ſcioglie immediatamente la benchè grande difficoltà il Santo Dottore, ſcrivendo: *Debitorem ſe fecit, non tantum ſibi, ſed & Chriſto, & nobis, ut Illi dicere poſſimus redde quod promiſiſti, quia fecimus quod juſſiſti* (b). Iddio certamente non era, non è, e non ſarà mai obbligato a debito alcun di giuſtizia, a quel debito, dico, formale, perfetto, ed aſſoluto, che ſi può dar fra gli eguali; ma ogni qualvolta, e queſto per ſua ſpecialiſſima grazia, ſi è degnato prometterci in tutte le ſacre Scritture, che a quelli, i quali opereran ſantamente un premio immortale in Cielo darà; ogni qual volta in tanto ha mandato in terra il ſuo Divino Figliuolo, *ut ſalvum faceret, quod perierat* (c); e queſti in prima agli Apoſtoli, quando S. Pietro fatto animoſo diſſe per tutti: Ecco, o Signore tutto abbiamo laſciato per Te, e ſiam tuoi ſeguaci, coſa adunque a Noi tu darai? *Ecce nos reliquimus omnia, & ſequuti ſumus Te, quid ergo erit nobis?* Ed Egli riſpoſe: *Vos, qui reliquiſtis omnia, & ſequuti eſtis me, ſedebitis ſuper ſedes duodecim, judicantes duodecim Tribus Iſrael* (d); e poſcia

(a) 2. *Tim. c.* 4. ℣. 7. (b) *Serm.* 16. *De Verb. Apoſt.*
(c) *Luc. cap.* 19. ℣. 10. (d) *Math. cap.* 19. ℣℣. 27. e 28.

poſcia a tutti promiſe generalmente, che chi aveſſe fatta la volontà del ſuo immortal Genitore entrato ſarebbe nel Paradiſo: *Qui facit voluntatem Patris mei, ipſe intrabit in Regnum Cælorum* (*a*), ne viene per conſeguenza, che con giuſtizia ſi poſſa pretender da un Dio, il quale, ſebben per grazia ha promeſſo, eſſendo incapace per la ſua immenſa bontà di mancare, venuto è a farſi debitor con ſe ſteſſo, col ſuo Divino Figliuolo, e per ſe ſteſſo, pe 'l ſuo Divino Figliuolo ancora con Noi: *Debitorem ſe fecit, non tantum ſibi, ſed & Chriſto, & nobis, ut Illi dicere poſſimus, redde quod promiſiſti, quia fecimus, quod juſſiſti*. Ma d'onde in noi tornerebbe un tal merito, ſe nulla operar potendo, com' è infallibile verità, di virtuoſo ſenza la grazia di Dio, non ſoſſimo tratti liberamente, ma a viva forza a ſeguitare di quella gl' impulſi? Come S. Paolo ſi glorierebbe di non eſſere ſtata in Lui la Divina, amabile grazia ozioſa, e di aver faticato più di ciaſcun degli Apoſtoli: *Gratia Ejus in me vacua non fuit, & abundantius illis omnibus laboravi*, ſe non poteva eſſere ozioſa la grazia, e tutto ſenza di Lui aveſſe quella potuto?

VII. So molto ben non reſiſterſi alla efficace grazia di Dio; non è però, che in noſtro pieniſſimo arbitrio non ſia ancora il potere reſiſtere. Può un' Uomo, e chi non lo ſa? ancora ſu 'l bel meriggio precipitarſi in una orribile grotta, in una cupa caverna, ſibben col ſuo vivo raggio il Sole gli ſcuopra ſvelatamente il gran precipizio, e quella, che ne trarrebbe alla furioſa caduta inevitabil ruina, e certa, e d'ogni pericolo immune gli additi innanzi, una ſtrada, per cui ſicuro proſegua l'incominciato cammino; ma, ſe non è in tutto privo eziandìo dell' uſo di una mediocre ragione, non vi cadrà certamente; non perchè il Sole colla ſua luce ad eſſo ritolga la libertà di cadervi, e violentemente lo sforzi all' altra ſeguire; ma perchè viſto in ſuo vero aſpetto il precipitoſo terreno, ſpontaneamente e con tutto il giubilo, entro il ſuo cuore del favorevole raggio il Sole ringraziando, a quella ſi appiglia. Se queſto non foſſe non leggerebbeſi ſcritto, e proprio, così non foſſe, per tanti ancora di noi quell' amaro rimprovero: *Vos Spiritui Sancto reſiſtitis* [*b*]. Iddio dal ſuo canto tutti volendo ſalvi, a tutti accorda la grazia ſufficiente a ſalvare, ma è per qual motivo van tanti, e tanti infelicemente perduti? Forſe per colpa di Dio? Nò: *abſit*, dice a tale propoſizione altrove l'Apoſtolo; ma perchè viene dalla noſtra malizia defraudata la ſua intenzione, e le ſue brame: *Deus vult omnes homines ſalvos fieri*, e, ſe non ſi ſalvano tutti, viene, o Signori, perchè per loro malizia non corriſpondono tanti, e tanti alla grazia, che ſola a portare al Cielo le Anime, ſola a far degni frutti di glorioſe virtù eſſer non vuole in guiſa che all' Anima ritolta venga la libertà di non ſeguitare i ſuoi lumi, e le ſue mozioni, ma, in pieno arbitrio laſciandola, per nuova grazia la ſua cooperazione richiede, acciocchè poſſa avere per merito ciò, che ha voluto Iddio accordare per grazia.

VIII. Or quì laſciando ogni teologica, ed ulteriore rifleſſione, per cui ad un lungo trattato, non ad una breve Lezione appreſtata vedremmo un' ampla materia, poſſiamo Noi con S. Paolo, o miei riveriti Uditori, gloriarci, Io non dirò di tante fatiche, di tante ſublimi, e nume-

(*a*) *Math. cap. 7. V. 21.* (*b*) *Actor. cap. 7. V. 51.*

numerosissime conversioni, di tante nobili gesta, quante vantar si potean dall' Apostolo, per sua vanagloria non già, ma, come riflette l' Estio, *non arroganter, sed ad stabiliendam sui testimonii auctoritatem utilitur, ac necessario*, e dopo aver di più rammentati i suoi più gravi trascorsi, ed esserſi ancor chiamato un aborto, e indegno affatto del nobile nome di Apostolo, di tante fatiche Io non dico, e molto meno di tante glorie; ma ci possiamo vantare di non aver giammai ricevuta in vano la grazia accordataci per sua bontà dal clementissimo Dio? Si può di questo vantar quel capo di casa, quel Padre, e quella Madre, se pure di queste tali persone alcuna qui fosse, che tutta vede andar la famiglia in rovina? Disgraziati i Figliuoli, e non applicati ad alcun impiego, o a studio veruno; sfacciate le Figlie, e solo applicate a' vani ornamenti, a' pericolosi discorsi, a cicaleggi continuati! Non ha suggerito mai Iddio al cuor di questi poter sì fatte insolenze ora attribuite a vivacità portare ad un segno da esser cagione di pianto? Non ha mai suggerito Iddio al cuore di quella Madre, che si sgridasse quella Figliuola, perchè la libertà da Lei dimostrata potea ridondare in vituperosa disonestà? Oh quante volte avrà questo Iddio suggerito! Non avrà quella Madre, non avrà quel Padre avuto giammai rimorso in udir de' Figliuoli i primi trascorsi, in veder delle Figlie le prime men disoneste comparse? E in non avere a questi dato l' orecchio, in aver disprezzate del Cielo le voci non si è resistito alla grazia? Non è un averla renduta oziosa, e privata del nobilissimo fine, al quale in vostro profitto sarebbe giunta, se voi l' aveste ascoltata? Prima di metter mano a certi illeciti traffichi, non ha suggerito Iddio a quegli avari il saggio pensier di attenersi al giusto, di non far proprie perdite le mal acquistate ricchezze? E tali voci, o solo internamente per una illustrazione dell' Intelletto, o esternamente ancora per qualche pio Confessore, per qualche zelantissimo Predicatore, non eran la grazia di Dio per ritirarvi dal male? Se poi l' avete voluto fare anche a costo dei più crudeli rimorsi, non avete voi per la vostra malizia, per colpa vostra renduta vana la grazia? E per non tirar troppo in lungo una moralità da poterſi applicar da ciascuno per se medesimo al proprio bisogno, si può negare, che Iddio non abbia in ogni qualunque occasione un raggio mandato della sua grazia, perchè da tutti il ben si eseguisse, il male si tralasciasse? Ora in coloro, i quali di questi lumi approfittar non si vollero, vero non è, che *Gratia Dei vacua fuit*, per loro altissima colpa? Ah non siam noi, Ascoltatori, in questo infelice, e miserabile numero. Dica ognuno pien di umiltà, e di affettuosa riconoscenza per ogni dono, di cui si vegga arricchito, per ogni incontro, di cui goder possa prospera sorte: *Gratia Dei sum id quod sum*, e grato mai sempre all' immortale Benefattore tutto faccia servire alla maggiore sua gloria, e vada con Paolo ognor ripetendo: *Et gratia Ejus in me vacua non fuit*; e ciò facendo, oh con qual piacere intraprenderà ad onor suo le più gravose fatiche, e senza sentir di queste aggravio, o molestia, anzi recandole a suo grandissimo vanto dire di più potrà coll' Apostolo istesso, *abundantius omnibus laboravi, non Ego autem, sed gratia Dei mecum*, e col trionfo di questa dire altresì con Lui: *Reposita est mihi Corona justitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die justus Judex.*

LEZIO-

LEZIONE CLXIII.

Sive enim Ego, sive Illi, sic prædicamus, & sic credidistis. Si autem Christus prædicatur quod resurrexit a mortuis, quomodo quidam dicunt in vobis, quoniam resurrectio mortuorum non est? Si autem resurrectio mortuorum non est, neque Christus resurrexit. Si autem Christus non resurrexit, inanis est prædicatio nostra, inanis est Fides vestra. 1. ad Cor. cap. 15. VV. 11. 12. 13. e 14.

I. ALLA digressione, con cui l'Apostolo è venuto a parlar di se stesso, facendo fine, nei recitati versetti rientra nella sublime materia da Lui trattata della resurrezione di G. C. Avete adunque inteso, seguita a scrivere, da quante, e quali persone è stato veduto dopo il suo risorgimento Gesù. Lo hanno veduto, e tutto in una volta cinquecento persone, lo hanno veduto tutti gli Apostoli, Io l'ho veduto, e se tutti noi vi predichiamo costantemente la stessa cosa, e voi, come chiedeva il dovere già la credeste, e come in oggi saranno fra voi di coloro, i quali arditi si fan di non credere l'universale risorgimento di tutti i morti? *Sive enim Ego, sive Illi sic prædicamus, & sic credidistis. Si autem Christus prædicatur, quod resurrexit a mortuis, quomodo quidam dicunt in vobis, quoniam resurrectio mortuorum non est?* O fossero alcuni di quei Corintj medesimi, i quali dopo di aver creduto un tal dogma, ne titubassero, o fossero alcuni altri che fra di loro andasser dicendo impossibile un tale risorgimento per sovvertirli, potendo star bene e l'una, e l'altra interpretazione, vi erano molti in Corinto non persuasi del risorgimento de' nostri corpi, e contra costoro viene S. Paolo a recar forti argomenti, perchè convinti del loro errore si ricredessero. E' certa così, a dire incomincia, l'universale resurrezione di tutti gli Uomini, che, se non debbono questi risorgere, nemmen Gesù Cristo è risorto: *Si autem resurrectio mortuorum non est, neque Christus resurrexit.* E se G. C. non è risorto, è in conseguenza inutile affatto il predicar nostro, e in tutto vana la vostra fede: *Si autem Christus non resurrexit, inanis est prædicatio nostra, inanis est fides vestra.* Ma come questo, o miei riveriti Ascoltanti? Come da tale principio tal conseguenza? Dalla Lezione si farà tutto chiaro. Incominciamola.

II. Venuto col nostro fragile ammanto su questa terra il Figlio di Dio per dar riparo al male graviffimo dalla rea colpa del primo Progenitore arrecato a tutti i suoi discendenti, e per ridonare a questi l'eccelsa gloria, ond'eran caduti, e far, che immortali giunger potessero a goder Dio in tutta l'eternità in Paradiso, tutto Egli fece, e tutto compì. Divenuto coll'assunta umana natura minor del Padre, e far potendo in soddisfazione del già commesso delitto qualunque segno di umiliazione all'

offesa Divinità, uno di questi ancor minimo sarebbe stato bastante. Dettata una legge tutta fondata su la carità, e la giustizia, era con questa all'Uomo aperta la via da poter camminare per quel sentiero, che colla divina promessa grazia condur lo poteva all'Empireo; e quando ancora il Figlio di Dio nell'assunta umanità non avesse voluto soffrir le pene, e la morte, alle quali si soggettò, avrebbe potuto compir la grand'opera, e il Mondo redimere, e poner l'Uomo in istato da guadagnarsi colla sua grazia, e colla perfetta esecuzione della sua legge il Paradiso. Se tutto questo sarebbe potuto adunque seguire, chi mai non vede quanto seguir potea tutto questo ancor facilmente, se, per mostrare verso dell'Uomo il più svisceràto, e più incomprensibile amore essendosi voluto render soggetto ad una spietata passione, ad una crudelissima morte, questa seguita, avesse lasciato poi il corpo assunto in quel funesto sepolcro, ove era stato già collocato? Tutto senza alcun dubbio par che egli volendolo sarebbe seguito perfettamente, e tutta operata col suo pienissimo effetto la Redenzione, e tutti renduti abili gli Uomini a poter poggiare nel Cielo, e intiera la loro fede, e di grandissimo frutto state sarebbe la dagli Apostoli con tanto zelo sua predicata Dottrina. Ma ogni qual volta dice S. Paolo *si autem Christus non resurrexit, inanis est prædicatio nostra, inanis est fides vestra*, qualche ragione fortissima vi dovrà essere, mercè la quale inutile affatto esser dovesse la nostra fede, inutile affatto la predicazione de' Santi Apostoli, quando da morte a vita non fosse realmente risorto il nostro Divin Redentore, e questa, o Signori, ora dovrem ricercare, e tale la troveremo da commendare oltre modo il sublime argomentare del nostro Apostolo.

III. Compita quella pienezza di tempi da Dio stabilita alla redenzione dell'uman genere, venne su questa terra il già promesso, e già annunciato da tanti illustri Profeti, amorosissimo Liberatore, il quale toglier doveva al mostro Infernale il suo usurpato dominio, e l'Uom ricondurre con maggior gloria ai suoi perduti vantaggi. Per giungere a tanto, non poteva esser questo possente Liberatore, se non se il Figlio di Dio. Giungere non poteva, come altre volte abbiam pur notato, ad una sì grande, e nobilissima opera alcuna creata natura; non vi giungeva o il ministero degli Angeli, e degli Arcangeli, o l'eccellenza de' Troni, de' Principati, e delle Potestà, o l'amore de' Cherubini, e de' Serafini, non vi giungeva nemmeno qualunque esser potesse una novella natura da Dio creata, e di tutte le più sublimi, e a noi impercettibili doti fornita. Per dare una condegna sodisfazione ad un giustamente sdegnato Dio esser potea soltanto valevole l'operazione d'un Dio. Affatto però impossibile essendo alla divina natura infinitamente perfetta, e sempre beata, e sempre gloriosa ogni qualunque atto di necessaria sodisfazione verso di chi maggiore, o più beato, o più glorioso di Lui essere non poteva in conto veruno, assunse perciò il Figliuolo di Dio la miserabile umanità, mercè della quale cosa in se stesso ben ritrovando, per cui minore del Padre dir si potesse, all'oltraggiata Divinità desse il giusto, e ricercato compenso, e in tale maniera operasse la necessaria Redenzione dell'uman genere. Tutta fu adunque su questa terra la sua premura di farsi conoscer dal Mondo, qual veramente era in se stesso, Figlio di Dio, eguale a Lui nella gloria, e nella posfan-

ſanza, della medeſima divina natura, e inſieme con Lui un medeſimo Dio.

IV. Ridondan per ogni banda nel Sacroſanto Vangelo l' eſpreſſioni chiariſſime uſate da Lui cento volte per iſtabilire, e per fare a tutti paleſe una verità così certa. Per dimoſtrarſi della ſoſtanza medeſima coll' immortal Genitore chiariſſimamente già diſſe *Ego, & Pater unum ſumus* (*a*) e più chiaramente ancor l' aſſerì allora quando richieſto con umili voti dal Santo Apoſtolo Filippo, perchè moſtrare voleſſe il ſuo immortal Genitore: *Domine, oſtende nobis Patrem, & ſufficit nobis*: riſpoſe: *Tanto tempore vobiſcum ſum, & non cognoviſtis me? Philippe, qui videt me, videt & Patrem meum; quomodo tu dicis oſtende nobis Patrem? Non creditis, quia Ego in Patre, & Pater in me eſt?* (*b*) Per far vedere la ſua ſapienza infinita, ed eguale a quella del Padre, e la ſua a mente umana impercettibile incomprenſibilità, diſſe pure: *nemo novit Filium niſi Pater, neque Patrem quis novit, niſi Filius, & cui voluerit Filius revelare* (*c*). A ben dimoſtrar l' alto fine, per cui dal ſeno del Padre in terra diſceſe e a ben far comprendere l' immenſo amore eguale nel Padre, e nel Figliuolo verſo dell' Uomo, eſclamò: *ſic Deus dilexit Mundum, ut Filium ſuum unigenitum daret, ut omnis, qui credit in Eum, non pereat, ſed habeat vitam æternam. Non enim miſit Deus Filium ſuum in Mundum, ut judicet Mundum, ſed ut ſalvetur Mundus per ipſum, qui credit in Eum non judicatur, qui autem non credit jam judicatus eſt, quia non credit in nomine unigeniti Filii Dei* (*d*). La ſua immenſurabile eternità eguale a quella del Padre aſſerì con quelle parole: *amen amen dico vobis; antequam Abraham fieret, Ego ſum* [*e*], ove notate, Signori miei, l' eſpreſſione *Ego ſum*, e non *Ego eram*, mentre là dove queſta avrebbe potuto ben dinotare una qualche anteriorità, ma limitata di tempo innanzi all' eſiſtenza di Abramo, quella *Ego ſum* ſimile in tutto all' altra, per dimoſtrarſi qual era per ſe medeſimo, e da ſe medeſimo eterno, da Dio aſſerita a Mosè (*f*) la medeſima eterna eſiſtenza colla maggiore chiarezza dimoſtra. La ſua eguale al Padre non limitata potenza pure aſſerì, e quando diſſe: *quæcumque enim ille (Pater) fecerit, hæc & Filius ſimiliter facit* (*g*); e quando la man diſteſe ai più ſtrepitoſi portenti, dei quali ripiene ſon le carte Evangeliche; e quando in ſegno di ſua infinita Divinità ſua abitazione chiamò il Tempio Santo di Geroſolima (*b*), e quando alla fine ancora

(*a*) *Johan. cap.* 10. V. 30.

(*b*) *Johan. cap.* 14. VV. 8. *e* 9. *Ut Chriſti oratio cum ſenſu communi quadret, neceſſe eſt ita Eum æqualem Patri eſſe, & unum cum Patre, ut tota Patris ſubſtantia in Filio ſit, & una in utroque. Si quid enim deeſſet Filio, quod quidem ineſſet Patri, non immerito qui Filium vidit, is plura in Patre, utpote præſtantiore, viſurum ſe ſperaret, nec, viſo Filio, Patrem quoque ſibi viſum eſſe exiſtimaret, quod ſi ut humana natura in hominibus, ita Divina in Patre, & Filio multiplicata numero eſſet, ac ſpecie tantummodo una, non magis Filius in Patre, & Pater in Filio eſſe dici poſſet, quam Petrus in Paulo, & Paulus in Petro: Così l' Autore dell' Opera intitolata Divinitas Jeſu Chriſti manifeſta in Scripturis, & traditione lib.* 1. *cap.* 5. §. 2.

(*c*) *Math. cap.* 11. V. 27.

(*d*) *Johan. cap.* 3. V. 16. *e ſeg.*

(*e*) *Johan. cap.* 8. V. 58.

(*f*) *Exod. cap.* 3. V. 14.

(*g*) *Johan. cap.* 5. V. 19.

[*b*] *Math. cap.* 21. V. 13.

cora disciolse dalle lor colpe le anime ree, e più ingolfate, e quasi sommerse nelle più laide, e più abbominevoli colpe (*a*). Taccia il Grozio, e chi l'ha seguito in quel suo malizioso commento, in cui francamente asserì: *Christum semper ea, quæ de re prædicare cogitur, ita temperare, ut omnem honorem referat ad Patrem, & removeat illud crimen quasi hominem Patri æqualem faciat* (*b*). Non ha certamente giammai G. C. preteso di far eguale a quella del Padre l'assunta umana natura, ma la Divina senza alcun dubbio a quella eguale continuamente l'ha dimostrata, non solo nei sovracitati suoi Oracoli, ma in cento, e cento, che qui potrebbonsi addurre, se non fosse inutile il riportarli, a voi ragionando, i quali col sangue ancora siete prontissimi a sostenere un tale infallibile dogma di nostra fede.

V. Or tante volte a tutti asserita da Gesù Cristo e in tante maniere la sua Divinità, doveva essere pure in qualche maniera, e con evidente, incontrastabile segno manifestata a quella iniqua, e perfida gente, il cui usitato costume era sempre di volgere in tristo, e pessimo senso le sue operazioni ancora più sante, i suoi più strepitosi prodigj. A gente meno ingannata, e meno perversa senza alcun dubbio e questi, e quelle esser doveano sovrabbondanti a ben riconoscerlo per quel Messia con tante imagini, e tante chiarissime espressioni prenunciato secoli innanzi dagli illuminati Profeti, e da tutti col desiderio maggiore aspettato; troppo però acciecati i popoli stolti e dalla esecranda loro malizia, e dalle crudeli arti dell'empio mostro d'Inferno, il quale vicino già a perdere la sua usurpata possanza allora doveva cercare con maggior forza di sostenerla, un più evidente, e più incontrastabile segno andavan cercando, e questo volevano per poter credere in quel Gesù da loro odiato il Figlio di Dio. Ora in che mai piacque a Lui di costituir questo segno, segno sicuro, ed incontrastabile, a vista di cui negar non potessero, benchè miscredenti, e perversi, la sua asserita, e gloriosa Divinità? Nel suo immortale risorgimento da morte a vita costituì questo segno, e ben dichiarò la sua mente, dicendo: *Generatio mala, & adultera signum petit, & signum non dabitur ei, nisi signum Jonæ Prophetæ: sicut enim fuit Jonas in ventre Cœti tribus diebus, & tribus noctibus, sic erit Filius hominis in corde terræ tribus diebus, & tribus noctibus* (*c*). Questa ingannata gente un segno richiede per ben conoscere quale Io mi sia mandato dal Padre per la salvezza del Mondo; altro segno però non avranno, se non il solo già dimostrato un giorno da Giona. Come Egli appunto stette tre dì, e tre notti occulto nel seno di smisurato, orribile pesce, il Figlio dell'Uomo starà sepolto così per tre giorni in orrida tomba; e come quello nel terzo giorno illeso sortì da tanto oscura prigione, questi altresì con gloria, e trionfo illeso uscirà, e vincitor della morte dal suo sepolcro. Nè solamente sotto una tale imagine bella ed espressiva figura il suo immortale risorgimento volle predire, e dare per segno certo, e sicuro di sua incontrastabile Divinità; ma un altra volta ancora parlando a quei medesimi Ebrei per segno sicuro di sua predicata Divinità a tutti promise l'avvivamento novello del suo Cadavero doppo tre giorni: *solvite templum hoc, & in tribus diebus exaltabo illud; hoc autem dixit*

(*a*) *Lucæ cap.* 5. ℣. 21. (*b*) *In Comment. ad cap.* 5. *Johan.* ℣. 30.
(*c*) *Math. cap.* 12. ℣. 39. *e seg.*

dixit, come ci atteſta l' Evangeliſta, *de Templo corporis ſui*. (*a*); e più chiaramente aveva, e più volte queſto immortale riſorgimento predetto ai ſuoi fedeli ſeguaci, ed Apoſtoli..

VI. Poſto adunque un tale principio, ed incontraſtabile eſſendo aver G. C. ed agli Ebrei, ed ai Diſcepoli, a tutti in concluſione, amici, e nemici di ſua dottrina, in ſegno evidente della Divina natura in Lui all'umana accoppiata aſſegnato il ſuo glorioſo riſorgimento, alcuno non vede colla maggiore chiarezza quanto aſſeriſca pur bene in queſto verſetto S. Paolo: *ſi Chriſtus non reſurrexit, inanis eſt prædicatio noſtra, inanis eſt fides veſtra*. Se dopo avere sì chiaramente predetto Egli ſteſſo, e dato per ſegno di onnipotente Divinità, il ſuo ritorno da morte a vita, e dato publicamente ed a tutti, ſe non ſi foſſe verificato il venerabile oracolo, e a nuova vita Egli tornato non foſſe, quale ſarebbe potuto eſſere il frutto, che avriano potuto ſperar di raccogliere colla lor faticoſa predicazione gli Apoſtoli? Quali ſarebbero ſtate le genti, che moſſe ſariansi ad abbracciare una legge, la quale era ſtata dettata da chi non avendo a ſe medeſimo potuto appreſtare un bene in prima vantaio, faceva penſarſi ben giuſtamente aſſai men valevole nell' appreſtarlo ad altrui? A gran ragione dice l' Apoſtolo *ſi Chriſtus non reſurrexit, inanis eſt prædicatio noſtra*. Se G. C. non è riſorto da morte a vita, e sì bruttamente ha mancato alla ſua promeſſa è in tutto vana, inutile in tutto la noſtra predicazione: tutti contro di noi ſi rivolgeranno con ſdegno non gli Ebrei ſoli, ma gli altri popoli ancora; tutti derideranno i noſtri dogmi, i noſtri diſcorſi, e quelle promeſſe in nome del noſtro Dio fatte a tutti di beni immortali, di eterna vita udite ſaranno per favoloſe, e contro di noi vedremo avventari furioſamente tutti coloro, che noi vorremmo a Dio convertiti: *Si Chriſtus vere non reſurrexit, nos quidem fruſtra cum plurimis periculis prædicamus, & vos fruſtra iis, quæ prædicantur, creditis, ſiquidem everſa fide reſurrectionis Chriſti, totum ſubruitur Chriſtianæ Religionis fundamentum. Si enim Jeſus, qui toties ſe reſurrecturum eſſe dixit, reipſa non reſurrexit, ſequitur eum falſa docuiſſe, ac proinde Filium Dei, & Deum verum non fuiſſe* (*b*). In queſta maniera Natale Aleſſandro interpreta queſto verſetto.

VII. E per verità quale fu, o miei Signori, il fine infelice della predicazion di Menandro iniquo, e perfido Eretico, che ebbe ardimento di arrollar gente, e di far partito contra la fede adorata della Cattolica Chieſa? Molti eſſi furono, e deteſtabili tutti, gli errori da lui vomitati, e per acquiſtar più ſeguaci un folle penſiero adottò, e queſto fu di aſſicurar tutti quelli, i quali per le ſue mani aveſſero ricevuto il Batteſimo, di non dover eſſer ſoggetti alla morte [*c*]. Errore più pazzo non è mai venuto

(*a*) *Johan. cap.* 2. *V.* 19. (*b*) *Natal. Alex. hic.*

(*c*) *Perpetuum in hac vita immunitatem a ſenio, & a morte dandam eſſe illis, qui tincti eſſent lavacro Baptiſmatis a ſe collati*. Così riferiſce la promeſſa che ſi facea da quell' empio il Padre Franceſco Wan-Raſt dotto Religioſo dell' Ordine de' Predicatori nella ſua Opera intitolata: *Hiſtoria Hæreticorum, & hæreſum &c. Errones ſæc. primi pag.* 4. *S. Giuſtino nella ſua ſeconda Apologia, Sant' Ireneo nel lib.* 2. *al cap.* 21. *Tertulliano*

venuto in capo ad alcuno. Troppo per se medesimo conoscer dovevasi insussistente, e falsissimo, e non dovea certamente alcun persuadersi di poter esser vero quanto per tanti secoli, e da che Adamo peccò, in giusta pena del suo delitto, si era in ogn' ordine, in ogni condizion di persone, in ogni individuo dell'uman genere veduto affatto impossibile. Ciò non ostante amanti di novità, e lusingati, sebbene senza verun fondamento, i miseri Uomini dalla speranza di vivere, non furono pochi quegl' insensati, quali ad esso si unirono, e corsero a battezzarsi per le sue mani. Ma che ne avvenne? Pochissimo tempo durar potè la mal sognata impostura. Colpiti dal brando fatal della morte, non meno degli altri, li battezzati ancora da Lui, costretto si vide ad esser da tutti abbandonato, e deriso. Un simile caso sarebbe avvenuto ancor senza fallo, quando la sua promessa lungi dal vero ne fosse andata, al nostro Santissimo Legislatore. Potevano predicar pure gli Apostoli, potevano affaticarsi per istabilir la sua legge: quando mancato fosse in un così essenziale altissimo punto il Legislatore, inutile in tutto, ed in tutto vano sarebbe riuscito ogni sforzo per fare abbracciar la sua legge: *si autem Christus non resurrexit, inanis est prædicatio nostra.*

VIII. Ma non solamente dice S. Paolo: *Inanis est prædicatio nostra*, aggiunge ancora di più: *Si Christus non resurrexit inanis est fides vestra.* In fatti e dove è fondata, o miei riveriti Ascoltanti, la maggiore, e la più bella speranza de' Cristiani, se non nella fede di quest' articolo di una universale Resurrezione? Saremmo i più miserabili, come udirete di quì a non molto argomentar da S. Paolo, di tutti gli Uomini di questa terra, se non dovessimo esser chiamati ad una novella, e felicissima Vita, tutta ripiena di consolazioni, e di gioje in grato compenso di quei piaceri, de' quali ci siamo privati in questa terra, per esser seguaci del Redentore, e per eseguire la sua santissima legge: *Omnia perierunt, & vana facta sunt*, interpreta queste parole di Paolo santo Ecumenio. Noi ci priviamo di quei piaceri, i quali potriansi avere su questa terra, Noi soggettiamo il nostro intelletto a quanto ci viene prescritto da una in se medesima oscura, e impenetrabile fede, e tutto facciamo con gioja, perchè siam da essa renduti certi di dover un giorno risorgere ad una vita tutta felice, e tutta beata in uno splendido Regno, dalle cui soglie sempre lontano ogni male, sempre lontana la morte dobbiam mirare, e tutti goder quei beni, che sono adesso ancora impercettibili alle nostre menti. Chi mai però, miei cari Ascoltanti, avrebbe creduto possibile un dogma tanto superiore alle forze della natura per eseguirsi, tanto superiore alle forze del nostro intelletto per concepirsi, se non si fosse degnato Iddio di mostrarlo e possibile, ed eseguito nell'istessissimo suo assunto corpo mortale? *Sublato articulo resurrectionis Christi, tota spes, quam in Christo habemus, concidit*, spiega Guglielmo Estio. Avendolo veduto eseguito nella persona di G. C. ne siamo

liano nel libro de Præscript. al cap. 5. Eusebio nel lib. 3. della sua Storia Ecclesiastica al cap. 26. parlano pur di costui, e del suo fantastico, e curioso sistema. S. Giustino di più racconta, che a tempo suo si trovavano molti di questi Menandriani, i quali credeansi immortali, ma ben restaron delusi, essendosi dovuti non meno degli altri attendere anch' essi alla morte.

mo certiſſimi ancor per noi. Vana non è la noſtra credenza di già appoggiata ad un glorioſo, e nobiliſſimo eſempio; certa, e ſicura è la noſtra Fede; inutil non già, ma fruttuoſa la predicazione dei Santi Apoſtoli, che è tutto quello, che ſi preſiſſe S. Paolo di dimoſtrare con negativo argomento nelle ſpiegate parole: *Si autem Chriſtus non reſurrexit, inanis eſt ergo prædicatio noſtra, inanis eſt fides veſtra*; e meglio queſto continuerà ad iſpiegare con i ſeguenti verſetti.

IX. E quali Noi non dovremo dall'odierna Lezione, o miei divoti Aſcoltanti, ritrarre a noſtro vantaggio ſorti motivi da confermarci ognora più nella Fede per alto favore della Divina miſericoricordia da noi profeſſata? Poteva, a dubbio verun non può rivocarſi, il noſtro Divino Legislatore proporci in dogma infallibile di criſtiana credenza la noſtra immortale reſurrezione, ed obbligarci a crederlo coſtantemente ſenza additarcene in ſe medeſimo un nobiliſſimo eſempio. E pure, oh ſua bontà maravigliosa, ed infinita! Volendoci a ſe condurre colla più facile, e più grazioſa maniera ci volle dare un eſempio, che eſſer doveſſe, e ſenza contraſto ammeſſo da tutti. Lo volle predire, e non una volta ſola, pria che accadeſſe; dopo accaduto a tutti lo volle con tante apparizioni di già ſpiegate manifeſtiſſimo, e in cento luoghi, e da mille Autori ne ha fatta laſciare al mondo la glorioſiſſima rimembranza. Vadano pur tanti iniqui, e tanti perfidi miſcredenti de' giorni noſtri con empi ſcritti, e ſcelerati, aſſerendo *pieno il Vangelo di coſe incredibili, le quali è impoſſibile ad ogni Uomo ſenſato di ammettere*, come in particolar negli ultimi anni uno ci ha ſcritto (*a*). Dican però queſti tali, ſe internamente ſon perſuaſi dell' empietà da loro aſſerite. In queſto riſorgimento alcerto conſiſte una di quelle coſe da eſſi ſtimate incredibili; dican però, ſe può eſſervi coſa veruna più dimoſtrata di queſta. La predizione aſſerita coſtantemente di quanto avea da accadere: Il capo di accuſa formato appunto ſu la predizione medeſima allorquando nacque l'equivoco tra il tempio materiale di Geroſolima, e quel del ſuo corpo inteſo da Gesù Criſto [*b*]; gl' innumerabili teſtimonj, i quali atteſtarono di aver veduto riſorto il morto Signore, dei quali, quando ſcriveva S. Paolo, erano molti, come Egli ha detto, ancora viventi, e più ne ſaranno ſtati, quando S. Pietro pubblicamente agli ſteſſi Ebrei, ai lor Magiſtrati aſſerivalo (*c*); le prove, che ſe ne hanno fuori ancor del Vangelo da Scrittori profani, e gentili, ſan queſto un punto d' iſtoria tanto credibile, e tanto certo, quanto eſſer poſſa ogni qualunque altro ammeſſo per fede anche umana ſenza contraſto da tutti gli amanti di verità.

X. Un' altro più ardito, e più temerario Scrittore de' giorni noſtri (*d*) ponendo empiamente in deriſione il riſorgimento di G. C. accuſa gli Apoſtoli *di aver aſpettato di predicarlo dopo la di Lui Aſcenſione, e la Pentecoſte. Doveano*, ſoggiunge, *predicarlo, finchè Ei ſi trattenne quà in terra, quando poteano moſtrarlo reſuſcitato agli Ebrei, e dire: miratelo là.*

Non

[*a*] *Rouſſau Emil. Tom.* 3.
(*b*) *Marci cap.* 14. *v.* 58.
(*c*) *Actuum cap.* 2. *&* 3.
(*d*) *Il Signor di Saint Euremond. Exam. de la Relig. chap.* 4.

Non aveva costui badato a quanti l'aveano veduto, o non avrà dato ferma credenza a quegli Apostoli, e a que' Vangelisti, che ne lasciarono la gloriosa memoria. Potea però credere agli Scrittori pagani, i quali attestarono pure una tale resurrezione. Pilato, che essendo Presidente in Gerusalemme doveva render di tutto minuto conto all' Imperador Tiberio, non lasciò di asserirgli questa maravigliosa resurrezione nella lettera a Lui indirizzata. Chiarissimamente l' attesta, e riporta Giuseppe Ebreo nelle sue antichità giudaiche, in questa maniera scrivendo: „ Fu in detto tempo Gesù Uomo sapiente, se pure Uomo dee „ dirsi. Imperciochè Egli era operatore di prodigj, e Maestro di colo„ ro, che amano la verità, e trasse a se moltissimi de' Giudei, e de' „ Gentili. Questi era Cristo; ed avendolo Pilato per le accuse dei pri„ marj suoi Nazionali condannato alla Croce, non cessarono però di „ seguirlo coloro, che avevano cominciato. Poichè dopo il terzo gior„ no apparve ad essi risorto, lo che insieme con altre cose mirabili ave„ vano di Lui predetto i Profeti divini. Nè fino al giorno d' oggi si „ vede mancare la professione da Lui Cristiana denominata (*a*): Un simile testo chiarissimo per non intruso, e supposto ben dimostrato dal Cardinale Baronio (*b*), e registrato in tutte le antiche copie di simil' opera, e ancor più volte citato dall' istesso antichissimo Origene, ed altri de' primi secoli (*c*), poteva al suddetto incauto Scrittore dar lume, per non avvanzare una cotanto ardita asserzione; considerando massimamente che essendo uscito il Santo Vangelo, quando esser doveano vivi ancor fra gli Ebrei in Gerusalemme molti di quelli, i quali veduto avevano il tutto, e non avendo avuto alcuno l' ardire di contrastarlo, poteva da questo solo ben arguire la verità di un tale racconto infallibile, come ben chiaramente dimostra Monsieur Ditton nella sua egregia opera della Religione Cristiana dimostrata per la resurrezione di Gesù Cristo. Che se poi a questo si aggiunge quanto vedremo nella Lezione ventura, cioè,

(*a*) *Antiquit. Judaic. lib.* 18. *cap.* 4.

(*b*) *Ad an. Chr.* 34.

(*c*) *Orig.* contr. Cels. lib. 1. & hom. 11. in Math. *Oltre ad Origene riconoscono un simile testo vero, e genuino Eusebio* Stor. Eccl. *lib.* 1. *cap.* 14.: *Demonstrat. Evangel.* lib. 4. *S. Girolamo* De Scriptor. Eccles. *Sant' Isidoro Pelusiota* nelle sue lettere, *e Sozzomeno, Cedreno, Niceforo, Suida, Teodoro, Egesippo* nelle loro Storie, *come dimostra Monsig. Pier Daniello Vezio* nella sua Dimostr. Evang. *Eusebio nel luogo sovracitato della sua Storia così riporta il testo di Giuseppe.* Fuit autem iisdem temporibus Jesus sapiens vir, si tamen virum eum nominare fas est. Erat enim mirabilium operum, effector, Doctorque hominum eorum, qui libenter, quæ vera sunt, audiunt. Et multos quidem Judæorum, multos etiam ex Gentilibus sibi adjunxit. Christus hic erat. Hunc accusatione primorum nostræ gentis virorum cum Pilatus in Crucem agendum esse decrevisset, non deserverunt hi, qui ab initio eum dilexerant. Apparuit enim eis tertio die iterum vivus, secundum quod divinitus inspirati Prophetæ, vel hæc, vel alia de eo innumera miracula futura esse prædixerant sed & in hodiernum diem Christianorum, qui ab ipso nuncupati sunt, & nomen perseverat, & genus.

cioè, che nel glorioſo riſorgimento del Signor noſtro altro di più non accade, che quanto aveano ſecoli innanzi preveduto e prenunciato i Santi Profeti di Dio, trarremo da queſto e forti, ed incontraſtabili prove non ſolamente da condannare, e da abborrire gli empj Scrittori, i quali ſi fanno arditi di contraſtare da folli, e da temerarj i fatti più veri di noſtra ſantiſſima Religione, ma e molto più di prender da loro ſteſſi, e dalla malizioſa lor cecità più forti argomenti da ſtabilir la noſtra credenza, e da condurre la noſtra vita in tale maniera da poter un giorno riſorgere, giacchè tutti avrem da riſorgere, ma da poter riſorger glorioſamente per ſempre godere con G. C. in tutti i ſecoli eterni.

LEZIONE CLXIV.

Invenimur autem & falſi teſtes Dei, quoniam teſtimonium dicimus adverſus Deum, quod ſuſcitaverit Chriſtum, quem non ſuſcitavit, ſi mortui non reſurgunt; nam ſi mortui non reſurgunt, neque Chriſtus reſurrexit; quod ſi Chriſtus non reſurrexit vana eſt fides veſtra, adhuc enim eſtis in peccatis veſtris: 1. ad Cor. cap. 15. ℣℣. 15. 16. e 17.

I. COſa non v' è più ſicura, e più comprovata in tutte le divine Scritture quanto ella è la promeſſa fatta da Dio al popolo Ebreo, e agli Uomini tutti del Mondo della venuta ſu queſta terra di un potentiſſimo Liberatore, per cui, diſciolte, ed infrante le troppo annodate catene, l' Uomo tornaſſe ai ſuoi primieri vantaggi, e tutti poteſſe riacquiſtare i beni perduti per la infelice fatale colpa del primo ingannato Progenitore. A punto certiſſimo di lor neceſſaria credenza riduſſero queſto gli Ebrei (*a*) in tale maniera, che l' eſpettazione di eſſo era oggetto dei più infocati lor deſiderj, delle loro preghiere più umili, e ſe il ſolo Rabino Hillel ebbe ardire di aſſeverare non eſſer queſto per eſſi un punto di Religione, e di fede, fu la di lui ſtravolta opinione e condannata, e anatematizzata nella Gemara claſſico libro appreſſo gli Ebrei, ed una parte del loro Talmud. Tanto era appreſſo quel popolo in ſomma ſtima, e venerazione l' amabil promeſſa del loro Dio, che il ſolo citato Rabino, il quale, ſebben non osò di negarla, volle però ritoglierla al numero di quelle coſe recate a punto di Religione dagli Ebrei, meritamente fu condannato. Era per eſſi un dogma infallibile di loro credenza, che ſu queſta terra venir doveva il promeſſo Liberatore; ſu per gli Apoſtoli Santi un indiſpenſabil dovere il moſtrarlo a tutti venuto; è per noi un motivo di ſomma gioja il confeſſare di averne ottenuti i vantaggi. Ignoro non m' è come un empio queſti non meritando, e quelli abborrendo al ſolo citato Rabino attenendoſi a punto di Religione appreſſo gli Ebrei non riduce un dogma ſiffatto, perchè ben dimoſtran le opere ſue, che lo deride fra i Criſtiani (*b*), ma noi Cattolici qual dogma infallibile di noſtra fede creder dobbiamo e prima promeſſo, e poſcia accordato per noſtro bene un tale amoroſo Liberatore. Queſta era infatti la gran verità dagli Apoſtoli tutti, e da Paolo predicata con tanto impegno, e coſtantemente come da Dio promeſſa, e come eſeguita, e queſta è pur finalmente quella, ſu cui l' iſteſſo S. Paolo volle fondare della reſurrezione di G. C. la maggior prova negli oggi citati verſetti,

(*a*) *Veggaſi il Buxtorfio Synag. Jud. cap.* 3.

(*b*) *Veggaſi la critica di Monſieur di Voltaire ai* *di Monſieur Paſchal. art.* 14.

ti, alla ſpiegazione de' quali vi bramo attenti; e diamo principio.

II. *Invenimur enim & falſi teſtes Dei*, ſeguita a ſcriver l' Apoſtolo. Falſi teſtimonj di Dio ſiam ritrovati, ſe da morte a vita non è riſorto Gesù. In nome di Dio noi predichiamo eſſer Gesù quel Meſſia promeſſo di già tante volte, e in tante maniere nelle divine Scritture da Dio, e, ſe non è Egli riſorto da morte a vita, tutto è menzogna quanto da noi ſi aſſeriſce, perchè il promeſſo Meſſia, dopo di aver per noi ſofferta la morte, glorioſiſſimo vincitore di queſta avea da riſorgere ad immortale, e feliciſſima vita. Eſſendo di già caduto in acconcio il parlare delle chiariſſime predizioni avute di queſta reſurrezione nelle divine Scritture, quando ſpiegammo di queſto iſteſſo Capitolo il quarto, e il quinto verſetto: *tradidi enim vobis in primis quod & accepi, quoniam Chriſtus mortuus eſt pro peccatis noſtris ſecundum Scripturas, & quia ſepultus eſt, & quia reſurrexit tertia die ſecundum Scripturas*, Io non ſtarò a replicarvi quanto allor diſſi in giuſta, e chiara dilucidazione di eſſi, non poche predizioni avute già di tale riſorgimento eſponendo, e confutando nel tempo ſteſſo quegli empj, e rei miſcredenti, i quali ancora a dì noſtri hanno avuto l'inſano ardire di contraſtarle. Era, ſiccome udiſte [a] e colla maggiore chiarezza predetta di quel Meſſia, che avea a riparare il genere umano, una glorioſa reſurrezione, ed era queſta ſtata predetta da Dio; dunque allora quando noi predicandovi queſta con menſognere voci dar vi voleſſimo a credere il falſo, falſi teſtimonj di Dio ſaremmo, o perchè falſe ſarebbon le ſue promeſſe, o perchè da noi falſamente ſi vorriano aſſerire compite. Chi può dubitare delle promeſſe di un Dio? Chi non le vede tutte avverate in quel venuto Meſſia da noi predicatovi? Son mille, e mille i forti argomenti, i quali in Gesù ci fan ravviſare il già predetto Liberatore. I ciechi, che videro, i ſordi, che udirono, i muti, che ſciolſero ad inuſitate parole le labbra, i morti, che ritornarono a nuova vita, gli alti prodigj allora accaduti, quando per noi compì ſu la Croce il neceſſario riſcatto, la legge Santiſſima da Lui dettata, la forza, con cui ſi ſpinſero a pubblicarla, dopo diſceſo in loro del Cielo un ſuperiore, infocato Spirito, i ſuoi fedeli, e a tanto numero in mezzo alle traverſie creſciuti ſeguaci, tutto alla fine aſſai chiaramente dimoſtra eſſer quello da noi predicatovi il vero, e già promeſſo Legislatore. Tutte però queſte prove, benchè luminoſe, benchè incontraſtabili, andrebbero a terra, e di neſſun valore ſarebbero, ſe Eſſo non foſſe riſorto da morte a vita, e contra Dio ſarebbe da noi predicata la più ſcellerata menzogna, perchè in di Lui venerato altiſſimo nome per ſuo Figliuolo, per noſtro liberatore ſpacciar vorremo chi nol ſarebbe, ſe foſſe ancor tra i lacci di morte nel ſuo ſepolcro, e dopo compita l'opera grande dell'umana redenzione, non foſſe pieno di gloria tornato al ſuo immortal Genitore: *Invenimur & falſi teſtes Dei*. Come potrà però dirſi queſto di Noi, ſe ſon le noſtre parole, e le verità da noi predicate ognor confermate da Dio medeſimo, il quale in prova evidente della verità certiſſima, ed infallibile del parlar noſtro ſi degna di ſpandere inceſſantemente le grazie ſue, ſi degna di empir la terra, e di far reſtare ammutoliti, e ſtupidi gl' Uomini alla improvviſa viſta dei più ſtrepitoſi portenti? Queſti

(a) *Veggaſi ſopra la Lez. in queſto medeſimo Tomo.*

da voi si rimirano ovunque vi piaccia rivolger l' occhio tra i fortunati ascritti per somma gloria alla novella Religione, e questi, i quali in conto veruno accader non posono per opera nostra, ma tutta è opera grande di Dio, ben fan conoscere non esser noi falsi di Lui testimonj, e non predicare se non il vero. Iddio medesimo, se esser potesse diversamente, c' ingannerebbe: *Quin etiam Deus ipse prædicationem nostram veris, & evidentibus miraculis confirmans homines falleret, quod impossibile est*. Commenta così Natale ab Alexandro.

III. Fu, o riveriti Ascoltanti, oltre ogni creder maraviglioso portento quello da Dio mostrato in figura di altro più grande, e più prodigioso al già vicino alla morte infermo Ezechìa, quando gli fece vedere nell' Orologio disegnato in su una parete del suo reale palaggio retrogrado il Sole risalir d' improvviso quei dieci gradi dell' ombra, pe' quali esso era disceso, e ritornare con maggior luce là, d' onde s' era partito: *Et reversus est Sol decem lineis per gradus, quos descenderat* (*a*). Ecco, o Signori, in questo prodigio tutto additato il tanto maggiore, che oprar doveva il Messia. Venuto ancor Esso a guisa di Sole benefico dal seno del Padre centro maestoso della sua gloria, tutti passati a guisa di gradi i nove Angelici Cori, al decimo ancora discese della nostra misera umanità in questa terra, ma ben tornar poi dovea per i medesimi gradi a quel punto, ond' era per nostro bene amorosamente disceso, e quando ciò seguito non fosse tutte sarebbon riuscite vane e le Divine promesse, e le comuni speranze; e scrive per tal motivo con tutta giustizia ai Corinj S. Paolo; se quel Messia da noi predicato non è risorto da morte a vita, Noi, oltre ad esser falsi impostori, e testimonj bugiardi di Dio, siam quegli stessi, che dir dobbiamo inutile affatto la vostra fede, e ancor vi dobbiamo considerare allacciati dai vincoli rei della colpa: *Quod si Christus non resurrexit, vana est fides vestra, adhuc enim estis in peccatis vestris* [*b*]. Tale in fatti essendo la colpa del primo nostro infelice Progenitore, che, come abbiamo altre volte ancora additato, era per dar di essa una condegna soddisfazione inutile affatto ogn' opera umana, e si richiedeva perciò quel possente, e da Dio promesso Liberatore, il quale all' umana ancor la Divina natura accoppiando, tutto compisse, chi mai non vede, che per quel promesso Liberatore non si sarebbe potuto giammai riconoscere, e non sarebbe potuto essere chi quanto

(*a*) *Isai. cap.* 38. *V.* 8.

(*b*) *Mirabilmente più di ogni qualunque Espositore restringe, e spiega l' argomentar dell' Apostolo S. Giovanni Crisostomo così scrivendo* [*hom.* 39. *in hanc Epist.*] Nam si non resurrexit, nec est quidem mortuus. Si non est mortuus, nec abolævit peccatum; Ejus enim mors est abolitio peccati. *Ecce*, inquit, *Agnus Dei, qui tollit peccatum mundi*. Quomodo autem tollens? Morte; & ideo etiam vocavit Agnum, ut qui occideretur. Si autem non resurrexit, neque fuit occisus. Si non fuit occisus, neque peccatum est abolitum. Si non fuit abolitum, in eo estis. Si in eo estis, frustra prædicavimus, frustra credidistis. Alioqui mors quoque manet immortalis, si non resurrexit. Si enim Ipse quoque detentus fuit a morte, & dolorem ejus non solvit, quomodo alios liberavit; qui Ipse adhuc detinebatur?

quanto era ſtato di Lui predetto, e prenunciato colle più chiare parole, coi più mirabili ſegni non aveſse a puntino verificate? Nò, non ſarebbe Egli ſtato il vero Meſſia G. C. ſe non foſse, come già fu predetto, riſorto dalla ſua morte, e tal non eſsendo, vana ſarebbe ſtata in Lui certamente la Fede, quella Fede, mercè la quale eſser doveva giuſtificato il genere umano, giacchè, come dice altrove l'Apoſtolo: *Reſurrexit propter juſtificationem noſtram* (*a*), e ne ſarebbe aſsai giuſtamente venuta la conſeguenza da Paolo ſteſso ſcritta ai Corintj: *adhuc enim eſtis in peccatis veſtris*; ancor non ſareſte liberi dalla ſchiavitù del peccato non ſarebbero ancor diſciolti i nodi fatali della prima, orribile colpa, ancora ſareſte in odio del voſtro Dio, ancora ſareſte ſchiavi dell'empio crudele nemico d'inferno, ancora ſoggetti all'eterna morte: *Ideo*, interpreta l'Eſtio, *vanam, & inutilem arguo fidem veſtram, ſi Chriſtus non reſurrexit, adhuc eſtis in peccatis veſtris, nempe quoad reatum mortis æternæ, ideſt, nondum accepiſtis remiſſionem peccatorum, quam fides promittit; cujus ratio, quia ſi Chriſtus non reſurrexit, nondum eſtis juſtificati, cum in fide reſurrectionis Chriſti vobis ſita ſit juſtitia, reſurrexit enim propter juſtificationem noſtram.*

IV. Ed eccovi, Aſcoltatori, additata una ragione molto più forte nella giuſtiſſima conſiderazione, che ſebbene la morte di G. C. ſtata il gran prezzo della Redenzione, non fu ſoltanto la cauſa della remiſſion delle colpe, ma quelle eziandio della noſtra interna rinovazione, imperciochè a tenor della ſanta dottrina Cattolica ſono inſeparabili queſti due effetti prodotti egualmente da quella Grazia, che infuſa in noi per i meriti di G. C. e toglie i peccati, e fa di giuſtizia adorne le Anime noſtre, ciò non oſtante, ſebben ſia così, per la noſtra totale giuſtificazione non era baſtante la ſola morte di G. C. era altresì neceſſaria la di Lui glorioſa reſurrezione; primieramente perchè G. C. foſſe glorificato, in ſecondo luogo, perchè diſcendeſſe lo Spirito Santo, ſi predicaſſe il Vangelo, ſi convertiſſer le Genti, e per la fede, e per i ſantiſſimi Sagramenti foſſero giuſtificate: *Nondum erat*, ſcrive Giovanni nel ſuo Vangelo, *Spiritus datus, quia Jeſus nondum erat glorificatus* (*b*). Ecco adunque, o Signori perchè S. Paolo, ſcrivendo ai Romani faceſſe quella belliſſima diſtinzione, con dire di G. C.: *Qui traditus eſt propter delicta noſtra, & reſurrexit propter juſtificationem noſtram*, per additarci, che, ſe la morte di G. C. fu un vero eſempio della infeliciſſima noſtra morte per lo peccato, fu la di Lui glorioſa Reſurrezione un eſempio della totale rinovazione, e rigenerazione interna, per cui nella via di una novella vita aveſſimo a camminare; e in conſeguenza tanto la morte, quanto la reſurrezione neceſſaria alla noſtra giuſtificazione, ſebbene S. Paolo aveſſe potuto attribuire egualmente o alla morte, o alla reſurrezione del Signor noſtro e la remiſſion de' peccati, e la rinovazione di una novella vita di grazia volle diſtinguere, ed attribuire alla morte la remiſſion dei peccati, ed alla reſurrezione una ſiffatta rinovazione per quella belliſſima ſimilitudine sì nobilmente eſpreſſa della eſtinzion del peccato col morir della carne, e della ſpirituale rinovazione col riſorgimento di eſſa, come già ſcriſſe il Bellarmino: *Cum tam mors, quam reſurre-*

[*a*] *Ad Rom. cap. 4. V. 25.* [*b*] *Johan. cap. 7. V. 39.*

reſurrectio ad juſtificationem neceſſaria eſſet, potuiſſet beatus Paulus utramque partem juſtificationis, ideſt, remiſſionem peccati, & donum renovationis tribuere morti Chriſti, vel reſurrectioni; ſed maluit diſtinguere, & morti quidem tribuere remiſſionem peccati, reſurrectioni autem renovationem, propter ſimilitudinem, quam habet extinctio peccati cum morte carnis, & renovatio ſpiritualis cum reſurrectione corporali (a), come aveva appreſo dal grande Agoſtino, il quale già ſcriſse: *Quemadmodum in illo* [in Chriſto] *vera mors facta eſt, ſic in nobis vera remiſſio peccatorum, & quemadmodum in Illo vera reſurrectio, ita in nobis vera juſtificatio* (b).

V. Sufficientemente però ſpiegate alcune parole, altre, o Signori ne avete udite di più nel teſto di Paolo ſanto a voi recitato, e propoſto in tema dell' odierno ragionamento le quali avranno biſogno di particolare ſpiegazione. Dice S. Paolo, che non ha Iddio fatto riſorger Gesù, ſe non dovranno riſorgere i morti, e che, ſe i morti non riſorgeranno, nemmeno è riſorto Gesù: *Invenimur autem & falſi teſtes Dei, quoniam teſtimonium diximus adverſus Deum, quod ſuſcitaverit Chriſtum, quem non ſuſcitavit ſi mortui non reſurgunt; nam, ſi mortui non reſurgunt, neque Chriſtus reſurrexit*. Ma e non potrebbe, dirà qualcheduno, eſſer riſorto Gesù, ſenza venirne in conſeguenza l' univerſale reſurrezione di tutti gli Uomini? Non avrebbe potuto quel Dio, cui piacque di unir l' umana alla ſua Divina natura, dar queſto pregio unicamente a quel corpo da una puriſſima Vergine aſſunto in modo maraviglioſo, e fuori dell' ordine di noſtra umana natura, ſenza doverſi un tale pregio in modo di ſtendere a tutti, che, quando di tutti vero non ſia, nella di Lui Perſona altresì debba eſſer falſo? *Si mortui non reſurgunt, neque Chriſtus reſurrexit*. V' è chi ha penſato, e ſenza ancora veruna dubitazione aſſerito, che la ſantiſſima Carne di Gesù Criſto e perchè formata ſenza opera umana del più puro ſangue della illibata Vergine Madre per virtù dell' Altiſſimo, e perchè unita alla Perſona del Verbo non doveva, anche diviſa dall' anima, ſoggiacere a corruzione, ma ben toſto riſorgere ricongiunta a quell' Anima iſteſa, che terminata dalla medeſima Divina Ipoſtaſi non doveva, quando vi foſſero condannate ancor tutte le altre, eſſere abbandonate nell' imo ſeno di Abramo, com' Ei, l' umanato Figliuolo, per bocca di Davidde dicevalo al Padre Dio: *Quoniam non derelinques Animam meam in inferno, nec dabis ſanctum tuum videre corruptionem* (c). Ma, come Egli ſeguita a ſcrivere, non ſi penſaſſe giammai per queſto, che la noſtra Carne, perchè formata d' impura maſſa per opera d' Uomo, e perciò conceputa in peccato, debba rimanere per ſempre in balìa della morte. Nò, che Ella ha prerogative, e doti, mercè le quali è aſſicurata del ſuo immortale riſorgimento (d). Da Dio fu formata la noſtra Carne; da Dio con onore, e con impercettibile gloria

(a) *De Juſtificat. lib. 1. cap. 6.*

(b) *In Enchirid. cap. 52.* (c) *Pſal. 15. ℣. 10.*

(d) *Il Padre Gio. Filiberto Periconi Carmelitano nel Tom. 2. e nel ragionamento 23. della ſua Opera intitolata* Ragion del Vangelo *ultimamente uſcita alla luce, con aver in fronte il nome Auguſtiſſimo della Sagra Real Maeſtà di* VITTORIO AMEDEO *odierno Re di Sardegna ec. ec. ec. che alla gloria maggior de' ſuoi Regni, al bene, e all' onore di ſua Cattolica Chieſa il Re de' Regi lunghiſſimamente conſervi.*

gloria fu preordinata ad eſſer ſua ſtanza, ad eſſer ſuo ſoglio, ad eſſer compagna, Amica, e Sorella di G. C. poichè il Divin Verbo la volle, l'aſſunſe, e ne preſe la ſomiglianza: *In ſimilitudinem hominum factus, & habitu inventus ut homo* (*a*). *In ſimilitudinem Carnis peccati* (*b*); Egli è perciò del tutto incredibile, che queſta Carne in una perpetua obblivione debba cadere, e debba marcir per ſempre in un oſcuro ſepolcro.

VI. Quello però, che all'argomento ſtrettiſſimo di Paolo Santo da, o miei Signori, la principale ragione, e più forte, e coll'eſame di cui ritrarrem ſenza dubbio la maggior prova, onde portati ſiamo a creder del tutto falſa la Reſurrezione di G. C. quando ſeguir non debba la noſtra, è l'oſſervare, chi ſia per noi G. C. e chi per eſſo noi ſiamo. Nel lungo eſame, e ne' diſcorſi fatti ſon molti meſi, per dilucidare il duodecimo capo di queſta lettera, molto ci fu neceſſario di trattenerci in conſiderare come Gesù col redento genere umano è venuto a coſtituire un miſtico corpo, di cui eſſendo Egli il glorioſiſſimo Capo, noi ſiam le membra, ed inſieme unite queſte col capo hanno a coſtituire eſſe pure il Regno di Dio, ed a riempier le ſedi laſciate vuote dagli Angeli prevaricatori: Or chi non vede di neceſſità convenire la gloria del capo alle membra, e dover eſſer compagna dell'uno, e dell'altre la ſorte? Di queſto però, e di altri argomenti forſe più forti, preſi, o Signori, dal neceſſario, intrinſeco effetto della per noi operata Redenzione, e dell'eſigenza perfetta della divina giuſtizia, mercè de' quali ci apparirà chiariſſima innanzi la verità da Paolo Santo inſegnata, avremo da iſtruire particolari ragionamenti, quando nel proſeguire di queſto iſteſſo Capitolo la ſpiegazione, c'incontreremo in quelle parole: *oportet corruptibile hoc induere in corruptionem, & immortale hoc induere immortalitatem*, dove di quell'*oportet* eſaminaremo la giuſta forza, e a queſta vedremo data l'ultima mano dalle ſeguenti: *cum autem mortale hoc induerit immortalitatem, tunc fiet ſermo, qui ſcriptus eſt: abſorta eſt mors in victoria: ubi eſt, mors, victoria tua? Ubi eſt, mors, ſtimulus tuus?* Dalle quali a lungo dovendo allora parlare, ne tralaſceremo nel giorno d'oggi ogni ulteriore diſcorſo.

VII. Non deve per altro mai tralaſciarſi, riveritiſſimi miei Aſcoltatori, una ben ſeria, e continuata meditazione, meditazione la quale tutti aſſorbendo i noſtri penſieri, ſtaccati affatto dalle caduche, e miſerabili coſe di queſta terra tutti li porti pieni di affetto, e di divota riconoſcenza a quel benigniſſimo Liberatore, da cui tanti beni abbiam ricevuti, e quello riceveremo di un immortale riſorgimento. A Lui ſi diriggano i noſtri penſieri, a Lui i noſtri affetti, e queſto facendoſi coſtantemente colla ſua grazia, e per tutto il tempo del viver noſtro, ſiccome ſaremo a Lui uniti continuamente ſu queſta terra, mediante la ſua copioſa, e trionfatrice miſericordia, ſperar potremo di eſſergli ancora per ſempre uniti nel Paradiſo con un immortale, e glorioſo riſorgimento.

LEZIO.

(*a*) *Ad Philipp. cap.* 2. *V.* 7.
(*b*) *Ad Rom. cap.* 8. *V.* 3.

LEZIONE CLXV.

Ergo & qui dormierunt in Chriſto perierunt. Si in hac vita tantum in Chriſto ſperantes ſumus, miſerabiliores ſumus omnibus hominibus. Nunc autem Chriſtus reſurrexit a mortuis primitiæ dormientium: quoniam quidem per hominem mors, & per hominem reſurrectio mortuorum 1. ad Cor. cap. 15. ℣℣. 18. 19. e 20.

I. FU pur veramente del tutto nuova, ed inſolita quella maniera tenuta da G. C. per farſi capo d' innumerabile popolo, e per coſtituire quel formidabile eſercito, dal cui valore doveſſero tutte reſtare abbattute le vane Religioni, e roveſciati già dagli Altari tutti quei Dei numeroſiſſimi, i quali dall' ingannato Mondo riſcuotevano incenſi, e venerazioni. Fu il ſuo ſtendardo la Croce. Queſta, Egli diſſe, abbracci ciaſcuno, che vuol ſeguirmi. Rinunci ognuno a ſe ſteſſo, ai piaceri, alle commodità; á guiſa di ſpine dannevoli riguardi ognun le ricchezze, e tema di queſte le troppo amare punture; e fatto appena un piccol drappello di Uomini vili di naſcita, e miſerabili di condizione, e a queſto affidando la dilatazion del ſuo Regno, udite il diſcorſo da Lui ad eſſo fatto per iſpirargli il più riſoluto valore. Vi mando, diſſe a tutti, o miei fidi, ma come agnelli in mezzo a Lupi rapaci. Tratti per me ſarete ai Tribunali, alle Sinagoghe; tradito ſarà il Fratel dal Fratello, il Padre dal Figlio, il Figlio dal Padre, battuti ſarete, ſarete riſtretti, uccíſi ſarete colle più barbare morti per me (*a*). Queſte, e molte di più da voi ben ſapute, furono, Aſcoltatori, le inſinuanti maniere, con cui raccolſe Gesù la prima ſua gente, e furono queſte le maſſime, con cui cominciò, con cui crebbe l'innumerabile popolo alle ſue leggi ſoggetto; maſſime troppo oppoſte a quelle di tutti gli altri Legislatori, i quali per chiamar genti a ſeguirli, ſempre allettarono con i piaceri, moſſero ſempre i cuori degli Uomini colle gradite ſu queſta terra, e largamente promeſſe felicità. Gesù ſolamente tutto al contrario portoſſi. Si dichiarò di voler fondare un Regno grande, ed eterno, un Regno, contro di cui prevaler non poteſſero le più oſtinate contrarietà, le più inumane perſecuzioni (*b*); ma ſupplicato da una tenera Madre a voler coſtituire due ſuoi Figliuoli in due delle cariche più luminoſe di queſto Regno, riſponde, non ſaper eſſa quello, che chieda (*c*); interrogato, dove in qual parte eſſer doveva queſto ſuo Regno, riſponde aſſolutamente non eſſer di queſta terra [*d*]. Tutti adunque chiamati gli Uomini a ſeguitarlo, colla ſevera legge di dover ſempre rinunziare, per eſſer degni di Lui, ai beni di queſto

(*a*) *Matthæi cap.* 10. (*b*) *Matthæi cap.* 16. ℣. 18.
(*c*) *Matthæi cap.* 20. (*d*) *Joan. cap.* 18.

questo Mondo, e colla speranza di fare ad essi godere immortali beni nell'altro, e su tal promessa innumerabili Uomini essendosi dati alla sua sequela, se non si fosse poi dato il da Lui afferito, immortale risorgimento, quali, o miei riveriti Ascoltanti, stati sarebbero i suoi seguaci? Quali sarebbero stati quelli, i quali per Lui si esposero ad un generoso martirio? Quali saremmo noi, che professando di seguitarlo, abbiamo pur nel santo Battesimo rinunziato del Mondo, e delle sue pompe alle vanità, abbiamo abbracciata la Croce sua, e in quelle strettezze dall' Evangelica Legge prescritte ci riduciamo a massima gloria di vivere? *Ergo* dice S. Paolo, *qui dormierunt in Christo perierunt; si in hac vita tantum in Christo sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus.* Tanti, e tanti andati per G. C. alla morte, perirono; noi, seguitandolo, siamo i più miserabili di tutti gli Uomini. Spieghiamo, Uditori, questi versetti, e poi vedremo coi susseguenti quanto diversa, e quanto ancora sia invidiabile la nostra sorte. Incominciamo.

II. Non seguirò l'opinione a mio parere troppo ristretta di alcuni fra gli Espositori, i quali han pensato qui da S. Paolo essere inteſi i soli Apostoli, ed asserirsi di lor solamente la più angustiosa miseria, la più affannosa infelicità, se dopo esposti a tante fatiche, a tante persecuzioni, a tanti tormenti, non avesser dovuto avere la gloria d' un immortale risorgimento. Non v' è dubbio alcuno; con gran coraggio si esposer essi, e più di ciaschedunaltro a miserabile vita, ma essi non furono i soli. Oh quanti posteriormente sagrificaron la vita, quanti si ritrovarono nelle più rigide pene, e quanto soffron continuamente tutti coloro, i quali perfettamente voglion seguire la Santa Legge Cattolica! Dice di tutti i seguaci di Cristo adunque, e non dei soli Apostoli in questi versetti S. Paolo, che certamente di tutti gli Uomini i più miserabili essi sarebbero, se vana fosse della loro resurrezion la speranza. Infatti e quali difficili cose non sono prescritte dalla Cattolica Legge? Sono vietati da questa, e con rigoroso precetto certi piaceri, ai quali pur troppo tende la nostra infelice natura; sono vietati i risentimenti, e le vendette ancor contra quelli, i quali machinar vogliono o del nostro onore, o della nostra vita medesima il distruggimento, sono vietate le vane pompe, e gli eccessivi divertimenti; ci vien commandata la ritiratezza, la fuga dalle più piacevoli conversazioni, quando sian tali da mover soltanto i nostri pensieri a qualche biasimevole desiderio; ci si prescrivon digiuni, mortificazioni, e flagelli; e allora quando questo si adempia, e vita conducasi, onde piacer si possa all' amabilissimo Dio, quanti non sono i motteggiamenti, quanti i disprezzi, quante le persecuzioni pur troppo ognor suscitate dagli empi, giacchè, come dice l'istesso S. Paolo in altra sua lettera: *Omnes, qui pie vivere volunt in Christo Jesu, persecutionem patientur* (a)? Troppo ripugna questo a quella immensa bontà, a cui serviamo, e se da lei si vuole mortificata la nostra carne, che insieme coll' Anima costituisce il nostro essere, ed è il felice istrumento, onde possiamo adornarci dei più gloriosi, e nobili meriti, ah non la vuole, e non la deve volere ridotta per sempre in una vilissima polvere. Se questo fosse, saremmo al certo i più infelici, i più miserabili di tutti gli

[a] 2. *ad Timoth. cap.* 3. ℣ 12.

Uomini: *Si in hac vita tantum in Chriſto ſperantes ſumus, miſerabiliores ſumus omnibus hominibus* (*a*).

III. Nè, Aſcoltatori riveritiſſimi, a toglier la forza di così ſtretta, e concludente argomentazione, valer potrebbe quanto potriaſi quì replicare in lode giuſtiſſima dal noſtro Dio, il quale con una immenſa, e continuata bontà non laſcia di ricreare con grazioſi interni conforti i ſuoi travagliati Fedeli ſu queſta terra in tale maniera, che poſſon queſti eſſer di premio ſufficiente, ed abbondantiſſimo ad ogni ſofferto travaglio, ſenza dover aſpettar per queſto dei noſtri corpi il riſorgimento. Imperciocchè e queſti doni non ſono continuamente, e a tutti comuni, e quelli medeſimi, i quali goder ne poterono nella più dovizioſa maniera, ſebben di queſti contenti foſſero, e nei loro mali il più giojoſo ſollievo ſperimentaſſero, ciò non oſtante ancor ſoſpiravano, e la maggiore allegrezza provavan ſicuramente nella ſperanza della futura reſurrezione. Chi più di Paolo fu dal Signore un dì favorito di queſti interni conforti, di queſte ſpirituali conſolazioni? Egli, ed oh quante volte a gloria di Dio dichiarò di compiacerſi de' ſuoi medeſimi mali, *Placeo mihi in infirmitatibus meis, in anguſtiis, in perſecutionibus*, di ſovrabbondare di godimento in ogni tribolazione: *Superabundo gaudio in omni tribulatione*, di non ſentir di queſte l'affanno, perchè quanto più gagliarde eſſe erano, tanto più grandi ancora ſperimentava di G. C. le conſolazioni nel cuore: *Sicut abundant paſſiones Chriſti in nobis, ſic & per Chriſtum abundat conſolatio noſtra*, ciò non oſtante in mezzo di queſte ancor ſi dichiara, che non ſolamente Eſſo, ma tutti altresì gli Apoſtoli ſuoi compagni, e tutti coloro, ſovra dei quali ſi erano in maggior copia verſati i doni più grandi di Dio, ognor ſoſpiravano queſto ſperato riſorgimento: *Omnis creatura ingemiſcit, & parturit uſque adhuc; non ſolum autem illa, ſed & nos ipſi primitias ſpiritus habentes, & ipſi intra nos gemimus adoptionem Filiorum Dei expectantes, redemptionem corporis noſtri, ſpe enim ſalvi facti ſumus* (*a*). Quella ſperanza, ond' erano ricreati, al certo naſceva dall' aſpettato riſorgimento, e, come ſpiega Agoſtino ſanto (*c*), da quel felice momento, in cui comparendo di nuovo sù queſta terra in aria maeſtoſa il Figlio di Dio: *Reformabit corpus humilitatis noſtræ configuratum corpori claritatis ſuæ* (*d*)

Ed

(*b*) *Si ad uſque hanc vitam ſpes omnis noſtra provehitur, in eaque & ſola verſamur, neque hanc præter quidquam ultra cupimus, nos, qui in Chriſto ſperamus, hoc eſt, quorum eſt in Chriſto ſpes ſita, neque aliam ullam appetimus in Cœlo vitam, miſeriis haud dubie, & calamitatibus cæteros homines anteimus, quippe qui neque præſentibus fruimur, ut diximus ſupra, & futuris carebimus; quia ut inter vos quidam exiſtimant, reſurrecturi non ſumus. Dicet aliquis ſolam Animam uſum eſſe bonorum omnium Cœleſtium habituram. Verum quid illud? neque enim hac ſola laborem ſuſcepit, ſed corpus etiam bonis actibus infudavit. Quo ergo pacto par illud videri debet, ut corpus, quod majores labores ſubierit, nil prorſus futurum habeat, & præmiorum ſit expers, ſolaque Anima coronetur?* Così Teofilato a queſto teſto. Di qneſta ragione in ultimo luogo da Lui portata ſi parlerà abbondevolmente nella Lezione 176. in queſto medeſimo volume.

(*b*) *ad Rom. cap.* 8. ℣. 23. (*c*) *De Peccatori, meritis cap.* 8.

(*d*) *ad Philipp. cap.* 3. ℣. 21.

Ed oh quanto mai ſicura ella era la ben fondata ſperanza, quando veduto ſi era riſorto il noſtro Sig. G. C. ed oh come bene vien da S. Paolo ſpiegata con quella fraſe: *Nunc autem Chriſtus reſurrexit primitiæ dormientium.*

IV. A voi non è ignota, o riveriti Aſcoltanti, la legge da Dio promulgata nel ſuo Levitico (*a*) intorno alle frutta di queſta terra. *Cum ingreſſi fueritis terram, quam Ego dabo vobis, & meſſueritis ſegetem, feretis manipulum ſpicarum primitias meſſis veſtræ ad Sacerdotem, qui elevabit feſciculum coram Domino, ut acceptabile ſit pro vobis.* Illecito era ad un ciaſcheduno il cibarſi non ſolamente del grano, ma di tutte le altre frutta ancor della terra, come è ſpiegato nel Deuteronomio (*b*), ſe prima di eſſe non erano dedicate a Dio le primizie, le quali con tale offerta venivano ad eſſer poi conſiderate e lecite, e monde. Con bella ſimilitudine conſiderando adunque S. Paolo ancor tutti gli uomini dopo la colpa del primo Padre immondi pur troppo, e colla vittoria contra la colpa portata da G. C. renduti alfin meritevoli di poter rientrare, quali novelle frutta, nel Cielo, Egli nella perſona ſua dedicar volle a Dio le primizie, e a vita immortale riſorgendo prima di ogn' altro, qual primo frutto al Padre offerì e puro, e glorioſo, come rinato grano, dopo eſſere ſtato morto ſotterra, l'aſſunto corpo, e degni così rendè tutti gli altri a poter conſeguir la ſorte medeſima. Ma, come appunto dal nome iſteſſo di primizie ben ſi raccoglie, che non doveſſero ſole eſſer quelle, ma ad eſſe unite andare di più doveſſero ancor tutte le altre coſtituenti la più abbondevol raccolta, viene per conſeguenza, che nella reſurrezione ancora di G. C. ben neceſſaria doveſſe crederſi la fortunata reſurrezione di tutti gli altri. *Ita reſurrexit*, interpreta l'Eſtio, *ut reſurgendo factus ſit, mortuorum, & dormientium primitiæ, id eſt, quaſi primitivus fructus e terra, in quam, velut granum frumenti, per mortem ceciderat, exortus, ac renatus. Dicuntur enim primitiæ primi fructus e terra percepti, ac Deo offerendi. Cum ergo primitiæ referantur ad ea, quorum primitiæ ſunt, conſequitur & alios mortuos de terra ſurrecturos eſſe.*

V. Ed oh con quanta giuſtizia, non ſolamente ciò doveva ſperarſi, ma ancor tenerſi per certo, e per infallibile! Si era già dichiarato Geſù, che chi l'aveſſe ſeguito, e nei miniſteri da Lui preſcritti aveſſe operato con fedeltà, ſtato ſarebbe per tutti i ſecoli dove Egli alzato ſarebbeſi: *Si quis mihi miniſtrat, me ſequatur, & ubi ſum Ego, illic, & miniſter meus erit* [*c*], onde e chi non doveva da ciò dedurre con ſicurezza, che, eſſendo Eſſo glorioſamente riſorto da morte a vita, tal de ſeguaci ſuoi eſſer doveſſe eziamdio la ſorte, quando maſſimamente tanto chiedeva la ſua infinita benignità, ed eſatta giuſtizia? Aveva voluto Egli che fra la ſua, e la noſtra vita, e per ragione d' impieghi da Lui addoſſati, e per eſercizio di faticoſe operazioni, eſſer doveſſe mai ſempre una, e non piccola proporzione, e ſomiglianza; era convenienre adunque ancora nel premio fra Eſſo, e noi una qualche ſomiglianza, e proporzione. E quale proporzione, qual ſomiglianza ſtata ſarebbevi, ſe chi ſol per noi venuto era in terra, e ſolo per noi aveva voluto vincer la morte, per ſe medeſimo nel Corpo aſſunto, col reſuſcitare, aveſſe ottenuto

(*a*) *cap.* 23. *V.* 10. (*b*) *cap.* 26. *V.* 1. *e ſeq.*
[*c*] *Johan. cap.* 12. *V.* 26.

tenuta un' eterna felicità alla ſalma mortale, e aveſſe laciata poi in minutiſſima polvere, e chiuſa in un ſepolcro, o ſparſa al vento la noſtra? Troppo era giuſto, e troppo benigno il noſtro amabiliſſimo Redentore per non volere tra ſe, e noi un tanto oppoſto divario. Riparatore di tutti i danni a noi cagionati dall' infelice, e miſerabile Padre primiero, come vedremo abbondevolmente in altra Lezione, per fare in tutto compita la ſua vittoria, per riparar tutti i mali a noi da quello prodotti, aveva da ottenerci ancora dei corpi un immortale reſurrezione, *quoniam quidem per hominem mors, & per hominem reſurrectio mortuorum* (*a*). E ben perſua-

(*a*) Ci narra Socrate nella ſua Eccleſiaſtica ſtoria: *ad an. Dom.* 404. *In hiſt. tripart. per Caſſiodorum Senator. in Epit. redact. lib.* 10. *cap.* 14. come fra le altre accuſe date al gran Giovanni Criſoſtomo da ſuoi aſtioſi nemici dopo ancora il di Lui ritorno in Coſtantinopoli dal ſuo ingiuſtiſſimo Eſilio, data gli foſse quella di leggere i libri di Origene, ſebbene da Lui medeſimo, e da altri creduti cattivi, e che a tale accuſa foſſe da Lui riſpoſto in tale maniera: *Origenis libri ſimiles ſunt prato floribus univerſis pleno; quidquid ergo in eis bonum invenero, hoc decerpto; ſi quid vero mihi quaſi ſpinoſum occurrerit, hoc, quaſi pungat, omitto.* Vaglia queſto per quanto qui notar voglio. Giovanni Crellio uno dei più oſtinati, e più dotti Socciniani, nell' interpretar queſta lettera di S. Paolo ha vomitato errori graviſſimi, e nelle Lezioni venture vedremo quanto abbia sbagliato. Non trovando Io però errore veruno nel ſuo commento in queſto verſetto, e trovandolo da Lui aſſai bene ſpiegato, ſtimo coſa ben fatta il qui riportarlo. Scrive Egli adunque così:

„ Dices: unde conſtat eodem modo ſeſe habere Chriſtum ad Fide„ les ſuos mortuos, quo ſeſe habent primitiæ ad reliquam meſſem, ſeu, „ ut clarius dicamus, quomodo ex eo, quod Chriſtus reſurrexit, conſe„ quitur ejus fideles quoque ex mortuis reſurrecturos? Reſpondemus 1. „ inde id conſtare, quod Chriſtus Religionis noſtræ, ac pietatis in ea „ præſcriptæ Dux, omnes homines ſeſe ſequi, & eamdem vitæ, ac pie„ tatis rationem ingredi voluit, promittens fore, ut ad eamdem felici„ tatis metam perveniant, ad quam Ipſe pervenerit. *Vide Johan.* IV. 26. „ Quare cum Is ad reſurrectionem, atque immortalem vitam ea via, „ quam cæteros quoque ingredi juſſit, penetravit, conſequitur eos quoque „ omnes, qui veſtigia ipſius ſuerint ſequuti, eodem perventuros. 2. Et ſane „ idipſum divinæ benignitatis, atque æquitatis ratio quodammodo poſtula„ bat, ita ut, etiamſi tam aperta Chriſti hac de re promiſſio non ex„ taret, tamen id ex re ipſa non obſcure colligi poſſet. Etenim cum „ Chriſtus, adeoque ipſe Deus voluerit, ut inter nos, & Ipſum ratione „ officii, ac laborum eſſet ſimilitudo, ac proportio, eaque non exigua, „ ſed valde inſignis, conveniens erat divinæ æquitati, ut etiam ſimili„ tudo eſſet, ac proportio inter nos, & Illum ratione præmii. At quæ „ proportio foret, quæ ſimilitudo, ſi cum Chriſtus reſurrexiſſet, eaque „ ratione felicitatem ſempiternam, quod bonum infinitum eſt, adeptus „ eſſet; nos in æternum periremus, a morte penitus abſumpti, & pa„ tientiæ noſtræ, quæ in morte acerbiſſima ſubſtinenda cernitur, nullum

perſuaſi di tal infallibile verità i fervoroſi, e primi Fedeli, per ſempre averla dinanzi agli occhj, e per contemplarne ancor nelle immagini una grazioſa caparra, ſoliti eran di far rilevare e nei Sarcofagi (*a*), e negli anelli [*b*], e di far dipingere nei Cimiterj [*c*] nei Vetri (*d*) la bella, ed eſpreſ-

„ referemus fructum, ob quam tamen Chriſtus vel in primis ad ſupre-
„ mam felicitatem, ac gloriam pervenit? Certe niſi hac æquitate in
„ præmiis diſtribuendis uti voluiſſet Deus, tam duram nobis legem figere
„ vix, ac ne vix quidem decuiſſet; nec id impetrare, ac obtinere, quod
„ volebat, potuiſſet; quemadmodum ex iis, quæ infra dicentur *V.* 30.
„ *& ſeqq.* conſtabit. At nunc, reſurrectione etiam Fidelium ad vitam
„ ſempiternam poſita, egregiam videmus inter nos, & Chriſtum, ut in
„ pietate, atque adeo labore, ita etiam in pietatis, & laboris præmio pro-
„ portionem, atque analogiam; Chriſtus enim, quia nobis in via ſalu-
„ tis preiit, primus, ut ita dicam, hanc glaciem fregit, tamquam aſpe-
„ rum, ac ſalabroſum ſalutis iter nobis muniit, & veſtigiis ſuis notavit,
„ ut & facilius eam conſequi poſſumus, prior etiam ad ſempiternam fe-
„ licitatem pervenit; ut quemadmodum pietatis exemplum nobis præ-
„ buerat, ita etiam ſpecimen felicitatis omnibus ſe ſequentibus, in ſe
„ ipſo exhiberet, & ſic metam viæ tam duræ omnibus ſæculis oſten-
„ deret. Hanc ergo ob cauſam per tot ſæcula ante nos omnes felicitate
„ iſta perfruitur. Deinde, quia non tantum tempore nos omnes ante-
„ ceſſit, ſed etiam pietatis, ac ſanctitatis gradu nos longe ſuperavit,
„ ideo etiam gloria, ac honoris dignitate longe nobis eſt præpoſitus. Si-
„ militudo tamen ubique in ſe ipſa manet. Genus pietatis, ac virtu-
„ tis idem eſt. Genus etiam felicitatis, ſeu mavis, ea felicitatis pars,
„ que ſanctitati eſt propoſita, eadem eſt, nempe ſempiterna vita
„ cum perenni gaudio conjuncta; quæ per reſurrectionem, vel per ejus
„ vicariam corporum tranſmutationem eſt obtinenda. Quare, cum Deus
„ Chriſtum Ducem noſtrum a mortuis ad vitam æternam reſuſcitavit,
„ omnibus Ipſius veſtigia ſequentibus jus quoddam ad eamdem reſurre-
„ ctionem dedit, & ſeipſum quodammodo obligavit ad eam illis præſtan-
„ dam; proportione, ut diximus, inter ipſos, & ipſorum Ducem, atque
„ adeo æquitate quadam ita ſuadente, ac poſtulante; ſed multo nunc
„ magis, poſtquam tot, tamque expreſsæ promiſſiones ea de re interceſ-
„ ſerunt, ut facile appareat, Chriſtum primum illum fuiſſe manipulum,
„ qui per reſurrectionem Deo penitus conſecratus, totam reliquam Fide-
„ lium meſſem conſecravit.

(*a*) *Tanto appariſce da un' antico Sarcofago trovato nel Vaticano, e illuſtrato dal chiariſſimo Monſig. Botteri* nel Tom. 1. di Roma ſotterranea alla Tav. 42.

(*b*) *L' iſteſſa quivi accennata imagine ſi conſerva nel Muſeo Vittorj in Roma, e viene illuſtrata dall' iſteſſo Cav. Vittorj* in Differtat. philolog. in prima lit. init.

(*c*) *La pittura quivi accennata vedevaſi nella prima ſtanza del Cimitero di S. Caliſto, come aſſicura il medeſimo Monſig. Bottari in detta Opera* Tom. 2. Tav. 56.

(*d*) *Queſta figura medeſima in antichiſſimo Vetro vien riportata dal Buonarotti* in obſervat. Tab. 1. fig. 1.

ſiva figura di Giona, nel mentre uſciva dal peſce, dove era ſtato ſepolto, e queſto era il lieto penſiero, onde traeano conforto nelle più gravi miſerie, nelle più fiere perſecuzioni, e queſto eſſer dovrebbe pur quello, che a far generoſa rinunzia dei vani, e momentanei piaceri di queſta terra, ad abbracciar con coraggio l'aſpro cammino della virtù muoverdovrebbe noi pure inceſſantemente.

VI. Ma da qualcuno a quanto di ſopra ſi è detto portar ſi potrebbe in campo una objezione. Come può dirſi mai eſſere ſtato Gesù la primizia dei riſorgenti, quando prima di Lui tanti, e tanti eran da morte a vita riſorti? Riſorſe al contatto del morto corpo del ſanto Profeta Eliſeo un infradiciato Cadavero (*a*). Riſorſero ad un comando di G. C. medeſimo il quattriduano fetente Lazzaro (*b*), ed il Figliuolo della Vedova afflitta di Naim (*c*), e quella dell'Archiſinagogo (*d*): Molti, e tutti in un tempo al fine riſorſero alla ſua morte in Geruſalemme, allora quando all'univerſale ſconvolgimento di queſta terra: *Petræ ſciſſæ ſunt & monumenta aperta ſunt, & multa corpora Sanctorum, qui dormierant, ſurrexerunt* (*e*); e come può darſi adunque a Gesù il nome di primo fra tutti quelli, i quali tornaron da morte a vita, ſe tanti in queſto lo precedettero, e non può chiamarſi a menomo dubbio il portento, eſſendo a noi autenticato dalle divine Scritture, e dal ſacroſanto Vangelo? Io già mi trovo di avere baſtevolmente riſpoſto a queſta objezione, allorquando ho detto, e replicato eſſere ſtato Gesù il primo a ritornare da morte a vita immortale. Molti, non v'ha alcun dubbio, prima di Lui di freddi Cadaveri ebber la ſorte di ritornar viventi di nuovo, ma non goderon perpetuamente di queſta ſorte, e furon coſtretti a chiuder di nuovo i lumi, ed a ſoggettarſi novellamente all'univerſale nemica dell'uman genere. Io entrar non voglio nella queſtione tanto agitata dagli Eſpoſitori, e da altri, ſe quelli, i quali riſorſero alla morte del Redentore o precedeſſero, o ſeguitaſſero il ſuo glorioſo riſorgimento. Troppo a me ſembra chiaro il teſto Vangelico ſopra citato, da cui vien moſtrato con evidenza allora ſeguito il prodigio, quando *terra mota eſt, & petræ ſciſſæ ſunt*, in quell'iſteſſo verſetto a ſcriver continuandoſi, *& monumenta aperta ſunt, & multa Corpora Sanctorum, qui dormierant, ſurrexerunt*, e quanto più venero i dotti Autori, i quali lo hanno creduto poſteriore, tanto mi trovo meno perſuaſo a ſeguitarne l'opinione (*f*). Riſorſero prima

(*a*) 4. *Reg. cap.* 4. (*b*) *Johan. cap.* 11. *V.* 43.
(*c*) *Luc. cap.* 7. *V.* 15. (*d*) *Marc. cap.* 5. *V.* 42.
(*e*) *Math. cap.* 27. *V.* 52.

(*f*) *Oltre agli Eſpoſitori, tratta ancora tal queſtione Agoſtino Torniellì nel Tom.* 4. *de ſuoi Annali* ad ann. Mundi 4084. num. 27. *e ſtabiliſce* = *Multo igitur convenientius iſta mortuorum reſurrectio poſt Chriſti reſurrectionem facta eſſe debet intelligi, præſertim propter illud, quod Apoſtolus* 1. ad Cor. cap. 15. *V.* 20. *ait* Chriſtus reſurrexit a mortuis primitiæ dormientium. *Non enim dici poteſt primitiæ eorum, qui denuo erant morituri, ſi quidem conſtat Lazarum, alioſque hujuſmodi multos ante Chriſti mortem, ac reſurrectionem ab ipſo Chriſto, & olim a Sanctis Prophetis Elia, & Eliſæo ad vitam fuiſſe revocatos, ſed fuit Chriſtus primitiæ illorum dumtaxat, qui*

ad

ma ſenza alcun dubbio, e ſiccome il loro riſorgimento tale non fu da farli perpetuamente eſenti dall' aſpra legge di dover novamente morire, non poterono in conto alcuno togliere il vanto dovuto al ſolo noſtro Signor G. C. di eſſere ſtato, come lo chiama altrove l'Apoſtolo, *Primogenitus mortuorum*, e come lo chiama qui *primitiæ dormientium*, eſſendo riſorto Egli ſolo prima di ogn' altro a glorioſa immortale vita, e per non poter più morire: *Mors illi ultra non dominabitur* (*a*). Dovranno ſi tutti gli Uomini eſſer chiamati alla medeſima ſorte, tutti avranno a riſorgere, ſe *per hominem mors*; *& per hominem reſurrectio mortuorum*, e come ſeguita a ſcriver S. Paolo: *Sicut in Adam omnes moriuntur, ita & in Chriſto omnes vivificabuntur*; ma non ſenza un grande, ed alto Miſtero deve aſpettarſi quel tempo noto ſoltanto a Dio da vedere di tutti l' univerſale riſorgimento, e la gran ragione di tal ritardo viene accennata in qualche maniera dal noſtro Apoſtolo in quei verſetti, i quali daranno il tema alla Lezione ventura.

VII. Sola ſicuramente dopo Gesù con privilegio nè prima, nè dopo ad altri accordato fu la di Lui Santiſſima Madre a godere, ſenza aſpettare quello di tutti, queſt' immortale riſorgimento, quando, dopo di aver pagato eſſa pure il ſuo tributo alla morte ben giuſtamente, *nam*, come dice S. Giovanni il Damaſceno, *& ejus Filius, qui eſt vita ipſa, eam non recuſavit* (*b*), non fu permeſſo dal ſuo Divino Figliuolo, che in un oſcuro ſepolcro, con quel puriſſimo Corpo, d' onde Egli avea tratto il ſuo

ad vitam immortalem ſurrexerunt. Nam licet verum ſit quod dicit S. Thomas par. 3. queſt. 53. art. 3. *Chriſti reſurrectionem fuiſſe cauſam reſurrectionis omnium, qui quomodocunque ad vitam revocati fuerunt, tamen hæc Doctrina non videtur expoſitioni prædictorum Apoſtoli verborum rite ſatis poſſe adaptari; quia clarum eſt, primitias non eſſe cauſas cæterorum fructuum, ſed tantumodo illis tempore priores, & propterea tali modo loquendo videretur Apoſtolus voluiſſe ſignificare, non quod Chriſtus fuerit Primogenitus mortuorum, hoc eſt primus tempore, qui ad vitam reſurrexerit immortalem. Etenim dicere eos, qui tempore obitus Chriſti reſurrexiſſe dicuntur, iterum poſtea fuiſſe mortuos, ut ſupponit S. Thomas, propter ea, quæ ex B. Auguſtino ibidem ad ſecundum refert, non videtur omnino tutum, quoniam hiſce objectionibus optime reſpondet Cajetanus in citati articuli commentario.*

Con tutto queſto diſcorſo, e con tutte le riſpoſte del Gaetano, non ſicura, ma ſicuriſſima a me raſſembra l' opinione di S. Tommaſo, che quelli, i quali riſorſero prima di G. C. lochè ammetter biſogna, ſe non vogliamo ſconvolgere la diſtinta narrazione di S. Matteo nel ſuo Vangelo, riſorgeſſero, ma non a vita immortale, ma a vita ſoggetta di nuovo alla morte. Che non per queſto ſi poſſa togliere a G. C. il nobiliſſimo nome di Primitiæ dormientium, *datogli quì da S. Paolo, come pretende il Tornielli con quelle parole:* Non enim dici poteſt primitiæ eorum, qui erant denuo morituri. *E' il primo, e lo ſarà ſempre di quelli riſorti a vita immortale, ed eterna, ſebbene di neſſun altro, tolta la ſua Santiſſima Madre, di cui ſi celebra la glorioſiſſima aſſunzione in Cielo, dovrà verificarſi ſino all' ultimo giorno del mondo, queſt' immortale riſorgimento.*

(*a*) *ad Rom. cap. 6. ℣. 9*

(*b*) *Orat. 2. De dormit. B. Mar. poſt init.*

il ſuo, reſtar doveſſe ſepolta per tanti ſecoli, finchè al total compimento di ſua vittoria aveſſero tutti a riſorgere, ma ancor con queſto in Cielo la volle, e traſportare la fece dagli Angeli nella beata ſua Reggia in quel ſoglio, ove Regina, e Signora regnar doveſſe in tutti i ſecoli eterni. A Lei, che in tutto immune fin dall' iſtante primiero del ſuo immacolato concepimento della rea colpa del primo ingannato Progenitore dare doveva alla luce quel Primogenito illuſtre dell' uman genere, di cui abbiam parlato, ſon pochi giorni, e che in queſta terra portar dovea, e riſtabilir l'innocenza, volle accordata una grazia appunto degna di Lei, perchè a neſſun altra mera Creatura non accordata. Ah ben perciò ſi diſtinſero verſo di sì gran Donna in fin dal principio della Cattolica Religione i più ſanti, e più infervorati Fedeli, tutti la riconobero per l' ornamento maggior della Santa Chieſa, e per la più forte, e più poſſente Avvocata di noi miſerabili Viatori. E noi, che abbiamo la bella ſorte di averla in maniera particolare, dando un' illuſtre nome a queſta antichiſſima Chieſa ſotto il ſuo pregio appunto di Aſſunta in Cielo, per noſtra amoroſiſſima Protettrice, come, Aſcoltatori, nutriam per Lei dell' affetto, e della venerazione? Come ſolleciti, e riſpettoſi ne promoviamo la gloria? Ah queſta è, e queſta deve eſſer ſempre la noſtra amoroſiſſima Madre. Di Lei procuriamo adunque e colle noſtre e colle da noi promoſſe in altri fervoroſiſſime orazioni la gloria, e ſiamo ſicuri di veder ſempre da Lei ottenuti per noi i più neceſſarj, e più utili ſpirituali, e temporali vantaggi.

LEZIONE CLXVI.

Et ſicut in Adam omnes moriuntur, ſic & in Chriſto omnes vivificabuntur. Unuſquiſque autem in ſuo ordine. Primitiæ Chriſtus; deinde ij, qui ſunt Chriſti, qui in adventu Ejus crediderunt; deinde finis, cum tradiderit Regnum Deo, & Patri, cum evacuaverit omnem principatum, & poteſtatem & virtutem. Oportet autem illum regnare, donec ponat omnes inimicos ſub pedibus Ejus. Noviſſima autem inimica deſtruetur Mors; omnia enim ſubjecit ſub pedibus Ejus. 1. ad Cor. cap. 15. ℣℣. 22. 23. 24. 25. e 26.

1. LUngo è il viaggio, che abbiam da fare in queſt' oggi; non v' è adunque tempo di trattenerci in un inutile eſordio. Se per la colpa del primo terreno Padre, dice l' Apoſtolo, tutti ſoggetti ſon gli uomini a morte, ne ſaran tutti un dì liberati per la poſſente amabile grazia del noſtro Padre celeſte. *Sicut in Adam omnes moriuntur, ſic & in Chriſto omnes vivificabuntur.* Seguirà alla fine di tutti l' univerſale riſorgimento; ſarà diſtrutta alla fine l' infaziabile noſtra nemica la morte, terminerà queſta terra, e tutti in un vile faſcio confuſi i noſtri più fieri avverſarj, ſarà dal gran vincitore offerto al Padre un nobiliſſimo Regno. Di queſta immortale reſurrezione abbiam già veduto il principio nell' umanità ſacroſanta di G. C. illuſtre primizia dell' abbondevole frutto, che avrà da raccoglierſi un giorno, e alla medeſima ſorte eſſer dovranno un dì chiamati coloro, i quali lo ſegnitarono nelle ſue leggi, e nella coſtante imitazione di ſue virtù. Non già, che a vita immortale non debbano ancor riſorgere i ſuoi nemici, e tutti coloro, i quali ſeguir non vollero le ſue luminoſe pedate, e dogmi contrarj alla ſua ſantiſſima Religione abbracciarono, o dentro queſta in preda ſi dieder a condannate operazioni, mentre di tutti e buoni, e cattivi, ed infedeli, e fedeli avrà da ſeguire il riſorgimento, ma quì S. Paolo parla ſoltanto di quel dei Giuſti, i quali formar dovranno quel fortunato, e nobiliſſimo Regno da eſſer per G. C. offerto all' Onnipotente ſuo Padre. *Unuſquiſque autem in ſuo ordine. Primitiæ Chriſtus, deinde ij, qui ſunt Chriſti, qui in adventu Ejus crediderunt.* Oh qual ſarà in quel felice momento di tutti i Giuſti la bella gioja, quale ſarà la noſtra, ſe avendo avuto la bella ſorte di eſſer ſeguaci di ſue Dottrine, quella altresì in noi rinverremo di averle perfettamente, e ſempre adempite! Saremo tra quei felici, e per tutta l' eternità contenti, e beati, i quali in Regno pacifico, e ridondante di tutti i beni ſaranno offerti al gran Padre, e inſieme con Lui, e di Lui godranno per tutti i ſecoli. Il fine allora ſarà di quanto

ora accade su questa terra. Saran terminate le Monarchie, i Regni, li Principati, non vi saranno mai più nè Dominatori, nè servi, come sono spiegate dal Gaetano quelle parole: *Cum evacuaverit omnem principatum, & potestatem, & virtutem.*

II. A queste parole però una più alta interpretazione si dà dai due splendidissimi lumi di Chiesa santa Girolamo, e Giovanni Crisostomo. Rilevano essi da queste, e molto più dalle altre scritte da Paolo al popolo di Efeso: *Non est nobis colluctatio adversus carnem, & sanguinem, sed adversus Principatus, & potestates, adversus mundi rectores tenebrarum harum, contra spiritualia nequitiæ in cœlestibus* (a), non esser tutti presentemente chiusi, e ristretti dentro l' Inferno i Demonj, e molti di questi aggirarsi su questa terra, molti trovarsi sparsi ancora nell'aria, e mantenere fra loro quel rango distinto di superiorità, e respettiva subordinazione, che prima di lor caduta avevano in Cielo, per poter esser così più atti a far nocumento ai mortali, mentre ai comandi dei primi tanti degl' inferiori si muovono ad arrecare, o a proccurar per lo meno i nostri danni maggiori. Or questa fra loro osservata distinzione, ed il totale rovesciamento di essa voglion quei Santi quì da S. Paolo indicarsi, per dover esser in quel gran giorno in bel compimento della Vittoria del Signor nostro tutti cacciati in mezzo alle fiamme divoratrici del fuoco eterno, senza poter fra loro di più osservare distinzione veruna, sepolti tutti in un perpetuo disordine, in una tormentosissima confusione (b). Non vien però da questa dottrina la conseguenza già erroneamente tratta da alcuni a noi rammentati dall' Estio, i quali pensarono allora ritolta ai Demonj ancora la facoltà di tormentare i miseri reprobi giù nell' inferno. Essendo questi quei sventurati dalla Divina giustizia lasciati in preda di quei crudeli tormentatori, finchè non paghino l' intiero debito, e non potendo trovarsi mai a tale sodisfazione valevoli, dovranno per tutti i secoli star nelle loro mani, e soffrire le più penetranti dolorosissime pene. *Patet non esse consequens, quod quidam opinati sunt, Damones post tempus extremi judicii nullam amplius potestatem exercituros in homines damnatos. Nam de tali potestatis abolitione non est hic sermo . . . . Sane constat impios, & judicatos numquam e potestate Diaboli liberandos esse. Non enim liberat nisi Christus, cujus beneficiorum illi participes esse non poterunt. Quare, sicut ira Dei manebit super eos, ita & Diaboli, Dæmonumque potestas, quibus a Deo judice traduntur. Quod significare videtur Christus.* Math. 18. *dicens de quodam: & iratus Dominus tradidit eum tortoribus quoadusque redderet universum debitum; id est in æternum cruciandus; non enim habebat unde redderet.*

III. Seguito questo totale rovesciamento, e tutti risorti gli Uomini nella maniera, e nelle varie, ed ammirabili circostanze, delle quali dovremo a lungo parlare in altre lezioni, distrutta sarà la nostra crudele nemica, la morte, che in tutti i secoli eterni contro di alcuno non potrà più esercitare il suo terribile brando, e il fine sarà altresì del suo formidabil furore, e quel da gran vincitore oppressa, e soggiogata nemica vedrà di costretta a tutte restituire le tante prede, che dal princi-

pio

(a) *ad Ephes. cap. 6. V. 12.*

(b) *Vegganſi i commenti dell' uno, e dell' altro in cap. 6. ad Ephes.*

pio al terminare del Mondo aveva ottenute in tanti milioni di milioni di Uomini, e in questa guisa all' ultimo suo, e glorioſiſſimo compimento ſi vedrà giunta di G. C. la ſtrepitoſa Vittoria, ſe, vinto al fine il peccato, e ſoggiogati i Demonj, e oppreſſa la morte, non rimarran più nemici da poter vincere, e in tutto liberi ancor dal timore di ogni qualunque ulteriore lor moſſa, pieni di gioja, e di ſfolgorante ampliſſimo lume offerirà i ſuoi Fedeli all' immortale ſuo Padre, qual conquiſtato ampliſſimo Regno, Regno di eterna pace, e di ineſplicabile eterno contento.

IV. Ma è perchè mai, direte Uditori, per tanto tempo, e da tanti ſecoli in quà, e chi ſa ancor per quanti altri avrà da protrarſi il compimento di queſta eccelſa vittoria? Perchè più breve alla gloria ſua, all' eſterminio de' ſuoi nemici, alla noſtra totale felicità non ſi è ſtabilito il tempo fortunatiſſimo, perchè non vien più ſollecito il giorno grande, il feliciſſimo giorno, e quando mai queſto dovrà ſuccedere? Una tal brama, e tal deſiderio ardentiſſimo ebbero un dì gli Apoſtoli Santi, e i Diſcepoli di G. C., e alla loro eguale alla voſtra anſioſa ricerca non altro da Lui poterono udire in riſpoſta, ſe non ſe: *Non eſt veſtrum noſſe tempora, vel momenta, quæ Pater poſuit in ſua poteſtate* (*a*). Non è da voi il poter ſaper un arcano a ſe riſerbato dall'immortal Genitore; pure S. Paolo di queſto prolungamento non laſcia di addurci una poderoſa ragione, a ſcriver ſeguendo: *Oportet autem Illum regnare, donec ponat omnes inimicos ſub pedibus ejus.* Non è terminata ancora, nè da terminarſi è tra poco del noſtro Signor la vittoria. Reſtano ancora innumerabili nemici da vincerſi, e tanti ſono, quanti ſono gli Uomini, i quali avranno da popolar queſta terra. Ah naſcon tutti, dice Agoſtino (*b*) pel reo veleno della colpa del primo Padre a Dio nemici, e contrarj, e queſti altresì dovranno eſſer vinti dal noſtro Sig. G. C. O eſſi felicemente ſi abbiano a ritrovar nella ſchiera di quei Fedeli, i quali confeſſeranno il ſuo nome, profeſſeranno la legge ſua, o debban connumerarſi a quegl' infelici, i quali vorran per loro malizia abborrire i ſuoi ſantiſſimi Dogmi, e la ſua ſequela, avran gli uni, e gli altri pure da vincerſi; i primi col ſeguitare i nobili impulſi di ſua amabiliſſima grazia; i ſecondi col confeſſare eſſi pure ancora a loro diſpetto la ſua infinita grandezza. So quanto oppongaſi a queſta ſpiegazione Guglielmo Eſtio troppo alieno dal poter creder compreſi i Giuſti con queſta fraſe, ma vero eſſendo, che neſſun naſce giuſto, ma naſcon tutti di Dio nemici in queſta terra, ben eſſi pure prima di aver ricevuta la bella grazia di divenire amici di Dio,

(*a*) *Actor: cap.* 1. *V.* 7.

(*b*) *Ita dicit Apoſtolus* Oportet Eum regnare, donec ponat omnes inimicos ſub pedibus ejus; *id eſt. Oportet Regnum Ejus in tantum manifeſtari, donec omnes inimici Ejus Ipſum regnare fateantur. Hoc enim intelligitur ſub pedibus Ejus futuros inimicos. Quod ſi de juſtis acceperimus, ideo dictum eſt* inimicos, *quia ex injuſtis juſtificantur, & Ei credendo ſubduntur. De injuſtis autem, qui ad juſtorum beatitudinem futurum non pertinent, ſic accipiendum eſt, quoniam & ipſi Eum regnare ipſa Regni Ejus manifeſtatione confuſi fatebuntur*, Sant' Agoſtino *lib. de diverſ. quæſt.* 83 *quæſt.* 69.

entrare doveano nel numero di coloro, che si doveau soggettare al vincitore Gesù (*a*), lochè dell' Apostolo si è voluto indicare con quella frase: *sub pedibus ejus*. Ora finchè non sia terminato l' innumerevole, e solo a Dio noto novero di tutti gli Uomini, i quali nascer dovranno su questa terra, non sarà mai compita l' universale soggezione dal Padre voluta a Gesù, e sempre unir si dovranno nuove conquiste a quel sublime trionfo, che in tutta la luce sua si vedrà solamente in quel gran giorno, quando, tutti finiti, non vi saran più nemici da vincere, e da soggettare al suo impero.

V. Allor che sarà del tutto compiuto quel tempo, di cui, dopo rotto il quinto suggello, fu nell' Apocalisse asserita a quelle Anime sante, le quali rivolte a Dio, a gran voce esclamavano: *usquequo, Domine Sanctus, & verus, non judicas, & non vindicas Sanguinem nostrum de iis, qui habitant in terra* ben necessaria l' aspettativa, perchè si compisse lo stabilito numero di coloro, i quali esser doveano preda di morte, *& dictum est illis, ut requiescerent adhuc tempus modicum*, piccolo tempo, perchè, sebben lungo, è piccolissimo sempre in paragone di una interminabile eternità, *donec compleantur conservi eorum, & fratres eorum, qui interficiendi sunt, sicut & illi* (*b*), allora sarà il felicissimo giorno, in cui distrutta sarà del tutto la morte *novissima autem inimica destruetur mors*, allora vedrassi intieramente verificato, colla totale distruzione di quella, che l' immortale divino Padre tutto rendè soggetto al suo dilettissimo Figlio: *omnia subjecit sub pedibus ejus*, perchè, come altrove dice l'Apostolo, tale infallibile Oracolo non si è fin ad ora potuto verificare. Regnano ancora a dì nostri, ed oh quanti suoi orgogliosi nemici, altri del tutto opposti in loro credenza ai suoi infallibili dogmi; altri, sebben di questi vogliau vantarsi seguaci, in loro operare in tutto ad essi contrarj; nascono ancora gli Uomini tutti per la macchiata, imperfetta origine ad esso nemici; trionfa ancora su tutto il genere umano la sol dalla colpa in esso introdotta crudele morte, e per conseguenza al dir di S. Paolo *nunc autem necdum videmus omnia subjecta* (*c*). Questo universale dominio, non solamente in quanto alla potestà, che ha ancor adesso pienissima,

(*a*) *Inimicorum Christi nomine quidam comprehendunt omnes etiam electos, nam hos ponendos dicunt sub pedibus Christi, quatenus per fidem, & obedientiem Ei subjicientur, ex inimicis in amicos conversi. Verum profecto non sic de electis Scriptura loquitur, eos pedibus Christi supponendos esse. Sed de iis tantum hoc dicit, qui inimici permanent; ut sunt adversariæ potestates, quarum Apostolus jam meminit; itemque homines reprobi, qui sunt ex parte Diaboli: sumpta nimirum metaphora ab hostibus devictis, qui subjiciuntur inviti, & quorum prostratorum colla pedibus suis premere solent victores. De Electis vero dicit Apostolus* Ephes. 2. *quod Deus eos* Christo confedere faciet in cœlestibus, *scilicet ut amicos, & Filios, & Regni consortes. Nam & apud eumdem Apostolum*: Fidelis est sermo: si sustinebimus, & consegnabimus 2. *Timoth. cap.* 2. *Tutto però un tal discorso, benchè giustissimo non toglie in conto veruno, che questi non fossero prima tutti nemici, e nati figliuoli d' ira, e da soggettarsi perciò a G. C.*

(*b*) *Apocal. cap.* 6. ℣℣ 10. *e* 11.

(*c*) *ad Rom. cap.* 2. ℣. 8.

ma, ma in quanto all'eſecuzione (*a*), avrà in quel giorno il noſtro Signore, e pieno di gioja nel rimirar condotta ad effetto coll'ultima ſua perfezione l'opera eccelſa, per cui fu ſpedito in terra dal Padre, ad Eſſo offrirà un glorioſiſſimo Regno; Regno, che ingombro prima di tutti i mali, e tiranneggiato col più orgoglioſo furore e da Uomini empj, e da perverſi Demonj, e da ineſorabile morte, più non potrà di queſti temere, e ne vedrà con ineſplicabile giubilo finite per ſempre le colpe, atterrate le arti, e l'arco ſpezzato. Oh giorno grande, giorno felice, fortunatiſſimo giorno! In eſſo aperta per ſempre a tutti i riſorti Fedeli, a tutti coloro, i quali ſe del peccato provaron le ree conſeguenze nel corpo, non le provaron nell'Anima, la glorioſa celeſte Geruſalemme, in eſſa entreranno per le magnifiche porte, ſu i fondamenti delle quali in aurei caratteri ſcritti vedranno i nomi dei ſanti Apoſtoli, primi promulgatori di quelle leggi, coll'oſſervanza di cui potevaſi aſcendere a tanta altezza, ed oh qual ſarà la pienezza della lor gioja in una Città, ed in un Regno non biſognoſo di Sole, o di Luna, perchè ſarà illuminato dalla non mai ſoggetta a variazione immenſa chiarezza di Dio! Sommerſi ne reſteranno in quel tanto ſplendido fiume di vita, che procederà dal Trono auguſtiſſimo, ove ha la ſua ſede l'alto Sovrano dell'immortale ſoggiorno! Vedranno di eſſo per ogni ſponda i nobili frutti del verdeggiante per tutti i ſecoli albero eccelſo di eterna vita. Vedranno da tutto l'ampio, e ſmiſurato recinto in bando cacciati dal primo all'ultimo i mali tutti, e le calamità, e la ſventure. Vedran la faccia di Dio, e il riverberato da lei ampliſſimo lume adornerà i loro volti, e non verrà a ſera giammai lo sfolgorante giorno perpetuo, e tutti godranno, e regneran tutti con quel gran Dio, a cui dal Figliuolo ſarà ſoggettato per tutti i ſecoli eterni il nobile Regno (*b*).

VI. Ma qui vi bramo io ben attenti, o miei riveriti Aſcoltanti, perchè di alcuno di voi giammai non naſceſſe in mente il penſiero nato pur troppo in quelle di tanti indegni, e perfidi Eretici, de' quali dovrem parlare diffuſamente nella ventura Domenica, di credere allor finito il Regno, e tutto l'impero del Figlio, perchè qui ſi dice da Lui raſſegnato all'immortale ſuo Padre. So, che taluno l'ha ravviſato in tutto compagno ad un valoroſo, e potentiſſimo Duce dal ſuo Sovrano a fare illuſtri conquiſte contro de' ſuoi nemici ſpedito, ed obbligato per conſeguenza, dopo finita la commandata ſpedizione, a raſſegnare nelle ſue mani le riportate conquiſte, e il comando. Sogni però così a ſuo capriccio una falſa interpretazione il Socciniano Giovanni Crellio (*c*) noi riſchiarati dal lume

(*a*) *Vedi il commento letterale dell' Aleſſandro a queſto citato teſto della lettera agli Ebrei.*

(*b*) *Apoc. cap.* 21, *e* 22.

(*c*) *Verbum autem* tradendi *hoc loco id ſignificat, quod vulgo dicere ſolent reſignare: quo pacto verbi gratia Dux bellicus poteſtatem a Rege acceptam, & illius nomine, ac vice adminiſtratam tradit Regi, eique reſignat, cum eam ita deponit, ut ex jam tota, atque inſolidum ad Regem redeat, quæ antea ipſi fuerunt a Rege communicata..... Hoc ergo modo Chriſtus Regnum Deo, & Patri, hoc eſt Deo illi, qui Pater eſt... tradet: ut nimirum*

lume di ſanta fede giuſta ſpiegazione, e in tutto conforme ai dogmi Cattolici, ed ai commenti de' Padri daremo alle parole di Paolo. E in primo luogo coſa non v' è men ſoggetta ad eſſer con qualche giuſtizia apparente almen contraſtata, quanto ella è la perpetua durazione del Regno di G. C. Ben fu moſtrata tal verità al Profeta Daniele, quando innalzato ſopra ſeſteſſo e fin dell'Altiſſimo al ſoglio, ci laſciò ſcritto: *Aſpiciebam ergo in viſione noctis, & ecce cum nubibus Cœli quaſi Filius hominis veniebat, & uſque ad antiquum dierum pervenit, & in conſpectu ejus obtulerunt eum. Et dedit ei poteſtatem, & honorem, & Regnum; & omnes populi, tribus, & linguæ ipſi ſervient: poteſtas ejus poteſtas æterna, quæ non auferetur, & Regnum ejus, quod non corrumpetur* (a). Di lui fu predetto alla ſantiſſima Madre dall' Angelo *regnabit in domo Jacob in æternum*, e quanto falſa eſſer poſſa l' interpretazione del Crellio, finchè cioè ſuſſiſtito aveſſe la Caſa del Patriarca Giacobbe [b] aſſai chiaramente ſi manifeſta dalle ſeguenti parole del ſagro teſto: *Et Regni ejus non erit finis* [c]. In ſecondo luogo a chi fuor che ad Uomo o della Ariana, o della Socciniana ereſia ſeguace, in mente verrà di negare quella uguaglianza, che paſſa tra il Padre, e il Figliuolo, che collo Spirito Santo in tre diſtinte Perſone coſtituiſcono un ſolo Dio, un ſolo Regnante, un ſolo Padrone? Ammeſſa adunque tal verità fermamente creduta, e in tutte le opere ſue confeſſata, e pubblicata da Paolo, qual fondamento di ſua, e di noſtra credenza infallibile, a queſta abbiam da adattare ogni qualunque ſpiegazione, che far ſi debba di ogni qualunque eſpreſſione ad eſſa in qualche maniera apparentemente contraria, che nelle ſacre carte s' incontri, come in propoſito di altro notiſſimo dogma diffuſamente in altra Lezione Io vi ſpiegai. Ora ciò poſto, in quella guiſa, che, ſtando ancora ſu la recata ſimiliitudine di Giovanni Crellio, non è da ſupporſi giammai ſpogliato del ſuo potere un Sovrano per quanto ne accordi in qualunque ſpedizione ad un Duce, e quali foſſero l' eſpreſſioni, colle quali da noi eſaltato ſi udiſſe, non ſi dovrebbero prender mai in tale ſenſo da farci conoſcere per tal conceſſione ſpogliato il Principe del ſuo dominio, e così pur nell' udire di tutto Padrone il Figlio, noi non dobbiam da tal Padronanza eſcludere il Padre, per quanto forti ſiano le fraſi, onde aſſoluto Signore ci ſi deſcrive, in queſta maniera medeſima, per quanto ſia gagliarda l' eſpreſſione, con cui ci narra S. Paolo la tradizione di queſto Regno al Padre immortale, tale non la dobbiamo penſare, che debba per eſſa crederſi eſcluſo il Figliuolo. Così argomentò Sant' Ilario: *Traditi Regni deſectio non eſt intelligenda regnandi, ut quod Filius tradit Patri, tradendo non teneat. Quod ſi quis ſtulta impietatis furore contendet, fateatur neceſſe eſt Patrem, cum tradidit omnia Filio, amiſiſſe tradendo, ſi tradidiſſe traditis egere ſignificet: Ait enim Dominus omnia mihi tradita ſunt a Patre meo*

mirum ſummam illam poteſtatem, ac imperium in omnia ſibi a Patre conceſſum deponat, & Patri jam penitus adminiſtrandam relinquat, quod antea ipſe una cum Patre, ex ipſius dono, ac conceſſu adminiſtravit; ut eo totum redeat, unde promanaverat. In queſta maniera Gio. Crellio nel ſuo commento.

[a] *Daniel. cap. 7. VV. 13. e 14.*

(b) *Crellio nella riſpoſta al primo argomento nel luogo citato.*

[c] *Luc. cap. 1. V. 33.*

meo (*a*) *& rursus data est mihi omnis potestas in Cœlo, & in terra* (*b*). *Si igitur tradidisse caruisse est, Pater quoque his, quæ dedit, caruit. Quod si Pater tradendo non caruit, nec Filius quidem intelligi potest his egere, quæ tradit. Ergo si tradidisse omnia, his ipse qui tradidit non videtur eguisse, reliquum est, ut in tradendo dispensationis causa noscatur, cur & Pater tradendo non careat, & Filius dando non egeat* (*c*).

VII. Un altra riflessione però a noi proposta dal medesimo Sant' Ilario toglie a mio parere ogni dubbio, e spiega mirabilmente il senso profondo del nostro Apostolo. Si noti, egli scrive, come non dice darà il Figlio al Padre il suo Regno, colla qual frase in qualche modo pensare se ne potesse per parte sua una totale dimissione, ma dice solo, che darà il Regno al suo Padre. E quale, Ascoltanti, egli sarà questo Regno, se non noi medesimi, e tutti i Fedeli, i quali non più soggetti alle nemiche incursioni, ai mali, alla morte, e resuscitati gloriosi a vita immortale, conformati alla sfolgorante chiarezza del corpo suo, costituiremo per tutta l'eternità un felicissimo Regno di Dio? Questo è adunque quel Regno, Regno acquistato col sangue suo, che, senza deporne il possesso, offrirà al Padre immortale il Figlio Divino, e più di questo indicar non vogliono di Paolo le venerate parole a maraviglia così spiegate da Ilario santo: *Tradet ergo Regnum Deo Patri, non ita, tamquam tradens potestate concedat, sed quod nos conformes gloriæ corporis sui facti Regnum Dei erimus. Non enim ait, tradet suum Regnum, sed tradet Regnum, effectos nos per glorificationem corporis sui Regnum Deo traditurum. Nos itaque tradet in Regnum, secundum hoc in Evangeliis dictum* venite benedicti Patris mei, possidete præparatum vobis Regnum a constitutione Mundi. *Fulgebunt ergo justi, ut Sol in Regno Patris eorum. Tradet enim Filius Deo Regnum eos, quos vocavit in Regnum, quibus & beatitudinem Sacramenti hujus spopondit, dicens* Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt. *Tradet autem Deo Patri Regnum; & tunc quos Regnum Deo tradiderit, Deum videbunt. Et quod Regnum ipse testatus est, dicens ad Apostolos; in nobis enim est Regnum Dei. Regnans itaque Regnum tradet* (*d*). La quale spiegazione bellissima, e in tutto giusta di Sant' Ilario, quanto conforme sia al profondo parlar dell' Apostolo, meglio si scorgerà nella Lezione ventura.

VIII. Quale però da noi, Ascoltatori, si ha a concepire vera allegrezza; quali da noi formare si debbon giustissimi proponimenti all' udire quanto si è detto nella Lezione di questo giorno! Noi siamo adunque dal nostro amorosissimo Redentor destinati ad essere un dì quel nobile Regno, che dovrà Egli offerire all' immortale suo Padre! Per noi su nel Cielo son preparati quelli alla mente nostra ora del tutto imperceptibili, e giojosi contenti; e che dovrem far adunque per esser degni di tant' onore, di tanta felicità? Continueremo, come deplora un dottissimo Espositore, a desiderar le terrene felicità, a stabilir sempre più con piacere la nostra abitazione in questo miserabile albergo di mortalità, di miseria? Presto verrà di tutto, e più presto ancora di quel, che c'immaginiamo, l'irreparabile fine, e qual follia adunque, amatissimi Ascoltatori,

(*a*) *Luc. cap.* 10. *V.* 22. (*b*) *Matth. cap.* 28. *V.* 18.
[*c*] *S. Hilario lib. de Trinit. n.* 29. (*d*) *loc. super. citat. n.* 39.

tatori, di fiſſar ſempre i noſtri penſieri, le noſtre brame in queſto ſoggiorno, ove abitiam pellegrini, quando dovrebbon eſſere e queſte, e quelli rivolti continuamente a quella Città, che dev' eſſere eternamente la noſtra Patria: „ Quid terrenam felicitatem deſideramus? Quid hic ta„ bernacula facere cogitamus, quaſi nobis ſemper in hac morientium Re„ gione manere bonum eſſet? Quid in bonis temporalibus hæremus? „ Finis rerum omnium cito adveniet; finis everſionis conſiliis, & nego„ tiis hominum terrenorum; finis deſolationis Mundo Adami, & Filio„ rum ejus; finis annichilationis Regno Satanæ, & membrorum ejus; fi„ nis deſtructionis peccato, concupiſcentiæ, & morti; finis conſumatio„ nis in Deo, omnibus Sanctis ejus; finis plenitudinis, & perfectionis „ Eccleſiæ, quæ tunc tota pulchra, & immaculata erit in omnibus mem„ bris ſuis, non habens maculam, neque rugam; finis victoriæ, & trium„ phi Chriſto Jesu de omnibus inimicis ſuis (a). Queſto ſia adunque quello, che occupi continuamente i noſtri penſieri, perchè eſſer poſſiam fra quei fortunati, i quali coſtituendo in queſta Chieſa il Regno di G. C. tali poſſiamo allor ritrovarci da eſſer da Lui offerti all' immortale ſuo Padre.

(a) *Natal. ab Alex. in ſenſ. Moral. adhuc text.*

LEZIONE CLXVII.

Cum autem dicat Omnia ſubjecta ſunt Ei; ſine dubio præter Eum, qui ſubjecit Ei omnia. Cum autem ſubjecta fuerint illi omnia; tunc & ipſe Filius ſubjectus erit Ei, qui ſubjecit ſibi omnia, ut ſit Deus omnia in omnibus. 1. ad Cor. cap. 15. ℣℣. 27. e 28.

I. AVea tanto detto ne' preventivi verſetti di queſto Capitolo il grande Apoſtolo Paolo per eſaltar l' immenſo potere da Dio conferito al ſuo Figliuolo Gesù, che cadde prudentemente in un ben ſaggio timore di poter vedere in troppo ſiniſtra parte interpretate le ſue parole, e colle citate in queſt'oggi al grave error poſſibile a naſcere appreſta egli il più efficace riparo. Scriveva a tali perſone, le quali dal Gentileſimo venute eſſendo alla Cattolica fede, erano piene ancora nella lor mente delle ſtoltiſſime favole, a cui dalla naſcita avevano profeſſato e credenza, e venerazione. Una di queſte era al certo la già creduta di Giove, il quale eſsendo Figliuol di Saturno crebbe così in ſua Sovrana poſſanza, che del ſuo Regno il Padre privato coſtretto fu a rimanere per ſempre ſoggetto al ſuo impero. Nacque pertanto, dice Teofilato, a Paolo il gran dubbio, che a gente imbevuta di tali errori riſpetto ai Dei prima da lor venerati, all'aſcoltare di un Figlio il non ordinario potere, e la ſuprema acquiſtata autorità ſu tutto il creato, facile foſſe il creder renduto, al par di Saturno a Giove, ſoggetto ad Eſſo il Padre medeſimo. Per prevenire adunque una sì falſa immaginazione, e per ritogliere ad eſſi una credenza sì rea, al ſaggio penſar di Teofilato ſeguito in ciò da moltiſſimi Eſpoſitori, aggiunſe S. Paolo a quanto avea detto: *Cum autem dicat omnia ſubjecta ſunt ei; ſine dubio præter eum, qui ſubjecit ei omnia. Cum ad Gentiles homines ſcriberet, qui Jovem crederant Saturnum Patrem olim inſectatum, eumdemque Imperio privaſſe, cavens, ne tale aliquid de Filio Dei ſuſpicaretur, ſubjecit, hoc eſt præter ſolum Patrem, quippe qui reliqua Filio potius ſubjeciſſet.* Così il citato Teofilato (*a*). Tale ſpiegazione non ne-

(*a*) *Teophyl. ad hunc text.* Dà la medeſima ſpiegazione, e più diffuſa Natale ab Alexandro, ſcrivendo: *ſcribebat Apoſtolus Corintiis, qui ab idololatria, & Gentilium fabulis nuper erant ad Evangelii veritatem converſi. Illa autem fabula Deos parricidas prædicant, & Filios contra Parentes inſurreziſſe, eos Regno expuliſſe, ſibique vindicaſſe dominatum. Sic Juppiter Saturnum Patrem ſubegit, Regnoque exuit. Quia ergo de Chriſto Domino magna dixit Apoſtolus, nempe, quod omnem Principatum, omnem poteſtatem, & virtutem deſtruet, & ipſam poſtremo mortem; & quod omnia ponentur ſub*

ceſſaria ſicuramente a quei Cattolici, i quali in qualunque aſpetto voglian conſiderar G. C. o come Dio, o come Uomo, mai non potevan cadere in sì fatto errore, ben Lui ſapendo in quanto all'eſſer Divino eguale al gran Padre, e in quanto all'eſſere umano ad Eſſo minore, era ſenza alcun dubbio neceſſariſſima a quei Corinti appena iſtruiti delle Cattoliche maſſime, e facili troppo a poter formare delle pocanzi credute favole, e delle ora aſcoltate infallibili verità un mal ideato ſiſtema. Quanto però ella è facile, come vedete, dello ſpiegato verſetto l'intelligenza, tanto difficile, Aſcoltatori, ſembrar potrà quella del ſuſſeguente, di cui parlare dovremo in queſt'oggi. Seguita a ſcriver S. Paolo: *Cum autem ſubjecta fuerint illi omnia, tunc & ipſe Filius ſubjectus erit ei, qui ſubjecit ſibi omnia, ut ſit Deus omnia in omnibus.* Oh quanti furon gli Eretici, i quali abbuſando di eſſe, e a troppo contratio ſenſo volgendole, ebbero ardire d'interpretarle troppo diverſamente dalla intenzion dell'Apoſtolo, e dei Cattolici dogmi! Nel mentre adunque dovrò di molti di queſti a voi riferire le falſe ſpiegazioni, e poi venire alla vera, vi prego di udire attentamente le mie parole, e diamo principio.

II. Riſorto glorioſamente da morte a vita il noſtro Sig. G. C. apparve un giorno agli Apoſtoli, e diſſe loro: *data eſt mihi omnis poteſtas in Cœlo, & in terra* (*a*). Egli, come Dio, aveva *ab æterno* queſta poteſtà, e queſt'imperio, e come Uomo l'ebbe al ragionar delle ſcuole *inchoative* nella incarnazione per la dignità della unione ipoſtatica col Verbo, e *complete*, al ragionare delle medeſime ſcuole, dopo la riſurrezione pel merito della paſſione, e della morte, onde nella lettera ai Filippenſi ſcrive S. Paolo: *humiliavit ſemetipſum factus obediens uſque ad mortem, mortem autem Crucis; propter quod & Deus exaltavit illum, & donavit illi nomen, quod eſt ſuper omne nomen, ut in nomine Jeſu omne genu flectatur, Cœleſtium, terreſtrium, & Infernorum, & omnis lingua confiteatur quia Dominus Jeſus Chriſtus in gloria eſt Dei Patris* (*b*). Chi potrà adunque, a retto giudizio aggiuſtando la ſua ragione, credere al fin del Mondo ad eſſo ritolto un potere a Lui natural come Dio, a Lui, come Uomo, accordato in virtù del ſuo glorioſo trionfo? E' ſtata, a dir vero, ed oh quanto mai contraſtata da indegni Eretici, e per molti ſecoli la Divinità del noſtro Sig. Gesù Criſto, ma le medeſime contradizioni l'han ſempre più confermata. Le inique traccie del Mago Simone ſeguendo, nel primo ſecolo di noſtra fede ſi diè ad impugnarla Ebione empio e ſcellerato nemico egualmente della Divinità di Gesù, e della Santità del gran Paolo (*c*), e Cerinto (*d*). L'impugnarono nel ſecondo Teodoto il Coriario, Apoſtata vile, quando era preſſo alla palma di un glorioſo martirio, e il di lui ſeguace Artamone [*e*]: inſorſe contra la ſteſſa Origene pure

ſub pedibus ejus; ne illis fabulis decepti exiſtimarent Chriſtum eadem feciſſe Patri, qui ipſum genuit, quæ feciſſe illorum Deos genitoribus ſuis Poeta fabulantur, hanc exceptionem adjecit: præter eum, qui ſubjecit ei omnia.

(*a*) *Matth. cap.* 28. *V.* 18. (*b*) *Ad Philip. cap.* 2. *V.* 8. *e ſeq.*

(*c*) *Euſeb. hiſt. Eccl. lib.* 3. *cap.* 21. *Orſi Iſtor. Eccl. T.* 1. *lib.* 2. §. 41.

(*d*) *Veggaſi il medeſimo Orſi* (ivi) §. 45.

(*e*) *Veggaſi l'Autore dell'appendice ad Tertull. de Præſcript. cap. ult. Sant Epifanio hæres.* 54. Teodoreto *hæret. fab. lib.* 2. *cap.* 5.

pure nel terzo (*a*) per questo, e per altri errori meritamente scommunicato ancor dopo morto da un generale Concilio, e da tanti sommi Pontefici approvatori di tal sentenza, come altra volta a lungo vi esposi (*b*), e Paolo di Samosata (*c*). E quanto mai contro d'essa non si scatenarono sfrontatamente, e tutti nel quinto secolo, Arrio, Fotino, Donato, Aezio, ed Eunomio! Alzò contro di essa infausta bandiera il reo Maometto nel sesto, e non lasciò di attaccarla Coprónimo Imperator nell' ottavo. Sempre però trionfante tal verità costantemente e immobilmente creduta nella Cattolica Chiesa, e non aggiunta dopo un qualche secolo ai dogmi suoi, come ebbero ardire di pubblicare i Discepoli di Artamone (*d*), tutti abbattè i suoi scellerati Contraditori, e per più secoli non fu posta in dubbio più da veruno. Ma che non potè in su la fine del sesto decimo secolo l'empio furore d' Inferno! Attaccata dall' Eresiarca Lutero l'autorità della Chiesa, della tradizione, e dei Padri, ammessa per unica regola di nostra fede la sacra Scrittura, e data a ciascuno la libertà di esserne interprete a suo capriccio, seguendo le indegne traccie di Lelio suo Zio, come non si scagliò contra la Divinità del nostro Sig. Gesù Cristo Fausto Soccino! Non si vergognò quest' iniquo di rinovare i caduti errori degli Ebioniti, degli Artamoniti, degli Ariani, e da temario, a da stolto dichiarò ad esso la più formidabile guerra. Lunga sarebbe, e non necessaria impresa il qui ragionare del suo sistema opposto del tutto ai detti chiarissimi del vecchio testamento e del nuovo, al perpetuo consenso di tutti i Fedeli, alle non mai interrotte dispute per sostenerne la verità contra i pagani, e contra gli Eretici, ed alla Dottrina unanime di tutti i Padri, come ha mostrato con evidenza un dotto Maurino nell'eccellente sua opera altre volte ancora da me citata, e che porta il titolo *Divinitas Domini nostri Jesu Christi manifesta in Scripturis, & traditione*. Siccome fu dell' Eretico un dei più forti seguaci Giovanni Crellio, ed a stabilir l' erronea Dottrina volle costui servirsi di questo testo, soltanto di esso vi parlerò.

III. Prima però sarà necessario di riportarvi due, sebben ridicole, e in tutto false spiegazioni di queste parole fatte da alcuni, i quali aggiustar volendole al loro guasto intelletto han sol di errori potuto empire le carte. Sarà la prima quella dell' Eresiarca Sabellio. Seguace costui degli errori di Prassea, e di Noeto, e non ammettendo alcuna differenza tra le Persone della Santissima Trinità, se non quella, che vi è tra le differenti operazioni di una persona medesima, quando considerava Dio formante decreti nel suo eterno consiglio per la salvezza degli Uomini, Padre da Lui si chiamava, quando il medesimo Dio in terra scendeva per operar la redenzione, lo denominava Figliuolo, e Spiritosanto quando mostrava la sua efficacia nell' Anime dei Peccatori. In seguito di tal siste-

(*a*) *Gaspare Saggitt. Introduct. in hist. Eccl. pag.* 144. *S. Girolamo adverf. Rufinum. Metodio Vescovo di Tiro presso S. Epifanio. S. Tommaso* 2. *par. quest.* 34. *art.* 1.

(*b*) *Veggasi la Lez.* 40. *Tom.* 2. §. 5. *pag.* 12. *e* 13.

(*c*) *S. Epifanio haeres.* 64.

(*d*) *Veggasi il lib. intitolato Divinitas Jesu Christi, di cui più sotto si parlerà, lib.* 2. *cap.* 1.

ma Egli ſpiegava queſte parole di Paolo Santo, che eſſendo allora tutta compita l'opera grande della Redenzione, e non eſsendovi più biſogno di tali diverſe denominazioni *Filius effundatur in Patrem* (a). Altri a noi riferiti da Sant'Agoſtino non meno empiamente ſi diedero ad interpretare il ſenſo di Paolo, quaſi aveſſe voluto Egli dire, che in quel gran giorno l'umana natura aſſunta dal Verbo eterno ſarà intieramente cangiata nella Divina ſoſtanza: *illam*, così il citato Agoſtino, *illam tunc Filii ſubjectionem humanæ formæ in divinam ſubſtantiam commutationem intelligendam putaverunt* (b). Come da Paolo Santo una tale impoſſibile mutazione poteſſe eſprimerſi colla fraſe *tunc & ipſe Filius ſubjectus erit Ei, qui ſubjecit ſibi omnia*, Io non l'intendo ſicuramente, e porto opinione, che quelli ſteſſi, che l'aſſerivano non l'intendeſſero. Così ſtolte favole adunque laſciando a parte, a quella del Crellio veniamo.

IV. Stando egli ſu la paleſatavi in altra Lezione da Lui adottata ſimilitudine di un bravo Duce, il quale ſpedito dal ſuo Sovrano a qualche celebre impreſa, queſta finita, reſtituiſce al ſuo Signore il comando, e a Lui rimane ſoggetto, penſa così erroneamente, dover accadere tra il Figlio Divino, ed il Padre. Pianta per baſe del ſuo commento tutti quei teſti, mercè de quali nel Sacroſanto Vangelo ſi dichiara Gesù minore del Padre, e non diſtinguendo quanto di ſe dicea per l'aſſunta umana natura, mercè la quale era, e ſempre ſarà minore del Padre, tutti paſsa ſotto ſilenzio quelli, nei quali ben dichiarando la ſua eſſenza divina a Lui in tutto eguale ſi moſtra. Tutti quegli argomenti a lungo recati nel commentare queſto Capitolo epiloga Egli nel ſuo commento al primo Capitolo della lettera di S. Paolo agli Ebrei, ove ſpiegando quelle parole: *quem conſtituit hæredem univerſorum*, ſcrive: *licet autem iſtis verbis ſignificata ſit ſumma Chriſti præſtantia, ac Divinitas, & veluti cum Deo unitas; tamen ſimul ſignificata eſt etiam Chriſti a Deo diverſitas. Chriſtus eſt Filius, ac proinde eſt ab alio: Deus eſt Pater, nec ullius Filius, ac proinde a nullo; Chriſtus eſt conſtitutus; Deus eſt, qui conſtituit: Chriſtus eſt hæres; Deus non eſt hæres; nec enim ab alio hæc, quæ poſſidet, accepit, ſed ipſe ſibi ea condidit*. Se la predetta neceſſariſſima diſtinzione aveſſe Egli fatta, avrebbe dovuto prender lume abbondevole a ben conoſcer l'errore ſuo da quelle parole dette da Criſto: *Pater in me eſt, & Ego in Patre. Ego & Pater unum ſumus* (c): *amen amen dico vobis: non poteſt Filius a ſe facere quidquam, niſi quod viderit Patrem facientem; quæcumque enim ille fecerit, hæc & Filius ſimiliter facit* (d). *Nemo novit Filium, niſi Pater, neque Patrem quis novit niſi Filius, & cui voluerit Filius revelare* (e) *Ego vitam æternam do eis, & non peribunt in æternum, & non rapiet eas quiſquam de manu mea* (f), e da altri moltiſſimi teſti abbondevolmente incontrati nel Sacroſanto Vangelo atti a moſtrare quell'ugualianza, che è tra il Padre, e il Figliuolo, coſtituenti collo Spirito Santo un Dio ſolo in Unità perfetta di eſſenza, e di potere, e di gloria, e non avrebbe erro-

(a) *Veggaſi Sant' Ambrogio* lib. 5. De Fide cap. 7. *ri ertando Egli un tale error di Sabellio, e de' ſuoi ſeguaci.*
(b) *Sant' Agoſtino nel lib. contr. ſerm. Ariannor. al cap.* 37.
(c) *Johan. cap.* 10. [d] *Ibid. cap.* 5. *V.* 19.
[e] *Math. cap.* 11. *V.* 27. (f) *Johan. cap.* 10. *V.* 28.

erroneamente asserito in commentare questo versetto, che: *Sacræ literæ plurimis in locis apertissime doceant, Deum Christo omnia ex mera benevolentia, & suo erga Eum amore dedisse, ac donasse; & tamquam superiorem cum inferiore; tamquam Eum, qui omni rerum copia per se instructus esset, cum eo, qui iis per se careret, egisse; & Christum precibus, & obbedientia sua, maxime ea, quam in morte subeunda Deo præstitit, ista a Patre suo impetrasse.* Insegnan le sagre carte, e insegnan chiarissimamente una perfetta uguaglianza fra il Padre, ed il Figlinolo, essendo della medesima Divina natura, della possanza medesima, e tale sarà in tutti i secoli; e questo ammesso per infallibile, incontrastabil principio, queste parole di Paolo Santo *cum autem subjecta fuerint illi omnia, tunc & ipse Filius subjectus erit ei, qui subjecit sibi omnia*, non convenendo, come riflette bene l'istesso Crellio, a chi per natura, e per potere è in tutto eguale; *cum subjectio hoc loco maximam denotet ad parendum alteri obligationem, non cadit in eum, qui alteri imperio, ac potestate par sit*, intender non si dovranno, come da Lui con falso sistema s'intesero, ma come spiegate furono da dotti, e santi Maestri di nostra Cattolica Religione.

V. Sant' Agostino ben distinguendo in G. C. le due diverse nature divina, ed umana, e riconoscendo in Lui per la prima una perfetta uguaglianza coll' immortale suo Padre, ed una infinita disuguaglianza per la seconda, in virtù di questa qui da S. Paolo a Lui chiamato soggetto lo riconosce, essendo infallibile, che in tutti i secoli eterni restar dovendo colla medesima assunta umana natura, siccome dicea per questa qui in terra *Pater major me est* (*a*), sempre per questa ancora su in Cielo minore del Padre, e ad esso per conseguenza soggetto avrà a riconoscerli: *Permanebit (Filius) Patri subjectus, quia in Eo forma humana mansura est, qua semper est minor Patre* (*b*). A questa giustissima spiegazione un' altra ne aggiungono non meno giusta, e non meno bella più Padri, ed Espositori. Venne su questa terra il Figlio di Dio, e venne per costituire di tutti gli Uomini, i quali in Lui avesser creduto, un mistico corpo, di cui, come abbiam detto altre volte, Egli medesimo costituire si volle il Capo santissimo, e di sue membra a tutti i Fedeli accordar volle il nobilissimo nome. Questo è quel corpo, che al dire altrove di Paolo: *Crescit in augmentum Dei.... ad consumationem sanctorum, in ædificationem corporis Christi*, e crescerà sempre più, *donec occurramus omnes in unitatem fidei, & agnitionis Filii Dei, in virum perfectum, in ætatem plenitudinis Christi* (*c*); Questo perfetto Corpo di G. C. allor si vedrà intieramente compito, quando, come abbiam detto in altra Lezione, tutte abbattute le ora a noi nemiche potenze, vinta la morte, ed il peccato distrutto, risorgerem gloriosi quali impassibili membra per essere uniti in tutta l' eternità al nostro amorosissimo capo. Questo sarà quel Regno beato, che offrirà Esso pieno di gioja all' immortale suo Padre,

(*a*) *Johan. cap.* 14. *V.* 28.

(*b*) *Sant' Agostino* contr. serm. Arian. cap. 37. *Replica l' istessa spiegazione il Santo Dottore* lib. quæst. 83. quæst. 69. *e nel libro* 2. contr. Maximinum Arian. cap. 18. *La medesima spiegazione dà altresì S. Girolamo* lib. 1. Dialog. adverss. Pelagian.

(*c*) *Ad Coloss. cap.* 2. *V.* 19. *ad Ephes. cap.* 4. *V.* 13.

Padre, e questo sarà quel Regno, che a Lui restando soggetto per tutti i secoli eterni farà che soggetto a Lui si possa per esso dire anche il Figlio. Imperciocchè, se questo Regno non è composto che di un solo corpo, a cui, sebbene si uniscano innumerabili membra, uno è soltanto il Capo benefico, ond' è avvivato, nella soggezione delle sue membra dire si può per esse ancora il Capo soggetto, e tanto più così deve dirsi del tanto amante di noi, e amabilissimo Figlio di Dio, quanto più è vero, che sempre a se ha voluto appropriare le nostre cose, come assai meglio, che colle mie, vi spiegherò colle parole di Teodoreto: *Ea, quæ sunt nostra, sibi applicat, quandoquidem ejus corpus appellamur, ipse autem nostrum Caput nominatur. Ipse peccata nostra accepit, & morbos nostros portavit. Ita etiam in psalmo dicit*: Deus Deus meus, respice in me, quare me dereliquisti? Longe a salute mea verba delictorum meorum. *Atqui peccatum non fecit, nec est inventus dolus in ore ejus. Sed os nostræ naturæ efficitur, ut qui nostræ primitiæ factus est. Ita & nostram, quæ nunc est, inobedientiam, & quæ tunc erit, subjectionem sibi attribuit, &, nobis, postquam a corruptione liberati fuerimus, subjectis, Ipse dicitur subjici.*

VI. Questa spiegazione di Teodoreto in tutto uniforme a quanto scrissero Sant' Atanasio (*a*), Sant' Ambrogio (*b*), S. Girolamo [*c*], Sant' Agostino (*d*), Teofilato (*e*), ed altri, è molto bene adattata a quanto prosegue a scriver l'Apostolo. *Ut sit Deus omnia in omnibus*. E' ancora adesso, prosegue il citato Teodoreto, in tutti, ed in ogni luogo Iddio per essenza; ha una natura affatto incapace di limitazione, e confini, in Esso viviamo, in Esso noi ci moviamo, in Esso noi siamo; tutti però noi tali non siamo da meritar la sua compiacenza. Ben si compiace di chi in suo cuore nutrisce verso di Lui un filiale timore, di chi ripone la sua fiducia nella sua clementissima misericordia. In questi però nemmeno Egli è il tutto. Chi affatto puro di ogni qualunque macchia può comparire dinanzi a Lui, e chi sussister potrebbe al cospetto suo, se Egli volesse osservare tutte le umane mancanze? Di quelli Ei si compiace, che tutta ripongono in vivere esattamente la loro cura, ed i peccatori abborrisce. Ma nell' eterna beata vita, tutta venuta a mancare la corruzione, e a tutti del regno suo compartita una felice immortalità, tutte dell'animo saranno finite le perturbazioni, e non avranno in quella sublime Reggia più luogo. Tutte allor terminate le passioni, sarà eternamente da quelle mura esiliata ogni colpa. Iddio sarà tutto a tutti, mentre in nessuno più troverà una menoma cosa, che possa a Lui dispiacere (*f*).

VII.

(*a*) *lib. de humana natura suscepta a Verbo.*
(*b*) *lib.* 5. *De Fide cap.* 7.
(*c*) *Epist.* 147. *ad Amandum.*
(*d*) *Lib.* 83. *quæst. quæst.* 69.
(*e*) *In Comment. ad hunc text.*
(*f*) Nunc enim ubique quidem est per essentiam; habet enim naturam, quæ non potest circumscribi, & in ipso vivimus, movemur, & sumus, sed per complacentiam non est in omnibus. Complacet enim in iis, qui ipsum timent, & in eis, qui sperant in ejus misericordia. Quamquam

VII. Non è intieramente contento di queſta ſeconda ſpiegazione il celebre commentatore Guglielmo Eſtio. Riflette di fatto con acutezza aſserirſi aſsai chiaramente qui da S. Paolo la ſoggezione a Dio di colui, al quale Egli ſteſso aveva renduto prima il tutto ſoggetto; e non potendo queſto verificarſi del di Lui corpo miſtico, di Lui medeſimo ſi debba intendere, e a ciò lo muove ancor quell'enfatica propoſizione: *Tunc & ipſe Filius*, in queſta maniera ſcrivendo: *Sunt alii, qui de Corpore Chriſti, quod eſt Eccleſia, locum exponant hoc ſenſu; tunc totum Corpus Chriſti myſticum erit Deo plane ſubjectum, & per omnia obtemperans . . , quamquam nec iſte ſenſus accomodatus eſt præſenti; nam de eo loquitur Apoſtolus, cui omnia ſubjicienda ſunt; quod non competit in Corpus Chriſti myſticum, ſed in Caput Chriſtum. Adde quod emphaticè dicit* TUNC ET IPSE FILIUS: *ut ipſius Filii ſingularem Perſonam intelligas*. Inclina Egli perciò ad approvare come più propria, e come vera la ſpiegazion di coloro, i quali han penſato doverſi intendere della ſoggezione, che dovrà avere al Padre il Figliuolo, in quanto all' aſsunta, e ritenuta anche in Cielo umana natura, mercè la quale è, e ſarà ſempre minore del Padre; nè perchè ciò ſi penſi da tutti, e perchè ne potevano tutti per loro ſteſſi reſtar convinti, non neceſsaria ſi deve credere una sì fatta propoſizione dell' Apoſtolo. Troppo a Lui ſtava a cuore il dimoſtrar, come Uomo, minor del Padre il Figlio Divino, e tanto avendone in prima eſaltata la ſignorìa, e la poſsanza, con gran ragione temè, come avverte il Fromond, che da coloro, ai quali ſcriveva, e, come ſi diſse in principio, erano ancor poco prattici dei più ſublimi Dogmi Catrolici, imaginar ſi poteſsero il Padre, ed il Figliuolo due diverſi principj: *Hoc autem Apoſtolus addit, ne Pater, & Filius putarentur duo principia ingenita, quorum neutrum alteri ſubjectum eſſet*. Io tutte e due queſte egualmente belle, ed egualmente plauſibili ſpiegazioni ho arrecate; e ſiccome tanto dall'una, quanto dall' altra, ſenza una menoma tema di alcun errore viene dilucidato il ſentimento di Paolo, al voſtro giudizio, o dotti Aſcoltanti, ne laſcerò intieramente la ſcelta.

VIII. Intanto e chi di Noi non preverrà con una ſantiſſima ſmania quel feliciſſimo, e fortunato momento, in cui poſſiamo veder per tutti fatto ogni coſa l'amabiliſſimo Dio! Lo prevenivan ſicuramente i più acceſi Santi, un Girolamo, un' Agoſtino, un Bernardo, e quanto mai non dicevano, perchè ſi accendeſse ancora nei noſtri cuori un deſiderio medeſimo di poter giungere un giorno a ſperimentarne l' incomprenſibile gioja! Non è, diceva Girolamo, tutto ora in tutti il noſtro Signore, perchè non diſtribuiſce a ciaſcuno tutti i ſuoi doni. Era una volta colla ſapienza in Salomone, in Davidde colla bontà, in Giobbe colla pazienza,

quam nec in his quidem eſt omnia. *Nemo enim a ſorde mundus eſt, & ſi iniquites obſervaveris, Domine, Domine quis ſubſtinebit?* Ergo in iisquidem complacet, qui recte agunt, non complacet autem in eis, qui peccant. Sed in futura vita, ceſſante corruptione, & collata immortalitate, locum Animi perturbationes non habent. His autem omnino ejectis, nullum deinceps peccati genus exercetur. Ita erit de cætero *Deus omnia in omnibus*, cum omnes a peccato liberati, & ad Jeſum converſi, ad deteriora inclinationem non admittent. *Theodoret. ad hunc text.*

za, colla profezia in Daniele, in Pietro colla fede, in Fineès, e Paolo collo zelo, colla virginità in Giovanni, e in altri con altri belli, e nobili doni, ma in Paradiso sarà tutto in tutti, perchè avrà ciascuno tutti i suoi doni: *Nunc enim Dominus, & Salvator noster omnia non est in omnibus, sed pars in singulis; In Salomone sapientia; in David bonitas, in Job patientia, in Daniele cognitio futurorum, in Petro fides, in Phineès, & Paulo zelus, in Johanne virginitas, in cæteris cætera. Cum autem rerum omnium finis advenerit, tunc omnia in omnibus erit, ut singuli sanctorum omnes virtutes habeant, ut sit Christus totus in cunctis* (*a*). Il fine di tutte le nostre brame sarà Iddio, seguiva Agostino; Iddio, *qui sine fine videbitur, sine fastidio amabitur, sine fatigatione laudabitur* (*b*). Iddio, soggiungeva Bernardo, che non a vicenda sarà in quel Regno lodato, non or da questi, ed ora da quelli, ma con continue, e nobilissime lodi da tutti (*c*), come di tutti indistintamente diceva il santo Profeta Reale: *Beati, qui habitant in domo tua, Domine, in sæcula sæculorum laudabunt te* (*d*). Se questi vivissimi desiderj fossero ancor da noi nutriti nel cuore, oh a quante belle, e meritevoli operazioni ci ritroveremmo animati, come vi si trovarono tanti Eroi di nostra Cattolica Chiesa, e singolarmente S. Paolo, che quanto perciò facesse vedremo in qualche parte nella Lezione ventura,

LEZIO-

(*a*) *Epist.* 147. *ad Amandum*.
(*b*) *Lib.* 22. *de Civitate Dei cap.* 30. *n.* 1.
(*c*) *Serm.* 5. *de omnibus Sanctis*.
(*d*) *Psalm.* 83. ℣. 5.

LEZIONE CLXVIII.

Alioquin quid faciunt qui baptizantur pro mortuis, ſi omnino mortui non reſurgunt? Ut quid & baptizantur pro illis? Ut quid & nos periclitamur omni hora? Quot idie morior propter veſtram gloriam, Fratres quam habeo in Chriſto Jeſu Domino noſtro. Si ſecundum hominem ad beſtias pugnavi Epheſi, quid mihi prodeſt, ſi mortui non reſurgunt? Manducemus, & bibamus, cras enim moriemur. Nolite ſeduci. Corrumpunt bonos mores colloquia mala. Evigilate juſti, & nolite peccare; ignorantiam enim Dei quidam habent, ad reverentiam vobis loquor. 1. ad Cor. cap. 15. ℣℣. 29. 30. 31. 32. 33. e 34.

I. Difficili queſtioni, e per le quali diviſi fra loro gli Eſpoſitori altri ad una, altri ad altra opinione ſi appigliano, e laſciano in queſta guiſa incerto, e dubbioſo un ſagro Lettore, a cui ſpetti di ragionarne dal Pergamo, nei ſovracitati verſetti racchiudeſi, o miei riveriti Aſcoltanti. Un Batteſimo, che per i morti ſi dice preſo, eſpreſſo viene nei primi, è rammentata nei ſuſſeguenti una pugna fra il noſtro maeſtro S. Paolo, ed alcune beſtie, nè fuori di queſto luogo alcuno ne abbiamo nelle Divine Scritture, ove sì fatte coſe ſian nominate. Di queſte non parla negli apoſtolici Atti S. Luca, ancorchè di Paolo le corſe più ſtrepitoſe tutte ci narri, di queſte non parla nemmeno l' iſteſſo S. Paolo in altre ſue lettere, di queſte non parla alcun altro contemporaneo Scrittore, e naſce di quì la diverſità dei pareri, altri penſando fra gli Eſpoſitori metaforico il ſuo parlare, e ſotto il nome di batteſimo non altro volerſi intender da Lui ſenonſe gravi fatiche, e ſotto quello di beſtie perverſi uomini, ed altri poi ſoſtenendo nel ſuo letterale ſenſo doverſi intender le ſue parole, eſſervi ſtati molti, i quali per i Congiunti all' altra vita già trapaſſati correvano a battezzarſi, ed eſſere ſtato S. Paolo già condannato ad eſſere ucciſo dalle affamate racchiuſe Fiere in un infame Teatro. Molti per ogni parte ſono gli Autori degni tutti di eſſer ſeguiti, e dichiarati chi per la prima, chi per la ſeconda, incerto però egualmente ciaſcuno, ſe la ſoſtenuta, o la rigettata ſentenza ſia quella vera da preferirſi nelle citate parole. Dell' una, e dell' altra e le ragioni, e le difficoltà riferirò per tanto, o Signori, e ſe, come ſpero, intorno ai primi verſetti ad una più che ad un' altra opinione, come più certa, potremo acchetarci, non ci ſarà dato di far l' iſteſſo nei ſuſſeguenti. Attendete.

II. Volendo il grande Apoſtolo Paolo a tutti moſtrare la verità di un immortale riſorgimento, tutte ha adunate in queſto Capitolo quelle ragioni fortiſſime, mercè le quali ne deve reſtare ognuno convinto, e che nella prima Lezione preliminare Io vi accennai, e ſono poi infin ad ora con più diſcorſi andato ſpiegando. Or dopo averlo sì nobilmente provato colla reſurrezione di G. C., con tante predizioni della divina Scrittura, e con tante altre ragioni baſtevolmente dilucidate, dice alla fine, e porta ancor queſta: *Alioquin quid faciunt qui baptizantur pro mortuis, ſi mortui non reſurgunt?* Se non riſorgono i morti, e perchè mai ſi battezzano tanti per eſſi? Crede Teodoreto averſi da intender qui il vero batteſimo; de' morti, per quanto Egli ſpiega, chiamato, perchè coloro, ai quali s' infonde, in virtù di tal Sagramento paſſano dalla morte del peccato alla vita di grazia, e fa di più rifleſſione ben giuſta alla belliſſima imagine, che è del ſepolcro, l'immerſion di chi ſi battezza, come notò l' iſteſſo S. Paolo, quando, ſcrivendo ai Romani, chiamò il batteſimo una ſepoltura, ove noi battezzati in G. C. nella morte di Lui fummo battezzati, e fummo ſepolti con Lui nel batteſimo per morire al peccato: *An ignoratis, quia quicumque baptizati ſumus in Chriſto Jeſu, in morte Ipſius baptizati ſumus? Conſepulti enim ſumus cum illo per baptiſmum in mortem* (*a*). Un gran divario però paſſando tra il ſentimento eſpreſſo dal noſtro Apoſtolo, il quale non parla al certo di quei, che morti alla grazia, per ottenerla, andavano a battezzarſi, ma di coloro i quali per altri, o morti alla vita, o morti alla grazia, come eſſo voglia, ſi battezzavano, e la di Lui ſpiegazione, viene per conſeguenza e per giuſtizia ancor rigettata, come va pur rigettata l'altra di molti, e in particolare del Voſſio, il quale da ciò pretende quì da S. Paolo indicato l'uſo di battezzarſi ſopra le ſepolture de Martiri [*b*), i quali non eran ſicuramente allora in Corinto; e quella del Bellarmino, e dei Padri Vallemburgenſi (*c*), e di altri, i quali con troppa ſtiracchiatura han quì voluto indicate le opere pie fatte in ſuffragio delle Anime del Purgatorio (*d*), e quella in fine di altri, a cui non diſpiacque il penſiero, di avere l'Apoſtolo avuti quì in mente coloro, che alla veduta delle frequenti morti di tanti loro compagni, impauriti correvano a battezzarſi [*e*), coſe tutte ſicuramente in queſto verſetto non mai penſate da Paolo.

III. Queſte adunque a parte laſciando, ſono due ſole fra le più ſeguite le opinioni da bravi Autori arrecate per iſpiegar queſto teſto. La prima è di coloro, e ſono moltiſſimi, i quali premettono all' intelligenza di eſſo un iſtoria. Era al tempo degli Apoſtoli, eſſi raccontano, inſorto un errore, mercè di cui penſavano molti, che morto uno ſenza eſſer prima mondato colle acque batteſimali, poteſſe, o per l'Amico defon-

(*a*) *Ad Rom. cap. 6. VV. 3. e 4.*

(*b*) *Diſput. 2. de Reſurrect.*

(*c*) *De unit. Eccl. lib. 13. cap. de Purgat.*

(*d*) *Veggaſi ancora S. Dionigio Certuſiano; Ugon Cardinale, il Sà, il Salmerone ec.*

(*e*) *Sant' Epifanio hæreſ. 28. cap. 6. l' Harduino, che ſcrive*: Quid proderit iis, qui mortuorum occaſione poſtulant, & ſuſcipiunt baptiſma, ſi mortui non reſurgunt?

ſonto l'Amico, o per un morto Figliuolo il Padre, e la Madre, o viceverſa chi di eſſi vivo reſtava ricever per il defonto il Santo Batteſimo, dandoſi a creder queſto preſo dal vivo al morto giovevole. Il primo ad iſpiegare così queſto paſſo con tale iſtoria fu Tertulliano nel libro della Reſurrezion della carne al quarantotteſimo capo, e più apertamente nel capo decimo del quinto libro contra Marcione, e del ſuo partito ſi fecero molti in appreſſo, e in particolare l'Eſpoſitore col nome di Ambrogio, Haimo, l'Ervèo, e non pochi ancor fra i moderni (*a*). Pietro Cluniacenſe di più ci dice, tale opinione, benchè tanto erronea, non eſſere invalſa allora ſoltanto fra alcuni Eretici, ma altresì fra molti Cattolici, e che ancor Eſſi ſi battezzaſſero per i loro morti, credendo così profitevoli alle loro anime tali batteſimi: Ecco le ſue parole. *Baptizatos tunc temporis quoſdam ajunt bona quidem, ſed non ſana voluntate, pro mortuis non baptizatis, æſtimantes baptiſmum, quod viventes non percepe-rant, ſi pro ipſis vivi baptizarentur, mortuis prodeſſe; quod Apoſtolus ſic de eorum opere loquens, temperat, ut baptiſmum talem non approbet, & baptizatorum voluntatem collaudet* (*b*). La ſeconda poi in tutto a queſta contraria è di moltiſſimi altri, i quali ſoſtengono qui da S. Paolo in conto verun non penſarſi a ſimile ſtoria, e nulla di più aver voluto inferire colle parole: *ut quod baptizantur pro mortuis, ſi mortui non reſurgunt?* ſe non queſto ſolo, cioè, perchè ſi affliggono, perchè digiunano, perchè faticano, e a tante pene ſi eſpongon continuamente per ridurre a penitenza i peccatori morti alla grazia di Dio, ſe queſti, ricuperandola, e i ſuoi mirabili impulſi ſeguendo, e ſantamente vivendo, non debbono poi conſeguir la immortale, e debbono eſſi tutte veder perdute le loro gravi fatiche? A queſta ſpiegazione par favorevole tutto il conteſto Apoſtolico, ſeguendo a dire immediatamente. *Ut quid periclitamur omni hora? quotidie morior propter veſtram gloriam, Fratres, quam habeo in Chriſto Jeſu Domino noſtro. Si ſecundum hominem ad beſtias pugnavi Epheſi, quid mihi prodeſt, ſi mortui non reſurgunt? Manducemus, & bibamus, cras enim moriemur.* E queſta ſpiegazione come aſſai più probabile coll'Eſtio, col Giuſtiniani, e con altri molti (*c*) abbracciereme ancor Noi.

IV. Con quanta giuſtizia poi contra la prima opinione creder ſi debba non aver mai qui avuto in penſiero l'Apoſtolo di ragionar di coloro, che per i Defonti ſi battezavano, ognuno vedrà con chiarezza maggior del meriggio, quando rifletta, che non potea di ciò parlare S. Paolo, perchè a tempo ſuo un ſimile errore inſorto non era. Queſto m'inſegnano e Sant'Epifanio, e S. Gio: Criſoſtomo, e Teofilato, e l'Eſtio, per qui non recare l'autorità di molti altri. Si dà dal Criſoſtomo, e

(*a*) *Molti fra gli Eretici ſono ſtati di queſto ſentimento, Ugone Grozio, il Clario, il Danhavero, il Camero, il Caſaubono, lo Scaligero, il Grade; e in particolare maniera Giovanni Crellio, il quale ſoſtiene con grand' impegno tale opinione nel ſuo commento di queſta lettera.*

(*b*) *In Epiſt. contr. Petrobruſian.*

(*c*) *Veggaſi la Diſſertazione di Enrico Muller in hunc loc. pag. 6. e la lettera di Anna Maria Schurman reſponſiva a Giacomo Lidio. Queſta Donna è chiamata eruditiſſima dal Calmet nella ſua Diſſertazione ſu queſto paſſo, benchè non ne ſegua l'opinione.*

da Teofilato il principio di queſto errore ai Marcioniti, ed in fatti primo di tutti ſi ſervì Marcione di queſto da Lui mal inteſo verſetto di Paolo ſanto, per ſoſtenerlo, come nel ſovracitato luogo, ben confutandolo, Tertulliano aſſeriſce. Vuole per altra parte Sant' Epifanio (*a*) eſſere ſtato il primo a pubblicarlo Cerinto, che dei Simoniani, de Menandriani, degli Ebioniti avendo inſiem confuſi gli errori, fece una nuova ſetta, come un orrido moſtro di più contrarie nature. Io entrar non voglio in una inutile queſtione per ritrovare a qual di queſti empj ſi debba l'iniqua gloria di eſſere ſtato il primo inſtentore d'una empietà. Lo ſia ſtato ancora Cerinto di tanti anni anteceſſore a Marcione, a chi reſta igaoto eſſere ſtato coſtui di qualche anno poſteriore a S. Paolo, e non aver dato fuori le ſue ereſie, quando Egli ſcrivea queſta lettera, e quando era vivo l'Apoſtolo (*b*)? Or ſe in quel tempo non eraſi ancor ſuſcitato un ſimile errore, come ſu queſto vogliamo penſar da Paolo fondato il ſuo riferito argomento? (*c*). Ma dato ancora per impoſſibile, che quando così ſcriveva l'Apoſtolo, foſſe già fuori, e preſſo di molti aveſſe il ſuo credito una sì falſa dottrina, chi mai perſuaderſi ſu d'un eretica uſanza aver voluto fondar S. Paolo quell' argomento fortiſſimo in ultimo luogo recato, perchè ſia quel grande, e quel maſſimo, a cui i Corintj ſi acchetino? Queſto improbabile, ed impoſſibile a crederſi ha giudicato il Lirano, e non men di Lui Sedulio, il Lombardo, il Gagnejo, il Catarino, e finalmente ancor l'Eſtio, che di tutti queſti adottando l'opinione ci ſcrive: *Merito autem rejicitur ſenſus ille, neque enim veriſimile eſt Apoſtolum ex facto quorumdam graviter errantium voluiſſe capere argumentum pro reſurrectione mortuorum; qua ratione etiem Liranus eam expoſitionem improbat, & alii, qui ſic exponunt*: pro mortuis, *id eſt pro peccatis abluendis, nam peccata ab eodem Apoſtolo vocantur opera mortua, quaſi mortifera, quia mortem generant, qui commentarius eſt apud Sedulium, Lombardum, & Liranum.*

V. Queſte ragioni fortiſſime nel tempo ſteſſo, in cui fan vedere tale opinione molto improbabile, fan riſaltare a maraviglia la prima, la quale ſenza alcun dubbio aſſai più probabile comparirà, ſe dell'Apoſtolo tutto il conteſto eſamineremo. Dopo aver Egli a tutti moſtrata la verità del riſorgimento di G. C. dopo di aver da queſto con tante antichiſſime predizioni a tutti promeſſo, e poſcia eſeguito, come potean conteſtar tanti e tanti teſtimonj oculati, dedotto altresì il noſtro promeſſo riſorgimento, ſe ciò non foſse, Egli dice, di noi fedeli Criſtiani coſa ſarebbe? Noi dei beni privati, e dei piaceri, e delle ricchezze per G. C. i più più miſerabili ſaremmo alcerto di tutti gli Uomini: *miſerabiliores ſumus omnibus hominibus..... quid faciunt qui baptizantur pro mortuis ſi mortui non reſurgunt?* Che fanno mai tanti, e tanti, i quali coloro, che morti ſono alla grazia, voglion colle lor pene, colle loro afflizioni e fatiche fare che ad eſſa rinaſcano, ſe dopo pagato il fatale tributo alla mor-

(*a*) *hæreſ.* 28.

(*b*) *Veggaſi la Storia Eccleſ. di Euſebio lib.* 2. *cap.* 25. *dove tratta della glorioſa morte di S. Paolo; e lib.* 3. *cap.* 28. *in cui parla dell' ereſia di Cerinto, e ſi vedrà queſta e quella poſteriore di* 20. *anni.*

[*c*] *Veggaſi l' Eſtio a queſto verſetto.*

morte, tutto è finito, goder non ſi deve un' eterna immortale vita, riſorger non dee glorioſo il corpo or tanto afflitto per vivere eternamente e per veder compenſati coi godimenti dell'altra vita gli affanni in queſta ſofferti? Nè, Aſcoltatori, in conto veruno nuova, ed inuſitata penſar ſi deve alle pene, alle fatiche, ai travagli, l'eſpreſſion di Batteſimo, avendola uſata in queſto ſignificato il noſtro Sig. G. C. medeſimo. Si fece a Lui un giorno innanzi la Moglie di Zebedeo, e troppo bramoſa dell' ingrandimento dei due ſuoi Figliuoli, ebbe il coraggio di chiedergli le due prime ſedi del ſuo illuſtre Regno per eſſi: *dic, ut ſedeant hi duo Filii mei, unus ad dexteram, & unus ad ſiniſtram in Regno tuo* [a]. Or coſa mai riſpoſe ad eſſe Gesù? *Poteſtis bibere Calicem, quem Ego bibo, & Baptiſmo, quo Ego baptizor baptizari?* Padre non v' è, non v' è Eſpoſitore, quale in quelle parole *Baptiſmo*, e *baptizari* inteſe non abbia le pene, le angoſcie, e i travagli ſofferti da G. C. e da ſoffrirſi da tutti quelli, che voglion eſſer ſuoi imitatori. E che a queſta ſimile debba conſiderarſi ancora l' eſpreſſione, di cui parliamo, di Paolo Santo, le ſue ſeguenti parole evidentemente ce la dimoſtrano: ſegue Egli a ſcrivere: *ut quid, & nos periclitamur omni hora?* Perchè noi Apoſtoli, noi Predicatori del ſanto Vangelo di Gesù C., eſponghiamo, per acquiſtar qualche merito, e per procurare l' altrui ſalvezza, la vita? Perchè tanto Io pel voſtro ben mi affatico? *Quotidie morior propter veſtram gloriam, Fratres, quam habeo in Chriſto Jeſu Domino noſtro.* Io ſono, o miei diletti Fratelli, in un continuo pericolo; Io muojo in qualche maniera ogni giorno, eſpoſto continuamente a nuovi travagli per poter darmi la gloria di avervi acquiſtati a G. C. *ſi ſecundum hominem ad beſtias pugnavi Epheſi, quid mihi prodeſt, ſi mortui non reſurgunt?* Se tanto ho Io fatto in Efeſo, coſa a me giova? Tanti pericoli, tante anguſtie, tante fatiche, tanti viaggi, tanti combattimenti a che ſervono? *Edamus, & bibamus*; ſtiamo in allegria, mangiamo, e beviamo, ſe dopo la morte tutto è finito. In queſta maniera il tanto fallace Epicureo principio col ſuo, e di tanti altri nobile eſempio redarguendo, la verità predicata della reſurrezione de' morti con una ammirabile conneſſione ſegue a dimoſtrare, e a render credibile.

VI. Ma avendo udito a tante fatiche, e a tante ſue pene aggiunta ancor dall' Apoſtolo l' eſpreſſione di un combattimento in Eſeſo colle beſtie, Io già vi veggo, o Aſcoltanti, deſideroſi di aver di eſſo una diſtinta notizia. In quale maniera però appagarvi, ſe, come a principio vi dichiarai, un alto ſilenzio oſſervan di queſto dei libri Divini non meno gli Eccleſiaſtici, ed i profani? Diviſi ritrovanſi i Padri, e gli Eſpoſitori perciò, e molti credono altri con ſimile nome non eſſer qui inteſi da Paolo, ſe non quegli empj, i quali contro di Lui ſi ammutinarono in Eſeſo, come è narrato negli Apoſtolici atti (*b*), e come Egli ſteſſo ſcrive ai Corintj nella ſeconda ſua lettera: *nolumus enim vos ignorare, Fratres, de tribulatione noſtra, quæ facta eſt in Aſia, quoniam ſupra modum gravati ſumus, ſupra virtutem, ita ut taederet nos etiam vivere* (*c*). Ed oh quanto fu terribil la pugna, quanto pur bene quegli abitanti il nome di beſtie

(*a*) *Matt. cap.* 20. VV, 37. e 38.
(*b*) *Actor. cap.* 19. (*c*) 2. *ad Cor. cap.* 1.

beſtie ſi meritarono! Noto è a ciaſcuno con quale altiſſimo culto ſi veneraſſe in quella Città, e qual vi aveſſe Tempio magnifico la favoloſa Diana. Simile forſe a quello qui fabricato una volta al Nume fallace della Fortuna, ſiccome era queſto de' voſtri ingannati Maggiori il vanto più grande, era ancor quello degli abitanti di Efeſo il principale ornamento, e quello, ond' erano attratti da tutte le bande ancor più rimote non men che dal voſtro per la Fortuna, per la da loro venerata Diana gli Adoratori divoti. Or contro di queſta fallace Deità, per iſtabilirvi dell'unico, e vero Dio la credenza, a ragionar cominciando S. Paolo, e colla forza della Divina grazia un nobile frutto incominciando a ritrarvi le ſue parole, un certo Demetrio a ſollevare ſi diè tutto il popolo, e di Paolo ſanto così a cercare il diſcredito, ed a procurar la ruina, che a mille travagli eſponendolo, tutta gli concitò contro la ſollevata Città, ove ognuno recavaſi a particolare ſua gloria il fargli ed onte, ed ingiurie. Ora queſti Uomini sì iniquamente contra l'Apoſtolo infuriati vuole una parte degli Eſpoſitori, e ſono fra queſti Tertulliano (*a*) il Criſoſtoſtomo, Teofilato, ed Ecumenio dei Greci, S.Girolamo, Pelagio, Haimo, l'Ervèo, S. Tommaſo, e più dei Latini, che dall'Apoſtolo qui inteſi vengano con quelle parole *ad beſtias pugnavi Epheſi*. Baſti per tutti di S. Girolamo l'autorità: *hic beſtias eos commemorat, qui Epheſi ſeditionem adverſus eum moverant propter Dianæ idolum, cujus culturam prædicatione Apoſtolica deſtruebat* (*b*). In fatti eſſere al Mondo alcuni Uomini, ai quali, non per l'eſſenza, ma per i coſtumi, e le qualità il nome di beſtie convenga, l'eſperienza maeſtra di tutte le coſe continuamente l'inſegna. Quì fondano adunque i ſuddetti Padri, ed Eſpoſitori la ſpiegazione di queſto teſto, a tali Soggetti il nome di beſtie applicando, e di più confermano la loro opinione con oſſevare eſſere ſtato S. Paolo, e qualche altro Santo avvezzo a chiamare col nome di beſtie sì fatti Uomini. *Liberatus ſum de ore Leonis*, ſcriſſe S. Paolo a Timoteo (*c*), e con tal nome inteſe Nerone, come notò S. Girolamo (*d*), e tutti gli altri. *A Syria Romam uſque, terra, marique cum beſtiis depugno*, ſcriveva Sant' Ignazio ai Romani, e pur tutti interpretan queſte beſtie per quei Soldati, ai quali era dato in cuſtodia. Così S. Girolamo iſteſſo, quando deſcriver volle la morte dell'empio Ariano Imperatore, per cui ſoffrirono tanti ſantiſſimi Veſcovi perſecuzioni, ed eſiſi, e fra queſti il gran Paſtor di Vercelli Euſebio di ſempre immortale memoria, col nome di beſtia chiamò quell'empio: *Periclitabatur navicula, urgebant venti, flaſtibus latera tundebantur, nihil jam ſuperaret ſpei. Dominus excitatur*: Beſtia moritur. *Manifeſtius aïcan Omnes Epiſcopi, qui de ſuis ſedibus fuerant exterminati, ad Eccleſias redeunt. Tunc Athanaſium triumphatorem ſuum Egyptus excepit: tunc Hilarium de prælio revertentem Gallia complexa eſt: tunc ad reditum* EUSEBII *lugubres veſtes Italia mutavit*: per non riportare più eſempli (*e*). Uniſcaſi a tutto queſto l'alto ſilenzio di una vera pugna

(*a*) *lib. de Reſurr. Carn. cap.* 84. (*b*) *In* 1. *ad Cor. cap.* 15.
(*c*) 2. *ad Timoth. cap.* 4. *v.* 17. (*d*) *loc. ſup. cit.*
(*e. Ugone Grozio nell' interpretar queſto teſto dice:* Erat enim vulgo receptum, ut quibus negotium erat cum hominibus efferatis, ii dicerentur cum beſtiis pugnare. *Non ſo però d' onde abbia potuto ritrarre una tale erudizione.*

gna con effettive reali fiere, che non si sarebbe dovuta tacere negli Apostolici Atti, e le grandissime difficoltà seco portate, come orora dimostreremo, dalla letterale intelligenza di questo testo, e sembra, o Signori, non solo probabile una tale opinione, ma vera.

VII. Quelli per lo contrario, i quali seguir non vogliono un tal metaforico senso tutto rovesciano a un tratto. Osservano essi, che questa lettera scritta fu da Paolo ai Corintj nella Città appunto di Efeso, e prima di quella persecuzione, perchè dopo questa ne partì immediatamente, come abbiamo negli Apostolici Atti (*a*), e quindi inferiscono non ragionarsi di questa, ma di qualche preventiva reale pugna in quella Città colle fiere da Lui sofferta nella maniera per altro, che spiegheremo, e dalla quale fosse da Dio liberato. A questi non fa alcuna specie il veder ciò taciuto negli Apostolici Atti, perchè ancora altre cose gravi egualmente sotto l' istesso profondo silenzio son trapassate. Scrive di fatto S. Paolo a questi stessi Corintj: *Ter naufragium feci, nocte, & die in profundo maris fui . . . in itineribus sæpe; periculis fluminum . . . periculis latronum &c.* (*b*), e pur veramente nemmen di queste, sebben gravissime cose, abbiamo vestigio alcuno negli Atti. Il senso letterale da sempre seguirsi, allorachè non repugni, fa a questi credere essere stato l'Apostolo in verità gettato alle fiere in quella Città, e un metaforico senso a queste parole non dover darsi, come che s' ignori l' occasione, e il tempo, in cui ciò ne accadde, e sono di tal parere fra gli altri il Commentatore nascoso sotto il nome di S. Ambrogio, Teodoreto, il Gaetano, il Tillemont, e il Calmet. Abbiamo in Niceforo (*c*) aver esso letto in un libro intitolato *i viaggi di Paolo Santo*, come essendo Egli in Efeso per ordine del Presidente chiamato Girolamo fosse condannato alle fiere; che fosse contro di Lui prima inviato un affamato Leone, il quale però, anzi che usare della sua forza, ai piedi corresse di Paolo, e qual mansueto agnellino a Lui si prostrasse dinanzi, e che poi facesser lo stesso altre crudeli belve contro di esso attizzate. Ma dall' istesso Niceforo vien giudicato apocrifo il libro, e di nessun conto per conseguenza l' autorità del medesimo, e la storia in un tempo stesso contraria a quanto scrive l' Apostolo, dicendosi in essa essere stato esposto alle fiere, quando Egli dice di avere con lor combattuto.

VIII. Egli è da saperfi esser due diversissime specie di pena l' essere esposto, ed il pugnar colle fiere, benchè i condannati all' una, o all' altra si dicessero tutti condannati alle fiere. Gli esposti a queste in mezzo dell' empio teatro nudi, ed inermi si ritrovavano, allor quando uscendo le bestie, erano immediatamente sbranati. Li condannati poi con esse a pugnare armati a queste opponevansi, e se loro riusciva di ben difendersi, e di atterrar le furiose incontrate belve, liberi, e glorioſi uscian dall' arena. Ora S. Paolo non ci racconta la storia riferita a Noi da Niceforo, di essere cioè stato esposto alle fiere, ma di aver con esse pugnato *ad bestias pugnavi Ephesi*; e quì poi nasce, Ascoltanti, la grave, e fortissima objezione fatta a questa sentenza dal Cardinale Baronio, troppo improbabile stimando esso, e tutti i più dotti Uomini insieme con Lui

(*a*) *Actor. cap.* 20. ℣. 1. (*b*) 2. *ad Cor. cap.* 12.
(*c*) *Hist. Eccl. lib.* 2. *cap.* 25.

Lui, che in un ripieno Teatro armato di lancia, o di spada voleſſe al popolo tutto moſtrarſi un Apoſtolo, la cui dignità, e la cui gravità troppo lontana eſſer doveva da una comparſa, per cui queſta, e quella infinitamente reſtavano pregiudicate [a]: nè prima, nè dopo di Martire alcuno ſi legge, ſe ne togliamo l'unico eſempio a noi riferito dal Tillemont, il quale riporta i celebri Atti del Martirio di Santa Perpetua, e compagne, dove ſi legge: *Munere enim caſtrenſi eramus pugnaturæ (b).*

IX. A queſta ragione fortiſſima potrebbe aggiungerne un'altra qualche Giureconſulto, in cui non foſſe diſgiunta dalla ſcienza legale quella degli Apoſtolici atti. Queſta pena, direbbe Egli, di eſſere o nell'una, o nell'altra maniera condannato alle fiere era una pena da darſi ſolo alle perſone più vili, e n'erano eſenti i nobili Uomini, e in particolare i Cittadini Romani (c): or ſe negli atti Apoſtolici abbiam regiſtrato, che condannato l'Apoſtolo ad eſſer battuto un dì colle verghe, pena ancor queſta ai Cittadini Romani non conveniente, con opporre una tale Cittadinanza al Centurione di eſſerne libero ottenne; molto di più avrebbe Egli il privilegio medeſimo recato in mezzo, per non rimanere contra il decoro, e la dignità di un Apoſtolo in un Teatro armato a combattere; ma oltre che Paolo non era ſempre sì pronto ad opporre contra le inique veſſazioni de' Giudici un tale ſcudo, i diritti della Romana Cittadinanza, e i ſuoi privilegj non hanno ſempre ſalvato i martiri da così crudele, e ignominioſo ſupplicio (d). Se adunque l'iſteſſo S. Paolo, che lieto ſoffrì di eſſere ben tre volte battuto colle verghe, benchè le Leggi eſimeſſero da queſta infamia i Cittadini Romani, ſoffrir voleſſe altresì di eſſere eſpoſto alle fiere, non per combattere colle medeſime armato di ferro, ma per combattere armato di viva fede, e per dimoſtrare uno ſtrepitoſo miracolo, per cui più ſi accendeſſe quel popolo di ardente brama della Cattolica Religione, e più confuſi reſtaſſero i ſuoi nemici, o voglia con queſti ſoli intender la pugna quivi accennata Io laſcerò di decidere, eſſendo queſta tale queſtione, che per ogni banda da ſapientiſſimi Interpreti ben ſoſtenuta, laſcia a ciaſcuno aperta la via di appigliarſi a quella opinione, che più gli potrà ſembrare probabile. E colle parole del grande Apoſtolo, il quale in tutti vorrebbe impreſſi i ſuoi argomenti fortiſſimi della futura reſurrezione, e avute da tutti in abborrimento le vane ciancie di chi impugnar la voleva, e corrompeva nei deboli la vera fede, che ſenza timore ſi deve ripor tutta in Dio, concluderò la Lezione, troppo, così non foſſe, ancora a dì noſtri tali eſortazioni eſſendo neceſſariiſſime per tante infami propoſizioni, che ſi odono, per tanti peſſimi libri, che leggonſi: *nolite ſeduci: corrumpunt bonos mores colloquia mala. Evigilate juſti, & nolite peccare, ignorantiam enim Dei quidam habent*; e non men di Paolo ai Corintj, debbo a voi aggiungere anch'Io: *ad reverentiam vobis loquor*, cioè a voi lo replico, perchè a roſſor vi rechiate il non abborrir sì fatti diſcorſi, e sì fatti libri: *quod dico, ut vos pudeat illorum commercia non fugere (e).*

LEZIO-

(a) *Ad ann. Chriſti* 55. (b) *Tom. I. par. 2. pag.* 827.
(c) *Ex leg.* 48. *Tit.* 8. *Leg.* 3. *ff. ad Leg. Cornel. de Sicariis.*
(d) *Abbiamo da Euſebio lib.* 1. *cap.* 5. *della ſua Storia, che, ſebbene il Martire Sant' Attalo foſſe Cittadino Romano, ciò nonoſtante non potè eſimerſi dall'eſſere eſpoſto alle fiere.* (e) *Natal. ab Alex. hic.*

LEZIONE CLXIX.

Sed dicet aliquis: quomodo resurgent mortui? Quali autem corpore venient? Insipiens, tu quod seminas, non vivificatur, nisi prius moriatur. Et quod seminas, non corpus, quod futurum est, seminas, sed nudum granum, ut puta tritici, aut alicujus cæterorum. Deus autem dat illi corpus, sicut vult, & unicuique seminum proprium corpus. Non omnis Caro eadem Caro; sed alia quidem hominum, alia vero pecorum, alia volucrum, alia autem piscium. Et corpora Cœlestia, & corpora terrestria; sed alia quidem Cœlestium gloria, alia autem terrestrium. Alia claritas Solis, alia claritas Lunæ, alia claritas stellarum; stella enim a stella differt in claritate. Sic & resurrectio mortuorum: Seminatur in corruptione, surget in incorruptione. Seminatur in ignobilitate, surget in gloria. Seminatur in infirmitate, surget in virtute. Seminatur corpus animale, surget corpus spirituale. 1. ad Cor. cap. 15. ℣℣. 35. e seg. fino al ℣. 44.

---

1. TAcciano pur quei Filosofi di loro stessi, e del loro fallace sapere gonfi, e superbi, i quali andaron pensando tutto venir regolato fu questa terra da varj influssi e delle stelle, e de' Pianeti, e che perciò allora quando giunte fian quelle al punto medesimo, in cui un effetto producono, lo che avvenire non può, se non quando è tutta la loro rivoluzione in trenta sei mila, secondo molti, o pure in quaranta mil'anni, secondo i più accurati osservatori compita, quell' istessissimo effetto debban di nuovo al Mondo produrre, e quelli rinascere, che nati erano, e quelli ne muojano, che in quell' istante all'ultimo punto tante migliaja di anni prima arrivarono. Di questo ideale sistema, a cui di Platone le illustrazioni di anno Platonico il nome diedero, Egli non solo, ma quegli Eretici ancor si arrossiscano, i quali di qui prendendo l' idea di una fatalità inevitabile da varj influssi de' corpi celesti provenientе, tutta soleano in questa risondere delle umane vicende la serie. Che non di nuovo rinascere per combinazione di stelle, ma che risorger si debba a novella, immortale vita con quei medesimi corpi deposti già nelle Tombe, e disciolti in minutissima polvere, e con quelli stessi ora da noi posseduti, i quali, allora quando men l' aspettiamo, ne rimarranno esangui, e senz' anima, abbiamo, Ascoltanti, dinanzi a Dio a com-

parire e vivi, e mortali, e ciò seguir possa solo in virtù della Onnipotente man dell'Altissimo, egli è quel dogma certissimo da noi professato, da Cristo insegnato nel suo Vangelo, e con tante ragioni, e con tante prove in questa sua lettera dal grande Apostolo Paolo fatto palese ai Corinti. Egli in questi versetti, già supponendo dai precedenti in tutto acchetati alla verità predicata i popoli increduli per le ragioni da esso addotte, e da noi fin a quest'ora spiegate, passa a parlare d'una materia consecutiva, e molto più alta, della maniera cioè, colla quale succederà questo immortale risorgimento de' nostri corpi, e delle qualità, e delle doti, da cui accompagnati saranno. Alta, o Signori, è, come suppongo veder potriate da voi medesimi, difficil materia da ragionarvi, degna perciò di una particolare attenzione, e questa chiedendo a farne parole incomincio.

II. Già voi a mente avrete, Ascoltanti, quanto Io vi dissi nella preliminare Lezione a questo capitolo, nella quale quasi tutto spiegai quel Versetto: *Quod seminas non vivificatur, nisi prius moriatur*, con quanto di più da Sant' Agostino, e più Santi Padri, ed Espositori mi fu suggerito, per dimostrarvi con espressive similitudini del nostro risorgimento gli Esempj (*a*). Per non farvi torto, quasi volessi indurmi a pensare tutto da voi dimenticato, di quelle cose già dette, Io non farò più parole. Si risorgerà non v'è dubbio. Tutti a nuova, immortale vita avremo a tornare: *Omnes quidem resurgemus*, e come appunto al fibilare d'un aura lieve, tutti un dì si alzarono in piedi di Ezechiele al cospetto gli innumerevoli disciolti corpi, onde alloggiava un vasto, amplissimo campo (*b*), e si riuniron di nuovo tutte alle pria scommosse lor parti, così in un momento, ad un batter d'occhio, al suono imperioso di una Angelica tromba, tutti, non solamente i Giusti, ed i buoni, come pensarono i Rabini Kimki, Maimonide, Abarbanel, e altri molti (*c*), ma tutti quanti mai furono al Mondo, quanti vi sono, e quanti ancor dopo noi vi saranno, dovran risorgere. *omnes resurgemus .... In momento, in ictu oculi, in novissima tuba, canet enim tuba, & mortui resurgent incorrupti*. Queste parole *in momento, in ictu oculi*, siccome dimostrano ad evidenza in quale maniera dovrà seguire in un istante quest' immortale risorgimento, tolgono a me la briga di ragionarvi di una curiosa, e frivola disputa con gran calore agitata per tanto tempo fra le due altri Scuole di Scammai, e d'Illello intorno all'ordine, con cui cominciata sarebbesi la resurrezione, se dal congiungersi in primo luogo gli ossi, ed i nervi, come appoggiata alla visione di Ezzechiele (*d*) volea sostenere la prima, o dalla pelle, e dalla carne, come appoggiata alle parole di Giobbe; *Pelle, & carnibus vestisti me, ossibus, & nervis compegisti me* [*e*], volea la seconda (*f*). Inutile, e frivolissima disputa, quando si chiaramente Paolo asserisce tutto dover succedere in un momento, ad un bat-

(*a*) *Veggasi sopra la Lezione* 156. *in questo medesimo Tomo*.
(*b*) *Ezzechiel. cap.* 37.
(*c*) *Buxtorfio Synag. Jud. cap.* 1. (*d*) *Ezech. cap.* 37.
(*e*) *Job. cap.* 10. *V.* 11.
(*f*) *Intorno a queste Scuole veggasi S. Girolamo* in Isai. lib. 3. cap. 8. *e la Dissertazione del Calmet*; De Resurrectione mortuorum.

un batter d' occhio: *In momento, in ictu oculi*, le quali parole non tolgono ſolo di mezzo queſta, ma l'altra ancora non meno inutile queſtione del quando ſaranno riunite le Anime ai corpi reſuſcitati, con non minore calore agitata pur fra tanti Rabini (*a*), togliendoſi affatto da eſſe, quando riducono tutta l' opera grande a un momento; *In momento, in ictu oculi, in noviſſima tuba*. Di queſta Tromba, il ſuon della quale l' aria battendo, per uſare la fraſe di S. Gregorio, e di S. Bernardo, ſcuote violentemente i cedri più alti del Libano, e nulla d' impreſſione fa agli Arboſcelli del più paludoſo terreno, allora ragioneremo, quando dovrem parlare del gran divario delle comparſe da rimirarſi fra i giuſti, ed i reprobi ſecondo l' inſegnamento del grande Apoſtolo in quelle parole, che ſeguiranno: *Omnes quidem reſurgemus, ſed non omnes immutabimur*; e allora ancor direm qualche coſa delle parole già lette: *Non omnis caro eadem caro, ſed alia quidem hominum, alia vero pecorum, alia volucrum, alia autem piſcium; & corpora cæleſtia, & corpora terreſtria*, ſovra le quali, come vedremo, a più Eſpoſitori è nato il dubbio eſſer con eſſe da Paolo ſanto indicato il riſorgimento dei reprobi, benchè da molti, come vedremo pure, venga negato coſtantemente. I verſetti, i quali dan l'argomento alla Lezione di oggi, non qual divario debba paſſar fra i giuſti, ed i reprobi, ma qual paſſarà fra i Giuſti, e i Giuſti ſenza contraſto c' inſegnano. Laſciando, o Signori, di dir qualche coſa della chiarezza del Sole, e della Luna, e dei Perſonaggi ſotto quei nomi da intenderſi per la futura Lezione di Giovedì, giorno grande, e al trionfo ſublime della Beatiſſima Vergine dedicato, della chiarezza diverſa, che avran le Stelle, in queſta di oggi ragioneremo.

III. La gloria, e lo ſplendor de Beati in Cielo promeſſo con altro termine, o miei riveriti Aſcoltanti, non è nelle carte Divine più frequentemente ſpiegato, ſe non con quello di ſtella, e col medeſimo nome chiamati in eſſe rinvengonſi quelli, che al Regno immortale ne aſcendono: *Qui vicerit, dabo illi Stellam matutinam*, diſſe Iddio nell' Apocaliſſe a Giovanni (*b*) per additar quella gloria da conferirſi dopo la notte di queſto ſecolo agli Uomini giuſti fin dal principio di quel mattino, che mai non potrà giungere a ſera (*c*). *Qui docti fuerint, fulgebunt quaſi ſplendor firmamenti, & qui ad juſtitiam erudiunt multos, quaſi Stellæ in perpetuas æternitates*. Così in Daniele (*d*) abbiam regiſtrato, per non far quì un più lungo catalogo dell' eſpreſſioni medeſime. A queſte adunque avendo riguardo il ſottiliſſimo Apoſtolo, col nome di Stelle chiama coloro, che ſantamente in terra vivuti collo ſplendor delle Stelle riſorgeranno in quel giorno. Ma come appunto aſſai differiſce una Stella dall' altra Stella nell' abbondanza maggiore della chiarezza, e del lume, differiranno altresì i corpi medeſimi reſuſcitati. Tutte dei Giuſti ſaran le membra di un, ora a noi impercettibile, lume adornate, ma ſarà queſto tanto maggiore, o tanto men grande, benchè grande ſempre, a proporzione de' meriti acquiſtati da Eſſi in queſta vita, e ciò prima di Paolo apertamente inſegnò G. C. da cui l' appreſe l' Apoſtolo, in quelle parole: *In*

(*a*) *Veggaſi Manaſſe Ben-Iſrael* lib. 2. cap. 7. De Reſurrect.
(*b*) *Cap.* 12. *V.* 3.
(*c*) *Cornel. a Lapid. in queſto verſetto.* (*d*) *Cap.* 12. *V.* 3.

le : *In Domo Patris mei manſiones multæ ſunt* (*a*) ; mercè le quali non altro a noi vienſi a dire, ſe non che quelli, i quali avranno più fatica-to, e più penato, e più ſofferto di tribolazioni, e di affanni con merito ſanto di virtù eroiche, in queſto infelice pellegrinaggio, più luminoſi riſpenderanno, e di più bella gloria adorni ſu in Cielo : *Apud Patrem quippe* [ſpiega Gregorio Santo] *manſiones multæ ſunt, quia in illa beatitudinis vita non diſpari, unuſquiſque juxta diſpar meritum locum diſparem percipit ... quas bene Paulus manſiones unicuique ſecundum merita diſtributas inſinuat, cum ait : Alia claritas ſolis, alia claritas Lunæ, & alia claritas ſtellarum, Stella enim a Stella differt in claritate* [*b*].

IV. Io ſo beniſſimo eſſere impercettibile al noſtro ſcarſo intelletto l'imagine bella rappreſentata da Paolo di queſta gloria, e della diverſità di quello ſplendore, il quale avendo l'origine da un medeſimo lume, pare, che in quella Patria, in quella Città, che *non eget Sole, neque Luna, ut luceant in ea, nam claritas Dei illuminat eam, & lucerna ejus eſt agnus* (*c*), da queſto lume, da quella immenſa chiarezza illuminati reſtar ne debbano tutti egualmente : ma come eſſer non deve impercettibile al noſtro ſcarſo talento l'imagine bella rappreſentata da Paolo, ſe la medeſima ſimilitudine, benchè materiale, e corporea, e a' noſtri medeſimi occhj eſpoſta mai ſempre pur non s' intende ? Chi v'è, cui chiara appariſca delle medeſime Stelle l'ineguaglianza nel lume, o poſſa penſarne con fondamento ſicuro la cauſa ? Or quanto meno intender potremo quello additato a Noi dall'Apoſtolo, prima di aver la ſorte felice di giungere avanti alla faccia di quell' Iddio, da cui tutte ritolte le oſcurità delle imagini, e degli enigmi con proſpera ſorte ci ſia moſtrato in effetti quanto ora giunger giammai non ſi può a ben ſapere ? Allora quando in quel per i Giuſti fortunatiſſimo giorno, come ci dice S. Paolo, *Corpus animale*, queſto noſtro mortale corpo a tante infermità a tanti mali, a tanta gravezza or ſoggetto : *ſurget corpus ſpiritale*, allora, o Signori, potrem riſervarci d' intenderlo.

V. Ma intorno a queſte parole per confutare l' errore da Origene, e da altri di già inſegnato, e per continuare a dir qualche coſa, da cui più aperta rimanga la noſtra mente ad intender l' aggiuſtatezza del paragone recato a noi da San Paolo, per iſpiegarci dei corpi reſuſcitati le qualità, e la chiarezza, andiamo a conſiderare nella Divina Sapienza un bel paſſo : *Fulgebunt Juſti*, ſi dice in queſto divino libro, *& tamquam ſcintillæ in arundineto diſcurrent* (*d*) ; ed ecco ſpiegate con queſte parole autorevoli le qualità maravigliose, che avranno in giuſta ſequela della chiarezza, e dello ſplendore detto di eſſi da Paolo, e ſpiegato da Bonaventura : *Fulgebunt : in fulgore claritas : Juſti : in juſtitia impoſſibilitas, quia juſtitia eſt perpetua, & immortalis, & tamquam ſcintillæ : in ſcintilla ſubtilitas : diſcurrent : in diſcurſu agilitas.* Non più ſoggetti all' oſcurità ſaran queſti corpi, ma di un ampliſſimo lume adornati ; non più ſoggetti a variazioni, o a vicende ; non più aggravati dal peſo, per cui ora ſon quaſi oppreſſi ; e finalmente non più circondati da altre imperfe-

[*a*] *Johan. cap.* 14. *V.* 2.
[*b*] *Lib.* 35. *in cap.* 42. *Job. cap.* 19.
(*c*) *Apocal. cap.* 21. *V.* 23. (*d*) *Sapient. cap.* 3. *V.* 7.

perfezioni o di natura, o di fortuna, come da gran Maeſtro ſpiega Agoſtino (*a*), ma di tutte le ſopra indicate doti fatti partecipi, e per le quali ognuno riſorgerà: *in incorruptione.... in gloria.... in virtute.... ſpiritale*, potranno tutti chiamarſi Stelle lucenti del firmamento, e un vero compleſſo di luce, di tutte appunto le qualità della luce inveſtiti; imperciocchè, ſe, come di queſta appariſce in un vivo raggio, di tutte quattro le ſopradette perfezioni reſta adornata, della chiarezza, perchè illumina; della impaſſibilità, perchè da niente è corrotta; della agilità, perchè è velociſſima al moto; e della penetrabilità finalmente, perchè i diafani corpi ſenza lor danno alcuno trapaſſa; in queſta maniera eziandìo dover eſſer de' corpi de' Giuſti reſuſcitati c' inſegna S. Paolo, o Signori, e di S. Paolo ben ſottilmente interpreta i detti il ſovracitato S. Bonaventura: *Seminatur in corruptione, reſurget in incorruptione: ecce impaſſibilitas: Seminatur in ignobilitate, ſurget in gloria: ecce claritas: Seminatur in infirmitate, ſurget in virtute: Ecce penetrabilitas, ideſt ſubtilitas: Seminatur Animale, ſurget ſpiritale: ecce agilitas* (*b*). E prima di Lui, ai quattro difetti, che ſaran tolti, avendo riguardo Agoſtino ſanto, aveva ſpiegato del noſtro Apoſtolo i nobiliſſimi ſentimenti: *Aberit a corporibus noſtris omnis deformitas, omnis tarditas, omnis infirmitas, omnis corruptio. Omnis deformitas per claritatem: omnis tarditas per agilitatem: omnis infirmitas per ſubtilitatem, vel penetrabilitatem: omnis corru-*

[*a*] *Sant' Agoſtino ſpiegando quelle parole di S. Paolo* ad Epheſ. cap. 4. ℣. 13. *ſcrive così* nel cap. 15. del libro 22. de Civ. Dei. Donec occurramus omnes... in virum perfectum, in menſuram ætatis plenitudinis Chriſti „ *Sic accipiamus dictum, ut nec ultra, nec infra juvenilem formam* „ *reſurgunt corpora mortuorum; ſed in ea ætate, & robore, uſque ad quem* „ *Chriſtum hic perveniſſe cognovimus. Et ideo non eſt dictum in menſuram* „ *corporis, vel in menſuram ſtaturæ*, ſed in menſuram ætatis plenitudinis „ Chriſti. *Chriſtus in ea menſura corporis, in qua mortuus eſt, reſurrexit;* „ *nec fas eſt dicere, cum reſurrectionis omnium tempus venerit, acceſſuram* „ *Corpori Ejus eam magnitudinem, quam non habuit, quando in ea Di-* „ *ſcipulis, in qua illis erat notus, apparuit, ut longiſſimis fieri poſſit æqua-* „ *lis. Si autem dixerimus ad Dominici Corporis modum etiam quorumque* „ *majora corpora redigenda, peribit de multorum corporibus plurimum, cum* „ *Ipſe nec capillum capitis periturum eſſe promiſerit. Reſtat ergo, ut* „ *ſuam quiſque recipiat menſuram, quam vel habuit in Juventute, etiam* „ *ſi ſenex eſt mortuus, vel fuerat habiturus, ſi ante eſt defunctus.*

Trattando poi il medeſimo Santo Dottore nel ſeguente Capitolo dei Bambini „ *quid ergo, dice, de Infantibus dicturi ſumus? niſi quia non in ea* „ *reſurrecturi ſunt corporis exiguitate, qua mortui; ſed quod eis tardius* „ *acceſſurum erat tempore, hoc ſunt illo Dei opere miro, atque celerrimo* „ *recepturi.*

Parlando poi dei Moſtri, e degli Aborti animati dice Enchiridion cap. 87. *che queſti riſorgeranno* correcta, emendataque natura. *E tutto queſto ſovrabbondantemente baſta a ſpiegare quelle parole*: Quali autem corpore venient?

[*b*] *S. Bonaventura in* 4. *Diſt.* 49. *p.* 2. *art.* 2. *queſt.* 1.

corruptio per impassibilitatem (*a*); e a far si verrà in questa guisa quel corpo maraviglioso, spirituale da Paolo santo quì nominato.

VI. Errò certamente Origene, e qualche altro in prender così le parole di Paolo Santo: *Surget Corpus Spiritale*, quasi avesse Egli voluto dire tutta nell' immortale risorgimento dover cambiarsi in ispirito la materiale sostanza del nostro Corpo; Se questo fosse non avrebbe giammai dato l' Apostolo ad uno Spirito il nome di corpo: *In resurrectione*, spiega l' Angelico, *spirituale erit non Spiritus*; e se un tale errore fu insegnato ancora da Eutichio Patriarca di Costantinopoli, fu in tal maniera abbattuto da San Gregorio, che fu costretto a ritrattarsene. Sant' Agostino del nostro Apostolo interpretando colle ora indicate ragioni il parlare, ottimamente confuta un simile errore, scrivendo: *Spiritale dicitur Corpus, non quasi in Spiritum vertatur, sed quia ita Spiritui subditum erit, ut cælesti habitatione conveniat, omni fragilitate, ac labe terrena in cælestem stabilitatem mutata, atque conversa* (*b*). Sono pur troppo adesso in questa mortale, e misera vita ai nostri Spiriti i Corpi per nostra infelice disavventura rubelli, ed oh quante volte per contentar di essi il vano appetito, mostran le Anime di esser loro infelicemente soggette; ma in quel felice, in quel glorioso risorgimento sgombri ancor essi di tutti i terreni malnati affetti, e non nemici, ma delle anime fedeli, e amati compagni, non altro potranno fare che secondarne i moti più santi; e per questo, e per le doti, di cui si vedranno, senza timore di poterne esser giammai spogliati, meriteranno di Corpi spirituali il nobilissimo nome, di che parleremo ancora più a lungo in altra Lezione.

VII. Per non lasciare frattanto senza una utilissima, e morale riflessione da potere a tutti esser di giovamento, il discorso, giacchè abbiamo udito dal nostro Maestro veneratissimo, che nell' immortale risorgimento diverso sarà lo splendore, e varia la gloria, a proporzione de' meriti da ognuno acquistati su questa terra, saravvi alcuno sì sciocherato, a cui non si accenda ben vivamente il cuore di desiderio, di non solamente esser fra i giusti in quel terribile giorno, ma di esser di più fra questi di luce, e gloria maggiore adornato? Io non aspetto sicuramente da alcuno, o alcuna di voi la risposta di non curarvene. Ognuno, e ognuna dirà: volesse il Signore, che mi potesse riuscire di esser tra i primi. Ma cosa fanno quei Gentiluomini, quei trafficanti desiderosi di essere i primi fra i ricchi di questa terra? Si fanno approfittar bene del loro denaro; questo non vanno a spendere in usi, i quali ritrar li possano dalla conceputa speranza, e dal proposto lor fine, ma tutto l' impiegano per trafficare utilmente, per farsi maggiore il peculio, e per potere così applicare all' acquisto delle più belle possessioni, delle tenute più grandi. Cosa mai fan gli Artigiani desiderosi di avere al fine dell' anno qualche cosetta più dei compagni? Cosa ancor essi fanno i Paesani bramosi d'una raccolta più dell' altrui dovizioza? I primi impiegano bene il loro denaro, e questi impiegano ben le loro fatiche. Insegna Sant' Agostino esservi ancora per far acquisto, e acquisto quanto si vuole più grande di quella gloria un ben corrente denaro. E questo qual' è, Ascoltatori? Egli

(*a*) *De Civit. Dei lib. ult. cap.* 12.
(*b*) *S. Agostino nel luogo sovracitato.*

Egli è il tempo. Il tempo da Dio accordatoci in vita è tanto denaro per trafficarci una gloria maggiore nell' altra. Il denaro gettato non ci fa ricchi; il tempo perduto non ci fa ſanti; e notiſi ben non dir Io il tempo infelice miſeramente impiegato per fare offeſe al Signore; queſto ci porta ad un termine troppo diverſo, e contrario, quel tempo Io dico perduto in tante ozioſe, inutili brighe, ed eſſer potrebbe un abbondante moneta per quella gloria, ſe s' impiegaſſe in vantaggioſe, ed utili opere pel Paradiſo. Penſateci, Aſcoltatori, e ſe veramente ſiete bramoſi di quella gloria, giacchè Iddio vi da per ſua infinita miſericordia col prezioſo accordato tempo, il prezzo valevole a guadagnarvela ognuno colla ſua grazia ſe ne approfitti.

LEZIONE CLXX.

Alia claritas Solis, alia claritas Lunæ, alia claritas Stellarum. 1. ad Cor. cap. 15. ℣. 41.

I. ALLOR quando volle il ſapientiſſimo Iddio trarre dal nulla il Cielo, la terra, e tutto queſto maraviglioſo aggregato di tante coſe, che Mondo ſi appella, due fra gli altri volle creare ſplendidi lumi degni di avere per antonomaſia il nome di grandi: *Fecit Deus duo luminaria magna* [a], il Sole, e la Luna, che più degli altri all' Uomo moſtraſſer di luce, e per i quali tutte prodotte foſſero le tante, e varie vicende, i tanti, e sì mirabili effetti, che in ordine alla natura in terra ſuccedono. E allora quando il perduto mondo rinovar volle, e dallo ſtato infelice di perdizione a quello di grazia condurlo, e coſtituir quella Chieſa, che eſſer dovea il diletto ſuo Regno, e d' ogni nazion, d' ogni popolo accoglier dovea in ſe ſteſſa le Genti, volle ancor queſta, qual ſuo nobiliſſimo Mondo adornare di Sole, di Luna, di Stelle, dalla di cui diverſa chiarezza il lume più ſplendido ſi dimoſtraſſe in terra, ed in Cielo. Già delle Stelle nella Lezione paſſata vi favellai, Aſcoltatori, nel vero, e proprio ſuo ſenſo a voi interpretando del noſtro Maeſtro S. Paolo le venerate parole, e ben dimoſtrandovi, perchè di Stelle il nome Egli dia, e come queſto convenga a coloro, che avendo menata in terra vita ſantiſſima, per le qualità delle quali ſaranno adorni nell' immortale riſorgimento, Stelle ſaranno, benchè a guiſa appunto di queſte, chi più, e chi meno grande avrà lo ſplendore, ſebben tanto in tutti, quanto da ciaſcheduno ſarà bramato comparirà. Per la Lezione di queſto giorno a bella poſta Io tralaſciai di dare alle prime parole di quei verſetti un' altra ſpiegazione miſticamente ad eſſe dovute, ſe non vogliamo ancor dire letteralmente, perchè cadeſſe appunto in acconcio di favellarne in queſto ſolenne giorno all' alto eccelſo trionfo della SS. Vergine conſagrato, di quella Vergine, che qual benefica Luna in Cielo ſplendendo, e in terra giovando, vien giuſtamente ad eſſer chiamata di tutta la Chieſa e militante, e trionfante il ſecondo gran Luminare, che in un tempo iſteſſo magnificamente l' adorna, e potentemente l' ajuta. Come, o Signori, ſu 'l fondamento di quanto inſegna nelle citate parole l' Apoſtolo, ciò ſi deduca, e quanto aggiuſtatamente, e con quanto al fine di proprietà, e di ſomiglianza, dalla Lezione ſarà moſtrato. Incominciamola.

II. Fra quante maraviglioſe, e nobiliſſime coſe al Mondo ſi ammirano, tutte per loro ſteſſe capaci di dimoſtrarci evidentemente del noſtro Dio l' immenſa grandezza, e bontà, dubbio non v' è che il Sole non ſia la più viſtoſa, e la più bella, e quella alla fine, da cui più d' ogn'

(a) *Gen. cap.* 1. *v.* 16.

d' ogn' altra fra le materiali coſe portati ſiamo a quella indicata cognizione. Non v' è Santo Padre, non v' è, cred' Io, ſcrittore veruno, cui nato talento di favellare di Dio, preſa non abbia dal Sole o qualche idea, o qualche imagine a ben ragionarne. Dal Sole la preſe il Re Profeta per iſpiegare il ſuo ſovrumano fulgore: *In Sole poſuit tabernaculum ſuum* [a], e ben ne ſpiegò le ragioni tutte il grande Agoſtino nella ſua eſpoſizione di quel Salmo, e prima di Lui S. Giuſtino, o qual ſia l' Autore naſcoſo ſotto il ſuo nome nel rrattato: *de Sancta Trinitate*. Dal Sole preſe uno ſpecchio il più luminoſo, e più terſo per ben riconoſcere, ed arguire in bella maniera l' immenſa bontà di Dio S. Dionigi l' Areopagita, o qual egli ſia l' Autore antichiſſimo dell' opera: *De Divinis nominibus* (b); e S. Baſilio (c), e il Nazianzeno Gregorio (d), e Talaſio (e), e Cattanzio (f), e S. Giovanni Criſoſtomo (g), ed altri molti per brevità da me tralaſciati.

III. Alla bellezza di queſto Sole dire convien certamente, che non rivolgeſſe giammai, come doveva, i ſuoi occhj l'inconſiderato Ingleſe Swidenio; mentre là dove a tanti Padri della Cattolica Chieſa quel luciditſimo corpo ſuſcitò in mente il nobil penſiero di prender da eſſo in qualche maniera l'idea confuſa della bellezza di Dio, e della ſua magnifica Reggia, e là dove dalla ſua maravigliosa ſtruttura, dalla vivifica luce, e dai mirabili effetti, che ſa produrre, tante, e tante ingannate nazioni furono ancora indotte a riconoſcerlo per il medeſimo Dio (h), queſto fantaſtico Autore andò a ritrovare in quel maravigliosſo, e sfavillante ſplendore tutto il cupo orror dell' Inferno, e dentro di eſſo collocar volle l'infeliciſſima ſede delle dannate anime ree, e dei Demonj. Non è neceſſario qui di parlare di una così ſtravolta opinione, e molto meno di riportare veruno de' ſuoi fallaci argomenti, co' quali in dodici intieri capitoli diffonder ſi volle nel ſuo curioſo trattato, ben conoſcendo, che tutti voi ha moſſo a riſo ſolo l' idea d' una sì ſtrana, e tanto

(a) *Pſal.* 18. ℣. 6.

(b) *Igens ille, & totus ſplendidus, ac ſemper lucens Sol imago eſt expreſſa divinæ bonitatis, quatenus tenuiſſimum quid illius boni in eo procul reſonet, & omnia, quæ Eum participare poſſunt illuſtrat, & lumen habet ſupraextenſum, quod in univerſum Mundum, qui cernitur, tum ſuperiorem, tum inferiorem ſplendore radiorum ſuorum multiplicat, & ſi quid eum non participat, non eſt in cauſa imbecillitas, aut tenuitas facultatis illuminandi, ſed potius rem ipſam non eſſe expeditam ad participationem luminis, quia non ſit idonea ad admittendum illud. Ivi* cap. 4.

(c) *In cap.* 1. *Johan.* (d) *Ora.* 2. (e) *Ad Paulinum.*

(f) *De Orig. error. lib.* 2. (g) *Hom.* 18. *in cap.* 7. *Math.*

(h) *Moltiſſime ſono ſtate le nazioni, le quali hanno adorato il Sole qual Dio. Veggaſi Tertulliano* in Apologet. *Arnobio* lib. 1. *S. Cirillo Geroſolimitano* Cathech. 4. *ed altri non pochi. Sofocle lo chiamò il primo di tutti i Dei.* In Oedippo Tyranno ℣. 675. *Nell' Eſercito di Dario Re Perſiano ſopra di un tabernacolo in gaiſa da eſſer veduta da tutti era eſpoſta ſempre l'imagine del Sole* Q. Curzio lib. 3. *anzi Aurelio Macrobio* 1. Saturnal. dal cap. 17. al 23. *con lungo, ed erudito diſcorſo dimoſtra con Orfeo, Omero,*

ridicola opinione [a], in tutto contraria all'altra non meno erronea, ma forse più compatibile, recata in mezzo fin dal secondo secolo di nostra Cattolica fede da Ermogene, che intieramente sorpreso dalla bellezza di questo Sole medesimo, in esso pensò stabilita la Sede di G. C. e dei Santi [b].

IV. Ben dunque avendo il Signore Iddio voluta adornare di splendido Sole la Chiesa, intender si dee per questo il suo immortale Figliuolo, che essendo col Padre, e collo Spirito Santo un solo Dio in unità perfetta di essenza, tutto a guisa di Sole ha per se stesso in se lo splendore, e quell'amplissimo lume, che: *Illuminat omnem hominem* come tutti i Pianeti per loro medesimi oscuri corpi colla sua luce illumina il Sole: *Alia claritas Solis, alia claritas Lunæ, alia claritas Stellarum*. Altra è la chiarezza del Sole, non solamente per l'abbondanza maggiore dei raggi, ma perche è propria a distinzione degli altri lucidi corpi, cioè de Pianeti, ai quali lume veruno non risplenderebbe all'intorno, se non si desse loro dal Sole. Ed ecco spiegato ancor della gloria, e dello splendore grandissimo del nostro Dio il forte divario, che ha sopra quello nella medesima Vergine, e in tutti i Santi ammirato, perchè allora quando in esso è proprio, e proveniente dalla sua Divina Natura, in quelli è da questo per graziosa riflession compartito. Ma se il material nostro Sole a chi de' Pianeti in copia maggiore, a chi in minor copia dona i suoi raggi, e, come agli occhj di chi la rimira da terra apparisce, ha sovra tutti un' abbondanza maggiore la Luna, perciò chiamata da Dio *Luminare magnum* anch'essa a distinzione degli altri, e mille

ro, Esiodo, Platone, ed altri dottissimi Autori, che tutti i numerosi Dei de' Gentili, i quali ne finsero tanti, e tanti non erano che l'unico Sole sotto diversi nomi in varie Provincie, ed in varj Regni venerato. Nonno Penapolita fu della medesima opinione, in Dionysineis lib. 40. ℣. 396. *come pure Procolo Licio* in hymno Solis ℣. 24. *e Giuliano Aurelio* de Cogn. Deor. lib. 1. cap. 4. e lib. 3. cap. 6. *Tutto questo espresse in versi eleganti Felice Capella* de Nuptiis Mercurii, & Philologiæ lib. 2.

„ *Ignoti vis celsa Patris, vel prima propago,*
„ *Fomes sensificus, mentis fons, lucis origo,*
„ *Regnum naturæ decus, atque assertio Divum,*
„ *Mundanusque, oculos, fulgor splendentis Olympi*
„ *Ultra mundanum fas est cui cernere Patrem.*
„ *Te* Serapim *Nilus, Memphis veneratur* Osyrim
„ *Dissona sacra* Mitram, Ditemque, *ferumque* Typhonem
„ Sethys *pulcher item, curviet Puer almus aratri*
„ Ammon, *& Arentis Lybies, ac Bibleus* Adon,
„ *Sic vario cunctus te nomine convocat Orbis.*

(a) *Veggasi il libro del Padre Gio. Vincenzo Patuzzi*: De Sede Inferni in terris quærenda, *e si vedrà confutata intieramente la sopra indicata stravolta idea dello Swinden.*

(b) *Non solamente il suddetto Ermogene asserì un tale errore, ma ancora Ermia, e Seleucio a noi rammentati nella sua Opera dell'Eresie da S. Filastrio Vescovo di Brescia, e questi pure erroneamente credettero l'umanità di G.C. non collocata alla destra del Padre nel Paradiso, ma nel Sole.*

mille in conſeguenza favorevoli effetti produce, e viene col Sole ad eſſer miniſtra di tutti i varj producimenti della natura; e vien dalla Luna, benchè col lume a Lei dal Sole donato, ritolto alla notte il tenebroſo ſuo orrore, vien dalla Luna unita col Sole il germogliar delle piante, la produzion delle frutta, e la ſalute alfin de' mortali, chi non ravviſa, o miei divoti Aſcoltanti, nel miſtico mondo della Cattolica Chieſa aver coſtituita l'Altiſſimo miſtica Luna Maria Santiſſima, ſe tutto, e più nobilmente nell' ordine della grazia in Lei, e per Lei a noi ne ſuccede, quanto nell'ordine della natura in quella, e per quella al mondo ne accade? *Firmamentum eſt ſancta Eccleſia, quæ eſt firmamentum, & columna veritatis, ut ait Apoſtolus, in quo Sol eſt Chriſtus, Luna Beata Virgo. Stellæ cæteri Sancti, qui a Chriſto, quaſi Sole, ſuum lumen percipiunt.* Così Cornelio a Lapide interpreta, e prima di Lui chi della Vergine aveva appunto cantato =

= *micat inter omnes*
Virginis Sydus, velut inter ignes
Luna minores.

e prima di loro già diede l' iſteſſo Dio nomi sì belli, e sì grandioſi al ſuo Divino Figliuolo, alla beatiſſima Vergine, ai Santi, come riflette, e riporta in queſto commento l'Angelico Dottor S. Tommaſo: *Poteſt intelligi per Solem Chriſtus:* Orietur vobis timentibus nomen meum Sol juſtitiæ (*a*): *Per Lunam Beata Virgo, de qua:* Pulchra ut Luna (*b*): *Per Stellas ad invicem ordinatas cæteri Sancti:* Stellæ manentes in ordine ſuo (*c*).

V. Tutti, non v'ha alcun dubbio, i Pianeti attratti mai ſempre con forza maraviglioſa dal Sole per le celeſti Elettiche vie ad eſſo intorno aggirantiſi, hanno da Lui tanta luce, quanta capaci ſono a poter contenere in ſe ſteſſi; ma e chi non vede da queſta terra il grande divario frapoſto tra lo ſplendore della Luna, e quello degli altri Pianeti! Luminoſi sì, riſplendono tutti, ma paragone non v'è fra quel lume apparente tanto maggior nella Luna, e di cui riſente la terra i più mirabili effetti, e da cui ſola nel bujo orror della notte più di chiarezza riceve, che da tutti gli altri uniti anche inſieme: *Alia claritas Lunæ, alia claritas ſtellarum.* E chi con tal paragone non vede ben iſpiegato il grande divario frapoſto tra la chiarezza, e la gloria di tutti i Santi, e quella goduta in Cielo dalla ſempre Vergine Madre di Dio, che fra le lucide ſtelle del Paradiſo, in faccia al Sole Divino più di tutte le altre i raggi prendendo in ſe ſteſſa, di queſti ſi adorna in sì fatta guiſa, che ſplendidamente, e in maniera a mente umana impercettibile affatto, fra tutti i Santi adombrati a noi dalla ſomiglianza di ſtelle:

= *micat inter omnes*
Virginis Sydus, velut inter ignes
Luna minores.

VI. Io ſo beniſſimo troppo mancante, e troppo lontano dal vero eſſere il paragone a chi contemplar lo voleſſe con aſtronomico ſguardo, e aveſſe riguardo a quanto s' inſegna dei corpi celeſti nelle filoſofiche Scuole. Qui il paragone è preſo ſoltanto da quel, che appariſce, e non da

(*a*) *Malach. cap.* (*b*) *Cantic. cap. 6. V.*
(*c*) *Judic. c. 5. V. 20.*

quello, che è intorno al Sole, e alla Luna, e alle ſtelle. Non potrà da alcuno negarſi, che troppo maggiore e nella mole, e nel lume non comparisca a noi quaggiù in terra la Luna di tutte, quante eſſe ſono le ſtelle, benchè, a rigore di Scuola parlando, molte di queſte nella grandezza, e per conſeguenza nello ſplendore vincano il Sole, che altro non è ancor eſſo ſe non una ſtella. Tanto, e molto maggiore è il divario fra la chiarezza, e la gloria goduta in Ciel da Maria, e quella goduta dai Santi, quanto è il divario da noi mirato fra lo ſplendor della Luna; e quel delle ſtelle. In queſta maniera va inteſa la fraſe Apoſtolica: *alia claritas Lunæ, alia claritas ſtellarum*, come l'intendono i ſovracitati Scrittori, e il Lirano, e l'Eſtio, e il Tirino, e l'a Lapide, che più di tutti di ciò ragiona diffuſamente nella ſua ſpiegazione del Capitolo primo del Geneſi. E che maggiore ancor del divario paleſe a noi fra la chiarezza della Luna, e quella delle ſtelle eſſer debba l'altro o Signori fra la gloria di Maria, e quella de' Santi interpoſto, apparirà manifeſto a ciaſcuno ſe porterà il ſuo penſiero al divario dei meriti dell'una, e degli altri.

VII. Fu empio penſiero dell'Apoſtata Monaco Gioviniano non ritrovarſi diſcrepanza veruna di meriti nell'altra vita, meritamente perciò oltre a tanti altri errori da Lui ſeguace di Elvidio di più vomitati, come Eretico condannato eziandio per queſto dal Pontefice Siricio nell'anno di noſtra ſalute 390., e dall'Imperator Onorio con ſua legge nel 412. Si dà la maggiore, ſi dà la minore abbondanza di meriti; ma chi vi è giammai, cui reſtino ignoti della Beatiſſima Vergine i meriti tanto ſovra quelli di tutti gli altri innalzati, quanto più ſi ergerebbe ſu gli Edificj in una amena pianura fondati quello che aveſſe i ſuoi fondamenti ſovra i monti più alti di Santità? T'anto dei meriti della ſua illuſtre Nipote con occhio profetico ebbe la ſorte di prevedere Davidde: *Fundamenta ejus in Montibus ſanctis* [a]; Nè queſto di poi baſtando per iſpiegarli ad Iſaìa, monti a monti volle Egli aggiungere, e ſu della cima di queſti aggiunſe altro monte: *Erit in noviſſimis diebus præparatus mons domus Domini in vertice montium* (b), le quali parole profeticamente già ſcritte un dì contemplando Gregorio ſanto, ebbe a dire: *An non Mons ſublimis Maria, quæ ut ad conceptionem æterni Verbi pertingeret, meritorum verticem ſupra omnes Angelorum choros, uſque ad ſolium Deitatis erexit? Hujus enim montis præcellentiſſimam dignitatem Iſaìas vaticinans ait:* Erit in noviſſimis diebus præparatus mons Domus Domini in vertice montium; *Mons quippe in vertice montium fuit, quia altitudo Mariæ ſupra omnes ſanctos reſulſit* (c). Su queſto, e ſu d'altri paſſi tratto tratto incontrati nelle Divine Scritture, i lor ſentimenti fondarono quei Santi Padri, i quali già tanto ſcriſſero di tale eccelſa, e nobiliſſima Donna; S. Giovanni Criſoſtomo, che la chiamò un miracolo grande, e quella, di cui la maggiore non trovaſi fra le Creature, nè può trovarſi, ſuperando Eſſa ſola e della terra, e del Cielo l'ampiezza: *Magnum revera miraculum, fratres dilectiſſimi, fuit beata, ſemper Virgo, Maria: quid namque Illa majus, aut illuſtrius ullo unquam tempore inventum eſt, aut inveniri*

(a) *Pſal.* 86. ℣. 1. (b) *Iſai. cap.* 2. ℣. 2.
(c) *In prim. Reg. cap.* 1. §. 5.

viri poterit ? Hæc ſola Cælum, & terram amplitudine ſuperavit (*a*). S. Bernardino da Siena, da cui fu ſcritto eſſer queſta la Creatura più nobile, che poteſſe eſſere in tutta l'umana generazione: *Fuit beata Virgo nobilior Creatura omnibus creaturis, quæ in humana natura fuerint, aut poſſint, aut potuerint generari* [*b*]: Sant' Eſichio, che di tutta l'Auguſtiſſima Trinità il compimento chiamar la volle: *Maria univerſum Trinitatis complementum* (*c*): S. Bernardo, il quale non dubitò di aſſerire eſſere ſtato creato il Mondo per queſta: *Propter hanc totus mundus factus eſt* [*d*], e il Galatino alla fine, per molti, anzi moltiſſimi più ta cere in una materia per ſe medeſima chiara, il quale ancora aſſerì non ſolamente eſſere ſtato fatto il mondo per queſta eccelſa, e nobiliſſima Vergine, ma eſſer per Eſſa ancor ſoſtentato: *Non ſolum autem Mundus amore Beatiſſimæ Virginis conditus eſt, ſed etiam ſubſtentatur; Mundus enim ob noſtras pravas actiones nullo pacto conſiſtere poſſet, niſi ipſa glorioſa Virgo eum ſua miſericordia, & clementia pro nobis orando ſubſtineret* (*e*). Dalle quali parole chiariſſime a noi ſi apre la ſtrada a conſiderare, come non ſolo nella chiarezza, ma ancor nei benefici influſſi viene Maria Santiſſima ad eſſer di tutto il Mondo Cattolico una miſteriosa, e ſplendida Luna, a ben intendere la qual verità ci ſia di ſcorta il Criſoſtomo coll'eſpreſſivo commento fatto da Lui a queſto Verſetto del noſtro Maeſtro S. Paolo.

VIII. *Luna*, Egli dice, *majori quam cæteræ Stellæ pollet efficacia, & virtute agendi in hæc inferiora*. Può in queſta terra aſſai più la Luna di tutte le altre Stelle; e che tale ſia riſpetto a quello dei Santi il ſommo poter di Maria, eſſer vi può chi ne dubiti, ſe, come a noi laſciò ſcritto S. Bernardino da Siena: *Vult illam Deus omnium bonorum eſſe principium* (*f*)? E' ſtata da Dio la Vergine coſtituita il fonte perenne di tutti i beni. Si preſe un giorno il penſiero di domandare a un bravo Filoſofo l'Imperatore Adriano coſa mai foſſe la Luna: *Quid eſt Luna?* Ed Egli riſpoſe queſte al noſtro caſo ottime, ed utiliſſime propoſizioni: *Luna eſt Cæli Purpura; Solis æmula; maleficiorum inimica; ſolatium iter agentium*. La Luna è la porpora, ond' è nobilmente il Cielo abbellito; l'emulatrice del Sole; la nemica delle coſe malfatte; ed il ſollievo di quei, che vanno in cammino. E non competono queſte in modo particolare, e più proprio a Maria, miſtica Luna del noſtro mondo cattolico? Qual ſia di queſta gran Donna la porpora bella di gloria, che fa riſaltare d'immenſo lume tutta la corte del Paradiſo; come, e in qual guiſa emulatrice del vero Sol dell'Empireo prenda da queſto raggi puriſſimi, che l'abbelliſcano, a Noi non da l'animo di concepirlo nemmeno da lungi qui in terra, troppo lontano eſſendo, benchè uno maggior non ne abbiamo, il paragone inſegnato a noi dall'Apoſtolo. Ma che ſia queſta il vero refugio, ed il grande ajuto di noi miſerabili in queſto infelice pellegrinaggio coſtituiti, chi v' è, o Signori, che, non dirò per udirlo, ma per averlo provato no 'l ſappia? V' è forſe alcuno fra miei divoti Uditori, che con umil cuore avendo fiſſato in Cielo lo ſguar-

(*a*) *Quodam ſerm., qui legitur in* 2. *noct. die* XII. *Septembris*.
(*b*) *In Serm. de S. Joſeph*. [*c*] *Hom.* 2. *de Laudib. Virg.*
(*d*) *In aquæductu*. (*e*) *De Arcanis Cathol. verit. lib.* 7. *cap.* 2.
(*f*) *De ſtam. ſeptem amor. ſerm.* 6.

ſguardo a queſta ſplendida Luna, non abbia quindi ritratto il lume più chiaro per iſcanſare della via pericoloſa gl' inciampi? Alcuno Io non credo così ſventurato, e a ſegno tal miſerabile da non aver provato più volte in ſe medeſimo di queſta miſtica Luna i più benefici influſſi. Tutto il bene, tutte le grazie, tutti i favori ſovra di noi piovuti da Dio: *Omnia nos habere voluit per Mariam*, così ci aſſicura Bernardo Santo. E ſi troverà un qualcheduno, che a queſto ſplendido Aſtro non voglia rivolgere, e col più tenero cuore, le ſue preghiere, e i ſuoi ſguardi! Quanti mai ſono i fieri pericoli continuamente incontrati in queſta miſera vita col nome appunto di notte chiamata nelle Divine Scritture! Quante ſon le procelle ognor ſuſcitate in queſto infido mar tempeſtoſo, e tutto ripieno per ogni banda di duri ſcogli, e di arenoſe, orribili Sirti! *Suſpice Stellam, voca Mariam*, dice a ciaſcuno il Melliſluo ſovracitato Dottore: *Si jactaris ſuperbiæ undis, ſi ambitionis, ſi detractionis, ſi æmulationis, reſpice Stellam, voca Mariam. In periculis, in anguſtiis, in rebus dubiis, Mariam cogita, Mariam invoca; non recedat ab Ore, non recedat a Corde* [a]. E queſta ſenza alcun dubbio, ſe dal canto noſtro l' invocherem con fiducia, ci ſarà favorevole ſcorta, e in mezzo ancora alle tenebre di queſto mondo un abbondevole lume per isfuggire ogni ſiniſtro incontro, per ſuperare ogni inciampo.

IX. Ma che dovremo poi fare per eſſer ſicuri di ottenere ſovra di Noi i raggi copioſi della ſua luce? Abbiam da fuggire, o Signori, e da fuggire continuamente quello, che ad Eſſa può diſpiacere: *Maleficiorum eſt inimica*. Delle coſe malfatte è nemica, nemica di quelle coſe, onde rimanga offeſo il vero Sol di giuſtizia, il ſuo immortale Figliuolo; nemica Ella è delle colpe. Queſte adunque a tutto potere fuggiamo, e col lume ſuo diritto il piede recando, e non traviandolo mai, e non cadendo in quei tanti inciampi a noi preparati nel corſo di queſta miſera vita, arriveremo giulivi, dopo l' oſcura notte di queſto mondo, a contemplare nel giorno eterno, a cui non dovrà giammai ſucceder la ſera, il vero Sol di giuſtizia, Dio Signor noſtro, al cui luminoſo coſpetto colla protezion di Maria, dato ci ſia d' arrivare, per trasformarci una volta in quelle lucide Stelle a Noi da S. Paolo qui rammentate. E così ſia.

LEZIO-

(a) *S. Bernardo hom. 2. ſup. Miſſus eſt circa finem.*

LEZIONE CLXXI.

Si est Corpus animale, est & spirituale, sicut scriptum est: Factus est primus homo Adam in Animam viventem, novissimus Adam in Spiritum vivificantem. Sed non prius quod spirituale est sed quod animale, deinde quod spirituale. Primus homo de terra terrenus, secundus homo de Cælo cælestis. Qualis terrenus, tales & terreni, qualis cælestis, tales & cœlestes. 1. ad Cor. cap. 15. VV. 44. 45. 46. 47. e 48.

I. POrtò opinione Michele Glica chiamato in un antico manuscritto Codice di molti secoli eloquentissimo al pari, e sapientissimo, essere stato il corpo del primo Uomo avanti il peccato così risplendente, e di tal chiarezza, e di tali doti adornato, quale appunto esser deve il corpo di un giusto allorchè nell' ultimo giorno del mondo a vita immortale da Angeliche trombe chiamato sarà quale a Noi vien da S. Paolo descritto in questo capitolo, di cui già da gran tempo parliamo. In una sua orazione pubblicata dal chiarissimo Dottore Giovanni Lami nell' Appendice alla sua celeberrima opera: *De recta Christianorum de eo, quod attinet ad Mysterium Sanctissimæ Trinitatis sententia*, tanto ha sostenuto, e di più antichi Scrittori, di un certo Cosma cioè, del Damasceno, di Anastasio Synaita, dell' Egiziano Maccario, e del Nisseno Gregorio coll' autorità confermato; basti sol di quest' ultimo di riportar le parole, colle quali ben chiaramente viene asserito: *Æqualiter Divinam imaginem ferre & ante peccatum hominem, & illum, qui novissime a mortuis resurrecturus esset*; e del Damasceno, che avendo preso l' assunto di sostenere essersi intanto Gesù trasfigurato, e rilucente, e splendido al par del Sole comparso su del Taborre, per far vedere qual era pria del peccato l' Uomo primiero, e qual dovrà essere nell' immortale risorgimento ogni Uomo giusto, scrisse così a G. C. istesso parlando: *Quum Adamo additum a peccato nigrorem expulisses, divina tua luce, Servator, refulsisti, & Archetypam illam imaginem illius primi*, (scilicet Adami) *pulchritudinem, qua excidit ille per trasgressionem, quoniam plerisque omnibus ignota erat, in te ipso mirabiliter demonstrasti. Propterea enim & ineffabili tuæ formæ mutatione immutatus es, cum velles ea ratione patefacere quali fuisset homo ante peccatum gratia dignatus, eademque Te illi iterum per geminæ naturæ cohesionem restituisse* (*a*). Con tutto il rispetto però dovuto a tanto antichi, e tanto dotti Scrittori, come che in un poetico libro una tale opinione adottasi, (*b*) non mi arrischierei certa-

[*a*] *Serm. de Transfiguratione.*
(*b*) *Parad. Riacquist. Tom.* 1. *Lib.* 2.

certamente di ſoſtenere non eſſer contraria in conto veruno a quanto ſcrive in queſti verſetti l' Apoſtolo . Spiegamoli a parte a parte, e ſe regger poſſa quanto già ſcriſſero sì nobili Autori conoſceremo evidentemente . Incominciamo .

II. Non vi maravigliate , o voi , cui diriggo queſta mia lettera , ſcrive S. Paolo ai Corintj , ſe Io vi ho detto , che il corpo ſarà ſpirituale ; perchè , ſiccome vi ha un corpo animale a noi proveniente da Adamo , così vi ha un corpo ſpirituale , che avremo da G. C. *Si eſt corpus animale , eſt & corpus ſpirituale* , intorno però a queſto corpo ſpirituale Io prego tutti di rammentarſi quanto fu detto nella penultima Lezione , in cui , confutando l' errore di Origene , e di Eutichio , ſpiegai chiaramente come ciò debba intenderſi . Del primo Adamo , continua a ſcriver S. Paolo , ſta ſcritto aver ricevuta nella ſua creazione un Anima vivente , cioè un Anima in Lui miniſtra di vita , ma di vita ſoggetta alle neceſſità comuni degli animali : *ſicut ſcriptum eſt : factus eſt primus homo Adam in animam viventem* ; il ſecondo Adamo però , il noſtro Signore G. C. nella ſua reſurrezione ha ricevuto uno Spirito vivificante , cioè capace di vivificare ſpiritualmente gli altri , e dar loro una vita ſpirituale , immortale , ed eterna , e queſta è la vita da Lui apparecchiata a tutti i Santi nella generale reſurrezione : *noviſſimus Adam in Spiritum vivificantem ; ſed non prius quod ſpirituale , ſed quod animale , deinde quod Spirituale :* Egli adunque vi ha un corpo animale , e un corpo ſpirituale , con queſta differenza , che noi abbiamo primieramente il corpo animale tale quale fu quello di Adamo , e di poi avremo il corpo ſpirituale tale , quale quello di G. C. quando noi pure riſorgeremo ; eſſendo il primo Uomo formato dal fango di queſta terra , terreſtre eſſer dovette , e animale , il ſecondo , eſſendo G. C. uſcito dal Cielo è ſpirituale , e celeſte : *Primus homo de terra terrenus , ſecundus , homo de Cœlo cœleſtis* . Noi ſiamo preſentemente ſimili in tutto al noſtro primo terreſtre Padre , ſiamo cioè terreſtri , e animali : terreſtri non ſolamente per eſſer compoſti di terra , ma perchè col peccato ſiam divenuti terreni nei penſieri , nei deſiderj , nelle inclinazioni , nei ragionamenti , e in tutta la noſtra maniera di vivere : dopo la reſurrezione noi ſarem tali , quale è G. C. noſtro celeſte Padre , cioè ſpirituali , e celeſti : *qualis terrenus , tales & terreni , qualis cœleſtis , tales & cœleſtes* . Ecco , o Signori , quanto ci dice S. Paolo giuſta l' eſatta parafraſi fatta dei ſuoi verſetti dal Padre di Picquigny coerentemente a quanto ne hanno ſcritto tutti concordi gli Eſpoſitori . Dove poi con queſto parlar dell' Apoſtolo per ſe medeſimo in tutto chiariſſimo fondar ſi poſſa l' opinione del ſovracitato Michele Glica , e degli altri molti da Lui riportati intorno alla qualità , e allo ſplendore poſto da eſſi nella perſona di Adamo pria del peccato non ſo vedere , nemmeno di queſto coſa veruna dicendoſi nelle divine Scritture , o là dove vien raccontata la ſtoria della creazione di Adamo , o in altro luogo . Non avendo Io per altro ardimento di contradire una coſa da più Santi Padri aſſerita , come a voi ho paleſato , Aſcoltanti , ſtimo aſſai meglio di confeſſare di non l' intendere , che aver coraggio per oppugnarla .

III. Oppugnata bensì , e a tutto potere deriſa va l' opinione ſtravolta di quel Franceſce chiamato Auzoles de la Peire , il quale pretese con queſto autorevole teſto di Paolo ſanto di portar fuori un ſiſtema quanto contra-

contrario ai dogmi di fede, degno altrettanto della maggiore derisione. Leggendo costui le venerate parole di Paolo *alius homo de Cœlo cœlestis*, *alius homo de terra terrenus* ebbe ardimento d'imaginare essere stati in fin dal principio da Dio creati di assai diversa qualità in fra di loro gli Uomini, gli uni celesti, terrestri gli altri. Pone nella prima categoria il Figliuolo di Dio, e Melchisedecco, pone nell'altra Adamo, e i suoi posteri. E quì non fermando l'empia arroganza del suo pensare, arriva anche a dire, essere il Figlio di Dio di celeste, divenuto un Uomo terrestre, allorquando assunse l'umana carne, ed altri ancor più solenni, ed empi errori va vomitando, sempre appoggiato su la più erronea spiegazione di queste parole del S. Apostolo. Non è necessario di qui fermarsi a confutar con lungo discorso un sistema, il quale appena ascoltato, muove alle risa, e troppo bene, e magistralmente fu confutato dal celebratissimo Dionisio Petavio (*a*).

IV. Ma questo a parte lasciando, e quello che fosse pure dello splendore, e della chiarezza dai sopracitati Scrittori riposta prima del suo peccato in Adamo, esser non può da alcun controverso il bisogno avuto da Lui e di bevanda, e di cibo, sebben da Lui lontani ne stessero i gravi malori introdotti poi dalla colpa in tutto il genere umano. E queste, e simili cose saranno in tutto lontane da quella vita, che, giusti essendo, ci viene promessa nell'immortale risorgimento: *Factus est primus homo Adam in animam viventem*, *hoc est*, interpreta Cornelio a Lapide, *hoc est*, *Adam factus est anima*, *idest Animal vivens vita sensitiva*, *& vegetativa*, *ac proinde cibo*, *potu*, *aliisque fomentis alendum*, *& in animali hac vita sua conservandum est*: *Contra novissimus Adam*, *idest Christus factus est in Spiritum vivificantem*, *ut scilicet haberet post resurrectionem animam gloriosam*, *quæ instar vivifici Spiritus corpus plane vivificaret*, *illudque redderet spirituale*, *idest*, *instar Spiritus gloriosum*, *cibi expers*, *impassibile*, *& immortale*, *corpus*, *inquam*, *tum suum*, *tum nostrum*, *Christus enim dicitur factus in Spiritum vivificantem*, *idest*, *factus est Spiritus vivificans*, *quia recepit Spiritum*, *idest*, *animam vivificantem tam se*, *quam suos*. Preghiamo pure il Signor Iddio di esser fra quelli, che nel terribile giorno dell'universale giudizio saran collocati alla destra, e in se mireranno accolte le doti da Lui promesse ai corpi gloriosi de' Santi, e allora vedremo, allora potremo, intendere quali esse siano, e quanto diverse, e superiori ancor per mio avviso a quelle, onde era ornato pria della colpa l'Uomo primiero, il quale, ancorchè giusto, ancorchè colla grazia di Dio mostrare potesse nel volto suo un non ordinario splendore, quanto diverso mai, e quanto minore stato sarà di quello oltremodo a noi impercettibile, e riserbato nell'ultimo giorno per durar poi in tutti i secoli eterni nei corpi beati!

V. Data così una sufficiente spiegazione alle prime, un poco di più dovrem trattenerci intorno alle altre parole *secundus homo de Cœlo cœlestis*. Queste son quelle, che da Valentino, da Marcione, da Apollinare,

(*a*) *Questo medesimo de la Peire pretese nel suo libro intitolato* Epiphania *stampato in Parigi nell' anno* 1628., *che i Magi*, *i quali portaronsi a ventrar G. C. in Betlemme*, *fosse Enoch*, *Melchisedecco*, *ed Elia*, *e tale stranissima opinione ancora fu confutata dal citato Petavio* Tom. 3. Oper. Theologic. Tractat. de Opific. sex dier. lib. 1. cap. 4. art. 3.

e tanto dopo dagli Anabatisti empiamente già interpretate diedero, senza loro colpa però, il fondamento per asserir non formato nell'utero della beatissima Vergine, ma dal Cielo venuto il corpo di G. C. e da Lei solamente mostrato. Per più ragioni, le quali esser poteano note agli Eresiarchi, benchè conceputo nell'utero di Maria, celeste si chiama il corpo di Cristo. La prima da Tertulliano (*a*) recata, e da Beda, perchè condusse mai sempre una vita celeste: la seconda di Sant'Ambrogio (*b*), di Sant'Ilario (*c*), di Sant'Agostino (*d*) perchè con celeste virtù dello Spirito Santo fu conceputo da una Vergine Madre: la terza del Nazianzeno, perchè entro quel corpo un Dio racchiudevasi (*e*). La quarta in fine di quasi tutti gli Espositori, perchè era glorioso, ed incorruttibile. Infatti è cosa infallibile, e fuor di dubbio, che questa gloria ebbe mai sempre nella sua anima il nostro Signor G. C. fin dal principio del suo concepimento, e questa ancor competeva *in actu primo* come dicon le Scuole, fin da quel primo momento ancora al suo corpo come ad esso connaturale; ma ben lo riflette l'a Lapide: *ob passionem suspensa, & dilata fuit, ut in actu secundo illum assumeret in resurrectione:* per quella passione, che era venuto in terra a soffrire, fu sospesa intorno al corpo suo questa gloria ad esso dovuta, e connaturale da tutte le doti di un corpo glorioso provenienti, finchè, compiuta l'opera grande, tutte le ripigliasse, e le dimostrasse dopo la sua resurrezione. Non tralasciò però di farle, ora l'una, ora l'altra, ma tutte, che già dicemmo nella penultima Lezione esser quattro, palesi ancor prima della sua passione, e della sua morte. La sua sottigliezza ben dimostrò quando penetrò senza offesa del Virginale candore nell'utero della Santissima Madre (*f*); l'agilità, quando camminar volle sopra le istabili onde del mare (*g*); l'impassibilità, quando a tutti i suoi raccolti Discepoli diede a mangiar le sue carni, e diede a bere il suo Sangue, ed instituì il Sagramento Eucaristico (*h*); e lo splendore alla fine, quando in su del Taborre dei più diletti Discepoli a vista trasfigurato comparve in maniera, che fatto il volto suo risplendente al pari del Sole, ancora nei vestimenti comparir fece quella chiarezza, onde tutti per lo stupore restaron ciechi, e semivivi gli Astanti (*i*). Queste quattro doti maravigliose, che sempre furian competute al suo corpo, allora soltanto Egli mostrò unitamente, quando, lasciato il sepolcro, tornò da morte a vita immortale, e queste medesime

[*a*] *De carne Christi cap.* 8. (*b*) *Lib.* 1. *de Trinit.*

(*c*] *Dial. ad Orosium q.* 4.

[*d*] *De Civ. Dei lib.* 13. *cap.* 23. *ivi dice ancora Sant' Agostino, dirsi celeste*, quia de Cœlo venit, ut terrenæ mortalitatis corpore vestiretur, quod cælesti immortalitate vestiret.

(*e*) *Orat.* 51. [*f*] *Possono vedersi specialmente S. Agostino E.* 137. *al.* 3. *ad Volusianum, S. Leone ser.* 2. *in nativ. Domini, come pure le figure, e gli oracoli delle divine Scritture, Ezech. cap.* 44., *Dante. c.* 2. *n. c.* 7. *Exodi c.* 3., *Cantic. c.* 4.

(*g*) *Matthæi cap.* 14. ℣℣. 25. *&c.*

(*h*) *Matth. cap.* 16. ℣℣. 26. 27. 28.

(*i*) *Matth. c.* 17. *a* ℣. 1. *ad* 10., *Marci c.* 9. *a* ℣. 1. *ad* 9., *Lucæ c.* 9. *a* ℣. 28. *ad* 37.

desime doti a noi si promettono, quando seguir dovrà il nostro immortale risorgimento. Siamo, è vero, in oggi soggetti a mille travagli, a mille bisogni, a mille necessità, ed ora siamo noi in questa guisa, perchè Figli siamo di un misero Padre terreno, il quale al basso principio di un vile fango unì sventurato l'infelicità della colpa, *qualis terrenus, tales & terreni*; ma rigenerati da G. C. che sodisfece per noi, quando sarà il nostro immortale risorgimento, lungi saremo da quanto ora ci aggrava, lungi dall'oscurità, che il lume ci toglie, lungi da tanti mali, i quali ci vanno di tratto in tratto in misera guisa assalendo; e di un glorioso celeste Padre celesti Figliuoli potremo arrivare a denominarci: *qualis cælestis, tales & cælestes*.

VI. Ciò, Ascoltatori riveritissimi, a noi avverrà certamente, se fra gli eletti, e i giusti avremo la bella sorte di essere annoverati, non solamente, perchè quanto al Corpo glorioso del nostro Sig. G. C. avvien per natura, a noi avverrà per grazia speciale di Lui, *qui reformabit*, come dice altrove l'Apostolo (*a*): *Corpus humilitatis nostræ configuratum corpori claritatis suæ*, ma ancor di più per una ragione molto più forte trovata da Sant' Agostino nello spiegare questo versetto. Cercava il Santo Dottore come S. Paolo chiamar potesse celesti quei corpi, i quali dotati pure di tutte le più imaginabili perfezioni, ciò non ostante mai non perdevano il loro terreno principio, e ben ritrovò la forte ragione, onde celesti con verità si potessero denominare. Quale, Egli dice, è stata l'intenzion del Figlio di Dio nello scegliere in modo particolare per suo un popolo eletto, il qual dovesse eseguirne gl' insegnamenti, ed imitarne le virtuose operazioni? Altra non fu certamente se non se quella di costituire qui in terra un mistico corpo, di cui come ha scritto S. Paolo nel duodecimo capo di questa lettera, e abbiamo spiegato diffusamente, molte e destinate a varj usi e necessari, e profittevoli fosser le membra, ed uno solo di tutte fosse il nobilissimo Capo. Capo di tutti i Fedeli egli è G. C. e non potendosi in conto alcuno a Lui contrastare il titolo di Celeste per tante ragioni dovutigli, come si è di sopra evidentemente mostrato, viene per conseguenza l'essere, e l'appellazion di Celeste ancora al suo corpo, e a quelle membra, che lo costituiscono, e dice perciò il citato Agostino per tal ragione averci chiamati S. Paolo celesti: *Cælestes vero ideo appellat Apostolus & alios, quia fiunt per gratiam membra ejus, ut cum illis sit unus Christus, velut Caput, & Corpus* (*a*). E' stata grazia grandissima a Noi accordata da G. C. quella di poter esser sue Membra, e di poter costituire insieme con Lui un mistico corpo; ma in questo Corpo Egli avendo fondata la gloria sua, quella gloria a Lui proveniente, come vedemmo di questo capitolo colle passate spiegazioni, nell' offerire al Padre immortale il conquistato suo Regno, ne viene in giusta sequela, che la tanto propria denominazione del capo negar non si possa al corpo altresì, e, quello essendo celeste, celeste si debba dir questo ancora, e per essere un degno corpo di quel celeste, e glorioso Capo, e per essere un corpo degno di essere offerto a quel celeste immortale Padre. Ed oh quale gloria in noi ridonda per questo, e quanto obbligati a sempre più accrescerla dovremo perciò riconoscerci. Sono

(*a*) *Ad Philipp. cap. 3. V. 21.* (*b*) *De Civ. Dei lib. 13. cap. 23.*

ora, è vero; terreni i noſtri miſeri corpi, ſono ſoggetti a pene, a travagli, ad anguſtie, ma tutto ſaranno queſte un giorno ritolte, e con verità dir ſi potranno celeſti.

VII. E a queſta certezza accordata a Noi dalla infinita miſericordia del noſtro Dio, che per piccoliſſime pene, alle quali facciam ſoggetto il corpo ribelle quì in terra nel breve corſo di queſta vita, di tanta gloria veſtir io vuole per tutti i ſecoli eterni nell' altra, non c' infiammeremo, o Signori, d' una viviſſima brama di più patire quì in terra, per più godere ſu in Cielo? Udite, o cari Aſcoltanti; o ſi voglia, o non ſi voglia, ſiamo in un luogo con piena ragione chiamato l' amara valle delle miſerie, e del pianto, perchè chi più, chi meno, tutti hanno a ſoffrire la parte loro; Sebbene da me non venga diſapprovata l' opinione di un dotto Autore moderno, il quale ha aſſerito eſſer maggiori dei mali da noi ſofferti i beni goduti, e ſia aſſai probabile il ſuo penſare; perchè dei beni accordati a Noi la parte maggiore o è diſſimulata, o è avvilita, e tutta mai ſempre viene accreſciuta, e moltiplicata la ſerie de' noſtri mali, e perchè fra queſti Noi non ſappiamo quali per danno, e quali ci vengano da Dio permeſſi per bene [a]; Certiſſima coſa è venire da Dio permeſſe le afflizioni, la povertà, le miſerie, i mali alle Perſone ancora più ſante, e lungi da eſſer quelle per eſſe infauſte diſgrazie, come chiamate ſon dai poco intendenti ſono felicità, e ſono fortune, perchè ſono colpi, i quali più le abbelliſcono, e le perfezionano ai ſuoi perſpicaciſſimi occhj. Noi le apprendiam per colpi funeſti, e ne reſtiamo ſorpreſi, perchè non ſappiamo quanto ancor manchi a quella perfezione, in cui ſe vuole ridotte il ſapientiſſimo Artefice; così diceva Gregorio Santo, noi riguardando come di già perfetta e lodando un opera bella di un qualche prattico artiere, ci maravigliamo, che ancor col ferro, ancor colla lima Egli proſegua a percuoterla, a ripulirla, ed Egli in mezzo alle noſtre lodi dal ſuo travaglio non ſi rimane, perchè Egli ſolo arriva a comprendere quanto ancor manchi alla perfezione del ſuo lavoro: *Plerumque hi, quos jam perfectos homines æſtimant adhuc in oculis ſummi Opificis aliquid imperfectionis habent; ſicut ſæpe imperiti homines necdum perfecte ſculpte ſigilla conſpicimus, & jam quaſi perfecta laudamus, quæ adhuc Artifex conſiderat, & limat, laudari jam audit, & tamen & tundere meliorando non deſinit* (b). Tanto Egli è vero da noi non ſaperſi quello, che è bene, e quello che è male; buoni però, o cattivi, che ſiamo, ciò non oſtante ſi ha da patire, perchè nelle coſe del mondo un vero contento non ſi può dare. Quegli, e quella avrà da patire per la povertà, che l' affligge, e la tormenta; e quegli, e quella all' incontro avrà da patir crudeli tormenti per le ricchezze medeſime, che non crederanno ſufficienti alle proprie idee. Quegli, e quella avran da ſoffrire per rimirar deſtituta la loro famiglia di prole, ed altri all' incontro avran da ſoffrire, perche di tanti Figliuoli chi veggono tratto ad un verſo, chi veggono tratto ad un altro, e tutti intenti a mandare in rovi-

(a) *Genoveſi Meditaz. Filoſofich. ſu la Relig. e ſu la Moral. Meditaz. 1. Piac. dell' eſiſtenza §. 6. 7. e ſeg.*

(b) *In Evangel.* lib. 2. hom. 40.

rovina la Caſa; e andate così diſcorrendo di tanti, e tanti altri capi di afflizioni, e patimenti del tutto inutili a numerarſi, perchè potrà ognuno al proprio, e particolare ſuo caſo appropriare la mia generale propoſizione. Oh! queſte coſe, che alla giornata ne accadono, e che evitar non ſi poſſono, qual bella gloria a noi acquiſtar poſſono, ſe lo vogliamo, per eſſer più riſplendenti nell' immortale reſurrezione! Oh! come tutte eſſer poſſono atte, e valevoli a farci veder con noſtro vantaggio verificata l' altra ſentenza del noſtro Apoſtolo, che *æternum gloriæ pondus operantur in nobis!* Ma come ciò? Venite oggi a otto, e con quanto ſegue a dire S. Paolo, ſarete di queſto appieno convinti.

LEZIO-

LEZIONE CLXXII.

Igitur, ſicut portavimus imaginem terreni, portemus & imaginem cæleſtis. Hoc autem dico, Fratres, quia caro, & ſanguis Regnum Dei poſſidere non poſſunt, neque corruptio incorruptelam poſſidebit. 1. ad Cor. cap. 15. ℣℣. 49. e 50.

I. HA fatto ſpecie sì grande a qualcuno il veder mutata improvviſamente la fraſe dal noſtro Apoſtolo in queſto citato verſetto, che non ha avuto difficoltà di aſſerire quì corſo un qualche errore di ſcrittura prima, e dopo di ſtampe. In fatti irragionevol non ſembra di chi così penſa l'aſſunto. Finora ha ſempre parlato S. Paolo di quanto ai corpi reſuſcitati accadere dovrà nell'ultimo giorno del mondo. Allora, Egli ha detto, riſorgerà queſto corpo or corruttibile, e grave, e di oſcurità ripieno, ed ignobile, di tutte le doti adorno di un corpo ſpirituale, e celeſte: allora quando il ſuono udiraſſi della imperioſa, Angelica tromba, ſuccederà il gran cangiamento; allora riſorgeranno i corpi dei giuſti con gloria, e non a ſembianza del primo, terreno Uomo, terreni, ma a ſomiglianza del ſecondo celeſte uomo celeſti; allora ſuccederà tutto queſto, e tanto di più dal noſtro S. Paolo inſegnato nei già ſpiegati verſetti: ed ora improvviſamente da un tempo all'altro volge il diſcorſo, e in vece di dire, che, come nella primiera caduca vita portammo l'imagine dell'Uomo terreno, di Adamo, così nella nuova, ed immortale Noi porteremo l'imagine bella dell'Uomo celeſte: *igitur, ſicut portavimus imaginem terreni portabimus imaginem cæleſtis*, diverſamente parlando, non *portabimus*, ma *portemus*. Egli dice, non al tempo futuro, e della immortale riſorta vita, ma al tempo preſente, e di queſta ciò riferendo. Molti, Io diceva, hanno creduto eſſer queſto un'errore di ſtampa, aſſerendo doverſi legger *portabimus*. Non eſſendo però coſa nuova in S. Paolo il paſſar ſollecitamente dal letterale ſuo ſenſo al tropologico, ed al morale, vogliono i più al tempo preſente, ſiccome abbiamo nella volgata, e non al futuro da Luì adattata la fraſe, e non *portabimus*, ma *portemus*, doverſi leggere, quaſi dir voglia: Se adunque Noi colle colpe abbiamo vivuto in maniera, che fiſſi ſolo alla terra a guiſa di Uomini in tutto terreni, e animali abbiamo operato, rinati ora nel noſtro Signor G. C. e da Luì chiamati al conſorzio della vita immortale, e glorioſa, con tutte le noſtre forze a queſta aſpiriamo, e per ottenerla, allora quando a Dio piacerà, a ſimilitudine di G. C. quì in queſta terra una vita celeſte da noi ſi conduca: *Sicut aliquando viximus in infidelitate, & peccatis, quaſi homines terreni, terræ affixi & animales, more animalium brutorum, ſimiles Adæ terreno, & peccatori: ita jam renati in Chriſto, & vocati ab Eo ad ſocietatem immortalis vi-*

lis vitæ, & gloriæ, totis viribus ad illam conemur, & aspiremus, ac consequenter portemus imaginem Christi cælestis, ut cælestem hic vitam ineamus. Così magistralmente l' a Lapide, e questo pe 'l più probabile, e vero senso ben è dimostrato dalle parole consecutive: *Hoc autem dico, Fratres, quia caro, & sanguis Regnum Dei possidere non possunt, neque corruptio incorruptelam possidebit*. Ma che l' imagine dell' Uomo celeste portare si possa nell' altra vita s' intende; come però potrà ciò in questa vita verificarsi? Con ogni maggiore facilità, allora quando si voglia, e nella presente Lezione sarà mostrato. Incominciamola.

II. Era il misero mondo tutto allagato dalle più inique, e più abbominevoli colpe; tutti rivolti alla terra, e nella peggior maniera terreni e nei lor pensieri, e nelle loro operazioni i miserabili Uomini, e affatto bandita dai loro cuori ogni qualunque virtù, per cui esser potessero in qualche maniera accetti all' Altissimo, ogni dì più rendevansi schiavi dei loro peccati medesimi. Non si poteva seguire alcun Uomo che si vedeva, e si doveva pure seguire quel Dio, che non si vedeva, *Homo*, dice Agostino Santo, *sequendus non erat, qui videri poterat; Deus sequendus erat, qui videri non poterat*. Ma oh infinita misericordia dell' istesso Dio amabilissimo! segue a parlare Agostino, *ut ergo exhiberetur homini & qui videretur ab homine, & quem homo sequeretur, Deus factus est homo* (*a*). Fece l'istesso Dio umana carne, per esser visibile all' Uomo, in terra discese, e fattosi l' esemplare della più alta perfezione, pose in istato gli Uomini tutti di poter esser suoi imitatori, e di portare con somma gloria in loro stessi dell' Uomo celeste un imagine su questa terra. Gesù Cristo chiamato dal nostro S. Paolo *Imago Dei invisibilis* (*b*), è quello specchio già nominato da Salomone *Speculum sine macula* [*c*], imperciocchè la Divinità qual terso cristallo unendosi all' umanità, come ad un corpo opaco, compone lo specchio, in cui contempliamo l' imagine visibile di un invisibile Dio. In questa bellissima immagine noi rimiriamo tutte le perfezioni divine, la bontà, la misericordia, la giustizia, e gli altri attributi, i quali dobbiamo sempre, con esser suoi imitatori, quì pratticare.

III. Se cosa impossibile fosse l' essere imitatori di G. C. non avrebbe in tanti luoghi S. Paolo questo inculcato; e pure difficilmente si troverà in tutte le sue mirabili lettere una proposizione, un consiglio, un comando più replicato di questo *Exeuntes veterem hominem, induite novum hominem, scilicet Christum*, scrisse così ai Colossesi (*d*). *Quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui* (*e*), così del volere del Padre parlando, scrisse ai Romani, e per tacer moltissimi altri simili passi: *Imitatores mei estote, sicut & Ego Christi*, in se mostrando l' esempio, scrisse ai Corintj in questa medesima lettera (*f*), e replica quì ad essi, ed a tutti: *Portemus imaginem cælestis*. Dobbiamo imitar G. C. e tanto Egli impose a tutti coloro, i quali l' avesser voluto seguire: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, tollet Crucem suam, & se-*

[*a*] *Serm.* 52. *de diverf.* (*b*) *Ad Coloss. cap.* 1. *V.* 15.
[*c*] *Sapient. cap.* 7. *V.* 16.
(*d*) *Ad Coloss. cap.* 3. *V.* 9.
(*e*) *Ad Rom. cap.* 8. *V.* 29.
(*f*) 1. *ad Cor. cap.* 11. *V.* 1.

& sequatur me [a]. E ben eseguirono un tal comando quei coraggiosi, e valorosissimi Eroi, i quali a ben imitarlo, e nella più forte, e più difficil maniera corsero in braccio ai più furiosi tormenti, e nulla temendo e le più rigide pene, e le più barbare morti, vollero a gloria sua colla più invitta costanza spargere il sangue. Questi costituirono quella felice, e nobile turba già dimostrata con preventiva visione nell' Isola bella di Pamos all' Evangelista Giovanni allor quando estatico per lo stupore nel rimirarla così numerosa, e sì bella richiese ad uno degli Angeli chi fosser quelli, e udì per risposta: *Hi sunt, qui venerunt de tribulatione magna, & laverunt stolas suas, & dealbaverunt eas in sanguine agni, ideo sunt ante Tronum Dei, & serviunt Ei die, ac nocte in Templo Ejus, & qui sedet in Trono habitabit super illos* (b). Ma non essendo a tutti accordata l' eccelsa grazia di poter essere in sì difficile impresa imitatori di G. C. Egli da tutti indistintamente tanto non chiese, ed una più facile imitazione di Lui ci propone nelle sue stesse a voi recitate parole, ed una tanto più facile da non ammetter veruna scusa, se non si eseguisce. E a farvi di ciò persuasi voglio, o Signori da voi notata una sola delle parole recate di G. C. Non dice Egli chi vuol seguirmi, chi brama di esser mio imitatore, prenda su le sue spalle la mia pesantissima Croce *tollat Crucem meam*; ma dice solo *tollat Crucem suam*, porti ognun non la mia, tanto non chieggo, ma porti ognuno la Croce sua, e sarà mio imitatore, me seguirà. Ha ognun le sue Croci e nel sopportar pazientemente i propri travagli ognuno imita Gesù, e dell'Uom Celeste porta l' imagine. E qui che bel campo a me si aprirebbe di fare a tutti conoscere con quanta facilità si può arrivare a quel segno bramato in ciascun dall' Apostolo, e da G. C. voluto con rammentar le Croci diverse dal nostro Signore a tutti assegnate, e quelle paragonar colla sua, e far vedere quanto lontana è questa da quelle. Ma ognuno far lo potrà da se stesso. Pensi ciascuno alla propria Croce, ai propri travagli, e a lume diritto mirandoli, e quelli di G. C. avendo in pensiero, veda con quanto poco, cioè col sopportare pazientemente quanto è inevitabile ancora, si può portare l'imagine del nostro Celeste Maestro.

IV. Ma se, passando più innanzi, ed internandoci più nel senso profondo indicato in questo versetto da Paolo santo, volessimo noi conformarci alla Celeste imagine bella, che sarà data ai corpi de' giusti nell' immortale risorgimento, non possono forse aversi in questa ancora le doti, le quali si avranno nell' altra vita. Le Doti, di cui adornati saranno i corpi de' Giusti, quattro esse sono, e già da me a parte a parte vi furono tutte spiegate. Impassibilità, chiarezza, agilità, e sottigliezza. Queste, o Signori, che in nobil guisa risplenderanno ne' corpi nostri, se Dio la grazia ci fa di esser fra i Giusti nell' ultimo giorno del mondo, giorno primiero di una vita immortale, e beata, questa, o Signori, possiamo avere anche in questa, quando facciamo quanto ci dice S. Paolo: *Sicut portavimus imaginem terreni, portemus imaginem celestis*. Insegna Bernardo santo in tre maniere portarsi da noi l' imagine fosca dell'Uom terreno, ragguagliatamente alle tre maniere, colle quali sogliamo

(a) *Matth. cap. 16. V. 24.*
(b) *Apocal. cap. 7. VV. 14. e 15.*

gliamo peccare; nel cuore, nella bocca, nel corpo; perchè pecchiamo col cuore, bramando, pecchiam colla bocca, parlando, pecchiamo in fine col corpo, operando. Sono nel cuore i desiderj del mondo, e della carne, e l'amore, che a questa, e a quello si porta: Sono nella lingua l'arroganza, la detrazione: sono nel corpo e le immondezze, e i delitti. Tutto questo in noi rende chiara l'imagine dell'Uomo animale, e terreno, e tutto questo si deve togliere per portare la bella imagine dell'Uomo spirituale, e celeste, la quale si avrà immediatamente quando rifieda la sapienza nel cuore, la verità nella bocca, e la giustizia nel corpo: *Duo homines sunt, vetus, & novus. Adam vetus, Christus novus; ille terrenus, Iste cælestis; illius imago vetustas, Istius imago novitas. Est autem triplex vetustas, & è contrario triplex novitas: est enim vetustas in corde, in ore, in corpore, in quibus tribus modis peccavimus, cogitatione, loquutione, & opere. In corde sunt desideria carnalia, & sæcularia, ideſt amor carnis, & amor sæculi: In ore est gemina vetustas arrogantia, & derogatio; item gemina in corpore, flagitia, & facinora. Hæc omnia imago sunt veteris hominis, & hæc omnia renovanda sunt in nobis*; e dopo molte altre cose a ben dimostrarci come l'imagine dell'Uom celeste possa risplendere in noi in questa vita mortale ancora, di tutti, Egli dice, risieda in cuore la sapienza, di tutti in su le labbra la verità, di tutti nel corpo alfin la giustizia: *Sapientia in corde, in ore veritas, in corpore justitia* [a]. E questo ammesso in terra in un'Uomo, eccolo, Ascoltatori, ancora in terra adornato di quelle doti apparecchiate ai corpi de Giusti nell'immortale risorgimento, cioè della impassibilità, della chiarezza, dell'agilità, della sottigliezza, non quali saranno fisicamente in quel tempo queste bellissime doti, ma moralmente e in maniera, che in questa guisa qui posseduti ci portino a possederle eternamente nel Cielo.

V. E vaglia la verità. Se noi avremo la vera sapienza nel nostro cuore, se avremo nella nostra lingua la verità, se avremo in fin la giustizia nel nostro Corpo, eccoci impenetrabili a tutti i colpi delle funeste disgrazie, a tutti i più fieri assalti nemici, e impassibili, perchè imperturbabili agli accidenti, e dell'amica, e della nemica fortuna; chiari saremo, perchè le nostre operazioni tali saranno, quali le richiedea G. C. *ut luceant coram hominibus opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in Cælis est* (b); agili saremo mai sempre, perchè veloci agli offici della Carità più sublime, la quale ne porterà seco fedeli compagne, e Figliuole tutte le altre virtù; e sottili alla fine in modo maraviglioso, perchè col nostro pensare, col parlar nostro, col nostro operare penetreremo da terra i Cieli più alti, e giungeremo con queste bellissime doti al Trono maestoso dell'Onnipotente Signore: *Impossibiles, ideſt imperturbabiles inter prospera, & adversa; clari instar Christi præceptum, ut luceant coram hominibus opera nostra bona: agiles ut Christus, ad opera charitatis, obedientiæ, & aliarum virtutum subtiles, sicut Christus fuit, ideſt penetremus Cælos per orationem, & contemplationem, ut mente a terra in Deum, & cælestia elevati, jungamur sanctis, Denique uniamur*. In questa maniera commenta Cornelio a Lapide del nostro Apo-

(a) *Serm. 30. int. parv.* (b) *Matth. cap. 5. V. 16.*

ſtolo le finora ſpiegate parole. E chi non vede di tutto queſto in giuſtiſſima conſeguenza con quanta facilità, Aſcoltatori, ſi può da noi porre in prattica l'inſegnamento da Paolo dato nella Lezione di oggi: *Portemus imaginem cæleſtis*, ſe perciò fare baſta ſoltanto di averlo per mira delle noſtre brame, delle noſtre parole, delle noſtre operazioni, e regolando le prime con una vera ſapienza, colla bella virtù della verità le ſeconde, e colla giuſtizia le ultime, queſte virtù nobiliſſime faranno appunto, che *ſobriè, & juſtè, & piè vivamus in hoc ſæculo* (*a*): *ſobriè* riſpetto a noi, *juſtè* riſpetto al proſſimo, *piè* riſpetto a Do, come altrove ſcriveva l'Apoſtolo, e con ciò porteremo l'immagine del noſtro celeſte Maeſtro nella miglior maniera poſſibile ſu queſta terra, finchè arrivata la ſua glorioſa venuta, in più ſublime, e più eccelſo modo, non ci farà portar certamente una imagine, e un ombra della ſua immenſa chiarezza, ma *conformabit Corpus humilitatis noſtræ configuratum corpori claritatis ſuæ* (*b*).

VI. E giacchè della ſobrietà incidentemente abbiamo parlato, oh qual belliſſima occaſione da dimoſtrarla in particolare maniera nell'entrante ſettimana a noi ſarà data da Chieſa ſanta! Avremo in eſſa i quattro tempi, il digiuno cioè in quattro tempi dell'anoo ordinato sì anticamente, che fin dal tempo de' Santi Apoſtoli comunemente ſi crede iſtituito [*c*]. Queſto è quel digiuno probabilmente predetto da Zaccheria con quelle parole: *Jejunium quarti, & jejunium quinti, & jejunium ſeptimi, & jejunium decimi erit domui Juda in gaudium* (*d*). Di queſto digiuno non ritrovandoſi alcuno Autore, ben giuſtamente, ſiccome diſſi, ſi crede proveniente dai medeſimi Apoſtoli, poichè ſebbene ſi trova ordinato il digiuno del Sabbato da S. Calliſto, e da Innocenzo primo (*e*) in memoria della ſepoltura del Signore, e del digiuno allora oſſervato dai ſuoi Diſcepoli, dei due primi giorni, del Mercordì cioè, e del Venerdì non ritrovaſi alcuna memoria. Queſto digiuno è ſtato oſſer-

[*a*] *Ep. ad Titum cap.* 2. [*b*] *Ad Philipp. cap.* 3. *V.* 21.

(*c*) *Veggaſi il Menardo* alla pag. 107. del Sagramentario di S. Gregorio al lib. 17. *Il Bianchini nelle ſue noti ad Anaſtaſio nella Vita di S. Lino* Tom. 2. ſect. 2. pag 26. e 27.

(*d*) *Zacchar. cap.* 8. *V.* 19.

(*e*) *Abbiam da Anaſtaſio* in Vita Caliſti, *e dal Somier ivi citato*: Hic conſtituit jejunium Sabbathi ter in anno fieri, frumenti, vini, & olei, ſecundum prophetiam quarti, ſeptimi, & decimi. *Non era però univerſale un tale uſo, come ci atteſta Sant' Agoſtino* Epiſt. 66. Sequitur Sabbathum, quo die Caro Chriſti in monumento requievit. Hinc exorta eſt in regia illa Urbe varietas, ut alii; ſicut maxime populi orientis, propter requiem ſignificandam mallent relaxare jejunium, alii propter humilitatem mortis Domini jejunare, ſicut Romana, & nonnullæ Occidentis Eccleſiæ. *Dice di più Sant' Agoſtino* Epiſt. 318. *che Santa Monica ſua Madre, andata dall' Affrica a ritrovarlo in Milano, reſtò ſorpreſa in vedere in quella Città non oſſervato nel Sabbato un tale digiuno, e che interrogatone Sant' Ambrogio le riſpondeſſe di non poter dire intorno a ciò coſa alcuna, ma ſolamente proporle il ſuo eſempio*: Cum Romam venio jejunio, cum

oſſervato mai ſempre nella Cattolica Chieſa nei meſi di Marzo, di Giugno, di Settembre, e di Decembre; e ſebbene a principio, e nei primi ſecoli, con tutto che foſſero ſtabiliti i meſi, non eran così ſtabiliti anche i giorni, ma ſi aſſegnavan dai Veſcovi delle particolari Chieſe con ordinare il digiuno in queſta, o in quella ſettimana di eſſi, come più loro foſſe piacciuto (*a*), nel Concilio Rotomagenſe celebrato l'anno 1072. furono ſtabilite le particolari ſettimane di ciaſcun meſe, cioè la prima di Marzo, la ſeconda di Giugno, la terza di Settembre, e la terza ancor di Decembre (*b*), come ſi prattica ai giorni noſtri, col ſolo divario, che in vece di digiunarſi nella prima Settimana di Marzo, ſi digiuna nella prima ſettimana della Quareſima, avendo fatta una tale mutazione il ſanto Pontefice Gregorio ſettimo (*c*).

VII. Quanto non è perciò venerabile un tal coſtume antichiſſimo, con quanta attenzione, e quanta eſattezza non dee pratticarſi, ſe un tal digiuno è ſtato iſtituito per rendere a Dio i dovuti ringraziamenti per tanti frutti fatti a noi compartire in ogni ſtagion dalla terra, per tante grazie, e tanti favori, dei quali degnata ſi è di arricchirci la ſua benefica deſtra! Diamo adunque al benigniſſimo Dio, o miei riveriti Aſcoltanti, con un eſatto digiuno in queſti giorni un giuſto tributo di lode e ſiano giorni, non di meſtizia, ma di allegrezza, come volea Zaccaria, perchè certamente coſa non v'è, per cui più debba godere il noſtro cuore, quanto ella è la memoria dei ricevuti favori dal noſtro amabiliſſimo, ed Onnipotente Signore. Egli per ſua infinita miſericordia abbondevolmente ci ha provveduti in queſt' anno di tutto; lungi da noi

cum hic ſum, non jejunio. Sic etiam Tu, ad quam forte Eccleſiam veneris, ejus morem ſerva, ſi cuiquam non vis eſſe ſchandalo, nec quemquam tibi. *Innocenzo primo ordinò in ſeguito, che ſi digiunaſſe*: Hic conſtituit Sabbatho jejunium celebrari, quia Sabbatho Dominus in Sepulchro poſitus eſt, & Diſcipuli Ejus jejunaverunt. *Anaſtaſ. in Innoc.*

(*a*) *Il Cardinal Bona* Rer. liturgic. lib. 2. cap. 16. *dice che era antichiſſimo coſtume di celebrarſi in detti meſi tali digiuni, ma che ogn' anno ſi aſſegnava per eſſi dai Veſcovi nelle reſpettive loro Chieſe la particolar Settimana.*

(*b*) *In queſto Concilio celebrato nell' anno del Signore* 1072. *ſi ſtabilì*: Item quatuor temporum obſervatio competenti tempore, ſecundum Divinam inſtitutionem comuni obſervantia a nobis ſervetur, ideſt, prima hebdomada Martii, ſecunda Junii, tertia Septembris, eadem Decembris ob reverentiam Dominicæ nativitatis. Indignum enim valde eſt, ut Sanctorum inſtitutio aliquibus occupationibus, vel mundiali ſollicitudine deſtruatur. *Bail. Sum. Concil. Tom. 2. pag. 694. Da queſto Canone ſembra non improbabile la deduzione, che per non eſſere un tal digiuno fiſſato in ſettimane particolari ſi andaſſe in qualche maniera rilaſſando in quei luoghi, o perchè dai Veſcovi ſi tralaſciaſſe di farne l' ordine, o perchè da varie o feſte, o occupazioni ſe ne penſaſſe non propria l' eſecuzione; e perciò quei Padri zelanti ne fiſſaſſero le ſettimane particolari.*

(*c*) *Veggaſi Ordorico Vitale* nel lib. 9. della ſua Storia Eccleſiaſtica. *Il Bianchini nelle ſue Note Cronologiche alla vita di S. Leno nel ſuo Anaſtaſio* Tom. 2. ſect. 2. pag. 27.

ſono ſtati i venti furioſi, le precipitoſe gragnuole, per cui tanti popoli, nemmeno da noi lontani, infelicemente ſoſpirano; ſobrio adunque ſia più che mai, e nei cibi, e in tutto il reſtante in ſimili giorni il noſtro contegno, e rappreſentandoci in mente il noſtro immorrale Legislatore, quando per noſtro eſempio volle ancor Eſſo oſſervare colla maggiore eſattezza un lungo digiuno, cerchiam d' imitarlo in quella maniera, che ci è permeſſa; e ſe in tanti, e tanti altri giorni aſſai lautamente vivendo, e più del dovere paſcendo i noſtri miſeri corpi, abbiamo con ciò moſtrata pur troppo una imagine viva di un miſerabile, e volto ſolo alle coſe di queſta terra terreno Padre, in queſti ſantiſſimi giorni imitando il noſtro amoroſo celeſte Padre, cerchiamo di rappreſentare in bella maniera l' imagine ſua: *Sicut portavimus imaginem terreni, portemus & imaginem cæleſtis*, eſſendo pur troppo vero, e fuori di ogni menomo dubbio quanto ci ſcrive S. Paolo, e vi dirò in giuſtiſſima concluſione del fin quì detto: *Hoc autem dico Fratres, quia Caro & Sanguis*, l' eſſer troppo indulgente in paſcere, e contentare queſta corruttibile Carne, di cui ſiam veſtiti: *Regnum Dei poſſidere non poſſunt, neque corruptio incorruptelam poſſidebit*: Le quali parole a maraviglia bene ſpiegando coi ſentimenti, e colle parole di Paolo ſteſſo Natale Aleſſandro: *Qui*, dice, *qui enim in carne ſunt, ideſt, qui opera carnis faciunt, quæ ſunt fornicatio, immunditia, impudicitia, luxuria, idolorum ſervitus, veneficia, inimicitiæ, contentiones, æmulationes, iræ, rixæ, diſſenſiones, ſectæ, invidia, homicidia, ebrietates, commeſſationes, & his ſimilia a Deo placere non poſſunt, beatam incorruptionem, & Regnum Dei non conſequentur: Et qui ſeminat in carne ſua, de carne metet corruptionem, qui autem ſeminat in Spiritu de Spiritu metet vitam æternam.*

LEZIONE CLXXIII.

Ecce Myſterium vobis dico. Omnes quidem reſurgemus, ſed non omnes immutabimur. In momento, in ictu oculi, in noviſſima tuba, canet enim tuba, & mortui reſurgent incorrupti, & nos immutabimur. 1. ad Cor. cap. 15. ℣℣. 51. e 52.

NON avrebbe portata in mezzo quell' empia, ed eſecranda dottrina, che pubblicò nel ſuo peſſimo libro *De Religione Gentilium*, ſtampato in Amſterdam nel proſſimo paſſato ſecolo Eduardo Hebert di ſempre infelice memoria, e colla quale preteſe di ſtabilire non doverſi tener di fede coſa veruna, ſe, non ſolamente non repugnante, ma ancor di più e facile, e piana alla noſtra naturale ragione immediatamente non appariſca, ſe a queſto verſetto del noſtro Maeſtro S. Paolo aveſſe ancora per poco voluto fare una paſſaggera rifleſſione. Non vi propongo, Egli ſcriveva ai Corintj, una verità così facile da eſſere inteſa immediatamente da voi. Io vi propongo un miſtero: *Ecce Myſterium vobis dico*; vale a dire Io vi propongo una da voi non più inteſa, una da voi impercettibil dottrina, che ſtabilir pur dovete per uno de' punti principaliſſimi di neceſſaria credenza: *Ecce myſterium vobis dico*, interpreta l' Eſtio, *magnum aliquod arcanum Religionis Chriſtianæ, quod ante Eum a nemine fuiſſet tam clare explicatum*. In fatti, ſe, come la definì l' iſteſſo Maeſtro S. Paolo: *Eſt Fides ſperandarum ſubſtantia rerum argumentum non apparentium*, appunto ſu quelle coſe, le più lontane dai noſtri ſenſi deve aggirarſi quello, che deve eſſere un adequato objetto della medeſima noſtra credenza: *quod enim videt quis, quid ſperat?* l' Apoſtolo iſteſſo c' inſegna. Ma del ſopranominato Eretico Hebert, e di tanti altri, i quali da naturale, ed orgoglioſa ſuperbia ſpinti, perchè negarono di ſoggettare a quanto non intendevano il lor temerario intelletto, ſi diedero a ſtabilire così erronee, e ſcellerate maſſime, ogni ulteriore diſcorſo laſciando a parte, alla Lezione diamo principio.

II. Con molto notabil divario queſto verſetto citato per la Lezione di oggi ſi trova ſcritto nel Greco teſto, e nella Siriaca verſione, e nell' Arabica, ed in un altra riportata da Sant' Agoſtino (*a*), ed approvata da S. Girolamo (*b*). In vece di dire la greca, e Siriaca Scrittura: *Omnes quidem reſurgemus, ſed non omnes immutabimur*, come ha la noſtra volgata legge diverſamente *non omnes dormiemus, ſed omnes immutabimur*. Legge l' Arabica verſione: *Nequaquam obdormiemus omnes, ut immutabimur omnes*. E quella da S. Girolamo riportata, e da Sant' Agoſtino, in ve-

(*a*) *De Civ. Dei lib.* 20. *cap.* 20.
(*b*) *Epiſt. ad Alexandr. & Miner.*

in vece anch' essa di dire: *Omnes resurgemus, sed non omnes immutabimur*, legge con troppo diversa frase: *Omnes dormiemus, sed non omnes immutabimur*. Qual gran divario ne passi fra queste diverse Lezioni di un versetto medesimo, è noto a ciascuno. Quando si legge nella nostra volgata: *Omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur*, in guisa si parla da presupporsi in tutti la morte, sebbene non si asserisca una generale immutazione per tutti. Quando si legge nell' altra: *non omnes dormiemus, sed omnes immutabimur*, tutto al contrario, si asserisce per tutti una generale immutazione, benchè non per tutti si presupponga la morte, anzi espressamente si dica, che tutti non moriranno: *Non omnes dormiemus*. Nella terza alla fine, ove in vece di dirsi: *Omnes resurgemus, sed non omnes immutabimur*, si dice, *Omnes dormiemus, sed non omnes immutabimur*, mentre di tutti viene asserita la morte: *omnes dormiemus*, e non vien di tutti asserita l' immutazione, par che di tutti venga negato il risorgimento. Quali perciò da tre diverse Lezioni, e tanto varie di questo istesso versetto, ognuna delle quali ha per approvatori, ed espositori più Santi, nascano in mezzo e gravi, e fortissime difficoltà, ben meritevoli tutte di un giusto esame, da voi medesimi potrete tutti ben arguire, o dotti Ascoltanti, i quali, se non la maggiore, la più degna parte formate del mio Uditorio veneratissimo, Io, sebbene ho già prefisso nella mia mente di seguitare in questo l' esempio del gran Maestro delle sentenze, che nella principal questione quì nata, veggendo diametralmente contrarj più Santi Padri, ardire non ebbe di entrar fra essi a decidere, tutto a voi mi farò pregio di esporre, a particolare mia gloria ascrivendo di nulla in questo ragionamento saper concludere.

III. Con tutto che fra loro contrarie sono, ed opposte diametralmente le due sentenze, quella cioè della nostra volgata, e quella del greco testo, e della versione Siriaca, e noi siam tenuti a seguir la nostra volgata, ciò non ostante, nè alla Fede contraria vien riputata l' altra da S. Tommaso, nè temeraria, nè erronea, come conferma con altri molti Autori il Suarez, in giusta venerazione di quei grandissimi Uomini, i quali l' aveano già sostenuta. Sono fra questi il Crisostomo, e Teodoreto nello spiegar quest' Epistola, Origene (*a*), Teodoro, ed Appollinare riferiti da S. Girolamo (*b*), Tertulliano (*c*), Sant' Agostino (*d*), e altri molti, de' quali si può in parte vedere il novero nella Biblioteca Santa di Sisto Senese (*e*). A tutti questi è piacciuto doversi leggere *non omnes dormiemus*, cioè *non omnes moriemur*. Tutti gli Uomini non moriranno, pensando, che quelli, i quali ne resteranno al fine del mondo, e nel giorno dell' universale giudizio, quelli morire non debbano, ma in modo maraviglioso abbiano da esser mutati dallo stato mortale alla immortalità: *Quorumdam opinio fuit, quod non omnes homines morientur, sed quod aliqui in adventu Christi ad judicium venient vivi, & isti non morientur, sed isti mutabuntur in statum incorruptionis, & propter hoc di-*

(*a*) *Contr. Celsum, & in Enarrat. Epist. 1. ad Tessal.*
(*b*) *In supracit. Epist. ad Alex. & Miner.*
(*c*) *De Resurrect. Carn. cap. 41. e 42.*
(*d*) *Epist. 3. ad Dulci.* (*e*) *Lib. 6. adnot. 261.*

hoc dicunt, non omnes quidem dormiemus, ideſt moriemur, ſed omnes immutabimur, tam boni, quam mali, & tam vivi, quam mortui: Così S. Tommaſo, e Cornelio a Lapide, dopo di aver riferito quei grandi Autori e per dottrina, e per ſantità ragguardevoliſſimi, che han ſoſtenuto tale opinione, dice lo ſteſſo. In fatti, ſe abbiam nel Simbolo di noſtra fede per un degli articoli di quanto a noi viene propoſto da credere, che Criſto verrà nell' ultimo giorno per giudicare i vivi, ed i morti: *Venturus eſt, judicare, vivos, & mortuos:* non ſembra dato un piccolo peſo da queſto articolo indubitabile a tale ſentenza, mentre allorquando diceſi dover venir G. C. a giudicare i vivi, ed i morti, nel letterale ſuo ſenſo ſpiegar non ſi può in altra guiſa ſimile fraſe, ſe non preſuppoſta tale opinione, ſebben negare Io non voglia altra, e diverſa interpretazione a tale articolo poterſi dare.

IV. Il gran fondamento però, ſu del quale han queſti innalzato un tale penſiero, e quanto ſcrive S. Paolo iſteſſo nella ſua lettera ai Coloſſeſi: *Hoc enim dicimus vobis in ſermone Domini, quod nos, qui vivimus, qui remanemus in adventu Domini, non præveniemus eos, qui dormierunt; quoniam ipſe Dominus in juſſu, & voce Archangeli, & in tuba Dei deſcendet de Cælo, & mortui in Chriſto reſurgent primi. Deinde nos cum ipſis ſimul rapiemur in nubibus obviam Domino in aera, & ita ſemper cum Domino erimus* [a]. Noi vi dichiariamo quello, che abbiamo inteſo dal Signor noſtro, e creder dovete come parola di Dio, cioè che noi, che viviamo, o coloro a cui toccherà di eſſer vivi al fine del mondo, non preverremo i già morti, poichè dato appena il ſegno dell' univerſale riſorgimento dalla voce dell' Arcangelo, voce, che ſarà come la tromba di Dio per citar tutti al giudizio, nello ſteſſo momento il noſtro Sig. G. C. accompagnato dalla ſua angelica Corte dal Cielo diſcenderà, e tutti i Fedeli già morti nella ſua fede vivi riſorgeranno, e per i primi alla gloria, e poſcia noi, o quei, che vivranno in quel giorno, ſaremo rapiti da belle nubi, che ci porteranno incontro al gran Giudice fatti leggieri, ed alzati ſu per gli ſpazj dell' aria, e ſempre ſaremo lieti, e glorioſi col noſtro Signor G. C. Da queſte parole, le quali eſprimono con gran divario, e molto diverſo ci rappreſentano il riſorgimento dei morti, e il ratto dei vivi incontro a Gesù, unite alle altre di queſto verſetto nel Greco teſto, e nelle verſioni Siriaca, ed Arabica *non omnes dormiemus: non omnes moriemur*, ſu preſo da tanti, e nobiliſſimi Autori l' aſſunto di ſoſtenere, che quelli, i quali ſaranno vivi nell' ultimo giorno del mondo, non moriranno, ma ſolamente ſaran mutati dallo ſtato di mortalità in quello d'una perpetua immortalità, come di ſopra abbiamo accennato.

V. Ma *quis eſt homo, qui vivit, & non videbit mortem?* In altro luogo ci fa aſcoltare la ſteſſa ſacra Scrittura [b] e generalmente fu detto a tutti, ed a ciaſcheduno in Adamo *pulvis es, & in pulverem reverteris* (c), e queſti due chiariſſimi paſſi ai quali non deve mai fare oſtacolo colla ſua contrarietà verun altro, han fatto a queſta opinione gran guerra, e ſe non eretica, non erronea, non temeraria (come tacciando ancora

(a) *Ad Coloſſ. cap.* 4. VV. 14. 15. e 16.
(a) *Pſal.* 88. V. 41. (b) *Geneſ. cap.* 3. V. 19.

ancora d' inconsiderato il Crisostomo, ebbe coraggio di pubblicarla ne' suoi commentarj a questa medesima lettera Ambrogio Vescovo di Comsa) perchè sostenuta dai più splendidi luminari del Cristianesimo, poco probabile però l' han fatta ognor riputare dai più. Sant' Agostino a se facendo l' objezione di quanto si disse da Dio al primo Uomo nel Genesi, e nel tempo stesso in Lui disse a tutti *pulvis es, & in pulverem reverteris*, una opinione ha recato in mezzo, mercè della quale ha tentato di combinar l' uno, e l' altro, benchè discordi pareri. Ha pensato, che nel momento medesimo, in cui dalla voce di Dio si farà dei giusti viventi il gran ratto, saranno in un solo istante morti, e ridonati alla vita: *Sì Sanctos*, per tutte non riportare dell' argomento del Santo le lunghe premesse, *si ergo Sanctos* dice Egli, *qui reperientur, Christo veniente, viventes, eique obviam rapientur, crediderimus in eodem raptu de mortalibus corporibus exituros, & eadem mox immortalia redituros, nullas in verbis Apostoli patiemur angustias (a)*. Dopo avere però seguitato a dimostrar ben a lungo di questo pensiero suo la verisimile forza, con degne parole di quel gran Santo, e con tali da ammaestrar tutti gli altri, in fine conclude, di queste cose, che nella sostanza tenere dobbiamo per fede, allora da noi potersi sapere e le circostanze, ed il modo; quando dovranno succedere: *Quomodo autem sit futurum, quod nunc expectamus, pro nostræ ratiunculæ viribus utcumque conjicimus: tunc potius erit, ut nosse possimus. Resurrectionem quippe mortuorum futuram esse in Carne, quando Christus venturus est vivos judicaturus, & mortuos, oportet, si Christiani esse volumus, ut credamus. Sed non ideo de hac re inanis est fides nostra, si, quemadmodum futura sit, perfectè comprehendere non valemus (b)*. Di questa altissima adunque, e difficilissima questione senza dir altro, a letteralmente e poi moralmente spiegare a nostra volgata passiamo.

VI. *Omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur*. Tutti avrem da risorgere, ma tutti adornati di quelle doti nelle passate Lezioni spiegate non ci troveremo: *In momento, in ictu oculi, in novissima tuba, canet enim tuba, & mortui resurgent incorrupti*. E' gran questione fra i dotti Uomini, se da S. Paolo in questo Capitolo venga a trattarsi in conto veruno del risorgimento degli empj, i quali senza alcun dubbio debbon risorgere anch' essi, e vogliono quasi tutti qui non parlare se non solamente del risorgimento dei Giusti; e il dotto Agostiniano Martino Wouters nella sua dilucidazione delle più scelte questioni della divina Scrittura tale opinione acerrimamente sostiene (c), portando varie autorità di Sant' Agostino, il quale spiegando quelle parole di questo Capitolo

(a) *Questa spiegazione di Sant' Agostino vien fatta ancor da Ecumenio, che spiega*: Alii vero dicunt Apostolum dixisse: non dormiemus, de longa morte, quasi corruptione, ac dissolutione opus sit. Siquidem in puncto temporis subitoque impetu & mori, & resurgere, dormitionem esse negant; *e poco più sotto*: istud non omnes dormiemus hoc modo oportet accipere, quod non dormiemus diuturna dormitione, ut opus sit sepulchro, ac solutione ad corruptionem, sed brevem mortem substinebunt, qui tunc reperientur.

[b] *De Civit. Dei lib. 20. cap. 20.*

(c) *Par. 6. quæst. 1. in cap. 15. primæ ad Cor.*

tolo *per hominem resurrectio mortuorum* ſcrive chiariſſimamente *utique reſurrectionem dicit juſtorum, ubi eſt vita æterna, non reſurrectionem iniquorum, ubi mors erit æterna* (a), ed altrove: *& ideo iſto loco, ubi reſurrectio corporis opponitur morti corporis, non de comuni reſurrectione agit Apoſtolus, quæ ad juſtos, & injuſtos pertinet, ſed de illa potius, in qua erunt, qui vivificabuntur in Chriſto, non qui damnabuntur a Chriſto* (b). Quello che ſia però ſe fin ad ora non abbia parlato S. Paolo ſe non della ſola reſurrezione de' Giuſti, Io non ſaprei come poſſa aſſerirſi ancora in queſto verſetto il medeſimo: *Omnes quidem reſurgemus, ſed non omnes immutabimur* dice l'Apoſtolo, e non ſaprei in qual maniera ſpiegarlo, ſe non con dire appunto con queſto additato il grande divario, che paſſerà fra i giuſti, ed i reprobi. In fatti a queſta objezione non trovo in verun degli Eſpoſitori alcuna riſpoſta, e fra diverſe, le quali a ſe medeſimo oppone il ſovracitato Wouters queſta tralaſcia, e molto adequatamente al mio parere lo veggo in altro luogo interpretato da Sant' Agoſtino, il quale il teſto di Paolo *omnes quidem reſurgemus, ſed non omnes immutabimur*, ſpiega con gran chiarezza, *in illam ſcilicet incorruptelam, quæ nec corruptionem mortis, nec dolorem pati poteſt. Soli enim electi ſic immutabuntur; reprobi autem incorrupti quidem reſurgent integritate membrorum, corrumpendi tamen dolore pœnarum, cum audierint Ite maledicti in ignem æternum* (c). Ammeſſo adunque, come a me ſembra innegabile, in queſto verſetto additato da Paolo ſanto il gran divario, che paſſerà fra i giuſti, ed i reprobi, oh qual ſarà, e quanto di eſſo eſſer deve alla noſtra mente il penſiero funeſto, orribile, e ſpaventevole!

VII. Al ſuono fatale di quella Angelica tromba chiamata qui l'ultima a diſtinzione forſe delle altre udite in numero maggior da Giovanni nella ſua Apocaliſſe, tutti dovranno riſorgere in un momento, ad un batter d'occhio: *in momento, in ictu oculi*: quanti dal principio fino alla fine del Mondo ſaran vivuti. In virtù della forza dell'Onnipotente Sovrano, che tutto può, reſtituiti ſaranno alla primiera lor vita i corpi già morti. Non oſterà al generale congiungimento il vederſi di tanti, e tanti ſparſe le membra, altre in queſta, ed altre in quella Contrada. Si troverà quella Genere, in cui fu ridotto dal fuoco un numero immenſo di Uomini; ſi troveran quelle oſſa gettate già nei più fra loro diviſi luoghi, e ricongiunte coſtituiranno quei corpi, che già formarono un giorno. Portato, ſon già tanti anni, mirabilmente il Santo Profeta Ezechiele da Dio in campo aperto, e vaſtiſſimo, intorno intorno d' oſſa inſepolte ſparſo lo vede, e nel mentre tacito, e cheto ad eſſe rivolge il guardo, e le mira, ode una voce, che lo richiama, e gli dice *vaticinare de oſſibus iſtis*. Vivranno queſte, e ſi alzeranno di nuovo in piedi, o Profeta? Attonito alla richieſta, e per la riſpoſta incerto, e dubbioſo quello che dica non ſa: ma all' improvviſo a un fatto comando un aria leggiera ſi muove, e fra quelle oſſa miſchiata fa in un momento, che queſte a quelle, e quelle a queſte unite ſi veggano, e quel, che prima di ſciolti teſchi ſi rimirava un campo albeggiante, di valoroſo eſercito

(a) *Epiſt.* 89. *ad Hilarium.*
(b) *Lib.* 6. *Oper. imperf. contr. Julian. n.* 36.
(c) *Epiſt.* 205. *cap.* 15, *alias* 146. *ad Conſentium.*

grande è divenuto un teatro: *ingreſſus eſt in ea Spiritus, & vixerunt; ſteteruntque ſuper pedes ſuos exercitus grandis nimis valde* [a]. Oh del noſtro gran Dio mirabil poſſanza! L'alto prodigio comparſo allora di Ezechiele alla viſta in un campo ſolo, in tutta, quanto ella è grande, la terra nell'ultimo giorno del Mondo ſi mirerà, Aſcoltatori, rinovellato! Errore ben grande fu dei Rabini Kimkì (*b*), e Maimonide Abarbanel, e altri (*c*) il reſtringere la reſurrezione ai ſoli Iſraeliti con bontà, e con giuſtizia vivuti ſu queſta terra. Tutti, quanti eſſi ſono, e quanti furono, e quanti ſaranno gli Uomini in queſto Mondo, tutti avranno a riſorgere. Come appunto un eſercito grande di quaſi infiniti Soldati a ſchiere, a ſchiere in quel dì tutto avrà da riſorgere il genere umano. Ma oh il gran divario fra i corpi dei giuſti, e quelli dei reprobi! Volendo dei primi in qualche maniera giungere a concepir la chiarezza Tertulliano, rappreſentò alla ſua mente un Mosè, quando diſceſo dal Sinai così riſplendente il volto portava, che non potevan fiſſare in eſſo gli ſguardi i popoli d'Iſraele (*d*); ſi diè a contemplar Santo Stefano, quando col volto di un Angelo ſi preſentò ai contro di Lui radunati Giudici Ebrei (*e*); fiſsò il ſuo penſier nelle veſti in un momento comparſe candide, e riſplendenti nel trasfigurato Signore ſu nel Taborre (*f*) ma non arrivò certamente a ben concepirne l'imagine (*g*). Altra ſarà la chiarezza, altre ſaran dei corpi de' giuſti le nobiliſſime prerogative atte a renderli degni di contenere dentro di loro quelle Anime già trasformate in luciditſime ſtelle del firmamento, le quali in faccia al gran Sole communicheranno anche ai corpi il più brillante ſplendore.

VIII. Quelli per lo contrario dei reprobi in troppo diverſa ſembianza ſaranno ahimè troppo orrenda, e troppo diverſa comparſa. Cinti delle più nere, orribili fiamme, dovran ripigliare dentro di loro quelle Anime, che troppo un tempo proclivi per appagarli, farli dovranno per tutta l'eternità partecipi ancora delle lor pene. In quella guiſa medeſima, che tante volte in tragica ſcena nel voſtro famoſo Teatro avrete mirato, Aſcoltanti, dopo un ben lungo, e ben valoroſo combattimento forti reſtare, e intrepidi in volto, e le nemiche bandiere, e l'armi de' vinti in alto levando, i coraggioſi, che vinſero, e ſenza l'onor del cimiero, ſenza la gloria del manto di gravi obbrobrioſi ferri cinti all'intorno, e colle mani a tergo legate ſtarſene i vinti e laceri, e meſti, ſenza coraggio di alzare i lumi, per non contemplar maggiormente la lor vergognoſa ignominia; in queſta guiſa imaginatevi pur di vedere le due diverſiſſime ſchiere in quel giorno. Oh come ſtaranno in faccia ai Martiri invitti di noſtra Cattolica Fede quegl' inumani tiranni, i quali in vano adopraron contro di eſſi e ſcuri, e lancie, e fuoco, e manaje, e videro vinta la loro crudele barbarie fin dalle più tenere Verginelle! Oh come ſtaranno, e quanto confuſi in faccia ai degni Scrittori di noſtra ſantiſſima Religione quei ſcellerati, e perfidi Eretici, quei miſere-

(*a*) *Cap.* 37. *V.* 10. (*b*) *In Pſal.* 1.
[*c*] *Veggaſi il Buxtorfio Synag. Jud. cap.* 1.
(*d*) *Exod. cap.* 34. *VV.* 30. *e ſeg.* [*e*] *Act. cap.* 6. *V.* 15.
(*f*) *Math. cap.* 17. *V.* 2. *Marci cap.* 9. *V.* 2.
(*g*) *De reſur. Carn. cap.* 56.

ſcredenti, quegli empj, i quali non voller conoſcere la verità, e ad impugnare ſi diedero i più ſanti Dogmi di criſtiana credenza! Qual confuſione ricoprirà in quel gran giorno i volti di tutti coloro, i quali amantiſſimi delle terrene ricchezze andare ne vollero per le più illecite ſtrade al poſſeſſo, in faccia a quei poverelli, che ad onta ancor di loro crudeli repulſe avendo portata in pace la loro miſeria, pur ſi ſalvarono, e fanno contro di eſſi il più fiero, e il più lugubre ſpettacolo, mentre ſi fanno conoſcer vinti, e condannati ad un pianto eterno, da ciò, che nemmen per poco appagar poteva ſu queſta terra i lor deſiderj: *Myſterium vobis dico*, vi replicherò con S. Paolo, amatiſſimi Aſcoltatori: *Myſterium vobis dico*, ed oh gran miſtero da tener ſempre occupate nelle più profonde meditazioni le noſtre menti! *Omnes quidem reſurgemus, ſed non omnes immutabimur.*

IX. So, ed ho veduto pur troppo quanto ſi ſcrive da tanti rei miſcredenti dei giorni noſtri per diſcreditare, e porre in deriſo le più ſante maſſime della Cattolica fede, e queſto miſtero in particolare, che quanto più da eſſi è impugnato, tanto più moſtrano, che li ſpaventa. Lo ſtimino pur l'empio autore del libro intitolato: *E' ame, & ſon immortalité* (*a*), e il condannato De Prades (*b*) un incredibile Dogma, perchè da Mosè in tutto il ſuo Pentateuco non ſu eſpreſſa mai, come Egli dice, parola dell'altra vita, diſſimulando di non vedere, o di non intender quel fuoco pur nominato nel Deuteronomio, in bocca di Dio: *Ignis ſuccenſus eſt in furore meo, & ardebit uſque ad Inferni noviſſima devorabitque terram cum germine ſuo, & montium fundamenta comburet. Congregabo ſuper eos mala, & ſagittas meas complebo in eis* (*c*), e tralaſciando di conſiderare tanti altri luoghi del vecchio teſtamento, ov'è tutto eſpreſſo colla maggiore chiarezza (*d*). Dicano pure il Collins [*e*], e il Voltaire [*f*] in volerſi moſtrar meno arditi, ma non men' empj ſimili coſe alla futura vita appartenenti eſſerſi un dì credute dai ſemplici, e dagl' ignoranti, ma non così dagli uomini dotti, e ſcienziati, come ſe tutti foſſero ſtati ignoranti e Davidde, e tutti i Profeti, e tanti altri illuſtri, e dottiſſimi Perſonaggi in fra gli Ebrei, e fra i Gentili, dei quali ſe togliam ſolamente Ariſtoſſene, Lucrezio, Stratone, Dicearco, ed altri pochiſſimi Epicurei chiamati da Cicerone minuti Filoſofi (*f*), tutti gli antichi, e più dotti colla immortalità dell'Anima hanno creduta una vita o felice, o infelice, a proporzione delle opere fatte in

(*a*) *Ame & ſon immortalité pag.* 19.

(*b*) *Nella ſettima delle ſue Teſi condannate dalla Sacra facoltà di Parigi.*

(*c*) *Deuter. cap.* 32. ℣℣. 22. *e* 23.

(*d*) *Chi bramaſſe veder tutto queſto, ed in gran parte vedere additati i teſti delle Divine Scritture ciò comprovanti, potrà ricorrere ad una aſſai faticata, e dotta opera anonima diviſa in cinque tometti in* 12. *e intitolata:* Aforiſmi del divino Platone ad arreſtare il morbo Epicureo da Filoſofo Criſtiano adattati, *dove nell' Aforiſmo XIV. troverà tutto dimoſtrato colla maggiore erudizione.*

(*e*) *Diſcours ſur la liberté de penſ.*

[*f*] *Lettr. Philoſoph. Philoſoph. de la Hiſt.*

[*g*] *Tuſculan. quæſt. lib.* 1.

queſto, nell' altro mondo; e tutte così hanno creduto mai ſempre le nazioni ancora più barbare (*a*). Si avvederanno quei miſerabili del loro folle penſare, quando però non ſaranno in tempo. Noi ammaeſtrati dal noſtro Divino Legislatore, e da Lui arricchiti del nobiliſſimo dono della ſua venerata Fede, trovando ben diſegnate nei libri del gran Mosè le prime linee dell' opera eccelſa, che compier doveva il fin d' allora promeſſo, e poſcia dato Meſsìa, dalla ſua ſantiſſima bocca ammaeſtrati, tutti crediamo, e per infallibile punto di noſtra ferma credenza aſpettiamo: *Carnis reſurrectionem, & vitam æternam.*

LEZIO-

(*a*) *Veggaſi queſto pure a lungo provato nella ſopra indicata opera degli Aforiſmi di Platone all' Aforiſmo XV. e XVI.*

LEZIONE CLXXIV.

In momento, in ictu oculi, in novissima tuba; canet enim tuba, & mortui resurgent incorrupti, & nos immutabimur. I. ad Cor. cap. 15. V. 52.

I. DA quelle parole nel vigesimo Capo dell' Apocalisse di S. Giovanni registrate: *Et regnaverunt cum Christo mille annis: hæc est resurrectio prima*, da chi nel suo vero senso intese non furono una opinione fu già tenuta, ma erroneamente, che debba in due distinte volte risorgere il genere umano, nella prima delle quali alla novella vita debban soltanto venire i Giusti, e per regnare mille anni sovra la terra, tutto con possedere centuplicato quanto con gran coraggio prima lasciarono, e dopo passato un numero tale di anni debba seguire la seconda resurrezione degli empj, e fatto allora l'universale Giudizio, debbano andare i primi a goder per sempre la gloria del Paradiso, debbano i secondi esser giù strascinati all' Inferno. Altri poi volendo ancor essi accordare il mal ideato Regno di questo migliajo di anni nè creder volendo coi Cerintiani, co' Marcionisti, co' Montanisti, e coi Meleziani Eretici tutti di sempre odioso, e abbominevole nome, tutte le loro delizie, e tutto il piacer di quel Regno dover consistere nello sfogar carnali appetiti, le Anime giuste, e in particolare quelle dei Martiri in questo sì lungo spazio di mille anni pensarono tutte occupate nel giudicare le azioni di tutti gli Uomini, finchè passato tal tempo, e tutto con esso ben ponderato, il generale risorgimento seguisse, e alla sentenza si procedesse. Come ben da S. Paolo siano abbattuti errori sì fatti colle citate parole: *In momento, in ictu oculi, in novissima tuba, canet enim tuba, & mortui resurgent incorrupti*, da voi medesimi tutti lo concepite, senza averci da trattenere in inutili ciancie per confutarli. *In momento* interpreta S. Tommaso, *per quod excludit errorem dicentium resurrectionem non esse futuram omnium simul, sed dicunt quod Martyres resurgent ante alios per mille annos, & tunc Christus descendet cum illis, & possidebit Regnum temporale Jerusalem mille annis cum eis; sed hoc patet esse falsum, quia omnes in momento resurgemus, & in ictu oculi. Excluditur etiam per hoc alius error, qui dicebat, quod judicium duraturum erat per spatium mille annorum. Sed hoc est falsum, quia non erit ibi aliquod percettibile tempus.* Ma come, ed in quale senso intender si deve il momentaneo risorgimento di tutti quì da S. Paolo accennato? Si udirà veramente il suono reale di questa tromba? Per qual motivo alla fine udir si dovrà in quel gran giorno il suon della Tromba, e non di altro istrumento, perchè si dice di Tromba? Siccome non v' ha nelle Divine Scritture alcuna parola senza mistero, andiamo, o Signori, benchè per oscuro sentiero a rintracciarlo.

II. Quan-

II. Quando si dice momento, un punto s' intende di qualunque ancor minima divisione incapace: *Est punctum temporis, quod secari, & dividi non potest*, così S. Girolamo lo definì, e queste parole di Paolo santo spiegando, disse Agostino: *In atomo, inquit, hoc est in puncto temporis, quod dividi non potest: in ictu oculi, hoc est in summa celeritate: in novissima tuba, hoc est in novissimo signo; quod dabitur, ut ista compleantur* (a), e noi così l' intendiamo, se non dobbiamo spiegarlo a nessuno, ma se vogliamo ad altri insegnarlo, non lo sappiamo, come di se confessava il medesimo Sant' Agostino: *Si nemo ex me quærat, scio, si quærenti explicare velim nescio*. Andarono pure errati quegli empj persecutori della Cattolica Fede a noi rammentati in quell' antichissima lettera scritta dai Cristiani delle famose Chiese di Francia, Vienna, e Lione, e riferita da Eusebio, che di glorioſissimi Martiri fecer bruciare i nobili Corpi, e gettar poi le ceneri in mezzo alle acque del Rodano, per toglier, come dicevan da folli, ad Essi ancor la speranza di potere un giorno risorgere: *Incensa Ossa Martyrum & in favillam redacta cum reliquo terræ pulvere in Rhodanum fluvium disperseret, ne usquam reliquiæ eorum residerent: quasi vero, hoc agentes, Deum vincerent, &, sicut dicebant, spem Eis per hoc resurrectionis adimerent* (b). Andarono, Io dicea pure errati, perchè nulla è impossibile a Dio, e siano pure disperse, sian pur fra loro distanti dei morti corpi e le ossa, e le ceneri, siano disperse nelle acque, sian divorate dagli Animali, tutte in un momento per la divina onnipotente virtù riunite vedrassi ai propri, e respettivi lor corpi all' ultimo segno da darsi dalla terribile tromba dopo di tutti quelli già a noi predetti dal Sacrosanto Vangelo, e dalla bocca medesima di G. C. e che si vedranno con grande e orribil terrore in terra, ed in cielo (c): *In momento, in ictu oculi, in novissima tuba, canet enim tuba, & mortui resurgunt incorrupti*.

III. Ma essendo questo momento, come abbiam detto, un indivisibile punto di qualunque diminuzione incapace, nasce di quì la forte objezione, per cui troppo difficile a intendersi riesce il parlar dell' Apostolo. Come potrà in questo indivisibile punto insieme riunirsi quel corpo, le cui sciolte membra, la cui sparsa polvere in luoghi fra loro tanto rimoti, e lontanissimi ancora ritrovansi? Come di tanti Santi, le cui venerate Reliquie e nell' Europa, e nell' America, e nelle altre parti del mondo conservate, tutte fra loro unir si potranno in un punto, in un istante, ad un batter d' occhio? Teodoreto, Ecumenio, l' Autore ascoso sotto il nome di Sant' Anselmo, il Nisseno Gregorio, San Girolamo, e Sant' Agostino (d), costantemente asseriscono, che per divina virtù

(a) *Epist.* 205, *alias* 146. *ad Consentium cap.* 14.
(b) *Euseb. hist. Eccles. lib.* 5. *cap.* 3. [c] *Luce cap.* 21. *V.* 11. 25.
(d) *Sant' Agostino rispondendo all'objezione a Lui fatta da chi credeva possibile la resurrezione di G. C, perchè il Corpo suo intiero, e non distratto in varj minuti pezzi, ed in varj luoghi si ritrovava, ma impossibile poi del tutto quella di un corpo in minuti frantumi, e polvere in lontanissime parti distratte, così risponde nella sua lettera* 102. al cap. 15. Quantum autem attinet ad illam difficultatem, quod Christi Corpus non dissolutum tube, atque putredine die tertio

virtù ciò ſeguirà in un iſtante, e ſoſtenendo ſu 'l fondamento di tutti queſti tale opinione il Suarez, il modo ne inſegna, dicendo, che per divina virtù dall' un luogo all' altro tutte ſi troveran ſenza correr lo ſpazio fra l'uno, e l' altro frapposto: *Dei virtute hæ corporis partes ab extremo ad extremum tranſibunt ſine medio, itaque in unum locum momento temporis ſimul omnes collibunt* [a] Se ancora però per virtù divina poſſa accadere di un Corpo da un luogo all'altro il traſporto ſenza paſſare lo ſpazio, ond' è diſgiunto l' uno dall' altro, gran queſtione è miei Signori, e molti aſſolutamente lo negano, e ſono fra queſti nell' interpretar queſto paſſo l'Angelico Dottor S. Tommaſo, e l' a Lapide, i quali a queſto iſtantaneo momento ſol riferiſcono la riunione delle Anime ai corpi, la qual ſeguirà in un iſtante di tutti, dando però qualche preventivo, benchè breviſſimo ſpazio delle ſparſe oſſa, e della minuta e lontana polvere al riunimento: *Si nos referimus hoc momentum ad collectionem pulverum, quæ fiet miniſterio Angelorum, tum momentum accipitur pro tempore percetibili. Cum enim in collectione illorum pulverum ſit mutatio de loco ad locum, oportet quod ſit ibi tempus aliquod. Si autem referamus ad reunitionem corporum, & pro unione Animæ, quæ omnia fient a Deo, tunc momentum accipitur pro inſtanti temporis, quia Deus in inſtanti unit Animam Corpori, & vivificat corpus.* Così S. Tommaſo.

IV. E che ciò s' intenda, e intenderſi debba di queſti medeſimi corpi, di cui ſiam veſtiti preſentemente, dalle parole di Paolo ſanto manifeſtiſſimamente ſi fa conoſcere. Benchè ſia perito del tutto l'infame, e peſſimo Libro ſcritto, e pubblicato in fin dal ſecolo ſeſto da Giovanni Filopono, ciò non oſtante a noi rammentata è da Fozio l' empia ereſia, che andava ſpargendo, cioè, che in quel giorno, in quel momento, al ſuono di quella tromba debbano sì a nuova vita tornar tutti i morti, non già però con quei corpi, i quali aveano una volta, ma con altri in tutto diverſi, e in un iſtante creati dalla Onnipotenza di Dio. Queſta opinione in tutto contraria alla verità a noi inſegnata dalla Cattolica Chieſa, e ſolo da Lui promulgata, con tale, e tanta chiarezza viene abbattuta dalle citate parole del noſtro Apoſtolo, e maggiormente dalle ſeguenti *oportet corruptibile hoc*: *hoc*: e non *aliud*, come ſpiega magiſtralmente Tertulliano [b] *induere incorruptionem, & mortale hoc induere immor-*

tio reſurrexit, noſtra vero poſt longum tempus ex quadam, quo ſoluta diſceſſerant, confuſione reparabuntur, humanæ facultati utrumque impoſſibile eſt; Divinæ autem poteſtari utrumque facillimum. Ut enim radius oculi noſtri non citius pervenir ad propinquiora, tardius ad longiora, ſed utraque intervalla parili celeritate contingir, ita, cum *ictu oculi*, ſicut Apoſtolus dicit, fit reſurrectio mortuorum, Omnipotentiæ Dei, & ineffabili nutui ram facile eſt quæque recentia, quam diuturno tempore dilapſa Cadavera reparare.

(a) *Par. 3. quæſt. 53. Diſput. 44. ſect. 4.*

(b) In reſurrectionis eventum mutari, converti, reformari licebit cum ſalute ſubſtantiæ. Etenim quam abſurdum, quam vero & iniquum, utrumque autem quam Deo indignum aliam ſubſtantiam operari, aliam mercede diſpungi, ut hæc quidem caro per Martyria lanietur, alia vero co-

mortalitatem, che se avesse a queste volto il pensiero, non avrebbe giammai pubblicata una tanto lontana dal vero, e tanto erronea Dottrina. Avvertite però, Ascoltanti eruditi, che questo Giovanni, benchè da molti confondasi coll' altro di simil nome, e Padre, ed Autore della scellerata setta dei Tritenti, de' quali non è qui luogo di ragionare, troppo diverso è Egli da questo, come ha mostrato ben chiaramente il dottissimo Prelato Asseman nel Tomo secondo della sua Biblioteca Orientale.

V. Solo per ridere vi rammenterò l' opinione portata in campo, e sostenuta da molti Ebrei, che nella sola terra di Canaan dovrà vedersi questa immortale istantanea resurrezione, e che a rotolon sotto terra dovranno a quella portarsi i corpi di tutti, i quali si troveranno sparsi, e divisi in tutte le parti del Mondo (*a*). E sol per l' istesso motivo dovrò ricordarvi altresì la gran questione, di cui vi parlai un altra volta, agitata fra tanti Ebrei nelle due celebri Scuole di Scammai, e d' Ibello, de' quali ragiona il massimo Dottor S. Girolamo (*b*) se questa resurrezione cioè sarebbesi fatta coll' ordine dimostrato nella sua visione ad Ezechiele (*c*) e col cominciarsi dagli ossi, e dai nervi, e terminarsi poi colla carne, e colla pelle, come voleva la prima, o come si sosteneva dalla seconda coll' ordine mostrato a Giobbe allora quando da Dio inspirato, a Lui rivolto, esclamò *pelle & carnibus vestisti me; ossibus, & nervis compegisti me* (*d*). Frivolissima disputa, e inutile per ogni conto, assai chiaramente dicendo l' Apostolo: *in momento, in ictu oculi, in novissima tuba.*

VI. Volendo ora all' altra questione, se cioè realmente udirassi il suon della tromba quivi accennata, varia, o Signori, è l' opinione di molti. Il sovracitato Dottor S. Tommaso sembra lontan dall' ammettere questa reale tromba, apertamente chiamando coresta tromba la voce di G. C. o la sua presenza al Mondo tutto manifestata, e la sua prima spiegazione conferma col Vangelo, la seconda con una autorità di San Gregorio: *Ista tuba est vox illa Christi, de qua Matthei vigesimo quinto media nocte clamor factus est, & Johannis quinto audient vocem Filii Dei, & qui audierint, vivent. Vel ipsa præsentia Christi manifestata Mundo secundum quod dicit Gregorius: tuba nihil aliud esse designat, quam præsentiam Christi Mundo manifestatam, quæ dicitur tuba propter manifestationem, quia omnibus erit manifesta*, così S. Gregorio e segue l' Angelico *& hoc modo accipitur tuba Matthæi sexto; cum facis eleemosynam noli tuba canere ante te.* Siccome da S. Tommaso non vien citato quel luogo, ove da S. Gregorio ciò venga detto, non ho fra tante sue opere potuto Io rincontrare dove esser possa; mi ha fatto però un altissima specie, e tanto maggiore, quanto più in altro luogo in tutto contrario a tale opinione Io lo trovo.

ro coronetur: item è contrario, hæc quidem caro in spurcitiis volutetur, alia vero damnetur! *Tertull. de Resur. Carn. cap. 56.*

(*a*) *Vedasi il Talmud Babil. Iebaboth cap. 13. e Gerosol. Cbilei cap. 9. Giovanni Nicolai De luctu Hebræorum cap. 13.: Il Buxtorfio Synagog. cap. 35. dicono anch' essi essere antica opinion degli Ebrei, che questa resurrezione devran solamente goderli dagli Uomini morti, e sepolti nella Palestina.*

(*b*) *In Isai. lib. 3. cap. 8.*

(*c*) *Ezechiel. cap. 37.*

(*d*) *Job cap. 10. V. 11.*

trovo. Nel libro del Santo Pontefice intitolato *concordia quorumdam teſtimoniorum Scripturæ*, nella interrogazione vigeſima ſettima, Egli fra le altre coſe domanda, come, e in quale maniera un Angelo, creato da Dio puro Spirito, poſſa dar fiato, e realmente ſonare nell' ultimo giorno del Mondo la tromba, da cui tutti i morti dovranno chiamarſi al giudizio, e ben ſa vedere, che ſiccome nelle frequenti viſioni di eſſi avute nelle divine Scritture ſi ſono ſempre moſtrati gli Angeli con ſottiliſſimi aſſunti corpi, così allora pure ſuccederà, e potran con queſti all' ultima tromba dar voce: *cum ergo talem conſuetudinem habeant Sancti Angeli aereis corporibus veſtiri, ſicut potuerunt ab aliquantis Patribus videri, nihil mirum obſtat intelligi, quia tali tubæ tunc cantaturi ſint, quando noviſſime in die ultimo intonabunt, quando mortuorum dormientium corpora reſuſcitabuntur*. Ora da queſto paſſo in tutto contrario all'altro citato da S. Tommaſo ben chiaramente ſi ſcorge qual ſia del Santo Pontefice Gregorio il grande l' opinione in tutto concorde al letteral ſenſo della Scrittura non lecito a variarſi allorchè alcuna contrarietà non ſi opponga, come non ſe ne oppone veruna ſicuramente nel caſo noſtro, per la qual coſa con altri moltiſſimi ſtabiliremo vero, e reale ſuono di vera, e formidabile tromba doverſi aſcoltare in quel giorno.

VII. Ma e non ſarebbe pure la bella coſa di ricercare qualche fondato argomento, da cui ammaeſtrati noi foſſimo, perchè in quell'ultimo dì più la tromba di ogni qualunque altro fra tanti iſtrumenti uſati da noi, venga traſcelta? Queſto, o Signori, Io vi promiſi fin dal principio di rintracciare, ed ora vi manterrò la promeſſa. A tre diverſe ſorta di coſe Io ritrovo nelle pagine ſagre ordinato il ſuon della tromba a primieramente per convocare i conſigli: *fac tibi duas tubas argenteas ductiles*, Iddio comandò al Condottiere Mosè *cumque increpueris tubis congregabitur ad te omnis turba* (*a*): in ſecondo luogo per chiamar genti alle feſte: *buccinate in neomenia tuba in inſigni die ſolemnitatis veſtræ* (*b*): in terzo luogo alla fine per regolare gli Eſerciti, per dar le moſſe ai Soldati, come nel libro de' numeri a maraviglia viene ordinato (*c*). Ora eſſendo il giorno finale un tal giorno, che giorno ſarà di conſiglio, perchè, come già previdde Iſaia, *Dominus ad judicium veniet cum ſenibus populi ſui* (*d*), verrà corteggiato il Signore da quelli, ai quali promiſe di propria bocca *ſedebitis & vos ſuper ſedes duodecim judicantes duodecim tribus Iſrael* (*e*), e vide ſchierati in tanti ſedili avanti al ſuo Trono Giovanni [*f*]; ecco, o Signori, un de' motivi, per cui avraſſi a ſcegliere un tale iſtrumento in quel giorno. Eſſendo quello un tal giorno, che giorno ſarà di lietiſſima felicità da non avere più fine, nel mentre aperta per ſempre dinanzi agli occhi de' giuſti ſi mirerà la celeſte Geruſalemme, come l'iſteſſo Iſaia pure prediſſe: *reſpice Sion Civitatem ſolemnitatis*

[*a*] *Numer. cap.* 10. VV. 1. 2. e 3.
(*b*) *Pſal.* 80. V. 3.
(*c*) *Numer. cap.* 10.
(*d*) *Iſai. cap.* 3. V. 14.
[*e*] *Math. cap.* 29. V. 28.
(*f*) *Apocalyps. cap.* 4. V. 2.

noſtre (*a*); eſsendo un giorno di guerra, e di fieriſſima guerra *pugnabit pro illo Orbis terrarum contra inſenſatos* (*b*) e ſguerra, al fin della quale ſarà diviſo in due ſchiere il genere umano alla ſua, o per ſempre felice, o per ſempre miſera ſtanza: *& ibunt hi in ſupplicium æternum juſti autem in vitam æternam* [*c*] ecco le ſorti, e gravi ragioni, per cui pensò San Tommaſo dato alla voce, Egli dice, che ſi udirà, il nome di tromba perchè dovrà in un ſol tempo far tutto ciò, che già di queſto iſtrumento fu una volta al ſuono commeſso, lochè ſarà inteſo più propriamente, ſe vero, e reale ſuono di vera tromba venga ad ammetterſi.

VIII. E quì Aſcoltatori ſenza diffonderci in lunghe parole, agevolmente giunger potremo a conſiderare coſa ſarà quel giorno terribile, e quale dovrà paſſare fra i giuſti, e fra i reprobi la differenza. Vedranno egualmente tutti l'aſſiſo in trono maeſtoſo ineſorabile Giudice, e temeran tutti alla ſua glorioſa preſenza, ma oh il gran divario nel timore dei primi, e in quel dei ſecondi! Saran quelli pieni di quel caſto timor filiale, che quanto meno potrà fare ad eſſi temere la reparazione del loro bene dal loro amatiſſimo Dio, tanto più in eſſi infonderà di riſpetto, e di venerazione verſo la ſua infinita grandezza, e accreſcerà nella più bella maniera ne' loro cuori non più racchiuſi in fragili vaſi di corruttibile creta le ardenti fiamme di carità. Saranno per lo contrario i reprobi pieni del più violento orribil timore in lor cagionato dalla ſicura certezza di una eterna inevitabil condanna. Vedranno egualmente tutti il Giudice, e gli Aſſeſſori, ma certi i primi di entrar glorioſi in quella felice, beata Patria, ove per tutti i ſecoli eterni dovrà regnare allegrezza, e pace, e felicità, certi i ſecondi di dover piombare in oſcura, orrenda prigione ove per tutta un' eternità non regni che pianto, diſperazione e tumulto. E noi, miei riveriti Aſcoltanti, in quel terribile giorno, al ſuono di quella tromba ſarem fra coloro, che ſi dovran rallegrare per ſempre, o fra coloro, che eternamente dovranno piangere? Saremo fra i glorioſi chiamati alla bella, immortale feſta nel Paradiſo, o fra gli eſcluſi da sì bella ſorte per ſempre? Sarem fra i Guerrieri, i quali avendo già combattuto da valoroſi, e da forti ſaranno chiamati al meritato trionfo, o fra quei vili, e codardi, che collegati con i nemici medeſimi, avendo già fatte ed onte, ed ingiurie al proprio Sovrano, dovranno ſoffrir la pena giuſtiſſima con tutta ragione dovuta ai Rubelli! Ognuno potrà eſaminare ſe ſteſſo, e colla propria ſua coſcienza far lo ſcandaglio. Io ſol vi poſſo ripetere quanto in uno dei ſopra ſpiegati verſetti dice S. Paolo: *Hoc autem dico, Fratres, quia Caro, & Sanguis Regnum Dei poſſidere non poſſunt, neque corruptio incorruptelam poſſidebit.* Chi troppo attaccato alle coſe di queſta terra a queſte ſol bada, e laſcia per queſte di attendere con ſerietà alle coſe del Cielo: *Regnum Dei poſſidebit.* In quel terribile giorno sì propriamente da tanti Santi chiamato il giorno del diſinganno, e nel qual giorno Iddio ſi proteſta di voler giudicare non ſolo le ingiuſtizie, le colpe ſole, no, ma la giuſtizia;

[*a*] *Iſai. cap. 33. V. 20.*
[*b*] *Sap. cap. 3. V. 21.*
(*c*) *Matthæi cap. 25. V. 46.*

zia : *Ego juſtitias judicabo* [b], allora vedremo, ſe l' interpellare, e il ricoprir la ſuperbia col decoro, l'avarizia col tener conto, la mormorazion collo zelo, la malignità in fine col giuſto giovare potrà a tanti, e tanti ora giojoſi, e trionfanti, perchè coperti con queſti iniqui mantelli. Penſi ognuno a ſe ſteſſo, e chi giammai conoſceſſe alcuna di queſte coſe dette fin quì adattata al ſuo caſo, in fin che ſplende con i ſuoi raggi il Sole per Lui, non tralaſci d' illuminarſi, poichè troppo tardi, e inutile affatto allora ſarà, quando il Sole oſcurato, e rotto il corſo ai Pianeti, riſonerà quella tromba, da cui quanto meglio ſaran rinfacciate a ciaſcuno le proprie colpe, tanto ancor più con funeſta voce ſarà da eſſa ancora intonato, eſſer finito, e finito per tutti i ſecoli il tempo del pentimento.

(a) *Pſal* 74. *V.* 3.

LEZIONE CLXXV.

Oportet enim corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem. 1. ad Cor. cap. 15. *V.* 53.

I. VI sono, diceva in questo pur bene il Filosofo Giovanni Locke (*a*), cose moltissime al nostro umano Spirito troppo superiori, ed incomprensibili affatto. Tali però da noi considerate, e riconosciute dovremo perciò tralasciarne ogni qualunque pensiero, e marcire in una lassa oziosità, e saremo costretti a posare in una perpetua inazione? No, rispondeva ad una tale objezione a se stesso. Dobbiam persuaderci di nostre deboli forze, dobbiam confessar la nostra impotenza a ben raggiungere quanto pur troppo è fuori del nostro assai limitato talento; ma ciò non ostante abbiam da internarci nel giusto esame di esse, nè tutto in questione abbiamo da porre, nè tutto credere affatto per noi impossibile a procurarci il giusto vantaggio, che abbiam da trarne. Proporci dobbiamo l'imitazione di un ben accorto Piloto, il quale dirigga in un vasto mar la sua nave. Giovevole è a Lui sommamente il sapere quanto sia lunga la fune del suo scandaglio, sebben col mezzo di essa giunger non possa sempre a determinare le varie profondità del mare solcato. Basta il saper a Lui la sua funicella sufficiente a ritrovare in alcuni tratti del mare istesso quel fondo, per cui scanzar possa i più duri scogli, e ben dirigere a salvamento la sua, ancorchè pericolosa navigazione, senza arrestarsi, e senza temere. perchè maggiore, e assai più profondo di quel, che possa saper co' suoi esperimenti è il mare, in cui naviga. Eccovi, Ascoltatori, in questa bellissima similitudine ben additato lo stato nostro su questa terra. Siamo in un mare, ove più, ove meno profondo, di cui certamente non può arrivare la nostra certa ragione a ben concepire l'altezza. Certi però, e sicurissimi tale esser essa da manifestarci con sicurezza la verità di nostra credenza, se non in tutti, in molti dogmi della professata Religione, se troppo superiori al nostro cortissimo intendimento alcuni ne rinveniamo, ah non dobbiamo di ciò avvilirci, prender da ciò noi non dobbiamo dubbj, o timori, ma andare innanzi più francamente, e quanto più sono alte le acque, e meno capaci noi a scandagliarle colla misura del nostro pur troppo debole, e corto intendimento, tanto più certi vivere in noi medesimi, che senza dare in sirti arenose, o scogli superbi, ne giungeremo al bramato, e sicurissimo porto. Se punto v'è di nostra Cattolica fede, ove sia d'uopo attenersi a questa sì bella, e nobile regola, uno, o Signori è certamente quello, di cui parliamo, dell'immortale risorgimento dei nostri

(*a*) *Avant. propos. all' Essai Philosophiq. concernent l' entendement humain* §. 6.

nostri corpi. Quel, che sappiamo benissimo, è, che deve succedere. Arriva la nostra ragione, il nostro, ancorchè corto intendimento a sapere essere affatto incapace d' inganno, e tutto potere chi ci ha rivelato l' incomprensibil mistero, e tanto a noi bastar deve. Ciò non ostante, siccome abbiam proccurato di molto cercar su un tal punto, e siamo arrivati in qualche maniera a ben concepir le risposte, che dar si possono alle obiezioni di quelli, i quali si recan ad infelice, e misera gloria il contrastare le verità rivelate, continuiamo i proposti esami, e diamo principio alla Lezione.

II. Eccoci all' ultima di quelle difficoltà già proposte da esaminarsi nella Lezione preliminare a tutto questo Capitolo. Di esso in principio avendo l' Apostolo con tutte le forti ragioni a parte a parte spiegate ben dimostrato, come alla giustizia di Dio apparteneva il dare agli Uomini nell' altra vita o eterna pena, o premio immortale, e avendo fra gli altri recato ancora quest' argomento a render persuasi dell' immortale risorgimento i Corinti, sovra di questo una difficoltà Io proposi, di cui a questo versetto citato oggi il discioglimento serbai. Fu detto già indispensabile parte della divina giustizia ella essere il dar premio ai buoni, e il dar castigo ai cattivi nell' altra vita; ma, e non sarebbe, soggiunsi Io, intieramente alla giustizia di Dio sodisfatto, se le Anime sole avesser nell' altra vita il premio, o la pena, senza venirne per conseguenza dei corpi ora da noi posseduti il risorgimento? A questa difficoltà lasciata allora in sospeso nella Lezione di oggi, e nella seguente procureremo di dare adequate risposte su quanto seguita a scriver S. Paolo: *oportet enim corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem*; e la sopra espressa difficoltà non è, o miei Signori, sì piccola, che sovra di essa fondati tre nobilissimi ingegni, perchè sdeguarono appunto di sottomettersi a quanto non intendevano intorno alla resurrezion della carne precipitaron con questa in un error vergognoso, poi si diedero apertamente a negarla. Furon costoro Origene, Didimo, e Evagrio, i quali persuasi nel loro superbo intelletto esser sufficiente alla divina giustizia il dar compenso, o di godimenti, o di pene alle Anime per loro stesse immortali, creder non vollero un egual sorte ancor per i corpi nel giorno estremo. Ma quanto ciò giusto sia, e quanto sia vero quel grande *Oportet* detto da Paolo, *oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem* ad evidenza sarà a ciascuno palese, quando per breve spazio ad esaminare si faccia quanto coll' Anima anch' esso il corpo cooperi per meritarlo.

III. Guardimi il Cielo di tanto voler accordare all' umano corpo, e agli organi suoi quanto empiamente gli fu accordato da Pietro Bayle (*a*), e da tanti altri della sua scuola perfidi increduli. Non dipendono in conto alcuno dagli organi dei nostri corpi i pensieri delle nostr' Anime. L' Anima li produce, e tutte dall' Anima han le nostre operazioni il principio. Quale è però, miei Signori, quella operazione, quantunque minima, che posa ora far l' Anima senza il corpo! Non può dir parola, non può dar passo, esprimer non può veruno de' suoi concetti. Se afflitta vuol ella esprimere i suoi dolori, conviene che prenda in presto dal corpo

(*a*) *Nel suo Dizionario alla parola* Rorarius.

corpo le lagrime, ed i ſoſpiri; ſe lieta gode di paleſare i ſuoi giubili, il corpo le ſomminiſtra il riſo, e i tripudj. In vano per lei riſplendono tante ſtelle, e tanti Pianeti nel firmamento, ſe il corpo negale occhi da vagheggiarle. Dal corpo ha Ella il diletto tratto dai cibi, dalle armonie, dalle fragranze; dal corpo quello, che le offeriſcono i giuochi, dal corpo quello, che le conciliano i ſonni, e per reſtringere il tutto con Tertulliano in poche parole, *Quem naturæ uſum, quem Mundi fructum, quem elementorum ſaporem non per carnem Anima deſciſcitur?* (*a*). Imaginatevi adunque, l'eloquentiſſimo Paolo Segneri ſcrive (*b*) che amore però non prende ſubito l'Anima a queſto corpo, da cui ſi trova in progreſſo breve di tempo sì ben ſervita? Viene ella toſto ad affratellarſi con Lui talmente, nulla che al Mondo più teme del danno ſuo, o deſidera più del ſuo bene. E quanto difficilmente perciò contenterebbeſi, e quanto ingiuſtamente ancor lo pretenderebbe, che queſto ſi aſſoggettaſſe a così gravi ſtrapazzi, quali ſon quelli dalla noſtra Religione o inſegnati, o conſigliati, o preſcritti, ſe non doveſſe riportarne anch' eſſo profitto? Se l' Anima vuole con ſanguinoſi flagelli più renderſi cara al Signore, ſe vuol coi digiuni farſi maggiori i ſuoi meriti, e non tocca al corpo di ſparger ſangue, e di macchiarſi? *Quo ergo pacto*, ſpiega Teofilato, *illud videri debet, ut corpus, quod majores labores ſubierit, nil prorſus futurum habeat, & præmiorum ſit expers, ſolaque Anima coronetur?* (*c*). Queſta ſarebbe alcerto una ingiuſtizia ben grande, una ingiuſtizia dice Tertulliano indegna di Dio; *oportet*, adunque *oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem* acciocchè avendo ſervito i corpi di ali alle Anime per arrivare ſu in Cielo, abbiano anch' eſſi il meritato lor premio: *Oportet* ſpiegò il Nazianzeno, *ut cum Anima cognatam carnem receperit, eam quoque ad gloriæ Cæleſtis hæreditatem ſecum admittat, & jucunditates ſuas cum ipſa communicet, quæ erumnarum particeps fuit.*

IV. Ma di queſto *oportet* una più ſottile ragione andò a rintracciare il Santo Dottore Agoſtino. Movendo anch' eſſo queſta medeſima difficoltà a me da Lui tanti anni ſono inſegnata *ſed ſi quem movet, quid opus ſit Spiritibus Defunctorum corpora ſua in reſurrectione recipere, ſi poteſt eis etiam ſine corporibus ſumma illa beatitudo præberi?* A tal queſtione difficiliſſima da Lui chiamata *difficilior quidem quæſtio, quam ut perfectè poſſit hoc ſermone finiri*, una opinion porta in mezzo, mercè della quale Egli crede non potere l'Anima noſtra, quand' è ſeparata dal corpo, veder così Iddio, come lo veggono gli Angeli: *minime dubitandum eſt & raptam hominis a carnis ſenſibus mentem, & poſt mortem ipſam, carne depoſita, & tranſeenſis eiſdem ſimilitudinibus corporalium, non ſic videre poſſe incommutabilem ſubſtantiam, ut Sancti Angeli vident.* La ragione arreca di queſto, ſebbene, nemmeno della ſua ragione fidandoſi, creda ancora che poſſa eſſer qualche altra in tutto a Lui ignota; ma quella da Lui recata è la ſeguente. E' nell'Anima, Ei dice, un naturale appetito di amminiſtrare, e di eſſere la regolatrice del corpo; e viene in certa maniera da queſto ſuo naturale iſtinto, o deſiderio, comunque lo vogliam dir, ritardata di tutta

(*a*) *De Reſurr. Carnis.*
(*b*) *Nella ſua Predica del giorno ſolenne di Paſqua.*
(*c*) *Ad hoc cap. V. Si in hac vita tantum in Chriſto ſperantes ſumus &c.*

tutta portarſi coll' intenſità del ſuo Spirito al ſommo bene, finchè riveſtita del corpo, di peſo non più, ma di gloria, appaghi coll' ottenerlo il ſuo deſiderio: *ſive alia latentiore cauſa, ſive ideo, quia ineſt ei naturalis quidam appetitus corpus adminiſtrandi, quo appetitu retardatur quodammodo, ne tota intentione pergat in illud ſummum Cœlum, quamdiu non ſubeſt corpus, in cujus adminiſtratione appetitus ille conquieſcat ... Proinde cum hoc corpus, jam non animale, ſed per futuram commutationem ſpiritale, receperit, Angelis æquata perfectum habebit naturæ ſuæ modum, obædiens, & imperans, vivificata, & vivificans tam ineffabili facilitate, ut ſit Ei gloriæ, quod ſarcinæ fuit* (*a*). Bernardo nel ſuo egregio trattato *de diligendo Deo* avendo aſserito non poter averſi intieramente un perfettiſſimo amor verſo Dio *quouſque ipſum cor cogitare non cogatur de corpore* [*b*], coſa dovrem noi dire, ſoggiunge, di quelle Anime ſante già immerſe nel grande Oceano della Celeſte beatitudine? E, noi diciamo, riſponde, che nel deſiderio o di aver ripigliato, o di voler ripigliare il loro corpo reſta in eſse ancor qualche coſa di proprio, da eſiger la loro rifleſſione, benchè leggiermente, imperciocchè, finchè non reſti dalla vittoria in tutto aſſorta la morte, e diſſipate intieramente tutte le tenebre della notte dalla viviſſima luce, e i corpi non ſieno veſtiti ancor eſſi di gloria, elleno intieramente abbandonare non poſſon ſe ſteſse, e paſsare in Dio; eſsendo ancora unite ai loro corpi, non già con communicare ad eſſi la vita, ma col deſiderio di ripigliarli, e di riunirſi con quella parte che compone l'Uomo: *quid autem jam ſolutas a corporibus? ... Sed ſi, quod non negatur, velint ſua corpora recepiſſe, aut certe recipere deſiderent, & ſperent, liquet procul dubio, nec dum a ſeipſis penitus immutatas, quibus conſtat necdum penitus deeſſe de proprio, quo vel modice intentio reflectatur. Donec abſorta ſit mors in victoria ... non poſſunt ex toto Animæ ſe ipſas exponere .... nimirum ligatæ corporibus etiam tunc, & ſi non vita, vel ſenſu, certe affectu naturali* (*c*).

V. A queſta ragione di Sant' Agoſtino, e di S. Bernardo ſi ſottoſcrive ancora l'Angelico, e delle tre da Eſso recate fa eſser queſta la prima. *Oportet hoc corruptibile induere incorruptionem, neceſſitate ſcilicet congruentiæ, & hoc propter tria. Primo propter completionem humanæ naturæ; nam humana Anima, quamdiu eſt ſeparata a corpore eſt imperfecta non habens perfectionem ſuæ naturæ, & ideo non eſt in tanta beatitudine, ſeparata exiſtens, in quanta erit corpori unita in reſurrectione; ut ergo perfruatur beatitudine perfecta, oportet corruptibile hoc, ideſt corpus induere, ut ornamentum, incorruptionem, ut ulterius aliquatenus non lædatur mortale* (*d*). Queſto però, Aſcoltatori, intender ſi deve, come ha ſpiegato i detti difficili di Sant' Agoſtino, di S. Bernardo, e di S. Tommaſo un dotto Scrittore [*e*] *di una gloria accidentale, che può eſſere aggiunta alla*

(*a*) *Sant' Agoſtino De Geneſ. ad liter. cap.* 35.
(*b*) *De diligendo Deo cap.* 10. *num.* 28.
(*c*) *ibid. cap.* 11. *num.* 39. (*d*) *Nel Commento di queſto teſto.*
[*e*] Il dottiſſimo Autore qui citato è il Padre Antonino Moſſoulié celebre Domenicano, il quale nel ſuo veramente aureo trattato dell' Amor di Dio, dopo riportari i citati paſſi di Sant' Agoſtino, e di S. Bernardo, ſcrive alla pag. 288. e ſeg. la molto bella ſpiegazione, che tutta intiera

alla gloria essenziale, la quale non riceverà più mutazione, o perchè ella dipende dal lume della gloria, che rischiara l'intelletto, e dall'abito dell'amore beatifico, che infiamma la volontà, e questi due principj della beatitudine non avranno mai nuovi accrescimenti per la riunione del corpo, o finalmente, perchè non avendo la visione, e l'amor beatifico altra misura, che l'eternità, bisogna necessariamente che siano immutabili. La seconda ragione portata da S. Tommaso è l'esigenza della Divina Giustizia: *Opportet corruptibile hoc induere incorruptionem &c. propter exigentiam Divinæ justitiæ; ut scilicet illi, qui bona fecerunt, seu mala in corpore, præmientur, vel puniantur etiam in ipsis corporibus*, e questa è la ragione, intorno alla quale non abbiam poco detto di sopra per dilucidarla. La terza alla fine del medesimo Angelico Esposítore è: *Propter conformitatem membrorum ad Caput*, perchè sian le membra conformi al loro santissimo Capo, e intorno a questa dovremo, ma con brevi parole ora dir qualche cosa.

VI. Un' altro Capitolo di questa lettera dilucidando Io mi ricordo di avervi ben dimostrato, come è Gesù il nostro Capo, e noi tutti rigenerati per grazia sua dal suo preziosissimo sangue, ed a Lui fedeli siamo le membra, che a giusta norma delle ordinazioni di un tal santissimo

intiera stimo ben qui di dare per intelligenza maggiore di tal sublime materia = San Tommaso stabilisce in primo luogo, che la visione beatifica non dipende dall'unione dell'Anima col corpo e perciò un'Anima senza il suo corpo può essere beata al pari d'un Angelo. Tuttavia soggiunge, che facendo il corpo una parte dell'Uomo, bisogna necessariamente, che la gloria del corpo compisca la perfezione della sua beatitudine presa in tutto il suo essere, imperciocchè la beatitudine intiera dell'Uomo dee contenere tutte le perfezioni, che possono convenire all'Uomo. Quindi, finchè l'Anima sta separata dal suo corpo, e finchè egli non è vestito di gloria, manca qualche cosa alla beatitudine dell'Uomo. Ed in questo senso soggiunge S. Tommaso, Sant'Agostino ha detto, che essendo l'Anima separata dal suo corpo (*1. 2 quæst. 4. art. 5. ad 4.*) il desiderio della sua riunione le impedisce il portarsi con tutta la sua applicazione alla visione dell'essenza divina; imperocchè ella desidera di godere di Dio in tal maniera, che un tal godimento ridondi sopra il suo corpo. Il mancamento di questa perfezione è cagione, che la sua beatitudine non è compiuta, non già dalla parte dell'oggetto [imperocchè l'Anima gode della vista di Dio colla medesima perfezione, con cui ne godono gli Angeli] ma dalla parte dell'Anima istessa, la quale desidera, che una tal gloria si stenda sopra il suo corpo. L'Anima dunque possiede la beatitudine nel più alto grado, in cui Dio ha destinato di sollevarla per tutta l'eternità, ma ella non è ancora distesa sopra il suo corpo, e perciò l'appetito dell'Uomo non è satollo. Questo è tutto ciò, che può dirsi di più ragionevole per ispiegare Sant'Agostino, S. Bernardo, ed alcuni altri Padri, i quali, pare, che abbiano detto, che la gloria de Beati sarà più grande dopo la resurrezione. Tutto ciò è vero, dice S. Tommaso, se s'intende di una gloria accidentale, che può essere aggiunta alla gloria essenziale ec. come si è detto in altra Lezione.

ſimo Capo abbiam da operare. Or ſe Gesù noſtro Capo colla medeſima Carne preſa quì in terra per farci liberi dalla ſchiavitù dell' Inferno, reſuſcitò glorioſo, e ſiede immortale nel Paradiſo, *oportet*, sì, *oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem, ut*, per accordare il penſiero di S. Leone al giuſto argomento di S. Tommaſo, *ut quo proceſſit gloria Capitis, eo vocetur & Corpus*. Nè fuori di queſte tre apportate ragioni altra a me è riuſcito di ritrovarne fra gli Eſpoſitori. Una ragione però più forte a me ſembrerebbe poterſi aggiungere a queſte, e in tutto giuſtiſſima, perchè ricavata da quanto ſegue a ſcriver l'iſteſſo Apoſtolo: *Cum autem mortale hoc induerit immortalitatem, tunc fiet ſermo, qui ſcriptus eſt Abſorpta eſt mors in victoria; ubi eſt, mors, victoria tua, ubi eſt, mors, ſtimulus tuus?* le quali parole di piccolo, e corto eſame non biſognoſe per là condurre di eſſe, ove a me ſembra probabile l'intelligenza, alla ventura Lezione riſerberemo.

VII. Intanto avendo, o miei Signori, già inteſo come, e con giuſtizia rettiſſima dovrà queſto noſtro mortale corpo nell'ultimo dì riveſtirſi d'immortalità, ed eſſere anch'eſſo a parte coll'Anima o di un eterno contento, o di un' eterno penare, ſarà prudenza dell' Anima coſtituita di eſſo al governo, per appagarlo ne' ſuoi più ſozzi appetiti, laſciar quei beni immortali per un raffrenato capriccio, per una piccola pena fattagli quì ſopportare già preparati nel Cielo? Se vero è, come veriſſimo apparve, e ci laſciò ſcritto un Lorenzo Giuſtiniano, che la noſtra carne riſorta glorioſa nell' univerſale giudizio, *Spiritualis effecta per omnes ſenſus ſuos multimodis exuberabit deliciis*, chi non vorrà ora privare di certi ſguardi atti a far danno i ſuoi occhj, ſe oggi di queſta frale, e caduca viſta privandoli, li fa meritevoli di veder ſempre la faccia glorioſa di Dio? Chi mai ſarà così pazzo da voler accordare o per vendetta, o per invidia alla lingua di dir contra quello, di mormorar contra l'altro, di ſcioglierſi in vani, e diſoneſti ragionamenti, ſe queſti ſchivando per piccolo tempo quì in terra, rendeſi degna di cantar ſempre Inni di lode inſiem cogli Angeli ſanti ſu nell' Empireo all' Altiſſimo? Chi mai vorrà per un momentaneo piacere perder gli eterni quando abbia in mente, e vada in cuor repetendo: *Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem*, e ſi dovrà allora o ſempre godere, ſe ſi è partito, o ſempre patire, ſe ſi è in queſta vita omai ridotta generalmente breviſſima, illecitamente goduto? Era una volta il tempo, in cui non ſo però, ſe per ſortuna, o per danno, a quei corti limiti, ai quali è adeſſo arrivata, ſtretta non era l'umana vita, e lecito era oltre ai ſettecento, agli ottocent' anni ancora di vivere. Troppo han cambiato le umane coſe; e la ragione ne ſia o il tanto diverſo coſtume del viver noſtro, o i tanto contrarj ai ſemplici antichi moderni cibi o la cagion prima debba riſonderſi in quel terrore, e in quello ſpavento impreſſo in coloro, i quali camparono dall' univerſale naufragio, e giacchè ſubito incominciò l'oppoſto divario, ſi creda da lor propagato di Padre in Figlio in tutte le generazioni de ſecoli poſteriori; o più ſollevando il penſiero, alla divina giuſtizia debba attribuirſi in continuata vendetta di quel gran male, onde era tutto il mondo allagato; o alla divina miſericordia, perchè più preſto ne arrivi

il tempo felice di andare a godere il noſtro Dio ſu nel Cielo, certiſſimo è, miei cari Aſcoltanti, pochi anzi pochiſſimi eſſer coloro, i quali, oltre ai ſettanta, oltre agli ottant' anni arrivino a vivere, e per una vita, che quando foſſe ancor di mille anni, ſarebbe in faccia all' eternità: *tamquam dies externa, quæ præteriit* (a), ſi cercheran le vie tutte dei più ſregolati piaceri, e per non perder queſti, ſi perderanno gli eterni?

VIII. Ognuno vi penſi, e ſeriamente ognun vi rifletta per finchè ha tempo: *Veniet enim nox, quando nemo poteſt operari* [b], e il peggio è, che può arrivare prima ancor della ſera. Oh ſe poteſſero da quella oſcura, e torbida notte, ove tra mille angoſcie vivon gemendo tante Anime far quà ritorno, e quei, che veſtiti di porpora a laute menſe ognora aſſidevanſi, e ſenza pietà miravan languir famelici i poveri, e quei, che armati di ferro ad ogni pungente parola o eſeguivano, o meditavano le più crudeli vendette, e tanti, e tanti altri, ſe quà poteſſero più far ritorno, e ravvivare di nuovo i corpi miniſtri di tanto orribili eccеſſi, ſi porterebbero, o miei Signori, così? Oh quanto diverſa ſarebbe al certo la loro novella condotta! Eſſi però non hanno più tempo, e tal ſia di loro. Noi, che l'abbiamo, in tutto contraria maniera le noſtre azioni, ſe per lo paſſato non l'abbiam fatto, incominciamo a regolare: *Ambulate* per la via del Signore, a tutti dirò coll' Evangeliſta Giovanni, o per dir meglio con G. C. da cui ſi dettaron tali parole al ſuo diletto Diſcepolo: *Ambulate, dum lucem habetis, ut non vos tenebræ comprehendant* (c): *Ambulate, dum lucem habetis, ut Filii lucis ſitis* (d). Credono molti, che poſſa ad eſſi venir ſempre in tempo il pentirſi, e vanno perciò procraſtinando il loro ravvedimento, ed oh quanto ſpeſſo rimangono poſcia ingannati, perchè certamente non è mai vero quel pentimento, che ſempre ſi vuol ritardare: *Pœnitet ambiguè quem ſero pœnitet* diceva il dottiſſimo Arciveſcovo di Vienna Alcimo Avito, mentre è troppo ambiguo, ſe voglia eſſo laſciare i peccati, o dai peccati voglia eſſer eſſo laſciato. Ora, che è il tempo, e tanta chiarezza diffonde in noi colla ſua luce il clementiſſimo Iddio, camminiamo a ſeconda di queſta luce, acciocchè ſplendidi Figli di queſto lume immortale, adorni per ſempre di una immancabile gloria poſſiamo trionfare per tutta l' eternità di corruttibili fatti immortali nel Paradiſo.

„ Pœnitet ambigue quem ſero pœnitet: ergo
„ Præſentis ſpatium nobis dum creditur ævi,
„ Dum patulam cunctis Chriſti clementia ſeſe
„ Præbet, præteritæ plangamus crimina vitæ,
„ Pœniteatque olim negligenter temporis acti,
„ Dum licet, & ſano ingenioque, animoque valemus.
„ Nam qui peccatum moriens dimittit, & ipſa
„ In ſerum tempus differt admiſſa fateri
„ Non tam dimittit, quam dimittatur ab illis.

LEZIO-

(a) *Pſ.* 89. *V.* 4. (b) *Joan. cap.* 9. *V.* 4.
(c) *Joan. cap.* 12. *V.* 35. (d) *Joan. cap.* 12. *V.* 35.

LEZIONE CLXXVI.

Oportet enim corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem. Cum autem mortale hoc induerit immortalitatem, tunc fiet sermo, qui scriptus est: Absorpta est mors in victoria: Ubi est, mors victoria tua? 1. ad Cor. cap. 15. ℣℣. 54. e 55.

I. COllocato dalle mani dell' Onnipotente Signore nel Paradiso terrestre l' Uomo primiero, benchè composto Egli fosse della medesima carne, e della medesima polvere, di cui tutti, e ciascuno impastati siamo, ciò non ostante non sarebbe morto, se non avesse peccato. Vi fu chi pensò, dopo ancor la venuta di G. C. essere all' Uomo naturale cosa la morte, e qual necessaria vicenda proveniente non da castigo del già commesso peccato, ma dalla medesima composizione dell' umano corpo a versi da riguardare, e fu quest' empio Pelagio, al quale tutti si aggiunsero i suoi seguaci, contro de' quali già scrisse tanto, e sì nobilmente per confutarli il Santo Dottore Agostino (*a*). Come fu stabilito nel Canone quinto del Milevitano Concilio (*b*), sol pena del peccato è la morte, ciò apertamente leggendosi nella Divina Scrittura, là, dove avendo il Sig. Iddio proibito ad Adamo di mangiare il pomo vietato, in pena della trasgressione intimò, e fece eseguire la morte, non solo in esso, ma in tutta, quanta ella è stata, quanta è, e quanta sarà la sua numerosa posterità, se da questo numero in qualche maniera toglier da noi non si vogliono alcuni pochissimi, che vivi trovandosi nel giorno estremo: *rapientur obviam Christo*, della quale altissima questione in altro discorso abbondevolmente vi favellai. Se adunque a toglier la colpa, e tutti gli effetti rei della medesima in terra venne il Figlio di Dio, ed alla eterna morte dell' Anima, ed al riaprimento delle chiuse porte del Paradiso, soddisfacendo alla divina giustizia col sangue suo, già diede per sua infinita clemenza il riparo, per far compita la sua immortale vittoria, per tutte far avverare le predizioni dei più famosi

(*a*) *De Peccator. mer. lib.* 1. *cap.* 1.

(*b*) *Nell' intiero Codice dei Canoni dei Concilj Affricani portati dal Labbè* Tom. 2. pag. 1377. *si legge questo, che è il centesimo nono*. Ut quicunque dixerit Adam, primum hominem mortalem factum, ita ut, sive peccaret, sive non peccaret, moreretur in corpore, hoc est, de corpore exiret, non peccati merito, sed necessitate naturæ, anathema sit. *Questo Codice contenente più di centrentotto Canoni sotto il nome di Concilio di Cartagine, e diviso in centottantotto capitoli fu dato fuori nella sua celebre Collezione da Dionisio esiguo, e questo è quel Codice, che fu risguardato sempre dai Padri come un tesoro della Disciplina Ecclesiastica.*

Profeti, per ridurre alla fine l'uomo intieramente allo ſtato, in cui era pria del peccato, oltre a tante ragioni da me portate, Aſcoltanti, ancora per queſte principaliſſime è neceſſario: *Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem*, come S. Paolo c'inſegna, e come Io, ſebbene ſenza la ſcorta di alcun Eſpoſitore mi accingo a moſtrarvi coll'odierno ragionamento. Incominciamo.

II. La colpa da Adamo commeſſa recò nocumento all'Anima, privandola, non dell'immortale ſuo eſſere, quale a Lei appartenente di ſua natura non le fu tolto, ma della grazia di Dio, in cui conſiſte la ſpirituale ſua vita, ſi recò nocumento al corpo ſpogliandolo di quella vita, che avrebbe menata immortale, e riducendolo alla primiera ſua polvere. Per giuſtamente parlar col Maeſtro delle ſentenze, nel Paradiſo terreſtre l'Uomo in quanto alla parte terrena, di cui è compoſto, non era, com'è nella parte ſpirituale dell'Anima, da non poter mai morire, ma era da poter non morire, e non ſarebbe alla morte giunto, ſe non aveſſe peccato. Peccò, e fra tanti mali, ne' quali avvolſe tutta la ſua poſterità Adamo infelice, il più terribile ancor della morte a Lei laſciò per retaggio. Trionfava orgoglioſo il Demonio, ed oltre alla gloria di mirar ſeco nel pianto eterno le Anime deſtinate a riempir nel Cielo le ſedi laſciate vuote dagli Angeli prevaricatori, aveva ancor l'altra di rimirar trionfante la morte con paſſo altero andar abbattendo quei Corpi, che per divina clemenza erano pur deſtinati, ſe l'Uom lo voleva, immortali. Ora venuto quì in terra il Figlio di Dio per riſcattar l'uman genere dalle ſue infeliciſſime calamità, non ſarebbe ſembrata intera la ſua immortale vittoria, ſe fatte in virtù della ſua redenzione abili le Anime a poter rientrare nel Cielo, aveſſe laſciati poi i corpi, quei corpi, come ſpiegammo nella Lezione paſſata, coſtituenti le ali, mercè delle quali s'innalzan le Anime ai voli più eccelſi di glorioſiſſimi meriti, aveſſe laſciati, Io dicea, queſti corpi nella minuta polvere, in cui per caſtigo ſol del peccato ſi erano un giorno ridotti, *Tota prædicatio*, perciò conclude Sant'Agoſtino, *diſpenſatioque per Chriſtum hæc eſt, ut reſurgant Animæ, reſurgant & corpora. Quia utrumque mortuum erat, reſurgat utrumque. Per quid Anima, niſi per Deum Chriſtum? Per quid reſurgat corpus, niſi per Hominem Chriſtum? Venit Chriſtus ut reſurgant Animæ ab iniquitate, ut reſurgant corpora a corruptione* (a). Per far adunque in tutto compita del noſtro Signor la vittoria: *Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem*, come S. Paolo c'inſegna, e come, prima di Lui aveano predetto due illuſtri Profeti da Eſſo quì rammentati in quelle parole: *Tunc fiet ſermo, qui ſcriptus eſt abſorpta eſt mors in victoria*.

III. Prima però di entrare a parlar di queſte voci profetiche, un'altra ragione, per cui neceſſario riconoſciate il riſorgimento de' corpi Io voglio farvi conſiderare, e queſta è, che quel pregio, e quel vanto, di cui tante volte ſembra, che ſi gloriaſſe in queſta terra il noſtro Signor Gesù Criſto, a Lui mancato ſarebbe, ſe un tale riſorgimento non foſſe dovuto ſeguire. A voi non è ignoto come, e quante volte Gesù ſi nominaſſe da ſe medeſimo antonomaſticamente direi, il Figlio dell'Uomo, ma

(a) *Tract. 23. in Johan.*

ma non ſo poi, ſe abbiate mai eſaminato coſa importaſse un tal nome. Sebbene allorquando il Santo Profeta Davidde in un ſuo nobiliſſimo Salmo eſaltar voleva la divina, incomparabile miſericordia da quanto degnavaſi operare a favor dell'Uomo, e ſtante di queſto la miſerabile piccolezza dica pur bene: Che coſa è mai dell'Uomo un miſerabil Figliuolo, che tu viſitare lo debba con tante grazie; *Quid eſt homo, quod memor es ejus, aut Filius hominis, quoniam viſitas Eum?* (*a*) e in queſto, ed altri ſimili luoghi voglia ſignificare e dell'Uomo, e di tutti i nati da eſſo la caducità, e la miſeria, ſebbene ad oſſervar di tal voce il proprio, e più ricevuto vigore, queſta eſpreſſione: Figliuolo dell'uomo: Filius hominis: latinamente, in Ebraica favella: Ben-Adam: Uomo ci additi preſſo i Giudei; riflettendo gli antichi, e recenti maeſtri della Sinagoga eſſer quello un'Ebraiſmo aſſai frequentato nelle Scritture per queſto titolo di Figliuolo dell'Uomo è ſtato più volte nelle divine Scritture medeſime dato ad alcuno in ſegno di onore, e di particolariſſima gloria, dato così fu a tutto il popolo Ebreo popolo eletto un giorno da Dio (*b*); così a quel buon Re che giuſta il cuor ſuo regnò in Iſraele: *Fiat manus tua ſuper . . . Filium hominis, quem confirmaſti tibi* [*c*]; così finalmente al Santo Profeta Ezechiele: *Vaticinare Fili hominis* (*d*). Ma che un ſimil nome un non ſo che di grande, e particolare in ſe contener doveſſe l'abbiam chiaramente da Daniele. Portato in alto il Profeta a rimirar ſu nel Cielo la sfolgorante ampliſſima gloria di Dio, vede improvviſamente un gran Perſonaggio, che fino al Trono di Lui movendo il ſuo paſso, in mezzo agli omaggi, ed alle venerazioni di tutti i beati Spiriti ottiene il poter, la gloria, ed il Regno. Or queſto gran Perſonaggio com'è, o Signori, chiamato da Daniele, ſe non col titolo di Figliuolo dell'Uomo? *Et ecce cum nubibus Cæli quaſi Filius hominis veniebat, & uſque ad antiquum dierum ſedit . . . & dedit Ei poteſtatem, honorem, & Regnum, & omnes populi, Tribus, & Linguæ ipſi ſervient* (*e*); e queſte eſpreſſioni eſſendo pur quelle, che coſtituivan la gloria, e l'impero ſovra tutti di ſua famiglia avuto, ed eſercitato dal primogenito, come fu detto appunto a Giacobbe. *Et ſervient tibi populi, & adorent te tribus: Eſto Dominus fratrum tuorum, & incurventur ante te filii matris tuæ* (*f*), viene per conſeguenza eſſere ſtato quel Perſonaggio viſto in viſione da Daniele il Primogenito illuſtre, il vero Signore, e il vero Padrone di tutti gli Uomini, come di fatto per ſuo Padrone vien conoſciuto da quel Profeta con umiltà gettato ai ſuoi piedi per coſtituirſi ſuo ſervo. Il Primogenito adunque di tutti gli Uomini, quegli cioè, che di Primogenito di tutto il genere umano aver doveva i diritti, e la gloria vuol dire l'eſpreſſione antonomaſtica: *Il Figlio dell'Uomo*, e queſta portando ſeco tutto il maggior potere, e tutto l'impero, oh quanto bene, e con quanta gloria competer doveva al Signor G. C. e quanto aggiuſtatamente ad Eſſo fu data, perchè quegli è ſenza dubbio, che di primogenito dell'uman genere ottenne i pregi, e la poſſanza.

IV.

(*a*) *Pſal.* 8. ℣. 5. (*b*) *Pſal.* 79. & ℣. 16.
(*c*) *Pſal.* 79. ℣ 18. (*d*) *Ezechiel. cap.* 37. *e in molti de' ſuperiori.*
(*e*) *Daniel. cap.* 7. ℣. 13. (*f*) *Geneſ. cap.* 27. ℣. 29.

IV. Voi ben sapete non essere stato considerato mai sempre nelle Divine Scritture per Primogenito il primo nato di sua Famiglia, nè quello dal Primogenito di essa proveniente. Un grave delitto commesso dal Primogenito era sufficiente a privarlo di tant' onore, e in Lot, e in Ruben ne abbiamo gli esempli, ed una speciale elezione di Dio costituiva, ed oh quante volte! in primogenito chi più agli occhi suoi potea sembrar degno di tant' onore. Ciò si è veduto chiarissimamente in Giacobbe, in Davidde, in Salomone, e in tanti altri per brevità tralasciati di rammentarvi. Il Popolo eletto fu il primogenito popol di Dio, e fu di esso popolo il primogenito sempre colui eletto per divina disposizione a tenere un legitimo impero su di esso; ma allora quando in pena delle sue colpe ebbe quel popolo a sopportar le più barbare schiavitù, e affatto mancar doveva alla Reale stirpa di Giuda il suo Scettro, allora era il tempo già stabilito alla nascita di quel preveduto infin dagli anni più antichi, vero, ed illustre, e nobilissimo Primogenito, il quale regnar dovesse e sovra il soglio di David, e nella casa del Patriarca Giacobbe in eterno; e questi sicuramente come già disse alla santissima Madre il Messaggiero celeste, fu G. C. avendo a Lei detto l' Angelo [a]: *Filius Altissimi vocabitur, & dabit Ei Dominus sedem David Patris ejus, & regnabit in Domo Jacob in æternum* (b). Il Figlio dell'Uomo chiamato per conseguenza, per additare quel Primogenito, a cui sovra tutto il Genere umano si riserbava l' impero: sovra tutto il genere umano considerato non solo nella sua posteriore continuazione, ma in fin dal primo suo essere; imperciocchè, se dopo il fallo dell' Uom primiero tutto decadde nella più infelice miseria il genere umano, e non vi fu chi reo di colpa non fosse dinanzi a Dio, chi esser doveva un degnissimo Primogenito di tutto il genere umano, se non quel solo, che nato appunto per soddisfare al debito grande da tutti contratto colla divina giustizia, esser doveva il mediatore pacifico, il ristoratore di tutti i danni? Il Figlio dell' Uomo per antonomasia chiamato, perchè il solo Figlio, il quale nascesse innocente, come innocente venne alla luce dalle divine mani l' Uomo primiero, e degno così di quell' impero, e quella possanza, che data un giorno all' Uomo innocente, non competeva, nè potea più competere all' Uom colpevole.

V. Di

(a) *Luc. cap.* 1. *V.* 32.

[b] *Gesù Cristo si protestò*: Regnum meum non est de hoc mundo: 1. Joan. cap. 18. *Dunque il suo regno, era spirituale, e celeste*: Rex Israel est, quod mentes regat, quod in æternum consulat, quod in regnum cælorum credentes, amantesque perducat: *S. Agostino* tract. 51. in Joan. 4. *e se gli competea il dominio ancor temporale*; Christus quamvis esset Rex constitutus a Deo, non tamen in terris vivens terrenum regnum temporaliter administrare voluit: S. Thomas 3. p. q. 59. a. 4. *Comunque però si prenda la cosa; la Regia sua dignità non intendiamo di dedurla dalla natura umana, che assunse, ma dall' antico de' giorni, cioè dall' eterno suo Padre, che giusta le Scritture*: Dedit ei potestatem, & honorem, & regnum . . . Dedit ei gentes hæreditatem, & possessionem terminos terræ, *e da cui venne egli*: constitutus Rex super Sion montem sanctum ejus. *Notisi tuttociò a retta intelligenza di quanto diciamo.*

V. Di quì intenderete, o miei riveriti Ascoltanti, perchè S. Luca, quando descrive nel suo Vangelo la nascita del Redentore, sebbene unigenito fosse della santissima Vergine, col nome non già di unigenito, ma di Primogenito volesse esprimerlo (*a*) per additarci l' illustre primogenitura a Lui riserbata fra tutti gli uomini; di quì intenderete quell' alto divin consiglio a noi altrove additato in qualche maniera da Paolo santo, quando tentò di spiegarci, come doveva esser questo il Primogenito tra molti Fratelli (*b*); di quì intenderete alla fine come, e perchè recasse a suo vanto Gesù di chiamarsi *il Figlio dell' Uomo*, e con questo titolo additar volesse quella suprema possanza, che aveva in Cielo, ed in terra. In fatti, se Egli voleva spiegare l' autorità da Lui avuta di poter rimetter le colpe, di comandare agli Angeli santi, di aver possanza ancor sovra il dì festivo del Sabbato: *Il Figlio dell' Uomo* si chiama: *Ut autem scias, quia* Filius hominis *habet potestatem dimittendi peccata* (*c*): *Mittet* Filius hominis *Angelos suos* [*d*]: *Dominus est* Filius hominis *etiam Sabbathi* (*e*). Se ci voleva additare il fine mirabile, per cui venuto era al Mondo, col titolo illustre di *Figliuolo dell' Uomo* si chiama: *Venit* Filius hominis *salvare quod perierat* (*f*): se finalmente per molte altre simili espressioni passare sotto silenzio, avea da intimare il rigoroso giudizio, che in fin del mondo a fare verrà degli Uomini tutti in sede di gloria, e di maestà, ancora in tal caso: *Il Figliuol dell' Uomo* si appella: *Cum venerit Filius hominis in sede majestatis suæ, tunc congregabuntur ante Eum omnes gentes* [*g*], perchè questo era il nobilissimo titolo, di cui per le di sopra accennate ragioni si gloriava. Nè questo era, o miei riveriti Ascoltanti in fin da quel tempo fuori della credenza, e della persuasione degli Ebrei, e ne abbiam nel Vangelo una certissima prova. Volendo il Signore tra molti a Lui affollatisi intorno annunziare un dì quella morte, che sovra la Croce aveva a soffrire, disse: *Oportet exaltari Filium hominis*. E a questo annuncio cosa risposer coloro? Queste precise parole: *Nos audivimus ex lege, quia Christus manet in æternum; & quomodo Tu dicis oportet exaltari* Filium hominis? *quis est iste Filius hominis?* (*h*). Quegli, voleva dire, a cui si darà per antonomasia il titolo illustre di Figliuolo dell' Uomo, sarà il Primogenito di tutti gli Uomini, sarà il loro Capo, il solo Signore, sarà il Messia, l'unto di Dio, il glorioso, eterno Sovrano, e come adunque Tu imagini il Figliuolo dell' Uomo un dì crocifisso? di qual Figliuolo dell'Uomo Tu parli? *quis est iste Filius hominis*! Da tutto questo, ond' è dimostrato non solo cosa importasse di grandioso, e di nobile l' espressione di Figliuolo dell' Uomo, ma quale ancora era di questo, a tenor della legge, la persuasion degli Ebrei, una giustissima conclusione tiriamo.

VI. Era Gesù, e per gloria sua nominavasi il Figlio dell' Uomo, il Primogenito illustre nato innocente, come innocente era uscito dalle divine mani l' Uomo primiero. Tutti adunque dell' innocente Uomo primiero dovea avere i diritti, e sempre vissuto innocente quelli medesimi

[*a*] *cap.* 2. ℣. 7. (*b*) *Rom c.* 8. ℣. 29.
(*c*) *Matth. cap.* 9. ℣. 6. *Luca cap.* 5. ℣. 24. (*d*) *Math. c.* 15. ℣. 41.
(*e*) *Math. c.* 12. ℣. 8. *Marc. c.* 7. ℣. 28. (*f*) *Matth. cap.* 18. ℣. 11.
(*g*) *Matth. cap.* 25. ℣. 32. (*h*) *Joan. cap.* 12. ℣. 34.

simi dovea tramandare ai mortali, per ben de' quali era venuto su questa terra, che in lor sarianſi diffuſi dall' Uomo primiero, ſe mantenuto ſi foſſe innocente. Ora ſiccome, allorchè tale Egli ſi foſſe ſerbato, avria tramandata a tutti i ſuoi Poſteri una glorioſa immortalità ad eſſi conteſa ſoltanto dalla ſua colpa, chi venne al Mondo per queſta abbattere, ed a ſua gloria il nome vantava, e aveva con verità di Figlio dell' Uomo, perchè primogenito, e in conſeguenza Signore e Padrone di tutti, doveva a tutti ancor ridonare quella immortalità, ſenza la quale con tutta la verità non avrebbe potuto avere, nè darſi con tutto il pieno della più magnifica gloria un tal nome, Egli l'ottenne, e redento per mezzo ſuo il genere umano, ſe, come dice il Niſſeno, e come è veriſſimo, altro non è la Redenzione, che, *eorum, quæ ceciderunt, in integrum reſtitutio* per reſtituire quanto un dì aveva perduto alla miſera umanità, doveva a Lei ridonarſi oltre alla grazia di poter ritornare nella riaperta Città dell' Empireo con una metà di ſe ſteſſa, colla ſuperiore, e nobile parte dell' Anima, coll' altra ancora inferiore del corpo, ſovra la quale aveva unicamente potuto avere la ſua vittoria la morte, e ſenza queſto non ſi ſarebbon giammai potute verificare quelle profetiche voci *abſorpta eſt mors in victoria*.

VII. Queſte parole ſon regiſtrate nel vigeſimo quinto capitolo della Profezia d' Iſaìa, ma nella noſtra volgata molto diverſamente ſi leggono, e più diverſamente nella verſion dei ſettanta. Dice la prima: *præcipitabit mortem in ſempiternum*, dice la ſeconda *devoravit mors prævalens, devoravit*. Varie ſono degli Eſpoſitori le ſpiegazioni, colle quali intender vogliono tali parole, riferiſcono Eſſi quella parola *mors* alla morte di G. C. la quale abbia abbattuta, e atterrata la noſtra morte, e molto dicon di più, ma è coſa inutile il quì trattenerſi, eſſendo il teſto citato da Paolo il teſto ebraico, ove ſi legge appunto, come Egli ſcrive *abſorpta eſt mors in victoria*. Ora come potrebbe verificarſi tal profezia, ſe il generale riſorgimento de' corpi ſeguir non doveſſe nel giorno eſtremo del Mondo? Per queſto adunque: *Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem*; e ben giuſtamente avverato vedraſi il profetico detto in quel giorno, in cui veramente nel pieno di ſua vittoria ſarà colpita, e ſarà roveſciata la morte, quando cioè avendo tutti involti i mortali fra le oſcure tenebre della ſua notte, coſtretta ſarà a ridar fuori tutte le ſue tante prede, ed a ſoffrire gli ſcherni, che le faran fatti dagli Angeli, e dai medeſimi Uomini un tempo fatti ſua preda: *ubi eſt, mors, victoria tua?* Dove, o morte, ſon le tue palme, dove la tua vittoria? *Ubi eſt mors, victoria tua?* Allora ſarà finalmente mercè l'invitta poſſanza del Primogenito ſuo, del Figlio dell' Uomo, tornato il genere umano al primo ſuo ſtato, e tutto in ſe mirerà il nobile effetto di quella grazia, di cui colla Redenzione fu fatto degno, e ſi vedrà ritornato al ſuo glorioſo eſſer primiero, giacchè, come penſa il ſovracitato Niſſeno, e contraſtar non ſi può: *quæ ſperatur gratia nihil eſt aliud, quam eorum, quæ ceciderunt in integrum reſtitutio*.

VIII. Altri però fra gli Eſpoſitori, ai quali la diſcordanza della volgata dal teſto citato da Paolo ha fatto altiſſima ſpecie, non avvertendo il puntual teſto ebraico, hanno creduto quì non citata da Lui la profezia d' Iſaìa, ma l' altra di Oſea, e queſta non letteralmente, ma in

quan-

quanto al ſenſo. Dice Oſea: *De manu mortis liberabo eos, de manu mortis redimam eos* [a], le quali parole fan pure un ſenſo medeſimo colle citate da Paolo: *abſorpta eſt mors in victoria;* ma eſſendo vera la traduzione del teſto Ebreo da me riferita ſu l'autorità dell'a Lapide, pare aſſai più verisimile eſſerſi avuta in mente dall' Apoſtolo la profezia d' Iſaìa conceputa colle parole medeſime, che l'altra d'Oſea in tutto diverſa; e quando a queſta creder ſi debba aver eſſo avuto riguardo, non ſo perchè a queſta, e non a tante altre, le quali ſparſe ſi leggono in tutta la ſacra Scrittura, e delle quali in altra Lezione Io mi ricordo di avervi a lungo parlato. Ma in quel gran giorno, in cui dovrà, come è di fede, e come è per tante ragioni giuſtiſſimo, ognun ripigliare a vita immortale riſorto il ſuo corpo, non ſolamente vinta ſarà la morte, perchè torneranno gli Uomini tutti allo ſtato d'immortalità, nel quale erano prima del peccato, ma con doppio vanto ſarà la vittoria contra la morte maggiore, e più ſtrepitoſa; poichè la dove, come abbiam detto, pria della colpa avea l'Uomo il pregio di poter non morire, allora avrà l'altro tanto più grande di non poter più morire. Non ſarà più in potere della creata umana volontà, com'era una volta; non ſi potrà più morire aſſolutamente: *mors ultra non dominabitur* (b). Avea l'Uomo una volta il poter non morire; ora il non poter non morire; allora poi avrà il non poter più morire: *Habebat in Paradiſo homo poſſe non mori, quia poterat homo non peccare, & ita non mori: habet in hac vita poſt lapſum poſſe mori, & non poſſe non mori: & tunc habebit non poſſe mori.* Così il citato Maeſtro delle ſentenze. E chi da queſto non vede quanto ſarà la vittoria del noſtro Signore G. C., del vincitor della morte maggiore, e quanto perciò *oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem?* Ed oh gran motivo, e grande argomento d'ineſplicabile gioja per tanti; grande, e forte argomento per tanti altri di lagrimevole pianto? Gioiranno gli eletti nel rimirarſi all' intorno i riſorti Corpi adornati delle nobiliſſime doti ad una, ad una da me ſpiegate in altre Lezioni, e mille, e mille lodi daranno al gran vincitore, mille, e mille benedizioni a quei patimenti, a quelle breviſſime, e momentanee mortificazioni, mercè delle quali giunger poterono a meritar tanta gloria.

IX. A queſto immortale riſorgimento ebbe rivolto forſe il penſiero il ſanto Profeta Davidde allora che prevedendo della Redenzione il nobiliſſimo frutto, doppo di aver moſtrato di queſta Reſurrezione de' Corpi la neceſſità, perchè aveſſe Iddio quella gloria, che dar non gli avrebbe potuto ſicuramente una miſerabile polvere, o in un ſepolcro racchiuſa, o ſparſa ſu queſta terra, in tuono armonioſo in perſona ſua, di tutti i Giuſti cantò *convertiſti planctum meum in gaudium mihi.* Oh fortunate mie lagrime, oh fortunati ſoſpiri, coi quali ottenni pietà delle commeſſe mie colpe! Eccoli tutti cangiati nella più bella allegrezza, nè più compiti contenti! *Convertiſti planctum meum in gaudium mihi.* Fu rotto è vero il ſacco infelice di queſto terreno, miſero corpo, entro di cui è racchiuſa l'Anima mia *conſcidiſti ſaccum meum*, perchè voleva così la colpa fatale dell'ingannato Progenitore: Dato però il giuſto compen-

(a) *Oſea cap. 13. ℣. 14.* [b] *Ad Rom. cap. 6. ℣. 9.*

ſo per eſſa all' oltraggiata Divinità, eccomi di eſſa veſtito novellamente colla maggiore allegrezza, che mi circonda, e mi aſſorbiſce dentro ſe ſteſſa: *circumdediſti me lætitia*, perchè poſſa Io con queſte medeſime labbra, con queſta lingua, con queſta voce, che con mia gloria avrò ripigliata, cantare a Te, eterno mio Dio, le tue lodi in tale maniera, da non poter eſſer punto mai più da alcuna moleſtia, o da alcun timore di un ancor lieve male, o piccola pena: *Ut cantem Tibi gloria mea, & non compungar*. Sempre, ſempre, e per tutti i ſecoli eterni, o mio adorato Signore, o mio clementiſſimo Iddio con Inni ſoavi di godimento, di eſaltazione, e di lodi confeſſerò la tua ſublime grandezza, eſalterò la tua infinita miſericordia: *Domine Deus meus in æternum confitebor tibi* (a).

X. Ma e che diranno quei miſerabili, che a non poter più morire anch' eſſi coſtretti, in mezzo alla morte, in mezzo alle pene ſtaranno ſempre, e ſenza ancora la miſerabile, e triſta ſperanza di poter eſſere almeno da una uccisi fra tante? Allora sì allora ſi aſcolteranno in varj linguaggi cambiati quelli, che chiamanſi ora tanto dilettevoli ſpaſſi, tanto guſtoſi piaceri! Si malediranno quelle ore già ſpeſe in meditar tanti inganni, in eſeguire tante vendette, in mormorare alla peggio, e ſi maledirà eternamente il non poter più morire. E noi, miei Signori, ſarem fra i primi lieti, e felici? Saranno le noſtre labbra ſempre impiegate in benedire in mezzo ai godimenti più grandi il Signore, o fra queſti ultimi per ſempre infelici, e ſempre dannati? Ognuno potrà eſaminare ſe ſteſſo. In noſtra mano, o Signori, ora non è il poter non morire; ma è in noſtra mano il poter non dannarci. Tutta ſarà, non v' ha dubbio, miſericordioſa clemenza del noſtro Dio il chiamarci alla gloria, ma tutti ſalvi egli volendo, ed a chi fa quanto deve, e quanto può per meritar la ſua grazia, mai non negandola, facciamo, o Signori, quanto dal canto noſtro è neceſſario, e quanto Egli chiede, e non diffidiamo della ſua grazia; mercè della quale allora quando *noviſſima deſtruatur mors*, Noi ſiam fra quelli, che, componendo il Regno immortale della divina miſericordia, ſempre poſſiam per tutta l'eternità goderlo, e lodarlo.

(a) *Pſal.* 29. ℣℣. 14. e 15.

LEZIONE CLXXVII.

Ubi eſt, mors, victoria tua? Ubi eſt, mors, ſtimulus tuus? Stimulus autem mortis peccatum eſt, virtus vero peccati Lex. Deo autem gratias, qui dedit nobis victoriam per Dominum noſtrum Jeſum Chriſtum. Itaque, Fratres mei dilecti, ſtabiles eſtote, & immobiles, abundantes in opere Domini ſemper, ſcientes quod labor veſter non eſt inanis in Domino. 1. ad Cor. cap. 15. VV. 55. 56. 57. e 58.

I. QUali inſulti ſi debbano fare dai Giuſti alla morte nell' ultimo giorno del mondo con quelle parole, colle quali già l' inſultava ſicuro della ſua reſurrezione S. Paolo, nella paſsata Lezione fu baſtevolmente ſpiegato, ne ſarà neceſsario di aggiungere a quanto ſi diſse intorno a queſto punto altra coſa. Riſorto nell' univerſale Giudizio il genere umano, e tutte ritolte le ſue tante prede alla morte, ſarà alla fine queſta diſtrutta, nè più potrà dominare in eterno: *Mors altra non dominabitur*, e vero eſsendo, come negar non ſi può, quanto fu detto già nell' altra Lezione, cioè pena ſol del peccato, e non, come altri ham penſato, umana neceſſità eſser la morte, ecco, o Signori, a noi additata da Paolo ſanto quella ragione fortiſſima, ed unica, per cui ſarà annichilita, perchè più aver non potrà quel pungolo acuto, da cui ſi fa ora traſcorrer vittorioſa ſu tutto il genere umano: *Ubi eſt mors ſtimulus tuus, ſtimulus autem mortis peccatum eſt.* Ora ſiccome i Giuſti nella celeſte Geruſalemme ſaranno per ſempre impeccabili, diſtrutto il peccato, ſprone acutiſſimo a ſollecitare la morte, per conſeguenza neceſsariiſſima viene ancor della morte la diſtruzione, dovendo infallibilmente mancar l' effetto, l'unica ſua cagione mancando. Allora ſarà quel tempo felice predetto già da Davidde, in cui ſarà ricevuto un ſagrificio immortale, ma di giuſtizia, e non ſagrificio per i peccati, da Dio, come già inteſe Gregorio ſanto, del Profeta, e dell' Apoſtolo i detti ben combinando, e ſpiegando magiſtralmente: *Edificate celeſti Hieruſalem Sacrificium dumtaxat juſtitiæ, acceptum erit Domino, quia ibi non erit opus offerri ſacrificium pro peccato. In hac enim vita, quia in multis delinquimus, oportet, ut contriti cordis, & contribulati Spiritus Deo ſacrificium offeramus. In reſurrectione autem, cum* corruptibile hoc induerit incorruptionem, & mortale hoc induerit immortalitatem, *nec ullus Sanctorum peccare poſtmodum poterit, nec quiſquam ad Deum pro peccato orabit. In tantum namque peccatum delebitur, ut etiam pœna peccati omnino deſtruatur, ut ſcriptum eſt:* Abſorpta eſt mors in victoria. Ubi eſt, mors, ſtimulus tuus? ſtimulus autem mortis peccatum eſt. *Neceſſario ibi peccatum deeſſe*

convincitur, ubi mortis aculeus non invenitur (*a*). Ma quanto vera allora sarà la cessazione di questo acutissimo sprone, tanto pur troppo è vero altresì rendersi ora sempre più acuto, perchè sempre più si vanno, o Signori, moltiplicando le colpe, le quali tanto si fanno più gravi, quanto più sono dalla nostra Legge proibite, lo che vuol dire S. Paolo in quelle seguenti parole: *Virtus vera peccati Lex*, la spiegazion delle quali insiem colle altre a voi recitate il tema darà all' odierno ragionamento.

II. Non v' è cosa alcuna nelle Divine Scritture più replicata quanto ella è questa, venir dalla colpa ogni male, e dalla colpa venir accelerata la morte. Io mi ricordo di aver molto detto su questo punto, quando venendo in un de' precedenti capitoli il nostro Maestro S. Paolo a tessere la storia di quanto accadde per i peccati al Popolo Ebreo, Io vi dovetti muovere a pietà il cuore, ora narrandovi una mormorazione punita colla strage di quattordici mila, e settecento Persone, ora mostrandovi da un conversar disonesto portata a ventitre mila persone la morte, ed ora una, ora un' altra delle più ignominiose, e più fiere stragi narrando per la colpa tutte accadute. Di questo, o di quel peccato parlando in particolare, ha sempre l' Apostolo in pena di ognuno mostrato eseguirsi la morte. Narrò dei sovracitati il lagrimevole fine; disse accader per un' altro imbeccillità, e mali, e morti: *Ideo inter vos multi infirmi, & imbecilles, & dormiunt multi*; ed ora in general della colpa, del grave peccato in pena giustissima, ed in necessaria sequela dice, e di tutti: *stimulus mortis peccatum est*. Credete, o Signori, che tanti, e tanti Uomini, quanti essi furon quelle migliaja sovraccennate, giunti sarebbero in un sol giorno alla morte, se contro di essi da questo acutissimo sprone della lor colpa non fosse arrivata la morte? Quanti fra quelli saranno stati della più robusta, e più florida gioventù vigorosi, ed arditi! Quanti perciò arrivati sarebbero alla più decrepita, e più avanzata vecchiezza, se non avesser peccato? E quanti ancora a dì nostri con occhio compassionevole in un momento visti mancare, quanti in mezzo alle speranze più floride improvvisamente arrivati al sepolcro, appunto vi vanno, perchè colle colpe accelerati si sono la morte!

III. Io già non dico esser questa una possente ragione, per cui, quando veggasi, o quando s' oda un tal luttuoso accidente si debba in conseguenza dedurre. Imperscrutabili sono gli alti giudizi di Dio, e molte volte la sua infinita misericordia a segno sì grande d' inesplicabil clemenza arriva pur anco, che prevedendo di qualche anima la precipitosa caduta, della fragile mortale carne improvvisamente la spoglia, perchè appunto rapita sia a questo misero mondo prima che la malizia possa arrivare ad impadronirsene: *Placens Deo factus est dilectus, & vivens inter peccatores, translatus est. Raptus est, ne malitia mutaret intellectum ejus, aut ne fictio deciperet animam ejus* (*b*); ma troppo è chiaro, e troppo è generale il testo oggi chiamato ad esame e sempre dinanzi agli occhj aver si dovrebbe, e ognor replicati in ogni occasione, in ogni tentazione, in ogni pericolo: *stimulus mortis peccatum est*, come ci dice S. Paolo

[*a*] *In septem Psal. Psal.* 4. *cap.* 26.
(*b*) *Sap. cap.* 4. ℣℣. 10. *e* 11.

Paolo aver Dio moſtrato con tanti, e tanti autorevoli paſſi, e con tanti e tanti funeſti eſempli nel vecchio ſuo teſtamento. E ſe nel vecchio teſtamento ſon tali eſempli, con quanto più di ragione dovrebbero ora accadere! Dalla legge Evangelica ora da noi profeſſata tanto altamente è a noi proibito il peccare; noi nel ſanto Batteſimo abbiamo ſolennemente promeſſo di oſſervarla: ſon tanti, e sì copioſi ora i lumi da Dio mandatici, tante le grazie, colle quali ſi degna ſoccorrerci, tanti i Sagramenti co' quali ha voluto, e vuole ajutarci, e ſe con diſprezzo di queſti Sagramenti ſantiſſimi, avendo in non cale le grazie, e da volontarj ciechi chiudendo gli occhj all' abbondevole lume da Lui a noi donato, pecchiamo, quanto maggior vigore, e quanto più avran di peſo le noſtre ſcelleratezze! *Virtus peccati Lex*: ſpiega Cornelio a Lapide: *Peccatum maxime vires exerit per legem, ideſt per occaſionem legis vetantis; ſemper enim nitimur in vetitum, cupimuſque negata*; ma meglio di eſſo, e più ſecondo la da me addotta opinione aveva ſpiegato il Lirano, dicendo: *Virtus vero peccati Lex, quaſi dicat, peccatum magis viguit ex lege*: non, come ſegue Egli magiſtralmente a ſpiegarſi, non perchè di natura ſua, e direttamente porti al peccato la ſanta legge Evangelica, o perchè venga a commandare le coſe impoſſibili, come empiamente ebbe temerità di aſſerir Tolomeo ſeguace di Valentino (*a*), o perchè ſia Dio per queſta autor del peccato, come già, beſtemmie vomitando dall'empia bocca, infin dal ſecondo ſecolo ebbe ardir di aſſerire un Eretico per nome Fiorino (*b*), ma ſol perchè l' umana malizia viene ad eſſer maggiore, e tanto più grande, e tanto meno degna di ſcuſa, quanto da eſſa con più fatali minaccie viene proibita la colpa, e con più nobili premj viene eſaltata la bella virtù, e acciochè queſta ſi abbracci, e quella ſi fugga, più largamente Iddio le ſue grazie, e i ſuoi abbondantiſſimi lumi comparte.

IV. Ed in fatti che pecchi un miſero Uomo fra gl'infedeli allevato, e privo del lume di quella fede, ond' è riſchiarata la noſtra mente, egli è male; ma quanto ſi accreſce queſto a diſmiſura, e ſenza alcun paragone, allor quando il male medeſimo commeſſo ne venga da uno allevato nel grembo della Cattolica Chieſa, e che ſi fa pregio di ſeguitare una legge, da cui viene quello eſpreſſamente proibito (*c*)? Erano, Io non dirò compatibili, ma in qualche modo degni di qualche ſcuſa i Gentili, ſe non riſchiarati da alcuna legge, non confortati da alcun ajuto in preda ſi davano delle ſfrenate paſſioni, e ſeguitando di quelle la forza in

(*a*) *Filaſtrio de Her. cap.* 29. *S. Epifanio hæreſ.* 35. *S. Ireneo lib.* 1. *c.* 1.

(*b*) *Wanraſt hiſt. hæret. & hæreſ.*

(*c*) Mi ſia lecito di quì notare una giuſtiſſima ſpiegazione di un dotto autore qual è Giovanni Crellio, che ſebben eretico, in queſto ha ſcritto pur bene: *Peccare poſſent homines etiam abſque lege expreſſe lata, cum adverſus naturæ legem, ſeu conſcientiæ ſuæ dictamen delinquunt; ſed niſi nimis enorme ſit facinus, haud paulo minorem habet vim ad hominem damnandum quam cum Deus ipſe legem tulit, & pœnæ comminationem expreſſe addidit. Tum enim & delictum ipſum fit gravius, quia divinam majeſtatem ac legis auctoritatem violat, & lex ſimul reatum ad pœnam firmat, & hominem ſupplicio magis adſtringit.*

za in vergognosi eccessi ne trascorrevano. Molti tra essi furono quegli eccellenti Filosofi, i quali dal solo lume della natural legge guidati insegnarono tutta consister l'umana felicità nel trionfar delle passioni, e nel regolare con una esatta morale la vita. Socrate, Platone, Diogene, Marco Tullio, e Seneca, e tanti, e tanti de' quali non è necessario di tesser quì inutilmente il catalogo, sempre confuteranno, e di un amara vergogna saran cagione a certi perduti Scrittori del nostro secolo, i quali, sebben bagnati dalle acque battesimali, ciò non ostante non si recarono a disonore di encomiare le sfrenate passioni, e di dare a queste il non dato loro giammai da alcuno, e non meritato sicuramente nome vanissimo di dono speciale del Cielo, perchè siano mossi i miserabili Uomini a belle, e grandiose operazioni, come il Voltaire, e il Rousseau hanno avuto il sorprendente coraggio di scrivere (*a*). Le abborrirono sempre, e come infauste cagioni di tutti i mali le ravvisarono ancor fra i Gentili gli Uomini dotti, e scienziati, ma pochi essendo pur troppo questi, rispetto all' innumerabile multitudine di tutti quelli, i quali da scritte leggi non istruiti, eran seguaci dei loro malnati capricci, tutto era il mondo riempiuto di abbominevoli eccessi. Mosso perciò a pietà il clementissimo Iddio mandò quaggiù in terra il suo Divino Figliuolo, il qual colla legge da Lui dettata tutto insegnasse quanto evitar si doveva, quanto doveva seguirsi, e questa legge, mercè la quale deve fuggirsi il peccato, quella è altresì, per cui si rende maggiore, e al colmo della sua forza arriva il peccato, come già scrisse l'Angelico nello spiegar questa frase di Paolo santo: *Virtus peccati lex dicitur; in quantum per legem occasionaliter est peccatum augmentatum, & quasi ad maximum suum posse pervenit* [*b*]; come ancor chiaramente aveva l'Apostolo scritto ai Romani: *Lex subintravit, ut abundaret delictum* (*c*), *Occasione accepta peccatum per mandatum operatum est in me omnem concupiscentiam* (*d*).

V. Ah siam pur troppo al male proclivi, mercè la misera nostra infetta natura, e siamo portati a quei desiderj, a quelle operazioni, che quanto più dalla legge sono proibite, tanto ancor più son da noi ardentemente desiderate; ma dopo che ci siamo obbligati coll'abbracciare la santa legge a tutto fuggire quel, che da essa è vietato, a tutto seguire quel, che da essa vien commandato, chi mai non vede giunger per questo all'ultimo eccesso la colpa, se a brame, ed azioni ingiuste, e cattive per loro stesse si aggiunge di più la colpevole trasgressione di quella legge, che ci obbligammo di seguitare? Ah questa accresce a dismisura il nostro reato, e degni ci fa di più grave, e più strepitosa condanna; ma non per questo, come magistralmente viene spiegato da Natale ab Alexandro, in chi ci diede tal legge, abbiam da risonder la colpa, ma tutta in noi, che mal ci serviamo di ciò, che esser dovria un possente rimedio de' nostri mali. Giusta è la legge, agevole n'è l'esecuzione, e chi

(*a*) *Il Voltaire nel suo discorso che fa su la natura del piacere non si vergogna di scrivere una così scellerata, ed empia massima; e il Rousseau da parimenti delle grandissime lodi alle passioni ne' suoi pensieri*, cap. Passions pag. 20. e seg. edit. d'Amsterdam 1763.

(*b*) *1. 2. quæst. 55. art. 3.* (*c*) *ad Rom cap. 5. V. 20.*

(*d*) *ibid. cap. 7. V. 8.*

chi ſi degnò di dettarcela, da ſe medeſimo veder ce la fece prima eſeguita mirabilmente. *Quod autem lex peccatum fortius, ac gravius fecerit occaſione data, quia ad cognoſcendum peccatum, & conſequenter ad augendum ſupplicium non parum contulit, non eſt culpa in cæleſtem medicum referenda, ſed in ægrum, qui male uſus medicamento eſt. Nam Chriſti quoque adventus Judæis occaſio fuit gravioris peccati; ſed non ideo eum vituperabimus, immo admirabimur, illos autem magis odio habebimus, qui læſi ſunt per ea, quæ illis prodeſſe debebant. Nam ut ſcias per ſe vim non dediſſe peccato, Chriſtus ipſam totam implevit, & tamen ſine peccato fuit.* Così il ſovracitato Commentatore; e così può reſtare intieramente dilucidato il ſentimento di Paolo ſanto ancor riducendo il diſcorſo ſuo all' Evangelica legge, ſebbene i più fra gli Eſpoſitori portino opinione, che Egli quì parli della Moſaica, e che di quella abbia ſcritto: *Virtus vero peccati Lex.* Baſti per tutti l'autorità di Guglielmo Eſtio, il quale così commenta: *Eſt igitur hic ſenſus: Peccatum mortis ſtimulum uſque adeo Lex per Moyſen data removere non potuit, ut etiam vires ea majores ex occaſione ſubminiſtraverit. Per legem enim irritatur concupiſcentia, & augetur peccatum, ſi gratia deſit.* Virtus peccati Lex: *ait Auguſtinus (a) quoniam Lex prohibendo auget peccati cupiditatem, niſi diffundat Spiritus charitatem.* Siccome però l'iſteſſo ha da dirſi dell'Evangelica Legge, alla di cui oſſervanza è pur neceſſaria la grazia poſſente del noſtro amabiliſſimo Dio, credo che tale ſpiegazione convenga ancora, e ben giuſtamente al teſto citato del noſtro ſantiſſimo Apoſtolo.

VI. Nulla conveniente al medeſimo è ſenza fallo la ſpiegazione, che ne vien fatta dal Cardinale Gaetano, ciò non oſtante con brevi parole ſarà neceſſario accennarla. Ha Egli preteſo qui non parlarſi da Paolo nè della Moſaica, nè dell'Evangelica legge, ma nulla più eſſerſi inteſo da Lui con quella parola *Lex*, che la potenza di peccare. La greca parola *potentia* ottimamente tradotta nella noſtra volgata nell'altra *virtus*: *virtus vero peccati lex*, tradotta da Eraſmo nella parola, *potentia*: *potentia vero peccati lex*, portò quel per altro eccellente, e dotto Scrittore a ricercare le più ſottili ſpiegazioni per ſoſtenere un aſſunto, che troppo lontano eſſendo dal ſentimento del noſtro Apoſtolo, non meriterà certamente, che intorno ad eſſo ci dilunghiamo, legger potendo il tutto chi ne ha piacere nel ſuo commento; e là riducendo il diſcorſo ov'è portato dal noſtro illuſtre Maeſtro per la totale concluſione di quanto ha detto in queſto Capitolo, e pel noſtro neceſſariiſſimo ammaeſtramento, ancora da noi ſi concluda *Deo autem gratias, qui dedit nobis victoriam per Jeſum Chriſtum Dominum noſtrum.* Sempre da noi ſi rendano oſſequioſe, ed umili grazie all'Altiſſimo, il quale non ſolamente con quella Legge a noi pubblicata dal ſuo divino Figliuolo, ma e molto più con quella grazia, che ci ha meritata colla ſua morte, e della quale dal canto ſuo non manca giammai di diffonderci i più copioſi, e ſplendidi raggi, ci fece così vincitori del peccato, che contro di noi nulla può l'acuto ſuo ſprone, ſe non vogliamo, e vincitori un dì ci farà ancor della morte, quando in ſequela della vittoria del Signor noſtro avremo a riſorger glorioſamente a vita immortale, e, ſe la ſorte belliſſima avremo di eſſer fra i Giuſti, noi pur diſcioglier potremo a lieto feſtevole canto le noſtre voci, e

(a) *lib. de perfect. Juſt. cap. 6.*

ci, e affatto distrutta vedendo allora la colpa, e la morte, diremo: *ubi est mors victoria tua? ubi est mors stimulus tuus?*

VII. E per poter esser tra i fortunati, i quali discioglieranno a queste giojose esclamazioni le labbra, che far dovremo, amatissimi Ascoltatori? Ben ce l'addita con quanto seguita a scriver S. Paolo: *Itaque, Fratres mei dilecti, stabiles estote, & immobiles, abundantes in opere Domini semper.* Sia sempre stabile la nostra Fede nella sicura certezza di un immortale risorgimento. Quali essi siano i travagli, quali le traversie, e gl' infortuni in questa misera vita, sian rallegrati i nostri pensieri da quanto un giorno dovrà accadere infallibilmente. Quell' immortale divino Sole, il raggio di cui ci trasse dal nulla a respirare queste avre di vita, non ci creò per farci infelici. Egli ci ha preparata una felice, beata terra, ove per tutta l'eternità possiamo goderlo. Vanti pur questa ingannatrice, e misera terra ombre, e deliri; venga sollecita a passo affrettato ancora la morte, finiran' quelle, e se questa potrà far sua preda il nostro terreno, e fragile ammanto, discioglierà dai lacci mortali il nostro Spirito, e lo farà volare a quel Dio, che in giusto premio della gloriosa vittoria del suo divino Figliuolo, se lo consentiran le opere nostre, in una luminosa, eterna Regia l'aspetta, e nemmeno godrà lungamente di quella preda, che potrà fare del nostro frale, terreno ammanto, ma questo pure dovrà suo mal grado restituire per compimento della vittoria del Signor nostro. Ed oh, miei carissimi Ascoltatori, qual lo dovrà restituire per suo obbrobrioso, e massimo scorno! Dovrà restituirlo, se sarem giusti, più non soggetto a veruna pena, ed infortunio veruno e lucido, e bello, e adornato di quelle doti, che mai non ebbe, ed avrà allora, siccome in dilucidare questo Capitolo abbiamo spiegato abbondevolmente. A meritare perciò una sì bella, e nobile sorte, come ci avvisa il nostro Maestro S. Paolo, sia abbondante mai sempre di buone, e sante operazioni la nostra vita, ed occupata si trovi continuamente *in opere Domini*. Sia il solo Dio, e la sua gloria de' nostri pensieri, del nostro operare l'oggetto, e dal suo volere il nostro dipenda. Non siano a noi gravose le per Lui sofferte mortificazioni, le per Lui intraprese fatiche, e siamo certissimi, che non saran queste infruttuose, e non saran senza una abbondevolissima ricompensa del nostro Dio: *labor vester non erit innanis in Domino.*

VIII. Gemano pure angustiati su questa terra in numero grande i miserabili Uomini, i quali a servir costretti tanti terreni Padroni delle fatiche loro avere non possono uno nemmeno sproporzianato compenso. Studiano i Letterati, e passan le notti, e i giorni in faticosissimi studj su i libri, e lungi dall'esser, come dovriano, ricompensati da tanti Signori di questa terra, debbono in merito de loro studj vedersi antreposti in cariche illustri, e lucrose quei che più abborriron le strade di meritarle. Espongon il sangue in fiere battaglie più valorosi Guerrieri, ed oh quante volte sono costretti a gir mutilati in quei medesimi Regni, i quali salvati furono dal loro coraggio, per domandar supplichevoli col solo restato braccio un miserabile sostentamento! Ciò non accade sicuramente col nostro Dio amabilissimo. Non s' intraprende per Lui fatica, per Lui non si spende alcuna parola, ed alcun pensiero, che debba esser privo di ricompensa. Ben tanti, e tanti Eroi gloriosi, che avendo un

giorno

giorno fatte per Lui azioni virtuoſe ſu queſta terra ora lo godon felicemente nel Paradiſo, ne fanno a noi certiſſima fede, e queſto medeſimo potrà da noi fortunatamente ſperimentarſi, ſe di S. Paolo ſeguendo gl' inſegnamenti, e ſtabili, e forti ognor perſiſtendo nelle predicate Dottrine, tutte le vie cercheremo da fuggir ſempre quelle operazioni, che alla ſua ſanta legge ſi oppongono, e da farci adorni di copioſe, e ſante opere, le quali non potranno altro recarci che gioja, e conſolazione in queſta vita, e gloria immortale nell'altra; gloria, che non ſolamente farà contente le Anime noſtre, quando, ſeguita appena la morte, potran volare nella beata celeſte Patria, ma ſi dovrà un dì diffondere ancora nei noſtri corpi, come ha ben dimoſtrato con tante, e tanto forti ragioni, e nobili eſempli in queſto Capiſtolo decimo quinto l' Apoſtolo, quando diſtrutta ſarà la morte, e ſarà coſtretta a reſtituir ſuo mal grado le innumerabili prede in mezzo agl'inſulti, che ſoffrirà dalle Anime giuſte, da tutti gli Angeli, e tutti i beati, felici Spiriti del Paradiſo: *ubi eſt mors victoria tua? ubi eſt mors ſtimulus tuus?*

LEZIONE CLXXVIII.

De Collectis autem, quæ fiunt in ſanctos, ſicut ordinavi Eccleſiis Galatiæ, ita & vos facite. Per unam Sabathi unuſquiſque veſtrum apud ſe reponat, recondens quod ei bene placuerit, ut non, cum venero, collectæ fiant. Cum autem præſens fuero, quos probaveritis, per epiſtolas, hos mittam perferre gratiam veſtram in Jeruſalem. 1. ad Cor. cap. 16. ℣℣. 1. 2. e 3.

I. SIam finalmente all'ultimo Capitolo di queſta lettera; a quel Capitolo, quanto più breve, tanto ancor con pochiſſime Lezioni da dilucidarſi. Divideſi queſto in più parti: nella prima, e più ſoſtanziale dice l'Apoſtolo quanto doveſſe farſi intorno alle raccolte della Limoſina: nella ſeconda promette a quei Popoli la ſua ſollecita andata in Corinto, e loro da conto di molte fatiche a Lui preparate per la propagazione del Vangelo: Nella terza manda diverſi affettuoſi ſaluti a più pie Perſone, e a tutte prega da Dio ogni maggiore felicità, e contentezza; fulmina in fine nell'ultima una generale ſcomunica a tutti quegl'infelici, i quali non fanno oggetto del loro amore il noſtro Signor Gesù Criſto; e ognuna di queſte parti il tema darà ad una particolar Lezione. Oggi adunque avremo a parlare di queſte Collette: Coſa eſſe foſſero: a quale fine iſtituite: e in qual maniera aveſſero a farſi. Queſte tre coſe oſſervate con eſattezza ci faranno vedere, o Signori, aſſai chiaramente, ſe ſian più in vigore ne' noſtri tempi; ſe puntualmente ſian prattiçate; e ſe prattiçate ſiano in quella maniera giuſtamente preſcritta da Paolo ſanto. Incominciamo.

II. Prima che la Cattolica Chieſa incominciaſſe a dilatare ancora temporalmente il ſuo Regno, e ricche di rendite aveſſer le Chieſe particolari, e coloro di eſſe addetti al ſervigio, i loro aſſegnati ſtipendj, lo che non avvenne, almen in conſiderabile quantità, ſe non al tempo dell' Imperator Coſtantino, il quale, ſebbene non foſſe il primo fra gl' Imperatori Criſtiano (*a*), il primo fu certamente a permettere ancor con

(*a*) *Che l' Imperator Coſtantino non foſſe il primo dei Ceſari ad abbracciar la Cattolica Religione ſi vuole da molti, i quali han ſoſtenuto che i due Filippi Padre, e Figliuolo prima di Lui l' abbracciaſſero. Sono fra queſti Euſebio:* Stor. Eccl. lib. 6. cap. 24. *Ruffino* lib. 6. cap. 25. *l' Huezio Origenian.* lib. 1. cap. 3. §. 12. *Il Baronio* ad an. Chr. 246. §. 5. *Il Bona* Rer. liturg. lib. 1. cap. 19. *l' Oroſio* lib. 7. cap. 13. e 18. *Il Padre Moneglia Domeniçano ha impugnato ultimamente una tale opinione in una ſua Diſſertazione, ma non ſon così forti le ſue ragioni, che poſſano abbatterla, come ho dimoſtrato nel mio Parad. Riacquiſtato* Tom. 1. lib. 1. pag. 14. not. let. a.

con pubblica legge, alle Chiese, e al Ceto Ecclesiastico l' eredità, ed i legati, altra maniera non v' era per sostentare ed esse, i loro ministri, ed i poveri, se non se quella delle particolari obblazioni, dai più ricchi, e da tutti quelli, che lo poteano, spontaneamente esibite. Questa parola oblazione è il termine universale, sotto di cui più, e diverse cose s'intendono. S'intendono con questo le offerte dai Fedeli fatte all' Altare; s'intendono quelle delle primizie de frutti, e quelle fatte altresì di mese in mese, di settimana in settimana, le quali erano insieme riposte per mantenere le Chiese, e per sovvenire alle indigenze de' bisognosi. Queste eran chiamate Collette, e queste son quelle, delle quali ragiona in questo capitolo il nostro Maestro S. Paolo. Le seconde chiamavansi Decime con particolare lor nome; Le prime poi, cioè le fatte all' Altare, chiamavansi, e non senza forte ragione, oblazioni. La ragione, mercè della quale le fatte all' Altare chiamavansi oblazioni, ed offerte, come con particolar loro nome, ella è, perchè non solo, a parlar propriamente quanto presentasi a dirittura a Dio nell' Altare dicesi offerta; ma ancor di più, perchè non potendosi dare a Dio Padrone di tutto cosa veruna, che non sia sua, quanto è a Lui presentato, oblazione si chiama con proprietà di vocabolo, conciosiachè in tale incontro non abbiam noi del nostro, se non la sola azione di offerire quanto nostro non è, ma di Dio, come ben saggiamente riflette il celebre Van-Espen (*a*), e dopo di esso l' accuratissimo Padre Berlendi nella studiata sua Disertazione delle oblazioni all' Altare.

III. Tutti coloro, i quali ad assistere ai sacri misterj portavansi, tutti faceano la particolar loro offerta. Era assai reprensibile chi, potendo, nulla offeriva. Così una ricca Matrona ripresa fu un dì da San Cipriano: *Locuples, & Dives es, & Dominicum celebrare te credis, quæ corbam omnino non respicis; quæ in Dominicum sine sacrificio venis; quæ partem de Sacrificio, quod pauper obtulit, sumis!* (*b*) Nè queste offerte erano scarse in tal guisa, da solamente poter bastare pel sagrificio. Erano abbondantissime, e preso di esse il sufficiente pel Sagrificio, distribuivasi il resto pel mantenimento de' Sacerdoti, e de' Chierici, come ha dimostrato evidentemente Cristiano Lupo [*c*]. Che poi, oltre il pane, ed il vino, altro ancor si offerisse al sagro Altare, il miele cioè, il latte, i Legumi, i volatili, ed altri Animali, è questo ancora fuori di controversia, e ben si raccoglie dalla proibizione fattane nel terzo canone attribuito agli Apostoli, ove si legge: *Si quis Episcopus, aut Presbyter, præter ordinationem Domini, alia quædam in Sacrificio offerat super Altare, idest, aut mel, aut lac, aut pro vino siceram, aut confecta quædam, aut volatilia, aut animalia aliqua, aut legumina, contra constitutionem Domini faciens, congruo tempore deponatur;* il qual Canone, sebben dal seguente in parte è mitigato, ammettendosi in esso all' Altare ancora le offerte di nuove spighe, e d' uva, e d' olio, e d' incenso, ciò non ostante si ordina che le altre cose siano recate a casa del Vescovo, il quale fra i Preti, i Diaconi, e i Chierici debba distribuirle. Di queste offerte però non

(*a*) *Jus Ecclesiast. Tom. 2. tractat. de Jure Paroch. cap. 2. §. 1.*
(*b*) *lib. de oper. & elemosyna.*
(*c*) *Dissert. 2. præam. ad Decr. & Can. Concil.*

rò non ragiona in questo capo l' Apostolo, e non ragiona nemmen delle Decime, e delle Primizie de' frutti, e nemmeno dell'altre tre enunciate specie di offerte, ma di una particolare, e di quella perciò soltanto ragioneremo.

IV. Quanto alle Limosine, dice S. Paolo, da raccogliersi infra di voi pel sollevamento dei poveri Cristiani di Gerusalemme, fate quanto ho prescritto alle Chiese della Galazia: *De Collectis autem, quæ fiunt in Sanctos, sicut ordinavi Ecclesiis Galatiæ, ita & vos facite.* Queste limosine, delle quali qui si ragiona, non eran nemmeno per sovvenire ai poveri della Città di Corinto, e pure come riflettono concordemente il Crisostomo, ed Ecumenio, non prega, e non consiglia S. Paolo, ma ordina assolutamente, perchè si facciano: *Non dixit autem suasi, & consului, sed constitui, quod quidem majorem ostendit auctoritatem* (a). Doveano mandarsi in sovvenimento di quei Fedeli, i quali vivevano estremamente angustiati in Gerusalemme, e questo dice colla maggiore chiarezza nel terzo seguente versetto di già citato: *Cum autem præsens fuero, quos probaveritis, per epistolas, hos mittam perferre gratiam vestram in Jerusalem.* Da quanto scrive lo istesso Apostolo nella sua lettera indirizzata agli Ebrei sono accennate, e leggere appena si possono senza lagrime, e le oppressioni, e le ingiurie fatte dagli altri Ebrei ostinati, ed increduli a quelli, i quali aveano abbracciata, e volevan seguire la legge santissima di G. C. Ad ogni più aspro, e fiero tormento si esposero, fatti spettacolo di tribolazioni, e di obbrobrj, dovetter soffrire di tutte le loro sostanze la perdita: *Rememoramini pristinos dies, in quibus illuminati magnum certamen sustinuistis passionum: & in altero quidem opprobriis, & tribulationibus spectaculum facti: in altero autem socii taliter conversantium effecti: nam & vinctis compassi estis, & rapinam bonorum vestrorum cum gaudio suscepistis, cognoscentes vos habere meliorem, & manentem substantiam* (b). Ora per questa povera, e tanto angustiata gente raccomandava S. Paolo per tutto, ov' Egli spandeva con tanta abbondanza, e tanto splendore il lume evangelico, il sovvenirli. *In sanctos: Hoc est in Christianos pauperes Hierosolymis degentes . . . Christiani enim, qui Hierosolymis erant, a contribulibus suis, utpote Judæis acerbissimis Christi hostibus suis bonis sunt spoliati, & valde afflicti.* Di sempre pensare alla maniera di sovvenire quei miserabili fu all' Apostolo Paolo, ed a Barnaba specialmente inculcato dal Principe degli Apostoli, e da Giacomo, e da Giovanni, allora quando furono dichiarati Apostoli entrambi, e furono inviati a predicare ai Gentili, come l'Apostolo istesso ci attesta nella sua ai Galati: *Qui enim operatus est Petro in Apostolatum circumcisionis operatus est & mihi inter gentes, & cum cognovissent gratiam, quæ data est mihi, Jacobus, & Cephas, & Johannes, qui videbantur columnæ esse, dexteram dederunt mihi, & Barnabæ societatis, ut nos in Gentes, ipsi autem in circumcisionem: tantum ut pauperum memores essemus* [c], per i quali poveri tutti comunemente gli Espositori intendono i già nominati di Gerusalemme.

V. Co-

(a) *Il Crisostomo a questo versetto.*
(b) *ad Hebr. cap.* 10. VV. 32. 33. *e* 34.
(c) *Cap.* 2. VV. 8. 9. *e* 10.

V. Come S. Paolo si vanta nel sovracitato versetto, sollecito sempre fu di adempire a quanto in ciò gli fu ingiunto da quelle alte colonne della nascente Chiesa Cattolica: *quod etiam sollicitus sui hoc ipsum fecerit.* E tanto altamente potè ispirare nel cuore di quella gente, a cui predicava, la carità per quei miseri, che di Padre in Figlio passando, siamo da S. Girolamo renduti certi di aver continuato fino al suo tempo l'uso lodevole di sovvenirli con abbondanti limosine da tutte le parti; così scrivendo Egli contro di Vigilanzio, che forse il primo di tutti si diede ad impugnarlo: *Hæc in Judæa usque hodie perseverante consuetudine, non solum apud nos, sed & apud Hebræos, ut qui in lege Domini meditantur die, ac nocte, & partem non habent in terra, nisi solum Deum, Synagogarum, & totius orbis foveantur ministeriis:* Dopo le quali parole così chiaramente mostranti un non interrotto mai in tanti secoli lodevolissimo stile di sovvenire i bisognosi, e quelli massimamente che, tutto al mondo lasciato per meditar giorno, e notte la legge del Signor nostro, racchiusi si sono e sotto povere lane, in angustissimi chiostri, prender potesser l'idea fallace di sostenere in qualche maniera ancora apparentemente il pessimo loro assunto e Guglielmo di Sant'amore, e Giovanni Wicleff co' loro ingannati seguaci non so vedere. Guai a noi, se non vi fossero sifatti uomini, i quali contenti di quel, che ad essi si dà per puro caritativo soccorso, e molto bene ricompensando colle loro preghiere all'Altissimo la carità de' loro Benefattori, sono alla Chiesa, ed ai Regni illustri sostegni, e non quali Erasmo di Roterdam (*a*), e Michele Agrippa (*b*) e Pietro Giannone (*c*) ebbero ardimento di crederli, e di pubblicarli, o quali, non men dei primi ripieno di mal talento rappresentare li volle un'altro reo miscredente col paragone inteso da Lui troppo male, ma giusto pure delle operose Api, le quali pe'l miserabile sugo di fiori, e d'erbe, che prendono, restituiscono il più soave, e più dolce miele colle loro fervorosissime orazioni (*d*).

VI. Ma, ritornando a S. Paolo, siccome questa colletta non era come una di quelle imposte dal Principe, o dalle Communità, per le quali a tanto uno è tassato, e dare non può un soldo di meno, ma imposta soltanto dalla obbligazione della carità, dare doveva ciascuno quanto poteva, quanto voleva. Ad uso dell'altra universale istituita pel mantenimento delle Chiese, e dei bisognosi in generale di tutti i luoghi, ancora di questa dire si può quello, che della prima scrisse Tertulliano: *Si quod Arcæ genus est, non de ordinaria*, in altra versione si legge *honoraria summa redemptæ Religionis congregatur; modicam unusquisque stipem menstrua die, vel cum velit, & si modo velit, & si modo possit, apponit; nam nemo compellitur, sed sponte confert.* Non era veruno forzato, non era veruno obbligato a questa, o a quella somma, ma solamente *si modo velit, si modo possit*; e tanto appunto ordinava S. Paolo: *Per unam Sabbathi unusquisque vestrum apud se ponat, recondens quod ei bene placuerit*: ponga ognuno da parte quanto gli piace, *& per unam Sabbathi* sia-

(*a*) *Lib.* 11. *Epistolar. Epist.* 10. (*b*) *De Vanit. Scientiar.*
(*c*) *Istor. Civ. del Regno di Napoli Tom.* 2. *pag.* 565. 573. *e* 574. *Tom.* 3. *pag.* 359. *Tom.* 4. *pag.* 429. *ed altrove dell'Ediz. di Napoli del* 1723.
(*d*) *Panage. Costumi par.* 1. *cap.* 1.

thi fiano raccolte di tutti le sante limosine. Sebbene il nome di Sabbato in particolare maniera significhi il giorno settimo della settimana, ciò non ostante è stato più volte ancora usurpato per l'intiera settimana, come l'eruditissimo Voffio ha più volte notato nei libri di Giuseppe Ebreo, e come abbiamo ancor nel Vangelo di S. Matteo (*a*) e in quel di San Luca (*b*), dove dicendo il primo Santo Scrittore esserſi portata Maria Maddalena con altra pia Donna al Sepolcro di G. C. *Vespere Sabbathi, quæ luxerit in prima Sabbathi*, e nella narrazion del secondo vantandosi un Fariseo colle ampollose parole *Jejuno bis in Sabbato* evidentemente si vede usato un tal nome in vece di quello di settimana. Secondo dunque una tale usitata, e giustissima spiegazione vuole dire S. Paolo con quelle parole *per unam Sabbathi* in un giorno della settimana. In questo luogo però m' insegna l' Alapide esser tale frase un Ebraismo, e la parola *unam* significare quì *primam*, cioè il primo giorno della settimana *primam diem Sabbathi*, come in questo versetto nota ancor l'Estio, cioè la Domenica, e questa è parimenti la spiegazione del commentatore nascoso sotto del nome di Ambrogio, di Teofilato, di Ecumenio, e del Crisostomo sovra ogn' altro, il quale perchè appunto in simile giorno far si dovessero le ordinate collette, fece al suo popolo di Costantinopoli una nobilissima al pari, ed eloquentissima Orazione (*c*).

VII. E quì, Ascoltatori, non sarà cosa senza profitto il rintracciare per qual motivo abbia voluto S. Paolo prescrivere nel dì di Domenica tale raccolta, e non in qualche altro giorno della settimana. San Giovanni

(*a*) *Cap.* 28. *V.* 1. (*a*) *Cap.* 18. *V.* 12.

(*c*) *Merita di esser quì riportata intieramente l' esposizione dell' Estio sopracitato contenendo qualche ulteriore bellissima riflessione. Scrive adunque a questo Versetto*: Singulæ dies hebdomadæ vocabantur Sabbatha, quarum dierum septima quidem proprie Sabbatum erat, ac suo nomine signabatur; reliquæ vero suis numeris exprimebantur hoc modo: Una Sabbathorum, secunda Sabbathorum &c. Quod & in consuetudine Ecclesiæ remansit usque ad Augustini tempora, ut loco feriarum diceretur secunda, tertia, quarta, quinta, sexta Sabbathi, quemadmodum liquet ex ipsius Augustini epistola *ad Casulanum Prost. num.* 86. Quamvis, ut feriæ nuncupentur secunda, tertia &c. in ecclesiasticis Officiis usitatissimum est jam olim, etiam ante Silvestri tempore, qui decretum ea de re fecit. Atque utinam id æque receptum esset usu loquendi quotidiano potius quam ut Planetarum, seu verius Deorum gentilium nominibus hebdomadæ dies appellarentur a Christianis. Quem morem utique nobis ex gentilitate reliquum vehementer improbat Augustinus exponens, *Psal.* 93. titulum, in quo nominatur quarta Sabbathi. Improbat etiam, & acriter exagitat Jacobus Faber *in annas hujus loci*. Igitur una Sabbathorum erat quam Ecclesia jam ab illo tempore vocare cæpit diem Dominicum, quod in ea Dominus resurrexisset a morte. Sic enim appellatur a Johanne Apostolo *Apoc. cap.* 1. ut proinde diei Dominicæ nomen, & institutionem ad Apostolos referendam esse non sit dubitandum. Porro diem hanc, idest, Dominicam per unam Sabbathorum significari, manifestum est ex locis jam citatis Evangelistarum, in quibus una Sabbathorum resurrexisse Dominum testantur.

vanni Criſoſtomo molte, e tutte fortiſſime in poche parole ne accenna. Queſto, Egli dice, è quel giorno, in cui dal nulla il mondo fu tratto: queſto è quel giorno, in cui riſorgendo il Signore, il mondo perduto tolſe d'affanni: queſto è quel giorno, in cui diffuſo ſi vide ſovra degl' Uomini lo Spirito Santo; onde e chi mai può eſſer di cuore sì barbaro, e duro, che alla rimembranza di operazioni sì grandi del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, che tanto per noi in sì gran dì di far ſi compiacquero, noi poi vogliamo negare per amor loro ai poveri noſtri fratelli, il ricercato ſoſtentamento? *Illo die Deus mundum creavit; illo die & perditum recreavit, dum Chriſtus die Dominica reſurrexit, & die Dominica miſit Spiritum Sanctum: illo ergo die memores tantæ miſericordiæ acceptæ, illo die in alios quoque indigentes, nos ipſi miſericordes, & liberales ſimus* (*a*). Queſto è il giorno da Lui altrove chiamato Giorno di pane, e giorno di luce (*b*), da Sofronio Arciveſcovo Geroſolimitano Signore dei giorni (*c*), da Teodoro Studita Giorno di pace (*d*); e qual ciaſcuno di queſti nomi non ſomminiſtra forte motivo da eſercitare verſo de' poveri la bella virtù della Carità, per acquiſtarci nobil corona di luce, con dare ad eſſi del pane, e far guadagnare ad eſſi, e guadagnare per noi medeſimi quella ſantiſſima tranquilla pace, in che conſiſte la felicità Criſtiana di queſta terra?

VIII. Ma un' altra più prattica, e più intelligibile a tutti, forte ragione a me ſomminiſtra un moderno dottiſſimo Eſpoſitore. Il giorno di Domenica Ei dice, è un giorno di orazione, e di limoſine, ed è un giorno di limoſine, perchè è un giorno di orazioni. Che nella Domenica chiamata dì del Signore, noi ſtrettamente ſiamo obbligati a tutte laſciar da banda le opere chiamate ſervili, e tutti intenti dobbiamo eſſere in ſantificar quel gran giorno, non coll' udire la ſola Meſſa, e andare cercando ancora la più sbrigativa, e più corta, ma colle orazioni, colle opere di pietà, e con cercare la gloria maggiore di Dio, alcun non l'ignora, nemmen tra i fanciulli iſtruiti dei rudimenti primieri della Criſtiana Dottrina; ora coſa ſiam noi, allora quando ci preſentiam ſupplichevoli avanti al Signore ad orare, e pregarlo? E non ſiamo noi tanti poveri, e tanti mendichi per domandare a Dio la limoſina, o di quella grazia ſoſpirata, e da ſoſpirarſi mai ſempre per eſſer Santi, o dell' ajuto in quella neceſſità, in quel biſogno ancor temporale, onde anguſtiati ſiamo tali, e ſolo per ſua infinita miſericordia abbiam da ricorrere nelle indigenze noſtre a Lui ſolamente, e non vorrà in quel gran giorno, in cui noi chiediamo a Lui per noi la limoſina, vederla fatta da noi à quei miſerabili, nelle perſone dei quali il medeſimo Iddio a noi la domanda? *Quod uni ex minimis meis feciſtis, mihi feciſtis* [*e*]: per animar tutti a farla Egli medeſimo di propria bocca dichiarare ſi volle altresì di voler renderci la ſteſſa miſura da noi fatta agli altri: *Eadem menſura, qua menſi fueritis remetietur & vobis*. Con qual coraggio adunque potremo ſperar da Dio eſaudite le noſtre ſuppliche, allora quando noi non vogliamo eſaudire le fatte a noi nelle perſone de' ſuoi pove-

(*a*) *Criſoſt. in hunc loc.* (*b*) *Idem homil.* 5. *de Reſurrect.*
(*c*) *Orat. de Nativit.* (*d*) *Cath.* 11.
(*e*) *Pſal.* 49. ℣. 12.

poverelli da Lui? Iddio chiede a noi la limosina ma non già poi, perchè Egli ne abbia bisogno: *Deo nihil offertur, quasi vel egeat Ille, qui mundum, non sibi, sed homini fecit; qui de se ait: Si esuriero non dicam tibi, meus est enim orbis terrarum, & plenitudo ejus* (a), *vel quasi delectetur alia, quam pura, & respiscente Anima*, abbiamo così nelle note ai Canoni del Sinodo Gangrense (b). Se dunque a Dio si fa la limosina, a Dio, che bisogno veruno non ha, e solo l'accetta per nostro bene, a Noi la facciamo per meritarci la grazia sua; e per tal motivo col nome appunto di grazia: *mittam perferre gratiam vestram in Jerusalem*: l'Apostolo la nominò, e tutti dobbiamo farla, e facilmente possiamo farla, tutto riuscendo grato all'Altissimo nostro Signore, o sian dirette le nostre offerte a sovvenire i miserabili suoi vivi Templi, o sian dirette ad adornare i suoi Templi materiali, ed a procurar dentro questi a Lui il maggior culto, e la maggior decenza, e la più magnifica gloria; essendo un così benigno Signore, che ben sapendo le forze di ciascheduno, e non dei doni la qualità, ma quella del Donatore sol riguardando, come avvisò S. Leone: *Novit Dominus omnium vires, & scit, justus inspector, de qua mensura quisque quid tribuat. Æquatur plerumque merito, quod distat dispendio* (c), di quanto uno può, rimane contento, e fino di un bicchier d'acqua, ancor di un pane diviso, dato per amor suo ci promette la ricompensa: *sed quis erit*, esclama Cesario santo, *quis erit, qui se possit excusare, cum pro Calice aquæ frigidæ mercedem se Dominus vedditurum promiserit, & per Beatum Prophetam ait*: Frange esurienti panem tuum; *non dixit, ut integrum daret, cum pauper ille alium non haberet* (d).

IX. E per far poi con somma facilità una tal parte d'indispensabile obbligo, S. Giovanni Crisostomo insegna a tutti i Fedeli una nobilissima pratica. La vostra Casa sia, Egli dice, una Chiesa. La carità, la misericordia sia il Sacerdote di questa Chiesa. Abbiate una Cassetta per la limosina nel luogo, ove a Dio dirigete le vostre affettuose orazioni, e quante volte a porger queste vi porterete, non tralasciate di porre in essa qualche moneta per beneficio de' poverelli. Fate così, e poi domandate con sicurezza al vostro amorosissimo Iddio quanto più giustamente bramar sapete, e siate pur certi, così ne afficura il gran Santo, che avrà la vostra orazione le ali prontissime a così rapido volo, che trapassati i Cieli, al soglio ne giungerà dell'Onnipotente Signore, e paghe vedrete le vostre brame; e tutti a questo conforta, a tutti fa cuore con una espressione, di cui la più bella, e la più efficace è impossibile: *Da Pauperi, si vis habere Deum tibi debitorem*. Ed oh qual puntual debitore Egli è mai in corrisponder con esattezza a quanto per Lui si è dato ai suoi poverelli! Sono ripiene per ogni banda e le divine, e le Ecclesiastiche storie di tali prove, basti però per tutte una sola. Giunse una volta in una Città lacero, e mal vestito, come era solito sempre di andare, e quasi affamato, e affetato il Profeta Elia, e fattagli innanzi una

(a) *Not. di Giovanni Quintino al Can.* 5.
(b) *Serm. 4. de Jejun. decimi mensis.*
(c) *S. Cesareo Arelatense Serm.* 2.
(d) 3. *Reg. cap.* 17.

una povera Vedova, a queſta richieſe un poco di acqua per bere. Mentre la buona Donna andava per prenderla, ſenti, le diſſe, portami ancora un pezzo di pane. Ah! Dio mi è teſtimonio, riſpoſe la miſerabile, che non ho pane di ſorte alcuna: mi trovo ſoltanto un pugno di farina, e pochiſſimo olio, e queſto è per fare una piccola focaccia per me, e pel mio Figliuolo, e poi dovremo morir per la fame. Bene, ſoggiunſe Elìa, fanne prima una per me, e poi la farete per voi. Chi di noi non avrebbe mai detto, va in pace, non poſſo in conto veruno a te dare quel, che non baſta per me? Ma la pietoſa, caritatevole Donna ubbidì, non guardò alla ſua propria neceſſità, lo conſolò, e avvenne da queſto, che non mancò di poi farina, nè olio mai più in qnella Caſa (*a*). Oh grand' eſempio! Oh nobiliſſimo avvertimento! Approfittiamone, Aſcoltatori, ſe in quel gran giorno dell'univerſale riſorgimento, di cui cui tanto a lungo abbiamo parlato, vogliam meritare da Gesù Criſto la regiſtrata nel ſuo Vangelo amoroſiſſima ſna eſpreſſione di aver ricevuto Egli ſteſſo quanto avrem dato ai ſuoi poverelli. Gran coſa! dice il prima incognito, e poi notiſſimo Commentatore de' Salmi Padre Michele Ayguani Carmelitano: *In Regno Cœli coram omnibus Angelis, in conventu omnium reſurgentium, qnod Abel paſſus ſit, quod Abraham fidem incepit, quod Moyſes legem tulit, quod Petrus Crucem reſupinus aſcendit, Deus tacet, & clamat ſolum, quod commedit Pauper! In die mala illi Deus liberator aſſiſtit, qui a malis Pauperem liberat, & ſine cauſa accuſant peccata, quem Pauper excuſat; accuſari non poteſt, quem fames Pauperis excuſarit* (*b*).

X. Ma ritornando per altri pochi momenti al teſto di Paolo, in quelle parole *per unam Sabbathi unuſquiſque apud ſe ponat, recondens quod Ei bene placuerit* han S. Tommaſo, ed il Gaetano penſato, che nel dì di Domenica doveſſe ogni fedele depoſitare quanto a Lui più foſſe paciuto, non per darlo in quel giorno, ma quando tutta la ſomma raccolta mandar ſi doveſſe in Geruſalemme. Io però crederei aſſai più probabile l' opinione contraria, ſeguendo a dire S. Paolo, *ut non, cum venero, colletta fiant*. Se tutta volea l' Apoſtolo trovar raccolta la ſomma al ſuo arrivo, non ſo vedere dove aver poſſa attacco tale opinione; ciò non oſtante ardir non avendo di oppormi ai penſieri di S. Tommaſo, al voſtro giudizio, Aſcoltanti, Io rimetto di abbracciare o queſta, o quella opinione, nulla togliendo, e nulla accreſcendo o l' una, o l' altra a quanto inſegna ai Corintj S. Paolo per ſovvenire quei miſeri tanto anguſtiati in quel tempo in Geruſalemme, e per inſegnare a noi quanto dobbiamo fare per ſovvenir tanti, e tanti, che ſon miſerabili ai noſtri giorni.

(*a*) 3. *Reg. cap.* 17.

(*b*) *In Pſal.* 40. *V.* 1. *in fine*. Spiega pur bene l' iſteſſo Autore il verſetto undecimo del Salmo quarantesimo primo: *In die mandavit Dominus miſeri ordiam ſuam* ſcrivendo nella ſeguente maniera. *In die proſperitatis mandavit nobis miſericordiam ſuam facere, ſcilicet aliis ſubvenire, ut ſcilicet alteri miſereatur ſecundum facultatem ſua proſperitatis. Sic enim præcipitur.* Tob. 4. Ex ſubſtantia tua fac eleemoſynam, & noli avertere faciem tuam ab ullo paupere. *Si multum tibi fuerit, abundanter tribue ſi exiguum tibi fuerit, etiam illud libenter impertire. Ideo enim diem proſperitatis alicui dat Deus, ut tamquam diſpenſator miſericordiam faciendo alios illuminet.*

LEZIONE CLXXIX.

Cum autem præsens fuero, quos probaveritis, per Epistolas hos mittam perferre gratiam vestram in Jerusalem, Quod si dignum fuerit, ut & Ego eam, mecum ibunt. Veniam autem ad vos, cum Macedoniam pertransiero, nam Macedoniam pertransibo. Apud vos autem forsitan manebo, vel etiam hyemabo, ut vos me deducatis quocumque iero. Nolo enim vos modo in transitu videre, spero enim me aliquantulum temporis manere apud vos, si Dominus permiserit. Permanebo autem Ephesi usque ad Pentecosten; Ostium enim mihi apertum est magnum, & evidens, & adversari multi. ℣℣. 3. 4. 5. 6. 7. 8. e 9.

I. SON sette intieri versetti li da me oggi citati per tema, non dirò di una teologale Lezione, giacchè non ammettono alcuna difficoltà da spianarsi, o punto difficile da esser chiamato ad esame, ma di un discorso, per cui si rechino in nostra toscana favella, e scarse, anzi scarsissime esser potranno altresì le riflessioni sovra di essi da farsi. Voleva S. Paolo, come già udiste nella passata Lezione tutta trovar raunata la somma della Colletta imposta, e tanto inculcata alla carità dei Corinti; e del denaro, che in una Città così ricca, come era Corinto, assolutamente dovea trovarsi, in particolare in quel primo tempo della Cattolica Religione, in cui il fervore di carità tutti infiammava i Fedeli a dar quanto aveano in sovvenimento de' bisognosi, cosa aveva da farsi? Quello forse, che a giorni nostri vede accadersi in alcuni, ma lontanissimi luoghi, ove delle Collette, *quæ fiunt in Sanctos*, non si sa mai dove vadano a terminare i quattrini? Ogn'anno si questua per qualche Santo; si aspetta di Esso una onorevole festa atta a promoverne più la divozione, ed il culto, e questa festa mai non arriva. Appena si sa avere Iddio compartita ad intercessione di qualche Santo, di qualche Beato una qualche grazia, e sotto la sua esposta Imagine comparisce immediatamente una onorata cassetta, e di queste ogni dì sempre nuove, e multiplicate Collette in quelle Città lontanissime mai non si vede alcun esito. In quel primo tempo della Cattolica Chiesa non accadeva così. Volesse il Signore, che a quel fervoroso di carità acceso Spirito regnante in quei fortunati tempi posto giammai non avessero ostacolo forte colla loro esecranda avarizia anche alcuni Ecclesiastici, i quali servendosi della pietà de' Fedeli per empiamente arricchirsi, giunsero a meritare da' Principi Cristiani, e ancor virtuosi, quelle terribili leggi, che registrate nel Codice

ce Teodoſiano (*a*) a tanto diſdoro dell' Eccleſiaſtico Ceto furono aſcritte da S. Girolamo, il quale non della legge, ma della cagion della legge ſi lamentava con queſte voci: *Pudet dicere: Sacerdotes Idolorum, Mimi, & Auriga, & Scharta hæreditates capiunt; ſolis Clericis, ac Monachis hac lege prohibetur, & prohibetur, non a perſecutoribus, ſed a Principibus Chriſtianis; nec de lege conqueror, ſed doleo cur meruimus hanc legem* (*b*). Quello che ſia però, e quel, che ſucceda in lontaniſſimi luoghi noi non cerchiamo. Quì coſe tali Io non ſo, e non le ſuppongo, e tali nemmeno eſſer vi credo Eccleſiaſtici, che da moribonde Perſone in pregiudizio de' Poveri loro Domeſtici vadan cercando in un ſol Legato dovizioſe Collette, come coloro, dei quali la ſopraindicata legge parlava.

II. S. Paolo tutto volea radunato il danaro, perchè s' inviaſſe immediatamente a quei poveri anguſtiati in Geruſalemme, de' quali coll' ultimo ragionamento parlammo, ne di queſta ſomma volea S. Paolo un menomo ſoldo in ſue mani; ma ſol voleva da loro medeſimi elette due, o più Perſone, da cui ſi recaſſe in detta Città, offerendoſi Egli di accompagnarle colle ſue lettere, o colla perſona eziandio, quando ſi foſſe creduto conveniente: *Cum autem præſens fuero, quos probaveritis, per epiſtolas hos mittam perferre gratiam veſtram in Jeruſalem; quod, ſi dignum fuerit, ut & Ego eam, mecum ibunt.* S' impari da queſto, dice Natale ab Alexandro, con quale cautela, con quale eſattezza camminar debbaſi in una materia sì fatta (*c*). Ma di una belliſſima rifleſſione a noi è maeſtro Ecumenio in una delle citate parole. Già, come udiſte, queſto denaro, che aveva a mandarſi in Geruſalemme, era denaro raccolto per elemoſina: ora perchè S. Paolo, in vece di dire, manderò il voſtro argento, il voſtr' oro, la voſtra limoſina, dice, *mittam perferre gratiam veſtram?* Parla Egli forſe con cerimonia, e vuole ſervirſi di quelle fraſi uſate da noi allora, quando volendo da alcun qualche coſa, ſogliamo di

[*a*] *lib. 16. tit. 2. de Epiſt. leg.* 20.

(*b*) *Epiſt. 2. ad Nepotian.*

(*c*) Hi verſus tria documenta complectuntur. 1. Paſtores, & moderatores conſcientiarum ſummopere cavere debere, ne turpis lucri ſuſpicionem incurrant, colligendo eleemoſynas, quas diſtribuant pauperibus; aut a pœnitentibus exigendo, ut fidei ſuæ committant quod pauperibus erogare debuerint, aut voluerint, ſed probatis ex propria cujuſque Parochia diſpenſatoribus, vel diſpenſatricibus miniſterium iſtud demandetur. *Quos probaveritis.* 2. Eleemoſynam gratiam eſſe reſpectu divitum: magna enim Dei gratia eſt, quod in eo charitatis officio Dei procuratione erga pauperes fungantur, & quaſi Vicarii ſint divinæ providentiæ ad ſuccurendum egenis. Magna gratia, quod velut ſecundum baptiſma in eleemoſynis habeant quo peccata abluere, & redimere poſſint. Magna gratia quod Chriſto in pauperibus indigenti aliquid rependere poſſint de ejus donis, ac datis, cibos, aut nummos pro ſanguine, pro Regno Cœlorum. *Mittam perferre gratiam veſtram in Jeruſalem.* 3. Nullam curam, nullum miniſterium, nullam operam, quæ pauperum levamen, & ſubſidium ſpectet, Paſtores, & Apoſtolicos Viros dedecere. *Quod ſi dignum fuerit, ut & Ego eam, mecum ibunt.* Così il citato ab Alexandro nella ſua morale ſpiegazione a queſti verſetti.

una grazia appunto pregarlo; venendoci da alcuno promessa sogliamo accettarla con dir di ricever le grazie sue? In queste, e simili cose non era allora in costume un cerimonioso parlare. Tale limosina aveva a farsi per gente santa: *De Collectis, quæ fiunt in Sanctos*. Era per quelli, che sebben dai travagli angustiati, di tutto il lor bisognevole affatto sprovisti, per la communione della medesima fede non tralasciavano di esser veri fratelli, *miserum*, dice Ecumenio, *miserum erat eleemosyna vocabulum, & indignum Sanctis, qui illud accepturi erant*: vile era troppo un tal nome per quelli, i quali, quanto erano più miserabili delle terrene cose nel corpo, tanto più ricchi erano di celesti benedizioni nell' Anima, e colmi in sì fatta guisa di meriti, che già da tutti eran chiamati, e venerati per Santi *in Sanctos*. Con alto adunque, e forte mistero l'Apostolo, in vece di dire ai Corintj la vostra Limosina, dice, la vostra grazia, per loro indicare la grazia, che avriano per questa da Dio, la celeste benedizione, che conseguita ne avrebbero, mercè le loro preghiere, e la perfetta communione dei meriti di tanti Santi, quanti eran quelli, a cui recato sariasi con essa ajuto, e sostentamento: *Significat etiam quod ipsi gratiam recepturi essent, nempe precationes illorum* (*a*).

III. E per verità da tale principio animati che mai non fecero i Cristiani nei primi secoli della Cattolica Chiesa! Io mi ricordo di averne a voi parlato, Ascoltanti, abbondevolmente con riportarvi una Lezione un nobilissimo al pari, e antichissimo monumento, ma lasciando ancora da parte le numerosissime autorità de' Padri, e de' Cattolici illustri Scrittori, non hanno potuto negare ad essi un tal pregio gli stessi più fieri nemici di nostra Fede. Tali si debbon considerare senza alcun dubbio e l'empio Luciano, e l'Apostata Giuliano, e pure loro malgrado entrambi dovettero encomiare dei Cristiani la Carità, e l'impegno fortissimo, che si prendevan di sollavare non solamente i bisognosi Fratelli, ma ancor gli stessi nemici (*a*). Era di tutti indispensabile carico il sov-

(*a*) Luciano, quell'empio chiamato dal Lami nel suo libro *De Erud. Apost. cap.* 3. *Divum, & hominum irrisor*, nel suo libro *De morte Peregrini* dopo aver detto non senza falsità, che i Cristiani cercavan tutte le vie di estrarlo dalla prigione, in cui veniva ristretto, cosa lontana affatto dal vero, perchè i Cristiani godevano e nelle carceri, e nei tormenti, scrive così. *Deinde animadvertentes hunc conatum frustra esse, nihil tamen ex altero, quo Captivus agebat, obsequio, intermittebant; verum omnia cum magna fide, & diligentia præstabant. Ac mane quidem illico videre erat juxta Carcerem præstantes anus, viduas quasdam, & orbos pueruios; illorum vero pars etiam una intus cum illo somnum capiebat, corruptis pecunia custodibus. Exin omnis generis cænæ inferebantur variæ, ac sacri inter sese sermones dicebantur. Atqui optimus ille Peregrinus (adhuc enim hoc nominis obtinebat) novus quoque Socrates ab illis nominabatur. Quin etiam in Asia pleraſque urbes fuisse constat, a quibus venerunt quidam laturi auxilium, Christianis mittentibus ex publico, neque non colloquuturi, & virum consolaturi. Incredibile vero est quantum studium, & celeritatem in hoc ostendant, si quid tale vulgo innotuerit. Illico enim nulli rei parcunt. Perinde Peregrino quoque multa tunc opes ab illis mittebantur &c.* presso il Lami

il ſovvenire ancora i lontani più poveri, e ſovra di tutti gli altri in ciò ſi diſtinſero ſingolarmente i Romani. A ſomiglianza di quelle quì ordinate da Paolo facevanſi in Roma ancora delle raccolte, e parla di queſte abbondevolmente in più ſuoi diſcorſi il gran Pontefice San Leone, e da Sozzomeno ſiamo renduti ſicuri con una lettera da Lui ſcritta (*a*), e ſcritta al Pontefice Sotèro da Dionifio Veſcovo di Corinto, tale eſſere ſtata dei caritativi Fedeli di quella Chieſa verſo le altrui indigenze, e dei popoli ancor lontani la compaſſione, e la pietà, che tutte le afflitte Chieſe avevan da quella i più grazioſi conforti (*b*).

IV. Promette S. Paolo ai Corintj di paſſar preſto tra loro, e forſe ancora di ſoggiornarvi l' intiero inverno, acciochè, queſto paſſato, foſſe da eſſi accompagnato dovunque ſi riſolveſſe di andare: *Veniam autem ad vos, cum Macedoniam pertranſiero, nam Macedoniam pertranſibo. Apud vos autem forſitan manebo, vel etiam hyemabo, ut vos me deducatis quocunque iero.* Non così un tenero Padre, allorchè lunga ſtagione è ſtato lontano dai ſuoi diletti Figliuoli, e dall'amata Famiglia, brama ſollecito di ritornare a mirarli, e di provvedere ai biſogni nella ſua lontananza occorſi pur troppo, come bramava S. Paolo di riabbracciae i Corintj, quei ſuoi diletti, e tanti Figliuoli e col ſudore, e col ſangue da Lui partoriti alla fede: *Nolo enim vos modo in tranſitu videre, ſpero enim me aliquantulum temporis manere apud vos, ſi Dominus permiſerit*; dalle quali parole ben ſi comprende il ſuo grande affetto per quelli, come dalle antecedenLami *loc. cit. pag.* 52. Il medeſimo Lami poco più ſotto *pag.* 54. ſeguita a ſcrivere. *Tanta erat Chriſtianorum veterum beneficentia, & erga egenos, ac miſeros quoſque largitas, & liberalitas, ut ipſos etiam Ethnicos juvarent, atque alerent. Julianus Apoſtata.* Epiſt. ad Arſacium *inquit* nutriunt Galilæi præter ſuos, etiam noſtros.

(*a*) Sozzomeno *lib.* 5. *cap.* 16.

(*b*) Il Godau nella ſua Eccleſiaſtica ſtoria *Sec.* 2. *lib.* 3. *Tom.* 2. *pag.* 210. *e* 211. dopo di aver riportato quanto quì ſi afferiſce, conclude, che prima ancora dell' Impero di Coſtantino foſſe molto ricca la Chieſa di Roma, e molto catitatevoli i Criſtiani, che la componevano. Quanto però è giuſtiſſima queſta ſeconda ſua concluſione, ſembra altrettanto poco probabile la prima, come ſarà paleſe ad ognuno, il quale rifletta alle orribili perſecuzioni, da cui fu travagliata in quei primi tempi, e ancora rifletta alla general povertà, che era allora in tutte le Chieſe, le quali non poſſedevano di ſtabile coſa alcuna, e benchè, come ſappiamo da tanti Padri, che riferiſcono il Martirio di S.Lorenzo, e (come vidi ben rilevato in una aſſai dotta panegirica Orazione fatta in lode di detto Santo dall' erudito Sig. Can. Vincenzo Baroni Reviſore di queſta mia opera, il quale compiacqueſi di communicarmela, come ancora tante altre dottiſſime produzioni della ſua eruditiſſima penna) ſi poteſſe rilevare, che foſſe aſſai ricca, e per i vaſi ſacrj, e per i denari, che poſſedeva, e che il detto Santo diſtribuì ai poveri, ciò non oſtante non provenivano queſti altronde, che dalla Carità de' limoſinieri Fedeli. Quanto ſi è detto nella quì appoſta parenteſi è ſtato aggiunto dopo la reviſione del Sig. Canonico con approvazione, e con lode del Padre Revmo Inquiſitore, giuſtiſſimo eſtimatore del merito di così degno Soggetto.

denti: *Ut vos me deducatis quocunque iero*, a maraviglia ben ſi raccoglie il contracambiato amore di quelli per Lui, nel mentre ad Eſſo compagni aveano ad eſporſi a lunghi viaggi per ſeguitar con riſpetto il lor venerato Maeſtro.

V. Si prattica ora un'eguale riſpetto per quelli, che ſi affaticano, e ſudano, e a lunghi viaggi anch' eſſi ſi eſpongono per venire ad annunciare a Noi la divina parola? Dopo un intera predicazione o d'un ſacro Avvento, o d'una Quareſima a chi tutto hà fatto dal canto ſuo per ritirarci dal male, e per infiammarci di amore pe'l noſtro Dio, ſi prattica, Aſcoltatori, Io non dico tanto, ma qualche ſegno almen di riſpetto, di riconoſcenza, di oſſequio? Eh imaginatevi! anzi di più, ſe vuole l'onore del compatimento di certi tali, eſca mai ſempre con pellegrini penſieri, ſian ben ponderate le più pulite fraſi toſcane, non abbia un geſto, che non ſia eſatto, non abbia una voce, che non ſia grata. Se non vuol riſcuoter da certi altri per ſegno di oſſequioſa corriſpondenza una buon ora di mormorazione, ſia sbrigativo, non parli di certi punti, i quali udir non ſi vogliono, in ſomma ſi regoli ben con politica. Oh ſecoli primi della noſtra ſantiſſima Religione, voi, che miraſte i più ragguardevoli e per ſantità, e per natali illuſtri Fedeli eſpoſti alle pene di faticoſi cammini per aſcoltar la divina parola; voi, che già li miraſte o racchiuſi per aſcoltarla nelle Catacombe più baſſe, o eſpoſti alle intemperie delle ſtagioni nelle più aperte campagne, e ad onta del gran diſagio, tutti li miravate tornare e lieti, e compunti per quanto avevano udito, coſa direſte al tanto cambiato coſtume degl' infeliciſſimi tempi noſtri! Sono pur troppo, ed oh con qual folla frequentati, e riempiuti nelle più buje ore, nelle ſtagioni per la rigidezza eccеſſiva, per l'eccеſſivo calore ancora più tormentoſe i Teatri, ne partono tutti allegri, e contenti per aver udito, Iddio nol voleſſe, coſe o contrarie, o di troppo inciampo alla ſalvezza dell' anima, e nelle più proprie ore, nelle ſtagioni men rigoroſe ſi veggono vuote le Chieſe, o partir da eſſe, dopo aſcoltati i divini ragionamenti, all'ultimo eccеſſo annojati quei Criſtiani, i quali dovrebbon trarne ſpirituali vantaggi.

VI. Ma, ritornando a S. Paolo, per non rammaricare, cred' Io, quella gente, che tanti meſi aveva ancor da aſpettarlo, rende a Lei conto di quanto aveva da fare, e del luogo, ove ſi aveva da trattenere. *Permanebo autem Epheſi uſque ad Pentheoſten* (*a*). *Oſtium enim mihi apertum eſt magnum, & adverſarii multi*. Era la Città d' Efeſo di tutta l'Aſia minor la metropoli: Qui riſedeva di tutta qnella Provincia il Proconſolo, ed era di popolo grande ripiena, e v' erano molti, anzi moltiſſimi dotti Uomini; eſſendo queſta quella Città, ove fiorivano al ſommo le ſcienze, per quanto ci atteſta Filoſtrato (*b*); e qnello che è peggio, non ſolamente le naturali ſcienze in quella fiorivano, ma vi appeſtavano ancora le diaboliche, e inique di magiche arti, e d' incanti, come ricavaſi dall'autorevole ſtoria degli Apoſtolici atti là dove ſi narra nel

(*a*) Eraſmo ha creduto con queſta fraſe *uſque ad Pentheoſten* non indicata da Paolo Santo la feſta di Pentecoſte, ma ſolamente il numero di cinquanta giorni, che da tal parola è ſignificato.

(*b*) *In Vit. Apollonii lib.* 8.

nel decimonono Capitolo, come moltiſſimi libri di queſte empie arti dovette bruciare S. Paolo, allora quando tanti abitanti di quelle mura alla ſede riduſſe di Gesù Criſto: *Multi autem ex eis, qui fuerunt curioſa ſectati, contulerunt libros, & combuſſerunt coram omnibus; & computatis pretiis illorum, invenerunt pecuniam denariorum quinquaginta millium* (a). In quella Città adunque voleva di più ſoggiornare l' Apoſtolo; ed oh quanto mai doveva eſſer grave il campo ad Eſſo appreſtato di far novelli ſeguaci al Vangelo! *Oſtium enim mihi apertum eſt magnum:* Quanti eſſer dovean gli Avverſarj! *Et adverſarii multi* in tanti ingordi, ed avari Sacerdoti degl' Idoli in numero grande in quella Città venerati; in tanti idolatri in conto verun non propenſi ad abbandonare per un Crocifiſſo Signore una multitudine immenſa di Numi, che, chi di un vizio, chi protettore di un' altro, tutto ad eſſi accordavano quanto era da queſto vietato; in tanti oſtinatiſſimi Ebrei, ſoggiunge l' Eſtio, i quali in numero grande facean dimora in quella Città, ed erano i più ſcoperti, e più perfidioſi ſuoi contradittori, erano tutti e formidabili, e fieri nemici, i quali un' atroce guerra, com' Egli già prevedeva, avrebbero moſſa all' Apoſtolo. Ciò non oſtante quì, ov' è maggior la fatica, ove le pene ſono più gravi, ov' è più gagliarda la contrarietà, vuol fermarſi, perchè maggiore può eſſer quivi il frutto da ricavarſi pe 'l ſuo Signore. Ed ecco un chiariſſimo, e nobile eſempio per tutti animare gli Eccleſiaſtici a non temere i pericoli, a non sfuggir le fatiche, quando ſi tratti di far del bene, e di proccurare la maggior gloria dell' Onnipotente Signore, che deve mai ſempre eſſer di loro la principale, e l' unica cura, e allor procurarla con più d' impegno, e con ſicurezza di più promoverla, quando maggiori ſono gli oſtacoli, che ſi frapongono, come da S. Giovanni Criſoſtomo a maraviglia viene ſpiegato: *Si multi ſunt qui inſidiantur, hoc ſignum eſt profectus Evangelii. Numquam enim magis ſævit, ac furit ſceleratus ille Dæmon, quam cum ex ſuis vaſis, & inſtrumentis multa videt diripi. Et nos ergo, quando magnum aliquod, & præclarum opus gerere voluerimus, ne hoc conſideremus, quod magni ſit laboris, ſed ad lucrum aſpiciamus. Vide Paulum non propterea verèri, ac dubitare nec propterea refugere, quod multi ſint adverſarii; ſed quoniam magnum erat oſtium, inſtare, & permanere; nam hoc erat ſignum quod nudaretur, & ſpo-*

(a) *Actor. cap.* 19. *V.* 19. Dal prezzo di queſti libri ſi può argomentare quanti eſſi foſſero. Il Calmet porta opinione eſſere ſtato il denaro ebraico dell' iſteſſo valore del Siclo d' argento, e corriſponder queſto alla valuta di tre giulj romani, e alcuni bajocchi. A queſto conto la ſomma di cinquanta mila denari aſcenderebbe a ſcudi romani quindici mila, e più centinaja. Predicando Io la Quareſima del 1774. nell' inſigne, e nobiliſſima Metropolitana di Ferrara, della qual Città non farò mai per dimenticare le finezze, e gli onori a me compartiti, viddi nel famoſo Muſeo, che eſiſte in quella univerſità tra le monete ivi adunate con ſomma attenzione di tutte le nazioni, e di tutti i tempi, dei quali ſi ſono potute avere, uno ancora di queſti denari: eſſo è d' argento della grandezza poco più di mezzo paolo, ma erto aſſai; non mi parve però che aſcender poteſſe l' intrinſeco ſuo valore a tre paoli.

& ſpoliaretur Diabolus; non eſt enim ejus, qui parvus geſſit, aut mala, malam illam beſtiam irritare, con quanto ſegue divinamente nella ſua quaranteſima terza Omelìa. Era però sì grande verſo Corinto del grande Apoſtolo Paolo l' amore, tale la ſollecitudine, che del ſuo vero bene in cuore nutriva, che quanto più impedito vedevaſi di là portarſi, tanto altresì bramoſo di non defraudare di ſpirituali conforti quel popolo, pensò di mandarvi un altro ſe ſteſſo, un ſuo allievo, un fedeliſſimo ſuo Diſcepolo, il quale in un tempo ſteſſo poteſſe loro ridurre in mente le da Lui prodicate Dottrine, e conſolarli della ſua aſſenza, ed ajutarli nei loro più gravi ſpirituali biſogni. Chi però foſſe queſto, e in quale maniera a Lui preparaſſe la via in queſta lettera, ſarà, a Dio piacendo, dilucidato colla Lezione ventura.

LEZIONE CLXXX.

Si autem venerit Timotheus, videte, ut ſine timore ſit apud vos; opus enim Domini operatur, ſicut & Ego. Ne quis ergo illum ſpernat, deducite autem illum in pace, ut veniat ad me, expecto enim illum cum Fratribus. De Apollo autem Fratre vobis notum facio, quoniam multum rogavi eum, ut veniret ad vos cum Fratribus, & utique non fuit voluntas, ut nunc veniret, veniet autem, cum ei vacuum fuerit. Vigilate; ſtate in fide: viriliter agite, & confortamini. Omnia veſtra in charitate fiant. 1. ad Cor. cap. 16. ℣℣. 10. 11. 12. 13. e 14.

I. QUello, che diſſe del condannato profano amore il Poeta eſſer cioè ripieno mai ſempre del più angoſcioſo timore

Res eſt ſolliciti plena timoris amor.

di ogni altro amore ancor virtuoſo, e innocente pur ſi verifica. Amano i Genitori i loro Figliuoli, e temon perciò ad ogni menoma idea di loro pericolo; amano il loro diletto gregge i Paſtori, e ſempre perciò vegliando ſolleciti al loro bene ad ogni ancor malamente imaginata ſventura in grave timore ſi pongono. Qual dovea adunque eſſere verſo gli amati Corinti l'alto timore di Paolo, che in Gesù Criſto eſſendo di eſſi amoroſiſſimo Padre, e primo Maeſtro, e vigilante Paſtore, tanto per eſſi più dovea paventare, quanto dagli occhj ſuoi, dalle ſue maſſime, e dalle da Lui predicate dottrine ben li ſapeva lontani! Tutto era oggetto e di afflizione, e di timore al ſuo cuore. Gli ſciſmi nati fra loro per un affetto diſordinato ai proprj Maeſtri; il vano piacere di un ampolloſa eloquenza (*a*) le impurità ſenza eſempio (*b*) le liti inſorte con un grave ſcandalo, e con pregiudizio notabile della naſcente Religione (*c*); i non lodevoli eſempli dati da molti in cibarſi di carni agl'Idoli ſagrificate (*d*) le irriverenze all'Eucariſtia ſacroſanta, e a quelle cene di carità cambiate in conviti di confuſioni, e tumulti (*e*), e tante altre coſe ad eſſo ben note, e in queſta lettera redarguite grave pur troppo facevano il ſuo timore, che a peggiorare non s'induceſſero. Sarebbe perciò volato per-

(*a*) *Veggaſi la Lez. 6. Tom. 1. pag. 36. e ſeg.*
(*b*) *Veggonſi le Lezioni 39. 40. 41. 42. 43. e 44. Tom. 2. pag. 1. e ſeg.*
(*c*) *Veggonſi le Lezioni 45. 46. 47. e 48. Tom. 2. pag. 46. e ſeg.*
(*d*) *Veggonſi le Lezioni 102. 103. e 104. Tom 3. pag. 177. e ſeg.*
(*e*) *Veggonſi le Lezioni 111. nel Tom. 3. pag. 234. e ſeg. e 113. 114. e ſeg. Tom. 4. pag. 1. e ſeg.*

perſonalmente in quella Città per dare un giuſto riparo, ma trattenuto, come vedemmo nella paſſata Lezione, a far maggiori conquiſte pel ſuo Signore entro le mura di Efeſo, queſta ſublime lettera ad eſſi invia; e per aggiungere a queſta una maggiore prova dell'amor ſuo verſo quel popolo, e più calmar quell'alto timore, ond'era agitato, il ſuo più caro Diſcepolo, il ſuo diletto Timoteo ad eſſo ne invia, perchè del bene di tutti, vivo, e fedele interprete della ſua mente al pari di lui procurare poteſſe il vantaggio. Quali però intorno ad eſſo ſiano gli avvertimenti dati a quel popolo, qual la premura verſo l'amato Diſcepolo, e quale perciò di Lui formare ſi debba vantaggioſiſſima idea, ſarà in primo luogo coll'odierno diſcorſo ben dimoſtrato, e poi paſſeremo dei ſuſſeguenti verſetti alla facilitſima ſpiegazione. E diamo principio.

II. Era queſto Timoteo, di cui qui ſi parla, della Città di Liſtri, e benchè nato di Padre offuſcato dalle denſe tenebre del Gentileſimo, aveva così corriſpoſto alla Divina grazia piovuta ſovra di Lui, che ornato dei più eſemplari, e più edificanti coſtumi, allorquando giunſe in quella Città l'Apoſtolo Paolo, ed alla nobile indole da Lui moſtrata vide corriſpondente non ſol di tutti gli Abitatori della ſua Patria, ma dei vicini altresì la più favorevole opinione [a] ſiccome era già battezzato, e fido ſeguace dell'Evangelica Legge (b) prender lo volle per ſuo compagno, e Coadiutore fedele di ſue fatiche. All'Indole docile, ai buoni principj della più eſatta morale, all'eſercizio continuato delle più belle virtù, ſi aggiunga l'iſtruzione, la compagnia, l'eſempio di un Paolo, e agevolmente potrà raccogliere un ciaſcheduno qual diveniſſe ſotto un Maeſtro sì grande il fortunato Diſcepolo. Suo Figliuolo cariſſimo Egli lo ha nominato in queſta medeſima lettera, quando ai Corinti nel ſuo principio ha annunciato di averlo ad eſſi ſpedito: *ideo miſi ad vos Timotheum, qui eſt Filius meus cariſſimus, & Fidelis in Domino, qui vos commoneſaciet vias meas, quæ ſunt in Chriſto Jeſu* (c). In Lui s'ideò il grand'Apoſtolo di dare alla Chieſa di G. C. il vero modello di un Santiſſimo Veſcovo con quei precetti, che gli traſmiſe nelle amoroſe ſue lettere a Lui dirette, e che dovrian ſempre tenerſi dinanzi agli occhj, e ſcolpite indelebilmente nell'Anima da tutti quelli, i quali han coraggio di deſiderare un formidabile peſo, o ad eſſi ſi trovano ſottopoſti; e bene riuſcì nel ſuo deſiderio, eſſendo ſtato queſto Timoteo il primo glorioſiſſimo Veſcovo di Efeſo (d) e avendo al fin coronata la ſua carriera con un generoſo

(a) *Actor. cap.* 16. ℣. 2.

[b] *Veggaſi l'Eſlio nel ſuo Commento al* ℣. 17. *del cap.* 1. *di queſta lettera e nell'altro del cap.* 1. *della prima lettera ſcritta ad Timotheum.*

(c) 1. *Cor. cap.* 1. ℣. 17.

(d) *Quello, che dice Palladio nel ſuo Dialogo della vita di S. Gio. Criſoſtomo, più della ſua a me piace la quì aſſerita opinione, che, come moſtra il Baronio* ad an. Chr. 109. §. 55. *è fondata ſu quella ſerie, che degli Efeſini Veſcovi troviamo teſſuta nel quarto Ecumenico Concilio Calcedoneſe, ſenza che a queſto repugni quanto ſcriſſe S. Girolamo* de Script. Eccl. cap. 9. *o quanto ſcriſſe prima di Lui Tertulliano* lib. 4. contr. Marcion. cap. 5. *come ha ben moſtrato il Sandini nella ſua Apoſtolica Iſtoria, parlando di S. Giovanni.*

roso martirio. Questo adunque e per Dottrina, e per Santità così ragguardevol Soggetto mandò in luogo suo l' Apostolo Paolo in Corinto, perchè su le traccie da Lui lasciate avesse a condurre quei popoli per l' incominciato cammino delle difficili strade del Cielo; ma perchè troppo amava Timoteo, e troppo ben conosceva il rivoltoso operar dei Corintj, che mai non dice, quanto non raccomandasi, perchè sicuro appresso di loro Egli sia, perchè operar possa con vero zelo, ed ottimo frutto l'alto volere di Dio, e salvo, ed illeso a Lui tornar possa in Efeso prima che porti il suo piede lontano da quelle mura. *Si autem venerit Timotheus, videte, ut sine timore sit apud vos, opus enim Domini operatur, sicut & Ego; ne quis ergo illum spernat; deducite autem illum in pace, ut veniat ad me, expecto enim illum cum Fratribus.*

III. Ma tale essendo, siccome abbiamo accennato il merito, e la virtù di Timoteo, come poteva in cuor di S. Paolo nascere il dubbio, e il forte timore di poterlo udir disprezzato in Corinto? Egli medesimo con quanto seguita a scriver ne porge a noi una forte ragione, e voi medesimi, Ascoltatori, se aveste in mente quanto si disse fin dal principio di questa lettera, al sol nominar che vi feci Apollo, il testo leggendo, di cui parliamo, agevolmente l'avreste ben conosciuta. Oh quali scismi, e quali dissenzioni nacquero un giorno in Corinto per questo Apollo! Io tutto a voi spiegai, quando non corto tempo ci trattenemmo in considerare i partiti insorti in quella Città, ove divisi quei popoli, altri per Paolo, altri per Apollo, grande Oratore, e illustre Promulgatore dell' Evangelica legge ancor esso, altri di questo, altri di quello vantar si volevan veneratori, e seguaci (*a*). Or tanta era la loro smania di novamente udir sì grandi Oratori, che non potendo Paolo portarsi ad appagare i lor desideri, la sua autorevole mediazione aveano interposta, perchè almeno Apollo li consolasse (*b*). Fece l' Apostolo quanto potè per render paghe le brame loro, e molto si affaticò, molto disse, e molto pregò, perchè Apollo andare volesse in Corinto; inutili furon peraltro le sue premure, infruttuose le sue preghiere: o non potè, o non volle portarvisi Apollo. Sebben per Lui fosser nate le sopraccennate dissenzioni in Corinto, ben conoscendo S. Paolo, non aver dato a quelle un moto ancor menomo Apollo, e del suo valore, della Dottrina sua, e della forza di sua eloquenza ben persuaso, con tutto l'impegno operò, affinchè ritornasse dove aspettato, e gradito un frutto ben copioso produr potea al commune Signore; ma costantissimo nella sicuramente appoggiata a forti ragioni repulsa, andar non vi volle (*c*), e ingenuamente ad essi lo scrive: *de Apollo*

(*a*) *Veggasi la sesta Lezione nel Tom. 1. pag. 36. e seg.*

(*b*) *I Greci Espositori portano opinione, che fosse pensier di S. Paolo il voler mandare Apollo in Corinto; ma Haimo, il Lombardo, e altri molti tredon, che dai Corinti ne fosse pregato.*

(*c*) *E' stato scritto da molti celebri Autori, e ancora da S. Girolamo* in cap. 5. Epist. ad Titum, *che questo Apollo fosse già stato preventivamente ordinato Vescovo di Corinto dall' istesso S. Paolo, e che per le nate dissenzioni fosse partito da quella Città, e ritirato si fosse con certo Zena nell' Isola di Creta, di dove poi si unisse in Efeso coll' istesso S. Paolo. A*

lo autem Fratri vobis notum facio, quoniam multum rogavi eum, ut veniret ad vos cum Fratribus; & utique non fuit voluntas, ut nunc veniret; veniet autem cum ei vacuum fuerit. Or quale accoglimento poteva ſperarſi da un popolo deſideroſo di avere o un Paolo, o un Apollo, per un forſe incognito Giovane in vece dell'uno, o dell'altro arrivato? Per grandi, e coſpicui, che eſſer poteſſero i di Lui pregi, non li poteano i Corintj nemmeno penſare eguali a quei dei primi da loro così venerati Maeſtri, aver non potean di Lui veruna eſperienza, e troppo perciò poteva eſſer facile un freddo, e poco piacevole accoglimento. A queſto ſcanſare adunque l'Apoſtolo, colle citate parole tutte ne impiega le ſue premure, e caldamente ad eſſi lo raccomanda; e da tutto queſto ancor ſi raccoglie quanto ſia falſa l'opinion di tutti coloro, i quali han penſato, che da Timoteo inſiem con altri Criſtiani Fratelli queſta lettera foſſe portata in Corinto. Vedremo in altro diſcorſo quali di eſſa foſſer gli apportatori; non lo fu certamente Timoteo. Oltre che ciò ricavaſi ad evidenza da quanto leggeſi in queſta medeſima lettera nel Capitolo quarto, ove Egli ſcrive di averlo ad eſſi di già ſpedito: *ideo miſi ad vos Timotheum, qui eſt Filius meus chariſſimus* (*a*) ben ſi raccoglie ancora dalla premura qui dimoſtrata per Lui, che non gli avrebbe giammai permeſſo di là mandarlo improvviſamente all'azzardo, ſenza aver prima per Lui accordata la più grazioſa accoglienza.

IV. Quello che ſia di queſto però, giacchè, quando trattaſi di quei primieri eletti Campioni di noſtra Fede, preſſo de' quali più degli onori, erano in pregio i diſprezzi, eſſer potrebbe del tutto falſo un tal raziocinio, *vigilate*, continua a ſcriver a tutti S. Paolo, *vigilate, ſtate in fide, viriliter agite, & confortamini*; ed oh quanto inſinua, quai nobiliſſimi avvertimenti, nel terminar la ſua lettera dà ai ſuoi Corintj l'Apoſtolo! *Vigilate*. Sempre vivete ſolleciti della voſtra eterna ſalute, e tutte perciò sfuggite le inſidie dagli voſtri nemici contro di voi apparecchiate. Oh quante mai ſono queſte, e quanto gagliarde, e quanto frequenti! Stabile, e fermo ſia il voſtro cuore in quella Fede ſantiſſima da me predicata, e da voi con ſommo coraggio abbracciata, e immobili in queſta

ognora

metter però in dubbio grande il ſuo Veſcovato, mi ſembra molto valevole la riflеſſione, che ſa l'Angelico in dilucidare queſto verſetto, mentre per verità non ſarebbe ſembrata degna di ſcuſa, non che lodevole, una così lunga aſſenza da un popolo, ſovra del quale aveva da invigilar come Veſcovo; e tanto più, quand'era pregato a tale ritorno dall'Apoſtolo Paolo.

(*a*) Cap. 4. V. 17. *Queſto altresì ſi dimoſtra dalla dubitativa fraſe di Paolo Santo* ſi venerit ad vos Timotheus; *poichè, ſe aveſſe l'Apoſtolo ſpedita per Lui quella lettera, non avrebbe ſcritto* ſi venerit, *ſe verrà, ma aſſolumente* venit ad vos Timotheus, *viene a voi Timoteo. Per quanto ſi può raccogliere dai più accurati Scrittori, Egli non era in Eſeſo, quando ſcriſſe S. Paolo queſta lettera. Era già con Eraſto, e con altri partito per la Macedonia, ove l'aveva ſpedito l'iſteſſo S. Paolo, coll'eſſer da Lui incaricato di paſſar nel ritorno da tal viaggio per Corinto. Siccome però varj accidenti dar ſi potevano, onde impedito reſtaſſe da tal paſſaggio, ſcrive perciò in dubbio l'Apoſtolo* ſi venerit; *in caſo che venga, fraſe non adattata a chi foſſe a poſta ſpedito per arrecar queſta lettera.*

ognora, e costanti, con forte petto, e degno dei veri seguaci di G. C. non vi atterrite alle di già imminenti persecuzioni, e a vista ancor delle pene le più crudeli, dei più spietati tormenti, delle più barbare morti *confortamini*. Rechino a voi gran conforto i premj immortali, e le sfolgoranti, eterne corone ai vincitori promesse dal nostro Signore: sia di conforto, e di allegrezza per voi quell' immortale risorgimento, che avrà da seguire nell ultimo giorno, e paghi di quella gloria, di cui saran rivestiti allora quei corpi ora da voi posseduti, non vi atterriscan le pene, e le afflizioni di pochi giorni, giacchè quanto queste saran maggiori, maggiore sarà altresì il vostro merito, e la vostra gloria: *vigilate, state in fide, viriliter agite, & confortamini. De salute vestra*, spiega così un Espositore dottissimo; *de salute vestra solliciti estote, & a male suadentium insidiis cavete, ne fidei vestræ sinceritatem corrumpant. In fide, quam accepistis, inconcussi, & immobiles permanete, fortes estote, ut viros Christianos decet, & adversus persecutiones Religionis causa vobis imminentes animam obfirmate* (*a*). Tutto, alla fine conclude, da voi si faccia *in charitate: omnia vestra in charitate fiant*, e con questo solo dà tutti i più necessarj, e più profittevoli insegnamenti, imperciocchè tutto è eseguito, e tutto eseguito perfettamente quanto prescrive la legge Evangelica, quando per regola, e guida si abbia la carità. Ah non sarebbero, con degna di Lui aggiustatissima riflessione, scrive il Crisostomo, nati in Corinto tanti disordini, quanti ne ha in questa lettera Paolo sgridati, se tutto quegli Abitanti avessero regolato colla carità. Dall'aver negletta una sì bella, e sì necessaria virtù ebbero quelli l'origine; *nam si ea*, dice il Santo, *non fuisset neglecta, non fuissent inflati; non dixissent Ego quidem sum Pauli, Ego autem Apollo. Si ipsa adfuisset, non foris judicio contendissent, immo nec contendissent quidem. Si ipsa adfuisset, ille uxorem Patris non accepisset; fratres, qui erant infirmi, non contempsissent, hæreses non habuissent, propter charismata inanem gloriam non concepissent* (*b*); e dall' esser negletta ancora a dì nostri, nascono, Ascoltatori, quei tanti mali, onde pur troppo allagate sono le nostre infelici contrade, e finirebbero tutti, se la carità presedesse alle operazioni di tutti.

V. Deve esser questa, dice il dottissimo Cassiano, come un immobile centro nel nostro cuore, a cui facciano un giusto circolo tutte le altre virtù *velut centrum immobiliter fixum per universa operum, motionumque nostrarum* (*c*). Quando formiamo un circolo, scrive il Massoulié, non istiamo immobili, bisogna che stiamo sempre in moto; ma il moto è regolato dal centro, in cui stiamo immobili. Così un Anima dee coltivare tutte le virtù, ma dee regolare i suoi esercizj, e le sue azioni colla carità, come centro della perfezione, da cui non deve mai separarsi. Ogni azione esser deve una linea, che esca da un tale centro, e in questo modo l'Anima resterà felicemente racchiusa nel circolo dell' amo-

re

(*a*) *Natal. ab Alexandro hic.*

(*b*) *S. Gio. Crisost. hom. 44. di questi disordini per mancanza di carità segnanti in Corinto, sgridati da Paolo Santo, si sono fatti particolari discorsi. Vegganſi nel Tom. I. le Lez. VI. VII; nel Tom. II. le Lez. XXXIX. e seg. XLV. XLVI. e seg. nel Tom. III. le Lez. CXXV. CXXVI. e seg.*

(*c*) *Cassian. Collat. 24. cap. 6.*

re (*a*). E rimanendo in questo felice, in questo fortunatissimo circolo, nè fuori che da un tal centro linea veruna venendo a trarsi, oh quanto bene tutto saria regolato nella più bella, e più perfetta maniera, come anche ammessa la necessaria distinzione su questa terra di tanti gradi, e di padronanza, e di servitù, e di sapere, e d'ignoranza, e di possanza, e di debolezza, tutto andar si vedrebbe colla più esatta armonia, perchè ispirate sarebbero le operazioni di tutti, e le idee dalla Carità: *sive quidpiam increpat, sive imperat, sive paret imperio, sive discit, sive docet, omnia cum charitate* (*b*).

VI Ed oh con quanta ragione questo ai Corintj raccomandava San Paolo, con quanta ragione lo debbo Io a voi raccomandare, Ascoltanti! Questa è quella illustre virtù, che per suo oggetto avendo mai sempre l'ultimo fine, cioè l'eterna beatitudine, si stende perciò qual Sovrana Regina su tutte le operazioni di nostra vita, come insegnò l'Angelico Dottor S. Tommaso: *quia charitas habet pro objecto finem ultimum humanæ vitæ, scilicet beatitudinem æternam, ideo extendit se ad actus totius humanæ vitæ, per modum imperii* (*c*), e quando di questa siano eseguiti i comandi tutta è adempita la santa legge da noi professata, ed in un solo precetto epilogata altrove da Paolo stesso, allorquando scrisse a Timoteo: *finis autem præcepti est charitas de corde puro, & conscientia bona, & fide non ficta* (*d*). La carità, la quale però provenga da un puro cuore, vale a dir, da un cuore sincero, e del tutto opposto al finto operar di coloro, i quali mostrar si sogliono e colle parole, e coi gesti troppo diversi dal loro interno, e non per bene del prossimo, ma sol per proprio vantaggio altrui amorosi si mostrano; ed abbia per suo sostegno, e per sua base una coscienza illibata, e sappia perciò ispirar solamente quelle operazioni, mercè delle quali non possa questa restare offesa, ed arda animata da viva fede, per cui si porti a tutto operare per quel gran Dio, che la comanda, e che ne promette la ricompensa, era, o Sig. quella virtù, che Paolo voleva regolatrice di tutte le operazioni de suoi Corintj, che regolatrice Io vorrei di tutte le vostre, perchè care a Dio, ed utili al prossimo, ed al nemico dell'uman genere, all'empio Mostro d'Inferno esser possiate terribili. Dar non si può una virtù a Dio più grata di questa, se con più calore non ne ha commandata alcun altra, e più d'ogn' altra ci ha dimostrata questa in se stesso; dare non sene può una più utile al prossimo, se sol da questa in esso proviene tutto il vero vantaggio, che può recarglisi e nella vita, e nell'Anima, e nell'onore; dar non si può una virtù, di cui più tema il Demonio, se questa è l'unica, che l'avvilisce.

VII.

(*a*) *Tratt. dell' amor di Dio* par. 3. cap. 2. in fin. *E' bellissimo il paragone fatto da questo eccellente Autore della fede per ispiegar la condotta della carità; perchè come quella riguarda molti oggetti, e produce per conseguenza molti atti differenti, questa altresì abbraccia molti, e diversi oggetti, la differenza, e la disuguaglianza de' quali non ne impedisce una perfetta esecuzione. Veggasi quanto Egli scrive nella sopra citata opera* par. 1. cap. 6.

(*b*) S. Gio. Crisostomo *nel luogo sovra citato.*

(*c*) *Secunda secundæ quæst.* 23. *art.* 4. *ad* 2.

(*d*) 1. *ad Timoth. cap.* 1. ℣. 5.

VII. Ciò ſeriamente un dì meditava Ugon Vittorino, e data una occhiata alle più belle virtù, neſſuna nè ravviſò così di affanno, e d'alto timore al Demonio quanto la carità, per cui con bel vincolo ſtian ſempre uniti i ſeguaci della Cattolica Fede. Diſtribuiſcaſi pure, Egli dicea, quanto abbiamo a riguardo del Sig. noſtro, queſto non teme il Demonio, perchè non poſſiede veruna coſa; ſia macerata da lunghi digiuni la noſtra carne, queſto nemmeno molto lo affligge, perchè di cibo veruno non fa Egli uſo; ſtiam vigilanti, e la vigilanza noſtra a Lui non reca gran pena, perchè di ſonno veruno non ha biſogno. Ma ſtiamo uniti in vincolo ſanto di pace, di carità, e di concordia, e quindi Egli ritrae il più crudele tormento, perchè ci vede capaci di eſeguir quello, che non fu capace di eſeguir eſſo nel Cielo: *nihil eſt quod tantum ille* (Diabolus) *timeat, quantum charitatis unitatem; nam ſi diſtribuimus totum, quod habemus propter Deum, hoc Diabolus non timet, quia ipſe nihil poſſidet: ſi jejunamus, hoc ipſe non metuit, quia cibum non ſumit; ſi vigilemus, inde non terretur; quia ſomno non utitur; ſed ſi charitate conjungimur, inde vehementer expaveſcit, quia hoc tenemus in terra, quod ipſe in Cœlo contemplit ſervare* (*a*). Tutte le coſe adunque ancora da voi, Aſcoltatori *in charitate fiant: omnia veſtra in charitate fiant. Cum charitate* col nobiliſſimo impulſo della carità, cambia Eraſmo, il tutto da voi ſi faccia, e ancora i penſieri, ancora le volontà, ſoggiunge la ſiriaca parafraſi, da queſta virtù ſiano in voi regolate; e tutte le voſtre coſe, quelle di tutti i Fedeli, della Cattolica Chieſa andranno beniſſimo, e con util noſtro, e gloria di Dio, che ſempre ſiamo obbligati di procurare con ogni impegno maggiore, e naſce di qui la forte ragione, per cui colla ſcorta di S. Agoſtino (*b*) e di S. Tommaſo (*c*) ſoſtengon concordemente gli Eſpoſitori più dotti eſſer racchiuſo in queſte parole di Paolo e per i Corintj, e per noi uno ſtretto precetto di ſempre ſeguire in ogni noſtra operazione virtualmente la carità, di mai non tener diſcoſti da tal ſublime virtù i noſtri penſieri, come contra il Gaetano, e contra alcuni altri, i quali han penſato racchiuſa in queſte parole una ſemplice eſortazione, ſoſtiene l'Eſtio (*d*). E per verità, ſe l'Evangelica legge è tutta fondata ſu queſta virtù, ſe nell'eſercizio di eſſa per detto infallibile del Redentore Maeſtro tutto conſiſte de' ſuoi precetti l'adempimento, non può rivocarſi in dubbio da alcuno, come meglio di me ſapete Aſcoltanti, e non ſarà perciò ne-

(*a*) *Ugo Victorin. in Reg. Auguſtini cap.* 1.

[*b*] *Enchirid. cap.* 121. (*c*) *In expoſit. hujus text.*

[*d*] *Nonnulli.... Apoſtoli verba accipiunt exhortantis tantum, ſive, quemodo Cajetanus loquitur, excitantis, non autem ut præcipientis. Sed ea profecto nimis laxa eſt interpretatio tam inſignis ſententiæ; nec conveniens cum præcedentibus* vigilate, ſtate *ec., quæ utique præcepti ſunt; deinde non accommoda ſcopo, quem intendit Apoſtolus. Reſpicit enim ad diſſidia, contentiones, & æmulationes ſubortas in Eccleſia Corinthiorum, partim propter Magiſtros, de quo* cap 1. & 3. *partim occaſione chariſmatum, de quibus* cap. 12. 13. & 14. *quæ mala præſenti exhortatione vult ſanare; quod parum efficaciter fiat, ſi id ad quod exhortatur, non ſit præcepti, ſed conſilii tantum. Quare plerique Expoſitores tam Græci, quam Latini locum hunc ita tractant, ac ſi*

neceſſario di ulteriormente parlarne. Solo vi aggiungerò, che giacchè noi ſempre dobbiam confeſſare la miſerabile noſtra, ed infeliciſſima condizione, mercè la quale nulla poſſiamo da noi medeſimi, e nemmeno i buoni penſieri ſiamo capaci di concepir colle noſtre forze *non ſumus*, come c' inſegna altrove S. Paolo, *non ſumus ſufficientes cogitare aliquid ex nobis, quaſi ex nobis, ſed ſufficientia noſtra ex Deo eſt* (a) ad Eſſo porgiamo continuamente le noſtre umili ſuppliche, perchè degnare ſi voglia di render ſempre infiammati di carità i noſtri cuori. Allor che queſto a Lui umilmente ſi chieda, Egli, che è pronto a ſempre verſare in noi i doni ſuoi, quando con giuſte iſtanze lo ſappiam muovere a comparrirceli, tal ci darà acceſo amore nell' Anima, che non reſpirando ſe non per Lui, ſarem vigilanti, ſaremo ſtabili, opereremo da coraggioſi, e tutti ſentendo in noi i più dolci conforti ſaremo in tutte le azioni noſtre a Lui cari.

LEZIO-

es ſi Paulus hic aliquid magnum, & neceſſarium præcipiat. Et quidem Aquinas ſic interpretatur. Omnia veſtra in charitate fiant; *ideſt*: *omnia* debent *referri ad finem, charitatis.*

(a) 2. *ad Cor. cap.* 3. *V.*

LEZIONE CLXXXI.

Obſecro autem vos, Fratres: noſtis domum Stephanæ, & Fortunati, & Achaici, quoniam ſunt primitiæ Achajæ, & in miniſterium ſanctorum ordinaverunt ſeipſos, ut & vos ſubditi ſitis ejuſmodi, & omni cooperanti, & laboranti, Gaudeo autem in præſentia Stephanæ, & Fortunati, & Achaici, quoniam id, quod vobis deerat; ipſi ſupplevérunt; refecerunt enim & meum ſpiritum, & veſtrum. Cognoſcite ergo qui hujuſmodi ſunt. 1. ad Cor. cap. 16. ℣℣. 15. 16. 17. e 18.

I. LA Gratitudine, quella ſublime virtù lodata da tutti, ed eſercitata da pochi, è quella, o Signori, al di cui utile acquiſto anelare dovrebbon continuamente gli Uomini tutti, eſſendo eſsa da tutte le leggi preſcritta, e con gran calore inculcata. La noſtra ſantiſſima Legge Evangelica tutta fondata ſu la Carità in ogni ſuo capo l'iſpira, e la comanda: non men di queſta pur l'iſpirava l'antica legge data nel Sinai, e quanti mai ſono ſtati i Legislatori dei popoli ancora più barbari, da queſto numero toglier nemmeno dovendoſi il falſo Profeta dell'Alcorano, tutti con gran premura, e con ſommo impegno hanno preſcritta, e caldamente raccomandata la gratitudine. E ben ſenza lume ſuperiore queſta da eſſi pure aver ſi doveva in pregio grandiſſimo, eſſendo, non meno che dalle divine, ed umane leggi, da quella eziandio della natura inculcata continuamente. Aggiraſi queſta, come vi è noto, nel ſolo principio lodevoliſſimo di fare agli altri quanto vorremmo a noi fatto nelle circoſtanze medeſime. Quale per tanto più giuſta coſa, e più naturale a ben fatti animi, che corriſponder con gratitudine a quelli, i quali han per loro in qualche maniera operato, e ſtudj, e fatiche conſiderabili per utile loro, o per loro onore intrapreſero, e non guardaron nemmeno a ſpeſe, a riſchj, a ſudori per fare ad eſſi paleſe il proprio amorevoliſſimo attaccamento? Queſto ſenza alcun dubbio tutti per noi brameremmo, queſto dobbiamo tutti far per altrui. Ma oh quanto mai d'ingrati è piena la terra, e quanti ſono quegl'infelici, che lungi aſſai dal vederſi ricompenſate le degne pure di ricompenſa opere illuſtri ad altrui bene, e gloria ideate, e poſcia eſeguite, debbon di poi lagnarſi della più ingrata corriſpondenza! Di un animo vile così non era alcerto S. Paolo. Grato oltremodo a tutti coloro, i quali per Lui, e molto più per l'union de' Fedeli, e per procurarne in qualche maniera i vantaggi, vedea impiegati, e ne paleſa i meriti eccelſi, e ne promuove la ſtima, e ne vuole ad eſſi renduto da tutti il dovuto oſſequioſo riſpet-

to, quali in particolare questi fossero, per quali vie giungessero tanto a meritar dall'Apostolo, quali dobbiamo trarne per noi utilissimi avvertimenti, coll'odierno discorso sarà mostrato.

II. Un segno ben grande di gratitudine nel nostro Maestro S. Paolo verso di alcune Famiglie indefessamente impegnate per il suo bene, e quel dei Fedeli, sotto il qual nome, proprio sol tanto per verità dei battezzati, ma dato allora a quelli altresì, i quali istradavansi ad esser tali, e s'istruivano nelle leggi della Cristiana Religione (*a*), un bell'elogio per queste si scorge nel primo degli oggi citati versetti. Il merito di queste Famiglie era grande, se a quanto ne dice S. Paolo sembra del tutto impossibile l'imaginarne un maggiore: *vostis domum Stephanæ. & Fortunati, & Achaici, quoniam sunt primitiæ Achajæ*. Stefana era quel fortunatissimo Uomo, a cui, come abbiam tempo fa parlato, diede l'Apostolo di propria mano il Battesimo, e con tutta la sua Famiglia recò l'onore di esser seguace di G. C. (*b*), e non men di Lui, e della sua Casa, Acaico, e Fortunato colle loro, creder si debbono d'ogni virtù ripieni, ed adorni, essendo chiamati onorevolmente col nome invidiabile di primizie di tutta l'Acaja. Non dobbiam creder, dice il Crisostomo, essere stati costoro i primi ad abbracciar la legge Evangelica, ma ben dobbiamo considerarli per i primieri a dare in Corinto nobili frutta di Cristiane virtù, e a spandere intorno i più luminosi, e più ammirabili esempli, con essersi dati intieramente al servigio dei già raccolti Fedeli colla maggiore, e più veemente ardenza di carità, con tutto espor quanto aveano in sovvenimento dei bisognosi, con far divenire le loro Case Ospizj mai sempre aperti all'albergo dei pellegrini, ed essere a tutti colle più eroiche virtù d'incitamento e di sprone. *Sunt primitiæ Achajæ, & in ministerium Sanctorum ordinaverunt se ipsos*: spiega il sovracitato Crisostomo: *non dixit eos primos credidisse, sed fuisse primitias, ostendens, quod cum fide vitam etiam optimam ostenderent, tamquam ex fructibus se omni ex parte dignos exhibentes* (*c*), e poco più sotto *non enim dixit ministrant, sed ordinaverunt se ipsos, idest, hanc vitam perpetuo elegerunt, in hac se exercent meditatione*. Il Ministero quivi accennato da Paolo, a cui *ordinaverunt se ipsos* era, o Signori, il sopra spiegato loro continuo esercizio di opere sante nell'ajutare i bisognosi, nell'alloggiare i pellegrini, nel sovvenire i Fedeli in tutte le loro necessità, e non certamente l'altro di esercitare Ecclesiastici Officj, di pubblicamente insegnare, e di predicare nelle adunanze fedeli, a che non sarianſi potuti ordinare per loro stessi, ma necessaria sarebbe stata una legittima ordinazione fatta da chi ne avea l'autorità, come riflettono concordemente il Fromond, e l'Estio, così commentando questo un tale versetto: *non sentit tamen Apostolus istos, de quibus loquitur, ordinasse, aut ingessisse semetipsos ad functionem aliquam Ecclesiasticam, quod illicitum est, & hæreticis solenne, qui ad verbi ministerium proprio Spiritus instinctu prosiliunt, non expectata missione, & ordinatione legittima contra Scripturam: nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo, tamquam Aaron: verum sensus est: hortis etiam quod ultra, charis-*

(*a*) *Mamachj Orig. & antiquit. Christian. lib. 4. cap. 1. §. 2. t. 4. p. 4.*
(*b*) *Veggasi la Lez. 8. nel Tomo 2. §. 5. pagi 177.*
(*c*) *S. Gio. Crisost. a questo testo hom. 44.*

charitate urgente, exhibuerunt, & addiderunt ſeſe ad miniſtrandum Sanctis, ideſt, ad exercendum hoſpitalitatem, & beneficenciam erga fideles, peregrinos, ac pauperes.

III. Grato adunque eſſer volendo S. Paolo a quei coraggioſi ſuoi primi amati Figliuoli, e grati ancor tutti gli altri ad eſſi deſiderando, a tutti i Corinti porge affettuoſe le ſue preghiere, perchè ogni dì più li onorino, ogni dì più li riſpettino, e non ſolo queſti, ma tutti quelli altresì ad eſſi compagni in affaticarſi per promover continuamente la gloria maggiore di Dio: *obſecro autem vos, Fratres, noſtis domum Stephanæ, & Fortunati, & Achaici, quoniam ſunt primitiæ Achajæ, & in miniſterium Sanctorum ordinaverunt ſe ipſos, ut & vos ſubditi ſitis hujuſmodi, & omni cooperanti, & laboranti.* Ecco, o Signori, ciò, che in quel tempo, in quel felice, fortunatiſſimo tempo rendeva la gente degna di oſſequioſi riſpetti: Non, come a giorni noſtri, a queſti portavano o le accumulate ricchezze, o gli antichi illuſtri natali, o le protezioni, e le amicizie, o i fini politici delle mondane ſperanze. Nò, queſte coſe tanto valevoli a giorni noſtri in quei primi tempi della Criſtiana Religione non ſi ſtimavano. L'operare pel grande Iddio, l'eſporſi per Lui a fatiche, ed a pene, il darſi intieramente al ſanto ſervizio ſuo, il farſi Miniſtri de' Santi ſuoi, queſto rendeva tutti verſo coloro, che ſi recavano a ſommo pregio di praticarlo, ed umili, e riſpettoſi.

IV. Da quanto ſeguita a ſcriver S. Paolo di queſte illuſtri Famiglie ſi da motivo, e argomento ad una intereſſante ricerca: *gaudeo autem*, dic' Egli, *in præſentia Stephanæ, & Fortunati, & Achaici, quoniam id quod vobis deerat, ipſi ſuppleverunt.* Il Padre di Picquigny ſeguendo di molti Eſpoſitori il commento, ha queſto verſetto in maniera parafraſato, come ſe dir voleſſe l'Apoſtolo eſſerſi Stefana, e Fortunato, ed Acaico portati a trovarlo in Eſeſo, di dove fu ſcritta già queſta lettera (*a*) l'anno cinquanteſimo ſettimo di G. C.: *La preſenza di Stefana*, ecco le ſue parole, *e di Fortunato, e di Acaico mi fu di grande conſolazione, perchè queſta ſupplì alla mancanza della voſtra, ch'io molto deſiderava.* Ma con buona

(*a*) *Nel teſto greco in fine della lettera è poſta la data della Città di Filippi; da quanto però ſi dice in queſti ben ſi conoſce eſſer falſa, ed eſſer ſtata ſcritta da Eſeſo. Dice l'Apoſtolo in queſto Capitolo, e in uno dei verſetti ſpiegati colla paſſata Lezione* veniam autem ad vos, cum Macedoniam pertranſiero, nam Macedoniam pertranſibo: *dunque non era, quando ſcriveva queſta lettera in Macedonia, dove era la Città di Filippi. Aggiungaſi a queſta la prova ulteriore, e non meno forte, che ſi ritrae dai ſaluti da Lui mandati ai Corinti nei ſuſſeguenti verſetti per parte delle Chieſe dell'Aſia, ſegno evidente della ſua permanenza in Eſeſo Città dell'Europa, e per parte di Aquila, e di Priſcilla di Lui albergatori, abitanti ſicuramente, non di Filippi, ma di Eſeſo, come coſta dagli Apoſtolici atti al cap. 18. ove ſi legge eſſer con queſti S. Paolo andato in Eſeſo da Corinto:* Paulus vero, cum adhuc ſuſtinuiſſet dies multos, fratribus vale faciens, navigavit in Syriam, & cum eo Priſcilla, & Aquila ..... deveneruntque Eſeſum, & illos ibi reliquit VV. 18. *e 19. coſta altresì dagli atti medeſimi al cap. 19. eſſere ritornato S. Paolo in Eſeſo V. 1. e ſeg. e coſta da queſta lettera, che inſieme con eſſi Egli abitava.*

pace di queſto, e degli altri Eſpoſitori, i quali han penſato un tale viaggio, migliore a me ſembra un altra ſpiegazione, di cui farem parole tra poco, dopo averne recata un altra di Teofilato. Queſti ha penſato, e in tale opinione ancora ſi ferman Cornelio a Lapide, ed il Fromond, queſte perſone eſſer quelle, per lo cui mezzo ſi eran notificate a S. Paolo le turbolenze, e gli altri gravi diſordini nati in Corinto, e da Lui ſgridati, e corretti con queſta lettera, e a queſto aver eſſo avuto la mira, quando all' eſpreſſione del ſuo godimento aggiunſe l'altra di eſſerſi ricreato lo Spirito *refecerunt enim meum Spiritum, & veſtrum* con dare a Lui l'occaſione, e l'utile ad eſſi di poter riparar tanti mali incominciati in quella Città. Natale ab Alexandro aggiunge di più eſſerſi portati coſtoro a bella poſta da Corinto in Efeſo per dar di tutti a Paolo ragguaglio, e ſpiega così queſto paſſo: *Gaudeo de adventu Stephana, & Fortunati, & Achaici. Hi enim pro vobis omnibus venerunt; & propter vos hoc iter ſuſcepere, ſtatum rerum veſtrarum, defectuſque veſtros mihi ulterius explicaturi. Refecerunt enim meum Spiritum, & veſtrum. Sua præſentia, & colloquiis recreârunt, & conſolati ſunt Animum meum, qui & veſter eſt vinculo charitatis. Cum enim Anima una, & cor unum in Domino ſimus, conſolatio mea veſtra quoque eſt. Refecerunt Animum Sancti Pauli, ipſi referentes multos adhuc eſſe in Eccleſia Corinthi, qui vera dogmata ab illo tradita retinerent, pietatem, & pacem colerent: recreârunt viciſſim pies illos, cum ſignificarent quo amore Paulus eos proſequeretur. Cognoſcite ergo qui hujuſmodi ſunt: eos in honore habete* (a).

V. Ma ſenza un tanto lungo, e imaginato diſcorſo, il quale può eſſer vero, e può egualmente non eſſerlo, e non tralaſcia di comparire più del dovere ancora forzato, la più ſemplice, e più appropriata ſpiegazione a me ſembra quella d' Ilario Diacono aſcoſo col nome di Sant' Anſelmo. Interpreta Egli nella ſeguente maniera: *Gaudeo in præſentia Stephana & Fortunati, & Achaici, quoniam id, quod vobis deerat, ipſi ſupplêverunt; refecerunt enim meum Spiritum, & veſtrum. Gaudeo in præſentia, ſcilicet, quia hi viri vobis præſentes ſunt, ut quod vobis deeſt in fide, & Doctrina Chriſtiana, ipſi ſuppleant, & doceant, veſque in ea confirment.* Ineſplicabile è il mio contento, perchè ſon fra voi sì degne perſone, le quali colle loro eſortazioni, colle loro fatiche, coi loro eſempli ſupplìſcono a quello, di cui ancor mancate per eſſere ſtabili, e forti nella credenza Evangelica. Queſti, che tanto fanno, ſono nel tempo ſteſſo a me di conforto, ed a voi: a voi, perchè v' iſtillan nell' Animo la Dottrina, la pietà, il deſiderio di ſante operazioni, e vi provvedono di più nelle temporali indigenze; a me, perchè ben ſapendo di avere coſtì laſciato chi tanto bene, e indefeſſamente ſuppliſce alle veci mie, ho men di dolore di avervi sì preſto abbandonati, e di eſſere ancor trattenuto più del tem-

(a) *Queſta medeſima opinione ha pur avuto il Cardinal Orſi nella ſua ſtoria Eccleſiaſtica* al lib. 1. §. 68. *come di già fu aſſerito con riportare le ſue parole* nella Lez. 6. §. 9. Tom. 1. pag. 41. *Io però fin d' allora dubbioſo ſovra un tal punto, di cui mi riſerbavo di fare uno ſtudio più eſatto in queſto Capitolo, aggiunſi*, come Egli ſcrive. *Ciò ſie notato, perchè alcun non creda aver lo allora ſeguita un opinione in quella Lezione, in queſta un' altra.*

tempo, in cui da me si sperava di ritornare a vedervi, questi *refecerunt meum Spiritum, & vestrum*, perchè senza d' essi ah chi sa mai dove arrivate sarebbon le vostre gare, i vostri litigi, e gli altri gravi disetti dopo la mia partenza pur troppo insorti fra voi! *Cognoscite ergo qui hujusmodi sunt*, conoscete bene chi sian costoro, e quanto voi lor siate obbligati, se tanto han fatto, se tanto fanno incessantemente per voi, per la vostra eterna salvezza, e ancor per le vostre temporali indigenze, e con i segni dovuti di ossequiosa riconoscenza, e soggezione *subditi sitis*, siate ad essi ubbidienti, in tutto eseguite le loro istruzioni, i loro comandamenti. L' Angelico Dottor S. Tommaso, sebben tutte due le riferite sentenze riporti, e non si dichiari o più per l' una, o più per l' altra propenso, questa prima dell' altra Egli adduce, e sebbene Io dovessi prender esempio, e stabilirmi per giusta legge la sua saviissima indifferenza in non decider cosa veruna fra due tanto opposte spiegazioni, non posso a meno di non dichiarare per questa del dotto Monaco sotto il nome occultato di S. Anselmo l' animo mio, più naturale al certo sembrandomi, e più coerente a tutto il contesto.

VI. Ammessa questa, non v' ha alcun dubbio, a terra cadrà il pensiero di S. Giovanni Crisostomo, e di tutti quelli, i quali han pensato i sopradetti tre Uomini essere stati gli apportatori di questa lettera in Corinto, e tanti sono, quanti son quelli, i quali sostengono la riferita prima sentenza, e credon costoro andati a trovar l' Apostolo in Efeso [a]. Troppo naturale ad essi venia la consegna di questa lettera, ammessa per vera la gita di questi a S. Paolo; ma quando questa possa patire una ragionevol dubbiezza, quando di essa noi non abbiamo altra prova, che da quanto dicesi oscuramente in questo versetto, e con maggiore naturalezza, e più propriamente questo spiegar si può in altra guisa, non credo cosa malfatta l' allontanarmi dall' autorità per seguitare la più probabile, e più adattata spiegazione. E più mi conferma nel mio pensiero un altro, forse ancora non dispregievol riflesso. Si vuole da quasi tutti gli Espositori essersi portati in Efeso Stefana, Fortunato, ed Acaico per riferire a S. Paolo i gravi disordini insorti in Corinto, le dissenzioni, gli scandali, le liti, i costumi assai rilasciati e delle Donne, e degli Uomini, e tutti al fin quegli eccessi, de' quali gli abbiam veduti da Lui rampognati in questa sua lunga lettera. Molti eran sicuramente ed eran moltissimi quelli, i quali in essi cadevano, e abbandonate le sante massime loro insegnate da Paolo, viveano a proprio capriccio: Imaginiamoci, Ascoltari, che presi da santo zelo Stefana, Acaico, e Fortunato portati si fossero in Efeso a render di tutto inteso l'Apostolo, imaginiamci, che essi fosser gli apportatori di questa lettera, in cui si contengono le più severe riprensioni, le più risentite minaccie, e gli ordini i più precisi ancor di gravi castighi contra i colpevoli; quale possiam pensare l' accoglimento, che da tutti questi, i quali eran tanti, avrebbero dovuto avere in Corinto al loro ritorno? Avrebbe S. Paolo avuto un bel dire con rammentare di questi il merito. Li avriano i colpevoli con occhio poco

(a) *Veggasi l' Omelia 44. di S. Giovanni Crisostomo in Epistola 1. ad Corinth. il Fromond, Natal. Alessandro, e il Calmet* in Diction ad nomeorum.

co, o niente proclive, quelli guardati, per cui cagione aveano a soffrire un non ordinario rammarico. So molto bene non esser questo un forte argomento da far sicuro un simil pensare, perchè trattiam di persone troppo infiammate di vero zelo, e non curanti perciò di simili incontri, egualmente disposte pensar dovendosi a sostenere onori, e disprezzi, ma tanta essendo del grande Apostolo Paolo in tutte le cose la non ordinaria prudenza, tanta la sua premura, perchè onorati fossero così ragguardevoli, e benemeriti Cristiani, a me non sembra probabile, che colla consegna di questa lettera espor li volesse di tanti cattivi agl' insulti, qualora eziamdio fossero stati i relatori di tanti mali.

VII. Questo per altro a parte lasciando, e dalle recate spiegazioni sceglier potendo ognuno qual più gli aggradi, ad utile nostro, che trar dovremo dall' odierno ragionamento? Molto, o Signori, se alla gratitudine da Paolo voluta per quei soggetti, dalla cui mano aveano i Corintj spirituali, e temporali sussidj, rivolgeremo i nostri pensieri, e quindi li porteremo alla tanto maggiore da noi dovuta ad una insigne, e ragguardevol Persona, per lo cui mezzo ha tutto voluto a noi compartire il Signore, a Maria santissima, del cui Patrocinio vien celebrata in questa Domenica da Chiesa santa la festa. Di tutti i favori, di tutte le grazie donate a noi dall' Altissimo esser dobbiamo grati a Maria, se, come scrisse Bernardo santo; *Omnia nos habere voluit per Mariam* (*a*). Questa è quella eccelsa gloriosa Regina, la quale, al dir dell' esimio Suarez (*b*), può molto più presso Dio di tutta insiem la Corte Celeste; Questa è l'amabile, e potentissima nostra Avvocata, a cui cose grandi fece l' Onnipotente, e la rivestì del più sublime potere in cielo, ed in terra, e di tal maniera da non dover mai temer resistenza alle sue preghiere, come già scrisse S. Pier Damiani: *Fecit Tibi magna qui potens est*; *& data est Tibi omnis potestas in Cælo, & in terra, & nihil tibi impossibile, cui possibile est desperatos in spem beatitudinis relevare. Quomodo enim illa potestas potentiæ tuæ poterit obviare, quæ de carne tua carnis suscepit originem? Accedis enim ad illud aureum reconciliationis Altare, non solum rogans, sed etiam imperans, Domina, non Ancilla* (*c*); non già che questa espressione *non solum rogans, sed etiam imperans, Domina, non Ancilla*, prender si debba per assoluto comando, come pretesero, caluniando i Cattolici

(*a*) *In aqueductu.*

(*b*) *Si vera sunt, quæ de charitate & gratia beatæ Virginis in superioribus docuimus, existimo, a beata Virgine in hac potestate, & efficacia non solum sanctos singulos, sed omnem etiam cælestem Curiam superari. Itaque si cogitatione fingamus, beatam Virginem aliquid postulare, totamque Curiam cælestem illi resistere (sicut apud Danielem unus Angelus alteri resistebat) potentior esset, majorisque efficaciæ, & valoris apud Deum, Virginis, quam reliquorum Sanctorum omnium oratio. Et ita quidem sentiunt Sancti Patres paulo ante citati; estque dignitati Matris maxime consentaneum, & perfectissimæ gratiæ charitatis Beatæ Virginis quodammodo debitum, & ideo Ecclesia & frequentius, & altiori quodam modo orat ad Virginem, quam ad reliquos Sanctos.* Suarez in 3. par. D. Thom. Tom. 2. quæst. 37. art. 4. Disput. 23. sect. 2. in fin.

(*c*) *Serm. de Nativit.*

tolici di tale credenza, Calvino, e il Riveto, ma per ispiegar la grandezza del suo gran merito, e l'efficacia di sue preghiere, come spiegò contra il primo il Venerabile Bellarmino (*a*); e contra il secondo il Venerabil Canisio (*b*), e Giovanni Vescovo Castorienſe (*c*); e questa è quella, per cui a noi procede ogni bene, ed ogni più bella felicità. Quanto dobbiamo adunque esser grati, e quanto divoti a sì gran Donna, e quale esser deve verso di Lei il nostro profondo, e rispettosissimo ossequio! Nemmeno alle Donne di regio sangue è stato permesso una volta di portare il suo santo nome, e qualche Re credendosi indegno di aver a se accoppiata una Donna fregiata di simil nome, volle per uno dei principali Capitoli del suo Matrimonio, che non si dovesse di più chiamare con esso (*d*). Ardire non ho di biasimare quell'uso comunemente introdotto di veder tante, e tante adornate di sì gran nome, anzi darò abbondevoli lodi alla divozione dei Genitori, i quali in imporlo alle loro Figliuole han solo preteso di farle in fin dalla nascita sue umilissime Serve, e raccomandarle al di Lei potentissimo Patrocinio, ma sibben queste consiglierò a ricordarsi dell' alto onore ad esse accordato di poter portare un tanto glorioso, e nobile nome, e a sempre averlo in pensiero, per non cadere in biasimevoli operazioni indegne di esso, e di troppo affronto alla santissima Madre di Dio.

VIII. Uomo non v'è, non v'è Donna entro il recinto della Cattolica Chiesa, a cui con mano benefica no sian da Lei apprestati i favori, e tutti perciò dobbiamo mostrarle la nostra affettuosissima gratitudine, ne meglio questa potremo a Lei dimostrare, che col fuggire le colpe, e quei mancamenti troppo contrarj alla Legge del suo Divino Figliuolo. Se questo da noi non si fa, nè ubbidienti esser potremo al Figliuolo, nè grati esser potremo alla Madre. Credon pur troppo molti, e molte di avere verso la Vergine una particolare divozione, perchè o ne portano il nome, o lo Scapolare, o la Cintura, o il Rosario, e prese di quì il sovracitato Riveto Eretico quell' empia sua scellerata proposizione degna, secondo Lui, di esser notata: *Notandum est cum omnibus sceleribus consistere posse in Papatu devotionem circa Deiparam*; ma per quanto dica costui, non v'è tra i dotti Cattolici, e ancora fra i più divoti della Santissima Vergine chi non sappia quanto sia vera la giusta proposizione del già citato Vescovo Castorienſe Giovanni, il quale asserì francamente non farsi mai ingiuria veruna ai suddetti nobili segni esteriori di divozione verso Maria, se, non ostanti questi, si dica: *hæc nihil profutura, de condigno, si desit charitas, si Christum non facilius corde, quam hæc symbola carne gestamus* (*a*). Portiamo pure tutti i possibili segni di divozione sopra

(*a*) *Controvers. Tom. 1. lib. 1. De Sanctor. beat. cap. 16.*

(*b*) *De Maria Deipara Virgine lib. 5. cap. 10.*

(*c*) *De Sanctor. & præcipue BB. Virginis Mariæ cultu tract. 3. §. 63. e 66.*

(*d*) *Alfonso sesto Re di Castiglia, Uladislao Re di Polonia, e Casimiro primo similmente Re di Polonia diedero sì nobili esempli del loro rispetto verso Maria Santissima, come ci narra il Lambertini Benedetto XIV. nella sua Opera delle Feste di G. C. Signor nostro, e della B. Vergine Maria.* Tom. 2. della Festa del nome di Maria §. 1.

(*a*) *Nell' opera sovra citata trattato primo §. 55.*

ſopra la noſtra carne, ſe non ſarà la vera divozione verſo il Figliuolo, e verſo la Madre nel cuore, non gioveranno in conto veruno. Vien detta, è vero, Maria Santiſſima *Refugium peccatorum*, il refugio de' peccatori, ma non di quelli, di cui parlava il nominato Riveto, ma ſol di quelli, che han volontà di pentirſi, e penſan con ſerietà a ritornare in grazia di Dio, come ſpiegò l' Autor del trattato *della divozione alla SS. Vergine, e del culto a Lei dovuto*, che vien creduto di Adriano Baillet, e come ſi crede coſtantemente dalla Cattolica Chieſa. Sia adunque in queſto dì dedicato al ſuo Patrocinio fatta da noi una coſtante riſoluzione di voler eſſer mai ſempre ſervi fedeli, di ſempre riandar colla mente quali per noſtro bene eſſi ſiano *qui hujuſmodi ſunt*, e veri ſudditi eſſendo del Figlio, ſempre più viva, e più efficace ſperimenteremo la protezion della Madre.

LEZIONE CLXXXII.

Salutant vos Eccleſiæ Aſiæ. Salutant vos in Domino multum Aquila, & Priſcilla cum domeſtica ſua Eccleſia, apud quos & hoſpitor. 1. ad Cor. cap. 16, ℣℣. 19.

I. ALl'udire i verſetti a voi citati per tema dell' odierno ragionamento, avrete creduto, Aſcoltanti, nulla di più racchiuderſi in eſſi, che le civili eſpreſſioni uſate ancora da noi in terminare le noſtre lettere coi cordiali ſaluti e dei domeſtici, e degli amici. La convenienza, e la civiltà non potevan reſtar lontane ſicuramente dal cuore amoroſo di quell' Apoſtolo, che ſempre grato voleva mai ſempre a tutti moſtrarſi, ed a ciaſcheduno, ma queſto ſolo noi non dobbiam rilevare dai recitati verſetti. Più alta materia di prudentiſſime, e di neceſſarie rifleſſioni ci darann' eſſi, ſe attentamente li vorremo chiamare ad eſame. *Salutant vos Eccleſiæ Aſiæ*, Egli ſcrive, ma quali, e quante eran queſte, e perchè di eſſe manda i ſaluti ai Corinti? *Salutant vos in Domino multum Aquila, & Priſcilla cum domeſtica ſua Eccleſia, apud quos & hoſpitor*; ma chi eran coſtoro? Come ſi deve intender la loro domeſtica Chieſa? Era poi certa la permanenza di Paolo nella lor Caſa? Son tutte queſte, o miei riveriti Aſcoltanti, quelle ricerche per noi da farſi in queſt' oggi, e come queſte ci ſcopriranno del grande Apoſtolo i più lodevoli fini; della da noi profeſſata Religione i ſegni più glorioſi; e d' una Criſtiana vita le maſſime più neceſſarie, e più utili, ci ſcopriranno in un tempo ſteſſo quali ſublimi Miſteri velar voleſſe in tali all' apparenza ſoli ſaluti l' Apoſtolo. Attenti perciò, o Signori, e diamo principio.

II. Benchè, diceva il profondo, ed eccellente Teologo Contenſon, ſiano i Miſteri della Cattolica Fede al di ſopra della ragione, e baſti l' autorità di un maſſimo Dio, che parla, per cattivare il noſtro intelletto ad una cieca credenza, ciò non oſtante, perchè, come dice S. Paolo, eſſer dee ragionevole il noſtro oſſequio, per tal motivo ſe la da noi profeſſata Religione non foſſe evidentemente credibile, nè correrebbero ad abbracciarla gli eſtranei, nè noi, che la profeſſiamo, tenuti ſaremmo a difenderla: *licet Myſteria Fidei noſtræ ſint ſupra rationem, & ſufficiat Dei loquentis auctoritas, ut captivet intellectum noſtrum in obſequium ſuum, tamen, quia, teſte Apoſtolo, rationabile debet eſſe obſequium noſtrum, ideo niſi Religio noſtra eſſet evidenter ſuper alias omnes credibilis, nec ad eam amplectendam extranei, nec ad eam propugnandam domeſtici Fidei tenerentur* (a); ora fra i varj ſegni di queſta evidente credibilità magiſtralmente da Lui ſpiegati due contar debbonſi fra i principali, cioè la maravi-

[a] *Theologia mentis, & cordis Tom.* 2. *lib.* 8. *diſſert.* 5. *cap.* 1. *de evidenti credibilit. Relig. Chriſt. & Cattol. Edit. Taurin. an.* 1770.

glioſa propagazione, e l' unità della medeſima, e tutti e due queſti ſon da S. Paolo a maraviglia qui inſinuati. Io con altra Lezione già tempo fa coll' autorità dei Padri più antichi, e degli ſtorici i più accurati vi dimoſtrai in quanti Regni, in quante Provincie, in quante Città con ammirabil celerità propagata l' aveſſe l' Apoſtolo (*a*); qui reſtringendo alla ſola Aſia minore il diſcorſo, veggiamo quante mai foſſer le Chieſe in eſſa fondate, e in nome delle quali manda ai Corintj affettuoſi ſaluti: *ſalutant vos Eccleſiæ Aſiæ*.

III. Siccome portar dovrei a troppa lunghezza il diſcorſo, ſe a ragionar mi poneſſi delle Città, e dei luoghi tutti, dove Egli ſparſe con ammirabile zelo, e profitto la ſanta legge Evangelica, contento ſarò di enumerar le Provincie di queſta minore Aſia, ov' Egli fondò le ſplendide Chieſe qui rammentate. Nella prima Panfilia, la cui Capitale era Side, e nella ſeconda, in mezzo alla quale ſignoreggiava con più ſplendor la Città di Perga, da cui prendeva il ſuo nome una fallace Deità, fece l' Apoſtolo maravigliose prodezze, e non minori ſicuramente nella Piſſidia, ſe nella Capitale Antiochia ſi meritò di eſſere eletto in Apoſtolo, come fu già detto altra volta. Che mai non fece di grande, e di ſtrepitoſo nella Licaonia, ſe convertì nella prima Città di eſſa, in Iconio la nobiliſſima Vergine, e Protomartire illuſtre delle Cattoliche Donne, Tecla (*b*), e nella non men famoſa di Liſtri giunſe per l'eloquenza, e per la forza del ſuo parlare ad eſſer creduto un Dio diſceſo ſotto uman velo dal Cielo? Nella Galazia, nella Frigia, e nella Miſia avvanzò Egli il ſuo piede, e a guiſa di Sole riſplendentiſſimo per ogni parte cacciando le folte tenebre del gentileſimo, ond' eran quelle in miſera guiſa ingombrate, in tutte piantò il ſacroſanto veſillo di noſtra Fede. Vadano pur tanti increduli, e fra coſtoro in tuono più ardito alzi la voce il Freret, e vada ſpargendo tutta doverſi alle violenze di Coſtantino, alle adulazioni di quelli, i quali penſaron gratificarſi l' animo ſuo con ſecondarne le inclinazioni, ed il genio, il dilatamento della Cattolica Fede. Rivolga però un' occhiata a queſta veriſſima, a queſta da mente ſana incontraſtabile ſtoria; rivolgala a tanti altri non meno nobili, e men ſorprendenti ſucceſſi a noi regiſtrati negli Apoſtolici atti; rivolgala a quanto fecero per la di Lei eſtirpazione i più violenti tiranni, agl' innumerabili Martiri, i quali la confeſſarono col loro ſangue, e conoſcerà ad evidenza quale eſſa foſſe ancor ne' principj ſuoi, e quanto pur dilatata prima di Coſtantino una Chieſa dal maſſimo Dio ſtabilita colla ſua mano, e colla forza data da Lui alle parole de' ſervi ſuoi, e in particolare a quelle di Paolo (*c*).

IV. Ma a queſta, non però inutile digreſſione, facendo fine, tutte coteſte nobili Chieſe iſtituite nell' Aſia con tanto maravigliosa celerità dall' Apoſto-

(*a*) *Veggaſi la Lez. 79. nel Tom. 3. pag. 17. e ſeg. §. 5. e ſeg.*

(*b*) *Veggaſi la Lez. 29. §. 9. Tom. 1. pag. 193. e ſeg.*

(*c*) *Il Freret nella ſua opera intitolata* Exam. criticq. des Apologiſt. de la Relig. Chretien. par. 2. chap. 7. *dice empiamente quanto in queſto paragrafo è ſtato accennato. Contro di queſto ha ſcritto aſſai bene l' Abbate Gouchat alcune belliſſime lettere, le quali han per titolo* Analyſe, & refutation des diverſ. ecrits &c. *alle quali potrà ricorrere chi bramaſſe vedere un intiera confutazione.*

Apoſtolo mandano a quella della Città di Corinto i loro ſaluti. Non deve crederſi, come nel commentare una ſimile eſpreſſione pur regiſtrata in fin della lettera ſcritta ai Romani ha l'Eſtio notato [a] che da queſte Chieſe aveſſe S. Paolo una ſpecial commiſſione di tal ſaluto, ma ben di eſſe ſapendo l'intimo affetto, e la Carità, che con perfetta unione inſiem le ſtringeva, e tutte le univa per altro ſegno certiſſimo dell'evidentente credibilità de' ſuoi Dogmi, e queſta moſtrar volendo, ad eſſa l'invia. In fatti nelle divine, antiche Scritture queſta unione maravigliosa di ſua Cattolica Chieſa ſpiegar volendo il Signore, il nome le diè di Colomba: *una eſt Columba mea* (b) queſta ſpiegar volendo in queſta medeſima lettera l'iſteſſo Apoſtolo, tutta la denominò un ſolo corpo: *unum corpus multi ſumus*, e altrove *unum corpus*, ſcriſſe, *& unus Spiritus* (c) la quale unità di Spirito proveniente, come Egli ſeguita a dire, perchè *una Fides*, *unum Baptiſma*, *unus Deus*, *& unus Pater omnium*, meglio ſpiegare, e meglio moſtrar non ſi può, che cogli affettuoſi ſaluti, mercè de' quali ſcambievolmente bramanſi tutti e felicità, e contentezze, in che alloſcriver di S. Gregorio ſi manifeſta evidentemente la ſovranaturale divina virtù, per la cui forza ſoltanto innumerabili Uomini e di nazioni, e di qualità diſtanti, e diverſi poſſon vederſi inſieme congiunti in unità perfettiſſima di una intenzione medeſima: *ſolius divinæ virtutis eſt & diſjunctis temporibus miſſos in fidei prædicatione conjungere, & diſſimillibus virtutibus præditos fulgore intentionis unire* [d].

V. Oltre a queſti poi di tutte le Aſiane Chieſe generali ſaluti un altro ai Corinti ne manda Paolo in nome, e per parte di Aquila, e di Priſcilla, de' quali non ſarà inutile il dir qualche coſa, grande oltre modo penſar dovendoſi il merito di queſti illuſtri Conſorti, giacchè tenevano Paolo nella lor Caſa, ed era cambiata queſta per i Fedeli in eſſa adunati a glorificare l'Altiſſimo, per le iſtruzioni in eſſa aſcoltate, e per i Sagrifici ivi offerti in una Chieſa. Errò certamente il favoloſo Scrittore dell'opera intitolata *Synopſis de ſeptuaginta Chriſti Diſcipulis* aſſai malamente e con ſomma ingiuria attribuita al ſanto Martire Doroteo di Tiro, dalla cui penna uſcir non potean certamente i gravi ſpropoſiti in eſſa ammaſſati (e) in aſſerire queſt'Aquila un dei ſettanta Diſcepoli di

(a) *In Epiſt. ad Rom. cap.* 16. *V.* 16.
(b) *Cantic. cap.* 6. *V.* 8. (c) *Ad Epheſ. cap.* 4. *V.* 4. *e* 5.
(d) *Moral. lib.* 29. *cap.* 15.
(e) *L'Autore di queſto libro, chiunque ſi foſſe, non merita alcuna fede. Ha fatto una curioſa raccolta di tutti i nomi dagli antichi illuſtri Criſtiani ſparſi in tutte le lettere dei Santi Apoſtoli, e degli Apoſtolici atti, e tutti li ha annoverati fra i ſettanta Diſcepoli di G. C. Tito, Timoteo, Luca, Filemone entran fra queſti, benchè neſſuno di eſſi poteſſe eſſere in ſimil numero, coſtando evidentemente che Tito, Timoteo, e Filemone appreſero la legge Evangelica tanti anni dopo da Paolo ſanto, e atteſtando S. Luca di ſe medeſimo nel principio del ſuo Vangelo di averlo ſcritto* ſicut tradiderunt qui ab initio ipſi viderunt, & Miniſtri fuerunt ſermonis. *La belliſſima è, che in queſto libro non ſolamente è fatto Aquila un dei ſettanta Diſcepoli, ma ancora Priſcilla, o Priſca, l'uno, e l'altro nome avendo da San*

Paolo

G. C. e non meno erraron coloro, i quali un giorno queſto congiunſero coll'altro Aquila, che dopo i ſettanta fu il primo a darci la greca verſione delle ſacre Scritture preſa immediatamente dal teſto Ebraico. Troppo a queſt'Aquila ſariaſi allungata la vita per farlo albergatore di Paolo, e traduttor di quella verſione, non eſſendoſi queſta fatta, ſe non quaſi un ſecolo dopo nel tempo dell' Imperatore Adriano da Aquila, non Ebreo di nazione, come era l'Albergatore di Paolo, ma Gentile, e che dopo avere abbracciata la vera fede di G. C. tornò novamente al Gentileſimo per onta, e diſpetto, miſerabil che fu! dei Criſtiani, i quali in Lui ſoffrir non potendo un attacco diſordinato all'Aſtrologia giudiziaria, e non eſſendoſi voluto corregere, dal loro ceto lo diſcacciarono (*a*). Aquila, di cui ragiona l'Apoſtolo, era un Ebreo originario dalla Provincia di Ponto nell'Aſia minore, ed era ſua arte il far le tende ai ſoldati, nella quale era ancora eccellente S. Paolo, e in queſta occopandoſi avea la maniera di guadagnarſi il ſuo vitto. Siccome di queſte tende eſſer poteva maggiore in Roma lo ſpaccio per quegli eſerciti numeroſiſſimi allor poſti in campo da quella eccelſa Regina delle Città, perciò con Priſcilla ſua Moglie in Roma queſt'Aquila ſi ſtabilì, e vi dimorò pacificamente, ſinchè per editto di Claudio non furon banditi tutti i Giudei da quella Metropoli per le loro continue diſpute, e diſſenzioni introrno alla perſona di G. C. [*b*]. Partito da Roma fermò nella Città di Corinto il ſuo domicilio, ed ivi la prima volta ebbe la ſorte di poter alloggiare S. Paolo; al quale con tanto affetto, e tanta venerazione ſi unì, che da Corinto paſſar dovendo l'Apoſtolo in Efeſo, eſſo, e la ſua Conſorte l'accompagnarono, e quindi partendo Paolo per andare in Geruſalemme lor comandò di fermarſi in quella Città, ed ebbero bene gran gioja in vedere da Dio abbondevolmente ricompenſata la loro ubbidienza, quando arrivato, poco dopo partito Paolo, in Efeſo Apollo celebratiſſimo, di cui nel principio di queſta lettera ſi è ragionato non poco, e nella penultima Lezione altresì, della di Lui totale converſione alla fede di G. C. furono eſſi fatti i fedeli, e fortunati Miniſtri [*c*]. In queſta Città reſtaron per lungo tempo, e ritrovati in eſsa avendoli Paolo, quando tornò novamente in Efeſo, inſieme con loro albergò nell' abitazione medeſima.

VI. Senza contraſto non è per altro ſe abbia, o nò abitato S. Paolo in Efeſo preſſo coſtoro. Non già perchè chiamar ſi poteſſe a menomo dubbio la verità, quando Egli ſcriveſſe: *Apud quos & hoſpitor*, come leggiam nella noſtra volgata, ma unicamente perchè ſi pone in gran dubbio, che tali parole ſcriveſſe. Infatti nè queſte, nè altre equivalenti ritrovanſi nel greco teſto; non le ha la verſione Siriaca, e mancano ancora

Paolo, cambiata di Donna in Uomo col nome di Priſco, come anche Evodia col nome di Evodio. Vien rigettato adunque meritamente un tal libro, qual parto di Doroteo, dal Baronio, e da ognuno di ſana critica.

(*a*) *L'Autore della vita di S. Paolo ſtampata in Roma nel* 1750. Libro 3, capitolo 1.

(*b*) *Sueton. in Claud. cap.* 25. *Orſi Iſtor. Eccleſ. lib.* 1. §. 1. *pag.* 59.

(*c*) *Il ſopracitato Autore della vita di S. Paolo* lib. 3. cap. 7. *Orſi Iſtor. Eccleſ.* lib. 1. §. 64.

cora nelle più antiche della Latina, come nemmeno nel commento dell'antico Vescovo Attone. Essendo Volgata, ed asserendosi la sua permanenza presso di interpretazione altresì di questo Capitolo, da Teodoreto, sono nel testo, e però nella nostra questi nella inter- noi non porremo in campo tal questione, e diremo, che presso di essi essendo S. Paolo, quando scrivea questa lettera, manda ai Corintj, ai quali ben noti erano, i loro saluti, e della loro domestica Chiesa: *salutant vos in Domino multum Aquila, & Priscilla cum domestica sua Ecclesia*, alla qual frase due egualmente proprie, ed egualmente giustissime interpretazioni si possono dare. Quella, con suo proprio nome Chiesa si appella, la cui antichità, come scrive un celebre Autore, sorpassa ogni qualunque memoria, la cui durazione non avrà fine, la cui grandezza passa ogni meta, di cui i gloriosi Figliuoli passano in numero le stesse arene del mare, e le medesime stelle del Cielo, la cui santità ne ha, ne avrà la consimile. Quella è la Chiesa, che per suo Sposo ha Dio, la grazia per dote, e per Rettor lo Spirito Santo; ha per suo testimonio il Verbo divino, la carne del Figlio di Dio per suo cibo, gli Angeli per custodi, un bene infinito per premio. Quella è la Chiesa, che ha per Legislatore la sapienza, il sangue di Cristo per seme, e del Crocifisso per sua inespugnabil fortezza ha la virtù, mercè della quale da tutti gli sforzi delle infernali porte è sicura. Quella in fine è la Chiesa che ubbidiente ad un visibile Capo, qual'è il Romano Pontefice, in terra di tutte le altre è Signora: è una, benchè dispersa in varie nazioni, è santa, benchè di alcuni suoi Figli pur troppo sia dalle sordidezze macchiata, sempre è la stessa, benchè in più gradi distinta, Vergine è sempre, benchè di innumerabili Figli sia Madre, ognora pacifica, sebbene immersa nelle maggiori avversità, sempre vincitrice, sempre trionfante, e di tante nobili palme adornata quanti essi furon degl' infedeli contro di essa gli assalti. Questa, Ascoltatori, in suo vero nome è la Chiesa; ma concossiacchè dalla greca etimologia del suo nome ben si ricava non voler altro tale parola significare se non se convocazione, o sia unione, e disse il Signore nel suo Vangelo, che dove soffero due, o tre congregati in suo nome, Egli sarebbe stato in mezzo di loro: *ubi fuerint duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi sum Ego in medio eorum* venne di qui l'appropriazione di un simil nome ancora a quelle famiglie, le quali, sebben composte di pochi, perchè meritavano colla santità della vita di avere in mezzo di loro Gesù, furono ancora dai Santi Apostoli di un simile nome onorate. E quale da ciò non dee concepirsi della famiglia di quei fortunatissimi Conjugi, di Aquila, e di Priscilla il merito illustre, e la gloria?

VII. Qual fosse quello, e quale sia questa ben fu spiegato da Paolo istesso di loro parlando in altra sua lettera, in quella cioè indirizzata ai Romani, fra i quali abitando allora ambidue aggiunse ai saluti ad essi mandati l'elogio tanto di poi esaltato dal grande Arcivescovo Giovanni Crisostomo. *Salutate*, scriveva Paolo ai Romani *Priscam, & Aquilam adjutores meos in Christo Jesu, qui pro anima mea cervices suas supposuerunt, quibus non solus Ego gratias ago, sed & cunctæ Ecclesiæ gentium* (a). Quando prestasser essi un sì grande ajuto a S. Paolo, quando per conservare la

(a) *Ad Rom. cap. 16. ℣℣. 3. e 4.*

la ſua prezioſiſſima vita a riſchio poneſſer le loro, non è ſpiegato nel ſagro teſto, e troppo è difficile, anzi è del tutto impoſſibile lo ſtabilirlo. Varie, e graviſſime furono, e in molti luoghi, le perſecuzioni, i pericoli, ed i tumulti, nei quali non ſi cercava ſe non ſe la morte di Paolo, e in uno di queſti aſsai grave, con riſchio grandiſſimo della loro, ſalvarono a Lui i fortunati Conſorti la vita, ſebben ci ſia ignoto preciſamente qual foſse. Ed oh come bene e di queſt' opera grande, e di tante altre eccelſe azioni di quella coppia, mercè le quali ſi meritò il nobiliſſimo elogio di eſsere ſtata ad eſso di ajuto nell'operare per G. C. *adjutores meos in Chriſto Jeſu* rilevò la gloria ſublime con aurea penna il Criſoſtomo! Qual ſi trovò, Egli dicea, così glorioſa Regina, quale più degna di venerazione, e di oſsequio di quello foſse la Moglie di un Fabbricatore di tende? Queſta con ſomme lodi è in bocca di ciaſcheduno, e tale ſarà non per dieci, o per venti anni, ma fino all'ultimo eſtremo giorno del Mondo, fino alla ſeconda venuta del Signor noſtro. Che di più grande può imaginarſi che eſser di ajuto ad un Paolo? Che aver coi proprj pericoli potuto ſalvar del Mondo il Maeſtro! Oh quante Regine giaccion ſepolte nella oblivione più cupa, mentre la Moglie di un Fabbricatore di tende col ſuo Marito va glorioſa di bocca in bocca in tutte le parti del Mondo! *Quænam Regina adeo ſplenduit, quænam ita veneranda fuit, ac ipſa tabernaculorum textoris Uxor? Illa in ore' eſt omnium, non decem, aut viginti annos, ſed uſque ad ſecundum Domini adventum. Quid majus, quid par eſſe poterit, quod Mulier illa Paulo fuerit adjumento? Quod propriis periculis Doctorem Orbis conſervaverit? Obſerva quot, & quantæ Reginæ in obſcuro ſunt ſilentio, dum interea tabernaculorum textoris Uxor cum ſuo tabernaculorum textore celebratur* (*a*). Ecco, dice Egli ancora, quali eſser debban le Donne, non per le vane, e curioſe acconciature dei loro Capi, non per l'oro, e per le adorne, prezioſe veſti, ma per tali illuſtri, e nobili fatti degne di ſtima, e di venerazione: *tales oportet eſſe Mulieres, non in tortis crinibus, aut auro, aut veſtimento pretioſo; talibus factis adornatas, & conſpicuas.*

VIII. Ma la parola di domeſtica Chieſa può in quèſto luogo eſſere ancor non riſtretta alla ſola Famiglia di Aquila, e di Priſcilla, e può aver un' altra ancora più ampla ſpiegazione. Abbiamo di ſopra accennato come la greca parola Chieſa convocazione ſignifica, e l'union de' Fedeli perciò ſi chiama così, o perchè a ſe tutti chiama, come notò il Contenſon di ſovra citato, aprendo a tutte le nazioni il materno ſuo ſeno, o perchè tutti quelli, i quali felicemente in eſſa hanno luogo non per lor proprio merito, ma per gratuita divina chiamata vel' hanno. Naſce di quì, proſegue l'iſteſso autore, a quei ſagri luoghi, ove concorrono o alla celebrazione dei divini Miſterj, o ad aſcoltare di Dio la parola, o a ricevere i Sagramenti i Fedeli, il nome di Chieſe, perchè ſono aperti mai ſempre a tutti, e poſſono tutti andare in eſſi ad orare (*b*).

Or

(*a*) *Hom. 30. in Epiſt. ad Rom.*

(*b*) „ Sciendum eſt Eccleſiæ nomen græcum latinè convocationem „ ſonare. Sic autem appellatur Chriſtianorum congregatio, vel quia „ omnes ad ſe vocat, aperiens omnibus maternum ſuum ſinum; vel quia „ qui-

Or non essendo in quei primi anni ancora innalzati quegli Edificj, o Templi, o Chiese da noi chiamati, e al divin culto sol destinati, alle prescritte ore per gli esercizj della professata Religione, unianſi i Fedeli nelle abitazioni dei più divoti, e più fervorosi, e alle comuni preghiere, all'esortazioni, alle prediche, ed ai divini misterj assistevano. Una di queste case, senza alcun dubbio, era quella di Aquila, e di Prisci la aperta continuamente a tutti i seguaci della Cattolica fede in Roma, in Corinto, in Efeso, in ogni luogo, ove facean la loro dimora, giacchè al notare dell'Alessandro: *Ad sanguinem pro Christo fundendum paratissimi, facultates interim suas fidelibus omnibus comunes esse voluerunt, domumque suam, non solum Pastoribus, sed quibusvis Christianis aperuerunt* (a). In questo caso, come vedete, i saluti mandati ai Corintj per parte della domestica Chiesa di Aquila, e di Prisci la non provenivan solo da quelli, ond' era composta la loro famiglia, ma ancor di più da tutti coloro, i quali eran soliti di radunarsi nella lor Casa per i sopradetti motivi. E l'una, e l'altra di queste due spiegazioni è giustissima, e ben adattata al proposto verfetto, e tutte due non lascian di dimostrarci il merito grande di Aquila, e di Prisci la, o venga considerata la santità, con cui regolavan la loro Casa, o la prontezza, con cui l'avevano aperta al bene di tutti, e come, riflette il Crisostomo, esser dovrebbe a tutti di sprone per imitarlo. Erano, dice il Santo, poveri Artisti, e pure sì liberali si dimostrarono sempre con tutti, e tanto di utilità poteron recare alla Cattolica Chiesa; e quale scusa potran recar tanti ricchi troppo crudeli dispregiatori dei Poverelli? Non si risparmiarono nemmeno dal dare il sangue per G. C. e questi risparmieran pochi soldi! *Si enim qui manibus suis victum quærebant, officinaque præerant, tantam ostenderunt liberalitatem, ut multis Ecclesiis essent utiles; quam veniam habebunt divites, qui pauperes despiciunt? Nam illæ quidem neque sanguini suo pepercerunt, ut Deo placerent: Tu vero modicis pecuniis parces, tuam animam contemnens?* (b);

IX. Ed oh quante cose, e quante diverse persone, soggiunge il pur citato Alessandro, apprender potranno dal lor nobilissimo esempio! Apprendano i Conjugati, apprendan le Donne, apprendan l'ignobili nè dallo stato del matrimonio, nè dalla debolezza del sesso, nè dalla vile condizion della nascita potersi ritrar legittime scuse di non saper esser utili alla Cattolica Chiesa, quando per essa in cuor si nutrisca un ardente amore, e pe 'l suo dilettissimo Sposo Gesù. *Ex his multa discimus. Neque matrimonii statum, neque sexus infirmitatem, neque conditionis ignobilitatem impedire quominus Ecclesiæ utiles esse possint, qui illam vere dilexerunt, & Jesum Christum Sponsum amant* (c). Apprendano i Laici come alle

„ quicunque in ea vivunt, non meritis, & gratia præcedente, sed gratuita Dei vocatione conveniunt. Hinc factum est, ut locus ille, quo „ Fidelium multitudo confluit, quia omnibus apertus est, Ecclesia nominetur. Contenson *Dissert. super. citat. speculat.* 2.

(a) *Natal. ab Alex. ad V.* 3. 4. *&* 5. *cap.* 16. *Epist. ad Rom. in sens. moral.* (b) *Homil. super. citat.*

(c) *Laicos interdum colligere gratiam, quam Ecclesiastici Viri reijiciunt;* Fide-

alle volte posſono essi raccogliere i frutti abbondevoli delle grazie negligentate dagli Ecclesiastici. Impari ciascuno a costituire della sua Casa una Chiesa, in cui la pietà si professi, e tutto vada con ordine, con modestia, con carità. Presieda la pudicizia, e cosa profana non v' introduca; siano comuni mattina, e sera le Orazioni; siano dai Genitori, dai Figli, da Servi i dì stabiliti al ricevimento dei Sagramenti; si leggano santi, e divoti libri; non sia discacciato dalla sua porta alcun povero, a tutti si accordi con mano benefica la necessaria Limosina. Gli Artefici istessi di quanto lucrano nei loro lavori pongan da parte una qualche piccola cosa per dispensarla nel dì di Domenica ai poveri, allorchè posſano, e quando nò, offeriscano a Dio il buon volere, e ancora di questo otterranno un' abbondevole ricompensa, quando ai medesimi nelle altre cose loro possibili si vogliano mostrare giovevoli. Se agl' inculcati comandi del Redentore, alla dottrina chiarissima del grande Apostolo Paolo, al nobile esempio di Aquila, e di Priscilla si regolassero tutte le Case, e le Famiglie de' Cristiani, oh quanto bene andrebbon le cose della Cattolica Religione! Con quanta giustizia si riterrebbe da tutti e da tutte il graziosissimo nome di Fratelli, e di Sorelle, come era in costume in quei primi tempi, e quanto ognun brămerebbe di darne i segni sinceri, ed affettuosi, che n' erano dati una volta, e de quali discorreremo nella Lezione ventura.

LEZIO-

Fideles Pastoribus, quemadmodum & Pastores fidelibus arctissime conjunctos in Christo esse debere, ut nec eos persecutio dividat, quorum Animas conglutinat charitas. Uniuscujusque Christiani domum Ecclesiam esse debere, pietatis professione, disciplinæ ordine, modestia, charitate. Hujus Templi domestici antistites sit pudicitia, quæ nihil profanum inferri sinat. Ibi orationes in communi fundantur matutinis, & vespertinis horis: Sacramenta statis diebus a Conjugibus, Filiis, Domesticis frequententur, pii libri legantur, maxime vero novum testamentum, Psalterium, Proverbia, liber Sapientiæ, & Ecclesiasticus, aliique Scripturæ Sacræ libri, secundum probatas ab Ecclesia versiones, & ad arbitrium prudens Pastorum, & Conscientiæ moderatorum. Nullus a domo arceatur pauper, nullus sine eleemosyna dimittatur. Opifices ipsi ex iis, quæ labore manuum suarum, lucrantur, suponant aliquid Dominico die ad pauperes juvandos, si facultas illis adsit: alioquin bonam voluntatem offerant Deo, qui illam coronabit, modo alia, quæ possunt, charitatis officia pauperibus impendant. Natal. ab Alex. loc super. citat.

LEZIONE CLXXXIII.

Salutant vos omnes Fratres. Salutate invicem in oſculo ſancto. 1. ad Cor. cap. 16. *V.* 20.

DUE grandi, e illuſtri antichi Filoſofi, Platone, ed Avverroe; conſiderando ben ſeriamente quanto difficil coſa ella ſia il vivere uniti, e fra loro tanti diverſi, ed innumerabili Uomini, benchè con pace tanto imperfetta, e tanto mancante, quale era quella, che regnar poteva ai loro giorni in mezzo alle tenebre della più cieca Gentilità, per trovare almeno un attacco, ſu cui fondare un'unione sì fatta, s'immaginarono un' Anima ſola, dal primo chiamata *la grande Idea*, e dal ſecondo *aſtratto intelletto* in ciaſcheduno diviſa in minutiſſime particelle uniformi al ſuo tutto, e da queſta ſola in tutti formarſi le idee, e mantenerſi per conſeguenza una ſcambievole pace, ed unione fra tutti. Non è neceſſario, riveritiſſimi Aſcoltatori, di dimoſtrare l' inſuſſiſtenza la falſità, e l'impoſſibile apparenza di una ancor mediocre probabilità in così ſtravolta opinione, oppoſta non ſolo a tutti i dettami di noſtra Fede, ma a tutti quelli altresì di una materiale ragione. Come da una ſola Anima, da un ſolo intelletto, che privo affatto di ogni qualunque materia puro eſſer deve, e ſpirituale, trarre ſi poſſono, e a tante migliaia, a tanti milioni aſcendenti le particelle, che tanti fra lor diverſi e d'ordine, e di condizione animando i particolari individui, tutti fra loro unir li poteſſero e ſtringere in perfettiſſima pace? Sogni ſon queſti, e vane chimere di fantaſia troppo ſervida, e ſolo per riſo poſſono eſſere fra noi rammentate, ed udite, eſſendo affatto impoſſibile quanto da eſſi fu imaginato. Quanto impoſſibil però è la verità del loro penſare, perchè impoſſibile affatto n'è la cagione, tanto, ſe queſta poſſibil foſſe, vero ſarebbe, e ſenza verun contraſto l'effetto. Quale unione belliſſima, e qual perfettiſſima pace non regnarebbe, ſe foſſero tutti gli Uomini ſu queſta terra animati da una ſola Anima, la quale in tutti ſpirando i ſentimenti medeſimi, e le ſteſſe maſſime, tutti vendeſſe in queſte, e nell'eſeguirle perfettamente concordi? Ceſſato ſarebbe ogni qualunque motivo e di diſcordia, e di liti; ſi amerebbero tutti, e ſi amerebbero davvero, e pronto ciaſcuno ad aſſiſtere, e a ſollevare il compagno, o non vi ſarebbe, o tolta ſarebbe immediatamente ogni qualunque diſuguaglianza, e ſi riguarderebbero tutti, ſi chiamerebbero e veri, e amati Fratelli. Quello però, che fatto non ſu, come ſi diedero a creder ben falſamente i ſovracitati Filoſofi nella creazione di queſto Mondo, ſu ben voluto da Dio nella rinovazione di eſſo, quando, mercè l'efficace redenzione del ſuo Divino Figliuolo, un ordine nuovo, e tutto diverſo fu dato per ſua infinita clemenza a tutte le coſe ſu queſta terra, e per introdurvi, e per mantenervi una ſtabiliſſima pace, fu coſtituita per centro di una perfetta unità una Anima ſola, Anima grande, amoroſiſſima Anima, che con prodigioſa, ed

inceſſante diffuſione di ſe medeſima tutti inveſtendo, e a tutti ſpirando le più virtuoſe, e nobili maſſime, tutti rendeſſe con perfettiſſima pace uniti, e concordi. Voi già ſapete eſſer queſta la Carità, quella vera, e quella perfetta, che *diffuſa eſt in cordibus noſtris per Spiritum Sanctum* (a), e qual ſi doveſſe produr da queſta nobile effetto, qual ne doveſſe eſſere un miſterioſo, e nobiliſſimo contraſegno, in queſto verſetto viene additato da Paolo, e colla chiara dilucidazione di eſſo ſarà da me a voi moſtrato. Attendete.

II. Tante volte ſi è replicata in tutto il decorſo di queſta lettera la Carità, che regnava in quei feliciſſimi primieri tempi in tutti i Fedeli, e che facea di tutti un ſol cuore, e un Anima ſola, ſiccome ſcrive, e dimoſtra con nobiliſſime prove il Santo Autore degli Apoſtolici atti: *multitudinis autem credentium erat cor unum, & Anima una* (b) che non ſarà neceſſario di aggiunger altro a quanto ſi è tante volte detto per ſpiegar la ſincerità del ſaluto mandato a quei di Corinto dai Criſtiani di Efeſo colla graziosa eſpreſſion di Fratelli: *ſalutant vos omnes Fratres*. Molto dir ſi dovrebbe per deplorare i depravati coſtumi de' giorni noſtri, eſſendo arrivati a tale infelice, e miſero tempo, in cui di Fratelli appena compete il nome a coloro, i quali ſon nati dai Genitori medeſimi, ma ancor di queſto più volte avendo parlato, laſciamne pure ogni ulteriore diſcorſo, e ſolo ſi aggiri il noſtro penſiero in queſt' oggi intorno a quell' uſo allora introdotto tra i Criſtiani di dimoſtrarſi nelle orazioni il loro ſcambievole affetto col nobil ſegno di un ſanto bacio: e quanto foſſe un sì fatto ſegno eſpreſſivo, e miſterioſo, e caldamente perciò da S. Paolo raccomandato non ſolo in queſta, ma in altre lettere ancora, in fin delle quali pure ſi dice *ſalutate invicem in oſculo ſancto*, eſaminiamo.

III. Siccome ci dice S. Paolo, e ci confermano S. Giuſtino (c) Tertulliano (d) Origene (e) e Sant' Agoſtino (f), tutti i Fedeli, gli Uomini cioè fra di loro, e fra di loro le Donne, al terminar delle pubbliche orazioni ſi ſalutavano con uno ſcambievole bacio. Non davaſi queſto per un introdotto coſtume da quelli, i quali in quel dì oſſervavan digiuno, e il ſovracitato Tertulliano non tralaſciò di fare di un tale introdotto uſo amare doglianze, sì perchè non ſembrava ad eſſo ſenza un tal bacio compita l' orazione, e sì perchè il non darlo in quei giorni era un manifeſtare il digiuno, che ſi faceva, e che doveva occultarſi: *alia jam conſuetudo invaluit: Jejunantes habita oratione cum Fratribus, ſubtrahunt oſculum pacis, quod eſt ſignaculum orationis. Quando autem magis conferenda cum Fratribus pax eſt, niſi cum oratio commendabilius aſcendit, ut ipſi de noſtra operatione participes, jam audeant de ſua pace Patri tranſigere? Quæ oratio cum divortio ſancti oſculi integra? Quem Domino officium facientem impedit pax? Quale ſacrificium eſt, a quo ſine pace receditur? Quacunque operatio ſit, non erit potior præcepti obſervatione, quo jubemur jejunia noſtra*

(a) *Ad Rom. cap.* 5. *V.* 5. (b) *Actor. cap.* 4. *V.* 32.

(c) Precibus finitis mutuis nos invicem oſculis ſalutamus *San Giuſtino Apolog.* 2.

(d) *Lib. de Orat. cap.* 14.

(e) *Hom.* 1. *in Cantic.*

(f) *Quæſt.* 87. *in Geneſ.*

ſtra celare. Jam enim de abſtinentia oſculi agnoſcimur jejunantes (*a*). Era, ſiccome ſcrive Tertulliano, un tal bacio il ſuggello dell'Orazione, era il ſegno di una perfetta, e vicendevole pace, era il compimento del Sagrificio. Fu ſaggiamente queſto introdotto, dice il Criſoſtomo, per tutte ritoglier dai Criſtiani le diſtinzioni, per far apprendere a tutti quella uguaglianza ben neceſſaria tra i Figli di un medeſimo Padre Celeſte Gesù, di una medeſima comune Madre la Chieſa. Un ſegno era queſto, aggiunge il Fromond, di un ſanto, e caſto, e ſincero amore, un ſimbolo bello di pace, e di perfetta fraterna concordia, proveniente non da umano attacco, o umana amicizia, ma da quel nobile fuoco di carità, che verſo Dio il cuore accendendo, in Lui, e per Lui verſo il proſſimo di ardente fiamma avvampar ci faccia, e al dir di Gregorio Santo di due fra di loro diſtinti amori, come di due diſtinti anelli coſtituita ſi vegga una ſola catena, di due diverſi atti una ſola virtù, di fiamme diverſe un ſol fuoco, di due appreſſo a Dio diſtinti meriti un ſolo: *duo iſti amores duo anuli ſunt, ſed catena una; duæ actiones, ſed una virtus, duo opera, ſed una charitas, duo apud Deum merita, ſed unum ſine alio inveniri non poteſt* (*b*).

IV. E tutto queſto a ben dinotare qual ſi potea trovar più eſpreſſivo, e nobile ſimbolo, Aſcoltatori miei cari, di un bacio, ma bacio ſanto, come voleaſi da Paolo? Santo, Egli aggiunſe, per ben diſtinguere al commentar dell'Angelico, e di tutti quanti gli Eſpoſitori quegli empj, que'ſcellerati, i quali han ſervito, ed oh quante volte! o ad occultare i tradimenti più infami, o a paleſare le paſſioni più indegne. Un bacio caſtiſſimo, un bacio ſanto chiamato dall'Aleſſandro ſacra, e miſtica cerimonia eſpreſſa figura delle più grandi, e più ſante coſe di noſtra Cattolica Religione: *oſculum a charitate impreſſum ceremonia ſacra, & myſtica eſt, rerum in Religione maximarum, & ſanctiſſimarum ſymbolum*. Simbolo Egli è, continua a ſpiegare, dello Spirito Santo, *qui nexus eſt, & quaſi oſculum Patris, & Filii*; ſimbolo egli è dell'unione delle due nature divina, ed umana nell'Incarnazione in G. C. *unionis duarum in Jeſu Chriſto naturarum per Incarnationem*; dell'ottenuta riconciliazione dei peccatori con Dio *reconciliationis peccatorum cum Deo*; della fede, e della carità Criſtiana, che in G. C. tutti i Fedeli, e tutte le Chieſe Cattoliche uniſce inſieme, e congiunge: *Fidei, & charitatis Chriſtianæ, quæ fideles omnes inter ſe conjungit* (*c*). Un bacio, prima di Lui detto avea S. Tom-

(*a*) Tertull. loc. ſup. cit. *Per verità non ſi può penſare ragione alcuna ſu cui fondar ſi poteſſe quell'uſo allora introdotto di aſtenerſi da queſto bacio coloro, che digiunavano. Sarà forſe ſtato coſtume di ſeparaſi tutti i Fedeli ſenza un tal bacio, quando era univerſale il digiuno, ma intorno a queſto non ho potuto trovar coſa alcuna. Convien però creder così per intendere in qualche modo, come gli Oſſervatori di particolari digiuni ſi ſottraeſſero da ſimil bacio, e come giuſtiſſima eſſer poteſſe la riprenſione di Tertulliano, che in queſta guiſa veniſſero ad iſcoprire il digiuno, che eſſi faceano, e che avrebbon dovuto occultare giuſta il precetto del Salvatore in S. Matteo* cap. 6. *V. 16. per non imitare quegli Ipocriti, i quali tutto fanno* ut appareant hominibus jejunantes.

(*b*) *Lib. 7. Moral. cap. 10.*

[*c*] *Natal. ab Alex. in cap. 16. ad Rom. V. 16. in ſenſ. moral.*

miſo per dir tutto queſto, e qualche coſa di più, dato *in ſignum Sanctæ Trinitatis*. [a]

V. Ardendo un Uomo di vera, e perfetta carità verſo Dio, ſtringe con Eſſo una vera, e ſtretta amicizia. Errore fu del Durando non poter darſi fra l' Uomo, e Dio una, che dir ſi poſſa vera amicizia [b] troppo contro di Lui apertamente parlando, e le Scritture, ed i Padri. La ſapienza, diceva il Savio, è un teſoro ineſtimabil per gli Uomini, e quei, che l' han conſeguita, e ne hanno fatto un uſo lodevole, ſono ſtati degni dell' amicizia di Dio: *infinitus theſaurus eſt hominibus, quo qui uſi ſunt participes facti ſunt amicitiæ Dei* (c). Furon da Dio col nome grazioſo di Amici un giorno diſtinti Mosè (d) Abramo (e) Giambattiſta (f) e tutti gli Apoſtoli *jam non dicam vos ſervos, ſed amicos* (g), e non ſolamente amici di Dio chiamò i ſuoi Servi Davidde, ma troppo ancora da Lui onorati ce li aſſerì: *nimis honorificati ſunt amici tui Deus* (h). Sebbene infinita diſtanza paſſi fra il maſſimo Dio, e noi miſerabili, Egli per ſua bontà di tanti favori, e di tanti ornamenti di bella gloria volle onorar la noſtra natura, e tanto arrichirla, che in qualche modo queſta diſtanza, come che immenſa, ſi compenſaſſe, non ſolamente eſſa elevando ad un altezza tutta divina colla ſua grazia ſantificante, ma, e molto più, con averla alla ſua divina natura ipoſtaticamente congiunta. Siamo ſuoi ſervi; e ſuoi viliſſimi ſervi noi ſiamo: ma ſia pur vero non darſi mai fra i Padroni, e ſervi terreni vera amicizia, non vale un tal paragone fra Dio, e i ſervi ſuoi. Non v'è tra quelli, perchè, ſian Padroni, o ſian ſervi, cercan ſoltanto il lor reſpettivo intereſſe. Vi è tra gli Uomini e Dio, perchè nella gloria medeſima, che Egli vuole da eſſi, non il cerca lor vero bene. Or quando mai più in alto mandar ſi poſſono dalla carità, e più ardenti le fiamme ſue, e quando per conſeguenza ſtringer ſi può con nodo più forte queſt' amicizia ſantiſſima di allora quando con fervoroſe preghiere ne ſtanno inſieme raunati i Fedeli, e tutti, ed un ciaſcheduno, non men per ſe, che per i compagni amati Fratelli, vanno implorando la ſua infinita miſericordia? Pur troppo, diceva Gregorio il grande, l'Anima noſtra in tante miſere coſe occupata ſu queſta terra in varie mondane imagini deve diffondetſi in guiſa che nè ſe ſteſſa, nè la ſua natura, non che l'Altiſſimo ſuo Creatore è capace di attentamente conſiderare, perchè quante ſon le terrene imagini, intorno alle quali è rivolta, ſono altrettanti del ſuo acciecamento i motivi, e le cagioni. D'uopo ha perciò di raccoglierſi, di conſiderar quale ſia raccolta in ſe ſteſſa, e poi di elevarſi ſopra di ſe, e con profonda contemplazione al ſuo Creatore innalzandoſi intieramente a Lui ſoggettarſi: *mens noſtra ſi in carnalibus imaginibus fuerit ſparſa nequaquam vel ſe, vel Animæ naturam conſiderare ſufficit, quia per quot cogitationes ducitur, quaſi per tot obſtacula cæcatur: primus ergo gradus eſt, ut ſe ad ſe colligat; ſecundus ut videat, qualis eſt collecta; tertius, ut ſuper ſemetipſam ſurgat, ac ſe contemplationi Auctoris*

(a) *Nella ſua ſpiegazione dell' iſteſſo* V. 16. *del cap.* 16. *della Lettera di S. Paolo ai Romani.*
(b) *In* 4. *diſt.* 49. *queſt.* 4.
(c) *Sap. cap.* 7. V 14.
(d) *Exod. cap.* 33. *V.* 11.
(e) *Johan. cap.* 3. V. 29.
(f) *Johan. cap.* 15. V. 15.
(g) *Pſalm.* 138. V. 17.

ctoris invisibilis intendendo, o come si legge in altra edizione *intendendo*, o come in altra *ac se in contemplatione Auctoris invisibilis incendendo, subjitiat* (*a*). Ora per tutto questo il mezzo più proprio era, ed è, Ascoltatori, l'orazione, e a questo tendevano nelle loro sacre adunanze quei servorosi Fedeli. Divisi in quel tempo da tutte le cure del Mondo ben raccoglievan se stessi, e molto contribuendo a questo raccoglimento i santi discorsi, e gl'inni, e salmi, o detti, o cantati da quelli, che erano improvvisamente ispirati, come accadeva in quel felicissimo tempo, e abbiamo a lungo spiegato in altre Lezioni, si riempivano tutti di Dio, ed eran da Lui renduti sicuri dell'amor suo, della sua graziosa amicizia colla diffusione dei più singolari suoi doni.

VI. Acceso per conseguenza verso del loro amabilissimo Dio del più svisserato, e più intenso amore, credeva ognun nel compagno, se per l'umiltà ne temeva in se stesso, verificate quelle parole di G. C. *Qui diligit me diligetur a Patre meo, & Ego diligam eum, & manifestabo ei meipsum* (*b*). *Si quis diligit me sermonem meum servabit, & Pater meus diliget eum, & ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus* (*c*), e riguardando perciò ciascuno il compagno qual vivo Tempio, in cui di abitare si compiacesse il suo Dio, il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, con un casto bacio ad esso si univa, *in signum Sanctæ Trinitatis*, cioè in ossequio della Santissima Trinità, che in Lui dimorava. E non solamente questa spiegazione dare si può alle parole di S. Tommaso, ma di più un altra, per cui forse ancora più letteralmente s'intenda. Quando si dice il segno di qualche cosa, dire si vuol di essa il simbolo, l'espressione, l'imagine. Troppo Egli è naturale in chi ama, quando veder non possa l'oggetto amato, di contemplarlo, e di venerarlo almen nell'imagine. Ardenti perciò i Cristiani di belle fiamme d'amor verso Dio, infin dal principio della Cattolica Chiesa ne incominciarono a far delle imagini per rappresentarlo ai loro occhj in una, o nell'altra delle maniere, sotto le quali si era degnato mostrarsi ai Patriarchi, e Profeti nelle Divine Scritture, e sen'è sostenuto il lodevolissimo uso contra quegli empj, che ebbero ardir d'impugnarlo, con decisione giustissima del secondo Ecumenico Concilio Niceno. Incertissima cosa è però, se nei primi anni della nascente Religione, e quando vivevano i Santi Apostoli, fosse introdotto un tale costume. Favola è, che fosse Pittore S. Luca l'Evangelista, favola è, che Egli pingesse le imagini del Salvatore, e della Vergine Madre, come farà dimostrato da me in una Lezione su gli Apostolici atti, dove farò ancor vedere d'onde nascesse tal voce: e la più probabile opinione nega in quei primi anni un tal uso. Non già perchè gli Apostoli Santi volesser disaprovare un giusto culto da loro già preveduto utilissimo ne' secoli posteriori alla Chiesa, ma e perchè queste abborrite erano dagli Ebrei, ai quali non si volea dar motivo di alienazione, e d'odio maggiore contro di essa, e somma cautela usar si doveva coi convertiti Gentili, i quali per le loro antiche, e ree costumanze assai facilmente passar poteano a dare alle imagini il culto dovuto soltanto al massimo Iddio. Non è però mai mancata una sua bellissima imagine

al Mon-

(*a*) *Sup. Ezechiel. Tom.* 1, *Edit. Maur. lib.* 2. *hom.* 5. *n.* 8.
[*b*] *Johpa. cap.* 14. *V.* 21. (*c*) *Ibid. V.* 23.

al Mondo. Fatta dalle sue mani medesime si deve perciò chiamare la più perfetta, e questa qual'è, Ascoltatori, se non se l'Uomo, alla cui creazione venir volendo l'Augustissima Triade, disse e per sua gloria, e per nostra: *faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram* (*a*)?

VII. Portano tutte, non v'ha alcun dubbio, le Creature in loro stesse la venerabile imagine del loro divino Fattore; partecipan tutte di Dio, e se non d'altro, della bontà sua certamente, per esser tutto suo dono quello, che sono, ed è in suo essere ognuna un terso specchio, in cui si ravvisi in qualchè maniera il Signore. Escono tutte dalle sue mani, e tutte venendo da Lui ci portano tutte alla cognizione di Lui. Imagini per altro troppo imperfette sono coteste, o Signori, e più che d'imagini, il nome meritan esse di ombre, siccome appunto un ombra della bellezza di Dio è il benchè lucido Sole, un ombra della sua grandezza il sebben vastissimo Oceano, ombre soltanto della sua immensità, della sua Onnipotenza il Cielo, ed il Mondo, per la qual cosa Paolo medesimo, ancorchè scrisse *invisibilia Dei per ea, quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur* (*b*) ciò non ostante a tali, e sì fatte cose dando un occhiata non potè far a meno di non dirle tanto imperfette, che solo ci lascian veder qualche cosa *per speculum, & in enigmate* (*c*). L'Uomo è la più bella, la più espressiva, la più perfetta imagin di Dio. Io non intendo qui di parlare del visibile esteriore dell'Uomo; intendo di ragionare di tutto l'Uomo, e massimamente della sua Anima, che non dubitò S. Bernardo di chiamar Trinità creata; perchè come appunto nella increata, ed immensa il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, benchè tre Persone distinte, costituiscono un solo Dio, in questa la memoria, la volontà, l'intelletto, benchè tre distinte potenze, una sola Anima costituiscono. Qual segno adunque più bello, qual più espressiva, e nobile imagine si può pensare di Dio? Quando massimamente questa è vestita del nobilissimo dono della sua grazia, come pensar si debbono quelle di quei primieri infervoratissimi Cristiani. Quanto perciò con quel santo bacio avvicinar si potevano al loro Dio, quali da questo esser potean suscitati ben fervorosi pensieri, e quanto perciò fu introdotto lodevolmente in quei primi tempi, e caldamente raccomandato in questa, e in altre lettere dal grande Apostolo Paolo [*d*]!

VIII. Ed ora, voi mi direte, per qual motivo è andato in disuso un tale costume, per qual motivo più non si prattica nelle fedeli adunanze, nelle Ecclesiastiche funzioni? Non avrebbe voluto al certo la Chiesa mandar in bando una usanza così misteriosa, e lodevole; ma troppo avendo deteriorato nei loro antichi, e santi costumi i Fedeli, e questi veggendo in troppo contrarj, e tristi cambiati, è stata costretta, non solo a tolerarne, ma ancor di più a bramarne l'abolimento. Ha ben lasciato di quell'antichissimo rito un vestigio in quell'abbraccio, e in quell'augurio di pace, che fansi il Sacerdote, e i Ministri nel sagro Altare, e fu co-

(*a*) *Genes. cap.* 1. *V.* 26. (*b*) *ad Rom. cap.* 1. *V.* 10.

(*c*) *In questa medesima lettera cap.* 13. *V.* 12. *Vedi intorno a questo la Lez.* 145. *Tom.* 4. *pag.* 228. *e c.*

(*d*) *Non solamente in fine di questa lettera, ma ancor dell'altra scritta ai Corinti, e in fine di quella scritta ai Romani e ai Tessalonicensi si legge* salutate invicem in osculo sancto.

fu comandato dal Sommo Pontefice Leone III. come ci narra il Cardinal Bona (*a*), e che ſi diffonde poi agli Eccleſiaſtici uniti in Coro, e che non ſi dà nelle Meſſe dei Defonti, perchè ſono fuori di quei pericoli, i quali poſſon nel Mondo turbare la noſtra pace, e non ſi da per tal motivo nemmeno ai Monaci conſiderati, al dir del Durando, fuori del Mondo (*b*); e in quella imagine ſanta, al dir del Fromond (*c*) in molte Chieſe ancora in coſtume, ma fra di noi ai ſoli Superiori, e Magiſtrati data a baciare: generalmente però è ſtato abolito un tale coſtume. Non ci diffondiamo, riveritiſſimi Aſcoltatori, in cercare le molte, e varie ragioni, perchè ſaria una tale ricerca di troppa noſtra, e troppo vittuperevole vergogna. Segue però tal coſtume, replicherete fuori dell'adunanze Eccleſiaſtiche, e nelle vie, nelle piazze, nelle converſazioni correr ſi veggono ad abbracciarſi tanti, Uomini; in fra di loro, fra loro ancor tante Donne, che ſembran tornati i tempi felici dei primi anni della Cattolica Chieſa. Iddio lo voleſſe; e non permetteſſe giammai, che le finzioni, i fini diverſi, e troppo contrarj a quelli ſi neceſſarj per coſtituire i ſanti baci allora voluti, e raccomandati da Paolo, non li faceſſero a Dio abbominevoli, e vergognoſiſſimi alla ſua Chieſa.

LEZIO-

(*a*) *Rer. Liturg. lib.* 1.

(*b*) *Rational. lib.* 4. *cap.* 43. (ivi) pax non datur, quia Mundo mortui reputantur.

(*c*) *Il Fromond nel ſuo Commento al V.* 16. *del cap.* 16. *della lettera di S. Paolo ai Romani ſcrive così*: ſalutate invicem in oſculo ſancto *ideſt per oſculum, quod eſt ſancti, caſti, & ſinceri amoris ſignum; oſculum enim iſtud primorum Chriſtianorum erat ſimbolum pacis, & fraternæ charitatis, de quo iterum prima ad Cor.* Hinc mos in Eccleſia manſit, ut poſt orationem fratres ſe invicem oſculentur *ait Origenes... Cum vero mutatis in pejus moribus, periculum interdum eſſet alicujus turpitudinis, oſculum faciei in ſacra tabella oſculum mutatum eſt, ut hodie in multis Eccleſiis etiam videmus.*

LEZIONE CLXXXIV.

Salutatio mea manu Pauli. Si quis non amat Dominum noſtrum Jeſum Chriſtum ſit anathema. Maran-Atha 1. ad Cor. cap. 16. ℣. 22.

I. IN quella maniera medeſima, che in un Teatro magnifico a lieta, e dilettevole ſcena, mercè di cui ſon chiamati a non ordinaria allegrezza gli ſpettatori, un' altra ſuccede e tragica, e doloroſa, onde ai ſoſpiri vengan chiamati, ed al pianto, accade così, Aſcoltatori riveritiſſimi, a voi parimenti altrettanto; che ſe dal paſſato ragionamento prender poteſte delle belliſſime idee di un grazioſo conforto, prender non le potrete dall'odierno, ſe non ſe d' alto timore, e di non ordinario ſpavento. Parloſſi nella paſſata Domenica di una perfetta unione voluta ancor da Paolo fermata col vincolo ſanto di un caſto bacio in tutti i ſeguaci della Cattolica Fede, e deve in queſta parlarſi della più amara diviſione con voci orribili da Lui minacciata; tutti alle prime ſue affettuoſe parole reſtar doveano contenti, e tutti a quelle di oggi, o per amaro rimorſo, o per filiale timore rammaricati. Egli medeſimo di proprio pugno dopo di aver fin qui ad altri dettata queſta ſua lettera, aggiunge: *ſalutatio mea manu Pauli*. Con queſte poche parole poſte da Lui ordinariamente eziandio nell' altre ad aſſicurarle per ſue, manda ai Corintj un affettuoſo ſaluto; ma poi ſoggiunge con formidabile fraſe: *qui non amat Dominum noſtrum Jeſum Chriſtum anathema ſit: Maran-atha*. Chiunque non ama il noſtro Sig. G. C. ſia maledetto. Qual non dovette in tutti i Corintj inſorger grave ſpavento per queſte voci, qual non ſi dee cagionare in noi tutti, amatiſſimi Aſcoltatori? Spieghiamone prima accuratamente il ſignificato, e a queſte rifleſſioni ci rivolgeremo di poi. Incominciamo.

II. Notiſſimo è a tutti della terribil parola *anathema* il ſignificato, e la forza. *Anathema eſt res, quæ cum execratione ſeparatur, abjicitur, & deſtinatur ad extremum exitium, quod in hominibus eſt æterna damnatio*, così qui ſcrive l' Alapide. A troppo grande antichità portoſſi una volta tale parola, e il ſignificato di eſſa da tutti quelli, i quali credendo vero l'apocrifo libro di Enoch, credettero ancora vera la favola ivi narrata, come ſiam fatti certi da Sant' Ilario (a). Leggevaſi in eſſo come, poichè voglioſi di prender moglie ſi erano a Dio ribellati molti Angeli, in fra di loro ſi ſtrinſero con eſecrabili giuramenti ſovra d'una montagna chiamata *Herman*, vale a dire *Anathema*: falſa è tal favola: ſuppoſto il libro,

(a) *In Pſal.* 131. ℣. 3.

libro, ed è in tutto falso quanto delle scommuniche in esso dicevasi, e in tutto lontana dal vero l'asserzione di molti Ebrei dal Colero a noi riferita (*a*), che Enoch fosse l'autore della grande scomunica a noi riportata dall'eruditissimo Giovanni Seldeno (*b*) della quale opinione manifestissima appare la falsità a chiunque la legga, veggendosi espressi in essa i nomi di Mosè, Giosuè, Elisèo, Giezi, e tanti altri ancora di secoli posteriori ad Enoch. Ma se a così favolosa antichità portar non possiamo l'uso, e il significato di tal parola, antichissimo è non ostante, con essa espresso trovandosi dalle divine Scritture nel libro di Giosuè il totale esterminio di Gerico: *sitque Civitas hæc ANATHEMA, & omnia, quæ in ea sunt* (*c*), e così veggendosi ancor da Giuditta esecrata la robba tolta al decapitato Oloferne: *porro Judith universa vasa bellica Holofernis, quæ dedit illi populus, & conopeum, quod ipsa substulerat de cubili ipsius, obtulit in ANATHEMA oblivionis* (*d*): di questa si è mai sempre servita la nostra Cattolica Chiesa, e si serve per separar, come fradicie membra, dal mistico corpo suo quegli empj, i quali superbamente, e con pertinacia si vogliono mostrar contrarj ai suoi dogmi, e di questa istessa servir si volle S. Paolo per maledire tutti coloro, in cuore de' quali non regna il necessario amore verso il nostro Sig. Gesù Gristo: *qui non amat Dominum nostrum Jesum Christum sit anathema.* Detto però tutto questo, senza di più prolungare su tal parola inutilmente il discorso, siccome segue l'Apostolo a scriver di più *Maran-atha*, sarà intorno a queste più necessario di ragionarvi.

III. Erasmo, il Bezza, e qualche altro hanno portato opinione nulla di più volersi significare con queste parole *Maran-atha* di quanto si era prima significato coll'altra *Anathema* per una maggiore intelligenza in altro idioma pronunciata. L'Autore del celebre gran Dizionario della sacra Scrittura insegna esser queste due parole Caldee, la prima delle quali, cioè *Maran* dir voglia in lingua latina *Dominus noster*, e l'altra *Atha* voglia dir *veniet*. Di questa opinione è Egli ancora il Lirano, e l'Alapide, colla differenza però, che quest'ultimo non le chiama parole Caldee, ma Ebreo Siriache, e non legge nella seconda *veniet*, ma *venit*. Qual sia di questo la verità non lo so, non intendendo in conto veruno alcuna di dette lingue. Ma il sovraccitato Autore Francese è Maestro di una erudizione in questo versetto da tutti gli Espositori da me veduti affatto taciuta. Dice Egli essere state in uso presso gli Ebrei tredici diverse maniere di scommunicare, e di maledire la Gente, di tutte le quali la più terribile, la più spaventevole, la più esecranda fosse appunto questa di *Maran-atha*, in seguito della quale tutti venissero i mali, e tutte le pene nelle altre dodici specie di scommuniche già comminate. Un lungo discorso fa sovra questo, ma, a dire il vero, come non appoggiato a sorta veruna d'autorità, non so, miei Signori, qual fede si possa a questo prestare, essendo di più il suo racconto, per quanto parmi, mischiato di curiosissime favolette. Di comune consenso di quasi tutti gli Espositori viene accordata alle parole *Maran-atha* la significazione

(*a*) *In vit. Spinosæ pag.* 31.
(*b*) *Lib.* 4. *cap.* 7. *de jure nat & Gent.*
(*c*) *Josue cap.* 6. *V.* 17. (*d*) *Judith. cap.* 16. *V.* 23.

Dominus noſter venit o *veniet*. Come però combinan queſte parole coll' intenzione di Paolo? Qual connessione poſſono queſte aver con quanto Egli ſcrive? Molta ve n' han ritrovata tanto coloro, ai quali piace di legger *Dominus noſter venit*, quanto quegli altri, ai quali più piace di legger *veniet*.

IV. San Giovanni Criſoſtomo, e Teofilato credon ſervirſi di queſte l' Apoſtolo per tutti infiammar d' amore verſo di G. C. *Ratio, cur anathema denuntiem eis, qui non amant Jeſum, eſt quod ipſe jam venit, videlicet in humilitate ad ſalvandum, ut nulla poſſit eſſe eum non diligentibus excuſatio. Chriſti enim adventus, & paſſio adeo amorem conciliat, ut venia dignus non ſit, qui eum non amaverit.* S. Girolamo penſa aver queſto aggiunto S. Paolo, *ut inſinuet*, ſcrive Egli, *quod ſuperfluum ſit odiis pertinacibus adverſus eum velle contendere, quem veniſſe jam coſtat (a).* Sebaſtiano Caſtalio ancor eſſo leggendo *venit* ſpiega tutto il verſetto di Paolo Santo quaſi dir voglia: ſe alcun non ama il noſtro Sig. G. C. ſe non lo ravviſa, e non lo crede per quel Meſſia così replicatamente promeſſo nelle divine Scritture, in vano nè può aſpettare alcun altro: *ſi quis non amat Dominum noſtrum Jeſum Chriſtum, fruſtra alium expectat.* Iſidoro Clario alla fine crede con tale eſpreſſione eſſer ciaſcuno ammonito dal grand' Apoſtolo a fare con eſatezza il proprio dovere: *uno verbo omnes admonuit officii ſui.* Sant' Agoſtino leggendo *Dominus veniet* le crede qui proferite da Paolo per dire: verrà il Signore, e verrà da ineſorabile Giudice per condanare, e punire ſeveramente coloro, i quali non amano il ſuo Divino Figliuolo Gesù: *veniet Dominus Judex, ut eum, qui Chriſtum non amet anathemate feriat, damnet, & puniat (b).* Sant' Anſelmo, o chi ſi aſconde in queſto commento ſotto il ſuo nome, le ſpiega: *ſi quis non amat Dominum Jeſum, ſicut ei non eſt utilis adventus ejus, qui jam completus eſt, ſic ad damnationem ſit ei ſecundus, qui adhuc futurus eſt.* Se uno non ama il noſtro Sig. G. C. ſia maledetto; e ſiccome per Lui non è utile la prima venuta ſua per ſalvarlo, e per farlo ſanto, così la ſeconda venuta ſua da ineſorabile Giudice ſia per ſempre precipitarlo in mezzo alle pene del fuoco eterno.

V. Dalle citate parole di S. Agoſtino, e dell'altro dotto Scrittore a noi chiaramente è aperta la ſtrada di conſiderare quanto terribile foſſe quella ſcommunica, che colle aggiunte parole *Maran-atha* ſi concepiva. Non ſo qual Fede meritar poſſa quell' a me ignoto Scrittore, di cui è riportata una curioſa ſtoria dall' Eſtio per raccontarci d' onde, e in quale maniera veniſſero in uſo tali parole da Lui non credute in conto veruno qui proferite per dare un peſo maggiore alla preventiva *Anathema (c)*, e non

(a) *Epiſt.* 137. *ad Marcellam.* (c) *Epiſt.* 178.

(b) Dopo aver commentato con riportar le diverſe eſpoſizioni di molti, queſto verſetto, aggiunge l' Eſtio ancor queſta ſtoria: *caterum legi apud quemdam hujus ſæculi Scriptorem hoc, quod refero, quodque pro recepta facit interpretatione. Cum olim Judæi Meſſiam ſibi promiſſum expectavent, paſſim in ore habebant hanc vocem* Maran, *ideſt* Dominus noſter. *Qui vero ex ea gente credebant in Jeſum Chriſtum, certi eum jam veniſſe, dicebant illis.* Maran-atha Dominus noſter venit. *Quod cum illi pertinaciter ne-*

non mi tratterrò inutilmente a raccontarvela, Aſcoltatori. Quel che di certo aſſerir ſi può, ed è notiſſimo a tutti i dotti, è eſſere ſtate in fin dal principio della Cattolica Chieſa, nulla badar dovendoſi a quanto dice in contrario il Wanheſpen, tre le diverſe ſpecie della maggiore ſcommunica. La prima col ſemplice nome di *ſcommunica* ſi denotava; la ſeconda con quel di *Anathema*; la terza infine colle altre molto più orribili di *Maran-atha*. Le due prime ſpecie non differivano in altro fra loro, ſe non che la dove la prima colle ſole parole ſi proferiva, avea la ſeconda inſieme congiunte alle parole, con cui eſprimevaſi, alcune ſolennità, o ſian ceremonie per loro ſteſſe atte a denotare l'enormità della colpa, per cui ſcagliavaſi: la terza poi di tutte più orrenda, e formidabile queſto aggiungeva di più all'anatema, che il miſero ſcommunicato dalla communion de' Fedeli ſi doveſſe per ſempre irremiſſibilmente tenere eſcluſo, *uſque dum veniat Dominus* fino all'eſtremo giorno del Mondo, all' univerſale Giudizio, come dalla medeſima Etimologia del nome ben dimoſtrato dal ſanto Dottore Agoſtino c'inſegna il Suarez (*a*), e come ſpiegarono ben chiaramente i Padri del quarto Concilio di Toledo tenuto l'anno 632. in quella orrenda ſcommunica con queſte parole medeſime *Anathema Maran atha* fulminata contro i ribelli del Re, e del Regno, a noi riportate nel Tomo terzo della ſua famoſa raccolta dall' Arduino „ „ Hoc etiam tertio acclamantes, dicentes: quicumqne amodo ex nobis, „ vel cunctis Hiſpaniæ populis, qualibet meditatione, vel ſtudio Sacra- „ mentum fidei ſuæ, quod pro Patriæ ſalute, gentiſque Gothorum ſtatu, „ vel incolumitate Regiæ poteſtatis pollicitus eſt, violaverit, aut Regem „ nece attrectaverit, aut poteſtate Regni exuerit, aut præſumptione ty- „ rannica Regni faſtigium uſurpaverit, anathema ſit, in conſpectu Spiri- „ tus Sancti, & Martyrum Chriſti; atque ab Eccleſia Catholica, quam „ perjurio prophanaverit, efficiatur extraneus, & ab omni communione

negare non deſiſterent, effectum tandem ut eorum offenſi pertinacia Judæi Chriſtiani Maranos, *ſeu* Maranitas *illos appellarent; tamquam ſectæ nomine, quod ſuum* Maran *ſemper inculcarent, non recipientes* Maran-atha. *Hinc primum apud Paleſtinos increbuiſſe nomen* Maranorum *quod deinceps uſurpatum fuerit ab illis Chriſtianis, præſertim ab Hiſpanis appellantibus eo nomine Judæos, & Arabes, ſeu Mauros, qui a fide Chriſtiana (ad quam ab antiquis Regibus aliquando fuerant adducti) poſterioribus ſæculis defecerunt, ad vomitum reverſi priſtinorum errorum. Sed de hac narratione judicium eſto penes Lectorem.*

(*a*) *De Cenſuris* Diſp. 8. ſect. 2. *Che la ſcommunica concepita colle ſuddette parole* Maran-atha *foſſe la più terribile, ed equivalente alla maggiore tra gli Ebrei, lo dice il Seldeno, il quale ſcrive molto intorno a queſte ſcommuniche nella ſua celebre opera* de Sinedriis, & Præfecturis Juridicis Veterum hebræorum. *Veggaſi della medeſima il lib. 1. cap. 7. Tom. 1. pag. 71. e ſeg. dell' Edizione di Francfort dell' anno 1696. e il cap. 10. ivi alla pag. 209. e ſeg. ſpiega principalmente il Seldeno queſta propoſizione di S. Paolo* Maran-atha *nel cap. 8. pag. 143. e ſeg. dove tra le altre molte ſpiegazioni porta, ed approva quella di Ugone Grozio, il quale nel lib. 4. de Jur. nat. & Gent. cap. 9. dice* = Ea voce oratur Deus, ut quam primum talem malefícum, & ſeductorem tollat ex hominum numero.

„ Chriſtianorum alienus, neque partem juſtorum habeat, ſed cum Dia-
„ bolo, & Angelis ejus æternis ſuppliciis condemnetur una cum eis,
„ qui eadem conjuratione nituntur, ut par pœna perditionis conſtringat
„ quos in perniciem prava ſocietas copulat. Et ideo, ſi placet omnibus,
„ qui adeſtis, hæc tertio reiterata ſententia veſtræ vocis eam conſenſu
„ firmate. Ab univerſo Clero, vel populo dictum eſt: qui contra hanc
„ noſtram definitionem præſumpſerit *Anathema: Maran atha*; hoc eſt
„ perditio in adventu Domini ſit, & cum Juda Scharioth partem habeat,
„ & ipſi, & ſocii eorum Amen" La qual formidabil condanna col me-
deſimo rito, e quaſi colle parole medeſime fu ripetuta ancora dai Padri
del decimo ſeſto Concilio pur Toletano, come nell' iſteſſo citato terzo To-
mo dell' Arduino ſi legge. E ſe contra i ribelli di un Re, e di un Re-
gno terreno quei dottiſſimi, e ſanti Padri giuſta credettero con tanto tre-
mende voci una ferale ſcommunica, quanto più giuſta ſi dovrà credere
contra i ribelli del Re, e del Regno de' Cieli? *Qui non amat Dominum*
Jeſum Chriſtum anathema ſit: Maran-atha.

VI. Formidabile fraſe! Tremende ſpiegazioni! Ma contro di chi
veramente diretto era un tal fulmine, quali eran quelli, ai quali da Pao-
lo un tanto male era intimato? Nello ſpiegare il quinto Capitolo di
queſta Lettera, e la deplorabile ſtoria dell' inceſtuoſo della Città di Co-
rinto molto fu detto in più Lezioni intorno alla ſcommunica, alla ma-
niera di fulminarla, ed ai ſuoi terribili effetti (*a*). Non ſarà però neceſ-
ſario di replicar quanto allora ſi diſſe, mentre non ſon lontano dal cre-
der, che tutto abbiate ancora in memoria. Mi aſterrò adunque dal di-
moſtrarvi il divario fra quella, e queſta frapoſto, e agevolmente da voi
medeſimi penſar potrete, che ſe allora fu ſtabilito nemmen da quelle
parole tanto più forti: *Ego quidem abſens corpore præſens autem ſpiritu*
jam judicavi, ut præſens, qui ſic operatus eſt. In nomine Domini noſtri
Jeſu Chriſti, congregatis vobis, & meo Spiritu cum virtute Domini noſtri
Jeſu Chriſti tradere hujuſmodi Satanæ in interitum Carnis, ut Spiritus ſal-
vus ſit in die Domini noſtri Jeſu Chriſti, importarſi una già fulminata
vera ſentenza, molto meno da queſta potrà penſarſi. Furon queſte pa-
role non di un giuſto Giudice, che proferiſca per grave commeſſo de-
litto contro dei delinquenti, perchè ſiano puniti, il decreto, ma furon di
un Padre amante, che per abborrita temuta colpa ai ſuoi Figliuoli dia
avviſo, perchè o non vi cadano, o, ſe caduti vi ſono, ſi emendino. *Non*
ſunt, lo notò l' accuratiſſimo Eſtio, *non ſunt hæc verba Pauli excommuni-*
cantis . . . ſed verba ſunt execrantis, & interitum denunciantis iis, qui Chri-
ſtum Dominum non amant; quod intellige, niſi reſipiſcant. Ed oh quanti
erano quelli, dei quali temer poteva l' Apoſtolo, che non amaſſero nel-
la dovuta maniera il noſtro Sig. G. C.? Veriſſimo è, come nota il ſud-
detto Eſtio, eſſer amato il Signore non ſolamente dai Giuſti, ma ancor
da quelli, i quali fan penitenza, e cercan perdono delle lor colpe, an
cora da quelli, i quali profeſſando la ſua ſantiſſima fede, benchè mala-
mente vivano, e in qualche peccato traſcorrano, ciò non oſtante odio
non han contra Lui, e per loro ſupremo Padrone lo riconoſcono: *Amant*
autem Chriſtum non ſolum qui juſti ſunt, verum etiam ante perceptam ju-
ſtifi-

(*a*) *Veggaſi le Lezioni* 40. 41. *e* 42. *nel Tom.* 2. *pag.* 8. *e ſeg.*

ſificationis gratiam boni Cathecumeni, & omnes vere pœnitentes, quibus proinde ab hoc Apoſtoli anathemate non eſt metuendum. Immo Chriſtum amant omnes Fideles, quotquot erga Chriſtum & Religionem Chriſtianam bene ſunt affecti, etiamſi multi eorum male vivant; neque enim omnis peccator adeo malus eſt, ut Deum, aut Chriſtum oderit, aut omnino non amet. Hæc quippe malitia paucorum eſt, eademque valde deteſtabilis. Veriſſimo è tutto queſto; ma oh quanti erano allora in Corinto, dei quali temer poteva S. Paolo, che non amaſſero in conto verun G. C.! E quelli, per cui nate erano tante diſſenſioni, e tanti diſturbi, e quelli, ond' erano tanti, e tanti ſcandalizati, e tutti alla fine coloro, i quali in queſta lettera di gravi diſetti ha ſgridati, e dei quali in molte Lezioni abbiamo abbondevolmente parlato, erano tutti motivo di afflizione, e di timore a S. Paolo, e queſti Egli vorrebbe corretti dei loro errori - *Uno verbo*, Natale ab Alexandro tutti in poche parole inſieme li ſtringe, *Uno verbo cunctos terret Apoſtolus, fornicatores, diſſidiorum auctores, idolothita manducantes, reſurrectionem non credentes, adeoque omnes ſimpliciter, qui apud eos contra ipſius inſtitutionem, & traditionem agebant; Hi enim omnes non amant Dominum noſtrum Jeſum Chriſtum.*

VII. Altri per lo contrario han penſato non eſſer dirette tali parole ai Corinti, ed ai Criſtiani generalmente, ſebben cattivi, ma alli veri nemici di G. C. ai contradittori di ſua ſantiſſima legge, agli oſtinatiſſimi Ebrei, ed Eretici, come, ſeguendo l'autorità, e le ſpiegazioni del Lirano, del Ligfoot, dell' Eſtio, e del Mariana ſcrive il Calmet: *Judæos pertiſſimum his verbis petere videtur, nedum Jeſum non amantes, verum etiam convicia in Synagogis, & maledicta in illum evomentes.* Così ancor le inteſe l' Angelico Dottor S. Tommaſo, il quale nello ſpiegarle ſcriſſe in queſto verſetto: *Si quis non amat Dominum Jeſum Chriſtum, id eſt Fidem Chriſti, & iſti ſunt hæretici.* E queſta opinione, per cui ſol coſtoro qui inteſi vengano, eſſer potria renduta ancor più probabile dal ſuſſeguente verſetto, col quale a tutti i Corinti indiſtintamente augura, e brama la grazia del noſtro Sig. G. C. e l' amor ſuo; *Gratia Domini noſtri Jeſu Chriſti vobiſcum, charitas mea cum omnibus vobis*, il qual' ultimo verſetto di queſta lettera ſarà, a Dio piacendo, ſpiegato nella ventura Domenica

VIII. Eſſendo però in niente improbabile ancora la ſpiegazione dei primi, riflettiamo un poco, e con ſerietà, Aſcoltatori, a queſto orribile tuono, non ſovra i Corinti ſoli, no, ma ſovra di tutti uſcito dalle ſantiſſime Labbra del Predicator delle Genti. *Si quis non amat Dominum noſtrum Jeſum Chriſtum anathema ſit: maran-atha.* Non è neceſſaria veruna rifleſſione agli obblighi grandi di amarlo avuti da noi, perchè ci ſon queſti continuamente dinanzi agli occhi, e li veggiamo continuamente ancora in noi raddoppiati, in tanti favori, in tante perenni grazie dalle quali ſiam circondati, e ſoſtenuti di giorno in giorno, e di momento in momento per ſua infinita miſericordia. Rifletiamo però ſeriamente ſovra noi ſteſſi, e vediamo ſe con ſincero, e puro cuore l' amiamo. L' amiamo attualmente con fare in tutto il decorſo del giorno atti frequenti di acceſo amore verſo di Lui? Oh quanti e quante vi ſaran pure, che in tutto il dì non ſe ne ricorderanno giammai! L' amiamo abitualmente, oſſervando con fedeltà i ſuoi comandi, e la legge ſua per amore!

amore! O per lo contrario vi è qualcheduno, vi ſono molti attualmente in grave peccato, e nell' abito di traſgredirli? Se queſto è, quanti mai ſono di ſimil taglio tremino pure alla ſpaventoſa minaccia: *Maranatha*: *Dominus noſter veniet*: verrà il Signore per loro dire, ſe non ſi emendano, partite da me maledetti, e andate all' eterno fuoco. *Diſcedite a me maledicti in ignem æternum*. E quì miei Signori, a ben concepir queſta maſſima, e a far giuſto eſame, ſe poſſiam eſſere nel triſto numero di queſti infelici, o nel fortunato di quelli, ai quali S. Paolo nell' ultimo ſeguente verſetto di queſta lettera augurerà pace, e grazia, ed amore, poſſiamo un poco riandar colla mente le tante coſe nelle Lezioni di queſta lettera a noi da Eſſo inſegnate. Egli ci ha iſtruiti in quello, che deve farſi, Egli ci ha chiaramente, e in lunghi capitoli ancora diffuſamente parlato e dell' amore di Dio, e delle cose a queſto contrarie. Faciamo noi quant' Egli ha inſegnato? Gli avari, Egli ha detto, i ſuperbi, gl' impuri non amano il noſtro Signor G. C. Non l' amano in fine tutti coloro, i quali eſeguir non vogliono la ſua ſantiſſima Legge. Ognuno potrà riflettere a ſe medeſimo, e dalle proprie operazioni prender la regola del ſuo temere, o del ſuo ſperare. Io tal di voi, miei cari Aſcoltanti, ho favorevol concetto, che tutti credo amantiſſimi del noſtro Signor G. C. e con impazienza ben grande vi aſpetto nella ventura Domenica, per potere, come ai Corinti S. Paolo, a tutti voi replicare il ſuo nobiliſſimo augurio di quella grazia, per cui eſſer poſſiate ricolmi delle maggiori divine beneficenze.

LEZIONE CLXXXV.

Gratia Domini noſtri Jeſu Chriſti vobiſcum. Charitas mea cum omnibus vobis in Chriſto Jeſu. Amen. 1. ad Cor. cap. 16. ℣℣. 23. e 24.

I. COME rallegraſi un Pellegrino allora quando dopo il lungo viaggio di cinque intieri anni arriva pur finalmente alla meta, ov' eran diretti i ſuoi paſſi, Io pur così ad allegrezza mi ſento moſſo per oggi vedermi alla fine del gran cammino, che ſe non dopo cinque anni, e a paſſi ancora affrettati, mi è riuſcito compire. Alla ſpiegazione ſiam giunti degli ultimi due verſetti di queſta profonda, e nobiliſſima lettera ſcritta dal grande Apoſtolo Paolo ai Corintj, e tali ſono da laſciar tutti di gioja pieni, ſolo portando ſeco augurj felici di Grazia, di amore, di proſperità, e contentezze. Cadono ben in acconcio in queſto, a cui per divina grazia ſiamo arrivati, ultimo giorno dell'Anno, perchè dopo aver nei paſſati colle natalizie ſolenni feſte del noſtro Signor G. C. udito intonarci al cuore, e all'orecchio quel nobiliſſimo Inno, che incominciato dagli Angeli, e poi da Santi, ed antichiſſimi Autori continuato (*a*) a Dio eccelſa gloria, e pace perfetta in terra all'uomo augurava, oggi, mentre fra pochi momenti dovremo andare in quel Tempio, ove ſarà a Dio cantato quell' altro d' incerto sì, ma pur antico, e nobile Autore [*b*] con cui loderemo, e grazie daremo al Signore per

[*a*] L' Inno *Gloria in excelſis Deo* è antichiſſimo, eſſendo nominato da Sant' Atanaſio nel libro *de Virginitate num.* 20. come dice il Card. Bona *Rer. liturg. cap.* 4. §. 4. Per ordine del ſommo Pontefice Simmaco ſi diceva nelle feſte dei Santi, e nelle Domeniche dai ſoli Veſcovi. Vedi il Sandini *in Vit. Symmachi adnot.* 7. Al tempo di S. Gregorio dicevaſi ancora dai ſemplici Sacerdoti, ma nel ſolo giorno di Paſqua, come ſi ha nel principio del ſuo Sagramentario. Il Padre Le-Brun colla ſoprarecata autorità di Sant' Atanaſio ribatte aſſai bene l'opinione di quelli, i quali credettero Sant' Ilario autor di queſt' Inno. Vegganſi preſſo il detto Le-Brun le prove deli' antichità di queſt' Inno nella ſua ſpiegazione letterale ec. della Meſſa *Tom.* 1. *art.* 3. *pag.* 73. della da me veduta traduzione del Padre D. Antonio Maria Donado. I Padri del 4. Concilio Toletano differo ſaggiamente, che di queſt' Inno le prime parole furono proferite dagli Angeli, e le rimanenti da ignoti Dottori Eccleſiaſtici furon compoſte.

(*b*) Dell' altro pure famoſo Inno *Te Deum laudamus* è incerto del tutto l'Autore. Fu attribuito una volta ai Santi Dottori Ambrogio, ed Agoſtino, leggendoſi in una Cronaca attribuita a S. Dacio Veſcovo di Mila-

per gl'innumerabili beneficj da Lui a noi compartiti in particolare maniera in tutto queſt' anno, colle ultime, e grazioſe parole del noſtro Maeſtro S. Paolo apprender poſſiamo coſa da noi debba farſi per meritarli ancor nel venturo, e in tutti quelli, che piacerà all' Altiſſimo Dio di tenerci ſu queſta terra. *Gratia Domini noſtri Jeſu Chriſti vobiſcum*, ſcriveva l' Apoſtolo ai ſuoi dilerti Corintj, per loro additare il fonte perenne di tutti i beni, di tutte le felicità; *Charitas mea cum omnibus vobis in Chriſto Jeſu*, poi ſoggiungeva, per loro additar quel mezzo valevole e ſolo atto a poter ottener quella grazia, a poter conſeguire tutti i contenti. Spieghiamo, divoti Aſcoltanti, le ſue parole, cerchiamo, per quanto ci ſia poſſibil, di entrare a ben intenderne il ſenſo, ed oh noi per ſempre felici, ſe vorrem metterle in prattica!

II. Col bel augurio della poſſente grazia di G. C. aveva l' Apoſtolo incominciata queſta ſua lettera, e coll' iſteſſo nobiliſſimo augurio la termina. Comincino pur adeſſo le noſtre coi complimenti più ſtudiati, ad eſſe dian termine l' eſpreſſioni, ed oh quante volte! ancor più lontane da un vero, e ſincero ſentimento del cuore: S. Paolo, che ſol voleva, e deſi-

Milano, che dopo aver Sant' Ambrogio battezzato Sant' Agoſtino ſi deſſero ambedue a comporre, e a cantare alternativamente un tale Inno. Il Menardo però nelle ſue oſſervazioni al Sagramentario di S. Gregorio, e il Mabillon *anecd. veter. PP. Tom.* 1. *pag.* 3. fan veder chiaramente eſſer mal a propoſito attribuita a S. Dacio sì fatta Cronaca, il primo col rilevare la diſuguaglianza dello ſtile, e varie favoloſe coſe ſparſe nella medeſima, il ſecondo con far vedere eſſer quella un ammaſſo di varj Scrittori, arrivando fino all'anno 1067. quando fin dal tempo di Giuſtiniano Imperatore S. Dacio era morto. La ſtoria, che ſia queſt' Inno dei detti due Santi, e compoſto per la di ſopra recata occaſione è ſtata ancora ultimamente difeſa dal chiariſſimo Signor Canonico Tommaſo Declò Penitenziere della ragguardevoliſſima Chieſa d' Ancona nella faticata ſua Opera, di cui ſi è degnato mandarmi una copia, intitolata: *Dichiarazioni di tutto ciò, che vi ha o difficile a intenderſi, o più intereſſante in ogni parte del Breviario Romano*, dedicata al nobiliſſimo Cardinale Gio: Ottavio Bufalini Veſcovo di quella Chieſa, e vero ſpecchio dei Porporati, e dai Veſcovi, Io, che fra pochi meſi, piacendo a Dio, dovrò trattenermi per qualche poco di tempo in Milano, ſpero vedere la detta Cronaca nella Libreria Ambroſiana, dove conſervaſi, e meglio giudicare della medeſima. Intanto ho chiamato, e chiamo incerto l' Autore di un tale Inno, perchè ad altri ancora ſi attribuiſce. Il Gavanto nelle Rubriche del Breviario *ſect.* 5. *cap.* 19. afferma, che nell' antichiſſimo Breviario manuſcritto del Collegio Aniciano di Roma tal cantico viene intitolato *Hymnus Sancti Abundii*. Il Cardinal Bona *de Div. Pſalmod. cap.* 16. ſcrive non eſſerſi prima di S. Benedetto mai nominato da alcuno, e nominarſi da Lui nel cap. undecimo della ſua Regola. In un' altro antico Breviario del Moniſtero di Monte Caſino è chiamato *Hymnus S. Siſebuti*. In un antico Salterio latino franceſe, del quale parla Giacomo Uſſerio nel ſuo trattato *de Symbolo Romanæ Eccleſiæ*, viene attribuito a S. Nicezio, incerto però ſe al Lugduneſe, o a quello di Treveri.

e desiderava il vero ben di coloro, ai quali le sue indirizzava, così le cominciava, così le finiva per additare, dice il Crisostomo, quale debba esser di tutte le nostre cose il principio, qual debba esserne il termine: *Vides unde exordienda, & quo terminanda sint omnia; nam & hinc initium fecit Epistolæ, & hinc illi finem imposuit Apostolus* (*a*), ne cosa maggiore, e più interessante, e più utile poteva al certo augurare, imperciocchè nullameno di Dio medesimo con questa espressione a tutti augurava. Colla sua Grazia Iddio medesimo abita in noi, e solo con questa verificare si può la sua graziosa promessa: *Ecce Ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consumationem sæculi* (*b*), e questo era il gran desiderio di Paolo, questo è il desiderio ardentissimo della nostra amabile Madre la Chiesa santa, la quale perciò e nella Messa, e nelle altre sue funzioni fa salutar dai suoi Sacerdoti il suo popolo, i suoi amatissimi Figli colle parole *Dominus vobiscum*, parole, mercè le quali ad essi è bramato il vero, ed unico bene, un bene infinito, il Signore. Questo saluto antichissimo nelle divine scritture, ed insegnato dagli Angeli, e pratticato dagli Uomini, e preso di poi perciò dalla Chiesa infin dai suoi primi anni, come raccogliesi ad evidenza da un Canone del secondo Concilio di Braga [*c*], e ben rilevò S. Pier Damiani nel suo elegantissimo opuscolo su tal saluto, e prima di Lui Remigio Antisiodorense (*d*), è quel saluto medesimo qui dall' Apostolo fatto ai Corintj, e nelle Persone loro anche a noi, e a tutti i Cattolici. La Grazia del nostro Signor G. C. e in conseguenza sia G. C. con tutti voi, scriveva con cuore amoroso l'Apostolo. Quegli, senza di cui non può farsi menoma cosa, quegli, dal cui potentissimo ajuto, come ben meditava il Santo Pontefice Zosimo, in ogni momento ab-

(*a*) *S. Gio: Crisost. hom.* 32. *in Epist. ad Rom.*

(*b*) *Matth: cap.* 28. *V. ultimo.*

(*c*) *In questo Concilio tenuto il primo di Maggio del* 563 *contra i Priscillianisti fu stabilito ancor questo Canone.* Placuit, ut non aliter Episcopi, & aliter Presbytheri populum, sed uno modo salutent, dicentes *Dominus vobiscum*, sicut in libro Ruth legitur, & ut respondeatur a populo *& cum Spiritu tuo*, sicut & ab ipsis Apostolis traditum omnis retinet Oriens, & non sicut Priscilliana pravitas permutavit.

(*d*) *S. Pier Damiani nella citata Opera così scrive*: Id, quod dicitur *Dominus vobiscum* Sacerdotis ad populum est salutatio. Orat enim, ut Dominus sit cum eis, sicut dignatur dicere per Prophetam *Inhabitabo in illis*, & Salvator Discipulis suis, cunctisque Fidelibus *Ecce*, inquit, *Ego vobiscum sum*. Qui nimirum salutationis sermo, non moderno humanæ adinventionis arbitrio constituitur, sed ex antiquo sacri eloquii auctoritata probatur assumptus. Ubi, si diligenter requiritur, sæpius singulariter, & pluraliter appositus invenitur. Singulariter, sicut ad Beatam Dei Genitricem Angelus dicit *Ave gratia plena; Dominus tecum*. Ad Gedeonem quoque ait salutando *Dominus tecum, virorum fortissime*. Pluraliter autem, ut in libro Ruth Booz salutando Messoribus suis ait: *Dominus vobiscum* Et sicut Propheta a Deo missus invenitur salutasse Asa Regem Juda cum exercitu suo victorem de prælio revertentem, dicendo *Dominus vobiscum quia fuistis cum Eo*. L' istesso quasi avea detto prima di Lui Remigio Antisiodorense *in Expos. Missæ*.

to abbiamo biſogno, e ſempre perciò dobbiamo pregare: *Quod ergo tempus intervenit, quo Ejus non egeamus auxilio? In omnibus igitur actibus, eaſiſque, cogitationibus, & motibus adjutor, & protector orandus eſt, ſuperbum eſt enim, ut quidquam ſibi humana natura præſumat* (*a*). Quegli alla fine, ſenza di cui, diceva Celeſtino I., un minimo buon uſo far non poſſiamo nemmen del noſtro, ancorchè libero, arbitrio: *Nemo, niſi per Chriſtum libero bene utitur arbitrio* (*b*); Quegli auguravaſi dal Santo Apoſtolo a tutti, e quindi può imaginarſi, ſe un più bell' augurio potea mai farſi ad alcuno.

III. Ben perſuaſi credendo Io voi tutti, o miei Aſcoltatori, e ben conſapevoli di quanto importi un tanto grazioſo, e nobile augurio, non mi ſtenderò ſu di eſſo in altre parole, e ben conoſcendo voi tutti, ed un ciaſcheduno deſideroſi di ſperimentarne in voi ſteſſi i vantaggioſiſſimi effetti, conſideriamo con brevità qual regola additi S. Paolo per conſeguirli. Una giuſtiſſima, e certa ne inſegna Eſſo nel ſuſſeguente verſetto ultimo: *Charitas mea cum omnibus vobis in Chriſto Jeſu*. Non ci tratteniamo ad eſaminare, ed a fare una inutile queſtione, ſe nel greco teſto leggendoſi, non, come nella Volgata: *Charitas mea*, ma *charitas mei* poſſa eſſere in quello ſcritto ſol per errore degli Amanuenſi *Charitas mei* e vada letto *Charitas Dei cum omnibus vobis in Chriſto Jeſu*. Belliſſimo deſiderio avrebbe moſtrato verſo i Corintj l'Apoſtolo con bramare in eſſi diffuſo quell' ardentiſſimo amor Divino, il quale ſtretti, ed uniti li aveſſe tutti in vincolo ſanto di pace con G. C., ma nella brama da Lui moſtrata della diffuſion della Grazia nei loro cuori, aveva di già ſuppoſta quella altresì dell' amore, di cui è conſeguenza la Grazia, che non ſarebbe così largamente ſparſa ſovra di noi, ſe, quando ancor n' eravamo indegni, non ci aveſſe amato il clementiſſimo Iddio, come riflette, ed inſegna Sant' Agoſtino nel tempo ſteſſo, in cui altamente deplora la cecità di noi miſerabili in non riamare chi tanto ci ama (*c*). Siccome però nella noſtra volgata ſcrittura leggiamo ſcritto da Paolo *Charitas mea*, eſaminiamone un poco il profondo ſenſo, e quale eſſo foſſe ancor queſto augurio belliſſimo, rincontreremo.

IV. Varie eſpoſizioni ſi danno a queſte parole ginſta la varietà del verbo ad eſſe coogiunto dai ſacri interpreti. Vogliono alcuni, che ad eſſe unire ſi debba: *ſit*. *Sit charitas mea cum omnibus vobis*, e, ſiano tali, eſſi interpretano, i voſtri coſtumi, le voſtre operazioni, che ſempre conformi alla profeſſata legge ſantiſſima, ſempre dirette alla gloria, e all'onor del noſtro Signore, e tutti da voi ritolti i tanti difetti da me ſgridati in queſta lettera, poſſa Io con vero, e ſincero amore amarvi mai ſempre nel noſtro Sig. Gesù Criſto: *Opto meam charitatem, qua vos diligo, eſſe, & permanere cum omnibus vobis; quod quidem fiet, ſi vos in fide, & dilectione Chriſti permanſeritis* (*d*); e quindi traggon quel perfettiſſimo amore fondato ſul deſiderio del vero bene, e della ſola cagione, che può recarlo, a tutti portato da Paolo, e non fondato in conto ve-

(*a*) *In Epiſt. ad Epiſc. tot. Orbis.*
(*b*) *In Epiſt. ad Epiſc. Gall.*
(*c*) *Lib. de catechizandis rudibus. cap. 4.*
(*d*) *Preſſo l' Eſtio a queſto verſetto.*

to veruno ſovra di alcun di quei fini, i quali il più delle volte ſono le baſi dei noſtri affetti. Altri per lo contrario a quelle parole aggiungono *Eſt*: *Eſt charitas mea cum omnibus vobis*, e ſpiegano: Io, o miei Corinti, con vero, e ſincero amore ſon tutto voſtro; altro non bramo, ſe non ſe vedervi contenti, e felici, e per tal motivo vi bramo ardentemente la grazia di G. C. *Ego vos diligo in Chriſto Jeſu, & ex dilectione gratiam Ejus vobis exopto* (*a*); perchè queſta ſola può riempire in bella maniera di felicità, e di allegrezza i cuori voſtri. In fatti eſſendo il cuore umano come un abiſſo privo di fondo, e tali eſſendo i beni terreni da non poter arrivare a empirlo giammai, non v' ha terreno contento, o alcuna mondana delizia, la quale meriti di eſſer conſiderata di più di un zero aggiunto ad un altro zero del numero centenario, che lo moltiplica sì, ma non lo compie, perchè vi ſi può ſempre aggiungere all' infinito; tutto al contrario delle delizie, e dei contenti in eſſo verſati dalla divina grazia, che, ſebben piccoli, in un momento lo empiono, e lo ricolmano: E queſta ultima recata ſpiegazione ancor ſoſtenuta dall' Aleſſandro ci fa riflettere in una più bella maniera qual foſſe verſo i Corinti il cuore amoroſo del grande Apoſtolo. Li aveva redarguiti di molti, e gravi diſordini, li avea minacciati, aveva qualcun di loro ancora punito; ma tutti afficura dell' amor ſuo, fa tutti certi, che o ſia ſdegnoſo, o ſia piacevole, è ſempre amante, e ſolo per zelo del loro bene li ha rattriſtati. *His verbis oſtendit Apoſtolus qua a ſe ſcripta ſunt, neque indignationis, neque iracundiæ verba fuiſſe, ſed charitatis, & curæ, etiamſi amarulentia nonnihil præſeferrent*. E quindi poſson ritrar coloro, i quali da Dio ſon chiamati di tante Parochie, o Chieſe al governo, peſo graviſſimo, e formidabile, quale eſser debba l'animo loro nelle medeſime riprenſioni, e nei caſtighi, che non moſſi mai da umane paſſioni, ma da vero zelo d'amore debbono far cader tante volte ſovra di alcuni ad eſſi ſoggetti.

V. In altra maniera ancora però può ſpiegarſi del grande Apoſtolo Paolo la fraſe: *Charitas mea cum omnibus vobis in Chriſto Jeſu*. Sia quell' amore portato da me a tutti voi, ancora con voi in G. C., accenda, cioè i voſtri cuori, e inſieme vi leghi un amore compagno al mio in G. C. E quando una tale ſpiegazione ſi voglia ammettere, oh il bell' epilogo di quanto è ſtato inſegnato in tutta la lettera con queſte ſole parole! Volendo un perfetto amor verſo Dio, com' era quello di Paolo, che più di ciaſcun ſia Eſso apprezzato, ed Eſso conoſcaſi per la ſorgente di tutti i beni, e tutti i favori ſpirituali a noi compartiti ſu queſta terra, benchè per mezzo degli Uomini in parte ſian ricevuti, ſolo da Lui conoſceremo di averli, ed ammirando l'ordine eccelſo in fin dal principio de' ſecoli predeſtinato alla gloria noſtra, non prenderemo inutili gare per ſoſtenere i noſtri Maeſtri (*b*); abborriremo il vano parlare di una mondana eloquenza, ed in qualunque maniera ſi parli a noi del noſtro amato Signore, tutto ſarà un gratiſſimo paſcolo alla noſtra mente, un bell' incentivo alle fiamme del noſtro cuore (*c*). Tutta ſarà la noſtra premura rivolta a fabricarci ſu queſta terra una di arida ſtoppia, o

[*a*] *S. Gio. Criſoſtomo, e Teoſilato a queſto Verſetto.*
(*b*) 1. *ad Cor. cap.* 1. (*c*) *Cap.* 2.

legno, o fieno non già, ma di belliſſime pietre, d' argento, e d' oro ben forte abitazione, intorno alla quale invano ſi avventino dell' ultimo giorno le fiamme, e ſempre più bella ci accolga col grande oggetto del noſtro amore ſu in Cielo (*a*). In guiſa ci porteremo da far riſplendere in noi quel Dio, a cui ſervir ſiam chiamati, e non colle ſole voci, ma colle operazioni, tali ſarem conoſciuti (*b*). Ardenti di ſanto zelo noi ci opporremo a quegl' inſenſati, i quali hanno ardire di offendere con vergognoſe colpe il noſtro amato Gesù, e fuggiremo di eſſi, quando emendar non ſi voglino, la compagnia, ed il conſorzio (*c*). Staremo con tutti in perfetta pace, perchè ſtaremo in perfetta pace con Dio, e tutti ne fuggiremo coi noſtri Fratelli i litigj, tutte ſaran lontane da noi le colpe, per cui a ſpegner venendoſi il noſtro amore verſo di Lui, ſiam fatti indegni del ſuo felicitſſimo Regno (*d*). Immobili tutti, e coſtanti in quello ſtato, che è a Lui piaciuto di deſtinare a ciaſcuno, ſe ſi troveranno congiunti in matrimonio, con bella pace ſi ameranno ſcambievolmente, e l'uno all' altra eſſendo di ſpecchio nelle Criſtiane virtù, la moglie fedele il marito, ed il marito la moglie proccurerà di far ſanta - Se poi nel non comandato, ma tanto da Dio gradito nobile ſtato di verginità per loro gran ſorte ſi troveranno, non dividendo con altri oggetti le loro fiamme, e le loro cure, in più ſpeciale maniera ſaranno dell' amabiliſſimo Dio (*e*). Quindi avverrà, che tutti, o nell' uno, o nell' altro ſtato ardendo di carità verſo di Lui, e di carità compagna a quella di Paolo, non potran fare a meno di non diffonderne ancora verſo del Proſſimo i nobiliſſimi effetti, e per tal motivo di eſſo bramandoſi, al pari del proprio, e l'utile, e il bene, tutte ſi fuggiranno le occaſioni ancor più rimote, onde motivo d'inciampo prender poteſſe alla ſua ſpirituale ſalute, al pari di Paolo ſi aſterran tutti eziandio dalle coſe più lecite per non poter eſſergli mai una menoma occaſione di ſcandalo (*e*), e non ſolamente ſi farà queſto, ma al ſuo belliſſimo eſempio ognun riporrà ſa ſua gloria nell' eſſere altrui di ajuto nella carriera del Paradiſo: ognuno proccurerà colla maggiore premura di accreſcere i ſervi, e i veneratori al ſuo Dio (*f*). Siccome una carità compagna a quella di Paolo ſarà tanto viva, che nulla farà bramare fuori di Dio, non andrà diſgiunta da un ſalutevol timore di perderlo. Si volgeranno perciò ſpeſſo in mente i funeſtiſſimi eſempli a noſtro avviſo deſcritti nelle divine ſcritture per tutte fuggir quelle colpe, mercè le quali tanti perdendolo, furono oggetti i più miſerabili delle ſue gravi vendette (*g*). Tutti perciò bramoſi ed uomini, e donne di eſſere eſenti da queſte, ſi ſtuderan, come Paolo, di eſſere imitatori, ed imitatrici di G. C. non manderanno gli uomini in obliviome per cieco affetto la loro ſuperiorità ſu le donne, non ardiran queſte di alzare il capo, e modeſtamente ſempre veſtite, e, quando in ſpecie ſon nelle Chieſe, decentemente velate appreenderanno e tacite, e chete con umiltà le iſtruzioni, per cui ſian condotte ad eſemplariſſima vita (*h*). Ardendo tutti di carità compagna a quella di Paolo, ſiccome brameran ſempre di ſtare uniti coll' union più perfetta al grazioſiſſimo oggetto

(*a*) *cap.* 3. (*b*) *cap.* 4. (*c*) *cap.* 5.
(*d*) *cap.* 6. (*e*) *cap.* 7. (*f*) *cap.* 8.
(*g*) *cap.* 9. (*h*) *cap.* 10. (*i*) *cap.* 11.

oggetto del loro amore, oh come, e con qual fervoroſo apparecchio ſi accoſteranno a quella intima e vera, che in terra ancora può conſeguirſi in riceverlo nell' Eucariſtiche ſpecie! (*a*). Dalla di Lui impercettibile degnazione in farſi indiſtintamente tutto di tutti, e di ciaſcheduno, ſenza badare a diſtinzion di perſone, impareremo quale eſſer debba con tutti il noſtro contegno, e tutti inſieme con noi riguardando come di un ſolo corpo miſtiche membra, tutte avvivate da uno ſpirito iſteſſo e da un medeſimo divino cibo nutrite, ſiccome appunto ſoglion portarſi fra loro le membra del noſtro corpo, che al ben dell' une l' altre gioiſcono, al male dell' une le altre addoloranſi, noi pure faremo coi noſtri o lieti, o triſti compagni altrettanto. Intenderemo la neceſſaria diſtinzione di tanti gradi nel Corpo miſtico della cattolica Chieſa, com' è neceſſaria quella di tante membra nel corpo umano, e nella medeſima diſparità conoſcendo di tutte la poſitiva neceſſità, quali noi ſiamo non ci dorremo, e apprenderemo in quante maniere eſſer poſſiamo utili a tutti (*b*). Ardendo di carità compagna a quella di Paolo, e non avendo per conſeguenza altro in penſier che la gloria del noſtro Dio, e il bene del noſtro proſſimo, pieni di gioja ci troveremo in vedere i doni da Lui diffuſi ſovra d' altrui, come ſe foſſer ſovra di noi, e lungi da ogni ancor più lontano principio d' invidia eſalteremo nei più belli doni il donatore. (*b*). In queſta maniera portandoci, e ſempre così rivolti i noſtri penſieri, ed i noſtri affetti all' amabile Dio, rianderemo ognor colla mente quanto Egli ha fatto per ridonarci la grazia ſua, come abbia quaggiù mandato di noſtra miſera ſpoglia ammantato il ſuo Divino Figliuolo, le di Lui pene, la di Lui morte per noi, e ſempre più con tali meditazioni accreſcendo verſo di Lui, e verſo del Padre la noſtra fiamma, ſoſpireremo quel momento del ſuo immortale trionſo, quando per ſempre vinta la morte, e ſoggiogati tutti i nemici, come Geſù, ancora noi a vita immortale riſorgeremo, per coſtituire quel nobiliſſimo Regno, che offerto ſarà da Eſſo all' Onnipotente ſuo Padre (*c*).

VI. Queſto, Aſcoltanti, imprimer volea S. Paolo, e queſto volea eſeguito dai ſuoi Corintj quando diceva ad eſſi: *charitas mea cum omnibus vobis in Chriſto Jeſu*, e queſto a voi tutti replicherò ancora io. La Carità, ma non la mia, che ſono pur troppo lontano dal poſſedere un bene sì grande, ma la Carità, di cui ardeva Paolo, ſia, Aſcoltatori, ne cuori voſtri *Amen*, ſia pur così *Amen*: *amen* (*e*). E ſiccome non men dei

(*a*) *cap.* 12. (*b*) *cap.* 13. (*c*) *cap.* 14. (*d*) *cap.* 15.

(*e*) Queſta parola *Amen* è una parola Ebraica, colla quale al dir del Le Brun ſottoſcriviamo alla preghiera, ſia ella di fede, di deſiderio, o pure d' impegno *Spiegaz. letter. &c. della Meſſa Tom.* 1. *art.* 4. *annot. in fin.*, e la quale ha diverſi ſignificati, come notò il ſommo Pontefice Urbano IV. *in fin. Metaphraſ. in Pſal.* 50. Qualche volta ſignifica Iddio: così nell' Apocaliſſe: *Hæc dicit Amen teſtis fidelis*. Qualche volta avverbialmente per dir *veramente*: *infallibilmente*. *Amen amen dico vobis*, come abbiamo ſpeſſo nel Vangelo; e finalmente per *Così ſia*. In queſto ultimo ſenſo è preſa quì tal parola da S. Paolo, e così prendeſi comunemente dalla Chieſa in concluder le ſue preghiere al Signo-

dei Corintj dalla ſua penna, voi ſiete ſtati dalla mia lingua, e per tanto tempo ammaeſtrati di ſue ſublimi dottrine, ed oggi di tutte avete aſcoltato un epilogo, ah non vogliate con voſtro danno mandar perdute le mie fatiche, e la bontà voſtra nel tollerarle. Riandate, e ſpeſſo ancor, col penſiero le ſante maſſime, i neceſſarj precetti, le utili iſtruzioni fatte per cinque intieri anni a voi dall' Apoſtolo; e la ſua venerata Dottrina ſarà certamente di gran conforto a voi nei travagli, la ſua Dottrina a voi ſarà di gran freno nell' allegrezza: queſta vi ecciterà ai più virtuoſi penſieri, e in voi cagionando la più tranquilla, amabile pace vi farà ſenza pena continuare l' incominciata carriera della virtù. E così ſia.

Il fine del Quinto, ed ultimo Tomo.

INDI-

Signore. Battiſta Vernaccia Monaca di ſanta vita, ed iſtruita da Dio, nel ſuo libro *De unione cum Deo pag.* 115. *e* 116. diſtingue un triplice *Amen*, cioè *Divinum*, *Angelicum*, *& Viatorum*, ſcrivendo, che Iddio dice *Amen*, perchè è la prima, e ſomma verità; gli Angeli dicono *Amen*, come nell' Apocaliſſe, godendo che Iddio ſia quello, che è: *Amen* diciamo Noi viatori, deſiderando di pervenire a quello, che è l' eterna vita. Vedaſi ancora Sant' Ambrogio *in Pſal.* 40. Una belliſſima rifleſſione ſu queſta parola *Amen*, che non ſarà diſcara ai Leggitori, fa Gioacchino Abate Ciſtercienſe nella ſua eſpoſizione dell'Apocaliſſe *cap.* 1. *Hoc verbo Amen*, Egli ſcrive, *utitur Dominus in Evangelio, ſed & nos, cum aliquid affirmare volumus, reſpondere ſolemus* Amen. *Hoc tamen diſtat, quia Deus in principio, nos autem in fine orationis uti conſuevimus verbo iſto, ut Ipſum eſſe auctorem veri, nos autem veritatis Diſcipulos, dum Ei, & in Eum credimus, demonſtremus.*

INDICE

DEI PASSI DI SACRA SCRITTURA

Incidentemente ſpiegati in queſto Quinto Tomo.

DAL LIBRO DEL GENESI.

FAciamus hominem ad imaginem, & ſimilitudinem noſtram. *Cap.* 1. ℣. 26. *Lez.* 183. §. 6. *pag.* 262.

Multiplicabo erumnas tuas, & conceptus tuos; in dolore paries filios, & ſub poteſtate Viri eris, & ipſe dominabitur tui. *Cap.* 3. ℣. 16. *Lez.* 155. §. 2. *pag.* 50.

Pulvis es, & in pulverem reverteris. (ivi) ℣. 19. *Lez.* 173. §. 5. *pag.* 183.

Nonne, ſi bene egeris, accipies? Sin autem male, ſtatim in foribus peccatum tuum aderit; ſed ſub te erit appetitus ejus, & tu dominaberis illius. *Cap.* 4. ℣. 7. *Lez.* 162. §. 1. *pag.* 98.

Et ſerviant tibi populi, & adorent te tribus: Eſto Dominus Fratrum tuorum, & incurventur ante te filii matris tuæ. *Cap.* 27. ℣. 29. *Lez.* 175. §. 3. *pag.* 20.

Loquutus eſt (*Joſephe*) Fratribus ſuis. Poſt mortem meam Deus viſitabit vos, & aſcendere vos faciet de terra iſta ad terram, quam juravit Abraham, Iſaac, & Jacob; cumque adjuraſſet eos, atque dixiſſet: Deus viſitabit vos: aſportate oſſa mea vobiſcum de loco iſto: mortuus eſt, expletis centum decem vitæ ſuæ annis. *Cap.* 50 ℣℣. 24. e 25. *Lez.* 148. §. 3. *pag.* 2.

DAL LIBRO DELL'ESODO.

Tulit quoque Moyſes oſſa Joſeph ſecum, eo quod adjuraſſet Filios Iſrael, dicens, viſitabit vos Deus: efferte oſſa mea hinc vobiſcum. *Cap.* 13. ℣, 19. *Lez* 148. §. 3. *pag.* 2. e 3.

Tribus vicibus per ſingulos annos feſta celebrabitis. *Cap.* 23. ℣. 14. *Lez.* 149. *pag.* 10. *not. let. e.*

DAL LIBRO DEL LEVITICO.

Cum ingreſſi fueritis terram, quam Ego dabo vobis, & meſſueritis ſegetem, feretis manipulum ſpicarum, primitias meſſis veſtræ ad Sacerdotem, qui elevabit faſciculum coram Domino, ut accep tabile ſit pro vobis. *Cap.* 23. ℣. 30 *Lez.* 165. §. 4. *pag.* 123.

DAL LIBRO DEI NUMERI.

Fac tibi duas tubas argenteas, ductiles... Cumque increpueris tubis congregabitur ad te omnis turba. *Cap.* 10. ℣. 1. e ſeg. *Lez.* 174. §. 7. *pag.* 193.

DEL LIBRO DEL DEUTERONOMIO.

Mandatum hoc, quod Ego præcipio tibi hodie, non ſupra te eſt, neque procul poſitum, nec in cælo ſitum, ut poſſis dicere: quis noſtrum

ſtrum valet ad Cælum aſcendere, ut deferat illud ad nos, ut audiamus, & opere compleamus; Neque trans mare poſitum, ut cauſeris, & dicas, quis ex nobis poterit transfretare mare, & illud ad nos uſque deferre, ut poſſimus audire, & facere quod præceptum eſt? Sed juxta te eſt ſermo valde in ore tuo, & in corde tuo, ut facias illud. *Cap.* 30. ℣℣. 11. *e ſeq. Lez.* 162. §. 1. *pag.* 98.

Ignis accenſus eſt in furore meo, & ardebit uſque ad inferni noviſſima, devorabitque terram cum germine ſuo, & montium fundamenta comburet. Congregabo ſuper eos mala, & ſagittas meas complebo in Eis. *Cap.* 32. ℣℣. 22. *e* 23. *Lez.* 137. §. 9. *pag.* 183.

DAL LIBRO DI GIOSUE'.

Sitque Civitas hæc anathema, & omnia, quæ in ea ſunt, Domino. *Cap.*6. ℣.17. *Lez.* 183. §.2. *pag.* 265.

DAL LIBRO DE GIUDICI.

Stellæ manentes in ordine ſuo. *Cap.* 5. ℣.20. *Lez.*170. §. 4. *pag.*163.

DAL LIBRO PRIMO DEI RE.

Venit autem Vir Dei ad Heli, & ait ad eum: hæc dicit Dominus .... Ecce dies veniunt, & præcidam brachium tuum, & brachium Patris tui, ut non ſit ſenex in domo tua; & videbis æmulum tuum in Templo in univerſis proſperis Iſrael; & non erit ſenex in domo tua omnibus diebus..... Hoc autem erit tibi ſignum, quod venturum eſt duobus Filiis Ophni, & Fineés. In uno die morientur ambo. *Cap.* 2. ℣℣. 27. *e ſeq. Lez.*148. §. 10. *pag.* 5.

Ecce cuneus Prophetarum obvius ei, & inſiluit ſuper eum Spiritus Domini, & prophetavit in medio eorum. Videntes autem omnes, qui noverant eum heri, & nudius tertius, quod eſſet cum Prophetis, & prophetaret, dixerunt ad invicem: Quænam res accidit Filio Cis? Num & Saul inter Prophetas? *Cap.* 10. ℣℣. 9. *e* 10. *Lez.* 148. §. 3. *pag.* 3.

DAL LIBRO SECONDO DEI RE.

Dominus tranſtulit peccatum tuum. *Cap.* 12. ℣. 13. *Lez.* 161. §. 6. *pag.*96.

DAL LIBRO QUARTO DEI RE.

Quidam autem ſepellientes hominem.... projecerunt cadaver in ſepulchro Eliſæi, quod, cum tetigiſſet oſſa ejus, revixit Homo, & ſtetit ſuper pedes ſuos. *Cap.* 13. ℣℣. 21. *e* 22. *Lez.* 148. § 5. *pag.* 3.

DAL LIBRO PRIMO DEL PARALIPOMENON.

Igitur David, & Magiſtratus exercitus ſegregaverunt in Miniſterium filios Aſaph, & Heman, & Iduthum, qui prophetarent in Cytharis, & Pſalteriis, & Cymbalis ſecundum numerum ſuum, dedicato ſibi officio ſervientes ei. *Cap.* 25. ℣. 1. *Lez.* 148. §. 5. *pag.* 4. *not. let. a.*

DAL LIBRO DI GIOBBE.

Pelle, & carnibus veſtiſti me *Cap.* 10. ℣. 11. *Lez.* 169. §. 2. *pag* 154. *Lez.* 174. §. 5. *pag.* 192.

Scio enim quod Redemptor meus vivit, & in noviſſimo die de terra ſurrecturus ſum, & rurſum circumdabor

dabor pelle mea, & in carne mea videbo Deum meum. *Cap.* 19. ℣℣. 25. *e* 26. *Lez.* 156. §. 6. *pag.* 61.

DAL LIBRO DE' SALMI.

Quid eſt homo, quod memor es ejus, aut Filius hominis, quoniam viſitas Eum? *Pſal.* 8. ℣. 5. *Lez.* 175. §. 3. *pag.* 205.

Cæli enarrant gloriam Dei. *Pſal.* 18. ℣. 1. *Lez.* 151. §. 8. *pag.* 26.

In Sole poſuit tabernaculum ſuum. *Pſal.* 18. ℣. 6. *Lez.* 170. §. 2. *pag.* 161.

Deus, Deus meus, reſpice in me, quare me dereliquiſti? Longe a ſalute mea verba delictorum meorum. *Pſal.* 21. ℣. 1. *Lez.* 167. §. 5. *pag.* 142.

Ego autem ſum vermis, & non homo. *Pſal.* 21. ℣. 7. *Lez.* 151. §. 7. *pag.* 26.

Diviſerunt ſibi veſtimenta mea, & ſuper veſtem meam miſerunt ſortem. *Pſal.* 21. ℣. 19. *Lez.* 157. §. 6. *pag.* 68.

Attollite portas, Principes, veſtras, & elevamini portæ æternales, & introibit Rex gloriæ. *Pſal.* 23. ℣. 7. *Lez.* 158. §. 7. *pag.* 77.

Inſurrexerunt in me teſtes iniqui. *Pſal.* 26. ℣. 12. *Lez.* 157. §. 6. *pag.* 68.

Converſiſti planctum meum in gaudium mihi, conſcidiſti ſaccum meum & circumdediſti me lætitia. *Pſal.* 29. ℣℣. 14. *e* 15. *Lez.* 176. §. 9 *pag.* 209. *e ſeq.*

Hoſtiam, & oblationem noluiſti, corpus autem aptaſti mihi. *Pſal.* 29. ℣. 7. *Lez.* 156. §. 5. *pag.* 67.

Adverſum me ſuſſurabant omnes inimici mei, adverſum me cogitabant mala mihi: verbum iniquum conſtituerunt adverſum me... Homo pacis meæ, in quo ſperavi, qui edebat panes meos magnificavit ſuper me ſupplantationem. *Pſal.* 40. ℣. 8. *e ſeq. Lez.* 157. § 6. *pag.* 67.

Peccatum meum contra me eſt ſemper. *Pſal.* 50. ℣. 4. *Lez.* 161. §. 6. *pag.* 96.

Et dederunt in eſcam meam fel, & in ſiti mea potaverunt me aceto. *Pſal.* 68. ℣. 22. *Lez.* 157. §. 6. *pag.* 68.

Ego juſtitias judicabo. *Pſal.* 74. ℣. 3. *Lez.* 174. §. 8. *pag.* 195.

Fiat manus tua ſuper.... Filium hominis, quem confirmaſti tibi. *Pſal.* 79. ℣. 18. *Lez.* 175. §. 3. *pag.* 205.

Buccinate in neomenia tuba, in inſigni die ſolemnitatis veſtræ. *Pſal.* 80. ℣. 3. *Lez.* 174. §. 7. *pag.* 193.

Beati qui habitant in domo tua, Domine, in ſæcula ſæculorum laudabunt te. *Pſal.* 83. ℣. 5. *Lez.* 167. §. 8. *pag.* 144.

Fundamenta ejus in montibus ſanctis. *Pſal.* 86. ℣. 1. *Lez.* 170. §. 7. *pag.* 164.

Quis eſt homo, qui vivit, & non videbit mortem? *Pſal.* 88. ℣. 41. *Lez.* 173. §. 5. *pag.* 183.

Mille anni in conſpectu tuo, tamquam externa dies, quæ præteriit. *Pſal.* 89. ℣. 4. *Lez.* 175. §. 7. *pag.* 202.

Quis ſicut Dominus Deus noſter, qui in altis habitat, & humilia reſpicit in cælo, & in terra? *Pſal.* 112. ℣. 5. *Lez.* 151. §. 7. *pag.* 26.

Si iniquitates obſervaveris, Domine, Domine quis ſubſtinebit? *Pſal.* 129. ℣. 3. *Lez.* 167. *pag.* 143. *nella nota.*

DAL LIBRO DELLA CANTICA.

Una eſt Columba mea. *Cap.* 6. ℣. 8. *Lez.* 182. §. 4. *pag.* 251.

Pulcra ut Luna. *Cap.* 6. ℣. 9. *Lez.* 170. §. 4. *pag.* 163.

DAL LIBRO DELLA SAPIENZA.

Fulgebunt juſti, & tamquam ſcintillæ in arundineto diſcurrent. *Cap.* 3. ℣. 7. *Lez.* 169. §. 5 *pag.* 16.

Pugnabit pro illo Orbis terrarum con-

contra inſenſatos. *Cap.* 3. ℣. 21. *Lez.* 174. §. 7. *pag.* 194.

Placens Deo factus eſt dilectus, & vivens inter peccatores, translatus eſt. Raptus eſt, ne malitia mutaret intellectum ejus, *Cap.* 4. ℣℣. 10. *e* 11. *Lez.* 177. §. 2. *pag.* 212.

Speculum ſine macula. *Cap.* 7. ℣. 16. *Lez.* 172. §. 2. *pag.* 175.

DAL LIBRO DELL' ECCLESIASTICO.

Deus ab initio conſtituit hominem, & reliquit illum in manu conſilii ſui: adjecit mandata, & præcepta ſua: ſi volueris præcepta ſervare, conſervabunt te, &. in perpetuum fidem placitam facere. Appoſuit aquam, & ignem, ad quod volueris porriges manum tuam. Ante hominem vita, & mors, bonum, & malum, quod placuerit ei dabitur illi. *Cap.* 15. ℣. 14. *e ſeg.* *Lez.* 162. §. 1. *pag.* 98.

Luctus mortui ſeptem dies. *Cap.* 22. ℣. 13. *Lez.* 158. *pag.* 76. *nella nota.*

Mortuum prophetavit corpus ejus (*Eliſæi*) *Cap.* 48. ℣. 14. *Lez.* 148. §. 5. *pag.* 3.

Joſeph, qui natus eſt homo Princeps Fratrum, firmamentum gentis, rector fratrum, ſtabilimentum populi, & Oſſa ipſius viſitata ſunt, & poſt mortem prophetaverunt. *Cap.* 49. ℣℣. 17. *e* 18. *Lez.* 148. §. 3. *pag.* 3.

DALLA PROFEZIA D' ISAIA.

Erit in noviſſimis diebus præparatus mons domus Domini in vertice montium. *Cap.* 2. ℣. 2. *Lez.* 180. §. 5. *pag.* 164.

Dominus ad judicium veniet cum ſenibus populi mei. *Cap.* 3. ℣. 14. *Lez.* 174. §. 7. *pag.* 193.

Excæca cor populi hujus, & aures ejus aggrava, & oculos ejus claude, ne forte videat oculis ſuis, & auribus ſuis audiat, & corde ſuo intelligat, & ſanem eum. *Cap.* 6. ℣. 10. *Lez.* 152. §. 3. *pag.* 29. *e* 30.

Reſpice Sion Civitatem ſolemnitatis noſtræ. *Cap.* 33. ℣. 20. *Lez.* 174. §. *pag.* 194.

Et reverſus eſt Sol decem lineis per gradus, quos deſcenderat. *Cap.* 38. ℣. 8. *Lez.* 164. §. 3. *pag.* 116.

Non eſt ſpecies Ei, neque decor. & vidimus Eum, & non erat aſpectus, & deſideravimus eum. Deſpectum, & noviſſimum Virorum, Virum dolorum, & ſcientem infirmitatem... Vere languores noſtros Ipſe tulit, & labores noſtros Ipſe portavit,... Vulneratus eſt propter iniquitates noſtras, attritus eſt propter ſcelera noſtra... Oblatus eſt, quia Ipſe voluit, & non aperuit os ſuum: ſicut Ovis ad occiſionem ducetur, & quaſi Agnus coram tondente ſe obmuteſcet, & non aperiet os ſuum. *Cap.* 53. ℣℣. 2. *e ſeg.* *Lez.* 157. §. 7. *pag.* 68.

Quomodo deſcendit imber, & nix de Cælo, & illuc ultra non revertitur, ſed inebriat terram, & infundit eam, & germinare eam facit.... ſic erit verbum meum; quod egredietur de ore meo, non revertetur ad me vacuum, ſed faciet quæcumque volui, & proſperabitur in his, ad quod miſi illud. *Cap.* 55. ℣℣. 4. *e* 5. *Lez.* 154. §. 6. *pag.* 33.

DALLA PROFEZIA DI EZECHIELE.

Vaticinare de Oſſibus iſtis... Ingreſſus eſt in ea Spiritus, & vixerunt; ſteteruntque ſuper pedes ſuos exercitus grandis nimis valde. *Cap.* 37. *Lez.* 173. §. 7. *pag.* 186. *e* 187.

DAL

DALLA PROFEZIA DI DANIELE.

Et ecce cum nubibus Cæli quaſi Filius hominis veniebat, & uſque ad antiquum dierum ſedit.... Et dedit Ei poteſtatem, honorem, & Regnum, & omnes populi, tribus, & linguæ ipſi ſervient. *Cap.* 7. *V.* 13. *Lez.* 175. §. 3. *pag.* 205.

Qui docti fuerint, fulgebunt quaſi ſplendor firmamenti, & qui ad juſtitiam erudiunt multos fulgebunt quaſi Stellæ in perpetuas æternitates. *Cap.* 12. *V.* 3. *Lez.* 169. §. 3. *pag.* 155.

DALLA PROFEZIA DI OSEA.

Vivificabit nos poſt duos dies, in die tertia ſuſcitabit nos, & vivemus in conſpectu ejus *Cap.* 6. *V.* 3. *Lez.* 158. §. 5. *pag.* 75.

DALLA PROFEZIA DI ZACCARIA.

Jejunium quarti, & jejunium quinti, & jejunium ſeptimi, & jejunium decimi erit domui Juda in gaudium. *Cap.* 8. *V.* 19. *Lez.* 172. §. 6. *p.* 178.

DALLA PROFEZIA DI MALACHIA.

Orietur vobis timentibus nomen meum Sol juſtitiæ. *Cap.* 4. *V.* 2. *Lez.* 170. §. 4. *pag.* 163.

DAL VANGELO DI S. MATTEO.

Ut luceant opera veſtra coram hominibus, & glorificent Patrem veſtrum, qui in Cœlis eſt. *Cap.* 5. *V.* 16. *Lez.* 172. §. 4. 5. *pagi* 177.

Cum facis eleemoſinam noli tuba canere ante te. *Cap.* 6. *V.* 2. *Lez.* 174. §. 6. *pag.* 192.

Qui facit voluntatem Patris meî ipſe intrabit in Regnum Cœlorum. *Cap.* 7. *V.* 21. *Lez.* 162. §. 6. *pag.* 103.

Ut autem ſciatis, quia Filius Hominis habet poteſtatem dimittendi peccata *Cap.* 9. *V.* 6. *Lez.* 176. §. 5. *pag.* 207.

Abſcondiſti hæc a ſapientibus, & prudentibus, & revelaſti ea parvulis. *Cap.* 11. *V.* 25. *Lez.* 153. §. 3. *pag.* 38.

Nemo novit Filium niſi Pater, neque Patrem quis novit niſi Filius, & cui voluerit Filius revelare. *Cap.* 11. *V.* 27. *Lez.* 163. §. 4. *pag.* 107.

Dominus eſt Filius hominis etiam Sabbathi. *Cap.* 12. *V.* 8. *Lez.* 176. §. 5. *pag.* 207.

Generatio mala, & adultera ſignum petit, & ſignum non dabitur ei, niſi ſignum Jonæ Prophetæ: ſicut enim fuit Jonas in ventre Ceti tribus diebus, & tribus noctibus, ſic erit Filius hominis in corde terræ tribus diebus, & tribus noctibus. *Cap.* 12. *V V*, 39. *e ſeg. Lez.* 168. §. 5. *pag.* 108.

Mittet Filius hominis Angelos ſuos. *Cap.* 15. *V.* 41. *Lez.* 176. §. 5. *pag.* 207.

Qui vult venire poſt me abneget ſemetipſum, & tollat Crucem ſuam, & ſequatur me. *Cap.* 16. *V.* 24. *Lez.* 172. §. 3. *pag.* 176.

Venit Filius hominis ſalvare quod perierat. *Cap.* 18. *V.* 11. *Lez.* 176. §. 5. *pag.* 207.

Et iratus Dominus tradidit eum tortoribus quoaduſque redderet univerſum debitum. *Cap.* 18. *V.* 34. *Lez.* 166. §. 2. *pag.* 130.

Ecce nos reliquimus omnia, & ſequuti ſumus Te, quid ergo erit nobis?.... Vos, qui reliquiſtis omnia, & ſequuti eſtis me, ſedebitis & vos ſuper ſedes duodecim, judicantes duodecim tribus Iſrael. *Cap.* 19. *V V.* 27. *e* 28. *Lez.* 16.. §. 6 *pag.* 102. *Lez.* 174. §. 7. *pag.* 193.

Cum videritis abominationem deſolationis, quæ dicta eſt a Daniele Propheta, ſtantem in loco ſancto,

20. ℣. 30. *Lez.* 163. §. 4. *pag.* 107. *Lez.* 167. §. *pag.* 140.

Si quis mihi miniſtrat me ſequatur, & ubi ſum Ego, illic & miniſter meus erit. *Cap.* 12. ℣. 26. *Lez.* 165. §. *pag.* 123.

Oportet exaltari Filium hominis... Nos audivimus ex lege, quia Chriſtus manet in æternum, & quomodo tu dicis oportet exaltari Filium hominis? Quis eſt iſte Filius hominis? *Cap.* 12. ℣. 34. *Lez.* 176. §. 5. *pag.* 207.

Ambulate dum lucem habetis, ut Filii lucis ſitis. *Cap.* 12. ℣. 35. *Lez.* 175. §. 8. *pag.* 202.

In domo Patris mei manſiones multæ ſunt. *Cap.* 14. ℣. 2. *Lez.* 169. §. 3. *pag.* 156.

Domine, oſtende nobis Patrem, & ſufficit nobis.... tanto tempore vobiſcum ſum, & non cognoviſtis me? Philippe, qui videt me, videt & Patrem meum; quomodo tu dicis oſtende nobis Patrem? Non creditis quia Ego in Patre, & Pater in me eſt? *Cap.* 14. ℣℣. 8. *e* 9. *Lez.* 163. §. *pag.* 107.

Pater major me eſt. *Cap.* 14. ℣. 28. *Lez.* 107. §. 5. *pag.* 141.

Si non veniſſem, & loquutus eis non fuiſſem, peccatum non haberent; nunc autem excuſationem non habent. *Cap.* 15. ℣. 22. *Lez.* 152. §. 4. *pag.* 30.

Thomas, unus de duodecim non erat cum eis. *Cap.* 20. ℣. 24. *Lez.* 159. §. 6. *pag.* 84.

Sunt & alia multa, quæ fecit Jeſus, quæ, ſi ſcribantur per ſingula, nec ipſum arbitror Mundum capere poſſe eos, qui ſcribendi ſunt, libros. *Cap. ultimo* ℣. *ultimo*. *Lez.* 159. §. 2. *pag.* 69.

DAL LIBRO DEGLI ATTI APOSTOLICI.

Quibus & præbuit ſe ipſum vivum poſt paſſionem ſuam in multis argumentis apparens eis, & loquens de Regno Dei. *Cap.* 1. ℣. 3. *Lez.* 161. §. 4. *pag.* 94.

Non eſt veſtrum noſſe tempora, vel momenta, quæ Pater poſuit in ſua poteſtate. *Cap.* 1. ℣. 7. L. 166. §. 4. *pag.* 131.

Subito circumfulſit eum lux de Cœlo, & cadens in terram audivit vocem dicentis: Saule, Saule quid me perſequeris? *Cap.* 9. *Lez.* 161. §. 5. *pag.* 96.

Videntibus illis elevatus eſt, & nubes ſuſcepit Eum ab oculis eorum. *Cap.* 1. ℣. 9. (ivi)

Audiebat unuſquiſque lingua ſua illos loquentes. Stupebant autem omnes, & mirabantur, dicentes: nonne omnes iſti, qui loquuntur, Galilæi ſunt? Et quomodo nos audivimus unuſquiſque linguam noſtram, in qua nati ſumus? *Cap.* 2. ℣. 6. *e ſeg. Lez.* 149. §. 3. *pag.* 11.

Vos Spiritui Sancto reſiſtitis. *Cap.* 7. ℣. 51. *Lez.* 162. §. 7. *pag.* 103.

DALL'EPISTOLA AI ROMANI.

Nunc autem necdum videmus omnia ſubiecta. *Cap.* 2. ℣. 8. *Leg.* 166. §. 3. *pag.* 117.

Lex ſubintravit, ut abundaret delictum. *Cap.* 5. ℣. 20. *Lez.* 177. §. 4. *pag.* 214.

An ignoratis quia quicumque baptizati ſumus in Chriſto Jeſu, in morte ipſius baptizati ſumus? Conſepulti enim ſumus cum illo per Baptiſmum in mortem. *Cap.* 6. ℣℣. 3. *e* 4. *Lez.* 168. §. 2. *pag.* 146.

Mors illi ultra non dominabitur. *Cap.* 6. ℣. 9. *Lez.* 165. §. 6. *pag.* 127.

Occaſione accepta peccatum per mandatum operatum eſt in me omnem concupiſcentiam. *Cap.* 7. ℣. 8. *Lez.* 177. §. 4. *pag.* 214.

In ſimilitudinem carnis peccati. *Cap.* 8. ℣. 3. *Lez.* 164. §. 6. *pag.* 109

Omnis creatura ingemiſcit, & parturit uſque adhuc; non ſolum autem

tem illa, ſed & nos ipſi primitias Spiritus habentes, & ipſi intra nos gemimus. *Cap.* 1. *V.* 7. *Lez.* 166. §. 4. *pag.* 131.

Adoptionem filiorum expectantes, redemptionem corporis noſtri; ſpe enim ſalvi facti ſumus. *Cap.* 8. *V.* 23. *Lez.* 165. §. 3. *pag.* 122.

Quos præſcivit, & prædeſtinavit conformes fieri imaginis Filii ſui. *Cap* 8. *V.* 29. *Lez.* 172. §. 3 *pag.* 175.

Salutate Priſcam, & Aquilam, adjutores meos in Chriſto Jeſu, qui pro Anima mea cervices ſuas ſuppoſuerunt, quibus non ſolum Ego gratias ago, ſed & cunctæ Eccleſiæ gentium. *Cap.* 3. *e* 4. *Lez.* 82. §. 7. *p.* 253.

DALL'EPISTOLA SECONDA AI CORINTJ.

Non enim volumus ignorare vos, Fratres, de tribulatione noſtra, quæ facta eſt in Aſia, quoniam ſupra modum gravati ſumus, ſupra virtutem, ita ut tæderet nos etiam vivere. *Cap.* 1. *V.* 8. *Lez.* 168. §. 6. *pag.* 149.

Non ſumus ſufficientes cogitare aliquid ex nobis, quaſi ex nobis, ſed ſufficientia noſtra ex Deo eſt. *Cap.* 3. *V.* 5. *Lez.* 180. §. 7. *pag.* 240.

Superabundo gaudio in omni tribulatione. *Cap.* 7. *V.* 4. *Lez.* 165. §. 3. *pag.* 122.

Ter naufragium feci, nocte, & die in profundo maris fui in itineribus ſæpe.. periculis fluminum.. periculis latronum. *Cap.* 12. *Lez.* 168. §. 7. *pag.* 151.

DALL'EPISTOLA AI GALATI.

Qui enim operatus eſt Petro in Apoſtolatum Circumciſionis, operatus eſt & mihi inter gentes; & cum cognoviſſent gratiam, quæ data eſt mihi, Jacobus, & Cephas, & Johannes, qui videbantur columnæ eſſe, dexteram dederunt mihi, & Barnabæ ſocietatis, ut nos in gentes, ipſi autem in Circumciſionem; tantum ut pauperum memores eſſemus. *Cap.* 2. *VV.* 8. 9. *e* 10. *Lez.* 178. §. 4. *pag.* 220.

Qui ſeminat in carne ſua, de carne metet corruptionem; qui autem ſeminat in Spiritu, de Spiritu metet vitam æternam. *Cap.* 6. *V.* 8, *Lez.* 172. §. 7. *pag.* 180.

DALL'EPISTOLA AGLI EFESII.

Cum eſſemus mortui peccatis convivificavit nos Chriſto, cujus gratia eſtis ſalvati, & conſedere fecit in Cœleſtibus. *Cap.* 2. *V.* 5. *Lez.* 158. §. 1. *pag.* 75. *e Lez.* 166. *pag.* 132. *nella nota lettera a.*

Unum corpus, una fides, unum baptiſma, unus Deus, & Pater omnium. *Cap.* 4. *VV.* 4. *e* 5. *Lez.* 182. §. 4. *pag.* 251.

Ad conſumationem Sanctorum, in ædificationem corporis Chriſti, donec occurramus omnes in unitatem fidei, & agnitionis Filii Dei, in virum prfectum, in ætatem plenitudinis Chriſti. *Cap.* 4. *V.* 13. *Lez.* 167. §. 5. *pag.* 141. *e Lez.* 169. *pag.* 157. *nella nota lettera a.*

Non eſt nobis colluctatio adverſus carnem, & adverſus ſanguinem, ſed adverſus Principatus, & Poteſtates, adverſus Mundi rectores tenebrarum harum, contra ſpiritualia nequitiæ in Cœleſtibus. *Cap* 6. *V.* 12. *Lez.* 166. §. 2. *pag.* 130.

DALL'EPISTOLA AI FILIPPESI.

In ſimilitudinem hominum factus, & habitu inventus ut homo. *Cap.* 2. *V.* 7. *Lez.* 164. §. 5. *pag.* 119.

Humiliavit ſemetipſum factus obediens uſque ad mortem, mortem autem Crucis, propter quod & Deus exaltavit illum & donavit illi nomen, quod eſt ſuper omne nomen,

ut

ut in nomine Jeſu omne genuflectatur Cœleſtium, terreſtrium, & Infernorum, & omnis lingua confiteatur, quia Dominus Jeſus Chriſtus in gloria eſt Dei Patris. *Cap.* 2. ℣℣. 8. *e ſeq.* Lez. 167. §. 2. *pag.* 138.

Reformabit corpus humilitatis noſtræ configuratum corpori claritatis ſuæ. *Cap.* 3. ℣. 21. *Lez.* 165. §. 3. *pag.* 122. *e Lez.* 171. §. 6. *pag* 171.

DALL'EPISTOLA AI COLOSSESI

Qui eſt imago Dei inviſibilis. *Cap.* 1. ℣. 15. Lez. 172. §. 2. *p.* 175.

Creſcit in augmentum Dei. *Cap.* 2. ℣. 19. Lez. 167. §, 5. *pag.* 141.

Exuentes veterem hominem induite novum hominem. *Cap.* 3. ℣. 9. Lez. 172. §. 2. *pag.* 175.

Hoc autem dicimus vobis in ſermone Domini, quod nos, qui vivimus, qui remanemus in adventu Domini, non præveniemus eos, qui dormierunt; quoniam ipſe Dominus in juſſu, & voce Archangeli, & in tuba Dei deſcendet de Cœlo, & mortui in Chriſto reſurgent primi. Dehinc nos cum ipſis ſimul rapiemur in nubibus obviam Domino, & ſemper cum Domino erimus. *Cap.* 4. ℣℣. 14. *e ſeq.* Lez. 173. §. 4. *pag.* 183.

DALL'EPISTOLA PRIMA A TIMOTEO.

Finis autem præcepti eſt charitas de corde puro, & conſcientia bona, & fide non ficta. *Cap.* 1. ℣. 5. Lez. 180. §. 6. *pag.* 238.

DALL'EPISTOLA SECONDA A TIMOTEO.

Fidelis eſt ſermo: ſi ſubſtinebimus, & conregnabimus. *Cap.* 2. ℣. 12. Lez. 166. *pag.* 132. *nella nota lettera* a.

Omnes, qui pie vivere volunt in Chriſto Jeſu, perſecutionem patientur. *Cap.* 3. ℣. 12. Lez. 165. §. 2. *pag.* 121.

Fidem ſervavi, curſum conſumavi; in reliquo repoſita eſt mihi corona juſtitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die juſtus Judex. *Cap.* 4. ℣. 7. Lez. 162. §. 5, *pag.* 102.

Liberatus ſum de ore Leonis. *Cap.* 4. ℣. 17. Lez. 168. §. 6. *pag.* 150.

DALL'EPISTOLA A TITO.

Dixit quidam ex illis proprius ipſorum Propheta: Cretenſes ſemper mendaces. *Cap.* 1. ℣. 12. Lez. 148. §. 7. *pag.* 4.

Sobrie, &, juſte, & pie vivamus in hoc ſæculo. *Capp.* 2. ℣. 12. Lez. 172. *pag.* 178.

DALL'EPISTOLA AGLI EBREI.

Multifariam, multiſque modis olim Deus loquens Patribus in Prophetis, noviſſime diebus iſtis loquutus eſt nobis in Filio. *Cap.* 1. ℣. 1. L. 158. §. 1. *pag.* 72.

Rememoramini priſtinos dies, in quibus illuminati magnum certamen ſubſtinuiſtis paſſionum, & in altero quidem opprobriis, & tribulationibus ſpectaculum facti; in altero autem ſocii taliter converſantium effecti: nam & vinctis compaſſi eſtis, & rapinam bonorum veſtrorum cum gaudio ſuſcepiſtis, cognoſcentes vos habere meliorem, & manentem ſubſtantiam. *Cap.* 10. ℣℣. 32. *e ſeq.* L. 178. §. 4. *pag.* 220.

Deficiet enim me tempus enarrantem de Gedeon, Barac, Samſon, Jephte, David, Samuel, & Prophetis. *Cap.* 11. ℣. 32. L. 157. §, 6. *pag.* 68.

Ideoque & nos tantam habentes impoſitam nubem teſtium, deponentes omne pondus, & circumſtans peccatum, per patientiam curramus

ad

ad propoſitum noſtrum certamen, aſpicientes in Auctorem fidei, & Conſumatorem Jeſum, qui, propoſito ſibi gaudio, ſubſtinuit Crucem, confuſione contempta, atque in dextera ſedis Dei ſedet. *Cap.* 12. ℣℣. 1. *e ſeg.* Lez. 157. §. 80. *pag.* 70.

DAL LIBRO DELL'APOCALISSE.

Uſquequo, Domine ſanctus, & verus, non judicas, & non vindicas ſanguinem noſtrum de iis, qui habitant in terra? Et dictum eſt illis, ut requieſcerent adhuc tempus modicum, donec compleantur conſervi eorum, & Fratres eorum, qui interficiendi ſunt, ſicùt & illi. *Cap.* 6. ℣℣. 10. *e* 11. Lez. 166. §. 5. *pag.* 132.

Hi ſunt, qui venerunt de tribulatione magna, & laverunt ſtolas ſuas, & dealbaverunt eas in ſanguine Agni, ideo ſunt ante Thronum Dei, & ſervient Ei die, ac nocte in Templo Ejus, & qui ſedet in Throno habitat ſuper illos. *Cap.* 7. ℣℣. 14. *e* 15. Lez. 172. §. 3. *pag.* 176.

Qui vicerit dabo illi ſtellam matutinam. *Cap.* 12. ℣. 3. Lez. 149. §. 3. *pag.* 155.

Non eget ſole, neque Luna, ut luceant in ea, nam claritas Dei illuminat eam, & lucerna ejus eſt Agnus. *Cap.* 21. ℣. 22. *pag.* 169. §. 4. *pag.* 156.

INDICE

DEGLI ERETICI, E DELLE ERESIE E LORO ERRORI CONFUTATI IN QUESTO TOMO.

A

AEzio impugna la Divinità di Gesù Criſto. Vien confutato. *Lez.* 167. §. 2. *pag.* 139.

Agrippa Michele. Sua fanatica, e falſa deſcrizione, o ſia deriſione dei Cattolici Mendicanti Religioſi moſtrata erronea, ſcandaloſa, e falſiſſima. *Lez.* 178. §. 5. *pag.* 221.

Anabattiſti. Loro empia eresía in credere il Corpo di G. C. non formato nell' utero della Santiſſima Vergine confutata. *Lez.* 171. §. 5. *pag.* 169. e 170.

Apollinare, il quale ſoſtenne l' iſteſſo errore è pur confutato (ivi).

Arrio. Si fa vedere quanto temerariamente, e ſenza ragione impugnaſſe la Divinità di G. C. *Lez.* 167. §. 2. *pag.* 139.

Artamone Eretico del ſecondo ſecolo impugna la Divinità di G C. ſi fa vedere, come eſſo, e tutti gli altri, i quali ebbero un tale ardire, contribuiſſero al trionfo della medeſima Divinità di G. C. *Lez.* 167. §. 2. *pag.* 138.

Anzoles de la Peire. Si fa vedere, e ſi dimoſtra quanto ſia favoloſo, ed erroneo il ſuo ſiſtema in pretendere di ricavare dalle parole di Paolo ſanto, che foſſer da Dio creati gli uomini di diverſe qualità, altri celeſti, ed altri terreſtri. *Lez.* 171. §. 3. *pag.* 168. e 169. Si fa parimenti vedere, e ſi dimoſtra quanto ſia pur erroneo l' altro penſiero ſuo, che i Magi, i quali portaronſi a venerar G. C. in Betlemme, foſſero Enoch, Melchiſedecco, ed Elia, *(ivi) pag. 60. not. let. a.*

B

Bajo. Coll' autorità di tutte le Scuole Cattoliche ſi ribatte la ſua erronea, ed eretica propoſizione, che Adamo ſenza l' ajuto della Divina Grazia aveſſe potuto eſeguire il comando a Lui fatto da Dio di non mangiare il frutto vietato nel Paradiſo terreſtre. *Lez.* 162. §. 3. *pag.* 100.

Baſilide. Si fa vedere quanto ſia falſa la ſua eretica propoſizione, che Criſto non moriſſe ſu la Croce, ma che moriſſe in vece ſua croci-

crocifisso S'mon Cireneo, a cui fece Egli prender la sua sembianza. L. 156. §. 2. *pag.* 65.

Bayle-Pietro. Sua falsissima opinione, che tutto dipende nella nostr' Anima dalla organizzazione del corpo: confutata. L. 175. §. 3. *pag.* 197. Sua indegna, ed eretica propositione essere indegno in Dio il desiderio della sua gloria, essendo questa soltanto il fine, che si propongono i Conquistatori, mostrata falsissima; e giusta spiegazione della gloria, che può da noi darsi a Dio. L. 151. §. 7. *pag.* 26. *e seg.*

Bollimbroche. Sua scellerata empietà in derider le più espressive Profezie, che si leggano di G. C. nelle Divine Scritture; compianta, e ribattuta. L. 157. §. 7. *pag.* 70.

C

Calvino. Sue malfondate, ed erronee querele in tacciar la Cattolica Chiesa, perchè permetta la Messa, e le altre Ecclesiastiche preci in lingua non volgare, confutate, con far vedere le gravi, e forti ragioni di tale Ecclesiastico stabilimento. L. 149. §. 7. *pag.* 13. Si dimostra quanto sia erronea la sua assertiva, e qual sia la vera credenza dei Cattolici nella invocazione della Santissima Vergine Madre di Dio, e dei Santi, e quale sia, e come si debba intendere il loro potere. L. 181. §. 7. *pag.* 246. *e* 247.

Cerinto. Sua eretica opinione, che morisse Gesù su la Croce, ma non Cristo, confutata colle parole evidenti di Paolo santo. L. 156. §. 1. *pag.* 189 Suo falso sistema dei Millenarj mostrato insussistente. L. 174 §. 1. *pag.* 189. Suo folle ardire in impugnare la Divinità di G. C. confutato. L. 167. §. 2. *pag.* 138. Suo falsissimo dogma, che il Battesimo preso da un Uomo vivo per uno morto senza Battesimo potesse essere a questo giovevole, pur confutato. L. 168. §. 4. *pag.* 148.

Crellio. Si mostra quanto erroneamente abbia voluto spiegare la tradizione del Regno, che in fine del mondo farà al Padre immortale il Figlio divino colla similitudine di un bravo Duce spedito dal suo Sovrano a qualche impresa gloriosa, finita la quale rassegni ad Esso la carica, e dimetta la sua autorità. L. 166. §. 6. *pag.* 133. Falsa spiegazione data da esso alle parole *Et Regni ejus non erit finis* [ivi] *pag.* 34. Si ribattono le sue falsissime prove per far vedere il Figlio di Dio minore del Padre. L. 167. §. 4. *pag.* 140.

D

Didimo. Si dimostra quanto sia falsa la sua erronea opinione, che non sia necessario il risorgimento dei corpi, essendo sufficiente alla divina Giustizia il dare o premio, o castigo alle sole Anime. *Lez.* 175. §. 2. *pag.* 197.

Donato. Impugnatore della Divinità di G. C. è confutato. *Lez.* 167. §. 5. *pag.* 139.

E

Elipando di Toledo, il quale asserì con empia eresìa non esser Gesù morto in Croce, ma un altr' Uomo in sua vece, si confuta. *Lez.* 156. §. 2. *pag.* 65.

Elvidio. Si condanna, e si ribatte la sua eretica asserzione di non dover darsi nell' altra vita alcun divario di meriti. *Lez.* 169. §. 7. *pag.* 164.

Eraſmo di Rotterdam. Si fa vedere quanto ſia pur malfondata la deſcrizione ingiurioſa, e falſa fatta da Lui dei Cattolici Religioſi. *Lez.* 178. §. 5. *pag.* 221.

Ermia. Vien confutato il ſuo folle errore in credere ſtabilita nel Sole la ſede di G. C. e dei Santi. *Lez.* 170. §. 3. *pag.* 162.

Ermogene anch' eſſo aſſertore della ſtoltezza medeſima pur confutato [ivi].

Eutichio. Suo errore in creder, che i corpi umani ſaranno cangiati in Spiriti nell' ultimo giorno del mondo. Si fa vedere quanto mal appoggiato. *Lez* 169. §. 6. *pag.* 158.

Evagrio. Suo eretico aſſunto intorno alla non neceſſaria reſurrezione dei corpi, confutato. *Lez.* 175. §. 2. *pag.* 197.

Du Saint Evremond. Si ribatte il ſuo ſcellerato diſcorſo contra la reſurrezione di G. C. e la prova che con troppa impudenza Egli prende dal non averla, ſecondo Lui, pubblicata gli Apoſtoli, ſe non dopo l' Aſcenſione, e quando non lo potean più moſtrare riſorto. *Lez.* 163. §. 10. *pag.* 111. *e ſeg.*

F

Felice di Urgel. Sua eretica aſſerzione, che in vece di G. C. moriſſe un altro in ſu la Croce. Confutata. *Lez.* 156. §. 2. *pag.* 65.

Filopono Giovanni. Sua Ereſia, che nel dì dell' univerſale Giudizio non debban riſorger gli ſteſſi corpi, che ora abbiamo, ma altri nuovi da Dio creati in quel punto. Confutata. *Lez.* 174. §. 4. *pag.* 191.

Fiorino. Si confuta la ſua ſcellerata opinione, che ſia Iddio autor del peccato. L. 137. §. 3. *pag.* 213.

Fotino. Impugna nel quinto ſecolo la Divinità di G. C. Si fa veder quanto a torto. L. 167. §. 2. *pag.* 139.

Freret. Suo ardito, e falſo penſiero, che la propagazione dell' Evangelica legge ſi debba attribuire alle violenze di Coſtantino Imperatore, e alle adulazioni di quelli, i quali penſarono di renderſi grati a Lui con ſecondarne le inclinazioni, confutato con quanto accadde prima che regnaſſe quel Principe, e ſpecialmente in tempo ancor di S. Paolo grandiſſimo Propagatore di eſſa. *Le.* 181. §. 3. *pag.* 250.

G

Giannone Pietro. Si confutano, e ſi fa vedere la falſità delle ſue condannate propoſizioni contra i Cattolici Religioſi. *Lez.* 178. §. 5. *pag.* 221.

Gioviniano. Si dimoſtra quanto ſia falſa, ed erronea la ſua propoſizione, che non ſi trovi diſcrepanza veruna di meriti nell' altra vita. *Lez.* 169. §. 7. *pag.* 164.

Guglielmo di Sant' amore. Si ribatte la ſua erronea, ed empia credenza, di eſſer coſa malfatta il ſovvenire i mendicanti Religioſi. *Lez.* 178. §. 5. *pag.* 221.

H

Hebert Edoardo. Sua falſiſſima opinione di non doverſi tenere coſa veruna di fede, ſe non ha il requiſito di eſſer non ſolamente non repugnante, ma ancor di più facile, e piana. Confutata. *Lez.* 173. §. 1. *pag.* 181.

L

Lutero. Sue declamazioni contra lo ſtile lodevoliſſimo di Chieſa ſanta in far celebrare la Meſſa, e i Divini Officj in lingua non intelligibile dal volgo, moſtrate inſuſſiſtenti, ed erronee. *Lez.* 149. §. 7. *pag.* 13. Suo ardire in attaccare l'autorità della Chieſa, della tradizione, e dei Padri, e falſa regola ammeſſa da Lui intorno all' interpretazione delle Divine Scritture, quanto gran male cagionaſſe alla Religione Cattolica. *Lez.* 167. §. 2. *pag.* 139.

M

Marcione. Si ribatte l' eretica ſua propoſizione di eſſer venuto dal Cielo, e di non eſſere ſtato formato nell' utero della Santiſſima Vergine il corpo di G. C. L. 171. §. 5. *pag.* 170. Si ribatte ancor l' altra da lui aſſerita del favoloſo Regno dei Millenarj. L. 174. §. 1. *pag.* 189.

Du-Marſais. Si dimoſtra e falſa, e ſtravolta la ſua opinione, che il nome di Meſſia non foſſe un nome ſol competente a chi dovea riſcattare il genere umano dalla Schiavitù della colpa, ma foſſe proprio di tutti, quanti furono, e quanti potevan eſſere i Profeti. L. 156. §. 3. *p.* 66. Sue inique impoſture per deludere, e moſtrar falſa, e ſuppoſitizia la celebre Profezia delle Settimane di Daniele, moſtrate inſuſſiſtenti. L. 167. *p.* 69. *nella nota let. a.*

Melezio aſſertore ancor eſſo del Regno dei Millenarj, e che queſto debba conſiſtere in ſenſuali delizie, e piaceri, confutata. L. 174. §. 1. *p.* 189.

Menandro. Si confuta, e ſi deride la folle ereſia di queſt' empio, che non ſarebbero ſtati ſoggetti ad invecchiare, e a morire coloro, i quali aveſſero ricevuto il Batteſimo per le ſue mani, L. 163. §. 7. *p.* 109.

Montano. Anch' eſſo aſſertore del Regno de' Millenarj pur confutato. L. 174. §. 1. *p.* 189.

N

Noèto. Si accenna quanto fia falſo il ſuo ſiſtema intorno alla SS. Trinità. L. 167. §. 3. *p.* 139. Vedi *Sabellio*.

O

Origene. Suo errore contra la Divinità di G. C. confutato. L. 167. §. 3. *p.* 139. Suo errore, che i corpi umani diventeranno Spiriti nella univerſale reſurrezione quanto ſia contrario alla mente di Paolo ſanto da lui erroneamente ſpiegata, e quanto oppongaſi ai veri dogmi di noſtra ſanta Religione L. 169. §. 6. *p.* 158. Altro ſuo errore pure graviſſimo intorno alla medeſima Reſurrezione moſtrato pure inſuſſiſtente, e falſiſſimo. L. 175. §. 2. *p.* 197.

P

Panage. Sua malamente appoſta ſimilitudine per biaſimare gli Ordini Religioſi rivolta contro di Lui. L. 178. §. 5. *p.* 221.

Paolo Samoſateno, impugnatore della Divinità di G. C. confutato. *L.* 167. §. 2. *p.* 139.

Pelagio. Sua ereſia di creder l' Uomo capace di eſeguir colle proprie forze la legge di Dio, ſenza l' ajuto della ſua grazia, confutata. L. 162. §. 2. *p.* 99. Suoi ſutterfugj per ſoſtenere con altri egualmente gravi queſto ſuo errore (*ivi*). Altro ſuo

ſuo errore in creder nell' Uomo la morte non pena del commeſſo peccato, ma naturale neceſſità della ſua medeſima compoſizione quanto giuſtamente foſſe condannato dal Concilio di Milevi. *L.* 176. §. 1. *p.* 203.

De Prades. Sua eretica aſſerzione in chiamare la Reſurrezione de' Morti un dogma incredibile. Si confuta. 173. §. 9. *p.* 187.

Praſsèa. Suo falſo dogma intorno alle Perſone della SS. Trinità. Vedi *Sabellio*.

R

Riveto. Si fa veder quanto ſiano calunniose le ſue impoſture contra i Cattolici intorno alla divozione profeſſata da eſſi alla Santiſſima Vergine, e ai Santi. *L.* 181. §. 7. *p.* 246. *e* 247. Quanto ſia empia altra ſua falſa, e calunniosa interpretazione dei ſanti coſtumi Cattolici in tale propoſito, e qual ſia de' Fedeli la vera, e ſoſtenuta credenza (*ivi*) §. 8. *p.* 247.

Rouſſau Gio. Giacomo. Sua empietà in deridere univerſalmente i miracoloſi ſucceſſi. Confutata. L. 152. §. 2. *p.* 29. Simile ſua empietà in derider le Profezie più parlanti, pur ribattuta, e compianta. L. 158. §. 7. *p.* 70. Sua ſcellerata aſſerzione, che ſia ripieno il Vangelo di coſe incredibili, e tali da non peterſi ammettere da verun Uomo ſenſato, pur confutata. *L.* 163. §. 9. *p.* 111 Suo indegno principio, che ſiano agli Uomini da Dio accordate per uno ſpeciale favore le paſſioni più forti. Si moſtra quanto ſia falſo, e ſcandaloſo. L. 177. §. 4. *pag.* 214.

S

Sabellio. Si fa conoſcer quanto ſia falſo, e favoloſo l' eretico ſuo ſiſtema per iſpiegare le tre Perſone della Santiſſima Trinità colle varie, e diverſe operazioni di una ſola Perſona. L. 167. §. 3. *p.* 139.

Seleucio. Inſuſſiſtenza, ed errore del ſuo penſare, in collocar la ſede di G. C. e dei Santi nel Sole materiale da noi veduto. L. 170. *p.* 162. *nella nota lettera b*.

Soccino. Lelio, e Fauſto rinovatori dell'eresie di tutti i peggiori Eretici ad eſſi anteriori impugnano la Divinità di G. C. e ſi confutano. L. 167. §. 2. *p.* 139.

Swinden. Sua, ſe non eresia, erronea propoſizione in collocare l' Inferno, e il luogo tormentoſo dei Demonj, e dei dannati nel Sole. Confutato. *L.* 170. §. 3. *pag.* 161.

T

Teodoro detto il Coriario nega a Gesù Criſto la Divinità, quando era preſſo ad un glorioſo martirio per ſoſtenerla. Si fa vedere come queſta trionfaſſe in mezzo alle di lui oppoſizioni, e di tanti, e tanti altri Eretici in tutti i Secoli. L. 167. §. 2. *p.* 138.

Tolomeo. Si confuta la ſua falſiſſima aſſerzione, che Iddio comandi coſe impoſſibili ad eſeguirſi. L. 177. §. 3. *p.* 213.

V

Valentino. Suo eretico aſſunto, che il Corpo di Gesù Criſto ſia diſceſo dal Cielo. Si moſtra quanto ſia falſo. L. 171. §. 5. *p.* 170.

Voltaire. Sua deplorabile cecità in

in derider le Profezie più parlanti. L. 157. §. 7. p. 70. Sua ſcandaloſa, ed empia propoſizione che le coſe dell'altra vita ſono ſtate un dì credute dai ſemplici, e dagl' ignoranti, ma non così dagli Uomini dotti, e ſcienziati. Vien confutata. L. 173. §. 9. p. 187. Suo ſolle errore in creder le paſſioni dono del Cielo, per muover gli Uomini a belle, e grandioſe operazioni, pur confutato. L. 177. §. 4. p. 214. Sua empia propoſizione, che fra gli Ebrei non foſſe un punto di fede la promeſſa, e l'aſpettativa del Meſſia; provata falſiſſima L. 164. §. 1. p. 114.

W

Wicleff. Si dimoſtra quanto ſia erronea la ſua propoſizione, che ſia cattiva coſa, e peccaminoſa il ſovvenire colle limoſine i poveri mendicanti Religioſi. L. 178. §. p. 221.

INDICE

DELLE MATERIE NOTABILI

Contenute in queſto Quinto Tome.

A

A Bele. Colla ſua morte prefigura la morte del Redentore. L. 156. §. 6. p. 67.

Abitazioni de' Fedeli ſervivan nei primi anni della Cattolica Religione in luogo de' Templi. L. 182. §. 8. p. 254.

Aborti. Dovraono riſorgere nell' ultimo giorno del Mondo, e in quale maniera. L. 169. p. 157. *nella nota lettera a in fin.*

Per quale ragione S. Paolo ſi deſſe il nome di aborto. Spiegazioni belliſſime di S. Tommaſo, e del Barooio. L. 161. §. 5. p. 95.

Abramo. Onorato del nome di amico di Dio. L. 183. §. 5. p. 260.

Acaico. Chi foſſe, e quaoto lodato, e per quali ragioni da Paolo Santo. L. 181. §. 2. e 3. p. 242. e 243. Noo portò queſta lettera in Corinto. (*ivi*). §. 6. p. 245.

Adamo. Opinione di varj Autori antichiſſimi, i quali han creduto, che nel Paradiſo terreſtre foſſe così riſplendente prima della ſua colpa, come dovranno eſſere i giuſti nell' immortale riſorgimento. L. 171. §. 1. p. 167. *e ſeg.* Gran differenza dal primo al ſecondo Adamo. (*ivi*) §. 2. p. 168. Quanto gran male recaſſe colla ſua colpa. Vedi *Colpa di Adamo*.

Agabo. Come chiamato Profeta. L. 148. §. 13. p. 7.

Alfonſo VI. Re di Caſtiglia per riſpetto alla Santiſſima Vergine Madre di Dio noo permiſe, che la Regina ſua Spoſa foſſe chiamata Maria. L. 181. §. 7. p. 247. *Vedi la nota lettera a.*

Amen. Vari, e diverſiſſimi ſignificati di tal parola. L. 185. §. 1. p. 11. Si diſtingue un triplice Amen, di Dio cioè, degli Uomini, e degli Angeli (*ivi*). Per quale motivo uſi Iddio tal parola in principio del ſuo diſcorſo, e gli Uomini in fine delle loro preghiere [*ivi*].

Amicizia. Se poſſa darſi tra Dio, e gli Uomini. Ragioni del Durando per ſoſtenere di nò. L. 183. §. 5. p. 260. Si ribattono, e ſi dimoſtra il contrario (*ivi*).

Amore vedi *Carità*.

Anathema vedi *Scommunica*.

Anima. L' Anima noſtra non può comprender le altiſſime coſe, che ſono ſuperiori al ſuo iotendimento. L. 175. §. 1. p. 196. Come io tali coſe debba portarſi, belliſſima ſimilitudioe del Locke per inſegnarlo (*ivi*). Non dipeodono i ſuoi penſieri dalla diverſa organizzazione del corpo. Folle penſare di molti increduli ſu queſto punto. (*ivi*) §. 3. p. 197. Acquiſta meriti grandi colle afflizioni, e mortificazioni del corpo (*ivi*, p. 198. Si cerca, ſe ſeparata dal corpo poſſa intieramente goder di Dio in Paradiſo. [*ivi*] §. 4. Ragioni di dubitarne (*ivi*) p. 199.

Sen-

Sentimenti di Sant' Agoſtino, e di S. Bernardo, e perfetta intelligenza data ad eſſi dal Maſſoulié. (*ivi*). E' una belliſſima imagine di Dio, quando maſſimamente è adorna della ſua grazia. L. 183. §. 6. *p.* 261. E' una belliſſima imagine della Santiſſima Trinità, e come perciò chiamata da S. Bernardo Trinità creata. (*ivi*) §. 7. *p.* 262. è immortale. L. 173. §. 9. *p.* 187. Qual male graviſſimo a lei recaſſe la colpa. Vedi *Colpa di Adamo*.

Anima univerſale poſta da Platone, e da Averroe quanto malamente imaginata. L. 183. §. 1. *p.* 257.

Anno Platonico. Che coſa ſia; perchè così detto, e quanto male ideato. L. 169. §. 1. *p.* 153.

Apollo. Celebre Oratore, e Miniſtro Evangelico fu iſtruito nella fede Cattolica da Aquila, e da Priſcilla. L. 182. §. 5. *p.* 252. Lo deſiderarano i Corintj, e fu pregato da Paolo a portarſi in quella Città, ma non volle andarvi. L. 180. §. 3. *p.* 235. Non fu Veſcovo di Corinto (*ivi*) *nella nota lettera e*.

Apoſtoli. Perchè ſcelti ignobili, ed ignoranti. L. 149. §. 3. *p.* 9. Quali diveniſſero venuto lo Spirito Santo (*ivi*). Deriſi dagli Ebrei il dì della Pentecoſte. L. 152. §. 3. *p.* 30. Quanto ſia valevole, e quanto ſicura la loro teſtimonianza. L. 159. §. 1. *p.* 78. Vedono tutti inſieme G. G. riſuſcitato. (*ivi*) §. 3. *p.* 80. Inteſi ſotto il nome dei dodici, ſebbene non foſſero tanti di numero. (*ivi*) §. 5. *p.* 81. quanto ſacro un tal numero, e ſimboli di eſſo (*ivi*) *pag.* 83. Divozione ad eſſi dovuta (*ivi*) §. 10. *p.* 85.

Aquila nominato da S. Paolo non fu uno dei 70. Diſcepoli. L. 182. §. 5. *p.* 251. Non fu il traduttore delle Scritture dall' Ebraico nel Greco linguaggio, e differenza grandiſſima fra queſti due (*ivi*) *pag.* 252. Era Ebreo di nazione, ed era fabricatore di tende (*ivi*) alloggia S. Paolo in Corinto, e l' accompagna in Efeſo, dove ſi ferma per ſuo comando, ed iſtruiſce Apollo nella Cattolica Fede (*ivi*). Qual foſſe la di lui domeſtica Chieſa (*ivi*) §. 6. *p.* 253. Elogio fatto di lui da S. Giovanni Criſoſtomo (*ivi*) §. 7. *p.* 254. e da Natale ab Alexandro (*ivi*) §. 7. *p.* 255.

Arca di Noè ſimbolo miſterioſo del Sepolcro di G. C. L. 158. §. 3. *p.* 73.

S. Attalo martire, benchè Cittadino Romano, eſpoſto alle Fiere. L. 168. *p.* 152. *nella nota let. d*.

Avarizia degli Eccleſiaſtici quali leggi un dì meritaſſe. *Lez.* 169. §. 1. *p.* 227.

B

Bacio ſanto di pace. Con queſto gli Uomini fra loro, e fra loro le Donne terminavano le comuni orazioni. *Lez.* 183. §. 2. *pag.* 258. Lamenti di Tertulliano, perchè alcuni ſe ne aſtenevano allora che digiunavano [*ivi*] §. 3. Si cerca l' origine del coſtume di queſti tali *pag.* 259. *nella nota let. a*. Che coſa foſſe un tal bacio, perchè introdotto, e coſa rappreſentaſſe di miſterioſo, e di grande (*ivi*) *pag.* 259. Dato, ſecondo l' Angelico, *in ſignum Sanctæ Trinitatis*. Si eſamina, e ſi ſpiega una tale fraſe (*ivi*) §. 5. *e 6. pag.* 260. *e ſeg.* Perchè più ora non pratticato (*ivi*) §. 8. *pag.* 262. *e* 263. Veſtigj che ne rimangono (*ivi*) *e nella not. let. c*.

Barnaba. Come Profeta della Chieſa Antiochena. *Le.* 138. §. 13. *pag.* 7.

Baroni Vincenzo. Detto Canonico Anconitano lodato. *Lez.* 179. *pag.* 229. *nella not. let. b*.

Battesimo, e battezarsi per i morti. Cosa si debba credere inteso con questa frase da Paolo santo. Varie opinioni di molti poco, o niente plausibili. *Lez.* 168. §. 2. *pag.* 146. Si riportano le due spiegazioni più seguitate, e si rigetta la prima di esse come appoggiata ad un falso supposto. (*ivi*) §. 3. *pag.* 146. e 147. e su d'uno, che, quando ancor fosse vero, non sarebbe mai stato abbracciato da S. Paolo, e ragioni di questo (*ivi*) § 4. *pag.* 147. e 148. Si abbraccia la seconda, e si stabilisce, che sotto una tale frase non altro vuol significare, che i patimenti, e i travagli, e le fatiche sofferte per far rivivere le anime morte alla grazia (*ivi*) §. 5. *pag.* 149. Si fa vedere come di simile frase si servì per ispiegare le pene, e i patimenti G. C. e come è uniforme a tutto il contesto (*ivi*).

Bestie. Vedi *Fiere*.

Bohemero. Sua falsa opinione, che i Vescovi anticamente non avessero l'obligo di predicare. *Lez.* 154. §. 5. *pag.* 45.

Bufalini Cardinale Gio. Ottavio degnissimo Vescovo di Ancona lodato. *Lez.* 185. *pag.* 272. *nella nota*.

C

Cantici. Di quante diverse sorti essi fossero. L. 153. §. 2. *pag.* 35.

Canto introdotto nella Chiesa fin dal tempo dei Santi Apostoli. L. 152. §. 6. *pag.* 32. Era in uso ancor fra gli Ebrei nelle loro sagre funzioni (*ivi*) *nella not. let. c*. Quanto mal usato fra noi molte volte. L. 50. §. 3. *pag.* 17.

Carità. Perchè sia la virtù più necessaria, e come debba cercarsi. L. 148. §. *pag.* 1. Quanto regnasse nei primi Cristiani L. 178. §. 4. *pag.* 220. Testimonianze di tal verità prese dagli stessi peggiori nemici della Cattolica Fede. L. 179. *pag.* 228. *nella not. let. a*. Deve esser il centro immobile, a cui facciano circolo tutte le altre virtù. (*ivi*) §. 6. *pag.* 238. E' l'unica virtù, chè intieramente avvilisca il Demonio (*ivi*).

Cerinto non aveva ancor date fuori le sue eresie, quando scriveva S. Paolo. L. 168. §. 4. *pag.* 148. *Vedi la nota let. b*.

Vedi gli errori di questo Eretico nell' Indice di essi alla parola *Cerinto*.

Chiesa. Quale sia quella, che veramente si deve intendere sotto il nome di Chiesa. L. 182. §. 6. *pag.* 157. Preso ancora un tal nome per un adunanza ristretta de' Fedeli. L. 150. §. 3. *pag.* 17. *ed altrove*. Qual sia la Chiesa domestica di Aquila nominata da S. Paolo. L. 182. §. 6. *pag.* 253. Ogni casa di Fedeli, quando vivano questi santamente, può esser chiamata Chiesa (*ivi*). Altra spiegazione, che può avere un tal nome (*ivi*) §. 8. *pag.* 254. e 255. Perchè la Chiesa chiamata da Dio col nome di sua Colomba nelle divine scritture. (*ivi*) §. 4. *pag.* 251. Da che provenga un tal nome, e perchè dato ai Templi dei Cristiani (*ivi*) §. 8. *p.* 254. *Vedi la not. let. a*.

Colpa di Adamo. Era tale, che a dar per essa una condegna soddisfazione non era valevole l'opera di alcuna natura creata. *Lez.* 164. §. 3. *pag.* 116. Doppio nocumento da Lei recato, cioè all' Anima, e al corpo, con togliere a quella la grazia di Dio, e a questo l'immortalità. *Lez.* 175. §. 2. *pag.* 204.

Contenson celebre Teologo lodato. L. 182. §. 2. *pag.* 240.

Corintj. Arricchiti del dono delle lingue quanto lo stimassero, e lo preferissero agli altri doni, e con quali ragioni redarguiti perciò da S.

S. Paolo. L. 149. §. 4. p. 11. Abuſo, che eſſi facevano di queſto dono. L. 152. §. 4. p. 139. Timore, che avea S. Paolo per eſſi. L. 180. §. 1. p. 233. Perciò manda ad eſſi Timoteo (ivi) ù. 2. p. 234. e ſeg. Quanto amati dall' Apoſtolo. Lez. 185. §. 2. e ſeg. p. 272. e ſeg.

Corona di gloria. Come aſpettata da S. Paolo per giuſtizia. L. 161. §. 6. p. 102.

Corpi. I noſtri Corpi avran di riſorger tutti nell' ultimo giorno del mondo. L. 156. §. 1. e ſeg. p. 57. e ſeg. Similitudini, che ne veggiamo continuamente (ivi) §. 6. p. 61. e ſeg. Prove di tal verità. Vedi Reſurrezione. Quali belliſſime doti avrano col loro riſorgere i corpi dei Giuſti. Lez. 169. §. 5. pag. 156. Tutti riſorgeranno di una medeſima età. Belliſſima dottrina di s. Agoſtino intorno a tutti [ivi] pag. 157. nella not. let. a. Chiamati da San Paolo ſpirituali, e in quale maniera. Errore di Origene, e di Eutichio. Vera ſpiegazione [ivi] §. 6. pag. 158. Le Doti di un corpo glorioſo in quale maniera ſi poſſono aver da noi ancor adeſſo. Sublime Dottrina di S. Bernardo, che ciò dimoſtra. Lez. 172. §. 5. pag. 177. Benchè diſuniti, ſparſi, e ridotti in polvere tutti dovran riſorgere. Lez. 173. §. 7. pag. 183. Imagine, che n' ebbe il Profeta Ezechiele (ivi). Divario, che paſſerà frà i corpi de Giuſti, e quelli dei reprobi (ivi) §. 8. pag. 186. I Corpi, che riſorgeranno, ſaranno queſti medeſimi, che ora abbiamo. Errore del Filopono ſu queſto punto. Lez. 174. §. 4. pag. 191.

Corpo di G. C. non venne dal Cielo. Folle penſare di molti Eretici. Lez. 171. §. 5. pag. 169. e ſeg. Fu formato nell utero della Santiſſima Vergine (ivi). Si chiama ciò non oſtante celeſte, e per quante ragioni (ivi). Non tralaſciò di moſtrare ora l' una, ora l' altra, tutte le Doti, che gli competevano, di un corpo glorioſo (ivi).

Coſtantino Imperatore. Primo di tutti i Sovrani permette alle Chieſe, ed agli Eccleſiaſtici di poſſeder fondi ſtabili. Lez. 178. §. 2. Lez. 21. Non fu il primo dei Ceſari ad abbracciar la Cattolica Religione (ivi) e nella nota lettera a.

Cronaca attribuita a S. Dacio Veſcovo di Milano non può ſoſtenerſi per ſua, e ragioni di queſto. Lez. 185. pag. 272. nella nota.

D

Daniele. Sua Profezia intorno al giuſto tempo della morte del Redentore difeſa per vera, e non appoſta gran tempo dopo al ſuo Libro. Lez. 157. pag. 69. nella not. let. a.

Davidde. Deſcrive così la Paſſione, e la morte del Redentore, che più raſſembra un Iſtorico, che un Profeta. Lez 157. §. 6. pag. 68. Quanto bene eſprimeſſe in un ſuo Salmo il riſorgimento dei noſtri corpi. Lez. 176. §. 9. pag. 209. e 210.

Decemviri. Antico Magiſtrato dei Romani, Lez. 159. §. 9. pag. 84.

Declò Canonico d' Ancona lodato. Lez. 185. pag. 272. nella nota.

Demonj. Preſentemente non tutti riſtretti nell' Inferno. Lez. 166. §. 2. pag. 130. Conſervano ancora la diſtinzione dei loro gradi (ivi) nel giorno finale queſta ſarà ritolta, e tutti ſaranno in una eterna confuſione nell' Inferno (ivi).

Diaconeſſe. Benchè elette per iſtruire, non lo potevano nelle Chieſe. Lez. 155. §. 7. pag. 56.

Diſcorſi cattivi quanto gran male producano. Lez. 168. §. 9. pag. 152.

Divozione finta quanto gran male cagioni. Lez. 149. §. 9. pag. 14.

E

Doni abondevoliſſimi di grazie, gratis date accordati da Dio in principio ai Fedeli, quaſi generalmente ceſſati a giorni noſtri, e per qual motivo. *Lez.* 49. §. 8. *pag.* 13. *e ſeg.*

Donne. Affatto, e ſempre proibito ad eſſe di poter iſtruir nelle Chieſe, e abuſo di ciò introdotto in Corinto quanto altamennte ſgridato da San Paolo. *Lez.* 155. § 1. *e ſeg. pag.* 49. *e ſeg.* Tale proibizione provien da legge divina, e qual ſia, (*ivi*) §. 2. *pag.* 50. Ancora per legge umana proibita ad eſſe qualunque civile magiſtratura, e qualunque pubblica giudicatura (*ivi*) §. 3. *pag.* 51. Non permette loro S. Paolo nemmeno d' interrogare per eſſere iſtruite nelle pubbliche ſagre adunanze (*ivi*) §. 5. *pag.* 53. Quanto inſiſta S Paolo nell' inculcare tal legge (*ivi*). Si dubita, che poſſa a queſta contravenirſi coll'introdotto abbuſo di far inſegnar dalle Donne all' altre Donne la Dottrina Criſtiana nelle pubbliche Chieſe (*ivi*) §. 7. *pag.* 55. *e* 56. Donne antiche quanto fervoroſe. *Lez.* 160 §. 7. *pag.* 90. Non era loro permeſſo una volta di portare il nome ſantiſſimo di Maria. *Lez.* 181. § 7. *pag.* 247. Non ſi biaſima lo ſtile generalmente introdotto d' imporre un tal nome alle Donne, ma queſte ſon conſigliate a conſiderar coſa importi un tal nome [*ivi*]. Quanto gran bene poſſano fare eſſe pure. Eſempio luminoſiſſimo di Priſcilla. *Lez.* 182. §. 7. *pag.* 254.

Doroteo di Tiro. Non fu l' Autore della Sinopſi dei 70. Diſcepoli del Signore. *Lez.* 182. §. 3. *pag.* 151. *e nella not. let. e.*

Doti de Corpi glorioſi. Vedi *Corpi.*

Dottrina certiſſima di tutti i Cattolici intorno alla vera Divozione contra i delirj dell' eretico Riveto, e di altri. *Lez.* 181. §. 8. *pag.* 247. *e ſeg.*

Ebrei. Loro principali feſte. *L.* 149. *p.* 10. *nella nota lettera c.* Deridon gli Apoſtoli nel dì della Pentecoſte. L. 152. §. 3. *p.* 30. Loro ineſcuſabile oſtinazione (*ivi*) §. 4. Uſavano il canto nelle loro ſagre funzioni (*ivi*) *p.* 32. *nella nota lettera c.* Credevano la reſurrezione dei Morti, ma vane favole miſchiavano in queſta loro credenza. *Lez.* 156. *p.* 58. *nella nota lettera a.* Errore di molti di loro intorno 'alla maniera del riſorgimento de' corpi. L. 169. §. 2. *p.* 154. Altro errore intorno al luogo *ove* dovrà ſeguire. L. 174. §. 5. *p.* 192. La venuta del promeſſo Meſſia era per eſſi un dogma di fede. Lez. 164. §. 1. *p.* 114.

Edificazione del proſſimo: Queſto è il fine di tutti i doni di Dio, e gran male commeſſo da quelli, i quali con eſſi a queſta non tendono. Lez. 153. §. 1. *pag.* 34. *e ſeg.*

Efeſo. Grandiſſima perſecuzione ſofferta da Paolo in queſta Città, e per qual motivo. *Lez.* 168. §. 6. *pag.* 149. Era in queſta Città venerata in particolare maniera Diana (*ivi*) *p.* 150. Se foſſe in eſſa condannato S. Paolo alle Fiere (*ivi*, *e ſeg.* Era Città dove fiorivano le più ſublimi ſcienze, e inſieme le ſuperſtizioſe, e le Diaboliche. *Lez.* 179. §. 6. *pag.* 220. *e* 231. Quantità prodigioſa di libri ſuperſtizioſi fatti in eſſa bruciar dall' Apoſtolo (*ivi*). Chi foſſe il primo Veſcovo di queſta Città. Lez. 180 §. 2. *pag.* 234 v. *la nota lettera d.* Da Efeſo ſcriſſe S. Paolo queſta ſua prima lettera ai Corintj. *Lez.* 181. *pag.* 242. *nella nota lettera e.* Si cerca ſe l'Apoſtolo abitaſſe in queſta Città nella Caſa di Aquila, e di Priſcilla, e forte ragione di dubitarne. *Lez.* 181. §. 6. *pag.* 252. *e* 253.

Eſpoſitori della ſacra Scrittura chiamati Profeti. L. 148. §. 8. p. 4.
Euſebio Santo Veſcovo di Vercelli. Sublime elogio fatto di Lui da S. Girolamo. *Lez.* 168. §. *p.* 150.

F

Fano. Lodevoliſſimo ſtile tenuto in queſta Città da tempi antichiſſimi per ſuffragare i Defonti *Lez.* 158. *pag.* 75. *nella nota lettera g.* Sua inſigne Cattedrale antichiſſima ſotto l'invocazione della Santiſſima Vergine aſſunta in Cielo. *Lez.* 165. §. 7. *pag.* 128.

Fede. Coſa ſia, e quale il ſuo oggetto. *Lez.* 173. §. 1. *pag.* 181. Falſo ſiſtema di Edoardo Hebert intorno a queſto punto. (*ivi*). Come portar ci dobbiamo nei dubbj intorno ad eſſa. *Lez.* 156. §. 2 *pag.* 49. Fondata ſu la ſperanza di un immortale riſorgimento. *Lez.* 163. §. 8. *p.* 110.

Fedeli primieri quanto mai foſſero fervoroſi. *Lez.* 153. §. 2. *p.* 35. §. 6. *pag.* 39. *Lez.* 178. §. 3. *p.* 219. Quanto caritativi ancora per teſtimonianza dei maggiori nemici di noſtra fede. *Lez.* 179. §. 3. *p.* 228. *vedi la nota lettera a.* Per quali ragioni ſiano ſtati chiamati i Fedeli da S: Paolo celeſti. *Lez.* 171 §. 1. *pag.* 171. Loro follìa in privarſi di beni eterni per momentanei piaceri. *Lez.* 175. §. 7. *pag.* 201. Devono eſſere ſtabili, e immobili nell'operare per il Signore, e in quale maniera. *Lez.* 177. §. 7. *pag.* 216. Sabili ſopra tutto nella loro fede. *Lez.* 180. §. 4. *pag.* 236. Sarebbero i più miſerabili di tutti gli Uomini, ſe non doveſſero riſorgere. Ragioni di queſto. *Lez.* 165. §. 2. *pag.* 121. *e ſeg.*

Fiere. Condanna alle Fiere, o alle Beſtie qual pena foſſe, e quanto ignominioſa. *Lez.* 138. §. 6. *e ſeg. pag.* 149. *e ſeg.* Col nome di Beſtie, o di Fiere inteſi da S. Paolo, e da altri Santi Scrittori alle volte Uomini beſtiali, e crudeli. (*ivi*) *p.* 150. Due diverſiſſime pene erano l'eſſere eſpoſto alle Fiere, e l'eſſer condannato a pugnar con eſſe. Come l'una, e l'altra foſſe eſeguita, benchè ſi ſpiegaſſero tutte e due col nome di condanna alle Beſtie. (*ivi*) §. 8. *p.* 151. *e ſeg.* Da queſta pena tanto ignominioſa erano eſenti i nobili, e in particolare i Cittadini Romani (*ivi*) *pag.* 152. Non ſempre però da tale privilegio furon ſalvati i Martiri Criſtiani. (*ivi*). *Vedi la nota lettera d.* Si cerca, ſe a queſta pena foſſe condannato S. Paolo in Eſeſo (*ivi*). Apocrifa ſtoria, che lo racconta (*ivi*) Senza badare a queſta ſi recano le ragioni, che fanno creder di sì, cioè che vi foſſe eſpoſto, non però per combattere colle Fiere, ma per provare con un miracoloſo ſucceſſo la verità della noſtra Fede. (*ivi*).

Figliuole di Filippo come, e perchè chiamate Profeteſſe. *Lez.* 148. §. 13. *p.* 8.

Figliuolo di Dio. Per l'aſſunta Umanità minore del Padre. *Lez* 163. §. 2. *pag.* 106. *Lez.* 167. §. 5. *pag.* 141. Con qualunque minimo atto di umiliazione all'offeſa Divinità avrebbe potuto operare la noſtra Redenzione *ſoprecitata Lez.* 163. §. 2. *pag* 106. Queſta ſariaſi potuta ottenere, ancorchè dopo morto per noi non foſſe riſorto. (*ivi*). Come Dio eguale al ſuo Divin Padre, e in quante maniere moſtrar voleſſe tale uguaglianza. (*ivi*) §. 4. *pag.* 107. Poſe la maggior prova di tal verità nel promettere il ſuo immortale riſorgimento (*ivi*) §. 5. *p.* 108. Falſi argomenti del Crellio per provare il Figliuolo di Dio minore del Padre. *Lez.* 167. §. 4. *pag.* 140. Come ſi debba intender la fraſe di S. Pao-

Paolo, che al fine del Mondo il Figlio sarà soggetto al Padre (*ivi*) §. 5. *pag.* 141. *e* §. 7. *pag.* 143. Ordine nuovo, e diverso dato dal Figlio di Dio in questa terra *Lez.* 183. §. 1. *pag.* 257. *e seg.* Qual Regno sarà dato da esso al gran Padre. *Lez.* 166. §. 6. *pag.* 133. Sarà eterno il suo Regno, e falso pensare del Crellio su questo punto (*ivi*) *e pag:* 134. vedi *Gesù Cristo.* Non avrebbe intieramente compita la sua vittoria, se non avesse ottenuta la resurrezione dei nostri corpi, e ragioni, che ciò comprovano. *Lez.* 176. §. 1. *e seg. p.* 203. *e seg.*

Figliuolo dell' Uomo. Perchè così si chiamasse G. C. cosa volesse dire una tale demoninazione, cosa importasse, e quanto fosse onorevole. *Lez.* 175. §. 3. *pag.* 205. *e seg.* Con tale antonomastico nome spiegava G. C. la sua possanza (*ivi*) §. 5. *pag.* 207. Idea, che avevan di questo nome gli antichi Ebrei (*ivi*).

Filippo Apostolo. Come, e perchè chiamato Profeta. *Lez.* 148. §. 13. *pag.* 7.

Filippo Padre, e Filippo Figliuolo Imperatori professarono occultamente la legge di G. C. Graviſſime autorità, che lo comprovano, non ben abbattute dal Moneglia nella sua dissertazione per contrastarlo. *Lez.* 177. *pag.* 218. *nella nota let. a.*

Filosofi antichi. Alla riserva di pochissimi, tutti hanno creduta, ed insegnata l' immortalità dell' Anima, e per conseguenza ancor l' altra vita. *Lez.* 173. §. 9. *pag.* 187.

Funzioni Ecclesiastiche. Bellissima descrizione di esse fatta da Eusebio dopo che Costantino accordò la pace alla Chiesa. *Lez.* 153. §. 6. *pag.* 38. e 39.

G

Gesù Cristo. Col suo risorgimento ci dà una vera dimostrazione del nostro. *Lez.* 156. §. 3 *pag.* 59. Morì G. C. e non morì solamente Gesù. *Lez.* 156. §. 2. *pag.* 64. Numerose, e parlanti predizioni avute nelle Divine Scritture della sua Vita, Passione, e Morte [*ivi*] §. *pag.* 65. e *seg.* Dopo resuscitato apparisce a S. Pietro, a tutti gli Apostoli, a più di 500. Fedeli insieme uniti *Lez.* 169. §. 4. *pag.* 80. Questa apparizione non fu nel tempo dell' Ascensione, ne dopo, ma prima *Lez.* 160. §. 2. *pag.* 87. Poetica imagine del Sylveira per ispiegare come radunar si potesse un sì gran numero di persone (*ivi*) §. 4. *pag.* 88. Non seguì una tale apparizione nell' Oliveto (*ivi*). Accadde sicuramente in un monte della Galilea, e fu questo monte probabilmente il Taborre (*ivi*) §. 6. *pag.* 89. Non può stabilirsene il giorno (*ivi*) §. 7. Apparisce a S. Giacomo Apostolo, e probabilmente al minore *Lez.* 161. §. 1. *pag.* 92. Pose la maggior prova del suo esser Divino nella promessa del suo immortale risorgimento. *Lez.* 163. §. *pag.* 108. Inutile per conseguenza sarebbe stata la Fede in Lui, se questo non fosse seguìto (*ivi*) §. 6. *pag.* 109. Il di Lui risorgimento è un punto d' istoria ancora per fede umana incontrastabile. Empj deliri di alcuni moderni miscredenti intorno a questo punto *Lez.* 163. §. 9. *pag.* 111. Prove evidenti, che G. C. era il promesso Messia. *Lez.* 164. §. 2. *pag.* 115. Tale non sarebbe stato, se non fosse risorto (*ivi*) §. 3. *pag.* 117. Maniera insolita, e contraria a tutti gli altri Legislatori da Lui tenuta per far dei seguaci. *Lez.* 165. §. 1. *pag.* 120. *e* 121. Come sia detto la primizia dei Dormienti, e come da questo

questo venga per conseguenza il risorgimento di tutti. (*ivi*) §. 4. *pag.* 123. Come il risorgimento di tanti prima di Lui ad esso non tolga il nome di primo dei risorgenti. (*ivi*) §. 6. *pag.* 126. Sarà eterno il suo Regno. *Lez.* 166. §. 6. *pag.* 134. Falso pensare del Crellio su questo punto (*ivi*). La di Lui Divinità impugnata da molti in varj secoli sempre ha trionfato. *Lez.* 167. §. 2. *pag.* 138. *e seg.* E' il Sole della Cattolica Chiesa. Lez. 170. §. 4. *pag.* 162. Non portò il suo corpo dal Cielo, come pensarono follemente più eretici. Lez. 171. §. 5. *pag.* 169. *e* 170. Come è chiamato da Paolo santo Imagine di Dio invisibile, e specchio senza macchia. *Lez.* 172. §. 2. Dobbiamo imitarlo, e quanto è dall'Apostolo raccomandata tale imitazione (*ivi*). Come fosse imitato dai primi Fedeli (*ivi*) *pag.* 176. Si chiama Figliuolo dell' Uomo. Vedi *Figlio dell' Uomo*. Quanto la di Lui grazia venga da S. Paolo augurata ai Corinti, e cosa bramasse loro con tale augurio. *Lez.* 185. §. 1. *pag.*

Giacobbe. Predice il giusto tempo della venuta del Messia. *Lez.* 156. §. 3. *pag.* 65. *e* 66.

S. Giacomo il minore Apostolo. Ha la grazia di vedere risorto G. C. Lez. 161. §. 1. *pag.* 93. Apocrifa istoria, che si racconta di questo Santo (*ivi*) §. 2. *pag.* 92.

Giona. La sua storia predice a maraviglia il risorgimento di G. C. *Lez.* 158. §. 2. *pag.* 73. Come l' imagine di Lui, mentre sortiva dal pesce, fosse dai primi Cristiani rappresentato nel Cimiterj, ed in altri luoghi, e nei vetri, per meditare il futuro risorgimento, e per ravvivarne la fede. *Lez.* 165 §. 5. *pag.* 225.

Giorno. Qual sia il giorno inteso da Davide in quel versetto del Salmo: *In die mandavit Dominus misericordiam suam. Lez.* . *pag.* . Giorno terzo dopo la morte di un qualcheduno solito ad impiegarsi dagli antichi Cristiani in maggiori suffragj per esso, e per qual motivo. *Lez.* 158. §. 6. *pag.* 75. Ancora il giorno settimo, e per quali ragioni (*ivi*) *pag.* 76. Lodevolissimo antico stile, che vien pratticato nella Città di Fano (*ivi*) *nella nota let. g.*

Giudizj. Intorno ai dubbj nelle Dottrine Cattoliche a chi spettino. *Lez.* 153. §. 3. *pag.* 36. Falso principio preso da alcuni Eretici da certe mal' intese parole di Paolo santo (*ivi*).

Giudizio delle azioni di tutti gli Uomini da farsi prima dell' Universale dai Santi Martiri collo spazio di mille anni troppo malamente ideato. Lez. 174. §. 1. *pag.* 189.

Giudizio universale di quanto spavento, e quanto terribile. (*ivi*) §. 8. *pag.* 194.

Giuseppe antico Patriarca Ebreo. Colla sua vendita da Sant' Ambrogio è stata creduta prefigurata la vendita, e la passione del Redentore. *Lez.* 156. §. 8. *pag.* 67. Nel suo risorgimento alla gloria dopo la prigionia fu prefigurato il risorgimento di G. C. Lez. 158. §. 3. *pag.* 73.

Giuseppe Istorico Ebreo attesta il risorgimento di G. C. *Lez.* 163. §. 10. *pag.* 112. Si confuta la falsa accusa di chi ha creduto intruso posteriormente nella sua opera un tale racconto. (*ivi*) *nella not. let. c.*

Giusti. Risorgeranno tutti di una medesima età. *Lez.* 169. *pag.* 157. *nella not. let. a.* Di quali doti saranno adorni. Vedi *Corpi*.

Giustificazione. Perchè fosse da noi conseguita era necessario il risorgimento di G. C. Sublime Dottrina di S. Paolo intorno a questo. *Lez.* 164. §. 4. *pag.* 117.

Giu-

Giuſtizia Divina. E' ſua indiſpenſabile parte il dar premio ai buoni, e caſtigo ai cattivi. *Lez.* 175. §. 2. *pag.* 197. Si cerca, ſe queſta intieramente foſse adempita con dare nell'altra vita o premio, o caſtigo alle ſole anime (*ivi*).

Gloria di Dio. Egli la vuole da noi, e come noi poſſiam dargliela. *Lez.* 151. §. 7. *pag.* 26.

Gloria dei Santi. Speſso ſpiegata nella divina Scrittura col nome di Stella, e quanto valevole un ſimil nome a ben iſpiegare la differenza della chiarezza, e dello ſplendore fra di eſſi. *Lez.* 169. §. 3. *pag.* 155. Queſto ſarà a proporzione dei loro meriti. (*ivi*) *pag.* 156. Come ſi poſſa dare tal differenza di gloria, e di ſplendore, quando ſon tutti illuminati da un medeſimo Sole, e glorificati da un medeſimo Dio (*ivi*) §. 4. Errore di Gioviniano ſu queſto punto. Vedi *Gioviniano* nell'Indice degli Eretici.

Gloria in excelſis Deo. Inno antichiſſimo. Una volta non ſi diceva nelle Domeniche, e nelle feſte dei Santi, che dai ſoli Veſcovi. Fu incominciato dagli Angeli, e proſeguito da ignoti Eccleſiaſtici Autori. *Lez.* 185. *pag.* 271. *nella nota lettera a.*

Gratitudine. Virtù lodata da tutti, ed eſercitata da pochi. *Lez.* 181. §. 1. *pag.* 241. Dovrebbero a queſta aſpirare tutti i Fedeli, inſinuandola ſempre la Cattolica Religione. (*ivi*). E ancor comandata dalla legge della natura (*ivi*). Quanto regnaſſe in S. Paolo. (*ivi*) §. 2. *pag.* 242. *e ſeg.*

Grazia di Dio: come trionfi nei noſtri cuori *Lez.* 152. §. 6. *pag.* 33. Per eſsa era S. Paolo quello, che era. Lez 162. §. 1. *pag.* 99. Empio ſiſtema di Pelagio intorno alla grazia [*ivi*] §. 2. Era neceſsaria ancora nel Paradiſo terreſtre per eſeguire il comando fatto da Dio [*ivi*] *pag.* 100. Da eſsa in noi proviene ogni bene. Belliſſime ſimilitudini di più Santi Padri per ciò ſpiegare (*ivi*) §. 4. Come ſpiegata a maraviglia nel Vangelo colla ſimilitudine dell'acqua (*ivi*) *p.* 101. Nulla può in noi ſenza di noi (*ivi*) §. 5. Per qual nuova grazia ciò ſia [*ivi*] §. 6. *p.* 102. Alla Grazia efficace ſi può reſiſtere, ma non ſi reſiſte, e non per queſto l'uomo non è libero (*ivi*) §. 7. *p.* 103. Spiegazione di tal verità (*ivi*). Toglie i peccati, e ſa adorne di giuſtizia le anime. *Lez.* 164. §. 4. *pag.* 117. Coll'augurio di queſta grazia termina S. Paolo queſta ſua lettera, e quanto auguraſse ai Corintj con loro augurar la grazia di G. C. *Lez.* 185. §. 2. *p.* 272. *e ſeg.*

I

Iddio. Volle dotare quaſi tutte le coſe di un ſuono particolare, e per qual motivo. *Lez.* 150. §. 1. *pag.* 16. Come eſser poſsa da noi glorificato, e come Egli glorifichi noi. *Lez.* 151. §. 7. *pag.* 25. Come Egli voglia da noi la ſua gloria. Empie riſleſſioni del Bayle ſu queſto punto. (*ivi*) *pag.* 26. Quante vie a noi ſiano aperte per procurarla. (*ivi*) § 8. *pag.* 26. *e* 27. Vuol tutti ſalvi, e come ſegua, ciò non oſtante, che non ſi ſalvino tutti. *Lez.* 162. §. 7. *pag.* 103. E' infallibile nelle ſue promeſse. *Lez.* 164. §. 2. *pag.* 115. E' per eſsenza in ogni luogo, è illimitato, in Eſso viviamo, e ci moviamo, e ſiamo, ma non è tutto in tutti. *Lez.* 167. §. 6. *pag.* 142. Tutto in tutti ſarà in Paradiſo (*ivi*), belliſſima dottrina di Teodoreto [*ivi*] *nella not. lett. f. e pag.* 143. Chiama amici i ſuoi ſervi, e tra queſti, e Lui ſtringer ſi può una vera amicizia, ſebben vi ſia

ſia un' infinita diſtanza. *Lez.* 183. §. 5. *pag.* 260. Nell' Apocaliſſe è chiamato col nome Amen. *Lez.* 185. *pag.* 277. *nella nota let. e.*

Idiota. Chi venga inteſo con tale parola da S. Paolo. *Lez.* 150. §. 5. *pag.* 19.

Imagini fatte dagli antichi Criſtiani per ſempre più confermarſi nella loro fede *Lez.* 165. §. 5. *pag.* 225. Fin dai più antichi tempi incominciarono a far le imagini di Dio, e della Santiſſima Vergine. *Lez.* 183. §. 6. *pag.* 261. Non è credibil però, che foſsero in uſo in tempo dei Santi Apoſtoli, e per qual ragione (*ivi*). Imagine belliſſima di Dio è l' Uomo (*ivi*).

Iſacco. Col ſuo Sagrificio è figurato quello del Redentore. *Lez.* 156. §. 6. *pag.* 67.

Iſaia deſcrive più da Iſtorico, che da Profeta la paſſione, e la morte del Redentore. *Lez.* 157. §. 6. *pag.* 68.

Iſtruzioni. Da chi, come, e quando far ſi poteſsero nelle fedeli adunanze a tempo di S. Paolo, e giuſto regolamento dato da Eſſo. *Lez.* 153. §. 4. *pag.* 37. Qual ſia, e qual debba eſsere il fine di queſte. [*ivi*] §. 8. *pag.* 40. Tutti di queſte han biſogno (*ivi*).

K

Kimki ſuo folle errore, e di altri Ebrei ſuoi compagni in reſtringer la reſurrezione ai ſoli buoni Iſraeliti. *Lez.* 173. §. 7. *pag.* 186.

L

Laici. Non hanno mai avuto la facoltà di parlare a comune iſtruzione nelle Chieſe. *Lez.* 154. §. 5. *pag.* 45. Ordini emanati intorno a queſto (*ivi*) §. 6. *pag.* 47. Singolare opinione a queſta contraria del Comment. naſcoſo ſotto il nome di Sant' Ambrogio (*ivi*) §. 7. avevan la permiſſione di proporre le loro rivelazioni, e i loro dubbj per udirne con umiltà la ſpiegazione, e lo ſcioglimento (*ivi*) §. 3. *pag.* 43. Ad eſſi accordata la facoltà di predicare ha creduto l' autor del commento di queſta lettera occultato ſotto il nome di Sant' Ambrogio', ma è ſingolare la ſua opinione. (*ivi*) §. 7. *pag.* 47.

Legge di Dio. Sotto un tal nome inteſo più volte non ſolo il Pentateuco, ma tutti i libri del vecchio teſtamento. *Lez.* 155. §. 2. *pag.* 50.

Legge Evangelica. Tutta fondata ſu la carità, e la giuſtizia. *Lez.* 163. §. 2. *pag.* 106. Come venga chiamata da S. Paolo virtù del peccato. *Lez.* 177. §. 3. *pag.* 213. Errori graviſſimi di molti Eretici per iſpiegar queſto teſto [*ivi*]. Giuſtiſſima ſpiegazione di un' altro, ſebbene Eretico. (*ivi*) *nella not. let. e.*

Libri cattivi, e proibiti. Come ſi debban leggere da chi ne ha la permiſſione. *Lez.* 165. *pag.* 124. *nella not. let. a.* In che quantità grandiſſima foſſero fatti bruciar da S. Paolo in Efeſo. *Lez.* 179. §. 6. *pag.* 231.

Libro di Enoch apocrifo. *Lez.* 189. §. 2. *pag.* 263.

Limoſina. Quanto raccomandata da S. Paolo, e perchè chiamata da Lui col nome di Grazia. *Lez.* 178. 4. *pag.* 220. Facevanſi in abbondanza dai Criſtiani delle altre Città ai poveri di Geruſalemme, e fino al tempo di S. Girolamo continuava un ſimile ſtile. (*ivi*) e §. 5. *pag.* 221. Quanto contra un tale uſo ſantiſſimo abbiano ſcritto più Eretici (*ivi*). Con più abbondanza ſi deve fare nella Domenica, e per quali ragioni. (*ivi*) §. 7. *pag.* 222. e 223. Quanto da Dio gradita, e quanto da Lui ricom-

ricompenſata . (*ivi*) *pag.* 224. Belliſſimi ſuggerimenti del Criſoſtomo per farla con facilità (*ivi* §. 9. Mirabili effetti prodotti dalla Limoſina . (*ivi*) *pag.* 225. Vedi *Queſtue*.

Linguaggi ſtranieri . Il dono di parlarli per grazia gratis data come , e quando accordato ai SS. Apoſtoli . *Lez.* 149. §. 1. *pag.* 9. Durò per qualche tempo nella Chieſa , e quanto lo ſtimaſſero i Corintj , e lo preferiſſero ad ogn' altro dono . (*ivi*) §. 4. *pag.* 11. Ceſſato quaſi generalmente , e per qual motivo . (*ivi*) §. 8. *pag.* 13. Sotto un tal dono inteſo da S. Gregorio ancor quello di far miracoli . *Lez.* 151. §. 2. *pag.* 22. Bella ſpiegazione del Gaetano intorno all' eſſer dato un tal dono non per i Fedeli , ma per gl' Infedeli . *Lez.* 152. §. 3. *pag.* 29. Belliſſima ſpiegazione di Attone Veſcovo di Vercelli per dilucidare intorno a queſte lingue il teſto di San Paolo *Lez.* 164. §. 2. *pag.* 42.

Luce . Sue qualità . *Lez.* 169. §. 3. *pag.* 157.

Luna . Perchè chiamata gran luminare . *Lez.* 170. §. 4. *pag* 162. Belliſſima Definizione data di eſſa all' Imperatore Adriano da un bravo Filoſofo . (*ivi*) §. 8. *pag.* 165. Qual ſia la bella Luna della Cattolica Chieſa . Vedi . *Maria* .

M

Magi , che andarono a venerar G. C. nel ſuo naſcimento . Curioſa opinione , e in tutto falſa intorno ad eſſi . Vedi . *Anzoles de la Peire* nell' indice degli Eretici , e dell'Ereſie , ed errori confutati .

Magia . Quanto foſſer portati a queſta vana arte i popoli di Efeſo, e quanti libri della medeſima faceſſe bruciar in eſſa S. Paolo . *Lez.* 179. §. 6. *pag.* 230. *e* 231.

Magiſtrature . Proibite alle Donne. *Lez.* 155. §. 2. *pag.* 51.

Mali . Sono minori dei beni da Dio donatici . *Lez.* 171. §. 7. *pag.* 172. Noi non ſappiamo nelle coſe, che ci ſuccedono , quali da noi deb. ban chiamarſi mali , e quali deb-ban chiamarſi beni . (*ivi*)

Maran atha . Vedi *Scommunica* .

Maria Santiſſima . Non è improbabile opinione , che G. C. dopo riſorto appariſſe a Lei prima , che a ciaſcun altro . *Lez.* 159. §. 2. *pag.* 79. Sola dopo G. C. è riſorta a vita immortale . *Lez.* 165. §. 7. *pag.* 127. E' il ſecondo gran luminare della Cattolica Chieſa . *Lez.* 170. §. 4. *pag.* 163. Suoi grandiſſimi meriti , ed elogi fatti di Lei da più Santi Padri . (*ivi*) §. 7. *pag.* 164. E' l'ajuto di noi miſerabili , e coſa dobbiamo fare per meritarci la ſua protezione . (*ivi*) §§. 8. *e* 9. *pag.* 165. *e* 166. Per qual ragione il parto del ſuo Unigenito venga eſpreſſo nel Vangelo col nome di Primogenito. *Lez.* 176. §. 5. *pag.* 270. Quanto a Lei dobbiamo eſſer grati , venendoci per Lei da Dio tutte le grazie . *Lez.* 181. §. 7. *pag.* 246. Come ſi debbano intender l' eſpreſſioni di qualche Padre , che in Cielo comandi . Errori di varj Eretici . Vera ſpiegazione . (*ivi*) *e p.* 247. Il ſuo ſantiſſimo nome non s' imponeva una volta alle Donne (*ivi*) . Di quali Peccatori ſi chiami il refugio . *p.* 248.

Maſſouliè , Padre Antonino Domenicano lodato . *Lez.*

Meſſa . Perchè ſi dica in lingua non volgare . Vani clamori di Lutero , e di altri intorno a queſto punto . Ragioni della Chieſa . *Lez.* 149. §. 6. *p.* 12. *e* 13.

Meſsia . Nome proprio del Liberatore dell' uman genere , e non di ogni qualunque Profeta , come ſognò il du Marſais . *Lez.* 156. §. 3.

p. 66. Promesso al Popolo Ebreo, e la sua venuta punto di fede a quella nazione. *Lez.* 164. §. 1. Prove evidenti, le quali dimostrano G. C. il vero, e promesso Messia. (*ivi*) §. 2. *p.* 115. *e se.*

Millenari. Loro sistema. *Lez.* 174. §. 1. *p.* 189.

Miracoli. Non son ora tanto frequenti, come erano nella primitiva Chiesa. Quanto dobbiamo ciò attribuire a nostra gloria. *Lez.* 150. §. 3. *p.* 23. Bellissimo paragone di S. Gregorio, che a maraviglia lo spiega (*ivi*). Non mancan però ancor adesso, sebbene non sieno tanto frequenti (*ivi*).

Momento. Che voglia significar tal parola. *Lez.* 174. §. 2. *pag.* 190.

Morte. Sarà distrutta nell' ultimo giorno del mondo. *Lez.* 166. §. 3. *p.* 130. Perchè questa sua distruzione sia tanto differita. (*ivi*) §. 4. *pag.* 131. Non sarebbe stata vinta, se non seguisse il risorgimento de' nostri corpi. *Lez* 176. §. 7. *pag.* 208. *e seg.*

Mosè colle sue maravigliose operazioni prefigura il Messia promesso. *Lez.* 156. §. *p.* 3. *66.* Ha parlato dell' altra vita. S' impugnano i miscredenti, i quali lo negano. *Lez.* 173. § 9. *p.* 187.

Mostri. Ancora questi, nei quali era l'Anima ragionevole, dovran risorgere, e in qual maniera. *Lez.* 169. *p.* 157. *in fin. della nota.*

O

Oblazioni, che si facevano alla Chiesa in che consistessero. *Lez.* 178. § 3. *p.* 219. Canoni di alcuni Concilj sovra di esse (*ivi*).

Obblighi del proprio stato debbono preferirsi alle orazioni, ed opere pie di supererogazione. *Lez.* 149. §. 9. *p.* 14.

Officj Divini, e Messa quanto giustamente recitati in lingua latina, *Lez.* 149. §. 6. *p.* 12. Vani clamori di Lutero, e di Calvino su questo punto (*ivi*). In qual linguaggio gl' istituissero i Santi Apostoli (*ivi*). Forte motivo di stabilire un linguaggio per recitarli (*ivi*).

Oliveto. Il monte di questo nome fu quello, dove apparve Gesù dopo la resurrezione a 500. Persone, e più. *Lez.* 160. §. 3. *p.* 88.

Orologio veduto retrogrado da Ezechiele cosa prefigurasse. L. 164. §. 4. *p.* 116.

Osea. Sua bellissima predizione del risorgimento di G. C. e del nostro. L. 158. §. 5. *p.* 75.

P

Venerabile Padre Pacifico Min. Oss. Riformato di S. Severino. Miracoli per sua intercessione fatti da Dio. *Lez.* 151. §. 3. *p.* 23.

S. Paolo. Suo nobilissimo esempio dato ai Corintj, ed a tutti. *Lez.* 150. §. 6. *p.* 19. Perchè Egli dica di esser contento di dire cinque parole, e quali misterj vengan racchiusi in tal numero. (*ivi*) §. 7. *p.* 20. Giusti regolamenti dati da Lui per le fedeli Adunanze. *Lez.* 153. §. 1. *e seg. p.* 34. *e seg.* Colla sua narrazione delle apparizioni di G. C. non si oppone a quella degli Evangelisti. *Lez.* 159. §. 2. *p.* 79. Quando a Lui apparisse G. C., *Lez.* 161. §. 4. *p.* 94. Perchè si chiami un' Aborto (*ivi*) §. 5. *p.* 95. Sua grandissima umiltà (*ivi*) §. 6. Benchè da Dio perdonatagli, sempre aveva in mente la sua colpa. [*ivi*] *p.* 96. Tutto attribuiva alla grazia di Dio quello, che era. *Lez.* 162. §. 1. *pag.* 99. Sua pugna in Efeso colle bestie come si debba intendere. *Lez.* 168. §. 6.

§. 6. p. 149. e ſ. Nelle ſue lettere ſpeſſo paſſa dal ſenſo letterale al tropologico, ed al morale. L. 172. §. 1. p. 174. Nel Capitolo decimoquinto di queſta lettera parla ancora della reſurrezione degli empj. L. 173. §. 6. p. 184. Cautela uſata da Lui nell' ordinare una queſtua. L. 179. §. 2. p. 227. Fa brucciare una quantità prodigioſa di libri cattivi, e ſuperſtizioſi in Efeſo. L. 179. §. 6. p. 231. Quanto temeſſe, e per quante ragioni dei ſuoi Corinti. L. 180. §. 1. p. 233. Spediſce Timoteo in Corinto (ivi) §. 2. p. 234. In queſto Timoteo volle Egli dare l'idea di un vero, e ſanto Veſcovo alla Cattolica Chieſa [ivi]. Sua gratitudine verſo i buoni, e fedeli Criſtiani. L. 181. §. 1. e ſeg. p. 241. e ſeg. Non può ſtabilirſi da chi mandaſſe Egli queſta lettera in Corinto. (ivi) §. 6. p. 245. In quante Provincie dell' Aſia minore Egli fondaſſe le Chieſe. L. 182. §. 2. p. 210. Sue imprecazioni contra coloro, i quali non amano G. C., e contro di chi principalmente foſſer dirette. L. 184. §. 2. e ſeg. p. 264. e ſeg. Belliſſimi auguri fatti da Lui ai Corinti nel terminar queſta lettera, e breve epilogo di tutta. L. 185. §. 2. e ſeg. p. 272. e ſeg.

Parochi, e Sacerdoti. Loro obbligo di ſpiegare agl' ignoranti le maſſime, e le verità della noſtra Fede. L. 150. §. 5. p. 19. Come debban parlare ai loro popoli (ivi) § 8. p. 20. Da che aſtenere ſi debbano per eſeguire l' eſempio di Paolo ſanto nelle queſtue, e in altre ſimili coſe: L. 179. p. 227. nella not. let. c.

Paſchal Biagio lodato, e ſua dottrina belliſſima intorno alle Profezie della ſagra Scrittura. L. 157. §. 7. p. 70.

Paſſione del Redentore deſcritta da Davidde, e da Iſaia più da Iſtorici, che da Profeti. L. 157. §. 6. pag. 68.

Paſſioni umane. Nella vittoria contro di queſte ripoſero gli antichi Filoſofi l' umana felicità. Folle e falſo ſiſtema inventato a dì noſtri da alcuni increduli. L. 177. §. 4. p. 214.

Peccato commeſſo non deve dimenticarſi giammai. Eſempio di Davidde. Eſempio di S. Paolo. L. 161. §. 6. p. 96. Da queſto viene ogni male. L. 177. §. 2. p. 212. Limitazione di una tale regola univerſale. (ivi) §. 3.

Penitenza. Deve eſſer ſollecita, e ſtabile. Dubbio graviſſimo, che ſa naſcere la ſua dilazione. L. 175. §. 8. p. 202.

Pentecoſte. Quale gran feſta Ella foſſe, e come per eſſa concorreſſero da tutte le parti i Foraſtieri in Geruſalemme. L. 149. §. 2. p. 10. Era una delle tre magnifiche feſte ordinate da Dio al popolo Ebreo (ivi) vedi la not. let. c. Perchè ordinata tal feſta [ivi]. Quale ſpettacolo maraviglioſo ſi vedeſſe in quel giorno in Geruſalemme alla diſceſa dello Spirito Santo (ivi) p. 11. La parola *Penthecoſten*, ſignifica il laſſo di cinquanta giorni. Opinione di Eraſmo, che S. Paolo ſcrivendo di volerſi fermare in Efeſo *uſque ad Penthecoſten* non voglia ſignificare fino alla feſta, ma fino allo ſpazio di cinquanta giorni (ivi) p. 270. nella not. let a.

Perſecuzioni. Sono apparecchiate a tutti quelli, che voglion vivere religioſamente con Dio. L. 165. §. 7. pag. 121. Sono il ſegno più bello, e più certo del proprio della Cattolica Fede. L. 170 §. 6. p. 231.

Predicatori. Avvi dati loro da S. Cipriano, e da Sant' Agoſtino colla Dottrina di Paolo ſanto. L. 252. §. 5. p. 38. Non erano Predicatori altri che i Veſcovi nella primitiva

Refurrezione di G. C. Vedi G. Criſto.

S

Sabbato. Con queſta parola non era indicato ſoltanto il giorno, che ha tal nome, ma tutta la ſettimana. *Lez.* 178. §. 6. *pag.* 222. *Vedi la nota* (*ivi*) *ſegnata lettera c.* Come il Figliuolo dell' Uomo ſi chiami Padrone del Sabbato. *Lez.* 178. §. 5. *pag.* 207.

Sagrificio di giuſtizia, e non Sagrificio per il peccato quando ſarà ricevuto da Dio. *Lez.* 177. §. 1. *p.* 211.

Salmo. Che coſa ſia. *Lez.* 153. §. 2. *pag.* 35.

Sanſone. Con quanto gli accadde in Gazza prefigurò a maraviglia il riſorgimento di G. C. e ſublime interpretazione di S. Gregorio intorno a tal fatto. *Lez.* 157. §. 4. *pag.* 74. *e ſeg.*

Scommunica. Che coſa ſia, e come annunciata colla parola *anathema*. *Lez.* 184. §. 2. *pag.* 264. Antichità favoloſa di queſta parola *anathema* (*ivi*) vera antichità di eſſa (*ivi*) 265. Annunciata altresì colla parola *Maran atha*. Significato di eſſa (*ivi*) §. 3. *e* 4. *pag.* 265. *e* 296. Favoloſa ſpiegazione, ed etimologia di tale parola data da un anonimo Autore (*ivi*) *nella nota let. b.* Dinotava la più terribile ſcommunica (*ivi*) *pag.* 267. *Vedi la nota lettera a.* Di queſta ſraſe in due celebri loro Scommuniche ſervironſi i Padri del quarto, e del decimo ſeſto Concilio di Toledo (*ivi*) *pag.* 268. La pronunciò S. Paolo nel fine di queſta lettera, e ſi cerca, ſe veramente portaſſe una vera ſcommunica, e contro di chi. (*ivi*) §. 6. *e p.* 269.

Scrittura Sacra. Sua altezza, e ſua profondità. *Lez.* 154. §. 1. *p.* 41. Come moſtrata, e perchè in figura di libro volante al Profeta Zaccaria, e qual compariſſe agli occhj di San Gregorio il grande (*ivi*). Quali ſegni in eſſa incontrati ſi chiamino Sagramenti. Dottrina di Sant' Agoſtino ſu queſto punto. *Lez.* 159. §. 7. *pag.* 83.

Serpente alzato da Mosè nel Deſerto fu un ſimbolo eſpreſſo dell' inalzamento di Gesù Criſto nella Croce. *Lez.* 158. §. 6. *pag.* 74.

Simon Cireneo. Non fu crocifiſſo in vece di G. C. Folle ereſia di chi lo pensò. *Lez.* 156. §. 2. *pag.* 65.

Sole. Fra tutti i creati corpi più di ogn' altro ci da una qualche idea della bellezza di Dio, e imagini belle preſe da eſſo per tal motivo e dai Profeti, e dai Padri. *Lez.* 180. §. 2. *pag.* 160. *e* 161. Falſiſſime idee di molti Eretici intorno ad eſſo. Vedi nell' Indice di queſti *Sweden: Ermogene: Ermia, e Seleucio.* E' ſtato adorato qual Dio ſotto diverſi nomi da molte nazioni (*ivi*) *nella nota lettera h.* L imagine ſua ſempre era eſpoſta alla viſta dell' Eſercito di Dario Re di Perſia (*ivi*). Qual ſia il Sole della Cattolica Chieſa (*ivi*) §. 4. *pag.* 162.

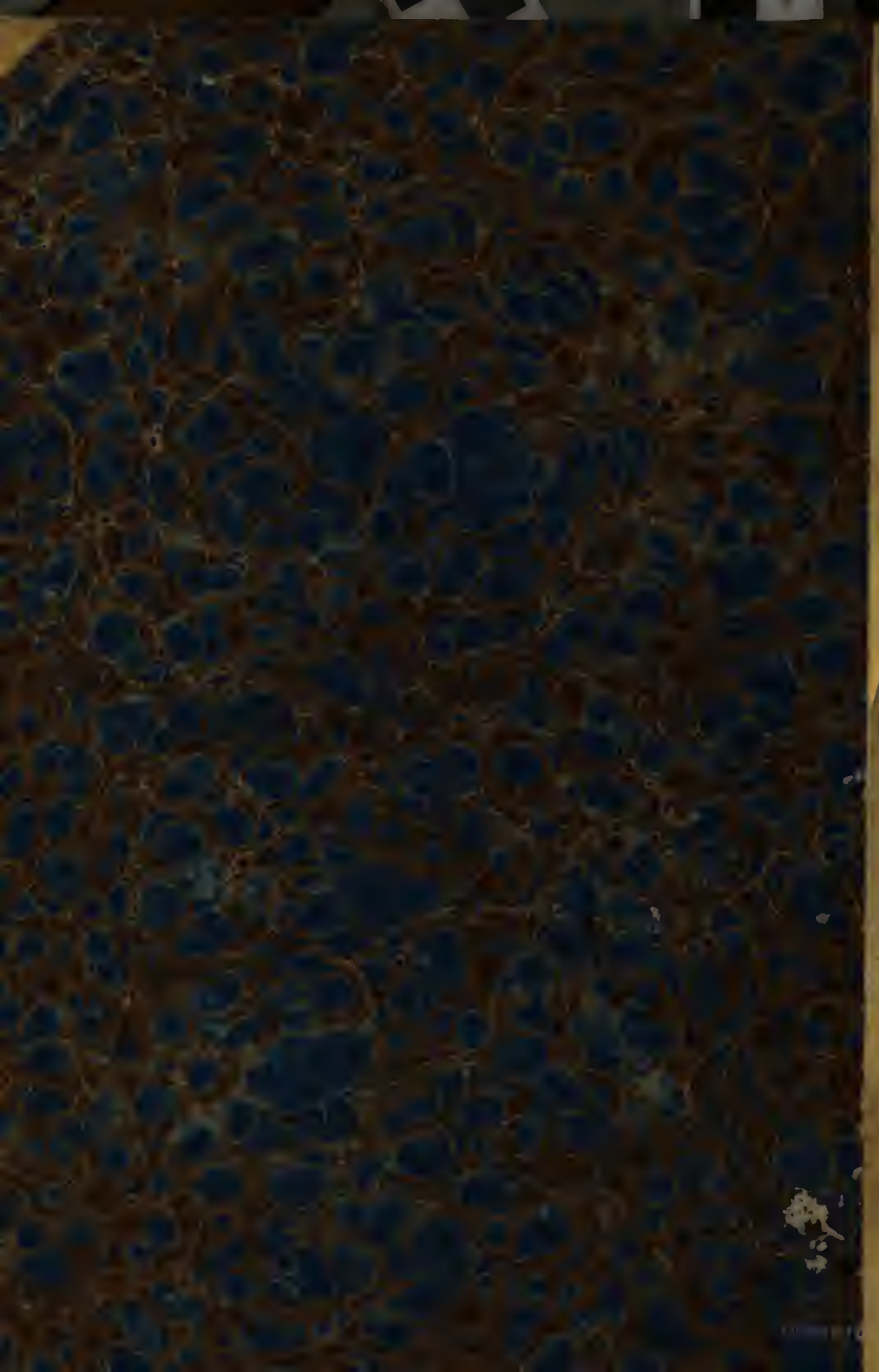
Stefana, e la ſua Famiglia quanto lodato da Paolo Santo, e per qual motivo voluto in grande ſtima preſſo i Corintj. *Lez.* 181. §. 4. *e* 5. *pag.* 244. *e ſeg.* Non portò queſta lettera in Corinto. (*ivi*) §. 6. *pag.* 245.

Suono. Benchè lo rendano inanimati iſtrumenti, ha pure i ſuoi diverſi ſignificati. *Lez.* 149. §. 5. *pag.* 12. Quaſi tutte le coſe ha Iddio voluto dotare di un ſuono particolare, e per qual motivo. *Lez.* 150. §. 1. *pag.* 16.

T

Te Deum laudamus. Inno antichiſſimo

ſero prima di G. C. riſorſero per morir novamente. *Lez.* 165. §. 6. *pag.* 126. Sono ſtati tutti creati in un modo. Folle ſiſtema di chi ha voluto impugnare tal verità. *Lez.* 171. §. 3. *p.* 169. Uomini, che ſi troveranno vivi nell'ultimo giorno del Mondo. Gran queſtione, ſe debbano, o nò, morir tutti. *Lez.* 173. §. 3. *p.* 182. Ragioni dell'una, e dell'altra ſentenza (*ivi*) *pag.* 183. Come Sant' Agoſtino abbia voluto conciliare le due tanto oppoſte ſentenze (*ivi*) §. 5. *pag.* 184.

I L F I N E.

Errori piu' notabili.			Correzioni.
pag.	42.	lin. 6. proferire	preferire
pag.	47.	lin. 40. abbrucciare	abbracciata
pag.	66.	lin. 14. folo	foli
pag.	68.	lin. 5. Baruc	Barae
pag.	78.	lin. 5. abortivum	abortivo
pag.	102.	lin. 17. rivolga	ritolga
pag.	105.	lin. 5. tutto	tutte
pag.	106.	lin. 17. ſtate	ſtata
pag.	110.	lin. ult. attendere	apprendere
pag.	115.	lin. 32. del	dal
pag.	117.	lin. 2. verificate	verificato
pag.	131.	lin. 24. utrtoria	vittoria
pag.	139.	lin. 19. temario	temerario
pag.	145.	lin. 4. racchiudeſi	ſucchiudonſi
pag.	154.	lin. 1. mortali	immortali
pag.	156.	lin. 40. impoſſibilitas	impaſſibilitas
pag.	163.	lin. 25. elettiche	elittiche
pag.	171.	lin. 31. dovutigli	dovutogli
pag.	172.	lin. 7. Io	lo
pag.	175.	lin. 35. exeuntes	exuentes
pag.	177.	lin. 41. impoſſibiles	impaſſibiles
pag.	178.	lin. ult. jejunio	jejuno
pag.	181.	lin. penult. ut	at
pag.	184.	lin. 26. a	la
pag.	190.	lin. ult. tube	tabe
pag.	192.	lin. 5. Tritenti	Triteiti
pag.	195.	lin. 1. interpellare	inorpellare
pag.	206.	lin. 13. ſtirpa	ſtirpe
pag.	212.	lin. 44. placent	placens
pag.	272.	lin. 34. dai	dei